COMPENDIO

DI

STORIA UNIVERSALE

SECONDO I PROGRAMMI MINISTERIALI

per gli esami di licenza liceale

E DI

AMMISSIONE ALLE UNIVERSITÀ

DEL PROFESSORE

FELICE D.r DE ANGELI

SECONDA EDIZIONE

interamente rifusa ed aumentata.

MILANO

Dottor FRANCESCO VALLARDI, Tip.-Edit.

Via del Fieno, 3.

NAPOLI | PALERMO
Str. S. Anna dei Lombardi, 27. | Corso Vittorio Emanuele, 392.

1870.

AGLI STUDENTI ITALIANI DELLE CLASSI LICEALI

Miei giovani! Onde nella moltiplicità degli studi a cui dovete attendere, abbiate per la storia universale una guida, la quale, senza togliervi al bisogno di attendere alle lezioni dei vostri professori (il che sarebbe un fomentare l'inerzia), vi risparmi la fatica di tutto scrivere ciò che vien detto nella scuola, io vi presento questo libro, nel quale ho cercato di rispondere non solo alle esigenze dei programmi d'esame, ma a quelle eziandio della scienza. In esso, oltre ai fatti principali, che trovate in tutti i compendi, ho voluto trattare le quistioni di maggior momento e aggiungere, nelle epoche più importanti, le notizie geografiche e la storia della coltura. Molte idee in esso svolte, voi le troverete in altri libri; io non ve le do per mie; ve le do come quelle che io reputo le migliori. Il citare le fonti da cui trassi fatti e giudizi nuocerebbe alla brevità voluta da un compendio; quindi basti a mio disgravio l'osservazione ora fatta e la citazione sommaria in qualche nota dei libri che io vi consiglio di leggere per ampliare la sfera delle vostre cognizioni storiche. Per me non voglio altro merito che quello, se pure è un merito, d'avere eccitato in voi maggior desiderio degli studi storici e d'averveli resi più facili.

Milano, 30 aprile 1870.

Dott. FELICE DE ANGELI.

PARTE I.

MEDIO EVO.

EPOCA I.

DA COSTANTINO AD ONORIO

OSSIA

Dallo stabilimento del cristianesimo come religione dello stato sino alla divisione definitiva dell' impero.

(312-395 d. C.).

§ 1. *Cause della decadenza e rovina dell' impero romano* (1).

Il pugnale di Bruto aveva impedito a Cesare di compiere l'edifizio della monarchia popolare, la quale, se doveva venire elevata sulle rovine della repubblica, era pur sempre l' unica forma di governo che convenisse allo stato romano in quei tempi. La monarchia assoluta fu stabilita da Augusto, il quale lavorò tutta la vita con meravigliosa costanza e

(1) Citeremo nelle note, oltre le opere pubblicate nella nostra lingua, anche quelle pubblicate in francese, essendo questa una lingua conosciuta dalla maggior parte dei giovani italiani. — Le *Storie universali* di Cantù, Leo e Müller; le *Storie del Medio Evo* di Hallam, Des Michels, Lefranc, Duruy, Le Bas, Moeller; le *Storie d' Italia* di Leo, La Farina, Troya e Zeller; Tillemont, *Storia degli imperatori romani;* Crevier, *Storia degli imperatori romani;* Garzetti, *Della storia e delle condizioni d' Italia sotto gli imperatori romani;* Schmidt, *Essai historique sur la société romaine et sa transformation par le christianisme;* Dumont, *Storia degli imperatori romani e della Chiesa nei primi quattro secoli;* Gibbon, *Storia della decadenza dell' impero romano;* Bianchi-Giovini, *Sulle cause della decadenza dell'impero romano in Occidente.*

pari scaltrezza a stabilire il più lato dispotismo pur conservando le forme repubblicane. In una città che odiava per istinto i re, egli seppe governare da re senza regnare. In breve però unica forza dei nuovi ordini divennero i soldati; ond'è che la violenza e l'arbitrio non tardarono a prendere il posto del diritto e della giustizia.

Tiberio distrusse gli ultimi avanzi di libertà e con lui incomincia il terzo periodo della storia dell'impero, la tirannide dei Cesari. Peggiorarono le condizioni dello stato sotto i successori; finchè l'impero cadde in potere dei soldati e giù giù di quelli delle legioni più lontane, che lo diedero a questo o quel capitano, lo vendettero al maggior offerente. I soldati avevano bisogno d'un imperatore e della costoro fedeltà esso, e divennero perciò il membro principalissimo dello stato: fu il periodo del dispotismo militare, al quale tenne dietro con Diocleziano quello del dispotismo orientale.

La decadenza cominciata coll'impero si arresta un momento all'epoca dei così detti imperatori filosofi. Sotto Trajano la potenza romana giunge anzi al suo culmine; ma ben presto la decadenza ripiglia il suo corso e procede più rapidamente alla finale rovina. I mali vanno crescendo smisuratamente. Se Nerone fa incendiare Roma per aver modo di riedificarla, Eliogabalo porta sul trono tutte le sozzure dell'Oriente e segna col suo impero il punto più basso a cui possa giungere un popolo schiavo.

Un popolo che si lascia rapire ogni più sacro diritto e serve tremante a tiranni quali furono i successori di Augusto, deve essere all'estremo della corruzione; esso rovina irreparabilmente alla morte. Ma e che potevasi oramai attendere dal popolo di Roma che non era più se non un'accozzaglia di liberti e di avveniticci mantenuti e svagati a spese dello stato? da un popolo, il quale non desiderava altro che *panem et circenses* e che dall'averne o meno faceva dipendere il suo favore e in ciò solo voleva mantenersi ancora alla testa del mondo?....

La rigenerazione d'uno stato viene dalle classi laboriose. L'enormezza dei pubblici pesi, i rigori del fisco, le guerre e le confische avevano distrutti i piccoli proprietari e quindi l'agricoltura; stormi di barbari schiavi e di miseri coloni erravano nei latifondi dei ricchi, coltivati a maggese, o ridotti a pascolo, o lasciati del tutto deserti. L'industria, considerata dai Romani come un'occupazione degradante, era abbandonata agli schiavi; la schiavitù quindi diveniva neces-

sariamente la base di tutto l'ordinamento economico; questo si era deturpato; onde, invece d'accrescer forza allo stato, finì di logorarlo. Gli schiavi erano ministri di corruzione, la borghesia libera n'era la vittima volontaria. Il ceto medio, il nerbo degli stati moderni, mancava affatto, e questo difetto diveniva sempre più sensibile col progredire della società verso le idee moderne. Schiavi e stranieri avevano in mano l'educazione della gioventù; l'istruzione delle classi elevate, e specialmente la filosofia, erano greche, epicuree. Le classi inferiori erano nella più profonda ignoranza: da esse quindi non poteva uscire alcun elemento di rigenerazione.

L'idolatria si era conversa in ateismo. Il neoplatonismo che ne tentò la riforma, ne accelerò la rovina: ogni pensiero era concentrato nel godimento delle ricchezze accumulate colle spogliazioni dei popoli vinti: la virtù dei pochissimi era stoicismo.

La cittadinanza concessa a tutti gli abitanti dell'impero ed a' barbari stessi, anzichè arrecare vantaggio imponeva maggiori pesi: il dispotismo aveva reso il cittadino straniero allo stato e cancellato ogni sentimento nazionale; il nome romano non aveva più valore. Roma non era più: v'era una corte, v'erano provincie soggette; gli uomini della corte potevano tutto fare, quelli delle provincie dovevano tutto soffrire.

L'antico patriziato romano s'era consunto nelle guerre civili e più non si rintracciavano nemmeno gli antichi nomi: in suo luogo una turba di facinorosi innalzati dalla corruzione e dalla violenza e che dal vizio e dalla violenza erano mantenuti, ciechi strumenti del dispotismo.

Il senato altre volte un'adunanza di re, ammirato dagli stessi barbari, era composto di persone elette non pei loro meriti ma per favore imperiale e per le loro ricchezze: onde la peggiore delle aristocrazie, quella del denaro, che per un vile timore ed una speranza ancora più vile piegava ciecamente ai capricci degli imperatori e tutto sacrificava al quieto godimento de'suoi agi: ne ricolmavano i vuoti liberti, schiavi e barbari.

Allorchè gli antichi nemici di Roma si ebbero il diritto di votare le leggi romane e di combattere nelle legioni, le istituzioni romane, nella loro essenza, non erano più possibili, e se lo stato continuò a sussistere parecchi secoli dopo che lo spirito di quelle era spento, lo si deve attribuire alla solidità di sue fondamenta. Finalmente principi africani, siri,

arabi, traci, si disputano il trono dei Cesari e incominciano una guerra morale contro l'impero che è già dei barbari prima che le orde del Settentrione scendano a conquistarlo: come poteva desso resistere alle loro invasioni? Essi trovavano dovunque nell'impero i loro alleati negli schiavi e nei soldati delle legioni, le quali non solo erano un accozzamento di barbari, ma un accozzamento di barbari diversi.

Nei suoi antichi tempi Roma non avrebbe conchiuso pace con nessun popolo che non fosse stato interamente debellato; ora comprava essa stessa la pace dai barbari e concedeva ad essi terre e città da invigilare sui confini aprendo così le porte dell'impero alle loro invasioni. Nè potevasi fare diversamente dacchè era spento ogni valore marziale nei liberi e il servire nelle legioni, privilegio un tempo delle classi più elette, sfuggivasi come insopportabile peso. Così l'esercito si componeva per la massima parte di barbari e schiavi. E a dir vero per qual causa aveasi a combattere, per qual patria, per qual religione?... Nessuno il sapeva. Se fuvvi per lungo tempo ancora un qualche esercito, lo si deve all'eccellente organizzazione romana.

L'Italia, compagna delle glorie e dei trionfi di Roma, dovette esserlo pure della sua rovina. Negli ultimi tempi dell'impero pareva quasi ch'essa avesse soccombuto agli sforzi d'un'ambizione senza limiti e al peso di sua grandezza e giacesse in profondo letargo. L'affluenza dell'oro e dei prodotti naturali a Roma, centro del vastissimo impero, aveva tolto ogni convenienza della piccola coltivazione, onde si ridusse quasi a nulla il valor dei terreni, che in gran parte si convertirono ad uso di pascoli. Finchè l'Italia fu esente dalle imposte comuni e gl'imperatori vi accumularono l'oro delle provincie e gli schiavi conquistati sul nemico, una prosperità fittizia coprì queste cause di rovina; ma allorchè essa pure vi fu soggetta, la miseria crebbe in modo spaventevole. Le imposte divennero tanto onerose, che spesso i proprietari fuggivano abbandonando al fisco i loro beni. I municipi retti internamente dalle loro assemblee, da magistrati e da un senato (*curia*), avevano perduto mano mano ogni importanza, e l'ordine dei decurioni, al quale un tempo i più distinti cittadini ambivano di appartenere, veniva, per l'enorme responsabilità, sfuggito come il peggiore dei mali, tanto che l'esservi ascritto si considerava come gravissima pena. Si aggiungano il dispotismo dei comandanti militari e le depredazioni dei barbari, dai quali l'impero non sapeva difendersi,

e sarà manifesto come le popolazioni, e specialmente quelle delle provincie estraitaliche, aspettassero con ansietà l'arrivo dei barbari che le liberassero dall'insopportabile giogo politico e fiscale dei Romani.

Ai mali prodotti dal pessimo governo degli imperatori e dalle concussioni degli impiegati e pubblicani che esaurivano nelle provincie ogni ricchezza e vi estinguevano ogni vita economica e produttiva, si aggiunsero le calamità naturali, pestilenze, fami, terremoti e inondazioni che in nessun altro tempo furono tanto frequenti. La natura pareva stanca anch'essa d'obbedire alle antiche leggi.

In tale stato di cose e romoreggiando da tutte le parti i barbari, mentre prima era stata sapienza politica, con Diocleziano divenne prepotente necessità il dividere l'impero. La divisione stessa però d'altra parte produsse debolezza e fu nuova causa di sfacelo. Diocleziano cercò rimediarvi creando un nuovo sistema d'amministrazione che concentrasse ogni potere nelle mani del sovrano, e lo rendesse uniforme in tutto l'impero: l'azione del potere centrale fu più diretta; la difesa materiale meglio regolata; ma la vita morale dello stato non fu rianimata. Con Diocleziano all'elemento militare si unì il dispotismo monarchico-orientale. Se il terribile governo che ne derivò poteva nelle condizioni dell'impero parer necessario e se l'impero riebbe con Costantino, continuatore dell'opera di Diocleziano, ordine e quiete, le sofferenze dei popoli anzi che diminuire s'accrebbero.

La nuova religione, a cui l'impero aveva fatto riverenza con Costantino, se valse a lenire colla sublimità dei suoi principii morali i mali dell'umanità, contribuì d'altro lato, più che a restaurare, a logorare le ultime forze dell'impero, che era rimasto essenzialmente pagano. L'impero, roso internamente dal verme della dissoluzione, non potè resistere all'urto delle nuove idee. E infatti il cristianesimo proclamando l'eguaglianza di tutti gli uomini era in assoluta opposizione coi principii sui quali si basava l'antica società. Esso spezzava moralmente le catene dello schiavo, distruggeva le barriere fra Romani e barbari e poneva lo stesso imperatore a paro coll'ultimo dei fedeli nella soggezione al clero ed alle leggi della Chiesa. Era naturale che la nuova credenza venisse dapprima abbracciata specialmente dalle classi più basse, benchè le classi elevate per la loro maggior coltura potessero più facilmente comprenderne le verità, perchè la rovina dell'antico ordine sociale che ne doveva derivare, tornava a tutto vantaggio delle prime e a danno dell'altre.

Roma fu la sintesi del pensiero pagano, il quale aveva compito la sua missione: la società che esso rappresentava era in piena dissoluzione: la Roma antica non poteva più conservare il dominio del mondo: la Roma cristiana non potè afferrarlo perchè, tutta intenta alla vita religiosa, non ebbe mai una forte vita politica. Ma nemmeno il pensiero cristiano poteva dar frutti durevoli in quel terreno esausto, e sino a tanto che esistevano le vestigia di quell'istituzione che era come l'incarnazione del paganesimo: l'impero romano era incompatibile col cristianesimo. L'impero d'Oriente fu di grave ostacolo al vero sviluppo della nuova religione appunto perchè rappresentava in certo qual modo l'antico impero romano e quindi il dispotismo anche in materia di religione. Affinchè potesse aver luogo la rigenerazione per opera del cristianesimo era necessario che le decrepite forze dei popoli degenerati venissero ringiovanite da una nuova e robusta vitalità, e questa vitalità venne al mondo romano dalle popolazioni germaniche. L'impero romano che si era opposto a tutto potere alla rigenerazione predicata dal cristianesimo e che era ancora pagano quando il mondo già si era rinnovellato, si trovò impotente a mantenere nel nuovo ordine di cose quella supremazia che fin qui aveva con tanto sangue difesa, e soccombette innanzi a più vergini forze.

§ 2. *Costantino — suo carattere — sue guerre. — Editto in favore dei cristiani. — Traslazione della sede imperiale. — Riorganizzazione interna dello stato* (1).

Morto Costanzo Cloro (306 d. C.), le truppe della Bretagna avevano proclamato suo figlio Costantino, quelle di Roma Massenzio, debole figlio di Massimiano; Galerio adottò in qualità di collega l'amico Licinio, Massimiano riprese la corona, e il Cesare Massimino assunse il titolo di Augusto; così v'erano sei Augusti. Costantino fece segretamente strangolare il suocero Massimiano, il quale aveva tentato d'ucciderlo, e ne vinse il figlio Massenzio in tre combattimenti, presso Torino, Verona e nelle vicinanze del *Ponte Molle* sul Tevere (312); Galerio morì in conseguenza de' suoi eccessi, e Massimino, vinto nella lotta con Licinio, prese il veleno. — Ben presto si venne a contesa fra Costantino e il cognato Licinio,

(1) Lebeau, *Storia del basso impero*; Hunkler, *Costantino il Grande e il suo regno*; Broglie, *L'Église et l'empire romain au IVe siècle*; Sismondi, *Storia dell'impero romano e della decadenza della civiltà dal 250 al 1000.*

e questi dopo due sconfitte fu costretto di accontentarsi delle provincie asiatiche colla Tracia e la Mesia orientale. In una seconda guerra Licinio fu sconfitto presso Adrianopoli e Calcedonia, e in mare presso Crisopoli, e sulla promessa d'aver salva la vita abdicò la corona; ma fu da Costantino fatto morire.

Primo atto del nuovo imperatore fu di proclamare coll'editto di Milano (313) la libertà di coscienza pei cristiani. Altre disposizioni diedero in breve alla nuova religione una condizione privilegiata. Non fu atto di religione, ma di politica; poichè Costantino fino agli ultimi anni osservò pratiche pagane e non lasciò mai interamente le antiche credenze, benchè in fin di vita ricevesse il battesimo da un vescovo ariano. Egli volle la diffusione del cristianesimo per ricondurre i popoli all'unità religiosa e così rafforzare l'unità politica; riconobbe che il cristianesimo era la religione dell'avvenire e volle averlo nelle sue mani e comandare dispoticamente anche in materia di fede; principe pagano di idee, volle la religione serva dello stato. Egli si attribuì il titolo e l'autorità di vescovo e volle presiedere al primo concilio ecumenico (325) convocato a Nicea, nel quale fu condannata la dottrina di Ario contro la consustanzialità di Cristo col Padre. Più tardi sostenne gli ariani contro i cattolici.

Non ostante la sua doppiezza e falsità, non ostante i suoi vizi, le sue azioni violenti e crudeli (citeremo soltanto l'uccisione della moglie, del figlio Crispo, giovane di grande aspettazione, del nipote e del cognato), gli scrittori ecclesiastici diedero a Costantino il titolo di grande; ma in onta a tutti i loro sforzi la storia non glielo conservò. Del resto fu intrepido soldato e gran generale, mite nella legislazione (benchè molte buone disposizioni si debbano più alle mutate condizioni dei tempi che all'indole sua); amò soverchiamente la pompa e le morbidezze.

Il continuatore della politica di Diocleziano non poteva avere simpatia per Roma, alla quale si legavano tante memorie di libertà e il cui popolo si considerava ancora, con istrano anacronismo, come sovrano, ritenendo che l'autorità imperiale, quantunque concessa in via di fatto dalle legioni, emanasse ancora dalla sua. Egli tolse perfino dalle bandiere il nome di Roma per sostituirvi il simbolo di quella religione ch'egli voleva fare strumento di suo dispotismo. — Roma, centro della civiltà e della religione pagana, non poteva divenire ad un tratto il centro ufficiale del cristianesimo: la

sede del nuovo impero che doveva completare le sue forme orientali, doveva essere in Oriente. La nuova capitale sorse dove anticamente era Bisanzio. Roma era stata la patria della libertà, Costantinopoli fu la patria della servitù, dove nacquero i dogmi dell'obbedienza passiva alla Chiesa e allo stato. Allora non vi fu più che un diritto, quello dell'imperatore; non vi fu che un dovere, la sommissione. L'impero divenne proprietà privata d'una famiglia, trasmesso per eredità a donne, fanciulli, parenti; donato, legato: il mondo fu governato a vantaggio d'una famiglia: le imposte crebbero a dismisura; la sola Costantinopoli ne rimase esente e questo privilegio della libertà romana fu per essa il prezzo dell'infamia.

La posizione della nuova capitale era molto più opportuna ai bisogni dell'impero, sia per l'ampiezza e sicurezza dei suoi porti, sia per le difese naturali facilmente accresciute dall'arte, sia infine per la posizione topografica e politica, sopra tre mari e quasi nel centro dell'impero.

Colla fondazione di Costantinopoli l'impero si staccò dalle tradizioni del nome e della grandezza romana, restò privo del suo centro naturale, della sua base e del suo diritto storico, sostituendosi a tutto e unicamente il dispotismo delle monarchie orientali; ma fu meglio in grado di proteggere le frontiere orientali e meglio riparato dalle invasioni del Settentrione. Come Roma anche Costantinopoli ebbe il suo senato, ma questo non ebbe più parte alcuna, nemmeno apparente, negli affari; l'Italia perdè ogni privilegio sulle altre provincie. — La traslazione della sede imperiale esercitò una grande influenza sulla storia della Chiesa, benchè una gran parte della classe più elevata della popolazione fosse ancora pagana. La suprema autorità spirituale che l'antichità aveva riconosciuto negli imperatori passò, almeno nel concetto delle popolazioni, all'imperatore cristiano: in Roma, ove l'imperatore non soggiornava più, venne in via di fatto riconosciuta nel vescovo.

Alla traslazione della sede imperiale seguì la riorganizzazione generale dell'amministrazione, completandosi quanto era stato iniziato da Diocleziano. La *sacra* persona dell'imperatore fu posta a capo d'una vasta gerarchia burocratica. Ebbe alla corte il *praepositus sacri cubiculi,* specie di ciambellano, alla testa degli affari il *magister officiorum,* o ministro di stato e dell'interno, il *quaestor sacri palatii* per la giustizia, il *comes sacrarum largitionum* per le finanze,

il *comes rei privatae*, ministro della cassa privata dell'imperatore, i due *comites domesticorum*, comandanti delle guardie istituite in surrogazione dei pretoriani. Questi sette impiegati formavano col prefetto del pretorio e col prefetto urbano (rappresentanti dell'imperatore nel senato) e coi consiglieri propriamente detti il consiglio di stato (*consistorium*). S'aggiunga una turba infinita di uscieri, paggi, spioni, eunuchi, ecc., ecc.

Fra le provincie era una gradazione di dignità come negli impieghi amministrativi, e le une erano rette da proconsoli o consolari, le altre da presidi o correttori. Separate le funzioni militari dalle civili, le legioni furono comandate da prefetti, conti e duchi; appositi ufficiali custodivano le frontiere.

Nel grande uguagliamento introdotto da Diocleziano e compito da Costantino scomparvero gli antichi privilegi delle città e fu resa uniforme la servitù in tutto l'impero.

Anche il sistema delle imposte fu riformato. Eravi una annuale fondiaria (*indizione*), basata sovra un censo rinnovato ogni 15 anni e pagata parte in denaro e parte in natura; il testatico pei non liberi; l'imposta sui mercatanti, la rendita dei dazi e delle dogane, dei porti, delle miniere, delle monete e delle fabbriche imperiali; finalmente le ammende.

§ 3. *Prospetto geografico-politico dell'impero ai tempi di Costantino.*

Aveva l'impero per confini all'O. l'Atlantico pel continente, i golfi del Clyde e del Forth per la Bretagna; al N. il mar germanico, poi il corso del Reno e del Danubio, colla trincea che proteggeva le terre Decumate; al S. i deserti della Libia e dell'Arabia, e all'E. la Babilonia, l'Assiria, la Media, il Caspio e il Caucaso.

Era diviso in 4 prefetture:

I. Gallie, suddivisa in 3 diocesi:

A. Gallia, fra il Reno, le Alpi, i Pirenei e l'Oceano, con 17 provincie.

B. Spagna colle Baleari e la Mauritania occidentale fra il Malva e l'Oceano, con 7 provincie.

C. Bretagna, con 4 provincie.

II. Italia, suddivisa in due diocesi:

A. Italia con 15 provincie.

B. Africa col proconsolato di Cartagine e 5 provincie.

III. Illiria, suddivisa in due diocesi:

A. Illiria con 10 provincie.

B. Macedonia con 7 provincie.

IV. Oriente, suddivisa in 6 diocesi:

A. Proconsolato d'Asia (parte dell'Asia Minore) con 3 provincie.

B. Diocesi o contea d'Oriente (Palestina, Arabia, Fenicia, Siria, Cilicia, Mesopotamia) con 15 provincie.

C. Egitto con 5 provincie.

D. Vicariato d'Asia (parte dell'Asia Minore) con 8 provincie.

E. Ponto con 9 provincie.

F. Tracia con 6 provincie.

§ 4. *I successori di Costantino fino alla morte di Giuliano l'Apostata* (1).

Costantino aveva diviso l'impero fra tre figli e due nipoti; ma alla sua morte (337) i soldati proclamarono i tre figli e trucidarono gli altri membri della famiglia imperiale; soli furono sottratti alla strage i nipoti Gallo e Giuliano. Dei tre figli, Costanzo ebbe la prefettura d'Oriente, Costante quelle d'Italia e d'Illiria, Costantino II quella delle Gallie. Quest'ultimo, desideroso di avere anche Italia ed Africa, assalì Costante e morì combattendo presso Aquileja (340). Costante si fece odiare pei suoi eccessi e perì fuggendo (350) per timore di una congiura. Costanzo, rimasto solo imperatore, affidò al cugino Gallo, tolto alla reclusione, la guerra contro i Persiani e si diresse verso l'Europa. A Mursa sulla Drava in una sanguinosissima battaglia vinse (351) Magnenzio capitano delle guardie, il quale si era fatto proclamare Augusto nelle Gallie e aveva occupata Roma tenuta da Nepoziano altro pretendente. Magnenzio si diede da sè la morte. Queste guerre, condotte in gran parte col mezzo di barbari e schiavi, erano accompagnate da stragi e distruzioni senza fine.

Gallo mostrossi violento, indegno e incapace di governare, e Costanzo, temendo non si ribellasse, se ne sbarazzò a tradimento. Giuliano, avvolto nella disgrazia del fratello, fu mandato in onorevole esilio ad Atene, ove si applicò agli studi

(1) Ammiano Marcellino, *Storie;* Desjardins, *L'empereur Julien l'Apostat;* Jondot, *Histoire de l'empereur Julien;* Buffa, *L'imperatore Giuliano considerato come nemico del cristianesimo.*

filosofici e dissimulando riebbe la grazia di Costanzo che lo fe'Cesare assegnandogli i paesi al di là delle Alpi. Giuliano vinse gli Alemanni presso Strasburgo e respinse nel Belgio i Franchi salici ch'erano entrati nelle Gallie. La sua fama militare e l'ottima sua amministrazione nelle Gallie destarono la gelosia dell'imperatore, il quale combattendo con poco successo contro Sapore re dei Persiani, colse questo pretesto per togliere a Giuliano le migliori truppe. Queste, affezionate a lui e abborrenti dall'andare a combattere in terre lontane, si sollevarono proclamando Giuliano imperatore (360) in Parigi. Costanzo morì mentre moveva verso l'Europa a combattere la sollevazione (361).

Giuliano, riconosciuto in tutto l'impero, cominciò dall'introdurre una grande economia nella corte, ristabilì la disciplina militare e la giustizia fece amministrare con rigore. Educato nelle idee della filosofia greca, ne era rimasto preso al punto di credere possibile una restaurazione del paganesimo, alla quale lavorò inutilmente tutta la vita. I tristi esempi che offriva la corte dei primi imperatori cristiani e le contese teologiche che s'erano moltiplicate nella Chiesa potevano far credere opportuno il momento per una reazione contro il cristianesimo indebolito dalle eresie. E la reazione fu appoggiata dall'imperatore con tutti i mezzi materiali e morali di cui disponeva e come sovrano e come uomo di grande ingegno, e se non intimò formali persecuzioni lasciò che gli altri facessero. Tale opera fu tronca da morte improvvisa. In una campagna intrapresa contro i Persiani, Giuliano, cacciatosi imprudentemente nelle montuose regioni oltre il Tigri, fu costretto ad una disastrosa ritirata durante la quale trovò la morte (363). Vogliono che le ultime sue parole proclamassero la vittoria del Galileo; certo è che con lui morì l'ultimo raggio della grandezza pagana. Uomo singolare! Menò vita frugalissima e fu estremamente vano; riunì vigoria d'animo straordinario, equanimità da filosofo e fanatismo da settario; ebbe acuto ingegno e non conobbe i suoi tempi e la sua missione; avversò con ogni sua possa il cristianesimo e cercò di trapiantarne i principii sul terreno pagano: col ringiovanire l'antico culto sperava di ripristinare la passata grandezza romana. Egli fu l'ultimo campione dell'evo antico che si potrebbe chiudere con lui.

§ 5. *I Germani* (1).

La Germania estendevasi dalle sorgenti del Danubio sino all'estremo Settentrione e dal Reno alle foreste della Sarmazia e ai Carpazi. Essa formava parte della Celtica, regione che abbracciava anticamente tutto l'Occidente fino allo stretto di Gibilterra e che andò successivamente restringendosi fino a limitarsi alla provincia fra Marna e Garonna. I Germani, detti anche Teutoni e Teutisci, questo popolo chiamato ad avere sì gran parte nella storia dell'umanità, dividevasi in Germani propriamente detti e Suevi. I Germani propriamente detti si suddividevano in Istevoni (sulla destra del Reno di mezzo e inferiore dallo sbocco del Meno allo sbocco dell'Yssel), Ingevoni (sulle coste del mare del Nord dalla foce del Reno al Jutland) ed Ermioni (a mezzodì degli Ingevoni e ad oriente degli Istevoni). Il resto della Germania era tenuto dagli Suevi.

Un secolo dopo Augusto la posizione delle principali popolazioni germaniche era la seguente: I Canninefati tra la foce del Reno e lo Zuidersee; i Batavi nel territorio intersecato dai rami della Mosa e del Reno; dallo Zuidersee all'Ems sul mare del Nord i Frisi; dall'Ems all'Elba i Cauchi; Sassoni, Angli e Cimbri nell'odierno territorio dello Schleswig e della Danimarca. Nel centro sull'Yssel i Tubanti e al S. de' medesimi sulla Lippe i Camavi. Dalla Lippe lunghesso il Reno sino oltre la Ruhr gli Usipeti e i Tenceteri. Sull'altra sponda del gran fiume gli Ubii, che avevano lasciato il loro posto fra il Reno e il Meno ai Matiaci, appartenenti alla famiglia de' Catti che dal Meno stendevasi alla Werra. Dopo gli Ubii sulla sinistra del Reno i Vangioni, i Nemeti ecc.; sulla destra e all'interno fin oltre alla Lippe Sigambri e Marsi. Gli Amsivarii stavano fra Tubanti e Cauchi; gli Angrivarii sul Weser sino all'Aller; sulla Lippe superiore i Bructeti; i Cherusci nel territorio fra il Weser e la selva Ercinia. Queste popolazioni non appartenevano alla gran famiglia degli Suevi, la quale contava: gli Ermonduri sull'Elba superiore e più tardi fra il Meno e il Danubio; più a mezzodì i Narisci; in Boemia i Marcomanni; più in là sul Danubio i Quadi; i Senoni sull'Elba di mezzo; più a settentrione intorno a Magdeburgo i Longo-

(1) Brotonne, *Storia della figliazione e delle migrazioni dei popoli;* Ozanam, *I Germani prima del cristianesimo;* Ring, *Histoire des Germains.*

bardi; i Rugi alle foci dell' Oder. Al di là dell' Oder e della Vistola, Gepidi, Vandali, Burgundi e Goti.

Il paese abitato dai Germani era poco fertile, coperto di selve e di paludi, con un clima umido. Non vi si coltivava frutta e per lo più erano praterie sulle quali pascolavano numerosi armenti. I boschi erano popolati da animali feroci. Alla fine d'ogni stagione i terreni andavano soggetti a nuove partizioni, sicchè non v'era stabile proprietà.

Erano i Germani d'alta statura, di membra robuste, con occhio azzurro e capigliatura bionda. Sopportavano volentieri disagi, fame e sete. La popolazione dividevasi nelle due classi dei liberi e non liberi. I primi erano nobili o comuni, i non liberi erano servi (liti) o schiavi. Il servo tenea dal padrone un pezzo di terra che coltivava per proprio conto dietro un determinato canone e determinati servigi, ed era legato alla gleba. Città non avevano, bensì comunità dove ciascuna famiglia abitava per lo più isolata in mezzo ai suoi campi occupandosi d'agricoltura e pastorizia col mezzo dei servi e degli schiavi trattati con molta mitezza. Caccia e guerra erano le uniche occupazioni degne dell'uomo libero, il quale passava il resto del tempo al desco e al giuoco, specialmente dei dadi, pel quale erano appassionatissimi sino a sacrificarvi la libertà. Le donne attendevano ai lavori domestici e sorvegliavano a quelli dei campi. Il vitto era semplicissimo; amavano fino d'allora una specie di birra: il vestito era pure semplice e rozzo e consisteva spesso in una pelle d'animale feroce a guisa di mantello. Le armi formavano il principale ornamento; esse però non potevano venir portate che con licenza dell'assemblea generale; scudo, lancia e spada erano le principali: abbandonare lo scudo era infamia. Tutti i liberi erano obbligati alle armi.

I Germani erano celebrati per purezza di costumi e lealtà. Sacri e rispettati più che presso altro popolo qualunque erano presso i medesimi i legami e le memorie di famiglia nonchè i vincoli dell'amicizia: la poligamia era ad essi ignota. La donna, considerata per ogni rispetto compagna dell'uomo, ne divideva le gioje e i dolori, le fatiche e le glorie; ond'è che all'atto del matrimonio l'uomo le offriva armi e cavallo: essa accompagnava spesso in guerra il marito; più d'una volta le donne ricondussero i fuggenti alla pugna. Le donne erano rispettate e non di rado venerate quali ministre della divinità: quelle che vaticinavano il futuro erano dette Alrune.

Per la guerra eleggevano un condottiero (duca), scelto fra i più prodi. In pace non obbedivano per lo più ad un signore comune; bensì ciascun distretto eleggeva un capo che era alla testa dell'amministrazione e comandava spesso anche in guerra. La parentela, il vicinato, la clientela costituivano altrettante parziali agglomerazioni. I capi potevano tenere un seguito di giovani che in pace era scorta d'onore, in guerra guardia del corpo. L'entrarvi non diminuiva la libertà personale, ma dava anzi fama. Col capo dividevano gloria e vantaggi, ed era una gara di mostrarsi più prodi e a lui più affezionati, come fra i capi d'avere un seguito più numeroso e prode. Specialmente v'entravano coloro che, divenuti liberi, non avendo ancora alcuna proprietà, avevano bisogno di mezzi di sostentamento e di farsi un nome. Questi capi movevano non di rado ad imprese speciali.

Tutti i liberi proprietarii di terre prendevano parte alle assemblee generali e vi comparivano armati. Queste assemblee tenevansi in giorni determinati di luna piena o nuova e in esse trattavansi gli affari più importanti, si nominava il re o supremo capitano, decidevasi della guerra e della pace e decretavasi la pena di morte. Anche i distretti avevano le loro assemblee per affari interni di minore importanza. Tutte queste particolari agglomerazioni civili, politiche e militari rendevano sempre più difficile l'unità nazionale. I Germani non volevano altro legame all'infuori di quello a cui spontaneamente assoggettavansi e che dal pericolo comune era richiesto.

Presso alcune schiatte troviamo, sia in seguito di civili discordie, sia per effetto di conquista, e sempre in territori estesi, fin da tempi antichi stabilita la dignità regia. Il re eletto dall'assemblea generale della nazione ha il supremo potere giudiziario in pace e il comando in guerra; ma primo fra pari egli non vincola menomamente l'altrui libertà, nè restringe l'altrui sfera d'azione. Esso vive delle proprie entrate e dei donativi che riceve dal popolo e dagli stranieri, oltre le spoglie nemiche e le ammende pei delitti, e fa eseguire le decisioni delle assemblee generali. Quanto all'amministrazione della giustizia, il capo del distretto giudicava in unione ad alcuni padri di famiglia. La pena era considerata come un risarcimento, onde tutti i delitti si espiavano con somme determinate, meno l'alto tradimento, la diserzione, gli atti di viltà e i delitti contro natura, i quali erano sog-

getti al giudizio della nazione, e più tardi del re che ne era il rappresentante, e punivansi colla morte.

Poco sappiamo della religione dei Germani. Pare che avessero a divinità principale Odino, detto anche Tuisco, ch'essi riconoscevano come il loro capostipite. Tor, dio del tuono, e Tir, dio della guerra, erano suoi figli; Freja, dea del nudrimento, ed Erta dea della terra, sue mogli. Credevano negli spiriti (giganti, mostri e nani) e nell'immortalità. I prodi caduti in battaglia andavano ad abitare la Valhalla occupandosi di lotte, caccie e banchetti, serviti dalle Valchirie. Il sacerdozio godeva di molta considerazione, ma non formava una classe speciale. Amavano con rispetto religioso la poesia dei loro bardi. Per istendere le decisioni degli oracoli venivano adoperati i runi. I sacrifici (talvolta di prigionieri di guerra) facevansi nei boschi sacri.

§ 6. *Primi movimenti dei barbari* (1).

La grande trasmigrazione dei popoli avvenuta sul principiare della nuova età storica non fu in vero che una continuazione di quel movimento di popoli settentrionali verso il mezzodì, che si nota fino dai primi tempi di Roma e che allora prese proporzioni maggiori. Di loro migrazioni chi potrà segnare le mille cause?... Fame, peste, innondazioni, allettamenti di patria migliore, guerre intestine, oracoli, emulazioni di principi, smania di conquiste, avidità di bottino traevano l'un popolo a sospingere l'altro. Talvolta un capobanda colle migliaia de' suoi fedeli o con una tribù cominciava un'incursione, e dal buon successo preso ardimento spingeva le imprese più che prima non avesse pensato. Il paese che abbandonavano non lasciava ad essi nè rimembranze nè desiderii, portando seco ogni cosa loro. Allorchè poi videro i Romani indeboliti allentare la resistenza, comperare coll'oro la pace, cedere alcune provincie, in altre non opporre che una muraglia, in altre ancora porre i barbari stessi alla difesa dell'impero; allorchè gli eserciti imperiali furono quasi esclusivamente composti di barbari, più innanzi si ardirono; la dolcezza del predare sì facilmento paesi colti e ricchi li allettò, e spinti quasi da una forza arcana irruppero tutti come al mancar della diga precipita il fiume.

(1) Klaproth, *Recherches sur les migrations des peuples ;* Nougaride, *Histoire des anciens peuples d'Europe et de leurs migrations.*

Sino dai primordi di Roma i Galli, scesi a più riprese in Italia, avevano posto in dubbio le sorti della città eterna. Nè men grave pericolo corse la fortuna di Roma pei Cimbri e Teutoni disfatti da Mario (102-101 a. C.). In seguito furono gli Svevi e i Marcomanni che fecero tremare la capitale del mondo sotto Ariovisto, vinto da Cesare (58 a. C.), il quale, frenati i barbari attorno al Reno, meditava d'assicurare con un'unica impresa per molti secoli Roma dalle orde settentrionali. L'emigrazione degli Elvezi che si portarono nella Gallia, è il più antico esempio di trasmigrazione di popoli nordici. Cesare li disfece e costrinse a tornare a casa loro. Lui morto, i barbari non trovarono più un generale capace di vincerli definitivamente. Druso e Tiberio continuarono l'opera di Cesare, combattendo il primo sul Reno contro Svevi, Cherusci e Sicambri, il secondo nell'Illirio contro Dalmati e Pannoni, e morto il fratello, sul Reno. Domizio Enobarbo penetrò fin oltre l'Elba. Cauchi, Bructeri, Canninefati riconobbero la supremazia romana; ma la tranquillità non ebbe lunga durata. Marbod re dei Marcomanni e Arminio capo dei Cherusci si misero alla testa dell'opposizione nazionale, e il primo effetto ne fu lo sterminio delle legioni di Varo (9 d. C.). Germanico vendicò i suoi connazionali; ma non potè ristabilire il dominio romano al di là del Reno. Fu una lunga e gloriosa campagna. Germanico vi si distinse per talenti militari ed attività instancabile, Arminio non meno per costanza e amor di libertà. Il tedesco perdurando costrinse i Romani a ritirarsi. Tra i Germani sopravvennero dissensioni e Marbod e Arminio si combatterono; ciò non ostante il dominio romano non fu mai stabile al di là del Reno e del Danubio. — Roma aveva cercato di ottenere il predominio sulle popolazioni germaniche, più che per conquistare i loro paesi, per tenervele quiete. Il presentimento del pericolo che minacciava da quel lato l'impero, la spingeva a vincere il nemico nella stessa sua sede.

Fin qui i barbari avevano difeso le loro terre contro l'invasione romana. Verso la metà del II secolo d. C. incominciano a prendere essi stessi l'offensiva. Un movimento generale si manifesta su tutta la linea del Danubio, che è assalita da innumerevoli schiere. Le vittorie si avvicendano colle sconfitte. Il prode Marco Aurelio occupa tutto il suo regno nel combatterli; Commodo ottiene con grandi sacrifici la pace (180 d. C.); i barbari in parte si stabiliscono sui confini; molti entrano nell'esercito romano.

Durante il III secolo gli antichi nomi delle popolazioni ger-

maniche scompaiono in gran parte, e le troviamo unite in leghe con nome comune, di Franchi (Istevoni) le popolazioni del basso Reno, di Sassoni (Ingevoni) quelle sull' Elba inferiore, sul Weser e sulle sponde del mare del Nord, di Alemanni le popolazioni sveve sul Meno e nelle vicinanze del vallo romano sino al Danubio. Gepidi, Vandali, Eruli, ecc. che nell' ampia vallata orientale si erano sottomessi ai Goti (Suevi) portarono il nome di questi, benchè non lasciassero il loro. Rimasero staccati e indipendenti i Frisi, i Longobardi, i Burgundi (Borgognoni), i Turingi, gli Scandinavi (Normanni), i Pitti e gli Scoti.

In sul principiare del secolo III ad oriente i Goti e ad occidente gli Alemanni irruppero oltre i confini dell' impero. Erano appena stati respinti gli Alemanni, che i Franchi, passato il Reno, corsero la Gallia depredandola (241), e pochi anni dopo (251) i Goti passarono numerosi più che mai il Danubio inferiore. L' imperatore Decio perì combattendoli, e la guerra non cessò finchè loro non fu concessa la maggior parte della Dacia.

Erasi appena celebrato il millenario della fondazione di Roma, che la piena di tutti i mali si riversò sull'impero da essa fondato. Rapidi si succedevano gl'imperatori spenti dal pugnale; le provincie staccavansi dall'impero; in ciascuna di esse le legioni proclamavano i loro imperatori, e le guerre interne che ne derivavano affrettavano la rovina dello stato. Intanto i barbari continuavano i loro tentativi d'invasione. Alemanni e Marcomanni scendevano dalle Alpi a disertare la penisola fin sotto Roma (273); i Franchi invadevano per mare e per terra le Gallie mettendole a ruba, e già si mostravano sul mare i Sassoni e si rendevano terribili agli abitanti delle coste britanniche e galliche; i Goti finalmente invadevano ripetutamente Tracia e Macedonia, penetrando fino nel cuore della Grecia e al di là dell' Arcipelago nell' Asia Minore. Nel 269 avendo essi intrapresa una nuova spedizione, furono dall' imperatore Claudio pienamente rotti presso Nissa sui confini fra Bulgaria e Servia. Contemporaneamente l'impero era minacciato in Oriente dai Persiani, i quali sotto il loro re Sapore occupavano varie città dell' Asia Minore (260) e facevano prigioniero lo stesso imperatore Valeriano. Disertata poi la Siria, la Cilicia e la Cappadocia, ritiravansi carichi di preda. Tutto il regno di Aureliano passò in guerre contro i barbari; eppure dovette cedere ai Goti tutta la Dacia. Probo cacciò Alemanni

e Franchi oltre il Reno, i Goti oltre il Danubio, e penetrò molto addentro nella Germania; ciò non ostante fu costretto anch' egli ad affidare la difesa dei confini a tribù germaniche. Il dispotismo introdotto da Diocleziano e completato da Costantino diede momentaneamente maggior vigore all'impero. L' evo antico finiva nella schiavitù generale: i barbari erano in procinto di occupare il mondo.

§ 7. *Principio d' una nuova età storica* (1).

Una nuova età si è frattanto iniziata nella storia del genere umano, che viene governato da leggi nuove, affatto diverse. La civiltà pagana aveva raggiunto il sommo della perfezione artistica e filosofica in Grecia, militare e politica in Roma, ma aveva lasciato nel campo della perfezione morale un immenso vuoto: essa aveva dato quanto poteva dare; aveva compiuta la sua missione.

E la nuova età storica non è segnata soltanto dal passaggio della supremazia politica da una nazione all' altra, o dalla rovina di grandi imperi e metropoli auguste; non soltanto dal principiare di lunghe guerre, da invenzioni strepitose o da grandi scoperte: essa è annunciata da un mutamento radicale dei sommi principii direttivi dell' umana società, da basi al tutto nuove poste all' azione degli individui e delle nazioni, da popoli affatto nuovi che entrano nel campo degli avvenimenti. Tutte le nazioni antiche si tolgono per gran tempo dalla scena del mondo per non ricomparire che dopo una serie di eventi interamente trasformate: il popolo romano, quello che aveva assoggettato tutto quasi il mondo conosciuto, scompare per sempre. Nuovi popoli, nuove religioni, nuovi costumi subentrano agli antichi. Non trattasi di parziali migrazioni di orde barbare o di schiere di avventurieri, ma di intere popolazioni che da gran tempo stanziate in determinate contrade le abbandonano con tutto ciò che hanno di più caro, in cerca d'una nuova patria. Abbiamo per conseguenza uno sconvolgimento generale di tutte le proprietà: i confini dei vari stati scompajono, i legami morali della società si sciolgono, il sistema politico dell'antichità rovina dalle fondamenta senza che uno nuovo vi sia stato ancora sostituito, la posizione degli individui, delle città, degli imperi è per gran tempo incerta in mezzo

(1) Perfetti, *Spirito della storia d'Italia.*

ad un continuo fluttuare di nomadi che succedono a nomadi.

Dicemmo che la nuova età si regola con leggi affatto diverse dall'antica, e infatti lo spirito di esclusivismo e di segregazione che domina nell'evo antico cede nel nuovo, appena cessato il cozzo degli elementi opposti, ad uno spirito di associazione e di universalità che si dà a conoscere nei principali avvenimenti, come la ricostituzione dell'impero, le crociate, il comune. I popoli tutti, in onta al loro particolare carattere, tendono ad un medesimo fine.

Nella civiltà antica domina assolutamente unità di principio, di direzione, di forme. La società appartiene ad una forza esclusiva che non ne tollera altre, e però la tirannide che in nome dei principii più diversi vediamo dominare in tutte le società antiche, e il nome di barbari dato a tutti quelli che non appartengono alla propria nazione. La semplicità che presenta la civiltà nell'evo antico ha per effetto dove uno sviluppo rapido sì ma di breve durata, dove l'immobilità, dappertutto la monotonia. La civiltà moderna accetta tutte le forme, tutti i principii con infinite gradazioni; essa procede sempre, e la lotta fra quei vari principii che non ponno mai escludersi l'un l'altro, produce la libertà che finisce per dominarvi, e quei diversi elementi diversamente combinandosi danno i più svariati sistemi. Questa varietà dà campo a più svolgimenti e più diversi ed apre un'assai più larga via di progresso nell'avvenire.

In mezzo a questa grande varietà, alla continua trasformazione e all'apparente disordine che ne è la conseguenza, il cristianesimo dà a tutte le nazioni un'unità d'indirizzo per cui il progresso, da civile e materiale, come era essenzialmente nell'antichità, diviene essenzialmente morale. All'universalità assorbente ogni principio nazionale subentra un'altra eccitatrice e protettrice d'ogni nazionale sviluppo: la condanna della schiavitù apre il campo ad un'immensa attività delle infime classi sociali: il principio dell'eguaglianza è fecondo d'ogni progresso. Lo stato non dev'essere più ordinato al miglior vivere di pochi ricchi e potenti, ma al miglioramento universale. Non il sacerdote od il guerriero, come nelle monarchie orientali, non il solo cittadino, come nelle repubbliche d'Occidente, debbono avere diritti; ma tutti, e nobili, e plebei, e poveri e ricchi, e superiori e inferiori, sono chiamati agli stessi supremi doveri e diritti.

Nell'antichità l'individuo non ha importanza che in quanto

è parte dello stato, dal quale è assorbito; lo stato è tutto, l'individuo nulla; egli ha diritti come cittadino, non come uomo; le sue azioni private e pubbliche sono subordinate alla volontà delle leggi. Nell'evo moderno lo stato non esiste che pel miglior vantaggio dell'individuo, il quale, all'infuori dei doveri suoi verso lo stato, ha un vasto campo in cui esercitare liberamente la sua attività, ed oltre all'onore pubblico ha il proprio onore da difendere e può liberamente accomunare le proprie forze con quelle d' altri a guerresche o pacifiche conquiste indipendentemente dalla volontà di chi regge i destini della patria. Nell' antichità guerre di distruzione e conseguente schiavitù de' vinti, nell' evo moderno lotte d'incivilimento e conseguente allargamento della libertà di tutti; là efferato dispotismo dei potenti, quì libertà municipale; là il traffico e le arti abbandonate, quasi opere degradanti, agli schiavi, quì gloria delle più elette cittadinanze; là sono le ricchezze retaggio di pochi fortunati che se le procacciarono colle rapine o col lavoro degli schiavi, quì retaggio dell' ingegno e della libera attività. L' incompatibilità degli umani interessi fra loro, l' antagonismo in tutto e per tutto era il carattere dominante in tutto l' ordine sociale antico; nel moderno la tolleranza, la carità formano l' aspirazione universale.

Al cesaro-papismo dell' antichità succede la divisione dei due poteri religioso e civile: la coscienza ricupera la sua libertà come è libero il pensiero, e nessuna catena può obbligarla fuor quella della persuasione, nessuna influenza sopraffarla, fuor quella dell' amore. E questo era fondamento inconcusso di vero, grande e imperituro progresso.

Anche il corso degli avvenimenti segue nell' evo moderno una legge affatto diversa. Nell' evo antico le migrazioni corrono tutte da oriente ad occidente, nell'evo moderno da settentrione a mezzodì; il movimento antico non cessa, ma diviene secondario. L' antichità non permette contemporaneamente l'esistenza di vari stati potenti; uno solo vive, negli altri tutto è decadenza e torpore; lo sviluppo delle nazioni procede cronologicamente e ciascuna ci si presenta come segregata dal resto dell' umanità: nell' evo moderno le varie grandi nazionalità si sviluppano contemporaneamente e neppure l'unità imperiale ricostituita vale a distruggerle; la stòria procede in ordine sincronistico. In mezzo alla grande varietà materiale l' idea cristiana dà alla nuova età una meravigliosa unità morale. Nell' antichità l' un popolo sorge sulle rovine

dell' altro, nell' evo moderno nessun popolo scompare affatto e se cade è per risorgere presto o tardi a nuova grandezza. Chi non vede, dopo quanto si è detto fin qui, che la società è radicalmente mutata?... E così incomincia l'età moderna che nella sua prima parte suol chiamarsi evo medio, ossia periodo di transizione dall' antico al moderno.

§ 8. *L' impero romano da Valentiniano I alla morte di Teodosio. — I Goti* (1).

Allorchè Gioviano fu dalle truppe gridato imperatore in luogo dello spento Giuliano, fu trista necessità per l' impero il concluder pace coi Persiani, restituendo loro le conquistate provincie. Gioviano, che aveva fatto concepire di sè altissime speranze, moriva (364) in capo a pochi mesi e i soldati gli sostituivano Valentiniano, un pannone di gran valore, il quale intitolò Augusto suo fratello Valente affidandogli l' Oriente. Valentiniano, crudele talvolta, fu operosissimo nel mantenere l' ordine e la giustizia, governò con idee superiori all' età sua e respinse i barbari sul Reno e sul Danubio, mentre in Bretagna per opera del prode Teodosio riconquistavansi sui Pitti e sugli Scoti le antiche frontiere e in Africa e in Oriente si comprimevano pericolose sollevazioni. Rispetto alla religione fu tollerantissimo e non s' immischiò in quistioni teologiche. Alla sua morte (375) i due figli, Graziano, già collega del padre, e Valentiniano II (di soli 4 anni) sotto la tutela del fratello uterino, si divisero il governo dell' Occidente. Qui gli avvenimenti dell' Oriente ci obbligano a parlare d' una popolazione germanica, la cui storia ha una grande influenza sui destini dell'impero, col quale essa va a confondere i suoi, vale a dire dei Goti.

Erano i Goti il popolo più intraprendente e più vivace fra i Germani. Primo ad abbracciare il cristianesimo (nella forma dell'arianesimo, più facile a comprendersi), era stato il primo anche a formare un'unione politica. Prodi in guerra e miti coi vinti, i Goti facilmente adottavano ciò che di meglio appo i medesimi riscontravano, e retti fino da tempi antichi da una dinastia reale dovevano più presto che altri giungere a fondare uno stato durevole e potente. Vedemmo come occupassero la Dacia. Là dal Danubio inferiore allargandosi nella

(1) La Bletterie, *Storia dell' imperatore Gioviano;* Fléchier, *Storia di Teodosio il Grande;* Müller, *Commentatio historica de genio, moribus et luxu sæculi Theodosiani;* Volz, *De Vesegothorum cum Romanis conflictionibus post mortem Theodosii exortis*

Europa orientale, fondarono un'estesissima unione politica; sicchè dalla Theiss al mar Nero e alle foci del Don, dalle sponde del Danubio e dai Carpazi alle spiagge del Baltico numerose popolazioni (Alani, Bastarni, Vandali, Gepidi, Eruli, Rugi e Sciri), i coloni romani della Dacia, e all'Est e al Nord varie tribù slave e finniche riconoscevano la loro supremazia. Come fossero rette queste svariate popolazioni non sappiamo; certo è che per opera dei Goti penetrò fra le medesime la prima civiltà. Accanto al romano esistette allora un altro stato potentissimo, ma composto di elementi eterogenei; facile quindi a scomporsi al primo urto potente d'altre nazioni. I Goti suddividevansi in Ostrogoti, sotto la dinastia degli Amali, e Visigoti sotto i Baldi, separati dal corso del Dniester.

Verso la metà del secolo IV prevalevano gli Ostrogoti sotto Ermanrico, quando intorno al 370 un immenso sciame di nomadi feroci, d'origine mongolica, si riversò come una fiumana dalle steppe dell'Asia centrale sull'Europa. Erano gli Unni. Scacciati dai Chinesi questi barbari fra i barbari, che per ferocia e deformità furono, al loro primo apparire in Europa, ritenuti di razza infernale, urtarono da un lato contro la schiatta finnica e dall'altro contro i Goti. Vinti gli Alani fra Volga e Don, sconfissero in due battaglie il vecchio re Ermanrico, che si uccise. Anche i Visigoti sotto Atanarico tentarono inutilmente di resistere. Una parte di essi (da 200,000 capaci di portare le armi) ottennero dall'imperatore Valente (376), in seguito alle preghiere del celebre loro vescovo Ulfila, di stanziarsi fra il Danubio inferiore e l'Ellesponto. Fu il primo stanziamento di barbari nelle provincie dell'impero. I Goti non rinunciarono alla loro indipendenza politica; la venalità degli impiegati imperiali lasciò loro, contro i patti, le armi. Poi oppressi, un bel dì si sollevarono (378), e rinforzati da Alani ed Ostrogoti, sotto la condotta del prode Fritigerno, distrussero presso Adrianopoli l'esercito romano comandato dallo stesso Valente, il quale non aveva voluto attendere l'arrivo di Graziano. I vincitori si spinsero fino alle porte di Costantinopoli e corsero devastando il paese da un lato fino all'Acaja e dall'altro fino all'Adriatico e alle Alpi Giulie. Poco dopo Graziano assunse a collega il prode generale Teodosio (379), nativo della Spagna, il quale, approfittando di alcuni vantaggi e delle intestine discordie dei Goti, li indusse alla pace concedendo loro tutto il territorio fra il Danubio e il Balcan e una parte della Tracia e dell'Asia Minore. L'impero ebbe pace da questo lato: ma l'elemento ger-

manico vi penetrava sempre più fortemente e influiva non solo sull'esercito, ma sulla corte, sull'amministrazione, sui costumi. In Oriente erano specialmente i Goti, in Occidente i Franchi. Per questi e per la sua guardia di Alani mostrava soverchia predilezione Graziano; sicchè eccitò malcontento, usufruttato da Massimo per insorgere contro di lui, che abbandonato dall'esercito nelle vicinanze di Lutezia fu ucciso (383) mentre tentava di salvarsi colla fuga. Teodosio stipulò un accordo con Massimo finchè ebbe raccolte le forze necessarie; vinse quindi ripetutamente l'usurpatore (387-388), che morì presso Aquileja.

Valentiniano II seguì una politica opposta a quella del fratello Graziano cercando di favorire l'elemento romano contro il germanico, onde fu ucciso da Arbogasto, capo dell'esercito gallo, che poteva tutto, e proclamò imperatore un Eugenio. Accorse Teodosio e vinse nuovamente presso Aquileja (394), riunendo, ultimo degli imperatori, li due imperi. L'anno dopo morì (395). Teodosio aveva cercato, benchè indarno, con buone leggi, di migliorare le triste condizioni dell'impero: le gravissime imposte, l'avidità degli impiegati, le spese della corte e le continue guerre e devastazioni avevano prodotto la più desolante miseria e uno spopolamento generale. Benchè talvolta si lasciasse trasportare dalla passione a decreti di sangue (ricorderemo soltanto la strage di Tessalonica, con sì nobile coraggio rinfacciata all'imperatore dal vescovo Ambrogio di Milano), e a persecuzioni contro idolatri ed eretici, fu principe d'animo mite e prode. Egli fu l'ultimo imperatore nell'antico senso della parola, l'ultimo che rappresentasse il carattere dell'Occidente e che valesse a trattenere i barbari; l'ordine da lui dato di togliere definitivamente la statua della Vittoria dall'aula del senato segnò il momento del completo trionfo del cristianesimo sul paganesimo; a ragione quindi con lui si chiude la prima epoca del medio evo.

Da Augusto a Teodosio l'impero era andato continuamente decadendo. Esso impiegò 15 secoli a estinguersi; ma fino dai primi tempi ogni cosa recava la trista impronta dell'impotenza e della sterilità. Teodosio fu l'ultimo che sapesse mantenere l'unità e la forza nel governo di quel colosso: dopo lui tutto fu dissoluzione.

EPOCA II.

DA ONORIO AD ODOACRE

OSSIA

Dalla divisione definitiva dell' impero alla caduta di quello d'Occidente.
(395-476).

§ 1. *Condizioni geografico-politiche dell' impero e specialmente dell'Italia alla morte di Teodosio. — Arcadio ed Onorio. — Alarico e i Visigoti. — Altre invasioni* (1).

La morte di Teodosio affrettò la rovina dell'impero. Questo fu diviso fra' suoi due figli Arcadio ed Onorio, ottenendo il primo l'Oriente, ossia le prefetture d'Oriente e d' Illiria (orientale), l'altro l'Occidente, ossia le prefetture d'Italia e delle Gallie. Limiti fra i due imperi erano in Africa la Tripolitana e la Pentapoli, in Illiria il corso della Barbana, che al N. di Scodra gettasi nel lago di Labeati, quello del Drino affluente della Sava, e quello del Danubio.

La nuova organizzazione dava all' Italia un'importanza molto maggiore e pareva doverne assicurare la prosperità e la sicurezza. Essa era alla testa della prima prefettura composta di tre diocesi: I. Italia propriamente detta con Sicilia, Sardegna e Corsica; II. Illiria colle robuste popolazioni della Dalmazia, della Pannonia e del Norico; III. Africa colle ubertose contrade del territorio cartaginese, della Bizacena e della Numidia. Illiria ed Africa servivano così di baluardo e di gra-

(1) Balbo, *Storia d' Italia sotto i barbari;* Gregorovius, *Storia della città di Roma nel M. Evo;* Richter, *De Stilichone et Rufino;* Thierry, *Tre ministri dell' impero romano;* De Courson, *Histoire des Bretons dans la Gaule et dans les îles britanniques.*

najo dell'Italia. L'Italia propriamente detta comprendeva 17 provincie: Al N. le due Rezie colle loro numerose legioni dovevano difendere i confini dell'alto Danubio; all'O. quella delle Alpi Cozie difendeva il varco di Susa; nel Mediterraneo la Sicilia, la Corsica e la Sardegna formavano quasi altrettanti avamposti, una seconda linea di difesa, un altro deposito d'uomini e di vettovaglie. Nell'ampia vallata del Po, la Venezia e l'Istria occupavano, fra le Alpi Giulie, l'Adige e il mare, il territorio montuoso, attraversato da molti torrenti, fra cui il Brenta e il Tagliamento che si gettano nell'Adriatico e concentravano nell'attiva città di Aquileja tutto il commercio del Settentrione coll'Oriente. L'estesa provincia della Liguria, che da Genova si spingeva fino all'Adige, attraversata dal Ticino, dall'Adda e dall'Oglio, bagnata dal Verbano, dal Lario e dal Benaco, si estendeva sulle due rive del corso superiore del Po e aveva nel suo mezzo Milano, la rivale di Roma, sede del prefetto. Al di là del Po fino alle prime elevazioni degli Apennini, l'Emilia, meno ricca e meno vasta, doveva guardare l'entrata della penisola propriamente detta e i varchi di quelle montagne. Nel centro la nuda e selvaggia catena peninsulare separava la Flaminia, rivolta all'Adriatico, nelle cui acque si bagnava Ravenna, asilo degli ultimi sovrani d'Occidente, dall'Etruria, che comunicava col Mediterraneo mediante l'Arno. Roma formava una diocesi a sè con un prefetto ed aveva intorno quasi a riparo le tre antiche e robuste provincie, Sabina (Valeria), Piceno e Sannio, di cui una parte era unita alla diocesi di Roma. A mezzodì la Campania; all'estremità della penisola il Bruzio colla Lucania guardavano all'Africa, la Calabria e l'Apulia alla Grecia.

La divisione dell'impero contribuì ad aumentare l'antagonismo fra la razza latina e la greca che si manifestò tosto potentissimo e indebolì sempre più lo stato per la gelosia fra le due corti. Giovani e deboli i due imperatori non furono mai indipendenti. In Occidente dominò il militarismo con Stilicone, in Oriente l'intrigo con Rufino. Era quegli un vandalo, gran generale, formatosi sotto Teodosio e da costui amatissimo, astuto e ambizioso. Rufino era nativo della Gallia, intraprendente ma vile ed avidissimo di danaro. L'odio esistente fra i due ministri che ambivano di primeggiare, portò a nuove e più fatali guerre coi Goti, i quali durante il regno di Teodosio si erano tenuti tranquilli, e avevano combattuto per l'impero.

Regnava di quei tempi sui Visigoti Alarico, principe di

grande ingegno e valore, educato nella civiltà romana, il quale alla morte di Teodosio (395) usci co' suoi dalla Tracia per riversarsi sulla Grecia. Stilicone, il quale voleva cogliere l'occasione per estendere anche sull'impero orientale la sua autorità, accorse, ma la gelosia di Rufino gl'impedì di sviluppare tutte le sue forze, per cui non potè salvare il paese dalla devastazione, benchè chiudesse Alarico in modo (398) che scampò a grande stento in Epiro. Improvvisamente l'imperatore d'Oriente fa pace coi Visigoti, concedendo loro una parte dell'Illirio. Poco dopo Rufino muore assassinato per opera del rivale. — Alarico, posto fra i due imperi, poteva, offerendoglisi l'opportunità, volgere i suoi guerreschi furori contro l'uno o l'altro. E in fatti non appena seppe Stilicone occupato altrove, che piombò improvvisamente sull'Italia. Onorio voleva fuggire; ma lo trattenne Stilicone che, raccozzato in gran fretta un esercito, vinse Alarico (403) presso Pollenza al confluente della Stura e del Tanaro e presso Verona, trattando poi con lui l'evacuazione della penisola. Alarico si ritirò ne' suoi paesi danubiani, e Onorio, celebrato in Roma il suo trionfo co' sanguinosi divertimenti del circo (furono gli ultimi), andò a fissare la sua sede nell'inespugnabile Ravenna. L'invasione di Alarico ebbe per conseguenza, oltre la devastazione dell'alta Italia, la perdita della Gallia e della Bretagna, che erano state per tale guerra sguernite di truppe e furono occupate dai barbari.

Spinto dagli Unni, che andavano avanzandosi verso il centro della vallata del Danubio, un immenso sciame di Burgundi, Svevi, Vandali ed Alani (da mezzo milione di persone) invase poco dopo, sotto la condotta d'un Radagaiso, l'Italia dall'Alpi Retiche (406), riempiendola di stragi e di rovine. Stilicone, aiutato da Goti ed Unni, li chiuse con trincee fra gli Appennini presso Firenze e ne distrusse una parte; Radagaiso stesso fu preso e giustiziato, il resto si gettò nelle Gallie, ove i Burgundi occuparono la valle del Rodano, e nella Spagna, fermandosi gli Alani nel bacino dell'Ebro, gli Svevi in quello del Duero, i Vandali in quello del Guadalquivir. Intanto i Franchi si spingevano fin quasi alla Senna. Elvezia e parte della Rezia occupavano gli Alemanni che passavano il Reno e il Danubio. I Sassoni occupavano vari porti nella Gallia e la Bretagna. Quì come nelle altre provincie dell'impero, la civiltà romana aveva fatto smettere le abitudini guerresche, e gli abitanti, continuamente esposti alle scorrerie dei Pitti e degli Scoti della Caledonia al settentrione e dei Sassoni

dalla parte del mare, abbandonati dalle guarnigioni romane, finirono per invocare verso la metà del secolo V gli stessi Sassoni (di cui gli Angli formavano una tribù) che abitavano sull'Elba inferiore e nel Jutland, i quali sotto i loro capi Engisto ed Orsa vinsero i Pitti, volgendosi poi contro i Britanni e fondando il regno di Kent, d'onde si sparsero per tutta l'isola (455). Lunga e fiera fu la lotta; la popolazione celta perì in gran parte sotto il ferro dei vincitori, in parte rifugiossi presso i connazionali d'oltre lo stretto, nell'Armorica, che da essi prese il nome di Bretagna; in parte potè mantenersi indipendente nei monti di Galles e di Cornovaglia; il rimanente fu ridotto in servitù. Gli abitanti dell'Armorica, dove la civiltà romana aveva esercitato minore influenza, si difesero con molta energia contro i barbari formando una specie di federazione. L'Irlanda, popolata pure da Celti, non era mai stata occupata dai Romani e non fu tocca dalle invasioni barbariche.

Stilicone, prevedendo di non poter difendere a lungo l'Italia contro Alarico, era entrato seco lui in amichevoli relazioni: per ciò e pel dispetto delle perdute provincie, colui il quale più volte aveva salvato l'impero da certa rovina, fu accusato di tradimento. Onorio, stanco di essere tutelato, prestò facile orecchio alle accuse di coloro che invidiavano la grandezza del vandalo, che fu assassinato (408): era la reazione dell'elemento romano che periva, contro l'elemento settentrionale che andava prevalendo. La meschina politica della corte, non solo non pensò a guadagnare le truppe germaniche assoldate da Stilicone; ma anzi con nuovo tradimento cercò di sbarazzarsene, onde in parte furono uccise, in parte rifugiaronsi presso Alarico. Costui chiese si mantenessero i patti stipulati con Stilicone: avutone rifiuto, sorse a vendicatore dei suoi connazionali e piombò nuovamente sull'Italia (408) correndola e saccheggiandola tutta, mentre l'imbelle Onorio tenevasi chiuso in Ravenna. Roma, che pur contava ancora un milione d'abitanti, non seppe far più che ricomprarsi con ingenti somme. Alarico levò l'assedio e si portò nella Tuscia per trattare con Onorio. Voleva per sè il comando dell'esercito imperiale, per il suo popolo il Norico. Durante le trattative Onorio fece assalire improvvisamente il campo dei Goti da Saro, uno dei loro che aveva defezionato; sicchè Alarico furibondo ritornò ad assediare Roma, la quale per fame si arrese a patti (409). Onorio fu deposto e gridato imperatore Attalo prefetto della città; Alarico si ri-

rono nella vallata del Giura, allargandosi poi fino alla Loira superiore. Nelle loro antiche sedi subentrarono gli Alemanni. La Germania inferiore restò ai Franchi, fra i quali i Salici allargaronsi allora fino alla Somma. All'impero non rimase nelle Gallie che il territorio fra Loira, Somma e Mosa sulle due rive della Senna.

Bonifacio, governatore dell'Africa e capo del partito romano, temendo le vendette di Ezio, capo del partito germanico che allora prevaleva alla corte, si ribellò, e prevedendo di non poter sostenersi contro le legioni imperiali, invitò Genserico re dei Vandali a passare in Africa (429). L'Africa romana era stata fino allora esente da invasioni barbare; era fiorente per coltura, commercio ed agricoltura, ma in pari tempo profondamente corrotta e malmenata dai partiti religiosi e specialmente dai seguaci di un Donato, fra i quali contavansi moltissimi vescovi. Donato, il quale voleva ridurre la Chiesa ad una disciplina eccessivamente severa, eletto vescovo da un partito fanatico, e deposto quindi da un concilio, s'era staccato dall'unità cattolica.

L'arrivo degli 80,000 barbari fu seguito immediatamente da una generale devastazione di quella ubertosa provincia; e i Donatisti si unirono agli invasori in quest'opera di distruzione che divenne proverbiale (vandalismo). Nulla di simile era stato fatto dai barbari nelle altre provincie. Bonifacio, accortosi troppo tardi del commesso errore, fece ogni sforzo per cacciare i Vandali; ma Genserico, alleatosi colle tribù nomadi dai Mauri, lo sconfisse e chiuse in Ippona, ch'egli difese da prode, sostenuto dall'eloquenza e dal patriotismo del vescovo Agostino. In pochi anni i Vandali compierono la conquista dell'Africa, della Sicilia, della Sardegna e delle Baleari. Questi barbari non cercarono di assodare il loro dominio nel conquistato territorio; ma stabilirono una signoria da ladroni e trattarono i vinti come schiavi. Genserico non era un barbaro senza ingegno. Egli seppe valersi con molta perspicacia della posizione che occupava, per divenire il padrone del Mediterraneo creando una potente marina, quando l'impero non ne aveva, e occupando le isole principali. Intanto trattava cogli altri barbari e minacciava contemporaneamente Roma e Bisanzio.

§ 3. *Attila e gli Unni* (1).

Abbiamo veduto come la lotta fra Romani e Germani fosse già per decidersi sul Danubio inferiore, quando il sopravvenire degli Unni fece abbandonare ai contendenti il campo di battaglia. Le schiatte germaniche, che occupavano l'Europa orientale, soggiacquero al re degli Unni, che, vintele, pensava di riversarle sulle latine. L'impero d'Oriente fu costretto a pagare tributo. La lotta fra Romani e Germani fu ripresa in Occidente. Nella Gallia parve doversi decidere quanto sul Danubio era rimasto sospeso, e già era sicura la vittoria dei Germani, allorchè lo stesso comune nemico venne anche qui a dividere i contendenti tentando di sottometterli al suo dispotismo.

Le scorrerie degli Unni non avevano avuto sin verso la metà del secolo V uno scopo determinato, quando sorse Attila (445), figlio di Mundzuk, un'individualità veramente straordinaria in quell'epoca, la quale non fu scarsa d'uomini singolari nella loro barbarie. Attila non era che un barbaro, ma un barbaro che abbracciava collo sguardo tutto il mondo, e sapea valutare giustamente la decadenza della civiltà romana. Il regno da lui fondato in unione al fratello Bleda, stendevasi dal Danubio al mare del Nord e dal Reno al Volga (Russia, Polonia, Germania, Ungheria), e teneva soggetti gli Eruli, i Bastarni, i Gepidi, i Borgognoni, i Turingi e gli Ostrogoti, oltre a molte tribù slave. Attila, ucciso il fratello, regnò solo e costrinse gli imperatori d'Oriente e d'Occidente a pagargli tributo. Verso il 448 egli si stabilì sul basso Danubio. Vuolsi che il rifiuto dell'imperatore Marciano di pagargli il consueto tributo lo eccitasse dapprima a muovere contro l'impero d'Oriente. I rapporti che egli teneva da gran tempo coll'Occidente, il rifiuto di Valentiniano III di dargli la mano della sorella e metà dell'impero per dote, l'alleanza offertagli da Genserico contro Romani e Visigoti, e finalmente la maggior facilità dell'impresa e la prospettiva di più ricco bottino lo indussero a volgersi verso Occidente. Trovati i passi dell'Emo ben guardati (451), si diresse alla Gallia, e fu grave errore, poichè quivi aveva a combattere, oltre le legioni romane, anche le popolazioni germaniche; mentre se si fosse

(1) Bergmann, *Les Scytes ou les ancêtres des peuples germaniques et slaves* etc.; Thierry, *Attila le roi des Huns*, e *Attila, ses fils et ses successeurs* etc.

rivolto addirittura all'Italia, non vi avrebbe incontrato che le scarse truppe imperiali.

Se Genserico, come aveva promesso, avesse mosse le sue armi contro l'impero, mentre Attila, distrutte le principali città renane, penetrava nelle Gallie, la rovina dell'impero era certa: essa fu prorogata per la slealtà del re vandalo. All'irrompere del *Flagello di Dio*, sorsero a fare causa comune coi Romani i Visigoti, Borgognoni, Alemanni, Sassoni, Franchi e Celti. Primi i Borgognoni ed Alemanni si opposero alle innumerevoli orde degli Unni presso lo sbocco dell'Aar nel Reno, e combatterono per due giorni. Alla fine del secondo giorno re Gundicaro e molti de'suoi giacevano estinti sul campo di battaglia. Come questa, così fu vinta ogni altra opposizione, e le schiere degli Unni si avanzarono fino ad Orleans. La città stava già per cadere, quando sopraggiunsero le legioni romane. Allora Attila abbandonò l'assedio e si portò nelle vicine pianure di Chalons, ove la numerosa cavalleria gli prometteva sicura vittoria. In quelle pianure (campi catalaunici) il mondo asiatico stava per affrontarsi col mondo romano unito al mondo germanico. Coloro a cui sfuggiva il dominio della nuova Europa e coloro che stavano per afferrarlo, s'erano uniti momentaneamente contro un nuovo elemento che minacciava di tutto distruggere. Con poca arte e assai furore fu combattuta quella battaglia, in cui lo sforzo principale fu dagli Unni diretto contro i Visigoti. Teodorico, loro re, con prodigi di valore coronando una vita di continue guerre, perì, e più di 150,000 cadaveri copersero le rive della Marna. Ai Romani e ad Ezio restò il vanto della vittoria che fu l'ultima grande che si riportasse in nome degli antichi signori del mondo. La battaglia fu combattuta non lungi dal luogo dove in sul principiare di questo secolo furono per sempre decise le sorti di un altro grande conquistatore. Attila si ritirò dietro la trincea de' suoi carri e quindi oltre il Reno. Pochi mesi dopo (452) discese per le Alpi Giulie in Italia. Aquileja, baluardo posto dai Romani contro il Settentrione, gli si oppose e mostrò che l'antico valore non era ancora intieramente spento negli Italiani. Dopo tre mesi Attila per disperato già levava l'assedio, quando, tratto buon augurio dal volo d'una cicogna, ordinò un assalto generale. La città fu presa e distrutta, la popolazione passata a fil di spada. Presa Aquileja, quel torrente di barbari si riversò sull'alta Italia. Tutti gli abitanti ai quali non fu possibile di salvarsi colla fuga furono uccisi o ridotti schiavi. Pareva giunto per

la patria nostra l'ultimo istante!... Vuolsi che i fuggitivi riparassero nelle isolette della laguna veneta, ove poi sorse Venezia.

Cadute tutte le città fra l'Adige e il Ticino, e distrutta Milano, Attila stava accampato allo sbocco del Mincio nel Po, per portarsi a Roma. L'Italia e l'impero giacevano privi di consiglio. La parola del vecchio pontefice Leone ottenne la salvezza di Roma e dell'Italia. L'approssimarsi di Ezio coi rinforzi mandati dall'imperatore d'Oriente, la memoria degli altri capi barbari morti subito dopo la conquista di Roma, le malattie che decimavano gli Unni non avvezzi al clima italico, la diserzione di Genserico e lo agitarsi alle sue spalle delle altre popolazioni barbariche, erano certamente ragioni più che sufficienti per indurre Attila alla ritirata. Egli, ritentata inutilmente la Gallia, volse verso la sua città di legno (a Tokay), ove poco dopo morì (453). Colla sua morte il suo impero si sfasciò; Ostrogoti e Gepidi vinsero, sul Netad in Pannonia, Ellak, figlio di Attila, e ridivennero, in un colle altre popolazioni già soggette agli Unni, indipendenti. In breve di sì grande impero non rimase traccia; ma il nome di Attila rimase grande in Germania e fu soggetto di leggende e di canti antichissimi che pervennero a noi col nome dei Nibelungi. La comparsa di Attila segna il confine fra due epoche storiche, quella del predominio latino e quella del predominio germanico; poichè fu Attila che spinse i Germani nell'impero.

§ 4. *Ultimi momenti dell'impero d'Occidente.*

Ezio, in compenso del salvato impero, fu da Valentiniano ucciso (454) durante una disputa: i numerosi mercenarii a lui devoti, e i suoi rapporti coi barbari, tenevano in continuo spavento Valentiniano, il quale colse la prima occasione per liberarsene; l'imperatore stesso perì l'anno appresso per opera del senatore Massimo, che si fece proclamare imperatore e sposò la di lui vedova Eudossia, la quale si dice che, per vendicare il marito, invitasse Genserico a venire in Italia. Il re vandalo, il quale già dominava il Mediterraneo colle sue flotte e ne devastava continuamente le coste, sbarcò inatteso all'imboccatura del Tevere. In Roma una sollevazione sbalzò Massimo, che rimase ucciso; una parte delle truppe germaniche si dichiarò per Genserico, il quale fu padrone della città prima d'entrarvi. A lui pure si fece incontro

il vecchio pontefice Leone e n'ebbe promessa che risparmierebbe le stragi e il fuoco: la città fu abbandonata ad un saccheggio di quattordici giorni e molti abitanti furono condotti schiavi in Africa.

Siamo agli ultimi momenti dell'impero, che riceve oramai i suoi capi dai barbari. Nelle Gallie coll'appoggio di Teodorico II re dei Visigoti veniva proclamato Avito, riconosciuto anche a Roma. Ben presto egli si inimicava col senato, il quale trovò un alleato in Ricimero capo delle truppe germaniche composte in gran parte di Eruli, Rugi, Sciri e Turcilingi. Ricimero diè la porpora a Maggioriano (457), abile ufficiale romano, che pubblicò varie leggi per rimediare alla crescente rovina dell' Italia, combattè gli Alemanni, liberò la Campania dalle incursioni di Genserico e ridusse colle armi i Visigoti all'alleanza romana. La flotta da lui raccolta per combattere i Vandali perì per malvolere ed incapacità dei capi. Ricimero approfittò del malcontento eccitato da questo disastro per togliere di mezzo (461) Maggioriano che aveva un carattere troppo energico per stargli soggetto, e innalzò l'oscuro ed inetto Libio Severo per poter dominare a suo talento. Nelle Gallie si costituì signore indipendente un Egidio conte della milizia romana, che resistè ai Visigoti e lasciò morendo la corona a suo figlio Siagrio: in Dalmazia si fece riconoscere imperatore Marcellino. Per ottenere l'appoggio dell'imperatore d'Oriente, Ricimero uccise Libio Severo (465) e innalzò il senatore Antemio mandato da Costantinopoli.

A questi continui rivolgimenti interni univansi per la rovina dell'impero le devastazioni dei Vandali specialmente sulle coste italiane. Si organizzò contr'essi, d'accordo coll'imperatore d'Oriente, una spedizione (468); la quale, incominciata coll'occupazione della Sardegna per opera di Marcellino, finì colla distruzione della flotta, avvenuta per l'incapacità del comandante bizantino. Fra Ricimero che aveva in mano la forza, e Antemio imperatore di nome, erano continue contese; finchè si venne ad aperta rottura (472). Col consenso del re dei Vandali, Ricimero proclamò imperatore un Olibrio, cognato del figlio di Genserico, e mosse contro Roma, ove Antemio, ajutato da Bilimero e da un esercito di Goti, resistè per alcuni mesi alle armi ed alla fame. Finalmente Bilimero diè battaglia al nemico sotto le mura e fu vinto e ucciso. Ricimero entrò in Roma. Antemio vi si sostenne ancora per tre settimane, e intanto la lotta continuava nelle vie della città; alla fine ne uscì e fu ucciso durante la fuga. Roma

sofferse in nome dell'impero un terzo saccheggio peggiore dei passati. Dopo poche settimane morì Ricimero, il carnefice di quattro imperatori, e in capo a tre mesi anche Olibrio. Tutti questi imperatori cadevano vittime della loro posizione, dovendo accontentare due elementi discordi, il romano e il germanico.

Il borgognone Gundobaldo, nipote ed erede del potere di Ricimero, diè la corona (473) a Glicerio, al quale l'imperatore d'Oriente oppose Giulio Nepote che governava da sovrano la Dalmazia e che, sbarcato in Italia, vinse il rivale, e lo ridusse vescovo di Salona (474). I Visigoti avevano in quest'epoca invasa la Narbonese e l'Alvernia. Nepote per salvare la prima cedette l'altra; il che lo rese impopolare, e spinse Oreste, un antico segretario d'Attila divenuto capo dell'esercito, a sollevarsi e a far proclamare il proprio figlio Romolo Augustolo. Nepote si ritirò a Salona ove fu ucciso: vendetta di Glicerio.

Oreste erasi innalzato coll'appoggio dei barbari, i quali avevano reagito contro il tentativo di Giulio Nepote di allontanarli dall'Italia per far prevalere l'elemento romano. Ma Oreste non era un barbaro; i soldati non si fidavano gran fatto e gli chiesero un terzo delle terre italiche in proprietà. Oreste, comprendendo l'impossibilità di negare quanto essi pretendevano, cercò di guadagnar tempo; ma essi si ribellarono e accostaronsi ad Odoacre, uno dei capitani della guardia. Oreste cercò di resistere presso Lodi, poi si rinchiuse in Pavia; ma la città fu conquistata ed egli ucciso in Piacenza. Romolo Augustolo, preso in Ravenna, fu relegato nella Campania, ove morì poco dopo (476). Odoacre fece dichiarare dal senato che un solo sovrano bastava oramai alla maestà dell'impero; onde quell'assemblea che aveva creato la grandezza romana fu chiamata a proclamarne solennemente la rovina.

A questo punto si pone generalmente la fine dell'impero romano d'Occidente; ma ove ben si consideri, esso continua ancora, se non in via di fatto, in via di diritto certamente, compenetrato in quello d'Oriente: i principii e le istituzioni imperiali non cessano. In onta alle ripetute divisioni l'impero romano forma pur sempre un tutto; Roma ne è e ne rimane il centro anche dopo occupata dai barbari, poichè la sua importanza ideale non è legata per nulla affatto alla residenza dell'imperatore e questa non si considera più da gran tempo come legata a Roma. La caduta di Roma in potere dei barbari non può adunque essere considerata come una rivoluzione; non è che l'ultima fase d'una rivoluzione già compiuta; poi-

chè già da molto tempo i barbari tenevano le provincie dell'impero e la stessa Italia, e disponevano del trono imperiale. La deposizione di Romolo Augustolo è un avvenimento che non muta menomamente le condizioni dell'umanità; se con essa si chiude un altro periodo storico, non è che per riverenza al nome romano. — L'imperio universale di Roma era annientato. L'umanità aveva subito per esso immensi dolori; ma ad ogni modo la sua caduta fu, per il momento almeno, il trionfo della barbarie.

EPOCA III.

DA ODOACRE A CARLO MAGNO

OSSIA

Dalla caduta dell'impero romano d'Occidente alla sua ricostituzione.

(476-800).

§ 1. *Governo di Odoacre* (1).

Non pare che Odoacre assumesse il titolo di re d'Italia; certo egli non fu re degli Eruli, non indossò mai le regali insegne e riconobbe nominalmente l'alta sovranità dell'impero orientale. Egli diede a' suoi un terzo delle terre italiche, quanto già avevano ottenuto altri barbari in altre provincie; e del resto governò con moderazione rispettando la religione e le leggi dei vinti. Come avvenisse la distribuzione delle terre non si sa. Certo non avvenne tumultuariamente, ma con norme determinate e a modo di accomodamento; ed ove si ponga mente alla quantità ed estensione dei latifondi e delle terre abbandonate, si vedrà che tale misura non poteva riuscire tanto gravosa. Per l'Italia doveva oramai incominciare una vita affatto nuova, una vita sua propria, come già si iniziava per le altre provincie dell'impero. Allo scopo di assicurarsi il possesso della penisola, Odoacre cercò di far suoi i paesi limitrofi, conquistò la Dalmazia e vinse i Rugi che avevano occupato il Norico, traendone in catene il re (487),

(1) Hartmann, *De Odoacre dissertatio;* Thierry, *Le roi Odoacre patrice d'Italie* (nella *Revue des deux mondes* del 1859).

il cui figlio andò a rifugiarsi alla corte del parente Teodorico, re degli Ostrogoti. Entrò in amichevoli rapporti coi Visigoti e coi Vandali, che gli cedettero la Sicilia. Pare ch'egli intendesse di reggere il paese colle leggi romane e colle armi germaniche, e che per avvicinare gli Italiani ai suoi Tedeschi cercasse di alimentarne l'odio contro i Bizantini, servendosi specialmente delle quistioni religiose. L'imperatore greco gli eccitò contro il re degli Ostrogoti.

§ 2. *Teodorico e gli Ostrogoti in Italia. — Sua amministrazione. — Coltura ai suoi tempi. — Sua politica interna ed esterna* (1).

Alla morte di Attila gli Ostrogoti, ritornati anch'essi a libertà, occuparono, sotto la condotta di Teodemiro, la Pannonia, d'onde uscivano a depredare le provincie dell'impero orientale. Nel 475 essi proclamarono re Teodorico, giovane di grande ingegno, educato alla corte di Costantinopoli, ove era andato in ostaggio del padre Teodemiro ed era salito ai più alti onori. I servigi ch'egli prestò a Zenone contro l'usurpatore Basilisco gli meritarono i titoli di patrizio e di console: l'imperatore gli assegnò la Dacia ripense e la Mesia da difendere. Teodorico, vincitore a 18 anni delle tribù dei Sarmati e smanioso d'imprese, presentossi improvvisamente innanzi alle mura di Costantinopoli, onde ottenere pel suo popolo altre sedi più tranquille e più fertili. Sia che Zenone per isbarazzarsene e vendicarsi di Odoacre gli offrisse l'Italia, sia che Teodorico gliela chiedesse, fatto sta che il re degli Ostrogoti, rinforzatosi coi Rugi scampati alle guerre di Odoacre e con avanzi di altre popolazioni germaniche, vinti nelle vicinanze di Sirmio i Gepidi comandati da Trasila e poscia i Bulgari (tribù finnica che dal Volga s'era tramutata al Danubio) guidati da Busa, calò nella penisola (489) per le Alpi Giulie con 200,000 uomini atti alle armi. Zenone aveva promesso di ajutare Teodorico con una flotta, ma nol fece sperando che i due barbari si sarebbero distrutti l'un l'altro. Odoacre tentò di difendere le linee dell'Isonzo e dell'Adige; fu vinto e, tradito dalle popolazioni, riparò al di là delle

(1) Sartorius, *Essai sur l'état civil et politique des peuples de l'Italie sous le gouvernement des Goths;* Du Roure, *Histoire de Théodoric le Grand* etc. Fusinato, *Alcune osservazioni intorno ai governi di Odoacre e Teodorico* (nel Programma del ginnasio di Mantova del 1865); Barberini, *Esposizione critico-storica della vita di Severino Boezio.*

Alpi. Teodorico occupò Milano e Pavia; ma Odoacre, rinforzatosi con altri barbari, riprese l'offensiva, e per un momento la fortuna parve sorridergli. Accorsero in ajuto di Teodorico i Visigoti dalla Gallia, e scontratisi i due eserciti sull'Adda vinsero gli Ostrogoti. Odoacre (490) si chiuse in Ravenna, ove resistè per tre anni; indi si arrese a patti, che Teodorico accettò, mancandogli il promesso aiuto della flotta greca e avendo per avventura indovinato il pensiero di Zenone di stancarli e perderli entrambi; ma poi non mantenne questi patti e fece uccidere Odoacre co' suoi durante un banchetto. — Fu Odoacre di talenti militari non comuni, moderato nella vittoria, longanime nell'avversa fortuna. Fu tra i capi barbari dei migliori, e se gli diedero il nome di tiranno, fu per venerazione del nome romano contro di lui distruttore dell'impero d'Occidente.

Teodorico aveva tutte le qualità per divenire il creatore di una nuova Italia e questa parve allora chiamata a ricuperare colla sua prosperità il primo posto fra le nazioni dell'Occidente. Sotto il suo governo essa godette 33 anni di pace, durante i quali risorsero l'agricoltura e il commercio. Onde provvedere alla coltura del suolo e all'aumento della popolazione egli vi invitò i Romani rifugiati nel Norico, redense prigionieri, trapiantò schiavi, fece risanare le paludi Pontine e quelle di Spoleto. Teodorico conservò quasi tutte le istituzioni romane: il senato co' suoi privilegi, il quale però non aveva che a convalidare quanto il consiglio di stato sedente in Ravenna discuteva e il re decretava; il consolato; la costituzione comunale e provinciale: il popolo ebbe ancora le largizioni e le feste. Agli Ostrogoti furono assegnate le terre già date da Odoacre a' suoi barbari che ripararono fra i Bavari. I conti amministravano la giustizia ai Goti e comandavano l'esercito. Del rimanente ciascun popolo conservò le sue leggi, e la giustizia fu amministrata con imparzialità. I codici barbari continuarono per molto tempo ad essere personali, non territoriali; ciascuno veniva giudicato secondo le leggi del proprio paese quand'anche si trovasse altrove: cosa importantissima, stante la capitale differenza che esisteva nella procedura e nel sistema penale delle varie nazioni. Pei rapporti comuni ai due popoli fu compilato un codice (*Editto*), tratto dalle leggi romane. Esso si riduce ad istantanee e provvisorie disposizioni indicanti il buon volere del re, non attitudine e potenza di farle eseguire, e versa quasi soltanto su ragioni criminali. Questo Editto palesa anche la violenza che contraddistingueva

i rapporti fra Goti e Romani. Teodorico affidò l'amministrazione civile ai Romani, il servizio militare e l'esazione delle imposte (la parte odiosa) ai Goti. L'imposta fondiaria fu stabilita indistintamente pei Goti e pei Romani; ma facevasi pesare specialmente su questi ultimi. L'industria, tutta in mano dei Romani, era pure tassata.

Teodorico apprezzò la coltura dei vinti, e lo storico Cassiodoro e il filosofo Boezio furono tra i suoi ministri. A Cassiodoro si deve in quell'epoca il risorgimento degli studi. Egli non solo fondò in Calabria un convento che divenne il modello d'una scuola superiore; ma pubblicò eziandio diverse opere storiche e propose per gli studi quella divisione delle scienze nel così detto *trivio* (grammatica, dialettica e rettorica) e *quadrivio* (aritmetica, musica, geometria ed astronomia), che fu mantenuta durante tutto il medio evo. Boezio pubblicò per tali scienze i libri scolastici che per molti secoli servirono di guida nell'insegnamento delle medesime. I suoi scritti teologico-filosofici lo fecero il creatore della scolastica. Ennodio scrisse pure per le scuole: egli loda quelle di Milano che di que' tempi fiorivano assai, e gli eccellenti ingegni che produceva la Liguria. Vanno citati fra i contemporanei Jornandes e Venanzio Fortunato, scrittore di poesie sacre. Teodorico protesse anche le arti e fece innalzare molti edifizi, come il battistero, la sua statua equestre e il suo sepolcro in Ravenna, dove allora sorse S. Apollinare; le terme, il palazzo e il portico di Verona; altri ne fece ristaurare in varie città; fece costruire una numerosa flotta, innalzò fortezze e aperse asili ai poveri, alle vedove, ai pupilli.

Teodorico cercò di amalgamare la coltura, le istituzioni e il diritto dei Romani coll'elemento germanico; ma non pare avesse di mira la fusione dei due popoli, perchè allora non avrebbe lasciato sussistere le differenze radicali fra i medesimi. Il suo sistema toglieva al nuovo regno quella vigoria e quella possibilità di durata che altri stati germanici avevano ottenuto riducendo ad assoluta soggezione i vinti, e doveva spiacere ai Germani tenuti in freno e soggetti sotto certi rispetti ai vinti, mentre non diminuiva l'odio degli Italiani contro i vincitori, odio che diede luogo a sanguinose proteste degli oppressi contro gli oppressori. Teodorico non doveva, dominando due popoli all'intutto dissomiglianti, voler tenere l'uno armato, l'altro inerme; al contrario era mestieri di riavvicinarli, di mettere di nuovo la spada in mano agli Italiani e adoperarsi che i Goti imitassero la costoro

civiltà non quale era allora degenerata, ma nell'eccellenza ideale che aveva. Il sistema da lui seguito fu più dannoso all'Italia d'un giogo durissimo, perchè in questo caso i patimenti dovevano pur finire e alla nazione perita sarebbe subentrata un'altra giovane e vigorosa; nell'altro invece i patimenti dei vinti si prolungavano senza speranza di redenzione; i Goti venivano travolti nella rovina dalla snervata e intorpidita nazione romana, destinata a perire, e si dava l'adito a nuove invasioni. Non dobbiamo però dimenticare che gli Italiani allora e fin bene addentro nell'evo moderno, non avendo compreso la rivoluzione che era avvenuta nel mondo coll'invasione dei barbari, perseverarono a credere che questa non fosse stata che un disastroso accidente, cessato il quale dovesse restaurarsi l'antico ordine di cose; ond'è che più difficile assai che altrove doveva riuscire in Italia la fusione dei due elementi e forse non poteva avvenire senza una lunga oppressione. Fra Goti e Italiani avevano posto barriere insormontabili il nome romano e la differenza di religione. Teodorico ed i suoi, barbari e ariani, erano odiati da tutti coloro che veneravano le memorie romane e dal clero. Conservando l'antica amministrazione Teodorico aveva continuato le tradizioni del dispotismo imperiale assai più odioso perchè esercitato da un barbaro, aveva lasciato assoluta libertà al cattolicismo e confermato le immunità della Chiesa; ma il clero doveva rimanere in generale sottoposto alla giurisdizione secolare.

L'opposizione fu debole finchè visse l'imperatore greco Anastasio, proclive all'arianismo; ma succedutogli Giustino (518), persecutore degli eretici, l'agitazione in Italia si fece più forte. Teodorico divenne ogni dì più sospettoso e incominciò a reagire, onde perirono Simmaco e Boezio innocenti; altri distinti personaggi, fra cui papa Giovanni I, vennero perseguitati perchè sospetti d'intelligenza colla corte greca. Boezio è l'ultimo uomo grande dell'antica coltura, il primo martire della libertà italiana: « il suo libro *Della consolazione della filosofia* è il primo documento di quella letteratura propria all'Italia, il cui ultimo fiore sono state le *Prigioni* di Silvio Pellico. L'errore di Boezio fu quello dei generosi d'ogni epoca di decadenza, non vedere il marciume e la viltà che d'ogni parte intorno ad essi si ammucchia: la sua colpa quella di aver voluto coprire col proprio nome e colla propria autorità gli accusati colleghi. »

Rispetto alla politica esterna, anche Teodorico cercò di as-

sicurarsi il possesso della penisola facendosi cedere dai Vandali le isole italiane e conquistando le provincie limitrofe, e lo fece con più talento e fortuna di Odoacre. Avendo Clodoveo re dei Franchi vinti gli Alemanni, Teodorico prese a proteggere quelli che abitavano a mezzodì. Sostenne pure contro Clodoveo il nipote Amalarico re dei Visigoti e gli mandò come tutore Teude, il quale vinse l'usurpatore Gesalico, mentre Ibba batteva ad Arles i Franchi (507). Si alleò invece con Clodoveo, di cui aveva sposato una sorella, contro i Borgognoni, il cui re Gundobaldo, abbandonandogli la provincia di Marsiglia, conservò il resto de' suoi stati. Così il regno di Teodorico comprese, oltre all'Italia, il Norico e la Rezia, parte della Pannonia e l'Illirio sino al Danubio e ai monti di Tessaglia e Macedonia, tolti all'imperatore greco, nonchè parte della Gallia meridionale. Occupava quindi tutti i passi delle Alpi. Il regno degli Ostrogoti doveva formare come il centro d'un sistema di stati germanici.

Le monarchie fondate dai barbari non potevano avere lunga durata che mantenendosi in amichevoli rapporti coll'impero orientale, il che non era possibile; oppure tenendosi strettamente unite fra loro quasi a rappresentare esse medesime l'impero occidentale. E Teodorico credette di poter riuscire in questo sistema perchè, padrone di Roma e dell'Italia e rappresentante in certo qual modo dell'imperiale dignità in Occidente, si considerava come superiore agli altri re barbari per dignità; lo era poi indubbiamente per ingegno e potenza. Egli cercò di riuscire nel suo intento per via di trattati e parentadi con quasi tutti i principi barbari d'Europa, i quali infatti guardavano a lui con fiducia e rispetto. Egli morì lasciando fra gli Italiani poco desiderio di sè (526), benchè avesse adoperato ad accrescerne la prosperità materiale e ne avesse rispettata la civiltà. Fu principe di straordinario ingegno e di ottime qualità morali; ma non conobbe abbastanza le condizioni del paese e passò troppo facilmente dall'eccesso della fiducia all'eccesso del sospetto. Ad ogni modo, al suo nome dobbiamo riverenza perchè, pur seguendo un sistema impossibile, cercò di assicurare all'Italia un migliore avvenire.

Colla morte di Teodorico si potrebbe chiudere il periodo di preparazione del medio evo. Le forze che di mezzo alle rovine del mondo greco e romano preparavano la rigenerazione dell'umanità, si presentano appunto nel periodo di tempo che corre fra Costantino e Teodorico, dopo il quale cessa quasi ogni influenza delle idee e delle istituzioni antiche.

§ 3. *Clodoveo e i Franchi* (1).

I Franchi avevano occupato la parte N. E. della Gallia, ponendosi i Salici fra la Loira e la Mosa, e i Ripuarii fra la Mosa e il basso Reno. Anch'essi avevano preso parte alla battaglia di Chalons, combattendo i Salici col loro duce Meroveo dal lato dei Romani, e i Ripuarii con Attila. Childerico, figlio di Meroveo, trattando con alterigia la nazione fu cacciato e i Franchi riconobbero la signoria fondata dal romano Egidio intorno a Soissons; ma volendo egli tenerli in assoluta soggezione, si sollevarono e riconobbero nuovamente Childerico. Il costui figlio Clodoveo (481) riunì Salici e Ripuarii e fu il fondatore della prima monarchia barbara che avesse lunga durata. Per divenire signore assoluto usò egli ogni maniera di violenze; ma diede così alla sua nazione compatta unità e grande potenza.

A que' tempi i Franchi occupavano il territorio del basso Reno e il Belgio fino alla Somma. Fra questo fiume, la Manica e l'Atlantico (Armorica) erano i Britanni fuggitivi dall'Inghilterra. Al S. della Loira fino alla Spagna da un lato e la Provenza dall'altro stavano i Visigoti: all'E. di essi e al S. dei Franchi i Borgognoni fino alla Loira superiore. Fra' Borgognoni, Franchi e Visigoti era il dominio romano di Egidio. All'E. gli Alemanni tenevano la sinistra del Reno dallo sbocco della Lahn al paese dei Borgognoni, la destra del Reno, quasi tutta la Svizzera e a S. E. il paese fino al Lech. Ivi confinavano colla popolazione germanica dei Bavari che stava fra il Lech, il Danubio e l'Ems. Al N. dei Bavari erano i Turingi che si spingevano fino al monte Ercinio: più a settentrione le popolazioni slave tenevano tutto il paese fra l'Elba e i Franchi. Da Anversa al Jutland abitavano i Frisi.

Clodoveo incominciò dal combattere Siagrio e i Gallo-romani, che vinse colla battaglia di Soissons (486). Indi si volse ai Turingi che rese tributari. Dai Borgognoni ottenne in isposa Clotilde nipote del re Gundobaldo, la quale dopo la vittoria del marito sugli Alemanni presso Tolbiaco (496) lo indusse ad abbracciare il cattolicismo. Il paese degli Alemanni in

(1) Mosler, *De primordiis Francorum;* Fauriel, *Histoire de la Gaule méridionale sous la domination des conquérants germains;* Gérard, *La barbarie franque et la civilisation romaine;* Thierry, *Racconti de' tempi dei Merovingi;* Maraize, *Histoire de Clovis le Grand* etc.; Guizot, *Essais sur l'histoire de France.*

parte fu occupato dai Franchi e quivi il nome alemanno scomparve per sempre. Altrove (nell' Alsazia) si procedè con minor violenza, onde si conservarono i costumi e il nome dei vinti. Anche gli abitanti dell'Armorica furono costretti a riconoscere la supremazia di Clodoveo. — Una contesa nella famiglia regnante in Borgogna indusse il re dei Franchi ad assalire quel paese, ma in onta alla vittoria di Digione (500) la guerra non ebbe per lui alcun risultato importante. Poco dopo si volse contro i Visigoti per difendervi, diceva, i cattolici, e colla battaglia di Vouglè presso Poitiers (507) tolse loro tutti i possessi nella Gallia, eccetto la Settimania. Tali spedizioni non portavano ad una conquista stabile; erano fatte piuttosto per raccogliere bottino e schiavi e per imporre tributi: non era un'occupazione permanente, un dominio assoluto; piuttosto una supremazia, che dava luogo a frequenti sollevazioni.

Onde consolidare il potere nella sua famiglia Clodoveo trucidò gli altri discendenti di Meroveo: principi e grandi cui non tolse la vita, privò d'ogni autorità. In quest'epoca furono scritte le prime leggi dei Franchi, dette *Saliche* (forse il codice barbarico più antico), tolte in parte da antiche norme, in parte nuovamente fissate: per esse le femmine erano escluse dalla successione nelle terre.

§ 4. *L'impero bizantino da Arcadio alla morte di Giustiniano* (1).

L'impero d'Oriente era stato invaso dai barbari come quello d'Occidente e aveva perduto molte provincie: internamente era scosso da continue sollevazioni; la corruzione più profonda aveva invaso tutte le classi sociali; i popoli erano oppressi e dissanguati. Ciò non ostante, per la posizione sua, che rendeva assai difficile una durevole occupazione anche ad un esercito molto numeroso, mentre nella capitale aveva un baluardo validissimo; per l'abilità industriale e mercantile degli abitanti, che facilmente riparavano ai danni sofferti; pel merito di qualche energico ed astuto imperatore, e per una serie di fortuite combinazioni, potè prolungare la vita più secoli ancora. Per tal modo gli fu dato di compiere quanto Roma non aveva potuto, vale a dire il pieno sviluppo ed il siste-

(1) Poujoulat, *Histoire de Constantinople, comprenant le bas empire etc.*; Isambert, *Histoire de l'empereur Justinien.*

matico ordinamento della legislazione, e la conservazione della coltura greca. L'impero d'Oriente servì pure di antemurale agli stati d'Occidente, la cui formazione non avrebbe certamente proceduto con tanta rapidità e sicurezza se avessero avuto a lottare contro i barbari dell'Oriente durante tutto il medio evo.

Arcadio si era lasciato guidare interamente dal ministro Rufino e dalla moglie Eudossia, donna avida ed ambiziosa. Gli successe (408) Teodosio II ancor fanciullo, durante il cui regno si fece una compilazione di tutte le leggi dell'impero (*Codice teodosiano*), e se regnò qualche ordine nella cosa pubblica fu merito dell'abile ministro Antemio e della sorella Pulcheria donna di straordinaria avvedutezza, la quale, morto Teodosio, fu dalla pubblica estimazione proclamata imperatrice. Essa si associò il prode Marciano (450), la cui energia contribuì forse ad allontanare le orde di Attila. Fra i suoi successori va notato Giustino (518), il quale ebbe gran merito nel riordinare le finanze e l'esercito preparando al nipote e successore i mezzi pe' suoi trionfi.

Il regno di Giustiniano (527), di questo figlio di poveri contadini bulgari, destinato ad aggiungere nuove glorie al nome romano nell'epoca della maggior decadenza dell'impero, è tra i più gloriosi di questa età. Il dispotismo imperiale valse anco una volta a dare allo stato un impulso guerriero ed artistico. Principe di mediocre ingegno, ma abilissimo nella scelta de' suoi ministri, attivo e fermo nel porre in esecuzione i suoi piani, Giustiniano fu dominato in tutte le sue azioni da una smania indicibile di gloria; ma non si riscontra in lui traccia di coraggio personale o di grandezza d'animo. Prima opera, a cui fu spinto per rendere in tutto l'impero uniforme l'esecuzione della sua volontà, fu la pubblicazione del codice di leggi che porta il suo nome. L'antica legislazione romana aveva sue fondamenta nelle *Dodici tavole* e negli *Editti* dei pretori. Onde supplire al difetto d'incertezza nella legislazione, Adriano pubblicò l'*Editto perpetuo;* ma avendo i suoi successori continuato ad emanare leggi, si venne ad una grande confusione, alla quale tentarono di por rimedio i due giureconsulti Gregoriano ed Ermogeniano con raccolte, e l'imperatore Teodosio II con un codice. Giustiniano pensò d'introdurre in questa legislazione un ordine scientifico e perciò fe' compilare (527-529) un nuovo codice per cura, principalmente, del celebre giureconsulto Triboniano. Esso è diviso in quattro parti: 1.° le *Istituzioni*,

breve esposizione del sistema del diritto, ad uso delle scuole; 2.° le *Pandette* (o *Digesto*), riassunto dei più celebri responsi di giureconsulti, editti di pretori, lavori giuridici, ecc., immensa compilazione, alla quale lavorarono per tre anni diecisette giureconsulti spogliando tutti i codici anteriori, 2,000 trattati di giurisprudenza e 3 milioni di sentenze; 3.° il *Codice* propriamente detto, o raccolta di costituzioni imperiali; 4.° le *Novelle* (o *Autentiche*), ossiano leggi pubblicate in seguito da Giustiniano. Questa pubblicazione fu come il testamento della giurisprudenza romana, ma animata dai nuovi principii d'umanità nelle leggi civili e di dispotismo nell'amministrazione: essa facilitò la ricerca delle leggi e rese uniforme in tutto lo stato l'amministrazione della giustizia; ma contribuì ad assodare il dispotismo facendo dipendere tutto dalla volontà del sovrano. Anche gli stati germanici sorti sulle rovine dell'impero romano subirono l'influsso del diritto giustinianeo, il quale finì per prendere il posto delle antiche leggi nazionali. Le cagioni di questo fatto si debbono cercare nel valore intrinseco delle leggi romane, nel loro sistema così bene ordinato, nei principii generali conformi affatto alla umana ragione, e nella possibilità di applicarle a un numero grandissimo di casi pratici.

L'ambizione di Giustiniano di eternare il suo nome con edifizi pubblici passò ogni misura. Nella sola capitale innalzò 24 chiese oltre il magnifico tempio di S. Sofia. In altre città, e specialmente nella Palestina, sorsero chiese, conventi ed ospitali, e dapertutto palazzi, ponti, acquedotti, strade. Corinto, Patrasso ed Atene furono riedificate. Durante il suo governo avvenne l'introduzione in Europa del baco da seta per opera di due monaci che lo trasportarono dall'interno dell'Asia: la coltura di esso fiorì tosto specialmente nella Morea. Giustiniano riaperse al commercio le antiche vie per l'India senza attraversare la Persia.

I confini dell'impero orientale ai tempi di Giustiniano erano in Africa all'O. l'Atlantico, al S. il grande Atlante e il deserto; in Europa la catena occidentale delle Alpi, il Danubio dal confluente dell'Ems al mar Nero; in Asia gli antichi. Comprendeva inoltre le isole del Mediterraneo e in Ispagna Valenza e la Betica conquistate ultimamente. Giustiniano cercò di assicurare i confini verso il Danubio coprendo le rive di quel fiume con ottanta forti, seicento ne innalzò nella penisola del Balcan; ristabilì Palmira, munì le città della Bizacena e della Numidia meridionale; il Chersoneso sull'Ellesponto chiuse con una muraglia.

Le condizioni interne dell'impero erano tutt'altro che prospere. Dominava in Costantinopoli più che l'imperatore la di lui moglie Teodora, attrice celebre per la sua bellezza non meno che per le sue dissolutezze. Dotata di straordinaria astuzia ed energia di carattere, fu essa che salvò Giustiniano in una sollevazione avvenuta a cagione de' partiti (Verdi, Turchini, Rossi, ecc.) originati dalle corse, che formavano il divertimento prediletto dei Bizantini. Volendo l'imperatore por riparo a queste gare che spesso degeneravano in fieri tumulti, si venne ad una vera guerra civile, e gli sforzi del governo per farla cessare spinsero i due partiti ad unirsi contr'esso: per cinque giorni la capitale fu in preda agl'incendi ed ai massacri (532). Giustiniano stava già per fuggire, quando Teodora trovò in Belisario l'uomo capace di vincere la sollevazione. Nè meno funeste alla quiete interna furono le contese religiose fra nestoriani, monofisiti e cattolici. Giustiniano, che voleva tutto decidere personalmente, finì a moltiplicare le cause di dissidio e le persecuzioni. Ai frequenti tumulti aggiungansi i tremuoti, gl'incendî, le carestie e le pestilenze e avremo un lugubre contrapposto alle opere gloriose di Giustiniano, e alla magnificenza della sua corte. E tutte le glorie e tutta la magnificenza di questo imperatore furono ricomperate colle sofferenze dei suoi popoli. La cifra dei morti durante il suo regno si fa ascendere a cento milioni. Gloriosissime furono le imprese esterne.

§ 5. *Caduta del regno dei Vandali.*

Nessun popolo germanico fu meno accessibile dei Vandali alla civiltà romana, nessun altro venne così rapidamente a rovina. Un secolo e più di convivenza coi Romani non aveva fatto loro smettere nulla dell'antica ferità, e neppur tentare un ravvicinamento coi vinti. Da questi non avevano appreso che i vizi; il clima li aveva decimati e snervati, le discordie interne li tenevano in continua guerra civile; mentre le tribù dei Mauri e Numidi inquietavano senza posa i confini, e i cattolici fremevano sotto l'aborrito giogo. Divisi da tutte le altre popolazioni germaniche, non potevano avere eccitamento a imitarne le imprese, e nemmeno soccorsi, e governati da principi inetti non avrebbero potuto resistere ad un valente nemico.

A Genserico era succeduto sul trono il figlio Unerico (477), il quale per assicurare la corona al proprio figlio uccise tutti

i membri della famiglia che per la legge di successione stabilita dal padre avevano un diritto prevalente. Ilderico (523), nato da Unerico e da Eudossia, figlia di Valentiniano III e cattolica, proclamò assoluta tolleranza di culto e si accostò affatto ai Bizantini. Anche qui come in molti altri stati barbari sorti sulle rovine dell'impero romano, troviamo un tentativo per ravvicinare i vinti ai vincitori e per dare alla conquista una forma legale entrando in rapporti di amicizia e parentela coll'imperatore romano d'Oriente; tentativo che fallisce dinanzi all'ostinazione del partito germanico-ariano. Questo approfittando del malcontento prodotto da una vittoria dei Mauri, ordì una congiura contro il mite Ilderico, che fu chiuso in carcere coi figli. In sua vece fu gridato re Gelimero (530). L'imperatore Giustiniano, il quale da gran tempo volgeva in mente una spedizione in Africa anche come scala alla conquista dell'Italia, col pretesto di soccorrere il parente spedì Belisario con 15,000 uomini, i quali sbarcarono del tutto inattesi (533) e non trovando ostacoli (tutte le fortezze erano state smantellate all'epoca della conquista) marciarono senz'altro alla volta di Cartagine. Gelimero fe' uccidere Ilderico e molti de' suoi partigiani, il che moltiplicò in suo danno i tradimenti; indi marciò contro gl'imperiali, che lo vinsero a Decimo e definitivamente a Tescamerone. Gelimero fuggì nelle montagne di Pappua ove fu ridotto per fame (534). Condotto prigioniero a Costantinopoli, finì la vita da privato nell'Asia Minore. I Vandali furono in parte incorporati nell'esercito, in parte rimasero in Africa ove si confusero coi nazionali. L'Africa rimase provincia bizantina sino alla conquista degli Arabi: essa aveva perduto da cinque milioni di abitanti.

§ 6. *Vicende e caduta del regno degli Ostrogoti in Italia.*

A Teodorico era successo in Italia il nipote Atalarico sotto la tutela della madre Amalasunta. Anche un uomo sperimentato ed energico avrebbe difficilmente potuto reggere uno stato in cui erano elementi così opposti come in quello degli Ostrogoti: una donna benchè dotta e virtuosa nol poteva assolutamente. Amalasunta, educata nella civiltà romana, cercò d'infondere i suoi principii al figlio, mostrò molta deferenza alla popolazione romana e mantenne amichevoli rapporti colla corte greca, fino ad ajutarla nell'impresa contro i Vandali connazionali e correligionari dei Goti. Di ciò sdegnati i grandi

del regno si sollevarono: essa represse con vigore codesti tentativi; finalmente le tolsero la reggenza. Atalarico, abbandonato a sè stesso, morì di stravizzi dopo sei mesi (554). Allora Amalasunta, unica erede di Teodorico, onde conservare il potere sposò il cugino Teodato, capo dell'opposizione, il quale, amante della coltura romana e debole d'animo, essa credeva di poter dominare; se non che il perfido, temendo di perdere la corona per cagione di lei ch'era odiata dal partito nazionale, le diede poco dopo la morte (535). Di quei tempi cessò anche di nome il consolato di Roma.

I dissidi prodotti nel regno degli Ostrogoti dall'uccisione di Amalasunta e dal pessimo e debole governo di Teodato spinsero le popolazioni germaniche fra l'Alpi e il Danubio a staccarsi dal regno. Da ciò e dall'avversione degli Italiani contro i Goti, fu indotto Giustiniano a tentare, subito dopo la conquista dell'Africa, anche quella dell'Italia, e invitato dal clero romano, spedì un esercito con Belisario (535) in Sicilia, mentre un altro doveva togliere agli Ostrogoti la Dalmazia. Belisario disponeva di 8,000 soldati, inetto sforzo contro 150,000 nemici, se questi non avessero dovuto invigilare il paese scontento. Il gran capitano greco aveva già conquistato Sicilia e Napoli, senza che Teodato avesse fatto ancor nulla per opporsi al nemico. Avvicinatosi il pericolo, quegli propose all'imperatore di divenire suo vassallo. Tale atto di viltà fe' insorgere l'esercito dei Goti, che gridò re in suo luogo il prode Vitige (536). Teodato fuggiasco fu ucciso. Vitige si pose in relazione coi Persiani e con varie popolazioni germaniche, e si liberò dei Franchi, alleati dei Greci, cedendo loro tutti i possessi al di là dell'Alpi. Riuscite vane le trattative con Bisanzio, marciò con 150,000 Goti contro Roma, la quale era stata occupata dai Greci, e circondò la città con sette campi fortificati. Belisario nell'organizzare la difesa di questa città con 5,000 soldati fece miracoli: fu questo il più bel fatto della sua vita militare. Egli la tenne un anno intero; finalmente Vitige, stremato l'esercito dalle malattie e mancante di viveri, e minacciato dalle sollevazioni di varie città della Romagna, si ritirò a Ravenna. Intanto Milano, la più bella e popolosa città d'Italia dopo Roma, sollevatasi pei Greci, veniva dopo un'eroica resistenza presa e distrutta (539) da Borgognoni e Alemanni scesi in Italia sotto Uraja nipote di Vitige. Narsete, mandato da Giustiniano per facilitare l'impresa e sorvegliare Belisario, aveva, disobbedendo a quest'ultimo, abbandonato la città al suo destino.

Nuove sciagure apportava all'Italia Teodeberto re d'Austrasia sceso a bottino. La valle del Po fu disertata per modo ch'egli dovette ripassare le Alpi per non morir di fame. Vitige trattò di nuovo coll'imperatore, che gli concesse la Lombardia; ma Belisario non volle riconoscere il trattato ed essendogli stata offerta dai Goti la corona col patto che i Greci partissero, egli fe' sembiante di accettarla ed entrato in Ravenna mandò Vitige a morire nell'Asia Minore e inalberò il vessillo greco (540). Questo gran generale, nativo della Tracia, dove aveva abbandonato l'aratro per cingere la spada, diffonde un lampo di viva luce nelle fitte tenebre della storia del basso impero. Adorato dall'esercito, ammirato dai nemici, di costumi esemplari in un'epoca depravatissima, fedele alla sua bandiera fino a mettere a repentaglio la vita in un'epoca di continue sollevazioni militari, dotato di straordinari talenti militari e favorito dalla fortuna, fu continuamente zimbello degl'intrighi della moglie scostumata, di cui era lo schiavo. La corte, insospettita dell'offerta fatta a lui dai Goti, lo richiamò col pretesto di mandarlo contro i Persiani.

I generali lasciati in Italia, discordi ed inetti, non riuscirono a compiere la distruzione degli Ostrogoti, i quali, ripreso animo, spezzarono le catene della civiltà romana e iniziarono sotto Ildebaldo una lotta di vita o di morte. Dopo un inutile tentativo dei Rugi per innalzare sul trono Erarico uno dei loro, fu proclamato Totila il quale vinse una decisiva battaglia presso Faenza (542), e presa, dopo lungo assedio, anche Napoli, ebbe sua tutta la penisola, per la cui difesa costruì una flotta e fortificò i passi del Friuli. Quanto gli ufficiali greci si erano alienati gli animi degl'Italiani colla pessima amministrazione, altrettanto cercò Totila di renderseli accetti colla moderazione; sicchè non pochi si accostarono ai Goti, specialmente del popolo. Finalmente fu mandato di nuovo Belisario (544), ma con poca gente e scarso denaro. Non potè quindi impedire che Totila prendesse anche Roma (546) e la saccheggiasse. La riprese poi Belisario, ma vedendo di nulla poter operare d'importante, rinunciò al comando e andò a finire oscuramente a Costantinopoli, spogliato di tutte le dignità. Morì l'anno 565.

Totila riprese le perdute città, meno Ravenna e Ancona; ebbe Corsica e Sicilia e osò perfino devastare le coste della Grecia. Frattanto ridiscendeva il re d'Austrasia a devastare l'alta Italia, e i Longobardi occupavano il Norico. A nuove

offerte di pace rispose Giustiniano mandando in Italia l'eunuco Narsete (552) ben provveduto d'uomini e di denaro. Narsete attraversò le lagune venete onde evitare l'esercito speditogli contro da Totila sotto il comando di Teja e quello dei Franchi alleati degli Ostrogoti. Presso Gubbio si venne a campale giornata, perduta insieme colla vita da Totila. Sei mila Goti, il fiore dell'esercito, perirono. Soltanto dopo ostinatissima lotta abbandonarono i superstiti l'alta e la media Italia, e il nuovo re Teja giunse con grande bravura a riunire quegli avanzi col resto delle truppe che sotto il fratello Aligerno stanziavano nell'Italia meridionale. Alle falde del Vesuvio i due eserciti stettero a lungo l'uno a fronte dell'altro; finchè Narsete pel tradimento dell'ammiraglio ostrogoto riuscì a bloccare i nemici da ogni parte e li costrinse alla pugna presso Lettere. Terribile e decisiva fu la lotta (553), nella quale gloriosamente periva una delle principali schiatte germaniche. Teja e i suoi fecero prodigi di valore. Trafitto il re, i Goti continuarono la pugna e la rinnovarono il dì seguente; finalmente stremati di forze, non vinti, ottennero libera la ritirata e ripassarono le Alpi o si confusero coi volghi italiani. Rivisse la resistenza in più luoghi, fra cui a Lucca, ma non ebbe importanza. Qualche migliajo non accettò patti e si unì alle schiere dei Franchi e degli Alemanni che in quel torno avevano invaso l'Italia sotto Leutari e Buccellino. Narsete si ritirò nelle città chiuse e lasciò che il clima e la mancanza di viveri distruggessero quei barbari, che infatti perirono in gran parte: il rimanente fu tolto di mezzo dalle armi greche. In quali condizioni si trovasse l'Italia dopo 18 anni di una lenta guerra che aveva costato la vita a molti milioni di persone, fra orde che vivevano di ruba ed erano micidiali agli amici non meno che ai nemici è facile immaginare.

Colla caduta del regno degli Ostrogoti una nuova occasione di consolidare l'unità e l'indipendenza nostra era andata perduta, a motivo principalmente che l'Italia ambiva, ed altri ambiva per lei, la restaurazione dell'impero: motivo che troveremo efficiente per molti secoli ancora. Le altre nazioni non ambirono tale onore, ma non ne ebbero nemmeno i danni gravissimi. Nelle altre provincie occupate dai barbari la civiltà romana non aveva poste così profonde radici, nè la corruzione prodotti guasti così grandi; l'elemento germanico trovò minore opposizione e ritemprò più facilmente il carattere degli antichi abitatori. La caduta degli Ostrogoti

espose la patria nostra nuovamente alle invasioni di nazioni barbare, dalle quali l'impero d'Oriente non valeva a difenderla, e fece luogo alla triplice divisione di governo greco, longobardo e papale, che fu l'ostacolo principale all'unità della penisola e alla sua indipendenza; unità e indipendenza che Francia, Inghilterra e Germania raggiungevano appena cessato il cozzare dei barbari. In quella prima divisione debbonsi rintracciare i germi delle posteriori dissensioni interne dell'Italia e la fonte principale di tutte le sue sventure. La guerra tra Goti e Greci è un fatto che, mutati i nomi, si è ripetuto insino ai nostri giorni. L'Italia, allora e poi, fu conquistata col favore e l'ajuto degl'Italiani, i quali, allora e poi, non pervennero mai a tanto da scacciare lo straniero per propria virtù; perchè la loro reazione non fu mai abbastanza forte e compatta. E queste successive mutazioni di servitù continuarono per secoli e secoli a peggiorare le condizioni politiche, civili e materiali degl'Italiani; benchè non si possa negare che la lunga servitù e le continue agitazioni del dominio straniero non abbiano contribuito immensamente a ridestare in essi il sentimento di libertà, tanto più fortemente quanto più lunga e dura era stata la servitù.

§ 7. *Altre guerre di Giustiniano.*

I Persiani minacciavano già da molto tempo l'esistenza dell'impero. Salito sul trono Cosroe Nuscirvan (531), uno dei più famosi Sassanidi, principe di vasto ingegno e di mente e di corpo instancabili, la guerra contro l'impero fu ripresa con grande vigore. L'imperatore affidò le sue armi a Belisario, il quale colle sue abili mosse facilitò la conclusione della pace (533). La guerra si rinnovò nel 540 e Cosroe vi fu spinto anche dagli eccitamenti di Vitige re degli Ostrogoti e dal timore della crescente potenza di Giustiniano. Belisario osteggiò anche questa volta così bene il nemico da obbligarlo a ritirarsi senza far uso delle armi, vittoria incruenta e tanto più gloriosa. La campagna sarebbe finita a totale vantaggio dell'impero se la gelosia dei cortigiani non avesse indotto Giustiniano a dare lo scambio a Belisario, quasi costui avesse lasciato sfuggire il nemico. Cosroe allora vinse e obbligò l'imperatore a comperare un armistizio (544). Come in Africa, così anche in Asia gli eretici perseguitati facilitarono la vittoria degl'invasori: dopo una terza campagna (554) l'imperatore fu obbligato ad un tributo (562). Questa guerra pre-

senta un carattere affatto diverso dalle contemporanee. Non si tratta di paesi da ritogliere ai barbari, nè di invasioni da respingere: è una lotta secolare da pari a pari contro uno stato potente; si tratta di difendere i confini contro gli attacchi regolari d' un popolo bene organizzato e maturo, che non si precipita in massa, ma invia delle armate a combattere battaglie regolari.

A grave pericolo fu posto l'impero anche dai Bulgari, i quali dopo la morte di Attila, varcato il Danubio, spingevano le loro scorrerie fin sotto le mura di Costantinopoli. La capitale dell'impero fu salvata da Belisario, il quale a capo delle guardie del palazzo e de' cittadini respinse i barbari al di là di quel fiume (559). Anche gli Avari, un altro popolo tartaro, avanzo d'una grande nazione distrutta nell' Asia da' Turchi e Chinesi, minacciava l' impero dal lato del Danubio (558). Giustiniano li indusse a fermarsi oltre a quel fiume.

Così l'impero orientale aveva fatto sui barbari le vendette di quello d'Occidente; e allorchè Giustiniano ebbe occupato Valenza e la Betica orientale nella Spagna (552), cedutegli da Atanagildo pei soccorsi accordatigli contro il competitore Agila, l'impero riebbe il dominio dei due bacini del Mediterraneo. Ma era una potenza eccessiva per uno stato così debole.

§ 8. *Governo greco in Italia.*

Narsete si mostrò, oltrechè abile capitano, espertissimo amministratore. Giustiniano aveva pubblicato le norme da seguirsi nel governo dell'Occidente in una *prammatica sanzione.* Gli atti di Teodorico e del nipote furono riconfermati, e rispettate le leggi e le istituzioni ostrogote. Alla testa del governo fu posto un esarca (il primo fu lo stesso Narsete) colla sede in Ravenna. Da lui dipendevano il prefetto per l'amministrazione civile, i giudici provinciali o conti, il cui ufficio era di ricevere l'appello dalle curie e di sorvegliare la amministrazione. A capo delle milizie era in ogni città un duca, sotto il quale stavano i tribuni. Pochi erano i soldati greci, tenendo le varie città una specie di milizia che appellavasi *schola*, formata dalle scuole d'arti, con tribuni, eletti prima dai Greci, più tardi dalle città stesse, che elessero poi anche i duchi. Le città, abbandonate quasi a sè stesse, ripresero qualche iniziativa.

I Greci erano stati ajutati nella conquista specialmente dal

clero, per cui lo rimunerarono con estesissimi e forse soverchi privilegi e fecero ad esso, e in ispecial modo ai vescovi sì larga parte nell'amministrazione che si potevano considerare come i primi magistrati. Questo non impediva agli imperatori di imporre anche in Italia la loro volontà in fatto di credenze religiose; benchè non trovassero nella penisola come in Oriente un popolo che facilmente accettasse qualsiasi decreto dell'imperante. L'opposizione si appalesò più volte e in Roma e altrove, e la teologia imperiale non ottenne alcun successo.

I Greci non seppero nè farsi amare nè farsi rispettare dagl' Italiani. L'Italia non era per essi che un paese da sfruttare; ond'è che quando discesero i Longobardi non vi fu un solo Italiano che prendesse le armi per l'impero. L'amministrazione mancava di energia e di unità: gli ufficiali non avevano altro scopo che quello di raccogliere danaro per l'imperatore e per sè; del rimanente tutto trascuravasi. Alla breve durata del governo greco in Italia contribuirono, oltre a queste, molte altre cause, come la costituzione dell'esercito, che non valeva a difendere il paese da un'invasione e le tristi condizioni dell'impero dopo la morte di Giustiniano. Narsete, il quale, benchè avarissimo, amministrava saggiamente, e che per la fama militare e pe' suoi rapporti coi barbari poteva assicurare meglio di chiunque altro la pace all'Italia, fu richiamato (567), e sostituito a lui l'inetto e avido Longino.

§ 9. *Alboino e i Longobardi. — Conquista dell' Italia* (1).

Intorno alle origini ed alla prima storia dei Longobardi diversissime sono le opinioni e incertissime le notizie, per cui non è possibile trarne un racconto prossimo al vero. Pare che scendessero dalla Scandinavia e che nel periodo che corre dalla loro migrazione in Germania alla loro venuta in Italia fossero governati successivamente dalle tre dinastie dei Cuningi, Adalingi e Gaudi. Audoino, capo della terza dinastia, trasse i Longobardi nella Pannonia, in riva a quel

(1) Bianchi-Giovini, *Storia dei Longobardi*; Redaelli, *Della fusione dei Longobardi coi Romani*; Troya, *Codice diplomatico longobardo* e *Discorso sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi*; Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica*; Capponi, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia* (Archivio storico, 1844); Zanetti, *Del regno dei Longobardi*; Hegel, *Storia della costituzione delle città italiane*; Schupfer, *Delle istituzioni politiche longobardiche.*

fiume che servì di stazione a tutti i popoli che invasero l'impero, ove trovaronsi a contatto colla popolazione tartara degli Avari. Tra il Danubio e il Tibisco erano i Gepidi, nella Mesia i Bulgari. I Gepidi non poterono resistere a' Longobardi ed Avari uniti, e il loro regno venne distrutto da Alboino succeduto ad Audoino nel 552. Il vincitore si fece una coppa col cranio dell'ucciso re Cunimondo e ne condusse in isposa la figlia.

Che i Longobardi siano stati chiamati in Italia da Narsete, il quale, non avendo fatto conto del favore dell'imperatrice Sofia moglie di Giustino II, era stato con insolenti parole richiamato a Costantinopoli, non pare probabile; poichè in tal caso egli, reo d'alto tradimento, non sarebbe morto tranquillamente a Roma. Sembra più verosimile che i Longobardi licenziati dall'esercito greco, allettati dalla bellezza del paese e dalla debolezza del governo greco, approfittando dell'allontanamento del celebre generale e dell'inetto governo del successore Longino, invitassero i loro connazionali a scendere nella penisola, e che la nazione, stretta sempre più dagli Avari, ne seguisse di buon grado gli eccitamenti. Unitisi a 20,000 Sassoni e ad altre tribù barbare, scesero i Longobardi colle loro famiglie sotto la condotta di Alboino gridato re, penetrando dalle Alpi Giulie (568), e in breve furono padroni di mezza Italia, che fu divisa fra i loro duchi. Soltanto alcune città opposero resistenza: l'esarca Longino si chiuse in Ravenna. Pavia resistè tre anni; sicchè Alboino aveva giurato di distruggerla: ma fu poi indotto a risparmiarla. Il nuovo regno fu diviso in Austria (dalle Alpi Giulie all'Adige), Neustria (dall'Adige alle Alpi occidentali) e Tuscia (Toscana). Dell'Italia meridionale non occuparono che una parte, la piccola Longobardia, cioè i ducati di Spoleto e di Benevento e il principato di Salerno. L'Esarcato e la Romagna rimasero ai Greci, così pure l'ultimo lembo della bassa Italia e le isole.

Coll'occupazione dell'Italia da parte dei Longobardi si chiude la prima età delle invasioni barbariche, almeno in quanto concerne l'occupazione dell'Europa romana per parte delle nazioni germaniche. Qui adunque si potrebbe chiudere un altro periodo della storia del medio evo; tanto più che all'epoca stessa è assicurato il trionfo del cattolicismo sull'arianesimo, ch'era stato abbracciato da quasi tutte le popolazioni germaniche, e nel lontano Oriente sorge una nuova religione destinata a sottomettere gran parte del mondo e a dare alimento a una lotta secolare fra Oriente ed Occidente.

Alboino morì, dice la leggenda, per vendetta di Rosmunda (573), d'accordo con Elmichi suo favorito e per mano d'un Perideo; ma la vera causa dell'assassinio di Alboino fu forse un tentativo per rialzare la nazionalità dei Gepidi. Rosmunda non isfuggì all'ira dei Longobardi che con una pronta fuga, e si portò presso Longino, al quale avrebbe proposto di avvelenare Elmichi e sposar lui. Elmichi, accortosi che la coppa presentatagli da Rosmunda era avvelenata, costrinse lei pure a berne, onde morirono entrambi. — Ad Alboino successe Clefi, re crudele, che uccise molti Romani onde appropriarsi i loro beni. In luogo di finire la conquista della penisola, i Longobardi si distrassero a tentarne altre al di là delle Alpi, e fu gravissimo errore che invano cercarono di riparare più tardi. Perito Clefi per mano d'uno scudiero (575), i duchi, seguendo il costume germanico, essendo ormai compiuta l'impresa per la quale avevano eletto un re, si tennero indipendenti, e quelli dell'Italia settentrionale invasero la Provenza e gettarono così fra le due nazioni i primi germi di quell'odio che fu poi tanto fatale. La divisione indebolì lo stato longobardo, che fu assalito a mezzodì dai Greci e a settentrione dai Franchi loro alleati, mentre si tentava di sollevare gl'Italiani contro i barbari.

I Longobardi, fatti accorti del pericolo, elessero re Autari figlio di Clefi (584), il quale si ritirò nelle città chiuse e temporeggiò. Impedita abilmente la congiunzione dei Greci coi Franchi, questi furono da un'epidemia costretti a ritirarsi, e i Greci desistettero. Autari spinse le conquiste dei Longobardi fino all'estrema punta della Calabria. Si unì quindi in matrimonio colla principessa bavara Teodolinda sia per ottenere l'appoggio dei Bavari, sia perchè essa discendeva dagli Adalingi. Questa donna di mente straordinaria e di gran cuore esercitò un grande influsso nella storia dei Longobardi, i quali, morto Autari (590), lasciarono a lei la scelta d'un nuovo marito e loro re e non si staccarono dalla sua famiglia finchè non ne fu spento l'ultimo rampollo. — Durante il dominio dei duchi le vessazioni e gli arbitrii contro i vinti eransi moltiplicati. Autari diede opera all'ordinamento stabile del paese conquistato, e Teodolinda contribuì moltissimo a mitigare la ferocia dei conquistatori e a migliorare la condizione dei vinti. Essa indusse il marito Agilulfo e una parte della popolazione, ch'era ariana, ad abbracciare il cattolicismo, e cercò di ravvicinare le due schiatte; il quale sistema se fosse stato continuato dai successori, avrebbe forse assi-

curata l'indipendenza del nostro paese. Il nome di Teodolinda è celebrato anche nella storia dell'arte per la costruzione della bella cattedrale di Monza, alla quale essa donò la corona ferrea. Non ostante la pietà della regina e i rapporti di lei col pontefice Gregorio I, Agilulfo ebbe con questi serie contese: la sua morte impedì che si venisse ad una rottura (616). Egli contenne i duchi irrequieti e allargò i confini dello stato conquistando sui Greci il resto dell'alta Italia fino a Venezia. Il figlio Adaloaldo era odiato perchè d'indole crudele e perchè, educato dalla madre nel cattolicismo, favoriva la politica dell'alleanza bavara e impediva le incursioni nel territorio greco. Morta Teodolinda, fu avvelenato (625) e gli successe il cognato Ariovaldo capo dell'opposizione. Sua moglie Gundeberga ricondusse i bei tempi della madre Teodolinda. Morto il marito (636), ebbe anch'essa la facoltà di scegliersi un nuovo sposo che proclamarono re, ed essa scelse Rotari, duca di Brescia, ariano, il quale combattè con successo i Greci, conquistando il paese dalla Magra al Varo, e fece raccogliere in un editto (644) le leggi longobarde.

§ 10. *Costituzione del regno longobardo.*

I Longobardi furono fra i popoli germanici quelli che dopo l'occupazione del territorio romano conservarono il più delle istituzioni nazionali. La loro legislazione è la più completa fra le germaniche. I rapporti sociali si regolavano presso le popolazioni germaniche in base all'organizzazione della famiglia. Consideravasi come tale un aggregato di persone e di cose sotto il *mundio* del più prossimo parente (*mundualdo*), che le rappresentava e difendeva in faccia alla magistratura ed ai privati, era responsabile degli atti de' suoi dipendenti ed aveva giurisdizione sui medesimi. Il mundio cessava quando il tutelato era capace di difendersi da sè: diverso in ciò essenzialmente dalla patria podestà dei Romani, la quale era un dominio eterno. La patria podestà era una vera proprietà del padre sui membri della famiglia: il mundio lasciava ai tutelati i loro diritti personali. La donna non era mai libera dal mundio. Maritandosi passava sotto quello dello sposo; vedova, sotto quello dell'erede più prossimo; rimasta priva di consanguinei e in altri casi determinati dalla legge, sotto quello del re. I possessi appartenevano a tutti i membri della famiglia in comune, sicchè il mundiale non poteva disporne senza il consenso dei medesimi. I membri della fami-

glia romana non avevano invece, generalmente parlando, alcuna proprietà.

L'eredità era legata all'esecuzione della *faida*, ossia vendetta di sangue, che il mundiale doveva esercitare sull'offensore della famiglia; obbligo che passava in eredità fino alla settima generazione. Le donne, come impotenti ad eseguirla, erano escluse dall'eredità. La vendetta di sangue, concessa dalla legge come un diritto, prova che il governo non era bene ordinato e forte, e avrebbe mantenuta la società nella barbarie. I Germani tentarono di rimediarvi collo stabilire il *Wiedergeld* o *Wehrgeld* (guidrigildo), ossia il compenso dell'offesa rappresentato da una determinata somma di danaro da pagarsi all'offeso od alla sua famiglia. Chi nol pagasse era espulso dalla comunità; quindi cadeva sotto la faida. In tal guisa il ricco disponeva a suo talento della vita de' suoi connazionali. Il prezzo del guidrigildo variava a seconda del danno effettivo arrecato e della dignità della persona offesa. Il massimo era stabilito per la morte di un uomo libero, mentre pochissimo valutavasi l'uccisione d'un servo. La seduzione e la violenza usate contro una donna libera punivansi come l'omicidio. Così troviamo nella legislazione dei popoli germanici, accanto alla più grande libertà personale, il più profondo disprezzo per l'umana dignità; tuttavia, stante la quasi assoluta impossibilità di punire i delitti dei potenti nella loro persona, il guidrigildo era ancora l'unico mezzo per frenarne le malvage passioni.

La legislazione di Rotari distingueva tre classi sociali: 1.ª I *liberi* (*arimanni* o *esercitali*), fra i quali distinguevansi i *nobili* o *primi*. 2.ª I *semiliberi* (*aldii*) sotto il mundio dello stato. Essi erano tali o per *nascita* o per *emancipazione*, e questa poteva essere *piena* (per *manomissione* o *voto del re*), *incompleta*, che obbligava il liberato al mundio dell'antico padrone, e *condizionata*. La classe degli aldii era, secondo ogni probabilità, formata dagli antichi possessori romani, detti anche *ospiti* e *tributari* perchè pagavano un tributo al re e prestavano dei servizi in luogo di portarsi personalmente alla guerra; finalmente erano detti anche *terziatori* perchè davano ai Longobardi la terza parte del prodotto del suolo. Nelle città erano divisi in scuole d'artigiani e pagavano tributo al duca o re. Erano i vinti specialmente che si davano alle arti ed al commercio: essi formavano delle *gilde* (confraternite) per soccorrersi a vicenda. Il popolo vinto si riscontra singolarmente nella Chiesa, che fu

mezzo potentissimo per pareggiare i vincitori, specialmente dacchè questi furono cattolici. Altri, arruolati nell'esercito, giungevano pel loro valore ad alti gradi, benchè non ai primari: altri ancora per altri meriti salivano quasi al grado dei dominatori. 3.ª I *servi* (probabilmente gli antichi lavoratori), i quali stavano sotto i *signori;* la loro importanza si riconosceva dalle pene pecuniarie che per le offese ad essi arrecate si dovevano pagare ai loro padroni. Venivano primi i *ministeriali,* allevati in casa, indi i *massari* e i *rusticani,* o servi della gleba.

Alla testa del governo era il re elettivo, il quale di nome aveva una grande autorità, di fatto era il primo fra i duchi e nulla più. Il potere legislativo e giudiziario lo esercitava in concorso delle assemblee, il poter militare in concorso coi duchi. Egli non aveva il comando dell'esercito che in tempo di guerra. Non comandava direttamente i soldati, ma i duchi. Una porzione delle ammende, i doni, i propri possessi, il dominio pubblico, ingrandito colle confische, le tasse degli stranieri, la tutela dei minori, le successioni intestate costituivano il fisco. L'amministrazione non costava nulla al re, costituendo essa un obbligo dei privati. I duchi, da 30 a 36, erano tutti pari di grado comunque diversissimi di possessi, e avevano nel loro ducato il potere supremo giudiziario, esecutivo e militare. Avrebbero dovuto essere eletti dal re, ma divennero ben presto ereditari e quasi indipendenti. Ogni ducato si divideva in dieci *sculdascie,* o *centene,* dette più tardi *comitati,* con a capo uno *sculdascio;* ogni *sculdascia* in dieci *decanie,* e ciascuna di queste in dieci o dodici *fare* o famiglie. Questa gerarchia non va confusa colla feudalità. Duchi, decani, arimanni, tenevano le terre in possesso libero e assoluto, e il militare nell'esercito più che un obbligo poteva considerarsi come un diritto dei liberi, di modo che perdendo i possessi non sarebbe cessato. La concessione di terre in compenso di servigi prestati non era a quei tempi titolo feudale. A controllare e frenare i duchi furono creati i *gastaldi,* che amministravano le terre regie ed avevano potere eguale a quello dei duchi sugli abitanti delle medesime. Il re aveva terre in tutti i ducati, e in tutti l'attrito fra i gastaldi e i duchi fece perdere mano a mano a questi ogni importanza, crescendo invece l'autorità di quelli. Gli *actores regis* erano rispetto ai gastaldi quello che gli sculdasci rispetto ai duchi.

Elementi costitutivi del potere politico pubblico, erano

presso i Longobardi il *cantone* ed il *mallo*. Il cantone, o comitato, era l'aggregato dei liberi che abitavano un determinato territorio, ed era governato da uno sculdascio o conte in concorso dell'assemblea, la quale sorvegliava il movimento personale dei liberi, rendeva giustizia, operava il movimento delle proprietà, nessuno potendo alienare le sue terre se non nel cantone ed alla presenza dell'assemblea; poichè la proprietà non era dei singoli individui, ma della famiglia. Per l'amministrazione della giustizia sceglievansi fra i liberi alcuni che trattavano il fatto pel quale si doveva tener giudizio, sotto la sorveglianza del capo del cantone o della decania, il quale pronunziava la sentenza, che era pubblica, breve e semplicissima. Da questo modo di procedura si vuol derivare l'origine dei giurati. Le prove erano per lo più il giuramento e i giudizi di Dio (ordalie); pei liberi generalmente il duello. Il diritto romano non aveva presso i Longobardi alcun valore; tuttavia, per quanto grande fosse la loro rozzezza, era impossibile che si sottraessero all'influenza che specialmente a motivo dei matrimoni misti e delle manomissioni doveva esercitare su di essi la superiore coltura dei vinti; onde vennero ad adottarne a poco a poco i costumi e la lingua: ma la fusione fra le due schiatte non poteva avvenire che assai lentamente. Il partito cattolico, o bavaro, seguendo l'impulso dato da Teodolinda, cercava di assimilare le due razze concedendo agli aldii pienezza di diritto; il partito longobardo (nazionale, ariano) invece sforzavasi di mantenere fra esse l'antagonismo nazionale.

Chiamavasi *mallo* l'assemblea generale dei liberi, presieduta dal re. Essa tenevasi all'aperto e per lo più in primavera, onde dicevasi anche campo di marzo, o di maggio. In essa eleggevasi il re, pubblicavansi le leggi, deliberavasi della guerra e della pace e tenevansi i giudizi più importanti sotto la presidenza del re. A poco a poco non vi intervennero che i grandi, opponendosi pei più la spesa e la difficoltà del viaggio; ma le assemblee stesse continuarono molto innanzi nel medio evo, specialmente per l'elezione del re. La popolazione dei liberi presentava l'aspetto d'un esercito accantonato. Niuno poteva divenire capo di famiglia se prima non veniva decorato delle armi nell'assemblea generale, e la sola condizione di arimanno era valevole per godere i diritti civili e politici. L'arimanno, considerato quale soldato in guarnigione, non poteva trasferire la sua

dimora da un cantone all'altro senza permesso dell'assemblea: chi avesse tentato di abbandonare il regno veniva come disertore condannato a morte.

Il difetto capitale della costituzione longobarda, che riuscì, come vedremo, assai fatale all'Italia, era la mancanza di un potere centrale abbastanza forte e rispettato che desse compattezza alla monarchia e le rendesse possibile il cómpito di unificare tutta la penisola: impresa tentata tante volte dai re longobardi, ma che non riuscì appunto per tale difetto. Il re era il rappresentante dei duchi piuttosto che il sovrano dello stato. E perciò si incontrano nella storia dei Longobardi così frequentemente ribellioni dei duchi collegati colla popolazione romana ed eccitati dai Greci, dai papi e dai Franchi, e re sbalzati violentemente dal trono e assassinati. I Longobardi mancavano pure d'una aristocrazia potente, la quale avrebbe servito di legame fra i duchi e il re, poichè la loro nobiltà non era di sangue, ma di carica. Non rimaneva loro quindi altra via per dare stabilità al regno che di affezionarsi ai vinti e di fondersi seco loro, e a ciò mirava il partito bavaro: il longobardo invece, ed era il più forte, lavorava a distruggere interamente il sistema romano, e ad opprimere i vinti. La costituzione dei Longobardi si basava sull'elemento militare; poichè soltanto coloro che formavano parte dell'esercito avevano la pienezza dei diritti; ed essi continuarono a considerarsi come un esercito fra i vinti. Anche rispetto alla politica estera si distinguevano due partiti. Il bavaro propugnava l'alleanza coi Franchi e coi pontefici, il longobardo l'isolamento e la conquista di tutta Italia; l'antagonismo fra i due partiti non fu l'ultima delle cause di debolezza del regno. Troppo tardi si accorsero i Longobardi dell'errore commesso nel trattamento dei vinti, e quando cercarono di rimediarvi non furono più in tempo.

La legislazione dei Longobardi era sotto vari rapporti migliore di quella di altri popoli germanici. Per essa gli stranieri, qualora appartenessero all'esercito, godevano degli stessi diritti degli indigeni, e giunsero persino a poter vivere secondo le loro leggi nazionali. La prova del duello fu riconosciuta la prima volta dal re longobardo Liutprando come malsicura, e s'egli non la proibì fu solo perchè era troppo radicata nelle abitudini e nella legislazione nazionale germanica. È pur degno d'osservazione che nelle leggi longobarde non ammettevasi la stregheria come un delitto, e l'uccisione d'una strega era considerata come un omicidio.

§ 11. *I regni barbari dopo la conquista.*

Fermiamoci per un istante a considerare i mutamenti avvenuti nel mondo occidentale in seguito alle trasmigrazioni dei barbari. Sul Danubio inferiore, ove i Goti erano già così numerosi e potenti, non v'erano più che gli Avari. Le terre sulla Vistola e sull'Oder e le spiagge del Baltico, abbandonate dalla schiatta germanica, erano state occupate dagli Slavi, i quali tennero ben presto anche la Boemia spingendosi fino alla Saale e al Meno superiore. Soltanto nei paesi dell'Elba inferiore abitavano ancora i Sassoni, e sulle spiagge del mare del Nord i Frisi. La penisola settentrionale, già tenuta dagli Angli, era stata occupata dai Danesi e dai Giuti. Le perdite subite in queste regioni dalla schiatta germanica erano largamente compensate dall'occupazione di tutte le provincie dell'impero occidentale.

Era naturale che sì lunghe e svariate trasmigrazioni modificassero radicalmente il carattere di quelle popolazioni, tanto più che non erano molto numerose. Divisioni e assimilazioni, guerre interne ed esterne, leghe e conquiste vi contribuirono. Ciò nondimeno l'antico sistema della divisione per cantoni, che aveva sua base nella proprietà, non venne meno, e la incontriamo subito anche nei paesi conquistati. Tale divisione mantenne vivo quel sentimento di libertà individuale e di forza che gli aveva resi superiori ai Romani; ma le vicende della lunga lotta fecero loro in pari tempo conoscere la necessità d'un'autorità superiore e durevole; sicchè la dignità regia divenne altro degli elementi principali della loro costituzione. Tale dignità non fu un'imitazione dell'imperiale, benchè l'esempio di questa influisse sul suo sviluppo. Il re appare ben presto quasi in tutti i regni circondato da una potente nobiltà, da una corte, d'onde egli trae i capitani dell'esercito e gli impiegati superiori dello stato. Questa nobiltà forma una gerarchia che muta grado grado compiutamente le condizioni della società. Il re raccoglie e guida ad una meta determinata le forze della nazione, che il sentimento di libertà e le antiche consuetudini nazionali salvano dal dispotismo.

Fermatisi nel paese conquistato, i Germani incominciarono ad ordinarlo pacificamente. Tolsero ai vinti una parte delle terre; ma non poteva essere gran danno, quando i terreni erano in gran parte incolti: pubblicarono leggi, e il benes-

sere incominciò a diffondersi colla pace e coll'alleviamento delle imposte, le quali in alcuni paesi furono interamente abolite. La severità dei costumi, l'onestà e la fedeltà ch'erano nel carattere dei Germani, dovevano pure influire vantaggiosamente sui vinti, dei quali essi rispettavano generalmente le leggi, i costumi, la lingua; non mirando a distruggere gli avanzi di loro civiltà e la loro nazionalità, ma lasciandola sussistere accanto alla propria. Furenti nella mischia, spietati nella vittoria, i barbari non avevano però l'arte di opprimere sapientemente, nè cercavano di rendere schiava la popolazione vinta, come gli antichi, perchè troppo profondo era in essi il concetto della libertà personale. Non vogliamo dire con questo che le invasioni barbariche non producessero danni immensi, distruggendo secolari rapporti, annientando quasi ogni industria e commercio, ogni scienza ed ogni letteratura. Le lunghe guerre, le distruzioni, le stragi, la violenza che tenne luogo per sì gran tempo del diritto, diedero alla vita un carattere di rozzezza e di ferità che le rimase per secoli. In pari tempo nei nuovi stati non vi era unità, ma continuo antagonismo fra le due popolazioni, con leggi, costumanze, diritti e lingua differenti. E realmente vedremo come in breve tutte quelle monarchie barbare fossero in preda a dissensioni e guerre interne. — Fu un'epoca di singolari contrasti, di generale inquietudine, un rimescolarsi confuso, universale, dove la lotta stessa non era nè permanente, nè sistematica. Nella condizione delle persone non vi ha nulla di più stabile o più generale che nella condizione delle terre e delle istituzioni. La stessa mobilità regna negli stati. Noi li vediamo di continuo creati, soppressi, congiunti, divisi; nulla di stabile in essi, non le frontiere, non il governo, non la popolazione; è una confusione generale delle condizioni tutte, dei principii, degli avvenimenti, delle razze, delle lingue, dalla quale troppo difficile si è ritrarre la verità di fatto. — Nello stato romano l'individuo era nulla; presso i barbari l'individuo era tutto, l'idea di stato mancava completamente. Ma l'indipendenza personale, scompagnata da un principio politico che tenga gli uomini riuniti sotto un potere stabile e dall'idea dei diritti della società complessivamente presa, porta all'anarchia. Ciò spiega la condizione di violenza e di barbarie che successe alla caduta dell'impero. Alla società mancavano i principii morali e politici coi quali si era retta per secoli, senza che i nuovi principii si fossero ancora sviluppati per tenerla unita. Tali erano in generale le condizioni dell'Europa barbara.

§ 12. *La Chiesa e il papato. — Pontificato di S. Gregorio Magno. — Il monachismo. — L'elemento cristiano nella civiltà moderna* (1).

Di mezzo a quella serie di rivoluzioni onde s'inizia il medio evo, una sola istituzione, sorta quando la potenza romana era al suo più alto grado, attraversa i secoli sviluppandosi regolarmente e crescendo in potenza, estensione e compattezza: la Chiesa cristiana. Le condizioni della società all'epoca dell'invasione dei barbari erano favorevolissime alla diffusione del cristianesimo. Disillusi del mondo, molti che avevano abbracciata la nuova credenza solo per comando degli imperatori, trovarono in essa un conforto ai lunghi mali e si tolsero dalla società in dissoluzione; onde i conventi affollaronsi e popolaronsi di anacoreti i deserti. — Considerata sotto il punto di vista storico, la Chiesa, ossia l'associazione dei credenti nella dottrina di Cristo, passò per tre stati diversi: quello di associazione libera non costituita; quello di società organizzata con magistrati eletti dal popolo; e quello di società preseduta da magistrati separati affatto e quasi indipendenti dal popolo. Sappiamo come la Chiesa sorgesse, e come i principii da essa predicati fossero diametralmente opposti a quelli che avevano retto la società antica; sappiamo pure come ottenesse il riconoscimento ufficiale, e perchè. Ne scapitò la sua interna vigoria e l'ardore della fede ne' suoi membri; ne avvantaggiò la diffusione delle dottrine e l'unità di credenza, minacciata dalle insorte eresie. La proteziono dello stato la rese spesso serva dei suoi capricci; e col dispotismo politico sorse il dispotismo religioso, sorse l'intolleranza, che dopo tanti secoli non è ancora interamente sradicata dalla società. Il cristianesimo dovette venir riverito come una legge dello stato, e punito quindi chi ne violasse le disposizioni. L'imperatore era considerato come il capo dei cristiani; esercitava una grandissima in-

(1) Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles;* Capefigue, *Les quatres premiers siècles de l'église chrétienne;* Cabouchet, *I primi tempi della Chiesa;* Genin, *De la société chrétienne au IV siécle;* Möhler, *Atanasio il Grande, ecc.;* Ozanam, *Paganesimo e cristianesimo nel V secolo;* Zoncada, *S. Benedetto, i monaci d'Occidente*, ecc.; Bianchi-Giovini, *Il pontificato di S. Gregorio il Grande;* Hurter, *Quadro delle istituzioni della Chiesa nel medio evo;* Chastel, *Le christianisme et l'Église au moyen-âge.*

fluenza nell'elezione dei vescovi e molte volte li nominava esso stesso; convocava i concili e dava forza di leggi alle decisioni dei medesimi.

L'impero romano credette di trovar la salvezza nella nuova religione, la quale invece ne accelerò la caduta; e la sua rapida diffusione fra i Germani tolse ben presto quell'antagonismo religioso che avrebbe reso assai più forte l'opposizione dei Romani contro i barbari.

La caduta dell'impero d'Occidente recò gravi danni alla Chiesa; imperocchè non tutti i barbari eransi convertiti al cristianesimo, e molti avevano abbracciato l'eresia di Ario. L'arianesimo perì e i barbari si volsero al cattolicismo; ma intanto lo scisma della Chiesa orientale erasi assodato e diminuì di molto la fòrza espansiva della nuova religione, mentre altri barbari la distruggevano nei paesi da essi occupati, como gli Anglo-Sassoni in Inghilterra, i Bavari e gli Alemanni nelle provincie poste intorno al Danubio. È per ciò che in questi paesi troviamo fervere più che in altri l'opera dei missionari, e vediamo uscire, specialmente dalle isole britanniche, quelle falangi di claustrali che ridussero al cristianesimo tutta la Germania, fondandovi numerosi vescovadi e conventi, per lo più indipendenti, poichè il primato della sede romana non aveva ancora che un valore morale.

Quel primato tuttavia esisteva, benchè le altre sedi patriarcali non cessassero di combatterlo. Per non parlare della tradizione del primato di s. Pietro. primo vescovo di Roma, sugli altri apostoli, la circostanza che Roma nei primi secoli del cristianesimo era ancora la capitale dell'impero, doveva dare al vescovo di quella città maggiore importanza degli altri. Per la stessa ragione la comunità cristiana di Roma doveva contare fra i suoi membri persone di gran rilievo, onde cresceva il credito del vescovo che la reggeva. Trasportata la sede imperiale a Costantinopoli, il vescovo di Roma apparve quasi l'erede del supremo pontificato, il quale, nel concetto pagano, tuttavia prevalente in Roma, apparteneva all'imperatore. La raccolta e il riordinamento dei canoni conciliari per opera di Dionigi il piccolo, approvata dal vescovo di Roma e raccomandata da Teodorico, il quale allora stendeva la sua autorità su buona parte dell'Occidente, e la raccolta dei decreti pontifici, pubblicata dal medesimo in seguito al concilio di Sardica, che dava al vescovo di Roma l'appello dai metropoliti, accrebbero moltissimo l'autorità papale. Anche le grandi ricchezze di cui disponeva la sede romana

e i meriti di una serie di vescovi distinti contribuirono a renderla rispettata. La Chiesa sino dai primi tempi non solo possedette molti beni, ma fu per vari secoli depositaria e dispensatrice di buona parte delle sostanze dei fedeli, come era eziandio assai di frequente il supremo loro tribunale in contese d'ogni sorta. Sotto Costantino, il quale restituì alla Chiesa quanto le era stato tolto durante le persecuzioni, i vescovi incominciarono ad avere gran parte nel maneggio dei pubblici affari, e i magistrati erano tenuti a ratificare ed eseguire le decisioni ecclesiastiche. Ciò valeva specialmente pei vescovi di Roma. Nei loro possedimenti essi esercitavano, giusta il diritto romano, piena giurisdizione sopra i coloni, e ciò molto più quando la presenza dei Longobardi rese assai difficili e pericolose le comunicazioni cogli esarchi di Ravenna. Ne abbiamo esempi specialmente nei tempi di papa Gregorio I che fu il vero fondatore della potenza del papato.

Figlio di Gordiano, discendente dall'antica famiglia Anicia, Gregorio era stato prefetto di Roma; indi, fattosi monaco, ambasciatore di Pelagio I a Costantinopoli. Creato papa, in onta alla sua repugnanza per quella difficile e pericolosa carica, compiè (590-604) l'opera incominciata dai pontefici precedenti, rafforzando la gerarchia della Chiesa e stabilendo la supremazia morale del papato in Italia e nel mondo. Di fronte al governo greco, egli ci appare come il difensore degli Italiani contro la corruzione e la violenza dei magistrati, e contro le concussioni del fisco: in Roma egli è tutto. Ne' suoi rapporti coi Longobardi accoppiò lo zelo per la loro conversione alla prudenza necessaria per non esporre i cattolici a vessazioni, e finì la lotta del cattolicismo contro l'arianismo colla conversione dei Visigoti di Spagna. Fu egli che incominciò la conversione dei popoli settentrionali valendosi principalmente dell'opera dei Franchi. Da lui s'ebbe l'Inghilterra il cristianesimo. La conversione del Settentrione europeo rendeva sedentarie quelle tribù nomadi civilizzandole, e poneva fine alle grandi migrazioni, per cui l'Europa poteva ricostituire la sua civiltà. Lo zelo, forse soverchio, con cui Gregorio procedette contro la letteratura pagana, trova una spiegazione in questa lotta da lui intrapresa con tanto ardore contro l'idolatria, i cui avanzi esistevano ancora nella Gallia, in Sardegna, in Sicilia, e persino alle porte di Roma, a Terracina. In mezzo a tante e sì svariate cure trovò il tempo di scrivere moltissime opere

e di riformare la liturgia romana, il calendario e il canto ecclesiastico, che ebbe il nome da lui e racchiude in germe le bellezze della musica moderna. Gregorio I, ove si ponga mente ai tempi in cui visse, fu forse il pontefice più grande che registri la storia; ma la sua grandezza è tutta morale: egli più che nessun altro mai mostrò qual forza ideale possedesse il papato quand'era tuttavia incorrotto, e quanta potenza sui regni della terra, quando non cercava che il regno dei cieli!...

Durante il pontificato di Gregorio I il monachismo prese grandissima importanza. Sorto in Oriente per opera degli eremiti od anacoreti (più tardi monaci e cenobiti) sino dai tempi delle persecuzioni, ottenne in Occidente con s. Benedetto (nato in Norcia nel 480) la sua forma caratteristica, una forma assai più pratica, e che doveva influire moltissimo sulle condizioni sociali di quei tempi; tanto più che nelle maschie fantasie dei barbari le austere virtù dei monaci destavano straordinaria ammirazione. I conventi offrivano un asilo sicuro agli sventurati che in quei tempi di barbarie e di oppressione erano così numerosi, specialmente nella classe dei vinti. La regola stabiliva ad ogni ora la occupazione, dividendo il tempo fra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale. I monaci in origine non erano ecclesiastici; anzi, non volevano esserlo, per non avere nessun rapporto colla società. Erano gli stoici del cristianesimo. In quest'epoca di violenza, di dispotismo e di oppressione, il fatto di un'istituzione eminentemente democratica è pur singolare!... E tale era il convento dei Benedettini, ove tutto era elettivo, ogni monaco poteva salire al sommo grado e l'eguaglianza era mantenuta dalla comunanza dei possessi e dal cambiamento del nome di famiglia. Il lavoro manuale era dovere principale di tutti indistintamente. Se l'abbate eletto aveva potere assoluto, era legato esso stesso dagli statuti e dalle consuetudini che determinavano le più minute particolarità della vita. Benchè da taluni siansi esagerati i meriti dei Benedettini, tuttavia è certo che quest'ordine arrecò grandi benefizi alle popolazioni oppresse ed ai terreni incolti. Ad esso dobbiamo in molta parte il risorgimento dell'agricoltura come arte; esso ci conservò i capolavori dell'antica letteratura e diede ricetto alle arti in mezzo alle distruzioni dei barbari; esso preparò al papato gli uomini più distinti. Ai monaci di Cluny si attribuisce la invenzione del carattere corsivo, e si può dire che coi loro

lavori incomincia il rinascimento della pittura. Ai Benedettini dobbiamo pure la prima diffusione della civiltà fra i barbari dell'estremo Settentrione ed Oriente europeo: si distinsero specialmente Patrizio in Irlanda, Agostino in Inghilterra, Vilfrido nella Frisia, Colombano e Bonifacio nell'Elvezia e nell'Alemagna. Il primo convento dei Benedettini fu fondato a Montecassino nel 529 e rimase celeberrimo. Tra tutti vanno in seguito citati quelli di Nonantola, Bobbio, Tours, Novalesa, S. Gallo, Cluny, Corbia, Fulda, ecc., ecc., che furono altrettanti focolai di civiltà nei vari paesi dell'Occidente. Sulla regola di s. Benedetto si modellarono tutte le posteriori associazioni religiose, vero esercito del papato, il quale si sparse pel mondo a predicare la fede cattolica e la supremazia del vescovo di Roma. Primi e più caldi sostenitori del primato papale furono perciò i vescovi dei paesi ultimamente convertiti. Dopo la caduta dei Vandali e degli Ostrogoti e la conversione dei Borgognoni, dei Visigoti e dei Longobardi al cattolicismo, la dottrina di Ario non ebbe più alcuna importanza politica; e il cattolicismo si diffuse tanto più facilmente fra i popoli, perchè si mostrava alieno da intolleranza e da coazione, moderava le pompe nel culto e cercava d'influire colla dottrina e colla morale. Uomini di tempra energica, di vita illibata, di eletto ingegno e di molte cognizioni, seguendo quei principii era difficile che non ottenessero il loro scopo in mezzo a quelle energiche e vergini popolazioni.

Quanto più nelle guerre che tennero dietro alle invasioni dei barbari mancò l'opera degli imperatori d'Oriente, tanto più crebbe il bisogno che la Chiesa venisse in soccorso delle infelici popolazioni. Ed infatti, oltre alle elemosine ed alla distribuzione gratuita dei grani, una gran parte delle imposte straordinarie, i donativi ai capi barbari, la liberazione dei prigionieri di guerra, le spese per il ristauro delle mura e di altri pubblici edifizi erano, specialmente in Roma, quasi sempre assunte dai vescovi. Una delle più forti ragioni che procacciò al clero occidentale, e specialmente ai pontefici, una grande autorità, si fu ch'essi non lasciarono trascorrere nessuna occasione d'esercitare la loro carità in favore dei deboli e degli oppressi. D'altra parte, una istituzione per la quale anche al volgo era aperta la via per innalzarsi ai più alti gradi sociali, doveva esercitare sul popolo una straordinaria influenza. Un altro elemento che contribuì potentemente ad accrescere nei primi secoli dell'era cristiana l'au-

torità della Chiesa, furono i concili e specialmente gli ecumenici preseduti dal vescovo di Roma. In essi trattavasi di molti oggetti attinenti non solo al dogma ed alla morale, ma eziandio alla politica ed alla civile e criminale legislazione; onde le loro disposizioni avevano la duplice sanzione ecclesiastica e civile. Ad accrescere l'autorità de' pontefici contribuì finalmente lo stesso governo greco, colle persecuzioni religiose, dando ad essi occasione di difendere la libertà di coscienza; onde tutti i popoli occidentali, e specialmente gli Italiani, si accostarono sempre più al vescovo romano.

La Chiesa recò nella società moderna il principio della separazione del potere spirituale dal politico, e preparò così l'indipendenza del pensiero negli individui. Se non potè compierla, promosse l'abolizione della schiavitù; combattè gli abusi delle leggi umane; ridusse le colpe al loro genuino elemento, l'intenzione; ragguagliò, per quanto i tempi lo permettevano, gli uomini tutti innanzi alla legge, e questa fu una protesta continua contro le grandi ineguaglianze della terra; col principio dell'elezione proclamò il diritto dell'intelligenza. Introdusse un sistema penitenziario veramente morale, basato sull'idea del ravvedimento e dell'espiazione; si oppose all'uso della forza brutale e della violenza. La donna, strumento unicamente del piacere e della procreazione, senza stima e senza influenza nella famiglia, tolta all'abbiezione a cui la riducevano il divorzio e la poligamia, ottenne colla santificazione del matrimonio la coscienza del santo ministero a cui è chiamata. I legami della famiglia così purificata, non furono più i ferrei della patria potestà, ma legami d'amore; l'*aeterna auctoritas* del padre di famiglia fu limitata dalle leggi della Chiesa, che difese i diritti dei figli, delle vedove e dei pupilli. La Chiesa purificò il principio dell'indipendenza personale dalla sua primitiva rozzezza, ravvicinando l'uomo all'uomo, creando e santificando i diritti reciproci: essa subordinò l'indipendenza dell'individuo al potere sociale. Alle violenze dei despoti e dei barbari oppose il diritto e lo spirito di carità. Le nazioni barbariche avevano rovinato l'edifizio della civiltà antica: la Chiesa ne raccolse e custodì ne' suoi monasteri i pochi avanzi, germe di futuro risorgimento. Finalmente il cristianesimo nobilitò il lavoro santificandolo. Il pregio sommo del cristianesimo fu quello d'avere suscitato nell'uomo una coscienza morale che non si è potuto mai offuscare nè contestare.

§ 13. *Gli Arabi e Maometto. — Il Corano. — I primi quattro califfi. — Cause del rapido incremento della potenza musulmana* (1).

In sullo scorcio del VI secolo d. C. l'Arabia era abitata da numerose tribù nomadi di stirpe semitica, che obbedivano a sceichi seguendo gli usi patriarcali. Semplice di costumi e facile alle ardenti passioni, questo popolo, fatto per l'azione pronta o pel riposo assoluto, in gran parte nomade, traeva la vita dedicandosi alla pastorizia e al commercio delle carovane. Guerre e vendette private erano comuni fra gli Arabi, e dell'essere prodi e ospitali si facevano il maggior vanto. Erano dediti all'idolatria riconoscendo però un Dio supremo, ed avevano il loro santuario nazionale (Caaba) alla Mecca nell'Hedjaz. Amavano grandemente la poesia, e alla Caaba portavano i prodotti del loro ingegno i poeti delle varie tribù, disputandosi il primato in quella che essi chiamavano lotta di gloria. Non avevano storia, ma conservavano con grande cura nelle loro poesie le tradizioni nazionali. La tribù dei Coreisciti aveva la custodia del santuario e della pietra nera in esso venerata, traendo i mezzi di sussistenza dalle offerte dei fedeli. Da questa tribù nacque Abul Kasem (570), figlio di Abdallah, soprannominato Maometto, ossia degno di gloria. Rimasto orfano a sette anni, fu raccolto ed educato dallo zio Abu Talib. A vent'anni pascolava le pecore di alcuni abitanti della Mecca; a venticinque si pose al servizio di una ricca vedova commerciante di nome Cadiga, che finì a sposarlo facendolo assai ricco. Stabilitosi alla Mecca, dove come poeta s'era già acquistato nome, si dedicò alla vita contemplativa, alla quale era portato dal suo carattere. Spinto dal desiderio di togliere il suo popolo all'idolatria e di elevarlo al grado di nazione unita e potente, incominciò a manifestare agli amici le rivelazioni (sure) che diceva di ricevere dall'angelo Gabriele, e che furono poi raccolte nel Corano. Siccome non sapeva nè leggere nè scrivere, così le sue dottrine, registrate da altri, subirono probabilmente importanti modificazioni. Un libro pieno di pensieri elevati,

(1) Pococke, *Specimen historica Arabum;* Caussin, *Essai sur l'histoire des Arabes;* Irving, *Vita di Maometto;* Zambelli, *Influenza politica dell'islamismo;* Sédillot, *Histoire des Arabes;* Döllinger, *La religione di Maometto*, ecc.

scritto colla massima semplicità e in una lingua pura, forte, armoniosa, doveva produrre un grande effetto sull'animo degli Arabi che, stanchi di udire ripetere nelle loro poesie sempre gli stessi argomenti, si trovavano potentemente attratti da quell'eloquenza viva, penetrante, pratica e nello stesso tempo ricca di colori e di poesia.

I primi credenti in Maometto furono la moglie e le figlie, i cugini Varaka e Alì, lo schiavo Zeid, Abu-bekr, divenuto poi suocero del profeta, Otman e pochi altri parenti ed amici. I Coreisciti non vollero saperne delle sue dottrine e lo costrinsero (622) alla fuga (Egira). Ricoveratosi a Jathrib (Medina), città rivale della Mecca, di là con bande armate incominciò a molestare i Coreisciti, predicando la guerra santa contro gli infedeli. I suoi nemici ricevevano grave danno da queste contese che rendevano mal sicuro il commercio, mentre i seguaci di Maometto ne ritraevano non picciol vantaggio, e se morivano combattendo, credevano di passare ad un paradiso di delizie. Perciò ne raccolse molti, specialmente fra i Beduini. Benchè più volte sconfitto, Maometto riuscì a stipulare una tregua coi Coreisciti e poco dopo s'impadronì per sorpresa della Mecca (630). Combattè quindi contro altre tribù, e dopo una sanguinosa battaglia fu riconosciuto quale legislatore religioso e politico da quasi tutti gli Arabi. Due anni dopo fu colto dalla morte (632). Maometto non lasciò mai i semplici costumi del suo paese: le sue virtù e i suoi difetti furono quelli del suo popolo; ma non fu certamente valoroso, veritiero e moderato nel soddisfare alle sue passioni, come pretendono i suoi seguaci. Ad ogni modo egli ha il merito grande d'aver distolto il suo popolo dall'idolatria, d'avergli dato unità e d'averlo sottoposto a leggi e costumanze più miti.

Maometto aveva avuto nei suoi viaggi occasione di conoscere le dottrine del giudaismo e del cristianesimo, e considerava Mosè e Cristo come due profeti, le cui dottrine eransi corrotte; per cui Dio aveva mandato lui a predicare la religione vera, ch'egli tolse in parte dalle credenze nazionali, in parte da altre religioni. Le dottrine principali di questa religione erano: l'unità di Dio, la missione di Maometto, l'immortalità dell'anima, la resurrezione dei corpi e il giudizio finale. I precetti principali risguardavano il pellegrinaggio alla Mecca da farsi almeno una volta nella vita, la preghiera cinque volte al giorno, la circoncisione, l'elemosina, le abluzioni, l'astinenza dal vino e dalla carne di ma-

jale. La teoria del fatalismo e la promessa d'un paradiso pieno di delizie infiammavano i seguaci dell'islam ad una guerra di sterminio contro gli infedeli, altro dei precetti principali del Corano; ma spegnevano nei loro animi ogni nobile sentimento. La condizione della donna fu migliorata, ma la poligamia la riconduceva alla schiavitù. Il dispotismo politico e religioso dei regnanti e la schiavitù sanzionata riducendo l'umanità alle orribili condizioni dell'evo antico, dovevano produrre pessimi effetti appena fossero scomparse le virtù primitive, e li produssero, specialmente dopo che le selvagge tribù turche dominarono sulle altre maomettane.

Il Corano non è soltanto un codice religioso; esso contiene anche molte disposizioni civili e politiche: è la legge fondamentale dello stato. Il potere politico vi è sottoposto al religioso; onde l'intolleranza e il dispotismo più feroce. Il Corano dovrebbe tener luogo d'ogni coltura. Per ciò, e pel divieto di ritrarre le immagini di esseri viventi, esso, qualora fosse osservato fedelmente, impedirebbe ogni sviluppo intellettuale ed artistico e chiuderebbe la fonte principale d'ogni durevole progresso morale. Che se l'islam migliorò le abitudini; se l'agricoltura, il commercio, le industrie, le scienze e le arti fiorirono anche presso gli Arabi; non fu che uno sviluppo momentaneo, al quale succedette un lungo e non interrotto periodo di decadenza perchè mancava d'una base giusta e universale di progresso.

Noi non conosciamo nessuna religione la quale siasi diffusa così rapidamente come l'islamismo. Esso non era sorto, come il cristianesimo, in seno ad uno stato che abbracciava e riuniva le più lontane contrade; ma in un paese conosciuto appena di nome dalle nazioni civili, senza forza e senza coltura. La spada era un argomento irresistibile; ma occorreva qualche cosa di più perchè il maomettismo penetrasse nella vita domestica dell' Asia e dell' Africa e la lingua araba divenisse la lingua di tante nazioni così differenti. Alla rapida sua diffusione contribuirono: 1.º I dogmi religiosi che rendevano inutile ogni seria meditazione e non richiedevano dai credenti nessun sacrificio morale; 2.º La condizione morale dei popoli orientali. Gli Arabi non erano un popolo giovane attaccato ardentemente al proprio culto e alle proprie istituzioni: dominava anzi fra essi uno scetticismo che li rendeva indifferenti per qualsiasi religione purchè consentanea al loro carattere; e tale era appunto quella pre-

dicata da Maometto. La fama del potente capo arabo che prometteva colle sue imprese un grande avvenire alla nazione, più assai che la convinzione religiosa, indusse quelle popolazioni a seguire la bandiera del profeta. Presso le popolazioni cristiane dell'Oriente il vero spirito religioso era venuto meno di contro alle continue dispute teologiche e al dispotismo degli imperatori. Inoltre il teismo predicato da Maometto doveva persuadere molti disgustati del politeismo arabo e del culto delle immagini cristiane.

Maometto non aveva stabilito nè la forma del potere, nè l'ordine di successione. Lui morto, gli Arabi furono governati da califfi (luogotenenti), capi religiosi e politici. Alì, marito di Fatima, la figlia prediletta di Maometto, sperava di succedere al profeta nel comando; ma d'animo nobile e mite, rifuggendo dalla violenza, riconobbe tosto Abu-bekr, eletto dalla maggioranza dei fedeli perchè era stato incaricato da Maometto di dire la preghiera in sua vece. Prima impresa del califfo fu l'assoggettamento del resto dell'Arabia e la guerra contro la Persia, condotta dal prode Caled, il quale con una serie di vittorie estese la dominazione dei musulmani sino al basso Eufrate. Allora fu mandato ad appoggiare Abu Obeida nella Siria. Abu-bekr fece raccogliere le 114 sure di Maometto riunendole nel Corano. Così le dottrine della nuova religione furono stabilmente fissate. Prima di morire nominò a suo successore Omar, che aveva contribuito moltissimo al suo innalzamento. Come Abu-bekr, anche Omar (634) trasse vita sobria e povera; egli fu il vero fondatore della potenza musulmana. Uno dei primi suoi atti fu il richiamo di Caled, non per le crudeltà da lui commesse nelle sue spedizioni, ma perchè gli era personalmente nemico. La vittoria ottenuta da Caled presso il fiume Jarmuck (636) aveva fatto cadere Damasco. In breve furono conquistate anche Gerusalemme, Antiochia e tutta la Siria (638). L'astuto e prode Amru assaliva l'Egitto, e Alessandria dopo quattordici mesi d'assedio si arrendeva: il paese fu da lui saggiamente governato. In breve anche l'Africa fino a Tripoli cadde in potere di Omar. Anche alla conquista della Persia rivolse la sua attenzione il califfo, e l'impresa non riuscì difficile per le interne discordie di quel regno. Jezdegerde, ultimo dei Sassanidi, benchè giovane, prese delle misure energiche. Il comandante dell'esercito aveva in animo di evitare ogni scontro, sinchè la penuria dei viveri avesse costretto gli Arabi a ritirarsi; ma il re gli

impose di assalire il nemico, e nella battaglia di Cadesia (636), che durò tre giorni, fu sconfitto. Jezdegerde, perdute anche le battaglie di Jalula e Nehawend (642), riparò fra i monti, ma fu nuovamente vinto e assassinato. Madain (Ctesifonte), Ispahan e Persepoli colle loro favolose ricchezze, e tutto il paese fino all'Indo superiore, vennero in possesso degli Arabi. Omar migliorò l'amministrazione del nuovo stato e ne regolò le finanze: introdusse pure l'era maomettana. Fu ucciso da uno schiavo persiano (644).

Durante il governo del successore Otman le conquiste si estesero per opera di Moavia nell'Africa, dove Numidi e Mauri si sottomisero al Corano, e nell'Asia Minore. Otman favorì parenti ed amici a scapito delle persone più meritevoli; e superbo, ebbe tosto molti contro di sè. Finalmente si venne contro di lui ad aperta sollevazione, ed egli fu ucciso (656). Il potere venne ad Alì; ma incolpato della morte di Otman, ben presto ebbe molti avversari, e Moavia, governatore della Siria, ed uno di quelli deposti da Alì, d'accordo con Aischa, vedova di Maometto, si pose alla testa dei malcontenti. Alì vinse la giornata detta del Camello, presso Curciba (656), ed ebbe tutta l'Arabia. La guerra civile continuò. Presso Racca, sull'Eufrate, Alì s'incontrò nuovamente con Moavia: i due eserciti si stettero a fronte per vari mesi, finchè Moavia riuscì a mettere la discordia nel campo dei nemici. Alì fu assassinato; Moavia, gridato califfo (661), fu il fondatore della dinastia degli Ommiadi, che durò cento anni. La guerra civile divise i musulmani in due sette: gli sciiti che non riconoscevano un diritto di successione che nei discendenti del profeta (Alì e suoi discendenti), e i sunniti che riconoscevano la libera successione, e veneravano, oltre il Corano, anche la Sunna, cioè la tradizione orale sanzionata da Abu-bekr e da' suoi successori e respinta dagli sciiti. Moavia trasportò la sede del califfato da Medina a Damasco, perchè più adattata ai costumi orientali ch'egli aveva assunto e perchè nella Siria aveva il maggior numero de' suoi aderenti. Avvenne allora una decomposizione nelle istituzioni e nelle credenze dei musulmani: gli uni si abbandonarono al lusso e al despotismo orientale, gli altri reagirono formando quelle sette che lottarono con indomabile energia contro gli Ommiadi e finalmente li abbatterono.

Durante il governo del feroce Abd-el-Malick (685-705) l'impero arabo pareva volesse dissolversi, sì grande era

l'interna confusione; ma egli riuscì a superare tutti i suoi rivali, e i suoi generali gli acquistarono quasi tutta l'Africa settentrionale. Sotto Welid (705-714), Musa finì di conquistare l'Africa fino all'Atlantico, d'onde passò in Ispagna. La civiltà ed il cristianesimo si spensero affatto nell'Africa settentrionale, seggio un tempo della più fiorente coltura romana. Stirpi di Beduini vi fondarono vari piccoli stati di predoni. — In Asia conquistavano gli Arabi il Multan e il Turkestan: il loro stato raggiunse allora la sua massima estensione e toccò i limiti dell'impero di Alessandro il Grande, dove (a Bochara e a Samarcanda) trovarono ancora gli avanzi della civiltà greca, ch'essi non lasciarono perire. Gli Arabi lasciarono ai vinti la loro religione e molte delle loro leggi.

Le cause principali del rapido incremento della potenza musulmana furono: 1.ª I dogmi religiosi e specialmente il fatalismo e la promessa d'un paradiso di delizie sensuali per coloro che cadevano in battaglia: dogmi che ne eccitavano il fanatismo, al quale gli Arabi già propendevano per la loro ardente fantasia. 2.ª La decadenza politica, religiosa e sociale dei popoli asiatici. La loro inerzia abituale li rendeva indifferenti per qualsiasi dominazione, purchè potessero trarre quieta la vita fra i piaceri. Le dissensioni religiose spingevano spesso una setta a parteggiare col nemico del paese per abbattere l'avversaria. Il mal governo e l'oppressione fiscale dei principi nazionali facevano loro desiderare un mutamento qualunque nella speranza d'un regime migliore, tanto più dopo che videro gli Arabi accontentarsi d'un tributo molto minore, semplice e ben definito, e lasciare libertà di culto. 3.ª Il valore e le virtù personali di molti fra i capi degli Arabi.

§ 14. *La Spagna dalla occupazione dei Visigoti sino alla conquista degli Arabi* (1).

Vallia, succeduto ad Ataulfo nel comando dei Visigoti (415), conquistò per l'imperatore una gran parte della Spagna, onde fu ricompensato con altre terre nella Gallia. Suo figlio Teo-

(1) Le *Storie di Spagna* di Romey, Ascagorta, Paquis, Bossi, Renard, Rosseeuw S. Hilaire, Bigland, Du Hamel; Graslin, *Essai critique sur les premières populations de l'Espagne;* Dozy, *Histoire des Musulmans d'Espagne*, etc.

dorico morì combattendo contro Attila (451). Teodorico II rassodò il suo potere nelle Gallie (453-466) e fece alcune conquiste in Ispagna assoggettando gli Svevi, che dopo la partenza dei Vandali erano il popolo dominante. Il fratello Eurico occupò nelle Gallie tutto il paese dalla Loira al Mediterraneo, e dalle Alpi e dal Rodano ai Pirenei, e quasi tutto il resto della Spagna. Il figlio Alarico II (484-507) perdè la vita combattendo contro Clodoveo nella battaglia di Vouglé. Egli aveva fatto raccogliere le leggi romane e pubblicato un codice (Breviario di Alarico), nel quale registrò quelle che adattavansi colle costumanze visigote, e in un'assemblea lo fece approvare. Successero dissensioni interne, alle quali pose riparo Teodorico re degli Ostrogoti, che, vinti i Franchi, ritenne per sè una parte del regno dei Visigoti, il resto tutelando pel nipote Amalarico. Morto Teodorico (526), i Franchi riebbero il sopravvento. Amalarico fu vinto ed ucciso, e con lui si estinse la stirpe degli Amali. L'ostrogoto Teude, già tutore del re ed ora levatosi esso stesso a sovrano dei Visigoti, si ritirò al di là dei Pirenei. Allora ebbe principio il regno spagnuolo dei Visigoti, memorabile specialmente per ciò, che fu il primo fra i regni germanici in cui l'antica civiltà prendesse radice. Al che contribuì certamente la circostanza che essi tennero a lungo nella Gallia precisamente quella provincia, nella quale la coltura romana era stata più fiorente ed aveva durato più a lungo. In luogo delle antiche assemblee germaniche noi troviamo i concili di Toledo, nei quali, benchè vi abbiano parte i laici quando si tratta di affari di stato, pure il clero prevale. All'elezione del re invece non prendono parte gli ecclesiastici. La legislazione non è punto personale come presso gli altri barbari; ma ha sue fondamenta nelle condizioni territoriali. Tutti gli abitanti sono soggetti alla stessa legge; tutti hanno, in faccia alla medesima, eguali diritti. Nella procedura, in luogo dei giudizi di Dio, abbiamo la prova testimoniale e l'esame razionale del fatto. La prova del giuramento vi è usata con molta sapienza. In materia criminale la ragione delle pene è determinata secondo le nozioni filosofiche sostenute dai più illuminati pubblicisti moderni.

Onde impedire le dissensioni interne, Teude si fece confermare nella sua dignità dai grandi del regno, i quali da quell' epoca in poi pretesero che il regno fosse elettivo. Tutti i tentativi dei re per opporvisi tornarono inutili; e questa fu una delle principali cagioni della rapida ca-

duta del regno dei Visigoti in Ispagna. Seguirono lunghe contese, durante le quali Giustiniano, che teneva l'Africa, invocato dal pretendente Atanagildo (554-568), occupò per proprio conto varie città sulle coste. Gli Svevi, ariani (i quali tenevano ancora la Gallizia, il Portogallo e parte delle Asturie), abbracciarono il cattolicismo e si unirono ai Greci per odio ai Visigoti. Contemporaneamente i Franchi assalirono gli ultimi possessi dei Visigoti nelle Gallie.—Leovigildo (568-586) rialzò il regno dall'abbattimento in cui era stato gettato, combattè contro i Greci e contro i Baschi, e cercò di riorganizzare l'interna amministrazione e di rafforzare con nuove leggi l'autorità monarchica. Finalmente, per abituare i Visigoti alla trasmissione ereditaria della corona, dichiarò suoi colleghi i due figli, il che provocò il malcontento dei grandi. La persecuzione mossa contro uno de'suoi figli, Ermenegildo, cattolico, che si era unito ai Greci ed agli Svevi, aumentò i mali da cui era afflitto il regno. Leovigildo vinse il figlio e pose fine al regno degli Svevi. I Baschi, questo avanzo singolare dell'antica stirpe celtiberica, che in mezzo alle inaccessibili gole dei Pirenei occidentali conservò gli antichi costumi e l'antico linguaggio e una certa indipendenza politica fino ai dì nostri, si giovarono di tali disordini per allargarsi. Leovigildo li vinse, onde molti passarono i monti occupando il paese che da essi ebbe il nome di Guascogna. Il figlio Reccaredo abbracciando il cattolicismo diè nuova spinta alle civili discordie; quindi congiure e sollevazioni: ma egli ridusse i grandi parte coi benefizi, parte colla severità, e il suo regno fu fecondo di bene pel paese, avendo egli cercato ogni via per ridurre ad una sola nazione Goti e Romani e combattuto con successo contro i Franchi, i Greci e i Baschi. Lui morto (601), re furono eletti e sbalzati, e le guerre civili continuarono a indebolire sempre più il paese. Chindasvinto (642) pubblicò molte leggi; l'opera sua fu compiuta da Recesvinto (652); sicchè se ne ebbe il codice pubblicato nel concilio di Toledo del 668 *(Forum judicum, fuero iuzgo)*, che formò d'allora in poi la base dell'amministrazione della giustizia: in esso era tolta ogni distinzione di diritti fra individui appartenenti a diversa nazionalità. Questo re va pure lodato perchè da sè stesso s'impose delle restrizioni nella riscossione delle imposte. I concili nazionali divennero vere diete con potere legislativo, e il clero v'ebbe naturalmente il sopravvento. Recesvinto rese il trono definitivamente elettivo. — Presso i Visigoti non

troviamo tracce di sistema feudale. Il governo delle provincie era affidato a impiegati che il re nominava a suo beneplacito.

Sotto Vamba (672) si appalesarono in tutta la loro estensione le tristi conseguenze della monarchia elettiva e del soverchio potere dei grandi e dell'alto clero che abusandone provocarono la reazione delle altre classi. L'oppressione politica e religiosa facilitò ai musulmani la conquista del paese. La mancanza d'una dinastia, in uno stato dove molte famiglie contavano fra i loro antenati dei re, doveva moltiplicare le ambizioni e i tentativi per afferrare la corona. Dopo la conversione dei Visigoti l'antagonismo religioso era rappresentato dalla lotta fra il clero e la nobiltà, che rese assai più difficile la fusione fra Romani e Germani e tenne vivi gli antichi odii di schiatta. Anche il numero grande degli Ebrei, ricchi perchè laboriosissimi, e perseguitati, fu causa di interna debolezza nel regno. D'altro lato il clima e la fertilità del suolo avevano snervato i Visigoti. — Vamba fu soppiantato da Ervige suo favorito (680), il quale per assicurarsi sul trono condonò ogni pena ai rei di sollevazione, inasprì le persecuzioni contro gli Ebrei, rilasciò le imposte arretrate, tolse l'obbligo del servizio militare e fece ai grandi nuove concessioni; per cui al re non rimase che di confermare quanto da essi veniva stabilito. Queste disposizioni affrettarono la rovina del paese. Il di lui figlio Vitiza (701) tentò di accrescere l'autorità reale, tolse al clero parte dei suoi beni, e pare che agisse con severità ed ingiustizia. Una congiura fu ordita contro di lui con a capo Rodrigo nipote di Recesvinto, e Vitiza fu privato del trono (710). I di lui figli, unitisi al conte Giuliano, il valoroso difensore di Ceuta contro gli Arabi, acerrimo nemico del nuovo re, si volsero per ajuto ai musulmani, i quali vi mandarono (711) Tarik luogotenente di Musa. Gli Arabi sbarcarono senza incontrare difficoltà in quel punto ove sorse poi Gibilterra (Gebel-al-Tarik). Rodrigo, raccolto in gran fretta un esercito, andò incontro agli invasori; ma la battaglia di Xeres de la Frontera, la quale dicesi che durasse sette giorni, distrusse il fiore dei Visigoti e pose fine al loro regno in Ispagna; Rodrigo scomparve. Se egli avesse lasciato svanire il primo impeto dei nemici; se avesse lasciato che si stancassero negli assedi, esposti agli effetti del clima, forse gli eventi avrebbero avuto un altro corso. Ad ogni modo egli ed i suoi perirono da prodi. Il clero colle sue contese, e gli Ebrei pei

quali gli Arabi comparivano come liberatori, facilitarono allo straniero la conquista del paese, che fu compita in due anni. Il popolo, servo dei grandi, doveva preferire il dominio degli Arabi che, lasciandogli libertà di culto, non gli domandava che un tributo. Soltanto nelle montagne delle Asturie, della Gallizia e della Biscaglia si mantennero pochi Visigoti indipendenti, e con una serie di fatti eroici fondarono dei piccoli principati cristiani, i quali dopo una lotta gloriosissima di otto secoli ridonarono alla patria l'indipendenza e l'unità. Così cadeva il regno dei Visigoti e anche questo popolo germanico scompariva per sempre. Visigoti e Iberi, colpiti da una medesima sventura e costretti a vivere o nell'esiglio o nel servaggio, abbandonarono le antiche ire, le antiche distinzioni; si fusero in una nazione.

§ 15. *L'imper o greco dopo la morte di Giustiniano. — Leone Isaurico e papa Gregorio II* (1).

A Giustiniano successe (565) nell'impero orientale il nipote Giustino, debole e malaticcio, che lasciò il governo nelle mani della moglie Sofia. Durante il suo regno gli Avari incominciarono le loro scorrerie nell'impero e una gran parte d'Italia fu occupata dai Longobardi. Negli ultimi anni Giustino affidò il governo (574) al trace Tiberio, che si acquistò fama di giusto e benefico. Egli vinse i Persiani presso Melitene liberando l'Armenia. Morendo lasciò il trono colla mano di sua figlia al valoroso Maurizio, il quale sostenne Cosroe II re di Persia contro l'usurpatore Varane, che fu vinto. Per alleviare le spese limitò i divertimenti popolari e diminuì lo stipendio dei soldati, i quali, malcontenti per ciò e perchè egli voleva restaurare la disciplina, si sollevarono dichiarando imperatore in sua vece il generale Foca (602). Costui, crudele e lussurioso come un Nerone, tiranneggiò per otto anni, mentre Cosroe per vendicare il suo benefattore si avanzava fino ad Antiochia. Allora Eraclio, figlio del governatore d'Africa, alzò contro Foca lo stendardo della ribellione. Era un momento assai critico per l'impero, che perdeva di contro ai Persiani la Siria, l'Egitto, la Palestina e l'Asia Minore, ed era travagliato da carestie e pestilenze, mentre gli Avari si avanzavano fin sotto le mura di Costantinopoli (616). L'impero era ridotto quasi alla sola capitale: ma Eraclio non si perdè

(1) Tosti, *Storia dell'origine dello scisma greco.*

d'animo, fe' pace coi Persiani e cogli Avari a patti svantaggiosi per raccogliere le sue forze; indi incominciò la guerra contro i Persiani, che condusse con molta prudenza e fortuna, vincendoli ad Isso in una prima campagna (622). In una seconda, tagliati a pezzi gli Avari e rinforzato da quaranta mila Cazari, Eraclio penetrò, dopo la battaglia di Ninive (627), fin nella capitale dei nemici, in paesi dove nessun Romano aveva posto mai piede. I Persiani abbandonarono ai Greci tutte le fatte conquiste e non si rilevarono più da questo colpo. Sventuratamente Eraclio s'immischiò anch'esso nelle contese religiose dei suoi sudditi, onde nacquero gravi tumulti e fu resa più facile agli Arabi la conquista di molte provincie dell'impero. Fu in quest'epoca che i Greci del Basso impero caddero in uno stato di corruzione e di bassezza d'animo così deplorabile, da essere citati come il tipo dei popoli degradati. Abbiamo quindi una serie di principi inetti e crudeli dei quali non serve intrattenersi. Diremo soltanto che Costante II (641-668) si distinse per avere spogliato Roma peggio dei barbari.

Con Leone Isaurico (717) sale al trono una dinastia più vigorosa delle precedenti. Come generale Leone aveva cercato di tenere a bada gli Arabi; come imperatore li combattè, e difese contr'essi gloriosamente Costantinopoli costringendoli alla fuga. Egli introdusse ordine e disciplina nell'esercito, e il suo regno sarebbe stato dei più felici se egli non si fosse lasciato indurre a proibire il culto delle sacre immagini. Le persecuzioni che ne derivarono fecero scoppiare tumulti e sollevazioni in molte parti dell'impero, che unitamente ai terremoti e alle pestilenze recarono gravissimi danni.

La resistenza contro il decreto dell'imperatore teologante ebbe in Italia speciale importanza. Il tristissimo governo dei Greci gli aveva già avversato l'animo degli Italiani per modo che il paese in un momento fu tutto in fiamme. I pochissimi ricordi che abbiamo di quell'età sono tutti pieni di sevizie degli esarchi, i quali, per citare un solo esempio, abbandonarono più volte la città di Ravenna al saccheggio: quelle infelici popolazioni erano lasciate interamente in balia dei magistrati e dei loro subalterni. I papi, che si opponevano ai decreti teologici degli imperatori e sostenevano i diritti delle popolazioni, corsero più volte pericolo di venire condannati all'esiglio, ed ora si trovarono naturalmente alla testa del movimento. Gregorio II (713-731) proibì agli Italiani

di pagare le imposte al tiranno. Era la prima volta che i papi osavano dichiararsi apertamente contro gli imperatori. L'antica nazionalità italiana, oppressa da Longobardi e Greci egualmente odiati, si risvegliava. Le città vicine a Roma, unite in lega, elessero i propri capi, ordinarono le milizie urbane (primo movimento comunale, federativo), e tentarono persino di proclamare un imperatore italiano. Gregorio contenne il partito perchè non amava un imperatore vicino, tanto più se longobardo, come pareva che dovesse essere; e il movimento fallì.

§ 16. *Vicende della dominazione dei Longobardi fino all'avvenimento al trono di Astolfo.*

A Rotari successero sul trono longobardo, nel corso di circa un secolo, parecchi re di niun conto, innalzati e sbalzati dai duchi ambiziosi e intolleranti di freno, fino a Liutprando, il più grande fra i monarchi longobardi (713). Per molti anni egli non palesò altra mira che di assodare l'autorità regia e di riformare l'amministrazione dello stato, allo scopo di dargli maggior compattezza e vigoria, e di migliorare la legislazione, specialmente nei rapporti fra Longobardi e Romani, adattandola meglio alla natura e alle antiche istituzioni del paese. Scoppiata l'insurrezione degli Italiani contro l'imperatore d'Oriente, egli non esitò a palesare i suoi piani e tentò di compiere la conquista dell'Italia centrale, incominciando dalla presa di Ravenna, (728) che però non valse a mantenere di contro ai Veneziani: varie città, fra le quali Bologna, gli apersero le porte. Pareva giunto il momento opportuno di riunire tutta la penisola sotto lo scettro longobardo senza nessuna violenza.

Liutprando sperò forse di venire eletto egli stesso imperatore; e forse il non esservi riuscito, principalmente per l'opposizione dei papi, lo spinse a lottare contro i medesimi, benchè fosse attaccatissimo al cattolicismo. Gregorio II però lo indusse, non si sa come, a fermare le sue conquiste; ed anzi troviamo (fatto abbastanza singolare) che il re longobardo donò alla repubblica romana, di cui il papa si considerava come il rappresentante, il castello di Sutri, primo atto di simil genere nella storia e primo fondamento del principato terreno dei papi. Poco dopo (729), la sollevazione dei duchi di Benevento e di Spoleto contro il re longobardo,

alla quale pare che il pontefice non fosse estraneo, spinse Liutprando ad unirsi coi Greci contro il papa; ma anche questa volta le parole di Gregorio valsero a frenarlo. In seguito ad una nuova ribellione di quei duchi, sostenuti da Gregorio III (740), il quale temeva la crescente potenza dei Longobardi, Liutprando marciò fin sotto le mura di Roma. Allora Gregorio si rivolse a Carlo Martello, il quale governava sui Franchi per gli inetti Merovingi, offrendogli la signoria di Roma: ma non se ne fece nulla. Fu questa la prima delle tante chiamate degli stranieri fatte dai papi. La colpa dei papi non fu tanto di essersi opposti ai Longobardi, quanto di aver surrogato al valore degli Italiani l'intervento dei Franchi. Senza i papi, non diciamo che i Longobardi avrebbero conquistata tutta l'Italia, ma forse gli Italiani si sarebbero riscossi per propria virtù; la feroce dominazione longobarda sarebbe forse stata un salutare infortunio che avrebbe ridesta e purificata la patria nostra. Papa Zaccaria (741), vista l'impossibilità di ottenere aiuti dai Franchi, fe' pace con Liutprando.

Fu questo principe di non comune ingegno, generoso e sagace. Prode nell'armi, cercò anch'esso di tradurre in atto il magnifico pensiero di unire in un sol regno tutta la penisola italiana; ma barbaro egli ed il suo popolo, si rese, colle sue guerre distruttrici e coll'oppressione esercitata sui vinti, odioso agli Italiani: mentre la prepotenza dei duchi gli creava continui imbarazzi e la politica dei papi appariva sempre più contraria al suo progetto. Rachis, suo successore (744), sottomise Genova e le coste liguri e ricominciò la guerra contro le città romane. Se non che poco appresso il papa indusse lui pure ad abbandonare le fatte conquiste. La sua debolezza gli avversò l'animo dei sudditi; sicchè finì per rinunciare alla corona e si fece monaco (749).

§ 17. *I Franchi sotto i Merovingi. — I Borgognoni. — Condizioni interne degli stati germanici in generale e in particolare del regno dei Franchi* (1).

Clodoveo lasciò il regno (511) a' suoi quattro figli Tierrico, Clodomiro, Childeberto e Clotario. Il primo ebbe l'Austrasia

(1) Le *Storie di Francia* di Martin, Lavallée, Bonnechose, Anquetil, Sismondi, Michelet, Duruy e Lefranc; Guizot, *Storia della civiltà in Francia;*

(il paese dei Ripuarii o Francia germanica, colla capitale Metz), gli altri si divisero la Neustria (il paese dei Salici), o Francia romana. Anche sotto di essi il regno dei Franchi allargò i suoi confini. Tierrico e Clotario, aiutati dai Sassoni, colla battaglia sull'Unstrut (529) distrussero il regno dei Turingi sulla destra del Reno. Pochi anni dopo (534), Clotario e Childeberto assoggettarono i Borgognoni.

Dopo la battaglia di Chalons i Borgognoni avevano ottenuto da Ezio il paese fra Basilea e l'Isera, territorio accresciuto sul Doubs e sulla Saona dall'imperatore Antemio. La loro occupazione del paese, più che una violenta invasione, fu uno stabilimento pacifico sulle terre del fisco, allora numerosissime. Preferirono i luoghi elevati, lasciando agli indigeni le belle pianure e vivendo seco loro in ottimo accordo, ammiratori della civiltà romana. Erano ariani, ma, di indole mite e poco inclinati alle speculazioni teologiche, proclamarono (esempio unico di moderazione) l'eguaglianza delle due credenze. La legislazione di Gundobaldo, adottata a Ginevra nel 500 e promulgata a Lione l'anno dopo, monumento singolare di equità in tempo di tanta violenza e barbarie, va celebrata perchè riconobbe, unica, l'eguaglianza delle razze e delle classi sociali: essa non parla di credenze religiose se non in un supplemento per raccomandare la tolleranza: e in ciò si distingue da tutte le moderne. Essa sopravvisse a tutte le rivoluzioni del medio evo, e si mantenne in alcune delle sue principali disposizioni nelle successive legislazioni dello stato di Savoia fino al codice di Carlo Alberto (1837). Il clero, a capo della popolazione cattolica, ebbe parte principalissima nella caduta del regno dei Borgognoni. Non essendo riuscito a ridurli al cattolicismo, tentò col sedizioso manifesto di Langres una rivoluzione e finì per invocare i Franchi. I Borgognoni non erano una razza guerriera; ciò non ostante respinsero, sotto Gundobaldo, gli invasori; ma sotto il debole suo successore dovettero ripiegare verso le Alpi e finalmente assoggettarsi.

Ma i danni arrecati al regno dei Franchi dalle intestine discordie furono ben più rilevanti che non i vantaggi portati da queste vittorie. Clotario, il più giovane dei figli di

Hello, *Philosophie de l'histoire de France;* Thierry, *Lettere sulla storia di Francia;* Mably, *Observations sur l'histoire de France;* Châteaubriand, *Analyse raisonnée de l'histoire de France;* Giguet, *Histoire militaire de la France;* Petigny, *Études sur l'histoire, les lois et les institutions de l'époque mérovingienne.*

Clodoveo, riunì (558) sotto il suo scettro tutto il regno paterno dopo il reciproco sterminio dei membri di sua famiglia. Noi non descriveremo le guerre civili prodotte dalle replicate divisioni del regno, dalle dissolutezze, dagli spergiuri, dall'inettitudine e dalle crudeltà dei principi merovingi, onde si resero tristamente celebri i nomi di Sigeberto e Chilperico, di Fredegonda e Brunechilde. Esse non offrono nessun interesse, non dirò dal lato morale, ma nemmeno da quello degli avvenimenti: per cui volontieri ne taciamo. Clotario II riunì nuovamente (613) tutto il regno, che lasciò a Dagoberto (628). Il suo regno fu il più splendido dei Merovingi e aperse la via alla preponderanza ottenuta dai Franchi in Europa. Egli arrestò le incursioni dei Venedi; agli Slavoni, che disertavano la Turingia, egli oppose i Sassoni; e liberò la Baviera da una tribù di Bulgari. Internamente fu padrone di quasi tutta la Gallia, cercò di togliere gli abusi, di migliorare le leggi, di far prosperare il commercio, coadiuvato efficacemente da' suoi ministri. Con lui finì l'importanza dei Merovingi (638).

Le dissensioni che abbiamo notato in tutti gli stati germanici impedirono anche presso i Franchi di riunire tutte le forze della popolazione contro nuove irruzioni barbariche e sciolsero tutti i legami politici e morali; arbitrio e scostumatezza presero il luogo dell'ordinato vivere sociale; libertà e valore, non frenati dalle leggi, dalla fede e dalle buone costumanze, pareva dovessero riuscire a rovina del mondo. La Chiesa, essa pure tocca dalla tabe dei tempi, non valeva ad opporsi a mali così gravi; il clero abbandonavasi interamente alle cure terrene ed al godimento dei piaceri sensuali; arti e scienze erano scomparse; la più profonda barbarie copriva tutta l'Europa. Questo secolo, e non il decimo, come suol dirsi dai più, fu il secolo di maggior barbarie. Tutto quello che ci rimane di quei tempi accenna ad uno stato di feroce selvatichezza e di rovinosa barbarie, dalla quale non si poteva sperare di risorgere. Il periodo di dissoluzione delle forze antiche era al suo colmo; e appunto allora soltanto poteva germogliare il seme delle nuove. Se tale era in generale la condizione anche del regno dei Franchi, esso però non divenne mai, come gli altri germanici, preda di genti straniere, perchè la sola nazione dei Franchi si mantenne sempre nel territorio occupato originariamente e perchè in essa soltanto tutte le forze vitali dell'elemento germanico e romano, per singolari combinazioni,

ebbero a poco a poco modo d'amalgamarsi. Il mutamento della dinastia regale bastò a salvarla, e tanto più facilmente in quanto che il mutamento si compiè senza violenza.

È innegabile che l'organizzazione politica romana ebbe molta influenza nelle istituzioni dei Franchi. L'autorità reale, per quanto fosse già grande prima della conquista, s'accrebbe d'assai allorchè i diritti dell'imperatore romano passarono a Clodoveo nominato patrizio. Il sistema romano delle imposte formò la base di quello dei Franchi. La costituzione militare restò affatto germanica; così l'amministrazione della giustizia e le distinzioni sociali, per cui soltanto la proprietà, la libertà concessa e il servizio del re davano potenza e onori. Il regno era diviso in contee, suddivise in distretti. Il conte era nominato dal re, comandava l'eribanno, levava le imposte, provvedeva alla sicurezza pubblica e amministrava la giustizia. Egli giudicava in pubblico coll'assistenza dei giudici eletti dalla comunità. Rara era la condanna a morte, che generalmente mutavasi in ammenda. Contro gli accusati ammettevansi i giudizi di Dio. Su più conti comandava generalmente un duca. In Baviera, Alemagna e Turingia i duchi rappresentavano i re con quasi tutti i suoi poteri, e più volte tentarono di rendersi indipendenti. I Franchi divennero gli eredi legittimi della potenza romana, perchè seppero soli fra i barbari combinare nelle loro istituzioni la vigoria germanica colla sapienza romana, e cementare codesta combinazione coll'elemento cristiano.

§ 18. *I benefizi e i maggiordomi presso i Franchi. — Pipino d'Eristal. — Carlo Martello. — Pipino il Breve.*

I Germani non avevano che un'idea molto imperfetta della proprietà vera e permanente. Era naturale quindi che una gran parte delle terre conquistate venissero dai capi distribuite a tempo determinato, colla ricognizione della proprietà indiretta nel donante. Queste concessioni non erano che un *beneficio*, e le troviamo in uso dapprima presso i Franchi, dove la lunga catena di beneficiati contribuì a dare al regno maggior compattezza e forza degli altri germanici. I benefizi trassero origine anche da oblazioni di chi per venire difeso offriva le proprie terre a qualche potente signore, ricevendole poi dal medesimo come beneficio. Dapprima furono precari, indi vitalizi, infine ereditari, per effetto del trattato di Andelot (587) e della *Costituzione perpetua* (615)

emanata dal concilio di Parigi, la quale consacrò la vittoria dell'aristocrazia stabilendo l'abolizione delle imposte, la conferma irrevocabile delle fatte concessioni e il divieto di pronunciare alcuna condanna senza esaminare l'accusato. Molti benefizi erano stati dai Merovingi concessi, in seguito alla conquista, ai loro fedeli (gasindi, leudi, antrustioni); e la carica del maggiordomo, il quale aveva l'amministrazione delle terre regie e concedeva e revocava i benefizi, salì naturalmente a grandissima importanza. I grandi del regno cercavano che tale carica divenisse ereditaria, perchè col passare in un individuo di altra famiglia questi, avendo altri parenti ed amici da beneficare, più facilmente avrebbe revocato le concessioni del predecessore. Verso la metà del secolo VII, il maggiordomato era infatti divenuto ereditario; e pel caso che si spegnesse la famiglia che v'aveva diritto, l'elezione era riservata alla nobiltà. Appoggiati ad una classe così potente, i maggiordomi divennero ben presto arbitri del potere. Duranti le guerre civili, avendo i re maggior bisogno dei grandi, crebbe l'importanza dei maggiordomi, che ne erano in certo qual modo i rappresentanti. I re per diminuirla appigliaronsi al partito d'eccitare il maggiordomo d'una parte del regno contro quello d'un'altra.

La più potente famiglia di maggiordomi fu quella di Pipino di Landen nell'Austrasia. Costui governò il paese sotto Dagoberto I e Sigeberto III con universale soddisfazione. Il figlio Grimoaldo ne ereditò l'autorità; ma avendo tentato di proclamare re il proprio figlio (656), venne ucciso. I tempi non erano per anco maturi per un cambiamento di dinastia. Ma la sua famiglia, benchè esclusa per qualche tempo dalle cariche pubbliche, continuò a godere presso gli Austrasi d'una grande autorità. L'anarchia, succeduta alla morte di Grimoaldo, fece ben presto dimenticare il suo tentativo; e verso il 680 fu eletto a maggiordomo un suo discendente, Pipino, detto d'Eristal da un suo podere.

Nell'Austrasia, l'antica patria dei Franchi, l'elemento romano aveva esercitato minore influenza che non nella Neustria; e l'aristocrazia dei leudi vi aveva quindi preso maggiore sviluppo. I due paesi avevano assunto un carattere affatto differente, e finirono per rappresentare due principii affatto opposti: fu una lotta della monarchia contro l'aristocrazia; dell'elemento romano prevalente contro il germanico, resistente dapprima, quindi invadente. Prevalse dapprima la Neustria, perchè Clodoveo vi si era stabilito,

essendo nel centro della Gallia, e perchè la popolazione romana le assicurava la superiorità della civiltà e della ricchezza, e l'autorità regia vi aveva posto più salde radici a motivo delle idee romane prevalenti e dei continui mutamenti a cui andava soggetta l'Austrasia per vicinanza delle altre popolazioni germaniche e continue guerre. Fredegonda e Brunechilde rappresentano anch'esse questa lotta delle idee romane contro l'elemento germanico. La caduta di Brunechilde fu il trionfo dell'aristocrazia austrasiana che abbattè gli avanzi del dispotismo romano ed ottenne il sopravvento sulla monarchia, sopravvento che volle consolidare colla istituzione dei maestri di palazzo. Gli stessi avvenimenti si riscontrano nei due paesi; ma nell'Austrasia l'aristocrazia è più compatta e più forte, e dopo un momentaneo trionfo della Neustria con Ebroino, morto costui (681), i leudi dell'Austrasia rimangono definitivamente superiori per opera specialmente di Pipino, il quale, vinti a Testry gli avversari (687), ebbe anche il governo della Neustria e Borgogna, e fu da allora in poi il vero sovrano della Francia. Nell'Austrasia non si pensò più ad eleggere alcun re: nella Neustria si succedettero ancora parecchi Merovingi col titolo di re (la storia li chiama re infingardi, benchè forse alcuni siano stati per forza ridotti all'inazione): ma in via di fatto dominarono i discendenti di Pipino. Costui, proclamato *Principe* de' Franchi, fe' cessare gl'interni dissidi e combattè Bavari, Turingi, Aquitani ed Alemanni, benchè non riuscisse ad assoggettarli definitivamente, e rese tributari i Frisi. Morendo, l'autorità passò a un nipote (714), maggiordomo in Neustria; ma i Neustriani colsero l'occasione per liberarsi, con una carneficina, dall'odioso dominio della famiglia d'Austrasia.

Allora Carlo, figlio naturale di Pipino, sfuggito alla prigione, si pose alla testa dei malcontenti Austrasi, e vinto dapprima (716) dai Neustriani alleatisi coi Frisi, sorprese quindi e disfece i vincitori a Vincy (717), e a Soissons (719) gli Aquitani e i Neustriani, rimanendo così alla testa di tutte le popolazioni franche. Anche le popolazioni germaniche che abitavano sui confini orientali del regno, Frisoni, Sassoni, Alemanni e Bavari, furono (725-38) da Carlo prosperamente combattute. Non andò guari e un nembo di Arabi invase dalla Spagna (732) la Francia spingendosi fin sotto Tours. Carlo accorse tosto, e la potente fanteria austrasiana si oppose come una muraglia di ferro agli impetuosi cavalieri del deserto. La battaglia di Poitiers, che valse a Carlo il titolo di

Martello, salvò la patria e l'Europa dalla barbarie musulmana. Se gli Arabi avessero assalito il regno dei Franchi alcuni anni prima, certamente l'avrebbero assoggettato con poca difficoltà. L'anno dopo anche la Borgogna riconobbe l'autorità di Carlo. Nel 734 furono vinti i Frisi, nel 737 nuovamente gli Arabi; nel 739 fu assoggettata interamente la Provenza. — Internamente Carlo resse lo stato con energia, mantenendo intatta contro i grandi l'autorità del sovrano. Dicemmo già come egli non rispondesse alla chiamata di papa Gregorio III contro i Longobardi. La sua autorità non era ancora abbastanza fondata perchè egli potesse intraprendere una così lontana spedizione. D'altra parte egli, più ch'altro uomo di spada, non accordavasi al tutto col chiericato, mentre era invece in ottimi rapporti coi Longobardi che lo avevano aiutato contro gli Arabi. Carlo fu il vero fondatore della potenza dei Carolingi, e preparò la via alle vittorie di Carlo Magno, del quale non sarebbe stato men grande se avesse regnato più a lungo e in tempi meno burrascosi. Una nuova êra incominciava per Francia, êra di stabile organizzazione e di grandezza per opera dei discendenti di Pipino, ai quali è dovuta la fondazione dello stato più potente che sia sorto dalle invasioni barbariche.

Carlo Martello prima di morire assegnò (741) al primogenito Carlomanno Austrasia, Alemagna, Turingia; a Pipino il Breve Neustria, Borgogna e Provenza. Anche il terzogenito Grifone s'ebbe una parte di regno; ma fu spogliato dai fratelli e andò a finire fra i Longobardi (751). I due ebbero ben presto a combattere Bavari ed Aquitani che volevano togliersi alla dipendenza dei Franchi, e li vinsero. Le continue guerre e il modo barbaro con cui erano condotte pare abbiano spinto Carlomanno a ritirarsi in un convento abdicando in favore del figlio Drogone, il quale poco dopo scomparve, rimanendo tutto il regno nelle mani di Pipino (747). Anche costui fu costretto a combattere un partito a lui contrario e Sassoni ed Alemanni. Vincitore di tutti i suoi nemici si fece proclamar re a Soissons (752) e (cosa nuova) consacrare dai vescovi. L'ultimo dei Merovingi, Childerico III, finì in un convento (755).

La caduta dei Merovingi fu l'opera degli Austrasi e quasi una seconda conquista della Francia romana per opera della Francia germanica. I re della Francia romana non avevano potuto sostenersi, e i loro maggiordomi, capi d'un'aristocrazia mista di Franchi e di Galli, non giunsero a soppian-

tarli. Fu dall'Austrasia che vennero i nuovi conquistatori germanici. L'elevazione dei Carolingi non fu che un ritorno alle istituzioni dei Franchi antichi. La famiglia di Pipino aveva lavorato per più di un secolo onde porsi alla testa della nazione franca, e si era appoggiata da un lato ai grandi proprietari, e questa era stata opera di Pipino di Landen e di Pipino d'Eristal; e dall'altro alla clientela dei guerrieri adoperati nelle molte spedizioni specialmente da Carlo Martello.

Il merito personale e l'elezione avevano stabilito la seconda dinastia, come la prima: le istituzioni germaniche ricomparvero, ma associate alle idee cristiane. Fu una seconda conquista della Gallia, compiuta da guerrieri germanici e sanzionata, in nome del mondo romano, non più dall'imperatore, ma dal papa; poichè la Chiesa aveva ereditato in Occidente l'ascendente morale dell'impero. Il fondatore della nuova dinastia aveva bisogno di consolidare il suo impero con qualche impresa straordinaria e di legittimare la sua elezione colla consacrazione d'un'autorità superiore. Gliene offerse l'opportunità la contesa fra i papi e i re longobardi.

§ 19. *I papi in lotta coi re longobardi. — Chiamata dei Franchi.*

A Rachis era successo sul trono longobardo il fratello Astolfo, il quale, deciso di compiere la conquista dell'Italia superiore e media, finì di scacciare i Greci occupando Ravenna (753), ove pose la sua sede ond'essere più vicino al campo della lotta. Si volse quindi contro le altre città della Romagna. Un'ambasciata del papa lo fece desistere, ma dopo qualche mese rientrò in campagna. Si vede chiaramente che una forza prepotente spingeva i re longobardi a compiere la conquista dell'Italia, e che era pel regno una quistione di vita o di morte. Stefano II, tornati vani tutti i tentativi per indurre quel re alla pace, si volse per aiuto ai Franchi, approfittando dei missionari inglesi i quali avevano di quei tempi intrapresa la conversione delle popolazioni pagane poste sui confini orientali dei Franchi, e specialmente dell'opera di s. Bonifacio. La conversione di quelle popolazioni tornava di grande vantaggio ai Franchi, perchè col cristianesimo s'introduceva presso le medesime la civiltà, e in pari tempo il sentimento di devozione alla Chiesa romana, d'obbedienza ai suoi voleri, e di mitezza verso i vicini.

Questo fine politico fe' raddoppiare gli sforzi del papato per quella impresa, e sorsero numerosi i nuovi vescovadi e le abbazie in quelle contrade, onde celebri furono Salisburgo, Passavia, Ratisbona, Magonza, Worms, Spira, Colonia, Fulda, ecc. I papi e i re dei Franchi si trovarono naturalmente alleati in quell'impresa; essi riconobbero l'importanza della concordia fra la potestà ecclesiastica e la politica, e posero le basi di quell'accordo ch'ebbe poi sì importanti conseguenze nella storia. La conversione di quelle popolazioni preparava l'unità della nazione germanica. — Il papa e Pipino avevano bisogno l'uno dell'altro; quello per liberarsi dell'imperatore e dei Longobardi, questo per ottenere la corona dei Franchi. Esitando Pipino, papa Stefano II andò personalmente ad implorarne l'aiuto. Fu ricevuto con ogni maniera d'onori, e consacrati Pipino e i figli solennemente, stipulò, in compenso, un trattato, pel quale il re dei Franchi si obbligò a riconquistare i territori ultimamente occupati dai Longobardi ed a lasciarli alla Chiesa ed alla repubblica romana, ossia all'impero d'Occidente, alla cui restaurazione pare che Pipino già pensasse. Pipino veniva proclamato dal papa, a nome anche del senato e del popolo di Roma, patrizio, ossia capo della città. Non si comprende come Astolfo abbia lasciato che il papa liberamente ne andasse in Francia, pur sapendo lo scopo del suo viaggio. Forse non osò arrestarlo perchè era accompagnato da due signori franchi.

I Franchi non vedevano, almeno per il momento, molto di buon occhio una spedizione lontana per uno scopo non ben determinato, mentre il loro paese era continuamente minacciato ai confini da popoli barbari. Pipino tentò quindi di ridurre Astolfo con danaro ad abbandonare le fatte conquiste, ma non essendovi riuscito, e migliorate le condizioni interne, passò le Alpi (755), approfittò d'una prima vittoria per indurre Astolfo a restituire le città occupate e ritornò in patria. Aveva appena ripassate le Alpi che il re longobardo, rioccupate le terre dell'Esarcato e della Pentapoli, cingeva Roma sperando d'averla prima che Pipino ridiscendesse; ma i Romani si sostennero per tre mesi e intanto Pipino, sollecitato dal papa con una lettera che si volle far credere scritta da s. Pietro, varcò nuovamente le Alpi e obbligò Astolfo (756) a consegnare una parte del suo tesoro, a pagare un tributo annuo ed a sgombrare un maggior numero di città, che furono poste sotto la protezione della Chiesa. Anche questa volta Pipino era stato costretto a conchiudere

la pace senza poterne assicurare il mantenimento avendo il proprio regno minacciato da Sassoni, Arabi ed Aquitani. I Sassoni furono resi tributari; agli Arabi fu tolto quanto ancora tenevano in Francia (la Settimania), e vuolsi che Pipino spingesse da quel lato le sue conquiste fino a Barcellona; gli Aquitani, condotti dal prode Waifredo, combattè in varie spedizioni (onde se gli inimicò Tassilone duca dei Bavari che temeva per sè) e li ebbe finalmente soggetti. Poco dopo morì (768). Pipino colmò il clero di donativi e ammise i vescovi alle assemblee nazionali. Alla lingua nazionale fu sostituita in quelle adunanze la latina. Così egli iniziava quella rivoluzione sociale che sotto i deboli successori di Carlo Magno doveva dare ai vescovi un'autorità senza limiti e logorare le forze della monarchia carolingia. Che si debba chiudere con lui il terzo periodo dell'evo medio sarà ad evidenza dimostrato dagli avvenimenti posteriori.

§ 20. *Coltura sotto i barbari* (1).

Dal lungo narrare di invasioni, guerre e rovine riposiamoci alquanto a considerare le condizioni della coltura materiale e intellettuale nel momento in cui la civiltà antica è in piena dissoluzione e la nuova non è ancora sorta. È un'epoca di lotta per amalgamare i costumi germanici colle istituzioni romane: non esiste nessun sistema generale d'istituzioni, non v'è un'influenza assolutamente predominante; tutto è locale, individuale, confuso, oscuro: è la lotta di una moltitudine di principii e di forze che si mescolano ed agiscono come a caso per risolvere un problema che è tuttavia ignoto all'umanità, il problema del governo, che dovrà svolgersi da tutti quegli elementi così diversi e così violentemente ravvicinati.

Quali fossero le condizioni materiali dell'Europa romana e specialmente dell'Italia sotto i barbari, dopo quanto s'è detto non è difficile l'immaginare. La coltura del suolo, trascurata già ai tempi dell'impero, non aveva certamente potuto migliorare. A qual pro disselvatichire i terreni perchè fruttassero ai barbari?... Odoacre distribuì un terzo delle terre italiche ai suoi seguaci, ma questi nè ripopolarono il paese,

(1) Bouiller, *Essai sur l'histoire de la civilisation en Italie;* Giesebrecht, *De litterarum studiis apus Italos M. Aevi;* le *Storie della letteratura* di Schlegel e Ginguéné; Balbo, *Pensieri sulla storia d'Italia;* Cantù, *Storia della letteratura latina.*

nè coltivarono le *sodaglie*. Sotto Teodorico molti provvedimenti furono presi per migliorare l'agricoltura. Sotto i Longobardi le condizioni dei vinti, per quanto tristi, si fissarono almeno più stabilmente, e, specialmente per opera degli ordini monastici, migliorò la coltura del suolo. Nelle altre provincie, e perchè meno corse da barbari, e perchè questi vi si fissarono più presto e più stabilmente, la rovina non fu così grande, il risorgimento più facile.

Alla caduta dell'impero occidentale il gran commercio si raccolse più che mai nell'impero orientale e principalmente in Costantinopoli, aiutato dal lusso e dalla corruzione della metropoli, la quale era insieme piazza di transito, di consumo e di produzione. La poca parte che vi poterono avere Venezia, Otranto, Gaeta, Napoli e le città siciliane, nonchè i porti dell'Oriente, è da aggiungere al movimento del commercio bizantino. I prodotti orientali, che furono sempre e sono la materia principale del commercio universale, passarono tutti per il territorio greco fino al tempo delle conquiste degli Arabi e quasi tutti anche dopo. Costantinopoli fu in quell'epoca l'officina e il deposito principale del commercio. A proteggere il quale essa giovavasi di una numerosa marineria, causa non ultima di quelle riconquiste compiute contro popoli tanto superiori in numero e valore personale, e della difesa dell'Italia marittima contro i Longobardi. In tutta l'età barbara insomma il Mediterraneo, veicolo principale del gran commercio in tutto l'evo antico e medio, fu greco.

L'Italia, dove la coltura pagana aveva concentrato tutti i suoi risultati, divenne ben presto il centro della cristiana. La letteratura antica doveva rovinare colla società antica; le tristissime condizioni dello stato, le invasioni dei barbari e il cristianesimo impedirono ch'essa si trasformasse in relazione alle nuove condizioni sociali. Le continue mutazioni politiche e le guerre infelicemente condotte avevano umiliati e avviliti gli animi, che, distratti dalla quistione d'esistenza, abbandonavano e lettere ed arti come occupazioni inutili ed inopportune. Nemmeno la caduta dell'impero d'Occidente risvegliò a rimpiangere il grave avvenimento alcun potente ingegno. L'impero era già caduto da gran tempo nel sentimento universale.

La letteratura cristiana sorse indipendentemente dall'antica pagana, e avendo trovato tosto un campo immenso in cui svolgersi per difendere la nuova religione, coloro che avrebbero potuto dare al pensiero cristiano la forma pagana

non ne ebbero il modo; e quando nel V e VI secolo avrebbero potuto farlo, la letteratura antica era già perita. Fino al III secolo la letteratura cristiana narra i fatti onde sorse il cristianesimo, ne espone la morale (evangeli ed epistole); in seguito abbiamo la letteratura dei Santi Padri, teologia, filosofia, eloquenza, storia. Fra i greci si distinsero Origene, profondo conoscitore della filosofia antica, che col maestro suo Clemente d'Alessandria cercò di provare come soltanto nel cristianesimo sia la vera filosofia e poesia. Basilio e Gregorio Nazianzeno, i celebri oppositori di Giuliano, anch'essi però seguaci dei sofisti, diedero ai loro scritti il carattere ascetico e tetro del monachismo. Eusebio fu il padre della storia ecclesiastica, Giovanni Grisostomo celeberrimo oratore. Fra i latini troviamo l'acuto ed energico apologista Tertulliano; il retore Lattanzio, imitatore felice di Cicerone; Ambrogio creatore del canto corale, che portò in Occidente le idee allegoriche e poetiche d'Origene sul cristianesimo; Gerolamo, profondo conoscitore delle lingue orientali, autore della *Volgata;* Agostino, genio universale.

Frattanto la letteratura antica manda i suoi ultimi raggi; finchè rovinato l'impero scompare affatto. Gli ultimi veri rappresentanti della letteratura antica sono i sofisti greci, specialmente l'imperatore Giuliano e Libanio, che lo studio delle antiche forme mutarono in vana dialettica, e le idee pagane in un assurdo misticismo simbolico (neoplatonismo). Gli scritti di Giuliano hanno una grande importanza storica perchè ci rivelano le sue idee, il suo carattere e le condizioni della società dei suoi tempi. Ammiano Marcellino ed Eutropio sono gli ultimi due scrittori pagani che meritano il nome di storici. E quì ci appaiono alcuni infelici tentativi di incarnare le idee cristiane nella forma pagana con Prisciano, Donato e Macrobio grammatici, Simmaco oratore, Ausonio poeta ed oratore, Sidonio Apollinare scrittore elegante e sentimentale, Salviano moralista e poeta, Prudenzio, Claudiano e Prospero poeti, Paolo Orosio storico; Prospero d'Aquitania, Jornandes, Gregorio di Tours, Isidoro di Siviglia, Fredegario e Beda, più che storici, cronachisti; finalmente un gran numero di scrittori di leggende. Dionigi il piccolo introdusse l'era cristiana. — La Gallia, il paese che accolse per ultimo la coltura romana, divenne allora il centro dell'attività letteraria. L'evo medio seguì l'esempio degli scrittori di quest'epoca, e la letteratura rimase per molti secoli staccata dalla vita; finchè sorse una letteratura nuova, indipendente,

popolare, che soppiantò quella delle cattedre. Un altro danno gravissimo venne alla letteratura da questi scrittori, ed è ch'essi, considerando lo svolgimento della letteratura come compiuto colla fine dell' evo antico, non tentarono nemmeno d'andare più in là. La scuola del medio evo li tenne per maestri della classica letteratura perchè erano stati gli ultimi a rappresentarla, e credette che l'ingegno umano non potesse procedere oltre. L'immobilità del monachismo che aveva nelle sue mani tutta l'istruzione, fece il resto. — Degli scrittori che fiorirono durante il regno di Teodorico abbiamo già parlato.

Una grande attività si appalesa in quest'epoca nella legislazione. La morente civiltà romana voleva lasciare nel codice giustinianeo un monumento imperituro di sua grandezza. D'altro lato i barbari tentano di stabilire una specie di compromesso giuridico coi vinti, e pubblicano legislazioni che accennano da lungi a quello stato sociale a cui e vincitori e vinti saranno ridotti dal progresso degli avvenimenti. La diffusione dello studio del diritto romano contribuì certo molto alle pretensioni di dominio universale ed al dispotismo civile ed ecclesiastico degli imperatori. Le legislazioni barbariche invece contribuirono a frazionare sempre più l'autorità della monarchia. Queste legislazioni sono tanto più barbare, quanto più i popoli che le dettarono sono lontani dal focolare della civiltà romana: non sono costituzioni politiche (i barbari non ne avevano nemmeno il concetto); ma codici civili e specialmente criminali; poichè importava soprattutto di porre un freno alla violenza, e poche essendo le transazioni civili, raro era il caso che occorressero per le medesime disposizioni di legge. Codeste legislazioni furono un grande beneficio pei popoli, i quali conobbero così le leggi ond'erano retti, migliorarono i rapporti sociali e facilitarono le transazioni.

Anche l'arte antica scomparve. La cristiana, uscita dalle catacombe ancora inesperta, si attaccò agli avanzi dell'antica pagana e foggiò i suoi templi a mo' delle basiliche donate al suo culto, aggiungendovi quelle altre parti che il culto mostrava necessarie. Gli edifizi sacri si andarono moltiplicando straordinariamente e adornando di pitture e sculture. Lo stile era rozzo e goffo. L'esecuzione, generalmente meschina, tentò supplire alla bellezza accumulando ornamenti tolti agli edifizi antichi rovinati dal tempo o dai barbari o dagli stessi nuovi costruttori. I mutamenti introdotti,

e specialmente le cupole che si appoggiano ai piloni e i mosaici a colori vivissimi e a dorature, diedero all'arte un nuovo stile che fu detto bizantino, forse perchè, più che altrove, in uso nell'impero greco e perchè ivi continuò sempre più abbagliante, mentre in Occidente assunse in breve un carattere più semplice e severo. Tipi stupendi dell'arte bizantina di quell'epoca sono in Ravenna il S. Vitale, S. Apollinare in Classe e il mausoleo di Galla Placidia; in Costantinopoli S. Sofia. Scienze ed arti non si mantennero vive, si può dire, che nell'impero orientale, le scienze specialmente in Alessandria. Vanno però celebrati in quest'epoca i *maestri comacini*, corporazione di architetti e costruttori che, ricercati dapertutto, diffusero in molte parti d'Europa lo stile lombardo detto male a proposito gotico. La pittura si concentrò quasi tutta nei mosaici. La scultura ha nei primi tempi barbarici qualche saggio, come la statua di Eraclio in Barletta; indi si può dire scomparsa, non meritando il nome di sculture alcune informi immagini che qua e là si rinvengono in epoche posteriori.

EPOCA IV.

DA CARLO MAGNO A BERENGARIO I

OSSIA

Dallo stabilimento dell'impero romano cristiano d'Occidente alla fondazione del regno d'Italia.
(800-888).

§ 1. *L'epoca antecedente e la presente. — Desiderio e Carlo Magno. — Il principato temporale dei papi. — Caduta della dominazione dei Longobardi. — Suoi effetti sopra la civiltà d'Italia* (1).

Nell'epoca antecedente vedemmo aver termine le grandi migrazioni delle popolazioni nordiche: le orientali e meridionali (Avari, Slavi ed Arabi) minacciavano tuttavia. Più volte erano state respinte; ma per assicurare lo svolgimento della nuova civiltà era necessario che sorgesse un uomo di valentia straordinaria, il quale le vincesse definitivamente. Nell'epoca antecedente vedemmo pure cessare la divisione fra ariani e cattolici: una sola fede riunisce tutte le popolazioni germaniche che hanno occupato il territorio romano. Il terreno adunque su cui doveva avvenire lo sviluppo delle nuove condizioni politiche e della nuova civiltà era preparato. Mancava l'uomo che spargesse i semi del nuovo ordinamento europeo, semi che per qualche tempo ancora do-

(1) Le *Storie di Carlo Magno* di Eginardo, Nisard e Capefigue; Balbo, *Il regno di Carlo Magno in Italia*; Lehueroux, *Institutions carolingiennes*; Partouneaux, *Storia della conquista di Lombardia fatta da Carlo Magno*, ecc.; De Angeli, *La quistione romana in Germania, ossia dell'origine del potere temporale dei papi.*

vevano naturalmente rimanere occulti, ma che non potevano non produrre i loro frutti. E quest'uomo, che assicurò stabilmente i confini del mondo civile da nuova barbarie e iniziò l'edificio della moderna società, della moderna coltura, fu Carlo Magno.

L'Europa è divisa in due zone politiche: l'una comprende i paesi che giaciono ancora sotto la dominazione fondata dalla conquista romana, l'altra i paesi conquistati dalle popolazioni settentrionali. Nell'una il potere acquistato durante le secolari conquiste è proprietà d'una sola persona, che ne dispone a suo talento; nell'altra è diviso fra i conquistatori, tutti liberi, padroni di sè stessi e dei vinti toccati loro in sorte: là ogni ordine parte dal palazzo imperiale, alla corte va ogni tributo, nella corte si tiene ogni giudizio; qui il sovrano non è despota che nella propria famiglia, non riceve tributi che dai vinti a lui assegnati nella divisione; a' suoi connazionali egli non impone alcuna legge, li raduna perchè se la diano; non li giudica, li ajuta soltanto nella esecuzione dei giudizi da essi stessi pronunciati.

Alla morte di Astolfo i Longobardi gridarono re Desiderio (756). Rachis che tentò un movimento in proprio favore, fu ben presto obbligato a far ritorno al suo convento. Il nuovo re cercò di raggiungere la meta, alla quale da tanto tempo aspiravano i Longobardi, con altri mezzi. Primieramente coll'immischiarsi nell'elezione del pontefice per avere un papa a lui devoto; ma non essendovi riuscito, cercò di assicurarsi dei Franchi dando le sue due figlie ai due figli di Pipino. Desiderio fu spinto esso pure sulla via delle conquiste dal bisogno di fondare un potente regno longobardo-italiano onde opporsi alla politica dei papi (uniti oramai in istrettissima alleanza coi Franchi) e a quella dei Greci. Era pel regno una necessità politica: o conquistare tutta Italia o perire. Desiderio trovossi a lottare con un avversario troppo più potente di lui per ingegno e per mezzi militari perchè gli fosse possibile di riuscire.

Morto Pipino, gli erano successi (768) i due figli, Carlo (detto poi Magno), che allora contava 26 anni, nella Neustria, e Carlomanno nell'Austrasia. I due fratelli non vivevano concordi. Trascorsi tre anni, Carlomanno morì e Carlo si fece dalla nazione proclamare solo re (771). Assai di rado troviamo nella storia riunite in un sol uomo tante doti quante ne riscontriamo in Carlo Magno. La natura lo aveva arricchito di tutti i suoi doni. Bellissimo di corpo, egli affascinava

collo sguardo e colla parola tutti coloro che lo avvicinassero. Durante tutto il suo regno di più che quarant'anni mai non ammalò, benchè non risparmiasse fatiche e il corpo mai non limitasse l'attività dello spirito. Mente serena, prontezza di percezione, giustezza di giudizio, versatilità d'ingegno, volontà ferrea, attività prodigiosa, tutte le qualità dell'uomo straordinario erano in lui, gran generale, gran legislatore, gran politico. Non devesi però dimenticare che l'avo e il padre gli avevano preparato i mezzi, ond'egli ebbe il grande vantaggio dell'esperienza militare e delle abitudini di ubbidienza che i vassalli avevano acquistato sotto i predecessori; ebbe tracciate le prime linee dell'ordinamento politico interno, che gli evitarono il primo urto.

La madre di Carlo, per assicurare la pace coi Longobardi, aveva combinato un doppio matrimonio fra le due famiglie regnanti. Carlo sposò infatti la figlia di Desiderio (770); ma, qual che si fosse la causa, l'anno dopo la rimandava al padre per prendere altra donna. Desiderio aveva già motivo di contestazione con Stefano III pretendendo ad un indennizzo per averlo aiutato nel salire al papato contro il partito contrario. Inasprito pel ripudio della figlia, consigliato dal pontefice, chiese da questi che consacrasse in re dei Franchi i figli di Carlomanno, rifugiatisi colla madre e con alcuni grandi del regno alla sua corte; ed avutone (e giustamente essendo il regno dei Franchi elettivo) un rifiuto, invase la Romagna. Il papa si rivolse naturalmente a Carlo (773), il quale mandò un esercito pel S. Bernardo e ne condusse egli stesso un altro pel Cenisio. Alle Chiuse trovò resistenza specialmente per parte di Adelchi figlio e collega di Desiderio, e già i Franchi erano stati respinti, quando, superati, vuolsi per notizie avute da un monaco, i varchi del S. Bernardo e tratti a sè alcuni grandi longobardi, essi colsero alle spalle il nemico, e Desiderio fu costretto a chiudersi in Pavia. Questa città dopo sette mesi di resistenza aperse le porte al vincitore, che fu incoronato re dei Longobardi in Milano (774). Desiderio fu mandato a morire in un convento della Francia; il figlio resistette in Verona, poi fuggì a Costantinopoli, d'onde tentò più volte inutilmente di sollevare l'Italia contro i Franchi. Mai conquista d'un grande stato non fu in così poco tempo e così facilmente terminata come lo fu da Carlo Magno quella del regno dei Longobardi. I ducati longobardi dell'Italia meridionale rimasero indipendenti, perchè uniti a difendersi popoli e principi contro gli stranieri.

Carlo Magno confermò alla Chiesa i privilegi di Pipino. Su questo atto del re dei Franchi fondano i pontefici i loro diritti al principato temporale. Ma questo atto, di cui nessuno vide mai l'originale e che fu interpretato nei modi più differenti, viene dai contemporanei chiamato, non *donazione*, ma *restituzione* alla Chiesa e alla repubblica; non poteva quindi riferirsi per rispetto alla Chiesa che a quanto essa già possedeva prima della discesa di Pipino, con nuove largizioni, se vuolsi, ma dello stesso genere, di terre, cioè, edifizi, ecc. e colla concessione tutt' al più dell' autorità politica di cui godevano altri principi ecclesiastici immuni. La sovranità rimase assolutamente ai re franchi. E ai pontefici poteva bastare pel momento, salvo poi di approfittare delle circostanze per allargare la loro autorità. Carlo n'ebbe da essi in premio la corona imperiale, il diritto di conferma dell'elezione dei pontefici, e l'investitura di tutti i vescovi dello stato. Il principato terreno, che dovea assicurare l'indipendenza della Chiesa, accennava fino dai suoi primordi a volerla ridurre a servitù della potestà laica. Se i papi non ottennero in linea di diritto la sovranità dai Carolingi, nemmeno l'esercitarono in via di fatto per gran tempo ancora, opponendovisi i Carolingi stessi, e le popolazioni e i vescovi d'altre città, specialmente l'arcivescovo di Ravenna, che per molto tempo fu alla testa della civile amministrazione della sua diocesi.

Il principato temporale dei papi fu in ogni tempo dannosissimo alla Chiesa e all'Italia. La Chiesa veniva posta nella contingenza di adoperare le armi contro i propri figli onde mantenere l'autorità politica; il che era del tutto contrario all'indole della sua istituzione. Il principato, concesso ai papi come capi della Chiesa, apparteneva in certo modo a tutta la cristianità, alla quale si dava pretesto di intervenire, in occasione delle elezioni dei pontefici, o in altre eventualità, a sostegno del principato. Nel centro della penisola fondavasi uno stato elettivo, quindi senza stabilità; e l'essere elettivo doveva pure dare frequente motivo d'intervento agli stranieri. Il pontefice, legato ad interessi terreni, fu (e la storia ce ne fornisce mille prove) meno indipendente di prima; e infatti i papi più indipendenti e grandi furono anche posteriormente quelli ch'ebbero minor potenza terrena. Il principato terreno consumò spesso le forze del papato, impiegate a sostenerne gli interessi materiali; fu causa di lunghe contese e di corruzione nel clero, spinto al mal fare

dall'esempio dei capi; impedì molte volte l'unificazione della penisola; chiamò a dominarla tutte le nazioni del mondo. La nobiltà non avendo in Roma, come altrove, uno sfogo legittimo alle sue ambizioni, divenne turbolenta e facinorosa e impedì per molti secoli ogni stabile assetto in quella parte della penisola.

I Longobardi e per numero e per vigore intellettuale erano molto inferiori agli altri barbari venuti sulle terre romane; la loro costituzione offriva meno elementi di politico ordinamento: la divisione in ducati li indebolì subito dopo la conquista e impedì sempre la formazione d'uno stato compatto, perchè le piccole sovranità formatesi nell'Italia media e meridionale da principi longobardi si tennero sempre staccate e in una certa opposizione collo stato principale. I duchi, troppo potenti, avevano sempre lavorato a disgregare le parti del regno, mentre i re eransi affaticati invano per ridurle ad unità, facendo prevalere sopra la libertà germanica, prima l'assolutismo militare, in appresso la magistratura al modo romano; e questa fu la prima causa della pronta caduta del regno longobardo. Un'altra dobbiamo ricercarla nell'appoggio prestato ai Franchi dai papi e quindi dal clero longobardo, e specialmente dai vescovi, perchè devoti al papato e perchè più che sotto qualsiasi altro dominio barbarico erano vessati. Escluso da ogni ingerenza nello stato, mentre presso i Franchi vi aveva parte importantissima, il clero formò in Italia il nucleo dell'opposizione contro il dominio longobardo, già grave alla popolazione romana. I re longobardi poi avevano commesso il gravissimo errore di non cogliere il momento opportuno per compiere la conquista della penisola quando Greci e Franchi erano ancor deboli e contenuti dai nemici esterni e da interne dissensioni. Forse se fossero riusciti a conquistare tutta la penisola avrebbero cercato di fondersi coi vinti, mentre stavano tuttora in atteggiamento di conquista. La fusione dei due popoli avvenne poi durante la comune oppressione sotto i Franchi; ma intanto la nazione aveva perduta la sua indipendenza, mentre altrove dalla fusione dell'elemento germanico e romano traevasi il vigore della nuova monarchia nazionale.

I Longobardi in Italia posero fine al sistema romano, organizzarono il paese secondo il sistema germanico e crearono un nuovo dualismo: la penisola rimase divisa fra Longobardi e Greci, di mezzo ai quali non fu difficile ai pontefici di crescere in potenza. Gli Italiani, che pel carattere loro e per

essere stati alla testa del mondo, mal sofferivano di dipendere da altrui, si abituarono sempre più, e perchè i Longobardi vissero sempre fra essi come coloni e stranieri e per la prossimità delle frontiere romane, a tenersi in continua agitazione fra i due padroni. Così si ingenerò nel popolo italiano quella insofferenza di ogni freno, quella perpetua inquietudine e smania di mutar condizione nella speranza d'un meglio ideale, che impedì per tanti secoli lo stabilimento d'uno stato forte e libero. — Durante il dominio longobardo l'elemento romano fu sempre tenuto diviso dal germanico e a questo soggetto; caduto quello, esso prese il sopravvento. La ferocia e la rozzezza longobarda e la trista condizione dei vinti accrebbero la comune ignoranza. La dominazione longobarda servì ad ogni modo a ritemprare più fortemente il carattere degli Italiani, che avevano perduto l'antica energia individuale e ricevuto quasi un'impronta di indifferenza e di servile docilità dalla oppressione degli imperatori e dalle invasioni e devastazioni dei barbari. Non passò gran tempo e in molte città si vide risorgere lo spirito guerriero e l'amore di libertà.

§ 2. *Spedizioni di Carlo Magno contro i Sassoni, gli Arabi, i Bavari, gli Slavi e gli Avari.*

Altre guerre, e ben più difficili, ebbe a sostenere Carlo Magno. Quelle contro i Sassoni formarono lo scopo principale della sua attività militare e politica. Questo popolo, l'ultimo indipendente della Germania, degno discendente dei Cherusci, che i Franchi combattevano da secoli colle armi e colle missioni senza poterlo assoggettare, formava una federazione di tribù consanguinee e conservava ancora intatta l'antica costituzione germanica. Dividevansi in Vestfali sull'Ems, Ostfali sull'Elba, Engri sul Weser e Nordalbingi a settentrione. Carlo Magno fu spinto a combatterli dal bisogno di assicurare la tranquillità dell'impero da essi continuamente minacciata, e per dominare il corso inferiore dei fiumi che sboccano nel mare del Nord. Nella prima campagna egli penetrò (772) sino al Weser. La fortezza principale dei Sassoni (Eresburg) cadde, e cadde pure il loro idolo nazionale (Irminsul); ma appena Carlo si fu allontanato dal teatro delle conquiste, che i vinti restituironsi a libertà.

In una seconda campagna, nella quale Carlo impiegò tutte le sue forze (775) e si spinse fino all'Ocker, i Sassoni

soni si sottomisero e diedero ostaggi. Una sollevazione dei Longobardi (775), promossa da Adelchi e sostenuta dai duchi di Benevento e del Friuli e da altri grandi, costrinse il re dei Franchi a scendere in Italia. Spento senza fatica quell'incendio, Carlo portò nuovamente le armi contro i Sassoni, che si erano risollevati, e li obbligò al tributo e al battesimo; ma finchè viveva il loro eroe Vitichindo, rifugiatosi presso i Danesi, la conquista non poteva essere durevole.

Fuvvi un anno di pace; ma appunto durante quell'anno i Sassoni si unirono in istrettissima concordia contro il comune nemico, mentre Carlo volgeva le sue armi verso l'opposta parte del suo regno contro gli Arabi di Spagna, ove l'invocava un partito avverso agli Ommiadi (778). La fortuna arrise anche qui alle armi franche, e Carlo conquistò tutto il paese fra l'Ebro e i Pirenei. Parecchi signori musulmani riconobbero la sua supremazia. Nel ritorno da questa impresa, la retroguardia dei Franchi fu assalita nel paese dei Baschi (Aquitania) da questi fieri montanari e subì gravi perdite a Roncisvalle. Vi perirono molti distinti personaggi (fra cui un Orlando), i quali figurarono poi moltissimo nei racconti romanzeschi del medio evo.

Il contraccolpo di questa sconfitta non tardò a farsi sentire nel paese dei Sassoni, che, eccitati da Vitichindo, si sollevarono e devastarono il territorio dei Franchi fino al Reno. Sopraggiunse Carlo (779) e li respinse fino all'Elba, ond'ebbe pace nuovamente e sperò anzi di giovarsi dei Sassoni contro gli Slavi. Per assicurare la quiete moltiplicò le fortezze e le guarnigioni, divise il paese in contee che diede ai suoi Franchi da governare, e introdusse l'amministrazione franca. I campi di maggio tenne frequentemente nel paese conquistato, per intimorirlo. Queste innovazioni ferivano troppo profondamente il sentimento nazionale, perchè un popolo, che era ancora molto forte, vi piegasse il collo. Scoppiò un nuovo movimento capitanato da Vitichindo. Le truppe sassoni spedite contro gli Slavi si sollevarono per via e massacrarono i Franchi (782). Accorso il re, ristabilì la quiete e per incutere spavento ordinò a Ferden la strage di 4500 nobili sassoni costituitisi spontaneamente. Tale atto di crudeltà non fèce che inasprire la nazione, che sorse come un sol uomo a vendicarlo (783). Tre anni durò la nuova campagna: Carlo vinse molte battaglie; passò tutto un inverno in armi su quei campi di neve e subì gravissime perdite, che eccitarono grande malcontento presso i Franchi stanchi della

sterile lotta. Finalmente egli comprese che per giungere ad un durevole assoggettamento dei Sassoni doveva tenere altra via. Fortuna volle ch'egli guadagnasse Vitichindo e Abbione (785), i due capi più distinti di quel popolo, ond'ebbelo diviso e afflevolito. Leggi di sangue vi diffusero il cristianesimo, e fu pace per alcuni anni; finchè l'oppressione dei Franchi e la forzata partecipazione alla guerra contro gli Avari spinsero di nuovo i Sassoni ad insorgere (793). Fu una guerra alla spicciolata, dannosissima ai Franchi, che durò parecchi anni e finì soltanto dopo che Carlo ebbe trasportato nell'interno del suo regno le popolazioni d'interi distretti sassoni, nei quali mandò popolazioni amiche, e dopo che la diffusione del cristianesimo ebbe mitigata la ferocia di quei barbari. I più indomiti si rifugiarono presso gli Slavi, eccitandoli contro il comune nemico. Le terre conquistate furono distribuite in gran parte al clero, sicchè potentissimi divennero tosto i nuovi vescovati di Minden, Halberstadt, Verden, Brema, Münster, Hildesheim, Osnabruck, Paderborn. I Sassoni conservarono le loro istituzioni nazionali; non pagarono imposte, ma soltanto le decime al clero. Un popolo, sia pur barbaro, che difende con tanto eroismo e con tanta perseveranza la propria indipendenza, dev'essere ammirato. La condotta di Carlo Magno può venir giustificata dalla necessità storica di assoggettare stabilmente i Sassoni per farne una barriera contro Normanni e Slavi, che certamente li avrebbero sopraffatti?... L'assoggettamento dei Sassoni assicurava la vittoria del cristianesimo e della civiltà nell'Europa occidentale; ma le benedizioni della civiltà potevano venire imposte colla forzata conversione a quella fede che ha per capitale precetto l'amore?.... La riunione dei Sassoni alla monarchia dei Franchi fu una delle cause della sua dissoluzione; perchè l'elemento germanico puro divenne assai più forte del romano, ed ebbe uno sviluppo suo particolare in opposizione a quello delle popolazioni gallo-franche e italo-longobarde, ond'è che fu poi assoluta necessità l'addivenire alla divisione di Verdun, la quale non fu che una reazione contro la politica di Carlo Magno.

Verso il finire del 786 Carlo s'era portato di nuovo in Italia e v'aveva obbligato il duca longobardo di Benevento a riconoscere l'alta sovranità del Franchi. Nel 788 si portò contro Tassilonc duca di Baviera, dell'antica stirpe degli Agilolfingi, il quale non manteneva i patti stipulati e, già alleato di Desiderio, manteneva rapporti amichevoli col duca

di Benevento, coi Greci e cogli Avari e sperava in una sollevazione dei Longobardi. Il paese fu occupato facilmente, e il duca, costretto a darsi prigione, andò ad accrescere il numero dei frati involontari.

Subito dopo Carlo si volse contro gli Slavi o Vendi, altra delle razze principali che entrano sulla scena degli avvenimenti nel corso del medio evo. Questo popolo, il più numeroso dopo gli Arabi (sono da 70 a 80 milioni) e il più esteso (dal mar Nero e dall' Adriatico fino al Baltico e al mar Glaciale, nonchè nell'Asia settentrionale) fra tutti quelli che invasero l'Europa nel medio evo, abitava da tempi immemorabili sulle alture dei Volkonski (nella Russia), sulle rive del Volga superiore e nelle pianure del Dnieper. Caduto l'impero d'Occidente, gli Slavi s'allargarono nei paesi lasciati dai Germani, dalle sponde meridionali del Baltico e dalle foci dell'Elba al Fichtelgebirge (Baviera) e alla Selva boema. Erano Russi e Polacchi sulla Vistola; Czechi e Moravi in Boemia, Moravia e Slesia; Sorbi e Daleminzi, misti coi Germani, in Sassonia dall'Oder alla Saal; Obotriti nel Mecklemburgo; Lectizi, Vilzi e Pomerani in Pomerania. Ne abbiamo tracce fin bene addentro nella Germania lungo il Meno e il Weser nelle vicinanze di Fulda. Forse quà e là andaronvi chiamati per la loro perizia nell'agricoltura. Altri (Carantani) stabilironsi fra il Danubio e l'Adriatico (Pannonia, Transilvania, Stiria, Carinzia, Illiria e Dalmazia); altri ancora nella Bosnia, Servia, Slavonia, Croazia, Macedonia e Grecia. Di carattere più eccitabile e leggiero dei Germani, erano meno accessibili alla coltura. Occupavansi di pastorizia, di pesca e specialmente di agricoltura: in guerra distinguevasi la loro cavalleria. Nei costumi si avvicinavano più agli Orientali; illimitata era l'autorità paterna, la poligamia molto in uso. Il loro culto si basava sulla venerazione delle forze benefiche e malefiche della natura. — Pare che dopo di essere stati lungamente sotto gli Avari, quelli che abitavano verso il centro dell'Europa si riunissero sotto un Samo (è incerto se franco o slavo), essendo la Boemia il centro di questa monarchia slava. Amanti della rapina, gli Slavi facevano frequenti scorrerie nel territorio germanico e specialmente in quello dei Franchi. Dagoberto I li aveva combattuti (630); ma ne era stato sconfitto. Avevano in seguito continuato ad inquietare i Franchi. Carlo Magno rese tributari i Czechi e, vinti i Vilzi aiutato da Sorbi e Obotriti (789), penetrò fino alla Peene e fondò a difesa del regno la marca di Brandeburgo. — Con-

temporaneamente doveva Carlo difendere le coste settentrionali del suo regno contro i Danesi (Normanni), al quale scopo stabilì la marca danese.

Di grande importanza fu la spedizione di Carlo Magno contro gli Avari, i quali facevano continue scorrerie nelle provincie dell'impero. Nelle guerre combattute da Carlo Magno contro i Longobardi e i Bavari, gli Avari eransi uniti ai suoi nemici. Carlo li combattè (791) in sette successive campagne, penetrando, non senza grave difficoltà, nel loro territorio fortificato con palizzate e terrapieni; e dopo d'aver subìto gravi perdite li sottomise (796). I Franchi si impossessarono delle immense ricchezze che quelli avevano accumulato nei loro terrapieni circolari (anelli), e si spinsero sino alla Theiss. La parte occidentale del paese, fra l'Ems e la Raab, fu unita al regno franco come marca orientale (Austria). Una parte degli Avari si confuse coi Bulgari, una parte fu da Carlo trasportata in Carinzia e nell'Austria inferiore.

Anche contro gli Arabi dovette Carlo Magno ripetere le spedizioni, avendo essi non solo riconquistate le città perdute ma invasa eziandio la Settimania (793). Colla conquista di Barcellona furono poste le fondamenta d'una marca spagnuola (801), e i cristiani delle Asturie ebbero nella loro lotta contro gli infedeli un appoggio sicuro. — Le ultime spedizioni di Carlo Magno furono condotte contro i Danesi che avevano aiutato Sassoni e Slavi contro i Franchi. Nell'808 i Danesi si spinsero fino all'Elba; le loro navi inquietavano tutte le coste. Intanto i Vilzi scuotevano il giogo franco; ma e gli uni e gli altri furono vinti, e il regno fatto sicuro anche da questo lato, ove a maggiore difesa fu costrutto un lungo vallo.

§ 3. *Rinnovazione dell' impero d' Occidente. — Sue conseguenze.*

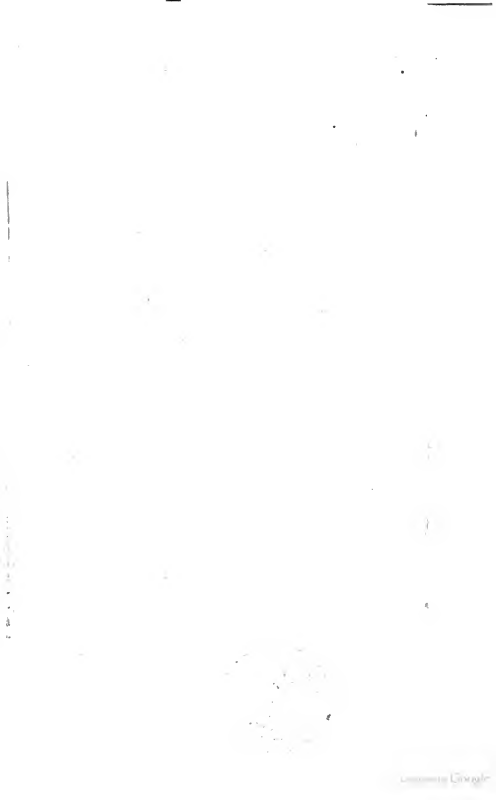
L'autorità concessa da Pipino e da Carlo Magno ai pontefici sulle terre della Romagna dava luogo a frequenti tumulti, specialmente in occasione delle elezioni dei pontefici, sia perchè i popoli vedevano di mal occhio questa sovranità in germe, sia perchè l'ambizione di giungere al papato s'era di molto accresciuta dacchè all'autorità spirituale andava congiunta quella terrena. Il papato aveva quindi più che mai bisogno d'un difensore. In sul finire

dell'800 Carlo Magno venne a Roma, apparentemente per giudicare di coloro che si erano sollevati contro Leone III, in realtà per dar forma al progetto di ristabilire l'impero d'Occidente, e fu nel dì del Natale acclamato imperatore dal papa e dal popolo romano durante gli uffici divini nella basilica di S. Pietro.

Da Roma avevano i Germani ricevuto le prime impressioni d'un grande ordinamento politico, e sotto l'influsso di essa erano stati fondati i vari stati germanici. La grandezza e potenza dell'impero romano, l'unità del suo esercito sempre pronto a combattere, lo splendore della corte imperiale, l'autorità delle leggi e l'ordine dell'amministrazione erano stati l'ideale di tutti i grandi principi germanici, ai quali doveva sembrare la più nobile impresa il restaurare il caduto edificio. Roma non era ancora la prima città del mondo? il suo vescovo non era oramai il vero capo della cristianità?.... L'entusiasmo con cui Carlo Magno e i suoi consiglieri si diedero alla restaurazione degli studi classici, doveva eccitare in loro un'ammirazione senza limiti per la maestà di quell'impero a cui la stessa Chiesa profetizzava un'eterna durata; e la capitale dell'impero ch'essi pensavano di rinnovare non poteva essere che Roma. Le mire di Carlo s'incontrarono con quelle del papa, il quale, in seguito alle contese cogli imperatori e coi patriarchi di Costantinopoli, aveva bisogno di rendere impossibile una restaurazione del dominio greco in Roma; al che non si poteva riuscire meglio che ricostituendo l'impero occidentale a favore del principe più potente del mondo. Carlo pensò un momento a riunire i due imperi, sposando Irene imperatrice greca; ma il progetto fallì.

Questo fatto politico ottenne dal carattere dell'epoca l'aspetto religioso. La nuova dignità diede all'investito non solo un primato su tutti gli altri principi, ma anche, in confronto ai propri sudditi, un'autorità molto maggiore, essendo consacrata dalla Chiesa; e fornì un utile mezzo per bilanciare la potenza sempre crescente dei beneficiati, l'impero non essendo loro concessione. Carlo voleva giovarsi delle forze della barbarie per diffondere la civiltà: l'impero d'Occidente restaurato era per lui la rappresentazione del diritto in opposizione alla violenza dei barbari. Il nuovo impero adunque aveva caratteri affatto diversi dall'antico. Esso non dava all'imperatore la pienezza dei diritti, il dispotismo dei Cesari; ma un'autorità che aveva sue fondamenta nella libera costituzione germanica. Nell'antico il potere secolare assor-

biva il religioso; nel nuovo l'autorità veniva dalla Chiesa che eleggeva l'imperatore in luogo del senato e del popolo romano: l'antico era la negazione del principio di nazionalità; il nuovo sorgeva a proteggere e a unire i vari popoli cristiani in una federazione: l'antico aveva un carattere affatto municipale; il nuovo un carattere universale.

Come il pontefice era il capo e il rappresentante religioso della cristianità, così l'imperatore doveva essere il capo e il rappresentante politico della medesima. Come la Chiesa era il perno del movimento religioso o intellettuale, così l'impero doveva essere il perno del movimento politico, il centro e l'emanazione d'ogni potere civile e politico nella cristianità. L'Occidente, riunito già sotto un capo ecclesiastico comune, aveva d'uopo d'un capo politico e civile; e questo doveva naturalmente rimanere soggetto a quello come il corpo all'anima; doveva essere la spada e lo scudo del papato. Su queste idee s'impernia tutta la storia del medio evo. L'incoronazione di Carlo Magno è il momento più importante per lo sviluppo storico del medio evo; è il momento in cui le popolazioni germaniche, dopo d'essere entrate nel consorzio delle genti incivilite, al che, più che a semplici invasioni, le aveva spinte un segreto istinto, postesi esse stesse alla testa del mondo civile, iniziano una nuova età storica. Carlo Magno, capo delle popolazioni germaniche, fu alla testa di tutto il movimento politico, letterario e religioso; e con lui l'impero restaurato contribuì potentemente allo sviluppo della civiltà universale. La consacrazione ecclesiastica lo rendeva dipendente dalla Chiesa: in via di fatto egli non solo non dipendette mai in nulla dai pontefici, ma stette nei suoi stati alla testa della gerarchia ecclesiastica: i suoi successori cercarono di fare altrettanto. Carlo si considerava quale rappresentante di Dio in terra; il papa non era quasi più che il suo primo consigliere. E infatti egli fece riconoscere nella dieta d'Aquisgrana il figlio Lodovico come suo successore, e dichiarò che il diadema imperiale era un dono che veniva ad esso da Dio, dal padre e dalla nazione. I papi però, autori del rinnovamento dell'impero, non rinunziarono mai al diritto di eleggere l'imperatore. Con questi precedenti la lotta fra le due autorità era, in un tempo più o meno lontano, una conseguenza inevitabile dei nuovi rapporti fra la Chiesa e lo stato.

§ 4. *Organizzazione dell' impero e del regno italico.*

Per quanto le imprese di Carlo Magno siano straordinarie, tuttavia la sua gloria come legislatore è assai più grande e più pura. Questa legislazione regolava tanto i rapporti generali di tutto l' impero quanto i particolari dei vari paesi e degli individui, coordinando i pubblici ai privati interessi. Pur lasciando sussistere le leggi dei vari popoli a lui soggetti, egli le migliorò e di nuove ne pubblicò, le quali esponevano ciò che doveva valere in tutto lo stato, ed erano dette capitolari. Questi capitolari, stesi in latino, formano nel loro complesso una compiuta legislazione sociale e politica, ed abbracciano tutti i più importanti rapporti della vita. Soprattutto ebbe Carlo di mira di trar profitto, oltrechè dall' elemento ecclesiastico, dalle istituzioni e dai costumi germanici; sicchè possiamo dire che l' antica vita germanica si versa tutta nelle leggi, come da esse scaturisce la nuova. Il legame principale dell' impero era la Chiesa, la quale teneva sotto un' istessa fede, un' istessa legge morale, una stessa disciplina, e chiuse quasi in un ben compatto organismo, nazioni che fin allora erano state separate per lingua costumi e leggi diverse. E la Chiesa esercitava un influsso tanto più grande sullo stato quanto più essa si addentrava in tutti gli interessi del medesimo e quanto più i principi erano ecclesiastici e i vescovi laicali. Sinodi e diete erano per lo più una cosa sola: i vescovi erano i più abili istrumenti del re, e fra i più potenti vassalli dell'impero; essi tenevano luogo di conti, e spesso conducevano in persona le milizie alla guerra. I Merovingi avevano opposto ai nobili le istituzioni e le tradizioni romane; i Carolingi si appoggiarono specialmente al clero. Carlo Magno era di fatto il vero capo della Chiesa. I vescovi venivano nominati secondo i suoi desiderii; nessun concilio si convocava senza il suo permesso, ed egli ne sanciva i decreti. Eppure egli non agì mai arbitrariamente.

Un secondo legame nello stato di Carlo Magno era la nazionalità franca, che colle sue vittorie aveva conquistato il dominio dell' Occidente. Lo stato era governato in gran parte da signori franchi, e in tutte le parti dell' impero sorgevano i palazzi e i castelli dell' imperatore e della nobiltà della nazione dominante. Gli elementi principali della costituzione franca dovevano naturalmente penetrare dapertutto dove

le armi franche avevano assicurato il dominio imperiale. Carlo Magno poi, riunendo in sè la somma d'ogni potere religioso, civile e militare, esercitava colla sua volontà uno straordinario influsso su tutte le classi della popolazione. Sciolti quasi dapertutto i ducati, lo stato fu diviso in comitati; il re nominava i conti, egli li traslocava e dimetteva. In suo nome, essi nel loro distretto, e i centenari e i vicecomiti nel loro compartimento, amministravano la giustizia e comandavano l'eribanno, ossia la chiamata sotto le armi, alla quale erano obbligati tutti i liberi; e riscuotevano le tasse devolute al fisco. In sui confini il conte aveva il diritto di raccogliere l'eribanno del comitato più vicino e di comandarlo finchè durasse il pericolo; egli chiamavasi marchese e il suo territorio marca. L'imperatore nominava i messi regi, i quali a due a due (ecclesiastico l'uno, l'altro laico) visitavano quattro volte all'anno una determinata parte dell'impero (missatica), onde sorvegliare la condotta dei pubblici ufficiali, ricevere i reclami e tutelare i diritti della corona.

L'imperatore era il giudice supremo; e ne faceva le veci il conte palatino: a lui solo spettava il giudizio sui grandi dell'impero; egli comandava l'esercito, dichiarava la guerra e stipulava la pace; egli era finalmente il supremo legislatore, benchè udisse il parere del consiglio di stato (composto d'impiegati imperiali e di magnati scelti dal re), che preparava quanto doveva essere discusso nell'assemblea generale. Questa componevasi di tutti i grandi ecclesiastici e secolari, degli alti impiegati e del seguito dell'imperatore; raccoglievasi in primavera (campi di marzo e di maggio), per lo più all'epoca stessa della rassegna generale dell'esercito, in quel luogo dove si trovava l'imperatore, e veniva consultata in tutti i più importanti affari di stato e per le nuove leggi. Generalmente non aveva che da confermare quanto l'imperatore aveva ordinato, onde chiamavasi anche placito. Anche le missatiche e i comitati avevano assemblee particolari, che trattavano gli affari locali e rendevano giustizia secondo le leggi nazionali: esse erano presiedute dal conte o messo. Carlo Magno cercò di affidare la carica di messo ai vescovi perchè meno pericolosi; ma siccome godevano minore autorità, tal carica scadde in breve d'importanza. I giudizi continuarono ad essere liberi; ma ai rachimburgi, eletti dalle assemblee come giudici dei tribunali del comitato e del compartimento, furono sostituiti gli scabini, eletti dal conte in nome del re fra gli uomini probi a lui soggetti. Ai liberi fu

tolto per tal modo l'unico stimolo di intervenire alle assemblee comitali.

Semplicissimo era il sistema finanziario, poichè ogni cantone o comunità si manteneva da sè. Una parte della popolazione (specialmente i discendenti dei provinciali romani) pagava un'imposta fondiaria e personale. V'erano inoltre le pene pecuniarie, i dazi, i tributi. Generalmente si pagavano i canoni in natura. I proprietari erano obbligati a mandar viveri, cavalli e carri per l'esercito, a provvedere il viatico al re e al suo seguito nel loro passaggio e ad aver cura delle vie e dei ponti.

I vescovi, gli abati e i vassalli immediati erano esenti dalla giurisdizione del conte e non potevano venir giudicati che dal re o da un suo incaricato. Il clero era soggetto alla giurisdizione del vescovo od abate, i quali la esercitavano col mezzo dell'avvocato della Chiesa. A questa immunità andava annesso il diritto d'asilo. Ove s'aggiunga che il clero andava esente anche dalle imposte, che moltissimi laici sottoponevano alla Chiesa i loro beni onde godere dell'immunità, e che ad esso competevano le cause di matrimoni e di testamenti, si vedrà quanto dovesse crescere la sua potenza. Onde frenarla cercarono più tardi gli imperatori di rendere l'elezione alle dignità ecclesiastiche dipendente dall'investitura dei territori (feudi) annessi alle medesime, d'onde la gran lotta fra l'impero e il papato per le investiture. — Quanto si disse dell'impero vale anche per l'Italia, la quale era governata da Pipino figlio di Carlo col titolo di re.

Carlo Magno aveva compiuta una radicale rivoluzione nelle condizioni de' paesi a lui sottoposti, eppure durante il lungo suo governo due sole volte si tentò un'opposizione e più ch' altro per motivi personali; il che ci prova la superiorità del suo ingegno e come le nuove istituzioni fossero richieste dai tempi. Che se l'impero da lui fondato, in onta all'incapacità di molti dei suoi successori e alle continue discordie interne, durò bene o male un migliaio d'anni, e il sistema feudale sostenne l'urto di undici secoli e non è per anco interamente distrutto, appare evidente che tali istituzioni non potevano essere che l'opera del genio.

§ 5. *Il feudalismo. — Sue conseguenze per la civiltà* (1).

Carlo fondò la costituzione dello stato troppo esclusivamente sulle due classi dei grandi proprietari (nobili) e del clero, che legò al trono soddisfacendo alle loro ambizioni, senza diminuire la propria autorità, col sistema feudale: vasta gerarchia militare trasportata nell'ordine civile e politico, che formò il terzo legame potentissimo del nuovo impero. Il feudalismo traeva la sua origine dal sistema beneficiario. Per feudo intendevasi un diritto d'uso e godimento da esercitarsi da una determinata persona sopra un determinato fondo (più tardi anche sopra uffici e prestazioni) in nome del signore che faceva la concessione (investitura), coll'obbligo di serbargli fede e di prestargli i servigi determinati nel giuramento di fedeltà (omaggio) e che consistevano principalmente nel seguirlo alla guerra per un tempo determinato con o senza compagni d'arme, assisterlo nelle corti di giustizia ed ajutarlo ne' suoi bisogni pecuniari. I feudi altri erano concessi, altri oblati, quando un libero dava a qualche potente signore la proprietà diretta di sue terre per ottenerne la protezione. L'investito (vassallo) poteva distribuire ad altri (vassalli minori), cogli stessi vincoli, una parte del proprio feudo. I feudatari potevano essere laici od ecclesiastici, od anche corpi morali.

Carlo Magno pubblicò due leggi che influirono moltissimo sullo sviluppo del sistema feudale. Colla prima obbligò chiunque si presentasse al tribunale a garantire il pagamento delle multe che gli potessero venire inflitte: egli cercava di diminuire il numero dei processi; ma costrinse così i proletari e i proprietari meno facoltosi a mettersi sotto la protezione dei più ricchi e potenti. Colla seconda stabiliva che i proprietari di tre (più tardi quattro) mansi di terra dovessero fornire un soldato all'esercito, e quelli che ne possedessero meno unirsi allo stesso scopo: qui pure si sviluppavano nuovi rapporti feudali. Ove poi si consideri come le estesissime conquiste dessero nelle mani di Carlo Magno un numero immenso di terre, che egli distribuiva dapertutto a' suoi fedeli, e come da lui soltanto avessero stabilità le istituzioni dei Franchi, si vedrà come esso a buon diritto possa chiamarsi

(1) Rosa, *I feudi e i comuni di Lombardia*; Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio.*

il fondatore del feudalismo, benchè le origini di questo si possano far risalire ai primi tempi delle conquiste barbare.

Al possesso del feudo andava congiunta la sovranità con tutti i suoi diritti, ma uno poteva trovarsi signore al tempo stesso e vassallo. Coloro che ricevevano i feudi dal re chiamavansi grandi vassalli o capitani, gli altri valvassori, gli infimi valvassini. Le proprietà non legate da vincoli feudali dicevansi allodi. I feudi furono dapprima concessi a vita; più tardi divennero ereditari. Andavano perduti nel caso di fellonia dell'investito verso il signor feudale.

Tali erano i dominanti: passiamo ora ai dominati. Questi erano liberi o servi; i pochi liberi, per lo più nelle città, viventi di industrie e di commercio; i servi nelle città come artigiani, nelle campagne come affissi alla gleba o coloni. Non esistevano più liberi nel senso del cittadino romano o del proprietario moderno; i possessori d'allodi erano quasi affatto scomparsi. Spesso chi non possedeva terre, onde porsi sotto la protezione di qualche potente o per ottenere terra da lavorare, rinunciava alla libertà, diveniva servo. Il servo non era lo schiavo dell'antichità: era annesso alla terra e non poteva esser venduto che colla terra stessa; esso era però considerato come una persona, non come una cosa; aveva la sua famiglia, aveva i diritti del cristiano; e la possibilità di salire alle più alte dignità ecclesiastiche valeva a mantenergli il sentimento della propria dignità; conosceva l'estensione de' suoi obblighi. Generale divenne la servitù, e in mille modi quei signori lavoravano a far sparire la classe dei liberi: nel contado la soffocarono perchè dispersa; nelle città resistette perchè associata nel comune e più direttamente soggetta al sovrano, il quale aveva interesse a controbilanciare coi liberi la potenza sempre crescente dei signori. — Il servo dipendette dapprima assolutamente dal padrone, al quale doveva tutte le sue forze; abitava sulle terre che coltivava e riceveva quel tanto che gli bastava per vivere miseramente. In seguito i proprietari, ritenuta una parte delle terre da lavorarsi in casa, il resto distribuirono per mansi ai servi, che le coltivarono per proprio conto coll'obbligo di prestare al padrone determinati servigi. Era un progresso, perchè iniziavasi la formazione d'un ceto dei contadini; ma i campi non prosperavano attesochè l'agricoltore fosse costretto ad occupare pel padrone molte giornate e nei tempi in cui n'aveva egli stesso maggior bisogno. Finalmente fu convenuto che il servo ponesse le presta-

zioni e il proprietario le terre, e si dividessero i frutti fra i due in determinate proporzioni. — Gli artigiani erano legati al luogo ove lavoravano, come i servi alla gleba. Nelle città i loro collegi erano soggetti al conte: in seguito furono tolti alla dipendenza dei conti ed assoggettati a quella di potenti famiglie.

Il feudalismo e la servitù diedero naturalmente luogo ad arbitrii d'ogni sorta. Le stesse leggi non si poterono più far eseguire che colla violenza. Quindi continue le guerre private, quasi una conseguenza della faida, che non erasi mai potuto togliere dalle abitudini germaniche e che si perpetuò nel duello; e prevalente il diritto del pugno in quella società in cui si poteva dire che esistessero come due nazioni, una che possedeva i terreni, l'altra no; una che poteva tutto permettersi, l'altra che doveva tutto soffrire. Fu un'epoca ben triste pel povero popolo quella in cui tutti si affidavano unicamente al diritto della spada e la guerra era la condizione normale della società. Ogni collina divenne una fortezza, ogni piano un campo di battaglia. Essendo le vie mal sicure per le offese dei feudatari o dei briganti, il commercio era annientato. Gli incendi e le devastazioni senza fine rovinavano l'agricoltura: la fame e l'epidemia erano frequentissime. A questo stato di cose si cercò di por rimedio colle *tregue di Dio* e col *diritto d'asilo*. La Chiesa, unico potere forte e ben ordinato, doveva naturalmente preponderare in una tale società, tanto più che la devozione e la superstizione moltiplicavano le donazioni e i feudi ecclesiastici.

Il feudo era un contratto privato con conseguenze di diritto pubblico. Esso divideva la proprietà fra due individui e ne impediva il libero movimento. La gerarchia feudale divideva la società in un'infinità di classi, onde incertezza e ineguaglianza di leggi, privilegi, ecc.; produceva un soverchio frazionamento dell'autorità sovrana e della nazione; quindi le indeboliva. L'autonomia politica di tanti individui limitava soverchiamente l'autorità giudiziaria e legislativa del sovrano. Gli ordinamenti civili e militari del feudalismo rendevano impossibile che il sovrano avesse alcuna autorità stabile o considerevole entro lo stato, e nessun poter regolare fuori. Le sue rendite erano incerte, il numero de' suoi guerrieri fluttuante. Nulla di più facile che il vassallo in armi si movesse piuttosto contro, che in favore del suo signore, unendosi ai nemici. Il primo effetto dell'ordinamento feudale doveva essere naturalmente che i nobili si adoperassero

a fiaccare per ogni modo la potenza dei re, affine di assicurare alle proprie famiglie il possesso dei feudi.

Considerato sotto l'aspetto sociale, il feudalismo impedì in Occidente le troppo grandi conquiste e il dominio dispotico delle monarchie orientali; ma impedì per gran tempo lo stabilimento di forti monarchie; non valse a fondare l'ordine legale e le politiche garanzie: l'unico diritto politico che sapesse far valere fu il diritto di resistenza. Ed è perciò che le due forze motrici dell'ordine e della libertà, la monarchia e il popolo, furono in continua lotta col feudalismo. Esso agevolò la libertà universale, poichè il feudatario per sostenersi doveva spesso dare le armi ai suoi villani, i quali cominciarono ben presto a patteggiare con esso e a porsi come una comunità rustica di contro al signore, e si fissarono consuetudini e leggi; ma quando il barone non fu che un proprietario a cui la legge dava troppo esorbitanti diritti, non più temperati dal bisogno ch'egli aveva della fedeltà e dell'aiuto dei soggetti, il feudalismo divenne a questi insopportabile. Da ciò provenne la forza della nobiltà nel medio evo e perciò non fu potuta mai domare affatto dalla borghesia; laddove nei tempi successivi niente fu più agevole che appiccare nel petto dei contadini il fuoco della rivoluzione e togliere di mezzo qualunque vestigio di nobiltà feudale.

Il principio dell'indipendenza individuale fu portato dal feudalismo alle ultime conseguenze, vantaggiose allo sviluppo dell'individuo, dannose allo stato sociale. Il feudalismo ebbe in complesso un influsso salutare nello sviluppo interno dell'individuo elevandolo a più nobili sentimenti: esso destò nell'animo idee, sentimenti energici, in quella società, nella quale tutto era informato dallo spirito guerriero, tutti gli sforzi erano diretti ad offendere o difendere; e porse belle occasioni al carattere e alle passioni di venirsi svolgendo. La storia di quei tempi registra un gran numero d'azioni grandi, di nobili sentimenti. La cavalleria, questo ideale dei sentimenti elevati e generosi, è figlia del feudalismo e cercò nello stesso tempo di frenarne gli abusi: la poesia dei trovatori fiorì all'ombra dei castelli dei feudatari.

La società feudale aveva un ordinamento difettosissimo; tuttavia non poche teorie politiche da essa rappresentate sono tali che nulla di meglio si desidera a' dì nostri. L'età feudale fu un progresso verso l'emancipazione dell'individuo, che è lo scopo principale cui tende la società moderna. Se

non che il feudalismo era un'attuazione imperfetta del principio dell'indipendenza individuale, e cadde quando si incominciò a rilevare la contraddizione tra il principio del privilegio individuale e quello dell'eguaglianza che è naturalmente connesso con quello dell'indipendenza. Nell'ordine economico, la conseguenza immediata del principio d'indipendenza personale e dell'abolizione della schiavitù, fu l'emancipazione del lavoro, il quale non fu più degradante per sè stesso: la proprietà del prodotto, che ne derivò, divenne il diritto dell'uomo libero che lavora, garanzia e forza di sua indipendenza. Ora in questo principio dell'emancipazione economica sta la rivoluzione sociale più completa. Se il servo non aveva diritti, politici, il vassallo ne aveva di assai estesi: il legame feudale era stretto a patti nettamente e di comune accordo stabiliti, e immutabili. Nessuna tassa poteva venire esatta se non col consenso dei contribuenti; nessuna legge era valida se non veniva accettata da quelli che dovevano osservarla; nessuna sentenza era legittima se non veniva pronunciata dai *pari* dell'accusato. Come garanzia de' suoi diritti il vassallo aveva la facoltà di rompere i legami feudali restituendo il feudo, o di rispondere colla guerra quando il signore negasse di fare giustizia. Questo diritto di resistenza armata, riconosciuto dalla legislazione feudale, conduceva, è vero, all'anarchia, indeboliva la società; ma rendeva forte l'individuo. E tale doveva essere il processo delle istituzioni sociali. Prima di pensare a costituire saggiamente lo stato, era necessario rilevare l'individuo e la famiglia, degradati nell'antichità: questa doveva essere la missione, questa fu l'opera del medio evo.

Il feudalismo agevolò il passaggio dello schiavo allo stato di servo della gleba, che fu un progresso, poichè lo rese l'uomo della terra e non più cosa dell'uomo, produsse la preponderanza delle campagne sulle città e quindi l'isolamento. Questo fece degenerare più facilmente la soverchia potenza in prepotenza brutale; ma ritemprò l'animo, rialzò il sentimento dell'umana dignità e dell'onore fino all'esagerazione. L'abitudine alla fedeltà e il punto d'onore riformarono il carattere di tradimento e d'incostanza che distingueva i Romani della decadenza dell'impero: lo spirito di famiglia, le affezioni domestiche, quindi la stima e l'importanza della donna e lo spirito d'eredità progredirono sino ad una specie di culto. L'uomo che viveva generalmente diviso dalla società imparò ad apprezzare maggiormente gli affetti di

famiglia: quando la guerra lo lasciava ozioso nell'interno del suo castello posto sulle inospitali cime dei monti, egli non trovava, per occupare la sua vita e il suo cuore, che la sposa e i figli. A questo sentimento l'altro si aggiunse pur nobilissimo della venerazione per tutto ciò ch'era antico e della famiglia. Avendo il feudalismo annesso alla proprietà territoriale tante prerogative e immunità, e conferendo quella la sola estimazione riconosciuta nelle comunità, acquistò un pregio esagerato e quasi esclusivo; la distinzione fra la classe privilegiata e le altre divenne il fondamento delle sociali discipline; e assodata sempre più colla trasmissione dei privilegi nelle famiglie, coi fedecommessi e colle primogeniture, ritardò di molto il conseguimento dell'eguaglianza. Ogni condizione che non fosse quella del proprietario essendo priva di diritti, e disprezzata ogni professione che non fosse quella dell'armi, le arti, le industrie e i commerci soffersero nei paesi feudali moltissimo.

Da secoli l'Europa era corsa irrequietamente da sempre nuovi invasori, ed anche adesso e Normanni e Sassoni e Slavi venivano a fatica frenati dalla spada di Carlo Magno. Importava di fissare costoro al terreno, sicchè al fine l'edificio della nuova civiltà ottenesse durevoli fondamenta. A ciò servì mirabilmente la feudalità, la quale attaccava ciascun vassallo e ciascun suddito ad una porzione determinata di terra e dal possesso unicamente di questa deduceva l'importanza dell'individuo.

§ 6. *Effetti del dominio franco in Italia.*

Il feudalismo introdotto in Italia dai Carolingi si allargò subito, avendo essi bisogno, nelle continue loro guerre, di moltiplicare i vassalli; e specialmente il facevano con beni confiscati ai contumaci. Per l'Italia fu questa istituzione più fatale che per gli altri paesi; imperocchè venendo i feudi distribuiti in massima parte a stranieri, moltiplicaronsi gli elementi di divisione e si assodò sempre più il dominio degli oltremontani. Assai fatale fu pure per la patria nostra l'istituzione del sacro romano impero per opera della Chiesa. Senza il papato, l'impero, se fosse sorto, non sarebbe stato che la signoria straniera: fatto per fermo gravissimo, ma di sua natura transitorio. Le forze vive della nazione avrebbero finalmente reagito e l'impero sarebbe caduto: ciò non potè aver luogo perchè l'impero era un fatto che de-

rivava dal papato e veniva avvalorato dal medesimo. Oltrechè, dall'istituzione dell'impero desunsero Francia e Germania quelle pretese sull'Italia che si collegavano colla supremazia imperiale. Quel partito che sin bene addentro nell'evo moderno sognò la restaurazione dell'imperiale dignità in Italia, la credette avvenuta con Carlo Magno e contribuì a ribadire le catene della patria nostra.

L'Italia, ridotta a provincia del regno franco, ebbe colle immunità cresciuto a dismisura ed alimentato lo spirito d'individualismo; l'interesse privato divenne sempre più l'esclusivo movente di tutte le azioni degli Italiani, onde avemmo allora il peggior periodo di nostra storia, mentre quella avrebbe potuto essere l'epoca d'uno stabile risorgimento. Ogni idea di bene comune disparve, dacchè non vi fu più patria comune; egoismo e perfidia trionfarono. — Dai Franchi finalmente s'ebbe l'Italia il principato terreno dei papi.

Siccome non v'era ragione perchè Carlo prediligesse i Longobardi, ai Romani ridotti furono tolti gli ostacoli ad entrare nella condizione dei barbari; la fusione delle due razze, resa più facile dalla suddivisione dei ducati, si compiè sotto la comune oppressione; l'elemento romano, ritemprato dal germanico, finì per prevalere e fu causa precipua del risorgimento della civiltà e libertà in Italia.

§ 7. *L'impero e l'Europa alla morte di Carlo Magno.*

Alla morte di Carlo Magno tutta la stirpe germanica, ad eccezione degli Anglo-Sassoni e dei Danesi, era per la prima volta riunita in un impero; tutte le altre stirpi straniere ed ostili, Slavi, Avari ed Arabi, erano state distrutte o respinte. Il mondo barbaro aveva ottenuto un primo ordinamento, elementare se vuolsi, ma fecondo di progresso. La moltiplicità e la confusione delle dominazioni s'erano semplificate; nel mondo allora conosciuto non esistevano più che quattro stati importanti: quello di Carlo Magno, quello di Costantinopoli, quello di Bagdad e quello di Cordova.

L'impero di Carlo Magno aveva per confini: al N. il Baltico dalla foce della Vistola; al N. O. l'Oceano dalla foce dell'Elba fino alla riva spagnuola del golfo di Guascogna, salvo l'Armorica, tributaria soltanto; al S. i Pirenei e in Ispagna una parte del corso dell'Ebro, indi il Mediterraneo (comprendendo Corsica, Sardegna e le Baleari), in Italia il corso inferiore del Garigliano e della Pescara e l'Adriatico,

eccetto Gaeta soggetta ai Greci e Venezia indipendente, nell'Illiria la Cettina e la Narenta, meno Trau, Zara e Spalatro lasciate all'impero greco; all'E. la Bosna, la Sava sino al suo confluente col Danubio, indi la Theiss dal suo confluente col Danubio sino dove riceve l'Hernath; allora piegando ad O. traversavasi la Moravia per una linea equidistante dal Danubio e dai Carpazi fino ai monti della Boemia cui lasciava ad oriente per prendere al N. il corso della Neisse, dell'Oder, della Netze e della Vistola.

In Italia, Sicilia e Calabria inferiore di sotto del Sabbato, Terra d'Otranto, Amalfi, Napoli e Gaeta appartenevano ai Greci; il ducato di Benevento, al S. del Garigliano e della Pescara fino al Sabbato, era indipendente; Roma, la Sabina e il Lazio, retti come territorio immune dal papa, erano sotto l'alta sovranità dell'impero.

Nell'Inghilterra, dei sette regni rimanevano i tre di Northumberland, Wessex e Mercia, i quali ben tosto ne formarono uno solo. Galles era popolato dai Bretoni. L'Irlanda era divisa in cinque regni nazionali. Nella Scozia Pitti e Scoti si fondevano in un sol popolo.

Nella Spagna erano il regno di Oviedo, che aveva al N. e all'O. il mare e al S. il Duero, e quello di Navarra; e l'emirato di Cordova.

Danimarca e Scandinavia erano divise fra molti piccoli re.

L'impero orientale aveva i possessi italiani già notati, Tracia, Macedonia, Illirio, Tessaglia, Grecia e le isole, Dalmazia, Asia Minore e Tauride.

Nell'Europa orientale erano Obotriti, Vilzi, Sorabi, Zechi (Boemi), Moravi, non soggetti all'impero che di nome; Vendi e Pomerani fra il Baltico, la Vistola, l'Oder e la Netze; Liechi fra Vistola e Oder; Bulgari fra Danubio e Dniester; Serbi fra la Sava, l'Adriatico e i Bulgari; più in là i Cazari al sud, i Finni al nord, tutti indipendenti.

§ 8. *Coltura ai tempi di Carlo Magno* (1).

Carlo Magno cercò, specialmente negli ultimi anni del suo regno, di rimediare ai mali prodotti nei paesi a lui soggetti dalle lunghe guerre, con una serie di utili istituzioni. Pubblicò molte disposizioni per l'economia rurale, promosse l'agricoltura, che rimase però impacciata dalle decime, e la

(1) Lorenz, *De Carolo Magno litterarum fautore;* Monnier, *Alcuin et son influence littéraire* etc.; Villemain, *Cours de littérature au moyen âge.*

pastorizia; regolò le entrate dello stato fissando i donativi che solevansi fare nei campi di maggio, e migliorò il sistema monetario. Due grandi strade contribuirono a facilitare e rendere più sicuro il commercio di terra. Una, lungo il Reno, serviva al commercio fra il mare del Nord e il Mediterraneo; e i tredici ponti ricordati presso Magonza ci lasciano presumere che quella città fosse il punto centrale del commercio nell'impero franco. Un'altra, ordinata nell'805, dalla foce dell'Elba conduceva sino al Danubio di mezzo, ove si divideva in due diramazioni pel mar Nero e per l'Adriatico. Tra Rednitz ed Altmühl doveva venire aperto un canale che unisse il Reno al Danubio; l'opera fu poi intermessa. Carlo Magno stabilì la prima fiera di cui si abbia notizia in Aquisgrana. Il progresso del commercio deve molto agli Ebrei, questa nazione errante, intraprendente e sagace, che perseguitata dagli imperatori d'Oriente, si diresse verso l'Europa, facendo per tutto la banca, l'usura, il cambio.

Grande impulso diede Carlo Magno alla coltura intellettuale. Nei primi secoli del medio evo non vi fu che una sola coltura, la cristiana, come non vi fu in Occidente che una sola lingua, la latina; coltura e lingua che avevano i loro adepti in tutto il mondo cristiano, ma il centro sempre in Italia. Carlo Magno e Alcuino, i rinnovatori degli studi in Occidente, non furono italiani; ma il risorgimento che data da essi è italiano. Colla restaurazione dell'impero Carlo voleva restaurare lettere, scienze ed arti, tutta la coltura antica, e crearne una nuova. Egli aveva compreso che l'unità delle idee è il cemento indispensabile dell'unità politica. Il centro della coltura fu a que' tempi il palazzo dell'imperatore, dove, come vi fu una corte di paladini, così vi fu un'accademia di letterati; non pochi furono e l'uno e l'altro. Morto lui, tutto ciò scemò e poi cadde; era un impulso personale e nulla più, ma ad ogni modo il risorgimento aveva avuto principio. Le spedizioni di Carlo Magno nella Spagna apersero la via alla coltura orientale, nuovo impulso al risorgimento.

Carlo Magno amò e protesse le lettere senza distinzione di persone. Così trattò da amico Paolo Diacono, che scrisse la storia dei Longobardi, benchè mostrasse sempre devozione ai re caduti. Paolino grammatico, pure longobardo, fu da lui creato patriarca d'Aquileja. Carlo stesso fu dotto, benchè non sapesse scrivere. Pietro da Pisa, già maestro in Pavia, fu direttore della scuola del palazzo, la quale seguiva l'imperatore dovunque andasse ed era frequentata dai più distinti

giovani dell'impero. In seguito la direzione ne fu commessa ad Alcuino, uomo di straordinario ingegno, nato ed educato in York, che scrisse molti trattati e libri scolastici e attese a raccogliere e reintegrare manoscritti. Egli fu il migliore e il più affezionato consigliere di Carlo Magno. Vanno pure citati in quest'epoca il cronista Turpino, Ansegiso primo raccoglitore dei capitolari, gli storici Agnello di Ravenna, Erchemperto, Incmaro, ecc.; Giovanni Scoto Erigena, il cui sistema di filosofia occupa ancora gli studiosi. Sul modello della scuola palatina molte altre ne sorsero in Parigi, Soissons, Lione, S. Gallo, Treveri, Paderborn, Osnabruck, e specialmente in Tours e Fulda. Rabano Mauro, divenuto più tardi assai celebre, e che lasciò molte opere di teologia, filosofia e cronologia, apparteneva esso pure alla scuola palatina. Eginardo che scrisse con tanto amore la vita di Carlo Magno, era stato educato coi figli del suo sovrano. Angilberto poeta fu segretario dell'imperatore. Lettere, scienze ed arti erano tutte in mano al clero, specialmente al regolare, al quale dobbiamo, sotto questo rapporto, moltissimo.

Quanto grande sia stato l'impulso dato da Carlo Magno alla coltura lo prova il movimento straordinario che si nota a que'tempi nel campo della teologia, della poesia latina e della storia, il sorgere di numerose biblioteche e specialmente il progresso nei concetti e nello stile che si nota nelle opere del secolo IX a confronto di quelle dell'ottavo. Dopo Carlo Magno vi ebbe non solo una conservazione del sapere perpetua e regolare, ma ben anche una propagazione rapida, continua. Per la letteratura dei popoli tedeschi è questo un momento di somma importanza; è il momento in cui ha principio la lotta fra l'elemento latino che ha già assoggettato la maggior parte delle popolazioni germaniche, e l'elemento nazionale che resiste all'invasione e tenta i suoi primi passi nella letteratura. Carlo Magno volle coltivata anche la lingua tedesca e pensò ad una raccolta di antichi canti nazionali e perfino alla compilazione d'una grammatica.

Le arti belle si trascinano depresse ed avvilite nelle mani specialmente dei Bizantini che le tengono stazionarie fra i ceppi delle tradizioni antiche; tuttavia qualche tentativo di novità si nota. I conventi dei Benedettini furono scuole di architettura per tutta Europa e mantennero la tradizione della pittura colle bellissime miniature. Molti edifizi fe' innalzare Carlo Magno, grandemente ammirati dai contemporanei: noi non possiamo apprezzarli perchè scomparsi. Abbiamo

di quest' epoca il duomo di Aquisgrana, i palazzi di Nimega Aquisgrana, Ingelheim, ecc.

§ 9. *L' impero bizantino dalla morte di Leone Isaurico sino all' avvenimento dei Comneni* (1).

La storia dell' impero bizantino prova colla maggiore evidenza quanta superiorità dia la coltura, benchè degenerata, ad un popolo che combatte contro i barbari. Mentre gli stati fondati dai Germani cadono dopo breve resistenza per opera di altri barbari, o per lo meno vengono ripetutamente invasi e disertati, l' impero orientale, esposto agli assalti degli Arabi, degli Slavi, degli Avari, de' Bulgari, degli Ungheri, ecc. ecc., rimane pur sempre una grande potenza e il custode dell'Europa. Ma l' imperatore greco, a differenza degli altri principi europei, era l' assoluto padrone di tutte le forze del proprio stato, aveva un' amministrazione finanziaria regolarissima e un esercito permanente, composto di barbari, ma comandato da Greci istruiti nella tattica romana tuttora insuperata. La difesa era più facile per la posizione sul mare, dove l' impero aveva numerose flotte, mentre gli altri stati n' erano privi. Costantinopoli, la città più forte, era nello stesso tempo la piazza commerciale di maggiore importanza in Europa: le industrie antiche vi continuavano in parecchie città, fonte ai privati ed allo stato di notevole guadagno.

A Leone l' Iconoclasta era successo sul trono (741) Costantino IV, persecutore anch' esso delle immagini. Prode come il padre, combattè con gloria, specialmente contro i Bulgari, che alla fine del secolo VII, approfittando delle interne dissensioni dell' impero, avevano fondato un regno nell' attuale Bulgaria. Leone IV suo figlio morì cinque anni dopo di lui (780) improvvisamente, per opera, sospettasi, della moglie Irene, la quale governò come tutrice del figlio Costantino V. Essa era devota delle sacre immagini, onde il partito avverso la costrinse a cedere il governo al figlio (790). Questo mostrossi affatto incapace di regnare, per cui non fu difficile all' astuta donna di torgli ogni potere, e fattolo acciecare lo tenne prigione (797). Essa volgeva in mente il piano di unirsi in matrimonio con Carlo Magno e così ristabilire l' unità dell' antico impero romano. In questo mentre fu detronizzata dal tesoriere Niceforo (802). Dopo altre violenti

(1) Mignot, *Histoire de l' impératrice Irène.*

mutazioni di sovrani, salì al trono il prode Leone V l'Armeno (813), che vinse i Bulgari e morì vittima d'una congiura (820). Michele il Balbo, uno dei congiurati, gli successe: l'impero (829) ricadde nella debolezza, prodotta principalmente dalle discordie interne. Sotto Michele III fu deposto il patriarca Ignazio perchè troppo severo, e innalzato il laico Fozio (857). La città si divise in due partiti, e da questo fatto ebbe origine lo scisma della Chiesa orientale, che non cessò più. Ucciso Barda, gli successe nel favore imperiale Basilio il Macedone (866), il quale in capo a pochi mesi sbalzò Michele dal trono e riuscì tra i migliori sovrani greci. Fozio fu cacciato: ma l'odio verso la Chiesa romana, contro la quale il patriarca aveva scagliato le più nere accuse, si era radicato negli animi per modo che, rinnovatasi più tardi la contesa e ritornato Fozio alla sede patriarcale, lo scisma fu definitivamente stabilito. — Basilio tolse ai Saraceni le coste dalmate e l'Asia Minore, riordinò l'amministrazione interna, provvide ai bisogni dello stato senza aggravare i sudditi ed ebbe cura speciale della classe lavoratrice. Egli pubblicò una raccolta di leggi continuata dai successori e conosciuta sotto il nome di *Basiliche.* Anche sotto i successori continuò l'impero ad allargare i suoi confini, sicchè alla fine del secolo X stendevasi dal Tigri alle vicinanze di Roma, comprendendo le più belle contrade del mondo. La magnificenza di Costantinopoli sorpassava in questi tempi quanto si potrebbe immaginare. L'imperatore, considerato come persona sacra, veniva ossequiato coll'adorazione e col bacio del piede; la sua volontà formava pienissima legge. Ma sotto le più splendide apparenze lo stato mancava affatto d'interna vigorìa; le popolazioni erano snervate; il grosso dell'esercito era composto di mercenari stranieri, senza dei quali l'impero non avrebbe potuto sostenersi.

Dei successori di Basilio, inetti o viziosi, non parleremo fino a Romano II (959-963), pel quale governò la moglie Teofania. I due generali Niceforo e Foca con una serie di splendide vittorie sugli Arabi conquistarono Creta e molte città della Siria. Morto Romano, Teofania diede la mano e la corona al prode Niceforo, il quale continuò ad estendere i confini dell'impero contro gli Arabi, combattè i Bulgari aiutati dai Russi, e sostenne l'onore delle armi bizantine nella bassa Italia contro Ottone I di Germania. La sua severità e semplicità non piacevano ai cortigiani: il clero lo odiava perchè egli cercava d'impedire che arricchisse soverchiamente: il popolo desiderava la fine di

tante guerre; sicchè Niceforo rimase vittima d'una congiura alla cui testa erano la stessa sua moglie e il generale Tzimisce da lui dimenticato e che divenne imperatore (969). Tzimisce riparò con un regno glorioso al delitto commesso nel salire al trono, allargò i confini dell'impero in Oriente, ridusse la Bulgaria a provincia, e si servì dei Turchi Petcenegi per indebolire i Russi. Basilio II (976) continuò sulle orme del predecessore vincendo i musulmani e assoggettando definitivamente i Bulgari ribellatisi. Anche Croati e Serbi costrinse a riconoscere la sua supremazia. Se morte nol coglieva in mezzo alle sue vittorie, forse l'Oriente avrebbe per lui preso un aspetto affatto diverso. Seguirono vari imperatori di nessun conto sino all'avvenimento della dinastia dei Comneni (1057).

§ 10. *I Carolingi. — Scioglimento dell' impero franco* (1).

Carlo Magno aveva posto a repentaglio l'unità dello stato (uno de' suoi meriti principali) destinando (806) il figlio Carlo a imperatore e re dei Franchi, Lodovico a re d'Aquitania, Pipino a re d'Italia. Rimasto solo Lodovico, s'ebbe tutto, meno l'Italia, passata a Bernardo figlio di Pipino. La vigorìa dei discendenti di Pipino rimase esausta con Carlo Magno. Le cause della decadenza dell'impero di Carlo Magno si debbono ricercare nelle ripetute divisioni, nelle quali non si aveva riguardo alcuno ai confini delle lingue e delle nazionalità; nelle violenti e passeggiere riunioni, d'onde un continuo mutar di rapporti e spostar d'interessi; nelle discordie e nell'incapacità dei principi, la cui autorità per giunta non era mai stata ben determinata; nel titolo imperiale che ingelosiva e inflacchiva ad un tempo i Carolingi, e finalmente nella barbarie che ogni dì aumentava. Rispetto all'Italia aggiungasi l'agitazione che dopo l'estinzione dell'impero occidentale non era mai interamente cessata, e l'opposizione degli avanzi della dominazione longobarda.

Lodovico il Bonario (il Pio) aveva debole e pigra l'intelligenza ed era affatto incapace di reggere uno stato così

(1) Frantin, *Louis le Pieux et son siècle;* Himly, *Wala et Louis le Débonnaire;* Heyer, *De intestinis sub Ludovico Pio ejusque filiis in Francorum regno certaminibus;* Borguet, *Sur le règne de Charles IV le Simple;* Gallois, *La lutte des derniers Carlovingiens* etc.; Dümmler, *De Arnulpho Francorum rege commentatio;* Warnkoenig, *Histoire des Carolingiens.*

vasto e composto di elementi così eterogenei. Devoto fino alla superstizione, moltiplicò i doni e i privilegi al clero, onde l'elemento ecclesiastico soverchiò la società. La sua debole natura lo rendeva dipendente da tutti coloro che lo circondavano, i quali lo spinsero ad atti ingiusti e ad errori gravissimi. I beni della corona ed i feudi distribuì senza misura fra i vassalli, che divennero prepotenti. Divise quindi il regno fra' suoi figli (817), dando al primogenito Lotario la dignità imperiale e tutto lo stato, meno l'Aquitania, concessa a Pipino, e la Baviera data a Lodovico il Tedesco, nonchè l'Italia lasciata a Bernardo sotto la supremazia imperiale. Bernardo non volle riconoscere questo atto e, sostenuto, benchè non abbastanza efficacemente, dagli Italiani, tentò di rendersi affatto indipendente. Vinto, si presentò personalmente a Lodovico; che lo fe' acciecare, in seguito di che morì (818). Lotario fu proclamato anche re d'Italia, vale a dire dei paesi fra l'Alpi, il Po, Parma, Modena, Toscana ed Istria.

Pochi anni dopo, avendo Lodovico avuto un altro figlio (823) dalla seconda moglie Giuditta, donna ambiziosa ed intrigante, gli volle fare un regno di brani tolti agli altri, per cui questi intimarono guerra al padre (830), che fu vinto. Lodovico e Giuditta furono chiusi in conventi. Le discordie dei fratelli ricondussero al potere il padre, che reagì. L'autorità di Lotario fu limitata all'Italia. Pipino e Lodovico il Tedesco, che avevano tenuto pel padre, si videro defraudati nelle loro speranze, onde nuove querele. Pipino fu arrestato; il potere di Lodovico limitato; l'Aquitania aggiunta ai possessi di Carlo. Allora i fratelli si unirono nuovamente contro il padre e trassero dalla loro persino il pontefice Gregorio IV (833): il tradimento fece il resto, e Lodovico disperando della propria causa si diede spontaneamente nelle mani dei figli, che lo costrinsero a confessare pubblicamente i suoi falli; poi lo tennero guardato a vista. Fortunatamente per lui la discordia si pose di nuovo fra gli snaturati suoi figli quando si trattò delle divisioni, e l'indegnazione dei popoli per l'infame loro procedere fe' scoppiare seri movimenti in suo favore. Lodovico e Pipino si dichiararono pel padre, e Lotario fu costretto a chieder grazia. Morto Pipino, fu da Giuditta promossa una nuova divisione dell'impero, che escludeva i figli di quello dalla successione (839), limitava Lodovico il Tedesco alla Baviera e il resto partiva fra Lotario e Carlo. Ma gli Aquitani insorsero a favore del primogenito

di Pipino, e Lodovico il Bonario morì mentre stava per muover guerra al Tedesco (840). — L'attività che Carlo Magno aveva spiegato nel combattere i barbari, Lodovico l'aveva impiegata nel combattere i figli e nel profondere ricchezze alle chiese. Le assemblee di ecclesiastici davanti a cui Lodovico aveva dovuto comparire più volte, volontariamente o astrettovi, accrebbero sempre più l'influenza del clero, che disponeva oramai a suo talento della monarchia. Nell'interno tutto era anarchia e barbarie: ogni conte voleva agire da sovrano nel suo distretto: Aquitania e Bretagna erano in piena sollevazione: Normanni e Saraceni disertavano le provincie.

Lotario, non rispettando l'ultima volontà del padre, voleva esercitare la supremazia imperiale sui fratelli e mosse tosto contr'essi, dai quali fu sconfitto a Fontenay (841). Quasi tutti i popoli dell'impero presero parte a questa battaglia, che fu combattuta con istraordinario accanimento: i Franchi vi subirono perdite così gravi che per molto tempo non furono in grado di difendere i loro confini dai barbari. La guerra continuò poi con vario successo; finchè il malcontento generale obbligò i tre fratelli a rappacificarsi. Pel trattato di Verdun (843) Lodovico ebbe tutta la Germania sulla destra del Reno, parte della Svizzera, Worms, Spira e Magonza sulla sinistra di quel fiume. La Frisia fu data a Lotario, oltre all'Italia e tutto il paese fra il Reno, la Schelda, la Mosa, la Saona e il Rodano; nonchè la dignità imperiale. Carlo il Calvo ebbe Neustria, Aquitania, Settimania, parte della Borgogna e la marca spagnuola. Questo trattato, benchè conchiuso unicamente nell'interesse dei principi, fu di grandissima importanza per lo sviluppo delle varie nazionalità. I principii da esso consacrati, non trionfarono che dopo 44 anni di lotta; ma ad ogni modo fino da quel giorno l'unità imperiale fu scissa definitivamente; il feudalismo, frenato dal braccio potente di Carlo Magno, riprese vigore sulla monarchia e continuò poi la sua opera di distruzione fino allo scioglimento completo dell'impero dei Carolingi. I signori pretesero alla eredità non solo dei feudi, ma eziandio delle cariche, e sostenuti dai piccoli proprietari che chiedevano la loro protezione sfidarono la potestà regale.

Il regno di Lodovico rimase composto quasi interamente di elementi tedeschi (Franchi orientali); quello di Carlo abbracciò specialmente le parti della Gallia dove l'elemento romano era rimasto prevalente (Franchi occidentali). Germania e Francia partono quindi nella loro storia da un punto

comune; escono dalle rovine dell'impero di Carlo Magno coperte dalla pesante feudalità: ma durante la via mutano le circostanze. In Francia prevale dapprima il feudalismo: sicchè tutti coloro che non entrano nella gerarchia feudale cadono nella servitù, e i grandi vassalli divengono così potenti che il re non mantiene autorità diretta che nei possessi della corona: in Germania invece, dove la libertà distrettuale aveva messe radici assai più profonde, il feudalismo cresce lentamente, i grandi vassalli sono per molto tempo ancora, più che altro, alti impiegati dello stato; il re rimane alla testa di tutta la nazione, ha nelle sue mani l'esercito. Poi mutasi la vicenda: in Francia prevale la monarchia per la stabilità della dinastia; in Germania, rimasta elettiva, scema di forza e finisce per suddividersi in mille piccole e deboli sovranità, mentre la Francia diviene compatta e potente. — Il regno di Lotario (Lotaringia, Lorena), nel quale l'elemento germanico e il romano si bilanciavano, non ebbe un legame interno abbastanza compatto e rimase sempre debole, benchè comprendesse i territori più importanti e le principali città dell'impero: finalmente si divise in Lorena propriamente detta e Provenza.

Carlo il Calvo ebbe a combattere Aquitani, Brettoni e Normanni; Lodovico gli Slavi; Lotario i duchi di Benevento, i Greci e gli Arabi; ma senza importanti successi. Allorchè i Saraceni furono alle porte di Roma, Lotario prese serie disposizioni ed essi furono dal di lui figlio Lodovico II pienamente sconfitti. Lotario morendo divise (855) il regno fra i suoi tre figli. Lodovico II, già associato all'impero, ebbe l'Italia; Lotario II i paesi al di là delle Alpi, eccetto la Provenza, la quale, colle contee di Lione e Savoja, fu data a Carlo. Morto costui senza figli (863), il suo stato fu diviso fra gli altri due. Lotario II ebbe serie contese col papa volendo ripudiare la consorte, e morì (869) senza lasciare eredi. Pretesero alla successione Lodovico il Tedesco e Carlo il Calvo e se la divisero. Carlo il Calvo per le interne sollevazioni, avvenute specialmente ad opera dei figli, e per le incursioni dei Normanni, ridotto a tristissimo partito, non avrebbe dovuto pensare all'acquisto di nuovi territori; ma quanto incapace di reggere lo stato, altrettanto era smanioso d'allargarlo. — Anche Lodovico il Tedesco fu infelice coi suoi figli. Carlomanno si unia Ratislao e al costui nipote Sventiboldo, principi di Boemia e Moravia, contro il padre; ma fu in breve ricondotto a migliori sentimenti. Lodovico, ribellatosi anch'esso, fu pure costretto a

chieder grazia. Il padre divise con molta avvedutezza lo stato fra i tre figli e morì nell'876.

Lodovico II governò con energia e prudenza e attese durante tutto il suo regno al duplice scopo di conservare in Italia le provincie acquistate e la costituzione franca; ma questa, pel sistema delle immunità, conteneva in sè stessa i germi della propria rovina. Egli tentò pure varie volte di conquistare i principati longobardi della bassa Italia e di scacciare i Saraceni dalla penisola; ma tali imprese fallirono perchè e in Italia e fuori molti (e in Italia specialmente il papato e la feudalità) si opponevano all'ingrandimento di sua potenza. Nell'874, fatto prigioniero a tradimento dal duca di Benevento, fu costretto a riconoscerne l'indipendenza; e il principato rimase d'allora in poi diviso tra le due fazioni dei Franchi e dei Greci. La storia di questo stato, come quella di Salerno e di Capua, non è che un continuo cozzare di opposte fazioni, interrotto dai tentativi dei Greci, dei Saraceni e dei Franchi, onde impadronirsi di quelle terre, le quali facilmente possiamo immaginarci quanto ne soffrissero. Anche Napoli, Gaeta ed Amalfi, quasi indipendenti, subirono le stesse vicende. — Lodovico II morì (875) senza eredi. Accorsero Carlo il Calvo e i figli di Lodovico il Tedesco. Prevalse il primo, il quale aveva cercato di rendersi favorevole la nobiltà, e fu incoronato imperatore in Roma; ma, soppiantato da Carlomanno (877), cessò di vivere lasciando il trono al figlio Luigi il Balbo che morì due anni dopo. Una parte del suo regno si staccò ponendosi sotto un duca Bosone di Pavia sostenuto dal papa e dai vescovi, e formò il reame indipendente della Borgogna cisgiurana (di Provenza o d'Arles). Fu questo uno dei molti tentativi fatti dai Borgognoni per ristabilire l'antico loro regno.

Dei figli di Lodovico il Tedesco, Carlomanno morì nell'879 lasciando un figlio illegittimo, Arnolfo di Carinzia; Lodovico il giovane morì nell'882: rimase Carlo il Grosso, che riunì, ultimo dei Carolingi, tutto l'impero (884) meno la Provenza. Non fu il desiderio di ristabilire l'unità imperiale che spinse i popoli a riconoscere nuovamente un unico sovrano; ma il bisogno di difesa contro Normanni, Slavi ed Arabi; e appena si accorsero che Carlo non era capace di adempiere alla sua missione, lo deposero eleggendo re nazionali. I Normanni si erano spinti fin sotto Parigi, e Carlo il Grosso salvava la città a danaro, consentendo ad essi lo sperpero di una regione della Francia. Allora i Franchi occidentali (Francesi) per difendersi dai barbari, si posero sotto la condotta del prode

Eude (Oddone) conte di Parigi, e morto poco appresso Carlo il Grosso (888), lo gridarono loro re. A competergli il trono sorse Carlo il Semplice, figlio postumo di Luigi il Balbo. I due si divisero il governo del paese, finchè morto Eude, Carlo fu solo re (898) e trasse per molti anni una vita disprezzata.

L'impero di Carlo Magno aveva incominciato a sfasciarsi vivente ancora Carlo il Grosso. Lodovico il Cieco, figlio di Bosone, dominava dal Giura al Rodano; Rodolfo I, nipote di una figlia di Lodovico il Bonario, veniva proclamato re dell'Alta Borgogna (fra il Giura e il Tirolo) ove era duca. Il paese tra Mosa e Reno formò il regno di Lorena. In Italia fu re Berengario marchese del Friuli. La Navarra (marca spagnuola), staccatasi dall'impero sino dall'831, rassodò la sua indipendenza sotto Fortunato il Monaco. Del pari sotto i propri principi conservossi indipendente la Bretagna. I pópoli tedeschi della Frisia, Sassonia, Svevia, Baviera, Franconia e Turingia, i quali durante le discordie e l'ignavia dei Carolingi avevano cacciato i conti e si erano uniti sotto principi propri, proclamarono re Arnolfo di Carinzia. Anche vari stati slavi s'erano stabiliti: così la marca di Carinzia, la marca degli Avari, e i ducati di Boemia e Moravia sotto Sventiboldo.

Carlo Magno aveva lasciato sussistere le varie nazionalità, o per lo meno non ne aveva distrutto lo spirito particolare e il sentimento d'indipendenza: i popoli soggetti non si erano fusi, non erano che uniti in un fascio, il cui legame non era che la volontà di Carlo Magno e la sua vigorosa amministrazione; rotto questo legame per la di lui morte, e incapaci i suoi successori di rinnovarlo, il fascio si ruppe, e ciascun popolo si isolò. Il formar parte del grande impero poteva sembrare un onore finchè visse Carlo Magno. Lui morto apparve come una servitù. Ma anche lo sfasciarsi del grande impero non avvenne senza grandi lotte; poichè molti erano i partigiani dell'unità, e coloro che contribuivano alla demolizione, non avevano stabilito un piano di riedificazione.

Durante la dominazione dei Merovingi si nota presso i Franchi una tendenza generale all'accentramento tanto delle varie parti dello stato, quanto del potere sovrano interno. Sotto il governo de' Carolingi la tendenza invece è allo smembramento, perchè le varie nazionalità si sono sviluppate, e i grandi proprietari che sotto la prima dinastia s'erano raggruppati intorno ad un capo comune che volevano opporre al re, ottenuto che i feudi fossero ereditari, miravano a divenire sovrani indipendenti essi stessi.

EPOCA V.

DA BERENGARIO I A OTTONE I DI SASSONIA

OSSIA

Dalla fondazione del regno d'Italia alle origini del dominio tedesco nella penisola.

(888-961).

§ 1. *Nuove invasioni. — Gli Ungheri* (1).

La prima età delle invasioni barbariche chiudevasi nel secolo VI coi Longobardi; la seconda nel secolo VII cogli Arabi; la terza, nei secoli IX e X, comprende le spedizioni degli Ungheri, Saraceni e Normanni. Le invasioni della prima età avevano rovinato l'antico impero romano d'Occidente; l'invasione araba aveva spogliato quello d'Oriente della maggior parte de' suoi possessi, le invasioni della terza età rovinarono il nuovo impero romano d'Occidente.

Erano gli Ungheri, Ugri o Magiari (detti così da una delle loro tribù), una popolazione di razza finnica, venuta intorno all'800 dall'Asia (dagli Ural e dal Caspio), e stabilitasi dapprima fra Don e Dnieper sotto un Arpad, indi (intorno all'890) sul basso Danubio, ove combattè contro i Bulgari. Essi ci vengono descritti come una gente oltre ogni dire deforme e barbara. Vagavano come gli antichi Sciti su carri coperti, trasportando donne e fanciulli; nudrivansi di latte e dei prodotti della pesca e della caccia; erano temuti assai

(1) Le *Storie dell'Ungheria* di Engel e di Sacy; Gérando, *Essai historique sur l'origine des Hongrois;* Dussieux, *Essai historique sur les invasions des Hongrois.*

perchè possedevano tutte le qualità dell'ottimo soldato ed erano oltre ogni credere feroci. Non combattevano in linee serrate, ma in piccoli drappelli da scorridori su rapidissimi cavalli, ond'era difficilissimo il formare contr'essi un piano di battaglia. Non dimenticavano mai di mettere qualche schiera in imboscate. Dividevansi in sette tribù con un capo ciascuna.

Intorno alla fine del secolo XI i Petcenegi, altro popolo nomade (di razza turca), invocato dai Bulgari contro gli Ungheri, mentre questi erano usciti a loro scorrerie, ne occuparono il paese; onde i Magiari risalirono il Danubio per cercar nuove sedi e fermaronsi fra i Carpazi e la Sava nella Pannonia, che spopolata e mal difesa dai conti franchi, occuparono facilmente, allargandosi poi in Transilvania e fino al Gran. Di là si spinsero a scorrerie nei paesi germanici e slavi, in Francia e in Italia, non tanto per sete di ricchezze quanto per ismania feroce di distruzione. Arnolfo li aveva invocati (892) contro Sventiboldo principe della Moravia ribellatosi; ed aperse così loro la via alla Germania, la quale fu corsa e ricorsa da quei barbari per più di un mezzo secolo. — In seguito all'invasione degli Ungheri, gli Slavi rimasero divisi in due parti. Bosni, Serbi, Schiavoni, Croati ed Illiri si portarono a mezzodì nelle terre dell'impero greco. Le città dell'Istria e della Dalmazia, non ottenendo ajuti da Costantinopoli, si volsero a Venezia, la quale le difese e le tenne per sè. I Boemi, i Moravi e le popolazioni slave limitrofe cercarono di costituirsi indipendenti; ma soggiacquero ai Tedeschi. Le invasioni degli Ungheri spinsero molte città aperte e senza difesa a cingersi di mura che divennero poi i baluardi delle comunali libertà, e a stabilire ordini di difesa e di vita municipale. Allora l'Italia incominciò a coprirsi di rocche e di castella; ogni porzione dello stato, ridotta a non isperare salute che dalle proprie forze, s'ebbe milizie proprie e propri magistrati.

§ 2. *I Saraceni* (1).

Durante le invasioni dei barbari e la dominazione dei Longobardi e dei Franchi in Italia, la Sicilia era rimasta sotto

(1) Le *Storie della Sicilia* di Biundi, Palmieri e Ferrara; Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia;* Reinaud, *Invasions des Sarrasins en France, Savoie, Piémont et Suisse;* Famin, *Histoire des invasions des Sarrasins en Italie du VIII au IX siècle;* Wenrik, *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adiacentibus gestarum commentarii.*

l'impero orientale, governata colla Calabria da un patrizio mentre tutti gli altri possedimenti greci in Italia dipendevano dall'esarca di Ravenna. Enormi erano le imposte che l'isola doveva pagare; oltrechè la Chiesa dai larghi possessi traeva moltissimi frutti senza nulla mandarvi in ricambio, molti abbandonavano terre e famiglia per isfuggire all'oppressione. Da quest'epoca data la rapida decadenza della Sicilia. Frequenti furono le sollevazioni, e queste resero facile la conquista dell'isola agli Arabi o Saraceni della vicina Africa (Kairwan), presso i quali cercavano rifugio tutti i malcontenti. Vennervi la prima volta regnando l'imperatore Costantino IV, e corsala barbaramente l'abbandonarono. Nell'820 occuparono Palermo; ma da una spedizione dei Corsi sulle coste d'Africa furono costretti a lasciarla. Cinque anni dopo s'impossessarono di Girgenti e due anni appresso furono ricondotti nell'isola da Eufemio di Messina, distintosi dapprima nel combatterli, e che per privati rancori insorto contro i Greci era stato da questi cacciato dall'isola. Eufemio morì assassinato; ma gli Arabi vinsero, occuparono dopo fiero assedio Messina (831) e quindi l'una dopo l'altra tutte le città dell'isola. Nel difendersi contro gli invasori si distinse specialmente Siracusa (879). Nell'899 si tentò nell'isola una insurrezione generale, ma invano: gli Arabi però non l'ebbero assoggettata interamente che nel 941. Essa fu divisa in tre valli e ciascuno di questi in distretti. I possidenti pagarono un tributo (gezia): le terre tolte ai Greci furono date ai soldati più distinti, agli invalidi, ai governatori dei distretti e ai capitani dei valli. Il potere suddiviso creò altrettanti centri d'opposizione e non passò gran tempo che vari emiri si costituirono indipendenti. Le proprietà, le successioni e in generale lo stato civile furono regolati in modo che i Normanni poco trovarono poi a mutarvi. La servitù colonica alla romana sparì, e il lavoro di mani libere prometteva di cancellare almeno in parte le tracce della greca infingardaggine. Molte terre furono dissodate, e introdotti il cotone, il gelso, il papiro, ecc.; edifizi si elevarono ricchi di marmi e adorni di giardini; ma gli abitanti non volendo rassegnarsi a un dominio che offendeva l'orgoglio nazionale e la religione dei padri, moltiplicarono le sollevazioni, onde stragi, deportazioni e rovine infinite.

Dalla Sicilia i Saraceni fecero vari tentativi sul continente, occuparono varie località nella bassa Italia e si spinsero fino ai sobborghi di Roma, che saccheggiarono. Occupate

Bari e Taranto, si fortificarono sul Garigliano minacciando per molto tempo Capua, Salerno e Roma, e devastando orribilmente le circostanti pianure. La divisione dell'Italia meridionale in provincie greche, longobarde e papali con interessi affatto opposti, impedì per molti e molti anni la totale cacciata di quei barbari. Anche le isole di Corsica e Sardegna e le Baleari furono da essi occupate. Molti Sardi rifugiaronsi a Pisa e spinsero poi questa città a liberare la loro patria. Anche la Provenza fu disertata più volte dagli Arabi, e varie città della Francia furono da essi nel corso del secolo IX sorprese ed arse. Postisi in Frassineto (nel golfo di S. Tropez), di là occuparono i passi delle Alpi. Varcate le Alpi Marittime, incendiarono Acqui ed altre città del Piemonte, e fortificatisi nel convento di S. Maurizio, per mezzo secolo si avventarono di là sulla Borgogna, sull'alta Italia e fin sulla Svevia, interrompendo le comunicazioni mercantili e sterminando le comitive che pellegrinavano a Roma. Più tardi (934) si spinsero fino a Genova e la saccheggiarono.

§ 3. *I popoli scandinavi.* — *I Normanni* (1).

Sino dai tempi più remoti troviamo la Scandinavia abitata da due razze, la scandinava (germanica) e la finnica, questa spinta sempre più verso l'estremo N. E. dell'Europa. Gli Scandinavi (detti Normanni quando uscirono a disertare le coste europee) erano più prodi e vigorosi degli stessi Germani. I liberi si occupavano specialmente di caccia e di preda. Erano divisi in tribù con capi ereditari e nobili (jarl); avevano anche un capo supremo, ma con poca autorità: l'assemblea di tutti i liberi faceva le leggi. La libertà della persona e della proprietà fu per gli Scandinavi in ogni tempo così preziosa, che rimase intatta anche quando in tutti gli altri paesi d'Europa era stata annientata dal feudalismo: la classe dei contadini liberi fu sempre una delle più considerate. Rozzi assai e violenti e insofferenti di soggezione, ben presto incominciarono a uscire dalla sterile loro patria a predare e a vendere il loro valore sotto i loro *re del mare* (*wiking*), o fermandosi in qualche stazione marittima

(1) Geffroy, *Histoires des états scandinaves;* Rhus, *L'Edda;* Depping, *Histoire des expéditions maritimes des Normands* etc.; Gautier d'Arc, *Histoire des conquêtes des Normands* etc.; Liquet, *Histoire de Normandie.*

sulle coste predate. Più ardita e pericolosa era l'impresa, e più l'ardente loro fantasia ve li spingeva e ne aumentava l'ardire. Cotali imprese venivano celebrate nelle melanconiche poesie dei loro scaldi; canzoni religiose ed eroiche, delle quali le raccolte più famose portano il nome di Edda antica e nuova. La misteriosa scrittura runica eternava nei monumenti le gesta dei grandi.

Le spedizioni dei Normanni, specialmente sulle coste dell'impero franco, ebbero grande sviluppo dopo che Carlo Magno ebbe assoggettato i Sassoni: di questi non pochi preferirono l'esiglio alla servitù e contribuirono ad accrescere l'odio dei Normanni contro la civiltà e la religione dei Franchi, dalle quali sarebbero stati obbligati a mutare radicalmente i loro costumi. In sul principiare del secolo IX penetrò fra essi il cristianesimo, che ne mitigò alquanto la ferocia. Verso la metà dello stesso secolo avendo Aroldo dalle belle chiome, re in Norvegia, tolto il potere ai capi-tribù, questi emigrarono in gran numero nelle isole vicine e lontane: Faröer, Orcadi, Inghilterra e Scozia, Irlanda, e persino nell'Islanda ove fondarono una specie di repubblica aristocratica che durò circa quattro secoli. Difeso contro il dispotismo da leggi semplici e uniformi, fiorente per industrie e commerci, scienze e lettere, questo ultimo stato indipendente dell'antica Germania risplendeva come un astro in quell'oscuro orizzonte di violenti e rozze monarchie feudali. Mentre le sue navi, sia per motivi di commercio, sia per amor di avventure, visitavano i mari dalle coste della Groenlandia al Bosforo, riportando in patria le cognizioni e i prodotti degli altri paesi, i suoi scaldi cantavano nelle corti scandinave le antiche memorie, e molti dotti si approfondivano nelle antiche discipline. Il cristianesimo, non introdotto colla forza o coll'inganno come era avvenuto tante volte sul continente, ma colla persuasione, vi produsse ben tosto i suoi migliori frutti. In sul finire del secolo X questi arditi navigatori scopersero la Groenlandia e le Shetland; più tardi si spinsero sino in America (Winland) ove fondarono delle colonie.

La fondazione dei tre regni scandinavi di Svezia, Norvegia e Danimarca (dal X all'XI secolo) procede contemporaneamente alle spedizioni dei Normanni in estranie contrade e forma il periodo di passaggio dalla storia antica (favolosa) della Scandinavia alla storia del medio evo. In quei due secoli non fuvvi in Europa alcun paese bagnato dal mare salvo dalle loro invasioni. Così sbarcarono più volte in Ispagna,

più ancora in Inghilterra (Danesi) e in Irlanda (Ostmanni): alcuni militarono al soldo degli imperatori greci (Varangi); altri (Russi) fondarono fra Slavi e Finni un nuovo stato (Russia); altri ancora molestarono a lungo l'impero franco, finchè si fissarono in Francia (Normanni). Incominciavano collo stabilirsi in un porto, o nelle isolette alle foci dei fiumi, d'onde con leggeri battelli navigavano a ritroso disertando i paesi sulle sponde. In sul finire del secolo IX sotto la condotta di Rollone (che divenuto cristiano assunse il nome di Roberto) si stabilirono nell'Armorica (Normandia), concessa in feudo (911) al loro duca da Carlo il Semplice, che gli diede in isposa una figlia. Il paese dovette risentirsi della conquista; gli abitanti certamente non saranno stati trattati con molta dolcezza; ma ad ogni modo è certo che i Normanni, nulla perdendo dell'indomito valore, acquistarono in breve tutte le cognizioni e le raffinatezze del vivere proprie della contrada (Neustria) ove presero stanza, e che per la prosperità dell'agricoltura la condizione dei soggetti fu quivi molto migliore che altrove. La loro virtù guarentì il territorio da altri invasori; e stabilirono tali ordini interni, quali il regno dei Franchi per lunga pezza non ebbe. Assunta la lingua francese, la sollevarono all'importanza di lingua scritta. Lo spirito cavalleresco presso nessun altro popolo fu avuto in tanto onore; nessun altro si distinse tanto per gloriose imprese di guerra. Importantissima fra tutte, fu quella dell'Inghilterra, della quale parleremo altrove.

O chiamati dagli abitanti o spinti dalla vaghezza di avventure e di conquiste, alcuni arditi Normanni conquistarono intorno all'860 il paese popolato da Slavi e Finni, fra la Dvina, l'Oka e il mar Bianco, d'onde si allargarono verso il Dnieper e verso l'impero greco. Sorsero due stati, l'uno intorno a Nowgorod, l'altro intorno a Kiew. Il primo signore di Nowgorod fu Rurico, la cui dinastia regnò sui Russi fino alla fine del secolo XVI. I suoi successori trasportarono la residenza a Kiew, sottomisero i Cazari ed altre popolazioni slave, e minacciarono più volte l'impero greco. Vladimiro il Grande (980-1015) sposò una principessa greca e abbracciò il cristianesimo seguendo le dottrine della Chiesa greca. I Russi venerano Vladimiro come santo e come eroe nazionale, benchè sia salito al trono uccidendo il fratello. Egli si distinse non solo per imprese di guerra contro Bulgari e Petcenegi; ma specialmente per avere iniziata la fusione dalle varie tribù togliendo ai Normanni la loro posizione

privilegiata. Egli promosse l'istruzione, dettò sagge istituzioni, costruì città, colonizzò il paese; fu insomma il vero fondatore della monarchia russa; la quale, se sotto ai suoi successori non fosse stata turbata da lunghe discordie civili, sarebbe entrata assai prima nel consorzio degli stati inciviliti.

Così i Normanni, usciti come gli Arabi dalla loro sterile penisola, s'erano distesi ad oriente e ad occidente sopra una immensa linea dall'America al Volga, soffermandosi soltanto nelle parti settentrionali, come gli Arabi s'erano fermati nelle meridionali. Normanni, Arabi ed Ungheri avevano contribuito a rovinare l'impero di Carlo Magno; ma non avrebbero bastato a distruggerlo se non fosse stato in via di dissoluzione, mentre le invasioni germaniche ad ogni modo avrebbero fatto cadere l'impero romano. Normanni e Saraceni combattevano in piccole bande; non erano popoli interi che trasmigravano da una terra all'altra: essi cercavano il bottino più che il territorio; e più che mutazioni radicali nell'ordinamento degli stati, le loro invasioni produssero stragi e saccheggi. Gli Ungheri si stabilirono definitivamente nella pianura fra la Theiss e il Danubio, solo quando vi furono costretti dalle armi germaniche.

§ 4. *Condizione dell' Italia alla fine del secolo IX* (1).

Guerre civili fra i principi, sollevazioni dei vassalli, inettitudine dei sovrani e invasioni barbariche, queste furono le cause della dissoluzione dell'impero di Carlo Magno. Successe una confusione generale, una lotta di interessi individuali e di ambizioni locali svariatissime, durante la quale, regnanti ancora i Carolingi, maturarono i germi del posteriore sviluppo delle nazionalità, le quali, compresse in quel ferreo meccanismo dell'impero, colla dissoluzione di questo incominciarono l'opera dalla loro ricostituzione. Soltanto l'Italia non si ricostituì a nazione. Anche qui, come nel resto dell'Occidente, la caduta del rinnovato impero occidentale scopriva un mondo affatto nuovo, ch'era sorto frattanto: il mondo feudale, colla molteplice varietà delle sue forme, de' suoi costumi e de suoi personaggi. Ma in Italia specialmente molti altri elementi rendevano diffici-

(1) Cantù, *Storia degli Italiani*; Quinet, *Les révolutions d' Italie*; Ricotti, *Corso di storia d' Italia*; Ferrari, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*.

lissima l'unità nazionale. Senza calcolare quelli dell'Italia antica che non erano mai stati interamente distrutti, giova aggiungere la moltiplicità delle invasioni, che tutte più o meno avevano contribuito a dar forma alle nuove istituzioni e sviluppo a quello spirito d'indipendenza e di sovranità locale che costituiva la base del regime feudale. Nell'Italia settentrionale prevalevano le abitudini germaniche: nel centro lo spirito romano s'era mantenuto più vigoroso all'ombra della potenza e delle immunità della S. Sede: nel mezzodì i ducati di Benevento e di Spoleto separati dal rimanente dei dominii longobardi finirono per accostarsi piuttosto alla forma greca. Gli abitanti della parte settentrionale avevano maggiore affinità di costumanze e comunità d'interessi colle popolazioni d'oltre Alpi che non con quelle di Roma o di Spoleto, e nulla affatto di comune avevano coi Greci dell'Italia meridionale, i quali alla loro volta desumono alcuni tratti caratteristici dai vicini Saraceni. La varietà delle forme politiche complica ancor più le diversità esistenti fra le varie parti della penisola. Nella superiore abbiamo un regno d'Italia che vuol essere impero romano e ch'è soggetto agli stranieri: in esso duchi, conti e vescovi con giurisdizione più o meno propria e privilegi e immunità; e qualche città che pel numero degli abitanti e per altre circostanze favorevoli si regge quasi da sè: nella media Italia uno stato teocratico che si appoggia sul regime municipale: nella bassa alcuni principati indipendenti, alcune provincie soggette all'impero greco, altre occupate da Saraceni.

Nella Lombardia i due signori più potenti erano il marchese d'Ivrea, che difendeva i varchi delle Alpi occidentali, e il duca del Friuli i cui dominii si estendevano dalle Alpi Giulie all'Adige. L'arcivescovo di Milano e i vescovi di Pavia, Verona e Torino tenevano le sedi più importanti e lasciavano alle loro città una certa autonomia. Genova e Venezia, difese, l'una dalle montagne, l'altra dalle lagune, si potevano dire affatto indipendenti. Nell'Italia centrale abbiamo il marchese di Toscana, e quello di Spoleto che domina l'Umbria. Roma e le vicine contrade sono del papa. A mezzodì l'antico ducato di Benevento, benchè indebolito pel distacco dei principati di Salerno e Capua, è ancora assai forte. Non vi sono vescovi potenti; ma v'è l'abbate di Monte Cassino. Il duca di Napoli, talvolta anche vescovo della città, si riconosce vassallo dell'impero greco per non obbedire a nessuno. Gaeta ed Amalfi si sviluppano libere all'ombra anch'esse della derisoria sovranità orientale.

Amalfi anzi è già nel periodo di sua grandezza, possiede quasi tutto il golfo, è potentissima sul mare e combatte strenuamente contro i Saraceni sul Garigliano. Era per la patria nostra un momento di suprema importanza. Una forte monarchia nazionale avrebbe potuto legare alla corona reale quella pure dell'impero e assicurare per sempre le sorti avvenire: ma essa non seppe formarsela.

I re, stranieri per nascita o per educazione, aderenze ed interessi, abbrutiti i più nei vizi, mostraronsi incapaci affatto di comprendere la posizione propria e del paese, i bisogni, i pericoli, gli interessi e l'avvenire del nuovo regno, e indegni di portarne la corona. In luogo di staccarsi dalle aderenze straniere per farsi italiani, parve ad essi più comodo di accattare un ajuto bello e fatto da fuori, che non farsene uno in casa col buon governo e colla virtù. In onta a tutto questo, se i re d'Italia di quest'epoca avessero solo aspirato alla corona italica, essi l'avrebbero forse tenuta e tramandata ai posteri come tanti altri o punto o poco migliori in altri paesi. Ma siccome pur troppo era diversa da tutte la condizione del regno d'Italia, era superiore e peggiore la sua dignità, perchè portava seco la pretensione, la sedia, il nome dell'impero romano; così non vi pretendevano, come agli altri regni, solo i principi nazionali, ma anche tutti quelli che aspiravano alla supremazia in Occidente, della quale era titolo la corona imperiale. E fu quindi per la patria nostra un continuo mutar di padroni, e resa impossibile una dinastia nazionale. I principi energici erano odiati; i deboli disprezzati.

I grandi vassalli, stranieri essi pure in gran parte, gelosi dell'autorità reale e timorosi che si afforzasse coll'assodarsi d'una dinastia, seguirono costantemente la massima d'invocare contro il sovrano regnante un sovrano straniero; e in questo fluttuare perenne tra un regnante e l'altro, la loro autorità si fece quasi assoluta, ne andarono sprecate le forze della nazione e perdute le più belle occasioni di assicurare l'indipendenza. — Il popolo giaceva in massima parte nei vari gradi di servitù. Mancanti nel più dei luoghi le istituzioni municipali, là dove ancora esistevano la loro benefica azione era quasi interamente impedita dalla prepotenza dei grandi. I pochi liberi, per affrancarsi dalle vessazioni del fisco ed assicurarsi contro i prepotenti, rinunciavano il più delle volte alla loro nominale libertà, affidandosi a qualche potente chiesa o monastero, o a qualcuno degli stessi oppressori, per cui moltiplicavansi i legami del feudalismo. Tutta-

via se il popolo apparentemente non prendeva, si può dire, parte alcuna agli avvenimenti, d'onde la strana debolezza della monarchia e quella dissoluzione sociale che lasciava libero il campo alle invasioni straniere; lavorava però in secreto al proprio risorgimento e rigenerandosi nella dura servitù dei grandi si preparava ad una vera e vigorosa libertà, alla feconda e gloriosa vita dei comuni. E che la nazione non fosse allora in istato d'inerzia, come sembrerebbe a prima giunta scorrendo le cronache contemporanee che non parlano che dei grandi e della Chiesa, è provato bastantemente dal fatto, che poco tempo dopo incomincia l'epoca della sua maggiore attività politica, la qual epoca poteva solo sorgere dopo un lungo lavorìo interno delle forze più vitali della nazione. Se questa non secondava esclusivamente nè l'uno nè l'altro dei pretendenti, non possiamo darlene colpa, sendochè i loro tentativi non apparivano nazionali.

L'Italia scese in quest'epoca all'ultimo grado dell'abbiezione morale; e noi sorvoleremmo vergognosi sulla medesima, qualora in mezzo a tanta miseria non ci apparisse lo svolgimento di quel nuovo elemento politico destinato ad avere parte principalissima nei destini della patria nostra. In quest'epoca di assoluta prevalenza della forza bruta, in quest'epoca d'egoismo e di perfidia e della più sfacciata corruzione, prepara la borghesia il cemento di sua unione, la quale appare sempre più forte quanto più viene a mancare ogni autorità preponderante. In quella generale anarchia, chi non aveva rifugio nelle immunità dei nobili e del clero, dovette di necessità cercar luogo ed appoggio nelle comunità cittadine. Le quali ebbero naturalmente un primo svolgimento in quelle città dove i Longobardi non erano penetrati o per poco, e dove i municipii, per la lontananza degli imperatori, trassero in propria mano a poco a poco tutta l'amministrazione.

§ 5. *Regno d'Italia. — Berengario I e Arnolfo di Germania.*

Berengario del Friuli e Guido di Spoleto, nipoti amendue di Lodovico il Bonario per parte di madre, erano già da molto tempo rivali. Nell'assemblea tenutasi in Pavia alla morte di Carlo il Grosso (888) prevalse Berengario appoggiato principalmente dai Tedeschi. Dapprima rimase tranquillo sul trono; perchè Guido nella speranza di ottenere quello di Francia era andato al di là delle Alpi; ma svanita

quella speranza, Guido ritornò in Italia co' suoi aderenti francesi e sorse a competitore di Berengario, appoggiandosi al partito nazionale che contava fra' suoi capi i marchesi di Toscana e d'Ivrea, e al papa, il quale non voleva un re incoronato dall'arcivescovo di Milano. Nei combattimenti presso Brescia e sulla Trebbia Berengario ebbe la peggio e passò a Verona; Guido fu re (891), indi imperatore per opera di papa Stefano V. Berengario chiamò in ajuto Arnolfo di Germania, favorito dal nuovo papa Formoso, facendogli omaggio del regno: gravissima colpa! Il tedesco, dopo lungo esitare, venne (894) per non far nulla d'importante, e lasciò, al suo ritorno in Germania, nuovamente il paese in balìa delle due fazioni. Guido erasi associato (892) il figlio Lamberto, e dopo due anni morì. Allora ridiscese Arnolfo, determinato d'impadronirsi del paese. Berengario si unì contro di lui col cognato di Guido, Adalberto marchese di Tuscia; ma Arnolfo ebbe con poca difficoltà l'alta Italia, e, dopo breve resistenza, anche Roma, ove fu incoronato imperatore da Formoso. La malaria e l'avversione degli Italiani pei Tedeschi, che si appalesava in tutta la penisola, lo costrinsero ad allontanarsene (896). — Noi educati a civiltà difficilmente ci potremmo immaginare quanto fosse spaventevole il carattere morale e la condizione della penisola in quei tempi. Diritto e giustizia non esistevano e la sola violenza dominava: le passioni erano tanto più violenti quanto maggiore era in quei tempi la forza fisica degli uomini. S'aggiunsero tutti i mali inerenti ad una invasione straniera.

Arnolfo pretendeva a tutta l'eredità di Carlo Magno, e vi fu un momento in cui tutti gli altri principi riconobbero la sua supremazia, onde viene considerato come imperatore, benchè non ottenesse mai una vera autorità imperiale. I re di Germania erano gli eredi naturali di Carlo Magno perchè dominavano nel paese ch'era sempre stato il centro della potenza dei Franchi; perchè i popoli da cui erano circondati, e ch'essi erano chiamati a combattere e a incivilire erano gli stessi che Carlo Magno aveva combattuti. È perciò che i Tedeschi, deposto Carlo il Grosso, elessero un altro re carolingio. — Arnolfo fu principe d'ingegno e combattè valorosamente contro i Normanni, che in numero straordinario avevano invaso i Paesi Bassi, e furono da lui vinti (891) presso Lovanio e in gran parte distrutti. Combattè pure contro gli Slavi, e per disfarsene invocò (e fu gravissimo errore) gli Ungheri. Alla sua morte (899) gli successe Lo-

dovico il Fanciullo ancor bambino. Il regno germanico non era in condizioni migliori di quello d'Italia. Lacerato da interne discordie giunse all'estremo della rovina. I grandi non pensavano che a combattersi fra loro, e specialmente si distinguevano nelle guerre civili i Babenberg e i Corradini nella Franconia. Tutto era sangue e rapina, mentre incessanti erano sulle frontiere le scorrerie dei barbari e specialmente degli Ungheri. Nel 911 si estinse con Lodovico il ramo dei Carolingi di Germania.

In Italia Lamberto regnò tranquillo col titolo imperiale in Lombardia; Berengario, in seguito ad un accordo, si accontentò del Veneto fino all'Adda e del titolo reale. Fra i due sarebbero nate certamente delle contese se Lamberto non fosse stato ucciso nei boschi del Ticino, colpito, a quanto pare, dai partigiani di Berengario (898). A nuovo competitore di Berengario sorse Lodovico il Cieco della Bassa Borgogna, chiamato dal partito avverso. Berengario lo sconfisse; ma avendo per tale campagna scoperto i confini orientali del regno, sopraggiunsero gli Ungheri. Berengario si fece loro incontro e li vinse e chiuse fra il Brenta e i vicini fiumi. Proposero essi di restituire i prigionieri e il bottino e di andarsene; ma Berengario confidando sterminarli negò, ed essi spinti dalla disperazione (900) assalirono l'esercito italiano e lo dispersero: ne crebbe l'impopolarità di Berengario.

Lodovico di Borgogna ridiscese e fu dal papa incoronato imperatore; ma non godette in Italia maggiore autorità di quella che godeva in Borgogna, dove governava per lui Ugo nipote di Lotario II. Berengario, il quale erasi rifuggito in Baviera presso Lodovico figlio di Arnolfo, ritornò in Italia, sorprese Lodovico e acciecatolo lo rimandò in patria (905), dominando poi per vari anni incontrastato, benchè più di nome che di fatto. Incoronato imperatore da Giovanni X (915), unì le sue truppe a quelle del papa contro i Saraceni, sui quali ottenne (916) una bella vittoria; ma non potè sostenersi contro i grandi che coll'ajuto degli Ungheri. Perciò e perchè cercava d'appoggiarsi ai minori vassalli, crebbe contro di lui l'odio dei maggiori, che indussero Rodolfo II dell'Alta Borgogna a scendere in Italia, dove, vinto Berengario a Fiorenzuola, fu proclamato re (923). Berengario chiamò nuovamente gli Ungheri, i quali corsero e saccheggiarono gran parte dell'alta Italia, onde la nazione si staccò sempre più da lui, che l'anno appresso fu assassinato in Verona da un suo beneficato, ultimo discendente italiano dei Carolingi.

Principe disgraziatissimo, che in tempi migliori avrebbe potuto emergere per valore, clemenza e amore di giustizia; ma che, avvolto da ogni parte dall' ostinato tradimento dei grandi, non ebbe ingegno ed energia bastevoli per superare le immense difficoltà che si opponevano alla costituzione d' un forte regno italiano.

§ 6. *Ugo e Berengario II* (1).

Rodolfo di Borgogna durò in Italia tre anni, in capo ai quali gli stessi che lo avevano invocato, istigati da Ermengarda, vedova del marchese Adalberto d' Ivrea, una di quelle principesse che per bellezza e lussuria si resero così celebri in quest'epoca, proclamarono re in suo luogo il di lei fratellastro Ugo di Provenza, sostenuto anche da Marozia moglie di Guido di Toscana e dal papa Giovanni X. Fallito un tentativo di Rodolfo per ricuperare la corona, Ugo regnò in pace (926). Lussurioso ed inetto, questo tiranno cercò di assodare il suo dominio coll'ottenere la dignità imperiale, il perchè prese in moglie Marozia, rimasta vedova, la quale poteva tutto in Roma (932); e col distribuire a parenti e stranieri le più alte cariche civili ed ecclesiastiche: ma un tale sistema non lo salvò dalle congiure ordite contro di lui dagli stessi famigliari; nè fu imperatore.

Erano quelli tempi infelicissimi. Era un conflitto universale dei poteri nuovi cogli antichi, degli imperatori coi papi e coi grandi feudatari, coll'aristocrazia militare e coll'aristocrazia ecclesiastica. Quel continuo tempestare di fazioni, quello sminuzzamento dell' autorità fra più re contemporanei e fra i vassalli, assicurava l'impunità ai ribaldi purchè passassero all' opposta fazione o nei territori immuni. Le immunità stesse partorivano interminabili dissidi fra conti, vescovi, monasteri; mentre i signori rimbaldanzivano, e il potere ogni voglia toglieva al vizio perfino la vergogna. I principi non potevano frenare gente siffatta se non col rendersi tiranni e adoprare astuzia e violenza; sicchè nello stadio sociale della feudalità, e specialmente nei secoli IX e X, l'individuo patì enormemente, quanto sotto la tirannide antica. Questo valga (per quanto può) a menomare le colpe di quei re d'Italia, che non possiamo indurci a chiamare, come si fa da molti, italiani, e che ci vengono presentati con sì neri colori dai contemporanei; non a giustificarli.

(1) Vollhart, *Dissertatio de Ugone, comite arelatensi, rege Italiae.*

Contro Ugo i grandi si volsero prima ad Enrico di Germania che non venne, poi ad Arnoldo di Baviera che venne e s'impadronì di Verona, ma fu vinto. Ugo si rendeva ogni dì più odioso e spregevole agli occhi della nazione dando danaro e guide agli Ungheri ch'erano stati respinti da Roma, perchè volgessero verso occidente. L'impresa iniziata d'accordo colla flotta greca contro i Saraceni di Frassineto (944), e che prometteva un ottimo successo, finiva con un trattato pel quale l'abbietto monarca concedeva ai Saraceni che occupassero i passi delle Alpi. Finalmente Berengario, marchese d'Ivrea, che avendo avuto parte in una congiura contro Ugo doveva essere acciecato, e, scampato per opera di Lotario figlio e collega del re, si era rifugiato presso Ottone di Germania, sapendosi desiderato da molti, scese a scacciare Ugo dal regno, che fu suo (945) senza fatica. Ugo, pusillanime com'era, non tentò nemmeno di resistere e riparò in Provenza: Berengario non credendosi ancora abbastanza forte lasciò al buon Lotario il titolo di re. Poco dopo lo fece avvelenare (950). Gridato re col figlio Adalberto, Berengario tiranneggiò al solito, e per impedire ogni opposizione da parte di Adelaide, vedova di Lotario e sorella del re di Borgogna, decise di darla in moglie al proprio figlio. Non acconsentì la principessa e fu chiusa in un castello del lago di Garda, d'onde fuggì a Canossa e fece pervenire ad Ottone di Germania, tutore del fratello, un invito di scendere in Italia. Contemporaneamente si volsero al re di Germania tutti gli altri malcontenti e il pontefice Agapito II, il quale si lamentava che il re d'Italia violasse i diritti della Chiesa. In realtà e i papi e i grandi vassalli preferivano un signore lontano perchè speravano di rimanere indipendenti.

§ 7. *Il nuovo regno di Germania. — Corrado di Franconia. — Enrico di Sassonia* (1).

Durante il governo di Lodovico il Fanciullo in Germania la miseria dei tempi aveva fatto sparire quasi interamente la classe dei liberi: una gran parte del suolo era ridotta a deserto: l'autorità reale era quasi annientata: i confini

(1) Milz, *De imperatorum romano-germanicorum contentionibus italicis*; Lamey, *Annales diplomatici Conradi I Germaniae regis*; De Angeli, *Delle origini del dominio tedesco in Italia*; Rendu, *L'empire d'Allemagne et l'Italie au moyen-âge*.

erano aperti ai barbari. Al momento della sua morte il paese era governato in parte da impiegati regi, la cui giurisdizione era limitata ad un piccolo territorio; in parte da potenti signori (duchi), i quali avevano già incominciato a considerare la loro autorità come ereditaria nella famiglia. Fu allora che le più potenti famiglie sorsero presso le varie schiatte ad un'autorità mal definita, illegale, diversa secondo le circostanze del paese, ma non minore certamente di quella che avrebbe potuto esercitare il re. Cinque erano allora i ducati: Baviera, Svevia, Lorena, Franconia e Sassonia. I grandi preferivano un governo federativo, i vescovi desideravano un re che li proteggesse contro i laici. D'altronde le popolazioni non tardarono ad accorgersi del pericolo a cui sarebbe andata incontro l'indipendenza nazionale mancando l'unità politica, e che la monarchia doveva favorire le classi inferiori contro le superiori: si pensò quindi nuovamente ad un re. Che il sentimento nazionale fosse già abbastanza forte in quelle popolazioni, lo prova il fatto, che non si tentò nemmeno di proclamar re il discendente dei Carolingi che regnava sui Franchi occidentali. Si volsero dapprima gli sguardi ad Ottone duca di Sassonia, distintosi per ingegno e valore in varie circostanze; ma egli, già vecchio, non accettò. Allora fu proclamato Corrado di Franconia.

Per rispetto a costumi ed istituzioni la Germania dividevasi allora in due grandi parti: l'una comprendeva principalmente l'Austrasia (il paese dei Franchi, Franconia) colle grandi città e i più potenti principati ecclesiastici, dove lo spirito municipale e le memorie di Roma avevano lasciato delle vestigia: l'altra comprendeva principalmente la Sassonia, più barbara e bellicosa. Da questa differenza risultò poi un antagonismo fecondo di gravissime conseguenze per la Germania. Nel 911 le popolazioni germaniche ritornavano al sistema elettivo, che la Francia appunto allora abbandonava definitivamente. Ma i grandi vassalli francesi appunto perciò che vedevano la monarchia così debole e nuda, mentre essi erano così ricchi e forti, non pensarono a toglierle que' due nervi potentissimi, l'eredità del potere e le proprietà territoriali; mentre quelli di Germania, vedendola sorgere, per l'universale volontà, forte e piena d'avvenire, lavorarono a impedire che raggiungesse quel doppio vantaggio. Così la monarchia francese dalla debolezza potè passare alla potenza, la germanica dalla forza passò alla debolezza: la Francia arrivò alla massima centralizzazione, la Germania alla massima divisione: la prima con-

servò la sua dinastia fino ai dì nostri; la seconda, costretta a mutarla più e più volte, mantenne viva l'abitudine dell'elezione, mentre la Francia per la ragione opposta prese quella dell'eredità.

I grandi avevano bensì eletto un re, ma non volevano rinunciare a nessuna parte di loro autorità. Popolo e clero invece speravano da lui moltissimo. E infatti egli era prode, virtuoso e valente: ma per riuscire nella difficilissima missione della nuova monarchia, di farsi strada in mezzo alle vecchie forme, era necessario un ingegno straordinario che Corrado non possedeva. Egli attese tutta la sua vita ad assodare l'autorità reale, e in parte vi riuscì; ma trascinato qua e là, senza valido appoggio e senza stabile base per la sua attività, non riuscì a dare allo stato quella compattezza e vigorìa ch'erano tanto necessarie. Egli iniziò la lotta, che doveva durare tutto il medio evo, della monarchia contro i grandi feudatari, quei duchi bellicosi o insofferenti d'alcun giogo che pur s'imponevano un re per conservare al loro paese il titolo e la gloria dell'impero e per resistere uniti ai nemici esterni. Corrado era della Franconia e voleva indebolire i Sassoni togliendo loro la Turingia; ma fu vinto a Eresburg dal duca Enrico. Dopo sette anni di regno agitatissimo le condizioni del paese non s'erano per nulla mutate: egli non bastava alla grande impresa e lo riconobbe egli stesso, e prima di morire propose con rara virtù per suo successore il suo più ostinato avversario, Enrico di Sassonia, perchè conosceva ch'era il più capace di reggere i pericolanti destini della patria comune (918).

Enrico, principe di grande ingegno e di non minore energia, s'era già reso benemerito del paese difendendone i confini contro i barbari; era inoltre il più potente signore della Germania e perciò il più reluttante vassallo. La popolazione sassone era la più vigorosa e la più compatta fra le germaniche, e da molti anni retta da una stessa famiglia. Corrado non aveva che delineate le prime tracce del nuovo stato: Enrico vi pose le fondamenta stabilendo sovra durevoli basi l'unione delle varie schiatte tedesche in una nazione, onde va a buon dritto proclamato come il fondatore del nuovo regno germanico. Svevi e Bavari, che non volevano riconoscere il nuovo re, vi furono costretti colle armi; e la Lorena fu unita definitivamente alla Germania.

Enrico ristabilì l'eribanno e si volse quindi contro i nemici esterni, Ungheri, Normanni e Slavi. Conoscendo la difficoltà di

vincere i primi sia pel loro modo di combattere che per le poche forze di cui egli disponeva, dopo una sconfitta, stipulò un armistizio di nove anni (924) obbligandosi ad un tributo. Questo spazio di tempo usufruttò per indurre molti de' suoi Sassoni ad abitare uniti, cingendo poi quei luoghi di mura. Non poche di queste località divennero in seguito città importanti. Esercitò quindi le sue milizie a combattere contro truppe leggiere e creò una buona cavalleria. Il suo esercito provò nella guerra contro gli Slavi (927-930), assoggettando i Daleminzi, i Boemi, ecc., e fondò anche nei territori di queste popolazioni varie città forti con coloni tedeschi. A difesa del paese stabilì le due marche, di Misnia, contro Ungheri e Polacchi, e di Sassonia settentrionale o Brandeburgo contro Slavi e Vendi, contro i quali fece le prime prove il suo nuovo esercito. Condusse una spedizione anche contro i Danesi e ristabilì la marca danese (Schleswig). — Scorso il termine dell' armistizio cogli Ungheri (933), e rifiutatosi Enrico a continuare il tributo, quei barbari invasero la Sassonia (934); ma nelle vicinanze di Merseburgo toccarono per opera del re tedesco una tremenda sconfitta, sicchè non osarono più di tentare il paese dei Sassoni. Poco prima di morire Enrico fece riconoscere dai grandi per suo successore il secondogenito Ottone (il primogenito Tancmaro non si riteneva legittimo), col quale il regno di Germania ottenne forme stabilmente definite e la supremazia sull' Occidente (936).

§ 8. *Il papato e Roma da Carlo Magno a Ottone I.*

Leone III, che aveva cinto a Carlo Magno il diadema imperiale, ebbe continue contese coi Romani e cogli impiegati franchi. Anche il pontificato di Pasquale I fu contristato da seri tumulti in Roma. Intanto il paese era infestato dai Saraceni, dai quali i papi non valevano a difenderlo. Leone IV cercò di porvi riparo, e in seguito a una lega colle città dell'Italia meridionale, i Saraceni in una battaglia navale furono interamente disfatti (849). A difesa di Roma fu fortificato uno dei sobborghi, che prese il nome di città Leonina. Niccolò I (858-867) fu forse il primo che ponesse in pratica con successo la massima dell' autorità assoluta del papa sulla Chiesa. Egli mostrò al mondo quanto già fosse potente il papato retto da una mano abile ed energica. Fu egli che lottò col patriarca Fozio di Costantinopoli.

Per qualche tempo Roma fu libera da gravi disordini; ma

dopo la metà del secolo IX incomincia la peggior epoca di sua storia, l'età ferrea del papato, età d'infamie e di delitti. Vi hanno bruttissima parte violenti baroni di Roma e della Campagna, consoli e senatori; pontefici brutali ed inetti che da essi vengono portati al trono, e successivamente sbalzati, che si sostengono rinfocolando le civili discordie o invocando gli stranieri; femmine avvenenti, crudeli e lussuriose che dominano col fascino della bellezza e del vizio; imperatori inetti che vengono, combattono e scompajono; un popolo finalmente, inerte spettatore di tante infamie, cui non punge la memoria della passata grandezza, mentre pure non sa interamente obliarla, un popolo pronto ai tumulti, ma non ai sacrifici che richiede il risorgimento.

Giovanni VIII (872-882), costretto ad abbandonar Roma dalla fazione contraria, non si sostenne che per la sua energia ed astuzia. Egli combattè con successo i Saraceni; ma la sua smisurata ambizione dando motivo ai signori della bassa Italia di temere che, vinti quelli, egli pensasse a sottometter loro, li spinse a far causa comune cogli infedeli, dai quali il papa comperò la pace con un annuo tributo, senza che essi cessassero per questo dalle devastatrici loro scorrerie sul territorio romano, distruggendo persino il convento di Monte Cassino. Anche Giovanni VIII ricorse più volte per appoggio agli stranieri. Partigiano dei Franchi invocò Luigi il Balbo, poi Bosone di Provenza. Gli si oppose l'arcivescovo di Milano, suo rivale e favorevole ai Tedeschi, vantando il diritto d'incoronare i re d'Italia, come il papa vantava quello di cingere il diadema agli imperatori.

Formoso (891-896) invocò ripetutamente i Tedeschi contro Guido e Lamberto re d'Italia. La sua morte fu per Roma il segnale d'una serie di tumulti. I papi che gli tengono dietro, ci appaiono come larve che appena scoperte si rinchiudono sanguinose nel sepolcro. Bonifacio VI, portato violentemente al papato (896), durò pochi giorni: Stefano VI, innalzato dalla fazione di Spoleto che in un certo senso vuolsi pure chiamar nazionale, fu l'autore del celebre processo di Formoso, e dopo poco più d'un anno venne strangolato. Seguirono Romano per quattro mesi, e per soli venti giorni Teodoro, che ridiè sepoltura al cadavere di Formoso. La costui fazione, ottenuto il sopravvento, innalzò Giovanni IX d'animo mite (898). E vi fu una breve pausa nella brutta storia del papato di quei tempi, ma solo per rifarsi piu brutta con Leone V (903), sbalzato dopo un mese da un tal Cristoforo, soppiantato alla

sua volta da Sergio della potente famiglia di Tuscolo, la quale riempì Roma di nefandità d'ogni sorta. Sergio regnò sette anni, Anastasio III due, Landone sei mesi. Giovanni X dovette il pontificato (914) a Teodora, donna di cui non si conosce l'origine, ma che era allora potentissima in Roma e moglie di Teofilatto console dei Romani e senatore o capo del senato, il quale composto dei principali baroni governava la città. Questa donna, quanto bella altrettanto impudica ed ambiziosa, era l'anima di quella potente famiglia, e lasciò eredi dei suoi vizi e della sua potenza le due figlie, Marozia, amante di papa Sergio, e Teodora che si vuole amante di Giovanni X.

Siamo nell'epoca in cui il feudalismo, nella generale dissoluzione politica della società, va stendendo largamente il suo dominio, facendo prevalere dovunque la violenza e la smania dei piaceri. Le passioni hanno il campo tanto libero che lo spirito morale della Chiesa più non le rattiene, e il clero è esso stesso immerso nella più profonda corruzione. — Giovanni X fu pontefice vizioso forse, ma energico e ad ogni modo benemerito della patria nostra avendola salvata dai Saraceni, che egli stesso con Berengario imperatore, con Teofilatto e col marchese Alberico da Camerino snidò dal Garigliano (916). Per liberarsi dalla fazione di Teodora invocò Ugo di Provenza ch'era stato proclamato re d'Italia. Allora Marozia, rimasta vedova di Alberico, sposò Guido di Toscana e promosse in Roma una sollevazione, onde il papa fu sbalzato e morì in prigione (928). Marozia, senatrice e patrizia, disponeva a sua voglia della città e del papato, che diede poco dopo al figlio Giovanni XI. A viemeglio assicurarsi il potere e smaniosa di cingere la corona, rimasta nuovamente vedova, offerse la propria mano ad Ugo, il quale s'affrettò d'accettarla sperando la corona imperiale da un pontefice che diveniva suo figliastro. Ma la baronia romana non amava un sovrano potente che le avrebbe tolto di dominare il papato. D'altra parte Ugo trattava i Romani come faceva coi sudditi dell'alta Italia, e giunse persino a schiaffeggiare Alberigo figlio di Marozia. L'offeso giovane eccitò i Romani a sollevarsi contro il giogo di donne infami e corrotti pontefici, e fu gridato signore della città (932).

Alberigo governò da sovrano, limitando i pontefici all'autorità spirituale. Appoggiato dai Romani, che lo amavano, egli respinse più volte Ugo che tentava di rientrare in città. Poche notizie ci restano del suo governo; ma certamente fu

energico e saggio e, per esso la quiete interna fu mantenuta. A rendere immortale il suo nome basterebbe il fatto che finch'egli visse nessun principe straniero, nemmeno Ottone I, potè entrare in Roma. L'ultimo suo atto fu però dannosissimo a Roma, avendo egli destinato a succedergli nella potestà civile il proprio figlio Ottaviano, il quale, essendo anche papa, riunì nuovamente i due poteri e disonorò la sedia di s. Pietro col nome di Giovanni XII (956). Dissoluto e spensierato, abbandonò la politica prudente del padre e invocò (961) Ottone a scendere in Italia, credendo di poterlo adoperare contro Berengario a proprio vantaggio.

EPOCA VI.

DA OTTONE I DI SASSONIA A FEDERICO I DI SVEVIA

OSSIA

Dalle origini del dominio tedesco in Italia al sorgere dei comuni.

(961-1125).

§ 1. *Ottone I. — Sue conquiste. — Discesa in Italia. — Traslazione dell'impero dai Franchi ai Germani* (1).

Nella III e IV epoca vedemmo giungere al più alto grado di gloria e di potenza la stirpe germanica che aveva rinsanguato l'Occidente, e la stirpe araba che aveva rinnovato l'Oriente. L'epoca IV si chiude colla decadenza dei due vasti imperi di Carlo Magno e dei califfi, fondati da quelle due razze: quei due imperi risorgono nell'epoca presente, il primo ad opera della nazionalità tedesca, il secondo per l'invasione dei Turchi, che viene a rinvigorire la cadente potenza musulmana. La nazionalità tedesca ottiene la supremazia sulle altre occidentali, e questo è il primo carattere importante dell'epoca.

Un secondo carattere è costituito dal feudalismo che invade tutti gli elementi della società, innalzando una barriera insuperabile fra popolo e nobiltà, clero e laicato. La scienza è infeudata al clero; la milizia è infeudata alla nobiltà che trae seco un popolo di servi armati; la religione è infeu-

(1) Balbo, *Discorso sulla storia d' Italia da Carlo Magno a Ildebrando* e *De' conti, duchi e marchesi dell'Italia settentrionale* (*Memorie* della R. Accademia di Torino, serie I. vol. 38).

data al papa, al quale giura omaggio di assoluta obbedienza tutta la Chiesa: la terra è tutta feudi; la proprietà libera scompare quasi affatto. Ma prima ancora della fine dell'epoca incomincia la reazione, contro la Chiesa per opera di nuove eresie e degli imperatori; contro la nobiltà per opera della borghesia: ma è reazione debole ancora, perchè l'entusiasmo religioso e lo spirito guerriero (che formano il terzo carattere dell'epoca) prevalgono ancora dapertutto. La ricostituzione delle varie nazionalità, iniziata collo scioglimento dell'impero di Carlo Magno, si è già compiuta: la più potente fra esse restaura l'imperiale autorità; ma questa non è più un dominio sull'Occidente cristiano, sibbene una supremazia che finisce a risolversi in un'idea, in uno splendido nome, quando l'imperatore non tragga dal proprio ingegno o dal proprio valore i mezzi per dominare realmente.

Ottone apre (936) la nuova epoca perchè fu egli che assicurò alla Germania la supremazia sull'Europa, ch'essa conservò per molti secoli e di nome non lasciò sino al principiare del secolo presente. Egli volse le prime armi contro gli Slavi, che furono ripetutamente vinti e resi tributari. Subito dopo ebbe a combattere gli Ungheri e a vincere l'opposizione de' grandi e degli stessi suoi fratelli che si erano sollevati appoggiandosi al duca di Lorena e al re di Francia. Ottone li vinse definitivamente ad Andernach (939) e per un felice concorso di circostanze potè concedere ai membri di sua famiglia i ducati che gli erano ostili: così la Baviera al fratello Enrico, la Svevia al figlio Ludolfo, Franconia e Lorena al genero Corrado, l'arcivescovado di Colonia al fratello Brunone, quello di Magonza al terzogenito Guglielmo. Mosse quindi contro il re di Francia che pretendeva alla signoria della Lorena; ma questa guerra fu interrotta da nuove spedizioni contro gli Slavi, fra i quali si distinsero gli Obotriti per ostinata difesa di loro indipendenza. Finalmente prevalsero il talento di Ottone e la disciplina delle sue truppe (941), e per molti anni quelle popolazioni sopportarono il giogo germanico. La diffusione del cristianesimo appoggiata da una serie di fondazioni religiose (i vescovadi di Magdeburgo, Posen, Merseburgo, Praga, ecc., ecc.), doveva compiere l'opera delle armi. Anche fra i Boemi, regnando Boleslao il Pio, col cristianesimo si assodò la supremazia germanica. Contemporaneamente Ottone aveva condotto una spedizione contro i Danesi (947), i quali avevano fatto causa

comune cogli Slavi per impedire che l'elemento tedesco si avanzasse più oltre. Ottone li vinse, e spintosi fino al Limfiord, ristabilì la marca danese. Assai più importante fu la lotta contro gli Ungheri, i quali approfittando delle discordie interne del regno germanico rinnovavano continuamente le loro scorrerie. Respinti dal fratello di Ottone, ritornarono numerosissimi; e già stavano assediando Augusta, che difendevasi a stento e con istraordinario valore, quando sopraggiunse Ottone. I barbari, lasciata la città, portaronsi nelle pianure del Lech, ove toccarono una terribile rotta (955). La vittoria di Ottone liberò per sempre l'Europa dalle loro scorrerie: la civiltà incominciò a penetrare anche fra quei barbari.

Tutto il mondo cristiano riconosceva ormai in Ottone quella superiorità che già aveva esercitato Carlo Magno, delle cui idee egli si considerava l'erede, benchè fosse assai lontano dal genio di lui: l'autorità imperiale poteva già dirsi in lui ristabilita; non mancava che di dar forma all'idea, e Ottone vi si accinse dopo che, assoggettati definitivamente gli Slavi in una nuova campagna (955-958), ebbe assicurato il regno da tutti i suoi nemici.

Già Enrico I aveva avuto in animo di scendere in Italia per cingere in Roma il diadema imperiale. Ad Ottone, che pensava da molto tempo all'impresa d'Italia, come scala all'impero, era parsa fino dal 951 occasione opportunissima per intraprenderla il sorgere a difensore della innocenza perseguitata e della Chiesa oppressa; e sceso nella penisola per la valle dell'Adige, aiutato anch'esso dal tradimento, aveva occupato senza difficoltà il paese. Berengario, senza nemmeno tentare la sorte delle armi, si era chiuso in uno dei suoi castelli: i grandi avevano prestato omaggio al vincitore, il quale si era intitolato re dei Franchi e dei Longobardi e aveva sposato Adelaide. Questo matrimonio gli aveva avversato Ludolfo, figlio del primo letto, onde nuove guerre intestine in Germania, alle quali Ottone aveva posto fine senza grande fatica, benchè i sollevati avessero chiamato gli Ungheri: ma appunto per ciò era stato costretto a comporre gli affari d'Italia provvisoriamente, lasciando a Berengario il regno a titolo feudale, meno le marche di Verona e del Friuli, onde aver liberi i varchi.

Berengario si rifece ben presto indipendente e tiranneggiò come al solito. Ottone, composta ogni cosa al di là delle Alpi, ridiscese con forte esercito (961) nella penisola. Beren-

gario raccolse anch'egli molte milizie (dicono un 60,000 uomini); ma non avendo voluto abdicare in favore del figlio, come pretendevano i grandi, fu abbandonato da tutti. Egli e i suoi aderenti si chiusero nei luoghi più forti del regno in attesa degli eventi; ma dopo pochi mesi erano costretti a cedere. Berengario fu mandato a morire colla moglie Villa in Germania. Il figlio Adalberto passò in Corsica, indi a Costantinopoli, d'onde tentò più volte di commovere in suo favore l'Italia. Ottone passò a Roma, ove fu incoronato imperatore, e rinnovò a favore dei pontefici i privilegi dei Carolingi. Così avvenne quella che i contemporanei chiamarono traslazione dell'impero dai Franchi ai Germani, e così ebbe principio il malaugurato collegamento dell'Italia colla Germania che fu causa di tante sciagure alle due nazioni.

§ 2. *L'Italia durante il dominio di Ottone I. — Potenza del clero. — Ottone II e Ottone III. — Crescenzio. — Effetti della dominazione sassone sopra la civiltà italiana* (1).

Ottone I era appena partito da Roma, che il papa già tentava di scuoterne il giogo trattando con Adalberto e persino cogli Ungheri. Ritornò tosto Ottone, e contro il papa fuggitivo convocò (con qual diritto non si saprebbe) un sinodo, che lo depose ed elesse in suo luogo il protoscriniario Leone, semplice chierico, obbligando i Romani a giurare che non eleggerebbero giammai un papa senza il consenso dell'imperatore. Allontanatosi di nuovo Ottone dalla città, i Romani si sollevarono contro gli arbitrii stranieri, cacciarono Leone e richiamarono Giovanni, non ricordandosi pel momento dei suoi vizi, ma soltanto della sua opposizione ai Tedeschi. Giovanni morì poco dopo (964); Ottone ritornò, pose l'assedio alla città e la costrinse ad accettare il suo papa. Ma non vi fu per ciò quiete in Italia, e due anni dopo Ottone ridiscese, vinse i sollevati lombardi e romani e punì crudelmente i principali autori del movimento.

Conquistata l'Italia, Ottone pensò a guarentirsene il possesso coll'investire dei feudi più importanti i suoi Tedeschi o Italiani fedelissimi e specialmente i vescovi: col suddivi-

(1) Ferrucci, *Investigazioni storico-critiche sulla persona e il pontificato di Bonifacio VII*; Hock, *Gerberto o papa Silvestro II e il suo secolo*; Vesi, *Storia della Romagna*.

dere i ducati e i comitati, e coll'accordare esenzioni a gran numero di città poste sotto la giurisdizione dei loro vescovi, lasciando ai conti laici la campagna (contado). Così Ottone trasse a sè la nomina alle principali dignità ecclesiastiche, perchè col pretesto di eleggere il conte od il vassallo eleggeva contemporaneamente il vescovo e l'abate.

Fino dai tempi di Carlo Magno i vescovi avevano ottenuto grande autorità negli affari di stato, e sempre più sotto i deboli suoi successori che avevano bisogno del loro appoggio contro i grandi laici. Oltremodo potente divenne il clero sotto gli Ottoni, e sempre più ricco per donazioni mano mano che ci avviciniamo al mille. I vescovi esercitavano l'autorità civile col mezzo dei vicecomiti o avvocati della Chiesa, assistiti per l'amministrazione della giustizia e per la sorveglianza dell'ordine pubblico da un collegio di scabini, composto di nobili e liberi, il quale durante la vacanza della sede esercitava l'autorità suprema. Ciò che sotto gli Ottoni fu eventuale divenne in seguito permanente. Così si preparavano, specialmente nell'alta Italia, i germi delle libertà comunali. Nell'Italia media e bassa la nobiltà reagì contro le disposizioni degli Ottoni, appoggiandosi ai Greci, per cui non ebbero alcun risultato. In Roma la reazione si appalesava specialmente in occasione delle elezioni dei papi. Ottone per isolare i baroni diede in moglie al proprio figlio la principessa greca Teofania (972); ma i nuovi rapporti fra i due imperi, se furono vantaggiosi assai al commercio dell'Occidente coll'Oriente, influirono però svantaggiosamente sullo spirito e sui costumi dei Tedeschi, e furono causa di lunghe guerre nell'Italia meridionale. Finalmente Ottone cercò di assicurare alla Germania il dominio dell'Italia colla istituzione di tre grandi marchesati: quello di Verona che diede al fratello; quello di Canossa (comprendente buona parte dell'Emilia e delle Marche) concesso ad Azzo, il difensore di Adelaide; e quello di Monferrato che conferì ad Aleramo.

Gli storici tedeschi danno ad Ottone I il titolo di grande, non consentitogli da altri. Grande intelligenza politica nessuno vorrà negargli, e basterebbe a provarlo il fatto ch'egli non tentò nemmeno di ristabilire, come avrebbe potuto, l'impero di Carlo Magno (del quale pure seguiva in tutto le orme), perchè conobbe che bisognava forzare altre nazionalità già troppo sviluppate, il che avrebbe portato alla rovina dello stato; ma non fece nulla per l'amministrazione interna e per la coltura de'suoi stati, occupandosi unicamente

di imprese esterne. Alla conquista dell'Italia fu spinto dal desiderio di ristabilire l'imperiale dignità (che fatalmente pareva legata al possesso della penisola) e dal vedere che l'elemento nazionale non vi si era per anco sviluppato; ma non previde che anche fra noi quello non poteva tardar molto a svilupparsi e a sollevarsi contro l'oppressione straniera. Cingendo la corona imperiale Ottone pose la Germania alla testa dell'umanità; ma solo per farla piombare, dopo una lotta lunga e sanguinosissima, in un abisso più profondo. Da queste imprese d'Italia, checchè se ne dica, nessun vantaggio reale trasse la Germania.

Morto Ottone I (973), sorsero gravi tumulti in Italia, e molti feudatari stranieri, specialmente ecclesiastici, furono scacciati. Ottone II, già imperatore vivente il padre, non iscese per molti anni nella penisola dovendo sedare gravi tumulti in Germania e difendere i confini da Francesi e Danesi; laonde i grandi vassalli si resero sempre più indipendenti. Venne quindi per far valere i pretesi diritti della moglie ai possessi greci in Italia (981), per compiere ciò che non aveva potuto Carlo Magno. L'impresa, felice nei primordi (982), ebbe esito sfortunatissimo perchè i Greci, chiesti in aiuto gli Arabi di Sicilia, sconfissero l'imperatore completamente presso Basentello; sicchè per iscampare alla prigionia dovè gettarsi in mare afferrando a nuoto la sponda italiana. La sua posizione nella penisola diveniva ogni di più pericolosa, perchè qua e là manifestavansi dei movimenti insurrezionali, e Milano scacciava i partigiani dell'imperatore. Ritornò quindi in Germania a prepararvi una nuova spedizione. Fu allora ch'egli staccò dalla Baviera la marca orientale (Austria) e la diede alla famiglia dei Babenberg, che la tenne fino a Rodolfo d'Absburgo. Benchè una sollevazione dei Vendi tenesse occupata una buona parte delle sue forze, Ottone II potè raccogliere un numeroso esercito, col quale ridiscese in Italia; ma giunto a Roma morì contando appena 29 anni (983). Lasciava un figlio di soli tre anni, Ottone III, già riconosciuto re di Germania, sotto la tutela della madre.

Teofania era odiata perchè straniera e introduttrice in Germania di costumi orientali. Nacquero seri tumulti, onde si fecero entrare nella reggenza l'ava Adelaide, la zia Matilde e l'arcivescovo di Magonza; e ai confini fu continua guerra contro gli Slavi. In Italia molte città si tolsero alla soggezione dei vescovi. Era per la patria nostra un momento opportunissimo per ristabilire la monarchia nazionale: la reci-

proca gelosia dei grandi l'impedì. Intanto in Roma avvenivano nuovi tumulti e vi si distingueva quella famiglia dei Crescenzi, discendenti da Alberigo, nella quale pur conservavasi un avanzo di ambizione nazionale, e che per tutto il secolo ebbe parte importantissima negli avvenimenti della città eterna. Un Crescenzio era stato proclamato console alla morte di Ottone I; un altro ci appare dopo la morte di Ottone II. Scesa Teofania per regolare gli affari d'Italia, Crescenzio patteggiò con essa e col papa e tenne il governo della città (990); poi venne a contesa col papa, ch'era Giovanni XV, e lo costrinse a fuggire dalla città. Finalmente venne Ottone III (996) a farsi incoronare imperatore dal cugino Gregorio V, da lui innalzato alla S. Sede. Crescenzio fu tenuto in rispetto dalla presenza di Ottone; ma partito questo risorse, e sostenuto dal popolo, che non voleva nè papa nè imperatore straniero, proclamò il governo libero, iniziò pratiche coll'imperatore greco, scacciò Gregorio ed elesse un antipapa.

Era la prima volta che l'opposizione nazionale aveva assunto anche la forma ecclesiastica in causa della confusione dei due poteri nel papato: e fu questo uno dei motivi principali per cui perdè molti de' suoi aderenti. Ritornò Ottone (997) e fece mutilare orribilmente l'antipapa. Crescenzio, assediato in Castel S. Angelo (la mole Adriana), si arrese e fu contro ai patti decapitato cogli altri fautori principali della sollevazione. Roma e il papato ritornarono sotto la soggezione tedesca. — Morto Gregorio V, Ottone gli diede a successore (999) Gerberto (Silvestro II), già suo maestro, e consigliere di Gregorio V. Di grande ingegno, e per dottrina superiore d'assai ai contemporanei, la tristizia dei tempi non gli permise di fare quanto avrebbe voluto: se egli ed il suo discepolo fossero vissuti più a lungo, forse qualcuno dei disegni di gran momento che avevano ideato (noteremo soltanto la progettata spedizione contro i musulmani per liberare Terrasanta) avrebbesi potuto compiere.

Dopo una breve assenza Ottone, ritornato in Italia, trovò Roma in guerra con Tivoli che non voleva riconoscere la sua supremazia. Egli occupò Tivoli, ma non la trattò duramente come volevano i Romani, i quali presero da ciò pretesto per insorgere, ond'egli fu costretto ad uscire dalla città. Odiato dagli Italiani come straniero, e biasimato dai Tedeschi perchè li trascurava, Ottone si scoraggiò, e dominato anch'esso dalla tendenza generale de' suoi tempi all'asceti-

smo, prodotta dalla credenza generalmente diffusa della prossima fine del mondo, e fors' anco da rimorsi pei fatti di Roma, si diede a moltiplicare i pellegrinaggi. Morì a soli 22 anni mentre preparava una spedizione per l'Italia meridionale (1002). Principe singolare, portato da un' erronea educazione ad idee le più disparate di ambizione e di umiltà, di splendore e di ritiratezza, secondo che in lui prevalevano le tendenze della madre Teofania o de'suoi più intimi amici S. Adalberto e S. Romualdo, lavorò a distruggere più che a completare l' opera dei predecessori. Il suo progetto d' una restaurazione dell' impero occidentale colle forme bizantine, che già aveva adottate alla sua corte, non era praticamente possibile. Doveva essere un impero romano-germanico nel più ampio senso della parola. Roma doveva formarne il centro, divenire la sede dell' imperatore e ricevere una stabile costituzione municipale.

Gli Ottoni avevano tentato di stabilire il dominio tedesco in Italia compiendo la conquista della penisola, rendendo dipendenti i pontefici e abbattendo la potenza dei grandi vassalli. La prima cosa non riuscì; la seconda riuscì in apparenza, ma produsse la gran lotta fra la Chiesa e l'impero e la rovina di questo; la terza ebbe effetti opposti affatto allo scopo che gli Ottoni avevano avuto di mira. La potenza dei grandi vassalli fu realmente abbattuta, specialmente nella parte piana della penisola; ma l'autorità concessa ai vescovi non avvantaggiò il potere monarchico, bensì diede alle città modo di ottenere grandi privilegi e di costituire internamente un governo libero, a comune. Le differenze di classi e di giurisdizioni scomparvero più facilmente sotto la signoria elettiva dei vescovi. Nelle parti montuose i nobili si mantennero assai più lungamente indipendenti e stranieri al movimento repubblicano delle città, e da quei castelli uscì poi la maggior parte dei condottieri e dei podestà municipali. La lotta sorta fra nobili e vescovi offerse nuove occasioni alla borghesia di costituirsi. — La Romagna e la bassa Italia rimasero estranee a questo movimento, onde lo sviluppo storico procedette diversamente assai, condizionato dall' autorità papale e dal feudalismo normanno che poco dopo il mille soppiantò l' amministrazione greca ed araba.

Il dominio sassone aveva adunque resa l'Italia dipendente dalla Germania ponendo i germi di quella lotta che per tanti secoli fu combattuta fra le due nazioni. La potenza politica del clero, aumentata a dismisura, fu causa di maggior corruzione

e di aspra e diuturna lotta fra i due poteri. Le lunghe assenze degli imperatori diedero agio all'opposizione degli Italiani di formarsi compatta, mentre le loro crudeltà inasprirono sempre più gli animi contro la dominazione straniera.

§ 3. *Coltura dopo Carlo Magno e intorno al mille* (1).

Nell'impero orientale il sistema politico, come aveva ridotto la religione ad obbedire ciecamente lo stato, così impedì ogni sviluppo scientifico e letterario, coadiuvato in ciò dalla stessa religione improntata alle medesime idee dispotiche della monarchia. I Bizantini che possedevano i più grandi modelli dell'arte e della letteratura antica, ci conservarono quanto avevano ricevuto dai loro maggiori; tutt'al più vi apposero delle glosse; ma non fecero progredire in mille anni d'un sol passo nè le scienze nè le arti; mentre gli Arabi si spingevano innanzi a passi rapidissimi.

L'impulso dato da Carlo Magno alla coltura fu tutto personale; e come la sua dinastia venne a perdersi nelle dinastie nazionali dei vari stati sorti sulle rovine del suo impero, dinastie che pur derivando da lui furono tutt'altra cosa dalla sua; come le sue istituzioni, benchè non perissero dopo di lui, pure si svolsero ad altro segno che non aveva pensato il fondatore: così la coltura materiale e intellettualo non progredì guari dopo di lui; ma i germi posti da quel grande maturarono in sogreto per isbocciare dopo il mille. Dovunque si vegga in appresso un risorgimento, lo si riconosce da Carlo Magno. E che i primi frutti si cogliessero cessate le rivoluzioni prodotte dallo scioglimento dell'impero carolingio, non è meraviglia, perchè non v'è chi non sappia che è appunto dopo le grandi rivoluzioni che gli uomini sorgono fecondi di doti intellettuali. Il periodo adunque del quale parliamo è periodo di sosta in parte e in parte di preparazione, come delle libertà politiche (comunali), così del risorgimento letterario, specialmente per l'Italia.

Alla formazione della nazionalità, della lingua e della coltura contribuirono in Francia i Franchi, i Borgognoni e i Normanni; in Ispagna le forze riunite degli elementi gotico, romano ed arabo; in Italia quelle degli elementi longobardo, romano, greco ed arabo. Molte generazioni dovevano trascorrere prima che

(1) Rosa, *Sommario di storia della coltura italiana;* Ozanam, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie depuis le VII siècle.*

queste forze disparate si amalgamassero per formare il carattere di quella determinata nazione; ma nell'epoca di cui parliamo tutte queste forze esistevano già riunite, e già aveva avuto principio l'opera d'assimilazione. Più presto apparve formato il carattere germanico nella Scandinavia, nella Germania e nell'Inghilterra: qui perchè l'invasione straniera avvenne tardi, quando il carattere nazionale aveva già avuto tempo e mezzi per isvilupparsi; là perchè l'influsso straniero fu assai più debole che altrove.

La credenza che nel mille dovesse seguire la fine del mondo aveva spinto molti signori ad emancipare gli schiavi, fondar chiese e conventi e intraprendere pellegrinaggi; e ne venne da quel momentaneo mitigarsi della ferocia feudale e da quel movimento un gran bene alla civiltà. Tornando in patria i pellegrini vi portavano svariate sperienze e cognizioni e spiriti più liberali; e queste furono altrettante scosse alla durezza feudale e spinte al progresso d'ogni coltura.

Le incursioni dei Normanni, degli Ungheri e degli Arabi minacciavano dapprima di far sparire ogni commercio; finchè le città marittime italiane, costrette per propria difesa ad armarsi e a guerreggiare sul mare, rese ardite dai successi, portarono l'attività loro ai commerci e in questi esercizi crebbero sino a rendersi indipendenti e potentissime. Intorno al secolo X la loro potenza commerciale era certamente minore che non la potenza militare navale; ma ad ogni modo è in quest'epoca che il commercio orientale dalla metropoli greca passa agli scali greco-italiani; e i rapporti più amichevoli cogli Arabi vi danno nuovo impulso. Perdettero d'importanza la linea commerciale del Danubio e quella che dal mar Nero per le vie fluviali si spingeva attraverso alla Russia fino al Baltico, ch'era divenuta di grande importanza dopo che gli Arabi avevano reso mal sicuri i mari dell'Oriente. Nowgorod, Smolensko e Kiew n'erano le piazze principali. — Fino dal 900 Venezia mandava le sue flotte mercantili nell'Oriente, alle quali seguirono ben presto navi da guerra per proteggere il commercio. Nel secolo X gareggiavano con essa Pisa e Genova. Nell'interno, Milano e Marsiglia erano le stazioni principali del commercio a mezzodì: in Germania, Ratisbona ed, emule sue, Augusta, Norimberga e Bamberga. Il Reno poneva Worms, Magonza e Colonia in relazione colle città flamminghe di Gand, Anversa ed Utrecht, già celebri nelle industrie. Sul mare del Nord, Brema ed Amburgo erano le prime a costituire l'Ansa.

Nei centri principali del commercio incominciavano a svilupparsi anche le industrie. — L'agricoltura rilevossi alquanto per l'attività dei monaci e per la migliorata condizione dei servi della gleba in molte terre.

La parte morale della vita, dopo Carlo Magno, era andata peggiorando; l'abbiamo dimostrato ripetutamente. Quanto più i tempi erano malvagi, tanto più sentivano i deboli e gli oppressi il bisogno di confortarsi in un ordine superiore di idee; onde accanto alla più rozza violenza e allo sfogo di ogni più malvagia passione troviamo la più ardente carità e la più pura virtù; e non è raro il caso che di mezzo ai prepotenti ed agli oppressori escano gli esempi più singolari di pietà e di umanità, di generoso perdono e di liberalità ai bisognosi ed alle chiese, quasi ad espiazione dei delitti della loro classe. La religione stessa però, per la mancanza d'istruzione e per la generale tendenza dell'epoca a sostituire in tutto la materia allo spirito, si fece sempre più materiale; onde moltiplicaronsi i segni esterni a supplire alla deficienza del concetto, e le immagini, e le reliquie, e i pellegrinaggi, e le leggende. L'autorità della Chiesa ne avvantaggiava troppo perchè si pensasse seriamente ad opporvisi: i più credevano, fors'anche in buona fede, che, soprattutto pel volgo, le fossero cose necessarie. Allora giganteggiò la superstizione sino ad avere i suoi codici (i trattati di cabalistica, astrologia, alchimia e magia) e cattedre d'insegnamento e veneratori sino fra gli uomini più dotti.

Verso il mille la superstizione copre ogni cosa, e perciò quella fu detta l'epoca di maggior barbarie, benchè (lo ripetiamo) non giustamente; imperocchè la superstizione, se impediva ogni ulteriore progresso, non distruggeva il già fatto; e la coltura sorta per Carlo Magno sussisteva ancora. La confusione politica era cresciuta a dismisura; i signori si agitavano, combattevano, spogliavano, vivevano, si può dire, del disordine. Qual posto potevano avere gli studi in mezzo a tante violenze?... E infatti nel secolo X noi non li troviamo che in qualche monastero isolato: al di fuori notte profonda, orribile miseria fisica e morale. Sembrava quasi che la morte fisica volesse cogliere l'umanità intera già colta pressochè tutta dalla morte morale: l'umanità stessa credeva di dover perire. All'avvicinarsi del 1000 non si fabbrica più, non si restaura più, non si raccoglie per l'avvenire, si moltiplicano le donazioni al clero. È un momento di terrore e d'angoscia inesplicabile: finalmenteè

passato; la vita sospesa riprende il suo corso con maggiore impetuosità e l'umanità va in pellegrinaggio a Gerusalemme per ringraziare Iddio d'averla lasciata vivere ancora. E frattanto ferve l'opera materiale; s'innalzano a centinaia chiese e conventi, risorgono le arti belle e le fabbrili: l'umanità, scossa, si sforza d'uscire dal caos e vi riesce. La Chiesa dopo una lunga e infruttuosa lotta, dopo d'avere perfino sanzionato il diritto del pugno per ottenere che posassero gli odii almeno nei giorni della tregua di Dio, riesce finalmente a indirizzare quelle forze sfrenate contro i pagani del Settentrione e i maomettani del Mezzodì; onde si ravviva e si estende l'opera delle crociate.

Varcato di poco il mille fatale, le lotte fra la Chiesa e il laicato e le crociate rompono quella fitta nebbia, e la coltura risorge. Il clero secolare essendo divenuto sempre più rozzo ed ignorante, la poca scienza s'era concentrata tutta nei chiostri, dove, e non in altro luogo, trovavano quiete coloro che volevano consacrarsi agli studi: l'istruzione dei popoli era quasi interamente abbandonata. Dai chiostri uscirono i campioni della riforma ecclesiastica. La riforma stessa poi portava a discussioni, a studi; insomma a vita intellettuale, che anche volta unicamente a quistioni ecclesiastiche era pur sempre qualche cosa dopo un lunghissimo letargo. Subito dopo il risorgimento della coltura ecclesiastica sorse rivale la letteratura laica a combattere in tutti i campi le pretese della Chiesa. Questa, iniziato il movimento della propria riforma, s'era posta a capo anche del movimento letterario; volle stare a capo di tutto: reagì il laicato, e dalla lotta fra le due colture sorse Dante, ossia quanto di più grande vanta l'umanità nella letteratura; Dante che come flagellatore dei vizi, specialmente ecclesiastici, e come ghibellino rappresenta la lotta fra i due principii in tutta la sua forza.

I successori di Carlo Magno, benchè scarsi d'ingegno e di autorità, pur fecero qualche cosa per la coltura intellettuale dei loro popoli, istituendo scuole. I concili dappertutto eccitarono il clero allo studio, benchè con poco frutto; e a tale scopo si fondarono non pochi istituti d'istruzione. E scuole trovansi accennate a Pavia d'arti liberali e di diritto; a Parma di scienza divina; due a Milano di filosofia; a Langres per filosofia teologica e letteratura; a Digione per musica, canto, arti belle, matematica; a Parigi per teologia, e vi dettarono Landolfo di Novara e Bernardo da Pisa: ma

erano pur tutti e sempre sforzi isolati, impulsi istantanei. Attone vescovo di Vercelli e Raterio vescovo di Verona scrissero intorno alle tristi condizioni della Chiesa. Fra i cronisti tengono il primo luogo Liutprando (m. 980?) e Widuchindo monaco di Corbia, che descrive con sentimento patriottico le gesta dei suoi connazionali fino al 967. Seguono Richerio, Flodoardo, Ditmaro, Landolfo, Nitardo, Erchemperto, Reginone, Anastasio bibliotecario e altri non pochi. Di molte cronache non conosciamo gli autori ed hanno il nome dal luogo dove furono compilate. Tra i verseggiatori nomineremo soltanto la monaca Hroswitha (verso la metà del secolo X), la prima che trattasse la drammatica con ispirazione moderna.

Le scienze poco o nulla progredirono. L'ignoranza e la superstizione fecero coltivare l'alchimia e l'astrologia, la magia e la cabalistica (le così dette scienze occulte). Agli alchimisti però dobbiamo le prime descrizioni dei metalli e dei principali composti, come l'antimonio, il bismuto, l'alcool volatile, l'ossigeno, il fosforo volatile, alcuni colori minerali e vegetali ecc. ecc. È celebre il congresso tenuto nel 1179 dai più rinomati astrologhi orientali cristiani, arabi e giudei. L'irlandese Giovanni Scoto (m. 877?) ci appare come il primo, e per tre secoli successivi l'unico, che trascendendo i confini della logica e della dialettica si studiasse stabilire su principii metafisici un nuovo sistema di filosofia, che accenna già al razionalismo. Altra luminosa eccezione fu il francese Gerberto (Silvestro II) specialmente pel suo libro sulla geometria. A lui dobbiamo l'introduzione delle cifre arabiche e dell'aritmetica, la prima idea del telescopio, un orologio a bilanciere, una sfera, ecc. Il suo secolo lo chiamò mago. Ermanno Contratto scrisse sull'uso dell'astrolabio.

Le arti, e specialmente l'architettura, intorno il 1000 si ridestano, e vi contribuirono le associazioni dei mastri muratori, dai quali la massoneria vuol trarre le sue origini. Così abbiamo S. Ciriaco in Ancona, S. Miniato a Firenze, S. Giorgio a Genova, S. Marco a Venezia, le cattedrali di Arezzo, Magonza, Worms, ecc., di cui avremo a parlare in appresso. Verso il mille abbiamo pure i primi tentativi di pittura ad olio. La cupola dell'abbazia di Cluny di questi tempi, è forse il più antico affresco che si conosca.

§ 4. *Lotta fra Ardoino ed Enrico II di Germania* (1).

Alla morte di Ottone III incomincia per la storia d' Italia una nuova èra: tutta la penisola italiana si può dire presa da un sentimento di indipendenza e di libertà, vago dapprima ed incomposto, ma fecondo di effetti portentosi. Il feretro di Ottone III, assalito per via dagli Italiani, viene a grande stento trasportato in Germania. Fatalmente col sorgere della libertà vanno di pari passo i primi inizi delle lotte municipali. Il sistema feudale aveva spezzato in mille parti la penisola già divisa in parecchi stati; e gli interessi materiali, personali o politici di tanti principi e feudatari laici ed ecclesiastici, avevano reso codeste parti non solamente estranee l'una all' altra, ma troppo sovente l'una all' altra nemiche. Nessun principe ebbe l' Italia, il quale potesse ridarle la perduta unità.

Ardoino, marchese d' Ivrea, discendeva, secondo ogni probabilità, da Berengario II, ed aveva legami di parentela colle più potenti famiglie italiane. Possedeva Ivrea, Aosta, Susa e i luoghi circostanti fin dove l'Italia si perde nei monti della Savoia, e aveva cercato di accrescere la sua autorità a danno dei vescovi-conti, appoggiato ai cittadini, che ormai volevano togliersi anche dalla dipendenza vescovile e speravano di riuscirvi in un conflitto fra le due potestà. Ottone III l'aveva creato giudice supremo della Lombardia; ma avendo fatto morire il vescovo di Vercelli, era stato posto al bando dell' impero, sostenendosi però colle armi e colle aderenze fino alla morte dell'imperatore. Egli fu quindi tenuto dal partito nazionale come il principe più opportuno per resistere agli stranieri. Molti grandi furono compri dalle sue promesse; molti trascinati dall' odio contro gli Ottoni che avevano favorito a loro danno i vescovi; ma egli dovette il suo innalzamento più specialmente alla gioventù ed ai vassalli minori. Questo partito impose la scelta ai magnati e al clero, che parteggiavano per Enrico II di Germania, e che, cedendo allora alla potente manifestazione popolare, proponevansi di disfare in tempi più opportuni ciò che erano stati costretti di fare. Così Ardoino fu gridato re d' I-

(1) Provana, *Storia d' Italia ai tempi del re Ardoino;* Köler, *Dissertatio de Ardoino marchione Eporediae;* Bertolini, *Esposizione critica delle spedizioni di Arrigo II in Italia* (nell'Archivio storico, nuova serie, XVI, p. I).

talia (1002); ma ben presto si trovò solo a sostenere un còmpito che sarebbe stato difficile per l'intera nazione.

In Germania era stato eletto, non senza opposizione, Enrico di Baviera, legato in parentela colla dinastia sassone. Per due anni non potè scendere in Italia, occupato a respingere i Polacchi ch'erano penetrati nel cuore della Sassonia e a combattere i Normanni che disertavano le coste, e la Lorena sollevata. Invocato da molti grandi italiani, fra cui Tedaldo signore di Modena, Reggio e Mantova, l'arcivescovo di Milano, rivale di quello di Pavia, e fors'anche da Silvestro II, mandò un esercito con Ottone di Carinzia, che teneva la marca di Verona, e che fu sconfitto da Ardoino presso le Chiuse di Verona. Scese quindi egli stesso fra Vicenza e Treviso (1004), ed ottenne senza grande opposizione la Lombardia, essendosi i più dei grandi, e specialmente i vescovi, volti al tedesco. Il popolo di Pavia fece le vendette d'Italia sollevandosi contro Enrico e cacciandolo il giorno stesso di sua proclamazione; onde la città fu da lui messa a ferro e a fuoco, e quindi abbandonata; nella fuga l'imperatore azzoppò. Pochi anni appresso ridiscese Enrico (1013), chiamato da papa Benedetto VIII. Ardoino, che era ridivenuto potente coll'allontanarsi del re di Germania, e per le sfrenatezze dei Tedeschi, tornò a ritrarsi ai suoi monti. Enrico si portò a Roma senza colpo ferire e vi fu incoronato imperatore (1014). Otto giorni dopo i Romani, d'accordo, pare, con Ardoino, e guidati da due nipoti di Crescenzio, insorsero contro gli stranieri, i quali il dì seguente si ritirarono. Allora Ardoino uscì nuovamente a tentare la sorte delle armi, che da principio gli fu propizia. Poscia ad un tratto, abbandonato più che mai, senza che se ne conoscano i veri motivi, dai grandi, e stanco di lottare senza il concorso del paese, si chiuse nel convento di Fruttuaria presso Torino, ove morì poco dopo (1015). Senza essere scevro dei difetti dell'età sua, Ardoino fu ad ogni modo un gran principe italiano, l'ultimo, fino ai dì nostri, che osasse contrastare la corona italiana ai Tedeschi. La sua memoria è cara agli Italiani e lo sarebbe ancor più, se all'energia del carattere avesse saputo accoppiare la moderazione e la giustizia. — La lotta fra Ardoino ed Enrico contribuì ad aumentare le concessioni e le regalie dei vescovi, avendo sì l'uno che l'altro cercato di renderseli favorevoli. Le città italiane si abituarono a resistere alla prepotenza straniera; ma in pari tempo furono posti i germi dell'odio fra Pavia e Milano, l'una incendiata e l'altra protetta dal re tedesco; odio ond'ebbero origine tante guerre fra città e città dell'alta Italia.

Enrico scese un' ultima volta in Italia (1021), chiamato da Benedetto VIII contro Greci e Saraceni; ma dopo qualche successo fu dalle malattie costretto a retrocedere e morì (1024) in Germania, senza nulla aver compiuto d'importante. Non fu principe di grande ingegno, nè di grande attività, nè di grande virtù.

§ 5. *Corrado il Salico. — L'arcivescovo Ariberto di Milano. — Costituzione feudale di Corrado* (1).

A Enrico II come re di Germania, I come imperatore, successe Corrado il Salico, o di Franconia (detto anche di Weiblingen), legato esso pure in parentela colla dinastia sassone. Occupata la Borgogna, il cui re non avendo eredi, fu costretto ad assicurargli la successione, e domata la Lorena sollevata, passò in Italia. Qui i grandi non avevano voluto riconoscere per loro signore il re eletto dai Tedeschi, e città e vassalli avevano occupato i beni della corona, e maggiore autorità e indipendenza sperando sotto un principe meno potente, avevano offerto invano la corona italica a vari sovrani stranieri. Ma anche Corrado aveva i suoi fautori nella penisola, specialmente fra i vescovi; e principale fra essi era Ariberto da Intimiano, arcivescovo potentissimo di Milano, il quale mirava ad elevare la sua sede alla stessa importanza di quella di Roma e portatosi in Germania, ad invitarlo, vi ebbe ciò che volle. Scese Corrado (1026) con un esercito, e fattosi incoronare in Milano, minacciò invano Pavia (che alla nuova della morte di Enrico ne aveva arso il palazzo e cacciato il rappresentante), e devastò i dintorni, spingendosi poi nella Toscana, ove trovò pure resistenza, sicchè ritornò in Lombardia ad attendervi rinforzi. Giunti i quali, ebbe Pavia; occupò Ravenna, che s'era rifiutata all'omaggio; assoggettò la Toscana che tolta al duca Riniero, iniziatore di quella politica d'opposizione all'impero che rese poi così famosa la sua stirpe, fu data a Bonifacio signore di Modena, Reggio e Ferrara. Giunto a Roma vi fu incoronato (1027) da Giovanni XIX in mezzo ai tumulti degli Italiani che cercavano dovunque, e specialmente a Roma e a Ravenna, di liberarsi da quella peste straniera. Corrado tornò quindi in Germania a combattere gli Ungheresi e interne sollevazioni. Polacchi e Boemi

(1) Amati, *Il risorgimento del comune di Milano;* Leo, *Storia della costituzione delle città lombarde.*

furono da lui sottomessi a vassallaggio, i Lusitzi assoggettati.

Ariberto e Bonifacio ajutarono Corrado nella conquista della Borgogna, che doveva avere per effetto di circondare ancor più completamente l'Italia di possedimenti imperiali e di intercettare ogni comunicazione colla Francia, alla quale miravano sempre gli avversari dei re tedeschi. E numerosi erano con lui accorsi i vassalli italiani; il che accennava al risvegliarsi del sentimento militare in Italia. Ariberto in compenso fu fatto vicario imperiale in Italia, e ben presto ebbe occasione di usare delle forze di cui poteva disporre. Rifiutandosi i Lodigiani di riconoscere il vescovo da lui investito, egli ve li costrinse a forza, e questa fu l'origine dell'odio fra Lodi e Milano. — Frattanto l'antagonismo tra i vassalli maggiori (e specialmente i vescovi), che volevano mantenere i feudi vitalizi, e i minori che li volevano ereditari, come già li avevano quelli; antagonismo che già si era appalesato ai tempi di Ottone III, aumentato per l'agitazione prodotta dalla guerra in Borgogna, la prima in cui apparisse un elemento militare italiano, e per la coscienza di loro forze acquistata dai vassalli minori; diveniva ogni dì più forte. Pretendevano inoltre i vescovi che i liberi, i quali tenessero feudi, rinunciando a questi perdessero anche la libertà. Con questi precedenti era impossibile evitare la lotta, che doveva riuscire accanitissima. Essa fu per l'Italia di somma importanza perchè diede l'ultima spinta alla formazione del comune. L'opposizione ai vescovi era alimentata da alcuni tentativi di novità religiose, manifestatesi a que' tempi, e che più tardi assunsero una grande importanza.

In Milano, dove già sino dal cadere del secolo antecedente erano insorte contese fra l'arcivescovo e i vassalli, avendo Ariberto sostenuto i capitani, i valvassori presero le armi; ma l'arcivescovo, sostenuto dal popolo da lui beneficato, era troppo potente; per cui essi furono sconfitti e abbandonarono la città (1035). Sostenuti da quelli del contado, ripresero la lotta e sconfissero a Campomalo, fra Pavia e Abbiategrasso, l'arcivescovo e i suoi alleati (1036). Ariberto chiese ajuti a Corrado. L'imperatore propendeva pei vassalli minori, troppo potenti essendo oramai i capitani, e specialmente Ariberto; e sceso in Italia non diede alcuna soddisfazione all'arcivescovo. Allora questi gli sollevò il popolo, e Corrado, costretto a fuggire dalla città, riparò a Pavia, ove convocò una dieta per definire il litigio. Con ciò egli violava

la gerarchia giurisdizionale del feudalismo. Ariberto, sia che conoscesse l'animo di Corrado, sia che spinto fosse da ambizione, non comparve e non rispose alle fattegli accuse: l'imperatore lo fè' imprigionare a tradimento. I Pavesi nell'odio loro contro Milano dimenticarono quello che avevano fin quì portato ai Tedeschi e si unirono a questi contro l'arcivescovo. Quale sarebbe stato il corso degli avvenimenti se Milano fosse rimasta amica dei Tedeschi e Pavia contraria?... Liberatosi con un'astuzia dalla prigionia, Ariberto iniziò pratiche per far proclamare un altro imperatore, e fu da Corrado assediato in Milano. Egli seppe dare alla lotta un carattere nazionale; sicchè i Milanesi, nobili e plebei, dimenticarono le offese dell'arcivescovo per non ricordarsi che dell'odio contro la prepotenza straniera. Questo assedio fece conoscere ai Milanesi le loro forze; la borghesia, ammessa nella milizia e a trattare colla libertà: ecco il germe del comune.

Sotto le mura di Milano Corrado pubblicò (1037) la sua celebre costituzione, per la quale i feudi erano dichiarati irrevocabili, immediati ed ereditari, con che sottraevansi i vassalli minori all'arbitrio dei maggiori. Il feudo non poteva venir tolto che in determinati casi, e il vassallo doveva essere giudicato da'suoi pari, con che si collegavano gli ordini inferiori contro i superiori. Finalmente lasciavasi libero l'appello all'imperatore, rompendo la gerarchia feudale. L'essenza del feudalismo era distrutta: e veramente esso aveva fatto il suo tempo; la sua missione era finita: in seguito non fece che decadere, e la lotta per distruggerlo fu lotta di progresso. La potenza dei grandi vassalli era rotta; venivano poste le basi d'una potente borghesia e della proprietà libera come stato normale delle terre, e spinte le varie classi ad unirsi contro quelli: agricoltura e industrie non potevano tardare a rifiorire. Questo in Italia. In Germania invece, ove le città erano poche e deboli, e scarsi i piccoli vassalli e i liberi, questa legge consolidò la potenza dei vassalli maggiori; sicchè i sovrani dovettero lottare continuamente contr'essi, i quali finirono per costituirsi indipendenti dall'impero. Gli imperatori cercarono invano di frenare la potenza di questi feudatari creando una quantità di signorie immediate e di città imperiali: i grandi vassalli conservarono egualmente intatta la loro posizione di fronte all'impero.

Corrado aveva forse sperato di staccare colla sua costituzione i vassalli minori dall'arcivescovo Ariberto; ma la lotta aveva già assunto un carattere diverso, era divenuta una

lotta di nazionalità: l'imperatore dovette levare l'assedio. Ben presto fu costretto a togliersi anche da Parma, ove, insorta contesa fra cittadini e soldati, questi avevano messo a ferro e a fuoco la città. L'odio degli Italiani contro i Tedeschi crebbe a dismisura. L'imperatore passò a Roma e poscia nell'Italia meridionale, ove nulla fece d'importante, lasciando ai suoi vassalli di combattere Ariberto. Questi gettossi affatto nelle braccia del popolo, al quale diede così nuova forza a costituire la borghesia. Per dare alla milizia cittadina maggior compattezza contro la cavalleria feudale, introdusse il carroccio, che divenne poi così famoso nelle successive guerre dei comuni; e in questo ha un bel vanto. L'Italia tutta, animata come da una nuova vita, era allora in una continua agitazione. Erano discordie civili, erano tentativi d'indipendenza, lotte fra i vari ordini sociali; ma ad ogni modo era attività, era vita, mentre prima tutto era stato torpore: e la vita doveva portare i suoi frutti. Fu allora che un nuovo elemento venne a portare il suo contributo alla civiltà italiana che risorgeva.

§ 6. *I Normanni in Italia* (1).

Essendo per le leggi dei Normanni devoluta intera l'eredità al primogenito, gli altri membri della famiglia cercavano di crearsi una posizione militando al soldo di questo e quel principe. Spinti da smania di avventure e da sentimento religioso, alcuni, reduci dalla Palestina (verso il 1000), si portarono in Italia, ove prestarono mano a cacciare i Saraceni da Salerno (1016). Altri (i quattro Drengot) sostennero due signori della Puglia, Dato e Melo, insorti contro il brutale governo dei Greci in Bari; ma non essendo riuscito il tentativo, s'acconciarono presso altri ed ebbero da Sergio duca di Napoli il territorio ove per opera loro fu ristabilita la città di Aversa, che ottennero poi in feudo dagli imperatori tedeschi. La fama dei loro successi e della privilegiata natura del paese occupato, invogliò molti connazionali a seguire il loro esempio. Guglielmo Braccio di ferro, il maggiore dei figli di Tancredi d'Altavilla, condusse da 4 a 500 de' suoi, coi fratelli Drogone, Goffredo, Ruggero e Roberto

(1) Huillard Bréholles, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l'Italie meridionale;* Camera, *Annali delle Due Sicilie.*

Guiscardo, ponendosi al soldo del principe di Salerno e poi dei Greci per combattere i Saraceni di Sicilia. Volse quindi le armi contro i Greci fedifraghi; conquistò per sè Melfi, che divenne il centro d'uno stato normanno nella Puglia (1042), della quale egli si fece conte. Enrico III di Germania diè loro (1047) l'investitura delle terre conquistate ed essi andarono allargandosi sino a toccare le terre della Chiesa. I Greci per iscacciarli si unirono ai papi che pretendevano al possesso di Benevento occupata dai Normanni. Leone IX, messo assieme un esercito di mercenari, e scagliata la scomunica contro i Normanni, si mosse egli stesso a cercarli; ma fu sconfitto e fatto prigioniero presso Civitate nella Capitanata (1053). Il papa fu costretto a scioglierli dalla scomunica e li autorizzò a conservare non solo quanto già avevano conquistato, ma quanto fossero per conquistare nella bassa Italia e in Sicilia. Alcuni anni dopo, Niccolò II stipulò con Roberto Guiscardo un trattato d'amicizia, e se l'ebbe fido difensore. Egli lo investì del ducato di Calabria e Puglia e della Sicilia (1059), da togliersi ai Greci e ai Saraceni. Il papa traeva il diritto a queste infeudazioni dalla pretesa donazione di Costantino.

Non si fermarono i Normanni finchè non ebbero anche il rimanente della bassa Italia. Il titolo reale fu loro concesso dall'antipapa Anacleto. Dal complesso delle loro azioni si vede che essi sostenevano il papato pel loro vantaggio, ma che in pari tempo sapevano conservare intera la loro libertà di azione. — Roberto Guiscardo fu il più prode e il più astuto fra i principi normanni. Dopo d'aver compiuta la conquista della bassa Italia, tentò di abbattere la signoria dei Comneni in Costantinopoli; e benchè la sua flotta venisse disfatta dai Veneziani, egli sbaragliò l'esercito greco e dopo lungo assedio occupò Durazzo (1081). I morbi sviluppatisi fra i suoi e gli avvenimenti d'Italia, lo costrinsero a partire dalla Grecia. Un secondo tentativo gli interruppe la morte (1085). Suo fratello Ruggero, spinto dalla stessa brama di conquiste, aveva iniziata felicemente l'occupazione della Calabria; poscia per isfuggire alla gelosia di Roberto era passato in Sicilia e l'aveva tolta ai Saraceni (1072-91). — Anche in Italia i Normanni assunsero assai presto la lingua e i costumi dei soggetti e favorirono lo sviluppo materiale e intellettuale del paese.

§ 7. *Enrico III di Germania e il papato fino a Niccolò II. — Primi tentativi di riforma nella Chiesa* (1).

Enrico III succeduto a Corrado (1039) continuò nella politica paterna di abbattere l'alta aristocrazia laica appoggiandosi al clero, che favorì soverchiamente; e fu principe di grande energia. Egli confermò il vassallaggio dei Polacchi e dei Boemi e vi costrinse gli Ungheresi. Aveva in animo di ridurre la Germania a monarchia assoluta ed ereditaria, al quale scopo pensava di abolire la dignità ducale, avocando all'impero i ducati che rimanessero vacanti; e se morte nol coglieva così presto, forse avrebbe abbattuta l'antica costituzione germanica. L'opposizione tacque finchè visse Enrico III; ma si sollevò vivissima dopo la sua morte.

Ariberto fe' pace con Enrico, e si trovò quindi nuovamente in lotta coi vassalli minori, che uniti coi popolani ed a capo un tal Lanzone, non volevano più saperne di dominio straniero. Lanzone, ordinati militarmente i sollevati, cacciò l'arcivescovo e i nobili da Milano, che resse col collegio degli scabini, a comune. I nobili tornarono coi loro aderenti del contado e tennero per tre anni bloccata la città. Lanzone non vedendo altra via di salute, passò le Alpi per chiedere aiuto al re di Germania; poi rimpatriato si sentì Italiano e indusse i due partiti a comporsi amichevolmente, obbligandosi i nobili ad abitare in città almeno alcuni mesi dell'anno e a sottoporsi ai magistrati di quella. In questa pace stavano i destini di Milano e dei comuni lombardi; per essa restò definitivamente costituito il governo a popolo. A sedare nuovi tumulti scese Enrico (1046) e passò quindi a Roma.

Gli Ottoni avevano dato alla Chiesa migliori pontefici; ma questi avevano contribuito a raffermare la preponderanza tedesca in Italia, ond'erano odiati. Morto Ottone III, Giovanni, il figlio di quel Crescenzio ch'era stato decapitato, fu proclamato patrizio. Più tardi (1012) riebbe il sopravvento la famiglia di Tuscolo e il papato fu da essa considerato come un feudo di famiglia. Era naturale che l'alto ufficio ricadesse nell'abbiezione. Benedetto VIII (1012-24) e Giovanni XIX erano laici quando salirono al pontificato, e da laici continuarono a vivere. Benedetto VIII fu però principe energico, si unì a Pisani e Genovesi per iscacciare i Saraceni dalla Sardegna,

(1) Saur, *De statuto Nicolai II;* Marocco, *Storia di Alessandro II.*

e cercò di riformare il clero. Benedetto IX, eletto papa a dieci anni (1033), trasse una vita da disgradarne il peggiore dei sultani, e finalmente vendette la tiara a Gregorio VI (1044). A Benedetto IX era stato opposto Silvestro III, ed essendosi indi a poco pentito Benedetto di sua vendita, si ebbero tre papi contemporaneamente. Gregorio VI era uomo distinto sotto tutti i rapporti; sicchè vediamo indi a non molto il monaco Ildebrando, celebre per ingegno e per santità di vita, accompagnarlo nel suo esiglio in Germania e in memoria di lui assumere salendo al papato il nome di Gregorio VII. I tre papi furono deposti dal concilio che Enrico III convocò in Sutri (1046) e che proclamò papa il tedesco Clemente II proposto dal re di Germania. Clemente diede ad Enrico la corona imperiale e iniziò la serie dei papi riformatori. Egli aderì al decreto pubblicato dall'imperatore, col quale si stabiliva che l'elezione dei pontefici e dei vescovi dovesse ottenere la sanzione imperiale.

Gli Ottoni avevano concesso ai vescovi straordinari privilegi, per cui essi avevano tentato persino di mutare le loro giurisdizioni ecclesiastiche in veri principati. Corrado onde opporsi a questi tentativi aveva protetto contr'essi i vassalli minori: così formossi una classe libera potentissima. Enrico III volle ridurre i vescovi a totale sudditanza. La decadenza del papato dava ragione a lui che lo riformava innalzando alla cattedra di S. Pietro uomini distinti per scienza e pietà; ma ad ogni modo dal suo sistema ne sarebbe derivata la servitù della Chiesa qualora non fosse sopravvenuta la lotta per le investiture.

Clemente II iniziò la riforma della Chiesa con un concilio (1047), ma poco dopo morì improvvisamente. Benedetto IX riebbe il papato aiutato dal marchese Bonifacio di Toscana, il quale era entrato in una vasta lega contro l'impero. Ma i tempi non erano ancora maturi e Bonifacio fu costretto da Enrico ad accompagnare in Italia il nuovo papa da lui nominato, Damaso II (1048), che morì di febbre, o di veleno, ventitrè giorni dopo. Nessun vescovo tedesco voleva più accettare la tiara; finalmente vi si decise quello di Toul, che fu Leone IX. — Gli imperatori tedeschi avevano scelto i papi fra i loro connazionali e per averli virtuosi e, forse più, per averli devoti; e non si avvidero che i papi virtuosi a poco a poco ringiovanendo la Chiesa e ringagliardendo in essa il senso della propria dignità, le davano la forza a scuotere il giogo imperiale.

Leone IX appena salito al papato pose mano (1049) con grande attività alla riforma della Chiesa, riforma che sino a lui pel frequente mutarsi dei pontefici non aveva potuto aver luogo; ma con tutta la buona volontà egli sarebbe venuto meno al còmpito difficilissimo qualora non fosse stato aiutato dai consigli del monaco Ildebrando e dalla infuocata parola di Pier Damiani (nel *Gomorreo*). La guerra contro i Normanni distrasse la sua attenzione dagli affari della Chiesa, e il dolore della sofferta sconfitta gli accelerò la morte, per cui non fece molto. Enrico III gli diede a successore un altro tedesco, Vittore II, e portossi con lui in Italia (1055).

La famiglia dei duchi di Lorena era da molto tempo in lotta colla dinastia salica. Enrico III non aveva lasciato a Goffredo il Barbuto, alla morte del padre (1044), che la bassa Lorena; ond'era insorto e, vinto, era passato in Oriente col fratello cardinale, e poscia in Italia, ove Beatrice, vedova del marchese Bonifacio di Toscana, lorenese anch'essa, per consiglio di Ildebrando gli aveva dato la mano di sposa (1054); così egli divenne uno dei più potenti signori d' Italia. Enrico citò innanzi a sè Goffredo e Beatrice, e quest' ultima e la figlia Matilde, in onta al salvocondotto, trasse seco in Germania. Finalmente Enrico si riconciliò con Goffredo e gli rese i suoi possessi nella Lorena. Nello stesso anno l'imperatore statuì nella dieta di Zurigo un nuovo diritto penale comune a tutte le classi sociali, innovazione di gran momento per quei tempi. L'anno appresso morì (1056) lasciando il trono al figlio Enrico IV già eletto re, e che contava appena sei anni. Vittore II, vicario imperiale in Italia, non gli sopravvisse che un anno.

Federico di Lorena (Stefano IX), eletto per opera specialmente di Ildebrando, pensò di togliere la Chiesa e l' Italia dalla dipendenza germanica riunendo tutta la penisola sotto il fratello Goffredo. La morte precoce impedì l'effettuazione del generoso disegno (1058), che avrebbe forse mutato per sempre le sorti del nostro paese. Un tentativo della famiglia di Tuscolo per dargli a successore uno dei suoi, approfittando dell'assenza di Ildebrando, fallì, e per opera di questi e coll'appoggio germanico fu eletto Nicolò II. Costui strinse alleanza coi Normanni che riconobbero l'alta sovranità della Chiesa e l'aiutarono contro gl'inquieti baroni della Romagna. Fallito il progetto di Stefano IX, essi dovevano sostenere il papato contro la Germania. Pubblicò quindi il celebre editto pel quale l'elezione del papa veniva affidata ai cardinali

(originariamente parroci di Roma), colla conferma del clero e del popolo, che si ridusse ad una mera formalità: dell'imperatore non si faceva parola. La nobiltà romana (specialmente la famiglia di Tuscolo) ed Agnese reggente per Enrico IV protestarono naturalmente contro questo decreto, ed Alessandro II (già legato del papa a Milano e fiero sostenitore della Pataria), eletto dai cardinali (1061) per opera di Ildebrando, dovette lottare per qualche anno contro l'antipapa imperiale (Cadolao), appoggiato da una buona parte dell'alta nobiltà (e specialmente dai Crescenzi) e dai prelati lombardi mentre Alessandro aveva per sè le borghesie, i Normanni e Goffredo di Toscana. Si combattè accanitamente in Roma e fuori; finalmente, pervenuta la reggenza nelle mani di Annone, arcivescovo di Colonia, Alessandro fu riconosciuto da tutti; ma in Roma stessa la sua autorità era quasi nulla. Morto Alessandro (1073), salì al pontificato quell'uomo che per più di vent'anni collo straordinario suo talento e la energia non meno grande del carattere era stato l'anima di tutte le riforme, il cardinale Ildebrando.

§ 8. *Gregorio VII ed Enrico IV. — Principio della contesa fra il papato e l'impero* (1).

Siamo giunti al periodo più importante del medio evo, periodo le cui conseguenze si protrassero fino ai nostri giorni. Fra le due autorità supreme nella cristianità sta per iniziarsi una lotta che non può finire che colla rovina dell'una o dell'altra, lotta terribile che non cede dinanzi a nessun altro, per quanto grande, interesse, e che se rimane sospesa per qualche tempo, è solo per ricominciare con raddoppiato vigore. Era una lotta contro la preponderanza germanica; era la lotta fra il romanismo e il germanismo, che riappariva sotto un altro aspetto. Il papato soggetto all'impero tedesco sarebbe stato il mondo romano soggetto al germanico, e perciò il papato non incontrò gravi difficoltà nell'assoggettare le popolazioni di stirpe romana alla sua supremazia, e fu sostenuto da tutti coloro che volevano scuotere il giogo germanico. Era, finalmente, una lotta fra il principio fede-

(1) Gregorio VII, *Lettere;* Frantin, *Grégoire VII et Henri IV;* Voigt, *Storia di Gregorio VII;* Vidal'lan, *Vie de Grégoire VII;* Tosti, *La contessa Matilde e i romani pontefici, ecc.;* Bigi, *Discorsi storici sulla contessa Matilde, ecc.;* Rotondi, *La Pataria.*

rativo dei principi tedeschi (il feudalismo) e l'unità assorbente della monarchia; e perciò il papato trovò nei principi tedeschi quell'appoggio ch'essi certamente non avrebbero prestato per la riforma ecclesiastica, comechè essi più che il re fossero intinti della pece simoniaca. L'unione che l'impero rinnovato aveva voluto stabilire fra la Chiesa e lo stato, fu causa che questo, rimasto soccombente nella lotta, dopo un lungo fluttuare di avvenimenti, mutasse radicalmente il suo organismo. La Germania scontò l'ambizione dell'imperiale supremazia e delle conquiste italiche colle più grandi umiliazioni, e non solo perdette la sua unità, ma corse pericolo di perdere anche l'indipendenza.

Nato da un fabbro di Soana nel Sanese (1020 circa), Ildebrando si fece monaco della riforma di Cluny, seguì Gregorio VI nel suo esiglio in Germania, indi Leone IX a Roma, ove rimase come consigliere dei successori, pei quali egli fu tutto. Eletto papa, prima d'ogni altra cosa, si assicurò l'amicizia dei Normanni; indi si diede a tutt'uomo alle riforme. Queste miravano a sottrarre la Chiesa da ogni dipendenza imperiale; a sottoporre la potestà laica all'ecclesiastica e a restaurare i costumi e la disciplina della Chiesa. Onde raggiungere il primo intento aveva consigliato i suoi predecessori di formare in Italia una forte potenza nazionale, di assicurarsi l'appoggio dei Normanni e di affidare l'elezione del papa ad un consiglio di persone superiori ad ogni partito. Assicurata l'indipendenza del papato, cercò di assicurare pur quella del clero col togliere ai laici l'investitura dei [feudi annessi alle dignità ecclesiastiche (che equivaleva a elezione alla dignità ecclesiastica), qualificandola come simonia perchè si procacciava a danaro e in ogni altra men che onesta maniera, e perchè importava nell'investito l'obbligo di prestare i servigi feudali. Se non che, togliendosi al sovrano l'investitura, la Chiesa, col libero possesso di tanti feudi (un terzo circa delle proprietà), avrebbe finito per assorbire lo stato. La Chiesa eleggendo il vescovo e l'abate avrebbe in realtà eletto il conte, il vassallo; lo stato sarebbe divenuto dipendente dalla Chiesa: mentre d'altra parte era pur vero che lasciando l'investitura ai laici, lo stato diveniva padrone della Chiesa. Gregorio VII non iscioglieva la questione; ne spostava soltanto i termini. La soluzione del quesito stava nell'assoluta separazione della dignità ecclesiastica dalle temporalità.

Gregorio cercò di restaurare la disciplina ecclesiastica col

segregare il più possibile il clero dalla società laica. Emanò quindi in un concilio (1074) leggi severissime contro la simonia, e il matrimonio (concubinato) dei preti, e iniziò la riforma dei conventi secondo il modello di Cluny. Egli si appoggiava specialmente al sentimento nazionale degli Italiani contro i Tedeschi, oppositori delle riforme. Allora tonarono le severe parole d'un Pietro Lombardo, d'un Lanfranco, d'un Pier Damiani. Togliendo ai laici l'investitura e imponendo al clero il celibato, Gregorio lo costringeva a rinunciare a quasi tutti i vincoli materiali che lo legavano alla società laica, per cui riusciva coi privilegi e colle immunità a dominarla più facilmente, formando altrettanti stati negli stati con un unico centro in Roma e con un unico capo, il papa. Cotali riforme dovevano naturalmente eccitare una straordinaria opposizione nel clero corrottissimo di quella età e nella corte imperiale; tanto più che alla riforma religiosa s'innestava la rivoluzione politica; poichè riconducendo i vescovi ai canoni della Chiesa si demoliva la loro autorità politica e quindi quella dell'imperatore. — Nell'alta Italia, e in Milano specialmente, il mal costume era cresciuto in proporzione delle ricchezze e della potenza del clero: la riforma vi aveva trovato quindi fortissima opposizione; e siccome colla riforma i papi volevano introdurre anche una maggiore soggezione della Chiesa milanese alla romana, la lotta aveva assunto un carattere più grave e ogni dì si veniva a zuffe sanguinose, a incendi, saccheggi e massacri fra Nicolaiti e Patarini (o rigorosi), gente per la maggior parte del volgo. Il movimento s'era propagato a tutta la Lombardia, e per Milano specialmente ebbe effetti importantissimi. La città, per molti anni governata dispoticamente da Erlembaldo, capo della Pataria, apprese a reggersi come un comune indipendente; e quando il governo tornò nelle mani d'un arcivescovo, i principii di libertà v'erano già radicati per modo che la città non tardò a costituirsi durevolmente a comune.

Gregorio VII non tardò a sviluppare intero il suo concetto della supremazia della Chiesa su tutti i principi cristiani, concetto il quale, per quanto possa sembrare strano a noi, e per quanto sia stato esagerato dalla curia romana, non era pure che l'ultima espressione delle idee di quei tempi, che l'appoggiarono con immenso entusiasmo. Spagna, Inghilterra, Danimarca e Ungheria riconoscevano di fatto la supremazia della S. Sede: ora si trattava della Germania. Se Gregorio si fosse incontrato in principi di rette intenzioni, egli poteva rige-

nerare la Chiesa e il mondo: l'avere avuto a cozzare con malvagi lo trasse ad eccedere nell'uso di tutte le armi che gli erano offerte dal suo tempo e dalla sua posizione e a spingere il suo concetto più in là forse di quello che avesse dapprima stabilito; sicchè accintosi a liberare la Chiesa da ogni influenza terrena, dopo d'avere adoperate tutte le forze morali e materiali del mondo per raggiungere l'intento, finì per trascinarla su quella via di secolaresche ambizioni, che trasse a mali infiniti. Terribile su tutte le armi ecclesiastiche era la scomunica, la quale, oltre all'escludere dalla comunione dei fedeli, proibiva qualsiasi rapporto col reprobo. Qualora si trattasse di qualche potente, veniva talvolta interdetta la città o la provincia tutta dove egli abitava, proibendovisi qualsiasi sacra funzione.

Accanto alla grandiosa figura di Gregorio VII ci appare quella non meno grande della contessa Matilde, che governò dapprima colla madre Beatrice, indi (1076) sola e da vera regina, buona parte della Toscana. Questa donna straordinaria univa ad una rara arditezza e costanza una mente assai colta. In un tempo in cui pochissimi sapevano leggere, essa raccolse una biblioteca e dettò in latino, francese e tedesco lettere a tutti i principi dell'Occidente, e fece raccogliere il corpo del diritto civile e canonico dal dotto Irnerio, il quale per opera di lei aperse in Bologna la prima scuola di legge, che divenne la più celebre del mondo. Espertissima negli affari di stato, instancabile nel lavoro, quanto fiera coi nemici altrettanto pietosa mostravasi coi bisognosi. La profonda venerazione che il genio potente di Gregorio VII ispirò a Matilde, unì i loro animi in un'amicizia indissolubile che li spinse a lottare con tutte le forze contro l'imperatore loro comune nemico.

Regnava allora in Germania Enrico IV (1056-1106), giovane di grande ingegno, ma traviato da infelicissima educazione. Tolto alla madre, che cercava di educarlo nelle idee del padre, dall'arcivescovo di Colonia, si diede poi interamente in braccio a quello di Brema, il quale ne fomentava le passioni. Dichiarato maggiore a 15 anni, continuò a rimanere sotto l'influenza dell'infame prelato menando corrottissima vita. Seguendo la politica del genitore, Enrico appalesò tosto l'intenzione di abbattere l'autorità dei duchi, onde specialmente fra i Sassoni incominciò una fortissima opposizione. L'antico odio fra Sassoni e Franchi rinacque. Enrico reagì, e gli oppressi si volsero al papa, al quale diresse le sue pre-

ghiere anche la moglie di Enrico da lui orribilmente maltrattata. Gregorio colse volentieri l'occasione di accrescere la sua influenza in Germania; ma Enrico vinse ogni opposizione dei Sassoni colla sanguinosa battaglia sull' Unstrut (1075), e agli eccitamenti del papa in favore dei vinti e perchè ponesse fine alla simonia, rispose coll'accogliere alla sua corte tutti coloro che avessero violato le leggi ecclesiastiche. Pretese quindi dal papa che acconsentisse al suo divorzio dalla moglie: il papa si rifiutò.

A questo punto si suole generalmente incominciare la storia della lotta fra il papato e l'impero; ma ove ben si consideri, essa ebbe principio in quel giorno in cui il papa proclamò imperatore Carlo Magno, prendendo così una superiorità di elezione su quel principe che appena eletto otteneva una superiorità sovrana sopra di lui. Il pontefice incoronava l'imperatore; ma questi aveva il diritto di riconoscere l'elezione del papa. In qualunque tempo o luogo, anche fra potestà puramente temporali, una tal relazione tra un elettore e un eletto non può non essere causa perenne di contese. Qui si aggiungeva che l'elettore, temporalmente inferiore all'eletto, rimaneva pure suo superiore spirituale: chi poneva i limiti fra le due serie di cose?... Allorchè poi dopo la morte di Carlo Magno l'impero andò rapidamente incontro alla sua dissoluzione e si vide chiaramente che i suoi deboli successori non erano capaci di continuare l'opera di quel grande, incominciò a sorgere il pensiero di porre il papa alla testa della teocrazia occidentale. Il papa aveva già una posizione universale che non era strettamente ecclesiastica, ma abbracciava molti rapporti temporali; in Italia anzi aveva un principato; i vescovi a lui soggetti erano in tutti gli stati fra i vassalli della corona. Pareva quindi che bastasse di stringere di più codesti rapporti e di eliminare ogni altro elemento d'autorità fra i vescovi e il papa; e a questo scopo mirava la raccolta di decreti conciliari e lettere pontificie apocrife, attribuita, benchè erroneamente, ad Isidoro di Siviglia.

Gregorio VII intimò un altro concilio (1075) contro i colpevoli di simonia, citò Enrico a comparire davanti a un sinodo e lo minacciò di anatema ove non si giustificasse delle colpe appostegli: la guerra era dichiarata. Era una lotta ineguale. Da una parte la vigoria concentrata e calma d'un uomo conscio delle proprie forze e incanutito nelle battaglie e nelle vittorie; dall'altra la passione instabile d'un giovane

pieno di attività e d'ardente ingegno, ma incostante ne'suoi propositi e che non conosceva tutta la portata dei mezzi di cui poteva disporre. Da una parte la forza morale d'una idea esagerata, ma pur sempre grandiosa; dall'altra la debolezza d'una posizione, già vulnerata agli occhi della moltitudine, e che non era stata creata dalla convinzione, ma dall'interesse. L'errore portò Enrico alla sconfitta, a Canossa; l'abuso della vittoria portò Gregorio VII all'esiglio, a Salerno. — Enrico convocò in Worms una dieta, nella quale gli adunati disdissero l'obbedienza al papa (1076). Poco prima il prefetto Cencio, capo in Roma del partito imperiale che mirava a togliere al papa l'autorità politica, era riuscito a rapire Gregorio dall'altare (1075). Liberato il dì seguente dal popolo, il pontefice convocò un nuovo concilio in Roma, scomunicò Enrico, lo dichiarò (esempio nuovo nella storia) decaduto dal trono e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Allora si sollevarono in Germania tutti i nemici del re, non perchè aderissero alle idee del pontefice, ma perchè volevano abbattere la costituzione imperiale; e alla dieta di Tribur (1076) dichiararono che non lo avrebbero riconosciuto più per sovrano qualora entro l'anno non si fosse riconciliato col papa. Enrico, volendo impedire ad ogni costo che Gregorio passasse (come divisava) in Germania, il che avrebbe dato alla sua autorità il colpo mortale, e non vedendo pel momento altro modo di scongiurare la tempesta fuor quello di far pace ad ogni costo colla Chiesa, scese in Italia nel rigore dell'inverno. Adelaide marchesa di Susa non gli concesse il passo se non dietro cessione di cinque vescovadi. In Lombardia i grandi erano per lui; ma il popolo gli era contrario per odio ai Tedeschi. Il papa temendo per sè, ricoverò nel castello di Canossa appartenente alla contessa Matilde. Quivi gli si presentò Enrico, e dopo una serie di umiliazioni che furono soverchie e in chi le esigette e in chi le subì, fu assolto dalla scomunica col patto di presentarsi entro un anno davanti ad una assemblea presieduta dal papa, e di conformarsi poi alla sentenza della medesima; intanto si astenesse dal prender parte al governo (1077). Fu la più gran vittoria del papato sul laicato; ma essa distrusse colla riverenza all'autorità imperiale l'edificio che il papato stesso aveva innalzato con tanta cura a propria difesa. La reazione non poteva ritardare.

Offeso nel più vivo dell'animo, Enrico riprese la lotta con raddoppiato furore, sperando nei molti ai quali la riforma

era troppo dura cosa. Egli ottenne l'appoggio delle città e armò (esempio molto pericoloso) i contadini contro i signori. Se non che parecchi principi tedeschi si staccarono affatto da lui ed elessero ad antirè Rodolfo di Svevia. Ne seguì una lunga e sanguinosissima guerra civile in Germania e in Italia. Gregorio, rimasto per qualche tempo titubante, finalmente riconobbe (1080) Rodolfo. Enrico alla sua volta fece da un concilio di vescovi italiani e tedeschi deporre Gregorio ed eleggere ad antipapa Guiberto arcivescovo di Ravenna (Clemente III). I signori lombardi rimasti fedeli ad Enrico batterono l'esercito papale raccolto da Matilde, la quale però si rifece poco dopo con una vittoria. In Italia la lotta continuò con vario successo: in Germania, battuto Rodolfo da Enrico sull'Elster e morto, fu eletto ad antirè Enrico di Salm, il quale però non ottenne alcuna autorità. Enrico intanto, ridisceso in Italia, mosse contro Roma; ma ne fu respinto due volte dalla malaria. Anche Firenze gli resistette. Finalmente, posto una terza volta l'assedio a Roma, dopo sei mesi vi entrò. Gregorio si chiuse in Castel S. Angelo. Enrico, allontanatosi momentaneamente dalla città, vi rientrò coll'antipapa che vi fu intronizzato e incoronò lui imperatore (1084). Non erano passati che pochi giorni, quando sopraggiunse Roberto Guiscardo. Enrico si allontanò. Gli orrori commessi dalle soldatesche normanne, greche e saracene nell'infelice città, furono tali che peggio non avevano fatto i Vandali. I Romani tentarono una sollevazione, che fu soffocata coll'incendio d'una gran parte della città e coll'uccisione e schiavitù di migliaja di cittadini. Come poteva il papa fermarsi in Roma dopo tante infamie commesse in suo nome?.... Egli si portò a Salerno, ove morì di crepacuore (1085). Egli, così potente per ingegno e per virtù, moriva maledetto dai Romani!....

§ 9. *Successori di Gregorio VII fino al trattato di Worms* (1).

Lo spirito di Gregorio parve trasfondersi ne' suoi successori. La lotta contro Enrico fu continuata da Vittore III già dottissimo abate di Montecassino, il quale, eletto in mezzo al tumultuare delle fazioni, non durò che quindici mesi. Urbano II, francese (1088), rinnovò la scomunica contro il re e l'antipapa e indusse la contessa Matilde a sposare il gio-

(1) Laubert, *Vita Urbani II papae;* Grünhagen, *Vita Urbani II.*

vane Guelfo di Baviera, il più irreconciliabile nemico di Enrico. Questi le prese Mantova dopo undici mesi d'assedio, Parma e Piacenza, e come aveva già fatto con altre città, lasciò anche a queste tutti i privilegi che avevano ottenuto dal partito contrario. Finalmente il papa s'accostò a Corrado figlio di Enrico, ribellatosi coll'appoggio di Matilde e di molte città lombarde. Corrado fu incoronato in Milano ed ottenne in isposa la figlia di Ruggiero di Sicilia. Enrico, addoloratissimo per tale ribellione e per una nuova sconfitta tocca per opera della contessa vicino a Canossa (1094), fu per uccidersi. Partito per la Germania, parecchie città lombarde si unirono in lega a favore o contro l'imperatore. Milano, Lodi, Cremona e Piacenza giurarono di combattere per vent'anni i Tedeschi; altre, con a capo Pavia, furono per Enrico. Nuova potenza aggiunse al papato la crociata, che appunto allora si predicava. Morto Corrado (1101), si ribellò ad Enrico l'ultimo figlio (1105), sostenuto da Pasquale II. Convocati a Magonza i grandi del regno, il figlio snaturato invitò il padre ad assistere a quell'assemblea che doveva confermare la sua deposizione, e benchè avesse giurato di rispettarlo, lo costrinse a rinunciare alla corona e lo tenne prigione. Enrico riuscì a fuggire e morì (1106), nella più desolata miseria, quando, appoggiato alle città del Reno, sperava di poter ricominciare la guerra contro il figlio.

Principe non meno infelice che colpevole, ebbe doti non comuni, ma nessuna forza morale; attività instancabile, ma nessuna costanza. L'umanità deve essergli grata perchè seppe lottare contro l'elemento ecclesiastico soverchiante benchè eccedesse per isfrenata ambizione di dominio, e perchè propugnò il principio della separazione dei due poteri. Gli si deve pur lode per aver cercato (sia pure perchè lo credeva a sè vantaggioso) di sostenere i deboli contro i prepotenti. Non fu la sola Chiesa che lo vinse; ma principalmente l'opposizione dei principi tedeschi, che aspiravano a maggiore indipendenza, e il tradimento de' suoi più cari.

Enrico V, benchè si fosse ribellato al padre pretestando devozione alla Chiesa, non era per nulla più inclinato di quello a concessioni, e cercò tosto di assicurarsi l'appoggio dei principi tedeschi per incominciare la lotta contro i papi. Sceso in Italia, occupò Roma (1111); trattò a lungo con Pasquale II, il quale per togliere ogni motivo di ulteriori contese rinunciò in nome della Chiesa, e salva l'approvazione d'un concilio, a tutti i feudi, serbando pel clero le sole decime e le

terre ricevute dai privati. Era un generoso e savio sacrificio; ma il clero era troppo corrotto per acconsentirvi, e forse in quella società feudale non era possibile. Vi si sarebbe opposto lo stesso imperatore, il quale si appoggiava ai vassalli ecclesiastici contro i laici e le città, che miravano a rendersi indipendenti. Infatti nacque in S. Pietro stesso una sommossa contro il papa che vi aveva durante l'incoronazione fatto leggere quel decreto, e sollevatisi frattanto i Romani a favore del pontefice, questi venne da Enrico tratto seco prigione a Sutri, e non riebbe la libertà finchè non ebbe concesso all'imperatore l'investitura coll'anello e col pastorale e la corona imperiale. L'opera di Gregorio VII era distrutta!....

Non appena fu conosciuto il trattato (privilegio) di Sutri, il quale sanzionava la servitù della Chiesa, che radunatosi in Roma un concilio (1112) lo cassò come estorto a forza al pontefice. La morte della contessa Matilde (1115) avviluppò il nodo. Essa aveva lasciato tutti i suoi beni alla Chiesa. Il papa pretendeva che la donazione si estendesse anche ai feudi; l'imperatore pretendeva per sè i feudi come imperatore e gli allodi come il più prossimo parente della defunta. Poi, come distinguere dopo tanto tempo feudi ed allodi?.... Comunque si voglia decidere la quistione, non potendosi ritenere che dei feudi avesse facoltà di disporre Matilde, si vedrà che anche questo secondo atto di fondazione del principato temporale dei papi non dava ad essi, più che il primo, alcuna sovranità legale.

Enrico scese per isciogliere la questione colle armi, e favorito dal partito imperiale in Roma, costrinse il papa a fuggire e innalzò ad antipapa l'arcivescovo di Braga. Morto Pasquale II (1118), Enrico tentò d'imprigionare il successore Gelasio II, il quale fuggì in Francia, ove morì l'anno dopo. Callisto II, benchè parente d'Enrico, rinnovò nel concilio di Reims la scomunica contro di lui; venne quindi in Italia, ove vinto l'antipapa coll'ajuto dei Normanni, gli fu più facile di ridurre l'imperatore ad un accordo, o meglio compromesso, che fu conchiuso a Worms (1122). L'elezione dei vescovi fu dichiarata libera per parte del clero in presenza dei rappresentanti dell'imperatore. Questi doveva concedere l'investitura collo scettro (simbolo del principato civile), in Germania dopo l'elezione, in Italia e Borgogna dopo la consacrazione. Il vantaggio di questo trattato fu tutto dell'imperatore, il quale colla presenza dirigeva la scelta.

Così terminava la lotta delle investiture, che per più di

un mezzo secolo aveva tenuto divisa la cristianità in due campi nemici e sconvolti tutti gli ordini civili ed ecclesiastici, riempiuto Italia e Germania di mali infiniti, e aperto l'adito alle più sfrenate passioni. Il trattato di Worms fu quindi salutato con immensa gioja da tutto il mondo cristiano; benchè non fosse difficile di riconoscere ch'esso non iscioglieva la quistione, ma soltanto sospendeva la contesa. Le conseguenze prodotte da questa lotta erano in apparenza di poco momento. È destino dell'umanità ch'essa non raggiunga alcun progresso per quanto lieve, senza una lunga lotta; ma d'altra parte, nessun grandioso movimento, nessuna lotta termina senza arrecarle qualche vantaggio. E i vantaggi provenuti dalla lotta fra il papato e l'impero non furono tenui. La potenza sovrana dell'imperatore diminuì; ma ne avvantaggiò immensamente lo sviluppo dei comuni in Italia e fuori. La vittoria ottenuta dal papato lo spinse sempre più sulla via che conduceva all'assolutismo; ma la decadenza delle Chiese vescovili e le usurpazioni del potere secolare rendevano necessario un forte potere centrale nella cristianità, che valesse a svilupparne efficacemente l'azione riformatrice; e gli uomini più distinti nella Chiesa e nello stato contribuirono a fondarlo. Le esagerazioni da una parte e dall'altra portarono a tristissime conseguenze; e rispetto alla Chiesa, le sue vittorie fecero dimenticare a chi la reggeva che molto le era stato concesso perchè gravissima era la condizione morale dell'umanità che da essa attendeva salute, ma che, cessato il bisogno, dovevano cessare quei poteri eccezionali che troppo facilmente potevano aprire l'adito (come l'apersero) al dispotismo. La lotta fra la Chiesa e l'impero migliorò i costumi del clero: la vittoria del papato, abusata, facilitò al clero, più temuto che mai, il ritorno alle abitudini secolaresche, per combattere le quali appunto la lotta erasi iniziata. La supremazia universale avvolse il papato più che mai nelle brighe mondane, che gli fecero dimenticare troppo di frequente la missione spirituale.

Senza l'opposizione degli imperatori, il papato avrebbe spinta la sua potestà ad una dannosissima teocrazia. Tolti i beni annessi ai feudi ecclesiastici ad ogni autorità dello stato; soggetto il clero ad un sovrano straniero anche nei rapporti civili; ridotti i principi a vassalli della Chiesa, il mondo avrebbe forse veduto rinnovarsi il cesaro-papismo dell'antichità. Durante la lotta il papato aveva manifestato una forza espansiva così grande, e acquistato un tale ascendente sulle mol-

titudini, che non gli fu difficile di organizzare le crociate. Il circolo delle idee, specialmente nel clero, si allargò grandemente: la disciplina ecclesiastica migliorò d'assai; un movimento straordinario si sviluppò nell'opinione pubblica, negli studi; un'attività prodigiosa nella vita cittadina: il comune dopo la lotta del clero contro il laicato erasi completato. E con questa lotta chiudiamo un'altra epoca della storia del medio evo. Quello spirito di indipendenza che forma il carattere principale di quei tempi e si manifesta negli individui e nelle nazioni, nella Chiesa e nell'impero, nei feudatari e nelle città, unito ad un'esuberanza di vigorìa personale e ad un indomabile ardore bellicoso, rendeva inevitabili nuove lotte specialmente in Italia sede del papato che non aveva raggiunto ancora quella potenza a cui aspirava, e dove erano già sorte le libertà comunali in opposizione alla potestà imperiale che voleva soverchiare e la Chiesa e i comuni. Questi, rinvigoriti durante le guerre antecedenti, hanno nell'epoca seguente la parte principale nella lotta, che assume così un carattere più decisamente nazionale.

§ 10. *La Spagna sino alla fine del secolo XI. — Coltura degli Arabi* (1).

Cento anni dopo la morte di Maometto i suoi seguaci stendevano il loro dominio dall'Indo ai Pirenei: era un immenso impero; ma senza solide fondamenta, e ben presto si divise. Gli Ommiadi, musulmani pervertiti, ebbero a lottare continuamente contro i discendenti di Alì, stretti osservatori del Corano; tuttavia continuarono le loro conquiste in Oriente, nella Spagna e in Italia. Questa dinastia non regnò senza gloria e cadde per opera di Abul Abbas, fondatore della dinastia degli Abbassidi (750), il quale vinse Merwan II sulle sponde dello Zab e fece scannare tutti gli Ommiadi, ad eccezione di Abd-er-Rhaman, il quale scampato alla strage, fondò (755) in Ispagna (Cordova) un califfato indipendente. Gli Abbassidi posero loro sede in Bagdad. Celebre fu tra essi Aron-al-Rascid (786-809), contemporaneo di Carlo Magno e in rapporti di amicizia con lui. Le *Mille e una notte* ci rimandano agli splendori della sua corte. Egli e i suoi successori mirarono, più che ad altro, alle pacifiche glo-

(1) Conde, *Storia della dominazione degli Arabi in Ispagna;* Dozy, *Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le moyen-âge.*

rie delle scienze e delle arti. Grande fu il progresso scientifico e letterario, ma non minore il regresso politico. Le virtù militari scomparvero; le discordie religiose moltiplicarono e così le interne divisioni e le ribellioni. I califfi divennero lo zimbello delle guardie turche istituite da Motassem, specie di pretoriani, che ben presto si permisero ogni eccesso. Finalmente gli emiri-al-Omra, specie di maggiordomi, tolsero loro, in sul principiare del secolo X, ogni autorità; sicchè rimasero quasi semplici capi religiosi della nazione.

Intorno all'ottavo secolo la potenza degli Arabi si suddivise in un gran numero di dinastie, alcune delle quali riconoscevano la supremazia dei califfi, altre erano affatto indipendenti. Quella dei Tahiridi, coi paesi ad oriente di Bagdad, fu abbattuta (873) dai Saffaridi, soppiantati (913) dai Samanidi di razza turca. I Samanidi tennero Corassan, Tabaristan e Farsistan sotto la dipendenza dei califfi, ed ebbero una serie di valorosi principi: caddero per opera del Gaznevide Mahmud (1004), che estese la sua potenza nelle Indie sino al Gange e respinse oltre l'Oxo i Turchi Selgiucidi (1007). La sua corte in Gazna accolse i più celebri scienziati e poeti dell'Oriente. Nel secolo X i Fatimiti si resero indipendenti e regnarono per alcune generazioni gloriosi e forti dal mar Rosso e dal Libano all'Atlantico. Essi fondarono il Cairo, che divenne un centro importante per le scienze e per le arti. Si suddivisero quindi in varie dinastie, fra cui gli Almoravidi che tennero Fez e fabbricarono Marocco, dove prima erano gli Edrisidi, e passarono quindi nella Spagna. Gli Aglabiti di Cairwan conquistarono la Sicilia. — In sul principiare del secolo XI i Turchi Selgiucidi, popolazione di razza caucasea, che fino allora avevano vissuto nomadi intorno all'Arabia, si stabilirono nelle pianure di Bochara. Assoggettati dal Gaznevide Mahmud, ridivennero poscia indipendenti e sotto Togrul-beg, nipote di Seldgiuk, conquistarono (1050) Ispahan e ridussero ad un'ombra il potere dei califfi: agli Arabi subentrarono i Turchi nel dominio dell'Oriente.

L'Ommiade Abd-er-Rhaman, sottratto dai Berberi dell'Africa alle persecuzioni degli Abbassidi e sostenuto in Ispagna dagli Arabi del Yemen, avversi a Jussuf, innalzatosi a principe indipendente della penisola, battè costui (756) e conquistò gran parte del paese difendendolo poi contro gli Abbassidi e contro le interne sollevazioni. Quindici emiri Ommiadi (almoumenim, ossia capi dei credenti) ressero la Spagna dopo Abd-er-Rhaman, e il più celebre fu Abd-er-Rhaman III (912-61),

sotto del quale il paese giunse a grande prosperità. Capitale era Cordova, una delle più belle città del mondo, che vogliono contasse un milione d'abitanti e da 200,000 edifizi, fra cui 600 moschee, 900 bagni e una biblioteca con 600,000 volumi. Lettere e scienze ottennero grande favore, e la Spagna contò da 70 biblioteche e 17 università. I cristiani conservarono libertà di culto, leggi e giudici propri: gli Ebrei, oppressi durante il dominio dei Visigoti, furono favoriti.

Quanto splendidi e colti erano gli Arabi, altrettanto poveri e rozzi erano i Visigoti nelle Asturie; ma pieni di coraggio e di fede nel loro avvenire. La lotta non mai interrotta contro gli invasori aveva portato in poco tempo notevoli vantaggi alla causa nazionale. I Maomettani perdevano continuamente terreno, stretti da un lato dai Franchi, dall'altro dai principati cristiani di Spagna. Scesi dalle loro erte montagne, i cristiani assicurarono le loro conquiste nelle pianure con una serie di castelli, onde il nome di Castiglia a due provincie che segnarono successivamente i limiti del paese redento da essi; e si unirono ai Baschi, i non mai vinti abitatori dei Pirenei. Alfonso I re delle Asturie (739-757) pose le fondamenta della grandezza nazionale. Alfonso III, vinta la battaglia di Zamora (901), si avanzò fino a Toledo. Almansor, generale dell'emiro Hescham II, ritolse ai cristiani molte provincie; ma fu sconfitto presso Calat Annosor (998); sicchè quelli ricuperarono gran parte del perduto. La dinastia degli Ommiadi si spense in mezzo alle guerre civili durante l'emirato di Hescham III che fu deposto nel 1031: la potenza musulmana si sminuzzò in molti stati che soggiacquero mano mano ai cristiani. Sancio III di Navarra (1000-35) riuniva a questo regno la Castiglia e l'Aragona. Durante i regni di Ferdinando I e di Alfonso di Castiglia (dopo il 1035), visse Rodrigo di Bivar, famoso col nome di *Cid Campeador* (morto nel 1099), le cui gesta, se appartengono in gran parte alle leggende, rappresentano però, nelle romanze in cui le troviamo celebrate, il tipo dell'eroismo e della lealtà dei cavalieri spagnuoli di quei tempi. Il racconto di quelle gesta esercitò una grande influenza sull'animo degli Spagnuoli e specialmente della nobiltà.

Verso la metà del secolo XI la Spagna era divisa in quattro regni cristiani e dieci stati musulmani. La lotta politica e religiosa tra le due nazioni aveva preso un carattere più grande, e la divisione del califfato di Cordova in molte signorie dava il vantaggio ai principi cristiani. Fu in questo mo-

mento che dalle spiagge dell' Africa si riversò sulla Spagna una nuova invasione, quella degli Almoravidi sotto Yussuf, il quale vinse Alfonso VI di Castiglia nella battaglia di Zalaca (1086). La guerra continuò per vari anni senza notabili successi. La nobiltà francese vi prese parte; il Cid vi si rese celeberrimo. Finalmente gli Almoravidi vinsero nuovamente ad Ucles uccidendo da 20,000 cristiani e lo stesso figlio di Alfonso. La figlia Urraca sposò in seconde nozze Alfonso VII di Aragona e Navarra, sicchè se non fossero sopravvenute dissensioni fra i due sposi, tutti i regni cristiani sarebbero rimasti uniti. Alfonso riportò splendide vittorie sui Mori dell' Ebro e sopra gli Almoravidi; ma fu sconfitto a Fraga (1134) e ne morì di dolore.

Mentre l' Europa tutta è immersa nella barbarie, e solo qualche lampo di luce viene a rischiarare momentaneamente quelle tenebre profonde, una viva luce di letteratura, di filosofia, di scienze, di arti e d'industria inonda tutte le capitali dell' islam; Bagdad, Bassora, Samarcanda, Damasco, il Cairo, Kairwan, Granata, Cordova sono altrettanti centri del movimento intellettuale. In Ispagna specialmente l' agricoltura, la pastorizia, il commercio e l' industrie tutte prosperarono assai: si scavarono le miniere, sorsero fiorenti fattorie e numerosi e ricchi villaggi (da 12,000, dicono, soltanto sulle rive del Guadalquivir). Dovunque l' architettura produsse stupendi capolavori (l'alhambra, la moschea di Cordova); moschee e palazzi sorsero in gran numero. Il disegno d' ornato ebbe tracciata una via tutta nuova cogli *arabeschi*, con cui cercarono di supplire all' assenza di figure dipinte o scolpite, che il Corano aveva proscritte.

Gli Arabi fecero progredire moltissimo la grammatica, la storia, la filosofia e specialmente le matematiche (le cifre arabe e l'algebra, se non inventate, certamente tolte all'oblio), l'astronomia, la geografia, le scienze fisiche e naturali, e più che tutte la chimica (che si può dire inventata da essi), e la medicina (nella quale si distinsero i due grandi filosofi, Avicenna (m. 1037) e Averroè (m. 1206), il commentatore di Aristotile), scienze che in Europa si potevano dire perdute. Essi tradussero molte opere greche che a noi pervennero solo con tal mezzo. Essi misurarono un grado del meridiano, commentarono Euclide, corressero le tavole di Tolomeo, calcolarono più esattamente l'obliquità dell'eclittica, la precessione degli equinozi, la differenza dell'anno solare e del siderale; inventarono nuovi strumenti di precisione, istituirono in Sa-

marcandà un osservatorio, mentre l'Europa non ne aveva ancora alcuno. Essi ci insegnarono la distillazione (coll'alambico), l'uso del rabarbaro, della manna, della senna, della canfora, del mercurio ecc.; trovarono l'alcool. Ma gli Arabi, se attesero specialmente alla scienze, non abbandonarono perciò la poesia; che anzi praticarono gare di canti, onde sparsero i primi e più poetici semi della cavalleria nell'Europa specialmente. Alle loro scuole di Granata, Cordova, Toledo, Valenza, Murcia e Siviglia traevano studiosi cristiani di ogni paese; e molte delle più antiche romanze provenzali sono eco delle arabe. Gli esempi degli Arabi eccitarono lo sviluppo della poesia epica popolare cristiana. — Rispetto alla industrie, erano celebrate le armi di Toledo, le sete di Granata, le manifatture in pelle di Cordova.

Nella storia della coltura araba dobbiamo distinguere tre periodi: 1.° Periodo dei califfi, durante il quale la superstizione non permise alcuno studio all'infuori di quello del Corano. 2.° Periodo degli Ommiadi, durante il quale si fecero commenti filosofici al Corano; la letteratura e le belle arti furono libere, ispirate e grandi. 3.° Periodo degli Abbassidi, nel quale si studiarono specialmente i classici greci e si coltivarono le scienze. Anche la musica ebbe molti cultori. — La civiltà musulmana non creò nulla di veramente grande; fece molto nel campo dell'erudizione e delle applicazioni, talvolta importantissime; ma non inventò mai. Il suo sviluppo non fu durevole.

§ 11. *La Francia dall'estinzione dei Carolingi fino al principiare del secolo XII* (1).

In Francia abbiamo veduto come Carlo il Semplice, morto fatalmente, dopo soli dieci anni di regno, Oddone, rimanesse (898) sovrano incontrastato. Il potere era tutto nelle mani dei grandi e specialmente di Ugo duca di Francia e conte di Parigi, nipote di Oddone, che tenne il re interamente soggetto e da ultimo prigioniero. A Carlo, dopo l'usurpatore Rodolfo, successe (936-54) Lodovico IV d'Oltremare (venuto d'Inghilterra, ove era fuggito colla madre), più energico e di miglior ingegno del padre, ma che non valse a frenare l'anarchia, nè a sottrarsi alla prepotenza d'Ugo. Sotto il figlio Lotario i Carolingi non possedevano più che Laon. Finalmente,

(1) Capefigue, *Hugues Capet et la troisième race des rois de France.*

morto Lodovico V senza figli (987) dopo un anno di regno, Ugo Capeto, figlio di Ugo di Parigi, fu dai grandi proclamato re e fondò la nuova dinastia dei Capetingi.

Con Ugo Capeto il cambiamento della dinastia salvava una seconda volta il paese dall'estrema rovina, e perciò ivi più che altrove in Europa si afforzava il principio monarchico. Ciò che erano stati i maggiordomi pei Merovingi, furono i duchi di Francia per gli ultimi Carolingi, forse con minore apparenza di legalità, ma con una situazione più indipendente e una sovranità territoriale propria. I maggiordomi erano feudi e ricchi proprietari; ma soltanto come ministri dei re avevano autorità politica. I duchi di Francia invece non hanno nessuna carica pubblica e non esercitano il potere che in un territorio circoscritto, il territorio dei loro feudi. Con Pipino il Breve, è un uomo che s'innalza al di sopra di tutti gli altri; con Ugo Capeto, è un feudo che sorge a dominare gli altri: nel primo caso il titolo regale fu dato al personaggio più distinto della nazione, nel secondo fu annesso al maggior feudo; ma perciò stesso Pipino regnò sulla nazione, Ugo soltanto sulle proprie terre. Anche questa volta fu il papa che diede il segnale della rivoluzione, e l'uomo che possedeva le abbazie di S. Dionigi, di S. Martino, di Tours e di S. Germano, fu re. Il ducato di Francia era d'altronde il centro del reame dei Franchi occidentali: i Carolingi rappresentavano piuttosto l'elemento dell'Austrasia, l'elemento tedesco: era naturale che venissero soppiantati da una dinastia più nazionale. Ma per molto tempo l'esercizio del regio potere rimase circoscritto entro i confini del ducato di Francia, tutto il resto del paese obbedendo ai grandi vassalli; sicchè la storia di Francia per più di un secolo non offre nulla di veramente importante. Sono guerre contro i grandi vassalli, per lo più colla peggio dei re; onde le cose non mutano di aspetto. Ma se i re poltrivano sul trono, la nazione era attiva e intraprendente. La smania di avventure degli antichi Galli erasi risvegliata, e lo provarono le imprese dei Normanni di Francia, nell'Inghilterra e in Italia, e le crociate.

§ 12. *L'Inghilterra dall'invasione degli Anglo-Sassoni allo stabilimento dei Normanni* (1).

La lotta fra le due fiere stirpi teutoniche era durata nella Bretagna sei generazioni. Vinceva or l'una or l'altra. Ad

(1) Le *Storie d'Inghilterra* di Hume, Hallam e Bonnechose.

atroci massacri tenevan dietro atroci vendette, e la storia di quei tristi tempi quasi altro non narra che provincie devastate, conventi saccheggiati, città distrutte dalle fondamenta. In questa lotta si distinse re Arturo, eroe nazionale dei Britanni, fondatore, a quanto dicono le leggende, dell'Unione dei cavalieri della Tavola rotonda. Con lui si cantò per tutto il medio evo di Merlino capo della risorta religione dei Druidi. Intorno al 605 morì Cedwall, l'ultimo campione dell'indipendenza britanna. Finalmente il Settentrione cessò dall'inviar torme di nuovi predoni; gli odii vicendevoli di stirpe cominciarono ad attutirsi; la Bretagna mutò il nome suo in quello d'Inghilterra. La divisione nei sette regni (eptarchia sassone) di Essex, Sussex, Wessex, Mercia, Kent, Ostanglia e Northumberland non è storicamente provata. Ad ogni modo i vari regni (benchè vi fosse un capo di tutte le forze militari della nazione, detto bretwalda) furono in continua lotta fra loro; finchè Egberto di Wessex li riunì (827) in un solo. Nel secolo VII un monaco Agostino con altri mandati da san Gregorio Magno vi portarono il cristianesimo.

Sotto i deboli successori di Egberto, i Danesi incominciarono a devastare le coste dell'Inghilterra. Alfredo il Grande (871-901) li respinse più volte; ma in una delle loro invasioni, abbandonato dalle popolazioni stanche della lotta e malcontente delle tendenze dispotiche che Alfredo non sapeva nascondere, perdè il trono per qualche tempo; finchè coll'ajuto della nobiltà sconfisse pienamente gli invasori a Eddington (878), impedendo poi ogni ulteriore incursione colla sua vigilanza e attività, coll'erigere fortificazioni, migliorare le milizie e creare una flotta. Non pochi Danesi rimasero nell'isola e diedero poi mano ai loro connazionali nei posteriori tentativi. Alfredo dedicossi quindi a migliorare le condizioni interne del paese e ad assodarvi l'ordine rispettando la libertà. Ad esso debbonsi le prime tracce di quelle istituzioni liberali, fondate sui due grandi principii della pubblicità e della solidarietà, che rimasero poi modello a tutte le nazioni. Egli fece riedificare città e conventi, ridurre a coltura i campi deserti; rianimò il commercio, favorì gli studi, fece raccogliere i canti e le leggi nazionali e tradurre le migliori opere straniere. Fissò i diritti dei nobili, dei liberi e dei servi; rinnovò l'antica divisione germanica in contee (cantoni), centene e decanie responsabili dell'ordine pubblico. Nei cantoni eranvi due conti (alderman), l'uno per l'amministrazione, l'altro per presiedere ai tribunali, com-

posti di cittadini e contadini liberi. Pel servizio militare il popolo si divideva in due classi, l'una per la difesa del paese, l'altra per combattere fuori. Ogni individuo libero doveva a dodici anni aggregarsi ad un cantone. I cantoni avevano le loro assemblee presiedute da capi, eleggibili come gli altri magistrati. Per gli affari di maggiore importanza, cioè la difesa del regno, le imposte, la sorveglianza sulle strade, sulle fortezze e sui ponti, la monetazione, la responsabilità dei consiglieri del re, la sorveglianza sui possessi della corona, gli affari ecclesiastici, le petizioni, alcuni giudizi, e la riforma di alcuni atti delle assemblee comitali, raccoglievasi un' assemblea generale (*vitenagemot*) dei liberi, più tardi dei proprietari, finalmente dei soli potenti. Quanto fossero buone le istituzioni d'Alfredo è provato dal fatto che nella loro essenza durano tuttodì. Se si ha riguardo ai tempi in cui visse, alle difficoltà gravissime che dovette superare e agli effetti prodotti dalle sue istituzioni, egli fu senza dubbio uno dei più grandi monarchi, e, quel che più importa, uno dei più benefici.

Sotto i suoi successori continuarono le invasioni dei Danesi, ai quali s'accostarono gli Scozzesi e i Cumbri. Atelstano (924-941) li vinse in una gran battaglia presso Brunaburg (937): fu l'ultima battaglia fra Celti e Germani. Il mal governo dei successori moltiplicò le spedizioni degli stranieri, ai quali gli Anglo-Sassoni dovettero pagar tributo. I Danesi pensavano già a sottomettere interamente l'isola, quando avvenne un generale massacro degli stranieri nella notte di S. Brizio del 1002, regnando Etelredo II. La vendetta dei Danesi non si fece attendere a lungo, e facilmente possiamo immaginarci come trattassero il paese. Sveno loro re fu riconosciuto anche nell' isola (1013) come sovrano. Etelredo fuggì in Normandia. Il figlio Edmondo II combattè valorosamente contro il danese Canuto (1016), col quale divise il regno. Lui morto (1017), Canuto fu solo re. Crudele dapprima contro tutti coloro che accennavano ad opporglisi, cercò in seguito di rimediare col buon governo ai mali prodotti dalle lunghe guerre. Egli divenne il rappresentante dell'invasione scandinava, come Carlo Magno l'era stato della germanica: estese la sua dominazione sulla Svezia e sulla Norvegia ed esercitò la supremazia sulla Scozia. Sposata Emma vedova d'Etelredo II, preparò la fusione dei vincitori coi vinti; pubblicò savie leggi, cercò di attenuare i danni della feroce conquista. Nel 1037 pellegrinò a Roma e confermò

l'imposta a favore della S. Sede, detta *Danaro di S. Pietro.* L'impero scandinavo finì con lui. Dopo due altri re danesi (1035-42) salì sul trono un anglo-sassone, Edoardo il Confessore, figlio di Etelredo, che dichiarò suo successore Guglielmo di Normandia. Ma il normanno dovette conquistarsi la corona con un esercito di 60,000 uomini, contro il sassone Aroldo che aveva sollevato lo stendardo nazionale; e l'ottenne colla battaglia di Hastings (1066). La Scozia e l'Irlanda conservarono la loro indipendenza governate da un gran numero di piccoli signori.

Guglielmo il Conquistatore (1066-1087) introdusse con somma durezza il sistema feudale e le leggi normanne in Inghilterra, arricchendo i suoi baroni colle proprietà tolte alla nobiltà e al clero inglese. In Londra costruì la Torre a freno dei cittadini. Il normanno Lanfranco, eletto arcivescovo di Cantorbery e primate d'Inghilterra, ottenne un'assoluta autorità sul clero: i benefizi furono concessi unicamente a stranieri; gli ecclesiastici nazionali furono perseguitati. L'orgoglio dei vinti ne fu più che mai offeso: essi tentarono di sollevarsi; ma Guglielmo ristabilì tosto l'ordine e spaventò i vinti colle stragi di Exeter, di Oxford e di Leicester, sulle cui rovine furono innalzate delle fortezze. Ciò non ostante scoppiò una sommossa generale, sostenuta dagli Scozzesi e dagli Scandinavi chiesti d'aiuto; ma il capo di questi si lasciò corrompere dall'oro normanno, e i sollevati abbandonati a sè stessi, dopo d'avere assistito alla devastazione di tutto il Northumberland, si ritirarono nell'isola d'Ely (*Campo di rifugio*), ove accorsero tutti i proscritti e venne con un esercito Svenone di Danimarca (1072). Guglielmo, in onta all'eroica difesa di Erevardo, penetrò nell'isola. I ribelli si dispersero, ma resistettero nei boschi, fra le montagne, per più di un secolo, dando la caccia ai Normanni. Guglielmo procedè quindi ad un catasto generale delle proprietà, che fu una sentenza irrevocabile di espropriazione. Le proprietà furono divise fra il re, 600 baroni e 60,000 cavalieri. Il re, capo della conquista, capitano vittorioso, fu il solo potente.

I Normanni che avevano conquistata l'Inghilterra non erano Scandinavi ma Francesi. Questo fatto è una gloria tutta francese, ma che la Francia scontò con due secoli di guerre e otto di inimicizia. Guglielmo, chiamato in Normandia da una ribellione appoggiata dal re di Francia, stava per muovere sopra Parigi quando fu colto dalla morte. Se la conquista normanna pesò durissima sull'Inghilterra che vide

i suoi abitanti spogliati dei loro beni, privati di tutti i diritti, e una razza di stranieri dominare sola libera, sola onorata, l'isola incominciò ad entrare in più diretti rapporti col continente ed acquistò un'importanza assai maggiore.

§ 13. *I Turchi e l'impero d'Oriente. — Le crociate. — Loro conseguenze. — La cavalleria* (1).

La società era appena uscita dalla terribile lotta fra il chiericato e il laicato, che si iniziarono le crociate; quasi una guerra d'espiazione, nella quale tutti i partiti, nell'universale entusiasmo, dovevano riconciliarsi innanzi al pericolo comune. La lotta iniziata fra l'Oriente e l'Occidente collo svilupparsi delle due civiltà che volevano avere il predominio del mondo, combattuta fra Greci e Persiani, Romani ed Orientali nell'evo antico, e rinnovata allorchè l'Occidente fu ritemprato dai Germani e l'Oriente rinnovato dagli Arabi, rallentata nel periodo di decadenza degli stati germanici ed arabi, si riaccese più vivamente allorchè i primi si furono rinvigoriti col trionfo delle varie nazionalità sorte sulle rovine dell'impero di Carlo Magno, e gli altri furono rinsanguati dai Turchi. I Selgiucidi sotto Alp Arslem, nipote di Togrul, avevano esteso sempre più le loro conquiste nell'Asia occidentale, e sotto il di lui figlio Maleck scià (1072) si erano impadroniti anche della Siria e della Palestina, dividendo il vasto impero fra principi e vassalli onde tenerlo più facilmente soggetto. Il pericolo di una invasione diveniva per l'Europa sempre più grande; l'impero greco non valeva ad opporsi al torrente.

Possedevano i Selgiucidi: *A.* La sultania di Persia, la più importante, con Bagdad, sede del califfo, il quale di nome era ancora il capo dei musulmani. Fra le montagne di Damavend era la setta degli Assassini, il cui capo chiamavasi il Vecchio della montagna. Principio fondamentale di questa setta era l'obbedienza cieca al capo di essa; sicchè affrontavano volonterosi la morte per eseguire i suoi ordini. Ter-

(1) Le *Storie delle crociate* di Michaud e Mills; le *Storie della prima crociata* di Peyrè e Prat; Hody, *Godefroid de Bouillon et les rois latins de Jérusalem*; Reinaud, *Notice sur la vie de Saladin*, etc.; Choiseul Daillecourt, *De l'influence des croisades* etc.; Hammer-Purgstall, *Origine, potenza e caduta degli Assassini*, ecc.; Cibrario, *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*; Vertot, *Histoire des Chevaliers hospitaliers*, etc.

ribili ai cristiani non meno che ai musulmani, nelle loro montagne inaccessibili vivevano al sicuro da ogni assalto. *B.* La sultania di Kerman, che comprendeva la maggior parte del Farsistan, Laristan, e Kerman. *C.* La sultania di Rum, da Laodicea di Siria fino al Bosforo di Tracia e dalle fonti dell'Eufrate all'Arcipelago. *D.* La sultania di Damasco dall'Eufrate al Mediterraneo. *E.* La sultania di Aleppo fra quelle di Kerman e di Rum. — In guerra tra sè e internamente, questi stati mutavano ad ogni tratto forma ed estensione. I figli di Maleck dopo lunghe contese si divisero l'impero (1104); sicchè il più giovane ebbe il Korassan, il secondo l'Aderbidjan, Armenia e Siria, il primo il rimanente.

Frattanto eransi iniziate le crociate, questa prima grande alleanza dei popoli, uniti da un principio sotto la medesima bandiera. Le cause che spinsero l'Occidente alle crociate furono: 1.ª Le condizioni sociali. La crociata procacciava al sovrano lo sfratto dal proprio territorio degli elementi agitatori e turbolenti: al clero prometteva il trionfo completo delle idee di teocratica supremazia, sia per la natura religiosa dell'impresa, sia per la parte iniziatrice e moderatrice che vi aveva la Chiesa; alla nobiltà feudale la speranza di ottenere in Oriente qualche principato; alla borghesia l'incremento dell'industria e del commercio, elemento creatore della democrazia; ai servi il riscatto; ai deboli salvezza dai prepotenti; ai peccatori la salute dell'anima; a tutti un mezzo per tentare di rompere le anguste barriere, dentro le quali la feudalità e la Chiesa avevano fin là imprigionato il pensiero e l'attività individuale. La condizione della classe più numerosa era di que'tempi pessima: il crociato partendo poneva la sua persona e i suoi beni sotto la guarentigia della Chiesa; poteva migliorare di molto la sua posizione; peggiorarla difficilmente: la morte gli assicurava il paradiso; perchè non sarebbe partito?... 2.ª L'impulso delle credenze religiose, in un'età in cui le crociate si presentavano come il complemento della gran lotta che da quattro secoli il cristianesimo sosteneva contro l'Islamismo. E per gran tempo il crociarsi fu riguardato come un debito di cui ognuno fosse tenuto a Cristo; onde alle spedizioni prendevano parte tutte le classi sociali, uomini e donne, vecchi e fanciulli, frati e monache. 3.ª Il bisogno da gran tempo sentito (già Silvestro II e Gregorio VII avevano concepito l'idea d'una crociata), ma ora più fortemente che mai, di opporsi alla potenza conquistatrice dell'islamismo, divenuta assai più pericolosa col sorgere dei Selgiucidi.

L'amore delle imprese, straordinario in quei tempi, e il bisogno quasi d'una vita tempestosa; le descrizioni dei patimenti che soffrivano i pellegrini di Terra Santa in un'epoca in cui i pellegrinaggi andavano continuamente aumentando; le felici spedizioni delle repubbliche marittime nella Siria, in Sicilia, in Sardegna, nelle Baleari, e dei Normanni nella bassa Italia contro i Saraceni; furono cause secondarie, ma che pur contribuirono anch' esse ad eccitare i popoli alla grande impresa. Le ardenti parole colle quali Pietro d'Amiens, detto l'Eremita, indettatosi con Urbano II in Roma, andò predicando per l'Europa la crociata, non furono che la scintilla che valse a destare il grande incendio. Il papa convocò un concilio in Piacenza (1095) e un secondo in Clermont, al quale convennero da duemila ecclesiastici. In esso fu proclamata la prima crociata al grido unanime di *Dio lo vuole*. Crociaronsi molti signori, specialmente francesi e normanni della bassa Italia (il conte di Tolosa, Baldovino conte di Fiandra, il duca di Normandia, Boemondo principe di Taranto col cugino Tancredi, il più perfetto cavaliere de'suoi tempi dopo Goffredo); nessun re: erano elementi esclusivamente feudali. Venezia equipaggiò da 200 navi. A capo dell'impresa fu eletto Goffredo Buglione duca della bassa Lorena.

Alcune spedizioni condotte da spensierati finirono coll'eccidio dei crociati. L'esercito regolare, condotto da Goffredo, passò in Oriente (1096), ebbe a stento e scarsissimi gli aiuti promessi da Alessio Comneno, che guardava con timore l'arrivo di tanto esercito e specialmente dei Normanni, che altre volte avevano tentato di conquistare l'impero greco; e sofferse ogni sorta di disagi nel lungo cammino che dovette percorrere prima di giungere alla meta. A Edessa Baldovino si staccò dagli altri, e si fece signore di questa e d'altre città. Antiochia, presa a tradimento (1098), divenne essa pure capitale di un principato cristiano con Boemondo. Un esercito musulmano che tentò di ricuperarla, fu sconfitto. Partiti da Antiochia e attraversate le città di Tripoli, Sidone ed Acri, i crociati giunsero finalmente dinanzi a Gerusalemme. Gli assalitori erano quarantamila, gli assaliti sessantamila. Dopo un mese di assedio la città fu presa d'assalto (15 luglio 1099). La lotta continuò per più giorni nelle vie e orribile fu il massacro dei musulmani. Goffredo fu proclamato re di Gerusalemme. Poco dopo, i crociati furono assaliti da un numeroso esercito mandato dal sultano d'Egitto: si combattè presso Ascalona e la vittoria fu dei cristiani.

Goffredo introdusse nel nuovo regno il sistema feudale colla gerarchia aristocratica degli Occidentali, che l' indole della popolazione e il carattere del paese non comportavano. Allora si pubblicarono le Assise di Gerusalemme, che furono come il codice della feudalità, importantissime anche per gl' Italiani perchè regolarono tanti loro possessi in Oriente Trattavano specialmente dell' amministrazione della giustizia, al qual uopo v' aveva due corti. Dell' alta era capo il re e vi si dibattevano le cause fra la corona e i baroni, e di questi fra loro ed i loro vassalli e sudditi. Nella seconda (della borghesia), presieduta da un visconte nominato dal re, si discutevano le cause fra i borghesi ed i sudditi indigeni e schiavi: qui pure per prove, testimoni e giudizi di Dio. — Il nuovo regno non si indigenò mai; rimase sempre debole, anche per le intestine discordie; e al primo urto cadde. Goffredo morì nel 1100.

Più tardi presero parte diretta alle conquiste in Terra Santa le città marittime italiane, e prime Pisa e Genova, che ne tornarono cariche di preda. Tiro fu presa principalmente per opera dei Veneziani, e allora ebbe principio (1124) la potenza di questi in Oriente, che crebbe col declinare del regno, nel quale ottennero un apposito quartiere in tutte le città. Sotto il regno di Baldovino I, fratello di Goffredo, venne instituito l'ordine religioso cavalleresco degli Ospitalieri; poco dopo quello dei Templari; in seguito quello dei cavalieri teutonici onde assistere gli infermi, proteggere i pellegrini e difendere il regno.

L'orribile eccidio di Edessa (1144), caduta nelle mani dei Turchi, suscitò un senso d'orrore in tutta Europa; e papa Eugenio III ne colse occasione per far bandire la seconda crociata da S. Bernardo. Luigi VII di Francia e Corrado III di Germania presero la croce, e con essi molti signori francesi, tedeschi e italiani; ma l' impresa fallì. — L'indifferenza mostrata dalla cristianità nelle seguenti crociate provò che in onta agli sforzi dei papi l' entusiasmo per quelle sacre spedizioni era spento. Il pericolo per l'Europa era passato: la potenza turca decadeva; e i cristiani si accontentarono di contribuire con qualche danaro al mantenimento dei luoghi santi. La caduta di Gerusalemme nelle mani dei Turchi e la pietà di Luigi IX di Francia ridestarono in seguito per un momento l'entusiasmo; ma fu un ultimo raggio. — La prima crociata aveva avuto uno scopo essenzialmente religioso e feudale; la seconda e la terza furono intraprese per fini politici, la quarta

per mire commerciali. Quelle tentate da Luigi IX di Francia ricordarono la prima; ma furono tentativi (ne parleremo altrove) e nulla più; e non poteva essere diversamente.

Importantissime furono le conseguenze prodotte nella società dalle crociate. L'Europa, già scarsamente popolata, perdette, è vero, parecchi milioni d'uomini; s'ebbe pure la triste eredità di nuovi contagi; ma vantaggi immensamente superiori ai danni ritrasse da quelle imprese. Essa si scosse da quel letargo nel quale giaceva da sì gran tempo; ruppe la fierezza feudale indebolita da quella lotta gigantesca, e si ringiovanì: ogni suo vero progresso data da questi tempi.

La potenza del papato e del clero e le ricchezze della Chiesa crebbero, è vero, a dismisura, onde fu poi possibile ai papi di estendere la loro supremazia politica su tutta la cristianità. Ciò non ostante lo spirito umano incominciò allora ad emanciparsi dalla tutela ecclesiastica, come si rileva anzi tutto dal confronto degli scrittori posteriori alle crociate cogli anteriori. L'allargarsi della sfera delle idee e della libertà del pensiero, conseguenza dell'avere conosciuto nazioni e civiltà nuove, diede un grande eccitamento agli studi e spinse sempre più al razionalismo. La letteratura, collo sviluppo delle lingue volgari e le nuove idee acquisite, ebbe aperto un campo assai più vasto. I vari popoli, trovatisi a contatto, incominciarono a conoscersi e ad apprezzarsi, in un tempo in cui i mezzi di comunicazione erano tanto scarsi; incominciarono a conoscere e ad apprezzare idee e costumi stranieri, istituzioni, arti, scienze e lettere d'altre nazioni; il che giovò moltissimo al progresso della civiltà: nuove e durevoli relazioni sorsero fra Oriente ed Occidente.

Le crociate contribuirono moltissimo all'emancipazione delle classi rurali, ad associare nobili e villani. I principii dell'eguaglianza sociale e della giustizia erano assai meglio valutati da coloro che lungi dalla loro patria avevano avuto campo d'apprezzare sopra tutto le doti personali; quando servi e padroni combattevano allato ed erano continuamente esposti agli stessi disagi, agli stessi pericoli. I vassalli minori e il popolo, di ritorno dalle crociate, tennero alta la fronte al cospetto dei signori; tanto più che i principi si mostravano più favorevoli alla borghesia che non ai feudatari. Molti servi della gleba avevano avuto occasione di ottenere la libertà; onde si posero le fondamenta di una classe agricola libera. Nuovi rapporti e più socievoli si sta-

bilirono fra i piccoli e i grandi vassalli: la feudalità si indebolì per la diminuzione dei feudi, molti venendo concentrati nelle mani dei sovrani e molti venduti: il potere monarchico divenne assai più indipendente. Fu allora che si ridestò la vera vita popolare; si formò per la prima volta una pubblica opinione, e fu essa che forzò i principi all'impresa: lo spirito di fratellanza crebbe. Anche coloro che non prendevano la croce, partecipavano dello spirito che animava i crociati, e l'attività loro e l' entusiasmo adoperavano in patria ad opere di natura affine. Le crociate imposero una tregua più o meno lunga alle dissensioni interne dei vari paesi ed alle violenze feudali.

Fu in seguito alle crociate che la cavalleria ebbe il suo pieno sviluppo, e fu allora che essa offerse all' attività dei nobili un campo più elevato. I primi germi di questa istituzione li troviamo nelle costumanze germaniche, nella cerimonia con cui il giovane riceveva lo scudo e la frammea simbolo della pienezza di diritto dell' uomo libero. L' essere ascritto alla cavalleria reputossi di que' tempi l' onore più elevato a cui si potesse aspirare. Gli addetti alla cavalleria ritenevansi obbligati ad usare il massimo valore nelle prove più difficili, cercarle anche a bella posta, fosse nei tornei o in ardite e lontane spedizioni, specialmente a difesa dei deboli e degli oppressi, della religione e della donna. La maggior forza di corpo, il miglior cavallo, le armi meglio temprate érano il vanto del cavaliere. Nessuno poteva essere cavaliere se non veniva armato da altri che lo fosse pure. Vi si giungeva pei gradi di paggio e scudiero. — La cavalleria fu un progresso in mezzo a quelle violenze; poichè essa armava il braccio del prode a tutela del debole, quando nessun potere bastava a proteggerlo. Essa era una reazione nel seno stesso del feudalismo, al quale opponeva una nobiltà creata dal valore, facendo prevalere il merito alla nascita. Alla potenza inumana dei feudatari ne opponeva un' altra generosa: l'inviolabilità della parola e la squisitezza del punto d' onore davano una dignità esagerata talvolta, ma feconda di ottime conseguenze. Imprese si dissero i distintivi dei cavalieri. L' arte trovò nella cavalleria un nuovo campo, la letteratura ebbe da essa i romanzi. Come il sentimento guerresco introdusse nell' amore le bizzarrie dei cavalieri erranti, così le accademie e le costumanze delle scuole lo ridussero ad un sistema, ad una scienza (la gaia scienza) con legislazioni (arresti) e tribunali propri (corti d'amore). An-

che questa istituzione però decadde come le altre, e i cavalieri adoperarono la loro bravura per opprimere i deboli, spogliare i mercanti, violare gli altrui più sacrosanti diritti; ma per molto tempo rese dei grandi servigi alla società.

Le crociate contribuirono inoltre ad aumentare la potenza dei comuni, arricchiti di molti privilegi dai signori che per la crociata avevano bisogno del loro danaro, e specialmente a motivo dello sviluppo del commercio marittimo e dell'industria che, risvegliata dal bisogno di fornire tanti apparecchi di guerra, progredì assai per la migliore conoscenza e maggiore diffusione dei prodotti stranieri. — Soltanto dopo le crociate ebbe l'Europa veri stati nazionali. A formarli contribuirono la monarchia divenuta ereditaria, la borghesia ricca e potente, e la pace interna assicurata. I re e la borghesia si unirono dopo le crociate quasi dapertutto per combattere la nobiltà e il clero, che possedendo la maggior parte del suolo e forti dei privilegi e dello spirito di casta, impedivano il libero sviluppo delle nazioni. La ricchezza mobile col prosperare dei commerci e delle industrie ottenne la prevalenza sulla territoriale e si raccolse specialmente nelle città. Gli stati, per le mutate condizioni sociali, ebbero bisogno sempre più di imposte regolari, e per ottenerle si dovettero convocare appunto i rappresentanti della borghesia. I re, potendo disporre di maggiori mezzi pecuniari, accrebbero i loro eserciti mercenari, e non solo non furono più costretti a dipendere in guerra dai loro riluttanti vassalli, ma anzi adoperarono i loro soldati per assoggettarli. Finalmente le crociate contennero in Asia la potenza musulmana, dalla quale l'Europa fu salva per vari secoli.

EPOCA VII.

DA FEDERICO I BARBAROSSA AD ENRICO VII
DI LUSSEMBURGO

OSSIA

Dall' origine dei comuni al costituirsi dei principati sorti sulle rovine delle repubbliche italiane e dell'impero germanico.

(1125-1309).

§ 1. *L' Europa al principio del secolo XII.*

La Spagna era divisa fra musulmani e cristiani: quelli, in seguito alla dissoluzione del califfato di Cordova, divisi in vari regni discordi fra loro, erano stati resi tributari dagli Almoravidi, scacciati poi dagli Almohadi, gli uni e gli altri venuti dall' Africa. Rimasero indipendenti Valenza e Saragozza. Quattro regni (Leone colle due Castiglie, Navarra con Aragona, e poi Saragozza e Barcellona) e due grandi contee (Portogallo e Barcellona) componevano la Spagna cristiana.

La Francia, benchè chiusa fra confini naturali nettamente segnati, cioè il mare al N. O. e all' O. dalla foce della Schelda a quella della Bidassoa; i Pirenei e il golfo di Lione al S.; il Rodano, le Cevenne, l'alta Loira e la Saona all' E.; l'alta Mosa e la Schelda al N. E.; tuttavia non formava uno stato completo. I domini immediati della corona erano poca cosa; poichè il regno si divideva tutto in grandi feudi, che erano: il ducato di Francia appartenente al re ma distribuito in gran parte a feudatari; il ducato di Narbona, poi contea di Tolosa; le contee di Barcellona e di Fiandra; i ducati di Borgogna, di

Aquitania, di Guascogna, di Normandia (appartenente ai re inglesi) e di Bretagna.

Il regno d'Arles trovavasi tra la Francia, il Mediterraneo, le Alpi e una linea retta dal confluente dell'Aar a Langres. Era francese, ma dipendeva dall'impero germanico.

L'Inghilterra comprendeva tutto il paese fino alla Tweed, ad eccezione del principato di Galles. — Al N. della Tweed era la Scozia. Le Ebridi formavano un regno particolare; le altre isole appartenevano alla Norvegia. — L'Irlanda era divisa in piccoli regni. I Danesi v'avevano conservati alcuni punti.

La Scandinavia era divisa nei tre regni di Danimarca, Norvegia (con Islanda, Groenlandia, ecc.) e Svezia. Al N. E. era la marca dei Finni, o Lapponia, indipendente.

Le popolazioni slave occupavano la metà orientale dell'Europa. Il granducato di Russia era smembrato in vari stati, di cui i principali erano Kiew e Nowgorod. — I Cumani erano ancora nomadi. — I Lituani fra la Düna e la Wilia, incominciavano ad avere qualche borgata. — I Prussiani, separati da loro dal Niemen, erano ancora affatto barbari. — La Polonia (le pianure della Vistola e dell'Oder sino al confluente della Varta) era la prima potenza slava. — Dal regno di Slavonia derivarono i due ducati di Meclemburgo e Pomerania. — Gli Slavi dell'Elba (i Boemi), i Moravi e i Carinzi erano divenuti sudditi o vassalli della Germania. Al S. E. era il regno dei Croati (con Dalmazia e Schiavonia) tra la Sava e il mar di Venezia. — All'E. i Serbi e i Bosni pagavano tributo all'impero greco.

L'Ungheria, tra i Carpazi, il Danubio, la Sava e la Morava, stava conquistando parte della Croazia e la Transilvania.

L'impero di Germania contava sei ducati tedeschi: Franconia (con Turingia), Sassonia, Bassa ed Alta Lorena, Svevia o Alemannia e Baviera. Due ducati erano slavi: Boemia (con Moravia ed Austria staccata più tardi), Carinzia con Stiria, Istria e la marca di Verona.

L'impero orientale aveva per confini in Europa: l'istmo di Perekop, il Danubio, la Sava, l'Unna e la Narenta. In Asia non conservava più che pochi luoghi marittimi ed isole.

In Italia il regno aveva conservato gli antichi confini e dipendeva ancora dall'impero. La Lombardia propriamente detta comprendeva anche le marche di Trento e di Verona; all'altra estremità della vallata del Po le Alpi erano guar-

date dai marchesi di Susa e d'Ivrea. Quelli di Monferrato avevano il paese fra gli Apennini, il Tanaro e il Po. — L'antico patrimonio della casa d'Este comprendeva Mantova, Parma, Piacenza, Ferrara, Modena, Bologna, Canossa. — Le città di Como, Cremona, Tortona, Asti, Milano, Pavia, Lodi dipendevano direttamente dal re e tendevano a rendersi affatto indipendenti. Erano del tutto indipendenti: Genova colla riviera e parte della Corsica, e Venezia col patriarcato d'Aquileja e qualche città sulla costa dalmata. -- L'Italia centrale si componeva della marca toscana sotto gli Estensi e della Romagna coi marchesati di Spoleto e di Camerino e la contea di Tuscolo. Pisa, indipendente, aveva la Sardegna. — Nell'Italia meridionale erano: il ducato normanno di Puglia e Calabria; Benevento, dei papi; Napoli, Gaeta ed Amalfi, sotto la supremazia bizantina, quasi indipendenti; la gran contea di Sicilia.

Passando a considerare le condizioni interne degli stati in sul principiare della nuova epoca, noi vediamo sorgere da tutte le parti delle antitesi che debbono condurre a molteplici e gravissime lotte. Fra il clero e il laicato, le due classi in cui principalmente è divisa la società, la distanza si è fatta sempre maggiore per lo sviluppo del monachismo, per l'introduzione del celibato e per l'antagonismo tra la fede e la ragione, la teologia e le scienze naturali. Fra le due religioni principali l'odio si è tradotto in lunghe e micidiali guerre in tutte le parti del mondo conosciuto. Fra le due supreme autorità del mondo, il papa e l'imperatore, la lotta, già iniziata nell'epoca antecedente, condurrà in questa all'annientamento di tutte e due. Nel laicato l'antitesi fra la società feudale e la borghese, fra il cavaliere e il mercante, non è meno forte. Il pieno sviluppo delle forze che ingenerano queste antitesi, in parte tenute ancora in freno, in parte solo debolmente svolte nell'epoca antecedente, ha luogo in questa. Ed è appunto per favorire lo sviluppo di queste forze che la società tende a frazionarsi in corporazioni, quasi altrettanti centri d'attività. Così si forma la cavalleria che rappresenta la forza delle armi e del feudalismo minore, e, negli ordini cavallereschi, la forza al servigio della religione. Ad essa si oppone il comune, che rappresenta la forza del danaro e della libertà. I comuni si uniscono in federazioni a reciproca tutela: i contadini tentano di farlo essi pure qua e là; ma quasi sempre infelicemente. La curia romana si rinchiude sempre più tenace nel cerchio fatale del suo assolu-

tismo dogmatico e disciplinare, sostenuto principalmente dalle corporazioni monastiche che divengono la rappresentanza del clero, e combattuto dalle società religiose conosciute col nome di sette. Industrie e commerci sono rappresentati dalle maestranze; le lettere e le scienze si raccolgono nelle università: maestranze ed università ottengono perfino dei diritti politici. La poesia e l' architettura, che prime sorgono nel campo della letteratura e delle arti, sono anch' esse regolate quasi dapertutto da ordini di maestranze. Tutto è stabilito con norme imprescindibili di luogo, di tempo e di modo. Ciascuna di queste associazioni conferisce dei diritti ai suoi membri; ma in pari tempo impone degli obblighi e stabilisce una gerarchia intangibile che ben presto diviene prepotente e dispotica anche là dove sorge a campione della libertà.

Venendo a parlare dell' Italia in particolare, questa terra dei prodigi, che aveva esaurito tutta la sua vitalità negli enormi sforzi a cui l'aveva spinta il nome romano, sconvolta e rovinata in tutti i sensi dalle invasioni barbariche e dalle dominazioni straniere, aveva, in seguito alle lotte fra il papato e l' impero, che aspiravano al dominio universale, l'uno in nome della Chiesa romana e l' altro in nome del romano diadema, ripreso quasi ad un tratto una fecondità tanto più maravigliosa in quanto che essa appare su tutti i punti e sotto tutte le forme contemporaneamente. La lotta fra due supreme autorità dell' Occidente, quali le aveva costituite la gerarchia ecclesiastica e feudale, produsse la loro rovina nel momento appunto in cui esse raggiungevano l'apogeo della loro potenza. Il popolo italiano prese parte alla lotta solo in quanto essa faceva cadere l'antica costituzione, sulle cui rovine esso edificò la nuova patria. Gli ultimi avanzi della vecchia Italia feudale, il conte di Moriana, che pel matrimonio colla marchesana di Susa teneva i due versanti delle Alpi savojarde, e il marchese di Monferrato, si sostenevano appena di contro alle vicine città. E intanto si assodava l'indipendenza della piccola nobiltà nel contado e della borghesia nelle città. Questo nell' Italia superiore e di mezzo. Nell' inferiore sorgeva la forte monarchia normanna, e qui il comune non poteva aver lunga vita. Ma se le repubbliche dell'alta e media Italia davano alla patria nostra quella libertà ch'è l'elemento principale d'ogni civiltà e d'ogni progresso nazionale; e commerci, e industrie, e scienze, ed arti, e studi filosofici e giuridici ne ottennero un'immensa

spinta; la monarchia normanna poneva la penisola in rapporti diretti colla Francia meridionale, d'onde il soffio della letteratura provenzale fecondava la siciliana, primo germe della nazionale italiana. Certo si è tuttavia che senza la grandezza repubblicana l'italica letteratura non avrebbe avuto nel secolo XIII la *Divina Commedia*.

§ 2. *Origine dei comuni e loro organizzazione. — Effetti sociali della libertà comunale* (1).

Le lunghe e importantissime lotte politiche e religiose combattute da tanto tempo sul suolo italiano dovevano aver prodotto effetti straordinari sugli animi di quelle popolazioni che già da gran tempo si preparavano a libertà. L'Italia, rinvigorita dall'unione del suo popolo coi popoli settentrionali, resa energica dalla dura educazione della barbarie e della sventura, dopo d'essere stata per tanti secoli una debole e mal difesa provincia dell'impero romano e ludibrio quindi di genti straniere e serva dei barbari, divenne non già una nazione, ma un vero semenzaio di nazioni. Ogni sua città fu un popolo libero e repubblicano, ed ogni sua città meriterebbe una storia particolare; ed ognuna infatti può presentare una biblioteca di cronache e di scritture proprie: e in tutte vediamo svilupparsi grandiosi caratteri e germogliare le più vive passioni, coraggio, eroismo, quali non si riscontrano nelle più grandi nazioni. Fu uno spettacolo ben singolare e che non trova riscontro nella storia, nemmeno in quella della Grecia, dove le città libere non erano sorte di mezzo a potenti monarchie e non avevano dovuto sostenere la loro indipendenza contro potenti signori nazionali.

Il comune era un'associazione di uomini liberi che riunivano le loro forze per difendere i loro diritti, per votare le leggi ed eleggere i magistrati loro. Non v'ha dubbio che i comuni ritraessero nelle loro forme moltissimo del municipio romano (e infatti fiorirono specialmente là dove i Romani avevano lasciato più profonde vestigia di loro istituzioni); ma non ne furono certamente una continuazione. Il governo romano sapientissimo aveva trovato per le città soggette una

(1) Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane;* Hegel, *Storia della costituzione dei municipii italiani*, ecc.; Pagnoncelli, *Sull' antichissima origine e successione dei governi italiani;* Morbio, *Storie dei municipii italiani;* Giudici-Emiliani, *Storia politica dei municipii italiani;* Haulleville, *Histoire des communes lombardes*, etc.

forma d'amministrazione, che pur lasciando intatta a Roma la pienezza del potere politico, permetteva ch'esse avessero internamente abbastanza di forze non solo per reggere da sè gli affari interni, ma anche perchè i principii di libertà vi si abbarbicassero; e vi riuscì così bene, che le istituzioni municipali romane non furono mai interamente distrutte nè dall'urto dei barbari, nè dalla spada del feudalismo. E quasi uno scheletro del municipio noi riscontriamo nell'ordito sociale dei collegi delle arti, i quali nelle città, e parte anche nei contadi, per la speciale natura loro dipendendo unicamente dal lavoro e dalle tradizioni di coltura italiana, si mantennero quasi esclusivamente italiani di sangue e di consuetudini, le quali servirono poi di base agli statuti comunali. Nell'epoca in cui le città erano tuttavia soggette al dominio della nobiltà, i collegi delle arti servirono di centro d'unione naturale e legale. Senz'essi non sarebbe sorta mai una forte e potente borghesia. In tempi in cui tutto era legato ad una gerarchia, anche le corporazioni delle arti per aver compattezza e forza dovevano venir regolate dagli stessi principii; ond'è che vi scorgiamo e signori (maestri), e vassalli (garzoni), e la servitù dell'officina accanto a quella della gleba.

Durante l'epoca greco-longobarda l'attività municipale fu ridotta quasi al nulla, ma non spenta, perchè la trattazione degli affari locali doveva essere tuttavia nelle mani dei cittadini e perchè in molte città la pubblica sicurezza era affidata a milizia cittadina. E che il municipio avesse nelle città, e specialmente in quelle tuttavia soggette all'impero romano d'Oriente, elementi di vita, ce lo provano e la libertà sempre crescente e in breve assoluta di Venezia, e le federazioni delle città romane contro gl'imperatori greci, le quali tentarono addirittura una ricostituzione generale d'Italia, e l'attività che si manifestò maggiore che altrove in Napoli, Amalfi ed altre città dell'Italia meridionale. Codesti comuni si possono considerare assolutamente come una continuazione dell'antico municipio romano, essendo rimasti immuni da ogni dominazione germanica, mentre nei comuni lombardi troviamo mescolato coll'elemento latino anche il germanico.

I barbari non conoscevano alcun altro sistema di amministrazione cittadina, onde continuò quello già esistente ed anzi si allargò la sfera delle attribuzioni municipali. Codesta amministrazione era considerata come un privilegio, che le

città avevano somma cura di farsi confermare di tempo in tempo. In Italia ne troviamo molti esempi sotto tutte le dominazioni. In Francia ne abbiamo dei tempi dei Merovingi. La libertà delle città d'Aragona e Castiglia datano dai più antichi tempi della storia spagnuola. Il più antico privilegio municipale di Germania che si conosca è quello di Worms del 1073; ma ben più antica origine ebbe. In Inghilterra i re della stirpe normanna confermarono alle città i privilegi già esistenti.

L'epoca dei Carolingi, e più quella degli Ottoni, furono favorevolissime allo sviluppo dei comuni, tolti in gran parte alla giurisdizione comitale e sottoposti a quella assai più debole dei vescovi; e poichè ogni dì cresceva il numero dei semplici cittadini, i quali invece del magistrato regio si mettevano in tutela dei signori immuni, i re non iscapitavano gran fatto col cedere ai vescovi le città che oramai non tenevano soggette che di nome. I liberi, oppressi nelle campagne, trovavano nelle città, oltrechè un rifugio, la via alla prosperità colle industrie e coi commerci che vi potevano essere esercitati con maggior sicurezza e probabilità di guadagno. Vi trovavano pure istituti d'istruzione e ricoveri. E furono essi che elaborarono in secreto quelle forze che dovevano produrre opere così prodigiose. Anche molti servi accorrevano nelle città, ove erano liberi se entro un anno non venivano reclamati dai padroni. Mentre dapprima la popolazione restava divisa tra i dipendenti dalle chiese, e i dipendenti dal re, ora vennero a formare un comune solo conquistati e conquistatori. Al conte rimase la campagna, sinchè cessò innanzi ai vassalli immuni e ai vescovi. Allorchè poi i vescovi-conti per conservare il loro potere abbandonarono la causa degli oppressi per rappresentare i diritti e le violenze degli oppressori, il comune incominciò a svolgersi separatamente da loro, collegandosi talvolta anche coi feudatari di secondo ordine.

Nell'epoca dalla morte di Carlo Magno all'incoronazione di Ottone I, scomposta ogni centrale podestà, e lontano questi per lo più dall'Italia, più facilmente potè costituirsi nelle città nostre un governo interno indipendente. Ed o si univano i nobili e i liberi costituendo rappresentanti e giudici propri di contro alla curia vescovile, o la gente raccoltasi sulle terre d'un feudatario crescendo di ricchezze per le industrie, e a quello rendendosi necessaria, l'obbligava a concessioni che preparavano le libertà comunali. Al-

l'autorità era subentrato la forza e l'arbitrio; quindi dominavano la violenza e l'anarchia che valsero potentemente a logorare nella collisione le forze della nobiltà e del clero, nella prostrazione delle quali e nell'abbandono d'ogni stabile reggimento nacque necessità ed opportunità al volgo di ordinarsi a difesa, prendendo legge dalle consuetudini e dai bisogni presenti. Le invasioni degli Ungheri accrebbero importanza alle città, nelle quali riparava chi poteva. Dapertutto si restaurarono le mura, si accrebbero le fortezze; e quei bisogni di difesa, ai quali erano affatto insufficienti i governi e i feudatari colle forze ordinarie, fecero riprendere le armi che da secoli posavano, non solo ai cittadini plebei, ma eziandio ai volghi sparsi per le castella e ai coloni, che così affrettarono la loro emancipazione. E le antiche corporazioni delle arti, le divisioni per porte e parrocchie, l'organizzazione amministrativa, i magistrati municipali per l'annona, pel censo, per le opere pubbliche, ecc., diventarono gli ordini fondamentali su cui si organizzò la difesa; salirono perciò ad una importanza affatto nuova, e le città finirono per conoscere le loro forze e l'insufficienza e la debolezza del governo feudale. Per tali svariate vie giunsero a costituirsi i comuni.

Se ciò avveniva specialmente in Italia, non è che non avvenisse anche altrove. Nelle parti montuose della Lombardia erasi mantenuto più forte lo spirito d'indipendenza, e fino dal secolo ottavo abbiamo tentativi popolari d'insurrezione contro i Franchi. Allorchè poi le città iniziarono le loro lotte di libertà contro i feudatari e gli imperatori stranieri, gli abitanti delle parti montuose scesero in gran numero a sostenerle. E in molti altri paesi troviamo ripetuti tentativi, dapprima infruttuosi, quindi fecondi di grandissimi risultati. Tentativi di insurrezioni agrarie, cioè, di liberi fatti coloni, e di servi, abbiamo fino dal terzo secolo nelle Gallie coi Bagaudi, e sono distintamente accennati nelle leggi di Rotari. Prima del 900 s'incontrano riunioni popolari a comune guarentigia. In Normandia nel 987 vi fu per parte della popolazione oppressa il pensiero di distruggere l'ineguaglianza delle classi; ma la sollevazione fu soffocata nel sangue.

Durante la lotta d'Ardoino coi re germanici e di questi colla Chiesa, e durante le crociate, le città italiane seppero ottenere l'una dopo l'altra tutte le libertà. In sul finire del secolo X, e più nel seguente, troviamo le città in aperta opposizione coi vescovi, e la rivoluzione spingersi poi dalle

plebi contro tutti i privilegiati; grandioso movimento che dall'Italia si diffonde in gran parte dell'Europa. La lotta dell'arcivescovo Ariberto di Milano co'suoi vassalli finì coll'unione (*communio*) di tutte le classi della cittadinanza in un solo patto. Al tempo dell'arcivescovo Ariberto, in Milano il comune era già formato, ed è certo dei primi. Quivi e nelle altre città le forme e i nomi furono diversi, la sostanza la stessa. I comuni lombardi si costituirono per la maggior parte nel secolo XI. Di speciale importanza fu a tale riguardo l'epoca di Gregorio VII. V'erano state sino allora città più o meno libere; ma il passaggio dal governo dei vescovi al governo proprio, avvenne incontrastabilmente mentre la potestà imperiale era combattuta e scemata dalla resistenza di quel papa e de'suoi primi successori; mentre il rispetto ai vescovi, come principi feudali, era tolto dalla condanna pontificia delle loro elezioni simoniache; mentre il papa e i vescovi e gli ecclesiastici che ad esso aderivano, perseguitati dall'imperatore e dai signori feudali, non avevano aiuto se non nei popoli.

Di questi tempi avvenne in Lombardia un primo tentativo per unire le città in lega, allo scopo, sembra, di sostituire l'autorità d'una dieta dei popoli lombardi a quella dei re tedeschi: ma gli effetti non corrisposero al bel divisamento; anzi le città si combatterono fra loro, cementando col sangue quell'odio che, se tacque qualche momento, non si estinse più, e fu causa precipua della finale rovina della patria nostra. — Nella guerra civile che derivò dalla lotta per le investiture, si guerreggiava dapertutto con forze nazionali: ogni città allestiva le sue milizie, le commetteva al governo di magistrati proprî, e comunque combattesse o pel papa o per l'imperatore, si abituava a pigliar norma solo dai suoi sentimenti e a considerarsi come un tutto, come uno stato indipendente.

I privilegi (carte) largiti ai comuni concedevano abolizione delle servitù personali e delle tasse arbitrarie, assicuravano agli abitanti la scelta dei magistrati municipali, l'autorità di muovere in armi per tutelare i diritti del comune e il diritto di amministrare la giustizia.

Il comune era adunque un'associazione dei deboli contro i prepotenti, un'unione delle diverse classi sociali inferiori allo scopo di fondare un governo proprio con assemblea (consiglio) generale dei padri di famiglia, e due, tre, sei, dodici capi (consoli), coadiuvati da un consiglio ristretto (di credenza) che formulava le leggi. De'primi ad apparire nelle

carte pubbliche sono i dodici consoli di Biandrate del 1093. Il consiglio generale decideva della guerra e della pace e faceva le leggi. I consoli le facevano eseguire, comandavano l'esercito e amministravano la giustizia; più tardi si distinsero in consoli maggiori, che reggevano il comune e minori, o dei placiti, che amministravano la giustizia. Onde impedire gli intrighi e le lotte dei partiti nell'elezione dei consoli e per dare maggiore unità all'amministrazione, prontezza nell' applicazione delle leggi, e maggiore imparzialità nel conflitto degli interessi locali, si elesse più tardi il podestà, magistrato chiamato da altro comune, che esercitava il potere dei consoli maggiori, e presiedeva a quelli dei placiti. Egli conduceva seco alcuni ufficiali d'amministrazione, servi, ecc. Di tale autorità poteva facilmente abusare, onde fu assiepato di gelose precauzioni, le quali però non impedirono che la sua autorità degenerasse col progresso del tempo in tirannide. Finito il suo regime, era posto a sindacato e non poteva essere riconfermato. Era assistito anch'esso da un consiglio, senza del quale non poteva prendere veruna deliberazione di rilievo. Più tardi gli si tolse l'autorità militare, che fu affidata ad un altro magistrato, pure straniero, col titolo di capitano del popolo. Questa nuova amministrazione municipale si accordava perfettamente cogli interessi della nobiltà, la quale o si dava alla carriera delle armi a capo di mercenari, o a quella di podestà.

Precipua cura del comune erano le armi, perciò l'obbligo della milizia riguardava tutti quelli che vi erano atti: il nerbo dell'esercito era la fanteria. Milizia come cittadinanza erano divise, a seconda del domicilio, per porte, rioni, quartieri, parrocchie, ecc. L'organizzazione militare dei comuni raggiunse la sua perfezione ai tempi di Federico II; così anche la legislazione degli statuti, che tutti i comuni, e perfino le borgate, vollero avere.

Gli statuti comprendevano il diritto pubblico e privato, e qualche volta anche il criminale: dove essi tacevano, valeva il diritto romano. Non poche consuetudini germaniche troviamo sopravvivere in essi, e i germi di molte leggi o istituzioni di cui si fanno un vanto i nostri tempi. Così in molti è proibito di arrestare alcun cittadino se non per ordine espresso dei consoli; è l'*Habeas corpus* degli Inglesi: in tutti il diritto di associazione è spinto alle ultime conseguenze. Essendo il comune un'associazione contro gli abusi e le prepotenze quando la forza pubblica non valesse a provvedervi, pareva naturale a quei no-

stri padri il supplirvi con associazioni particolari. Così v'aveva nel comune stesso *alberghi* di nobili, *maestranze* di popolani: così nel 1198 il popolo di Milano istituì la *Credenza di S. Ambrogio*, detta anche dei *Paratici*, contro i nobili; i mercanti e le arti formarono una *Motta*, i nobili la lega dei *Gagliardi*, un' altra i vassalli maggiori; e ciascuna con consoli propri, e costituzioni, e speciali giudizi, dai quali trasmettevasi il reo ai tribunali del comune.

Le entrate del comune provenivano dalle taglie, multe e confische e principalmente da gabelle e dazi: in maggiori ristrettezze, ricorrevasi a prestiti. In sul principiare del secolo XIII troviamo il catasto sovra giurata dichiarazione del possessore e di testimoni. Il clero era esente dalle imposte.

Il comune, completatosi colla plebe, abolì la servitù della gleba e obbligò i feudatari della campagna ad abbandonare i loro castelli e ad abitare, almeno una parte dell'anno, in città contribuendo a difendere il comune colle loro milizie. Naturalmente i feudatari rimasti nel contado parteggiarono per l'imperatore, mentre la nobiltà cittadina, che in generale era alla testa del comune, fu ad esso avversa. Avversa gli era pure la borghesia, nella quale stava la vera forza del comune, e la plebe che già incominciava a partecipare alle pubbliche deliberazioni. Alle lotte fra le città e le castella succedettero quelle fra i vari partiti della nobiltà cittadina onde occupare le più alte cariche del comune; laonde i supremi magistrati delle città divennero i rappresentanti piuttosto delle famiglie che li portavano al potere che non del comune. Altrove era lotta fra nobiltà e borghesia. A queste lotte si cercò di por fine coll'elezione dei podestà; ma le contese continuarono, e i partiti per combattersi a vicenda si volsero agli stranieri od a qualche potente famiglia, la quale facevasi in tal modo scala alla signoria. Le passioni, più impetuose perchè non temperate da costumi e da studi, rendevano frequenti i delitti; e quello sminuzzamento di stati rendendo facile il sottrarsi al castigo, era necessario affidare spesso potere illimitato ai magistrati, che tornava pur dannoso alla libertà. Il governo popolare non aveva saputo guarentire la sua libertà contro le ambizioni individuali; bisognò provvedervi sacrificando appunto una parte di libertà; non pensò neppure allo sviluppo graduato delle istituzioni; sicchè la libertà spesso degenerò in anarchia, per cui si dovette limitarla e talvolta la si perdè affatto.

Sottoposta che fu la campagna alla città, limite di ciascun comune rimase ordinariamente quello delle giurisdizioni vescovili: più tardi, assicurato il libero governo interno, si passò a pretendere dominio sopra i vicini. I comuni che s'erano sottoposti altri, lasciavano loro soltanto la giurisdizione in limiti ristretti; ma non li assimilavano a sè. La libertà guardavasi come una concessione sovrana, dall'imperatore facendosi confermare gli acquisti: gli Italiani non sapevano staccarsi dall'idea dell'impero. — Siccome il comune opponevasi al dispotismo imperiale, così si trovò naturalmente alleato dei papi nella lotta contro l'impero; ma non siffattamente però che talvolta pure non se ne staccasse per ottenere dall'imperatore privilegi più estesi.

Nell'alta e media Italia tutte le città importanti si ressero a comune. Roma sola non riuscì mai ad avere un governo libero durevole. La costituzione municipale, che fece così gloriose tante città italiane, non potè attecchire in Roma, in onta ai replicati tentativi, principalmente per l'opposizione dei papi che avevano sempre un forte partito e potevano quasi sempre contare sopra aiuti stranieri. Roma era nel concetto dei popoli una città universale; e ogni nazione che aspirasse al primato del mondo cristiano, volendo far suo l'impero, che era come il titolo a tale primato, voleva avere l'alta sovranità di Roma, che era tenuta come la capitale dell'impero stesso. Chiunque poi ottenesse l'imperiale diadema, trovavasi obbligato dai giuramenti prestati all'atto dell'incoronazione, di mantenere alla Chiesa il suo patrimonio e le sue immunità. Notisi inoltre che in Roma non fuvvi mai, come nelle altre città italiane, un ceto commerciale, una vera borghesia, la quale è il più saldo fondamento d'un governo libero. Erano potenti famiglie aristocratiche, grandi feudatari della Chiesa, che toglievano al papa ogni autorità per contendersela poi fra loro; era una nobiltà che non si occupava nè di armi, nè di agricoltura, nè di commercio. Il clero regolare e secolare, numerosissimo, teneva naturalmente pel papa; la plebe pel più forte, pel più astuto e di rado per la libertà propria e pei pochissimi che la propugnavano.

Le sole città italiane poterono costituirsi affatto indipendenti: 1.° perchè in esse le memorie romane erano più forti e le istituzioni municipali più inradicate; 2.° per l'opulenza che ad esse procurarono la fertilità del suolo e lo sviluppo delle industrie e de'commerci; 3.° perchè la potenza dei grandi vassalli v'era stata rotta da Corrado il Salico; 4.° perchè la lotta

fra il papato e l'impero era stata combattuta specialmente sul suolo italiano, onde la necessità di maggiori concessioni alle città da parte della Chiesa e dell'impero. In Italia la monarchia essendo straniera, aveva tutti contro di sè, mentre negli altri paesi essendo nazionale, per molti, e per le stesse città libere, era una guarentigia contro i nemici esterni. Le città italiane si costituirono a repubblica, e immenso fu lo sviluppo loro politico e intellettuale: le città libere degli altri paesi si accontentarono di ottenere parità di diritti colla nobiltà e col clero; ma se perdettero anch'esse la libertà politica, non ebbero la rovina di guerre civili secolari, che in Italia produssero la perdita non solo della libertà, ma anche dell'indipendenza.

Meritano speciale menzione in Germania le 85 o 90 città dell'Ansa (fra la Mosa, il medio Reno e Riga), le quali liberarono i mari settentrionali dai pirati e tennero in rispetto tutti i principi del Settentrione. L'Ansa si divideva in quattro banchi: quello della Vestfalia colla sede in Colonia; quello della Sassonia con Brunswich e Magdeburgo; quello dei Vendi con Lubecca, che teneva la presidenza; quello di Prussia e Livonia con Danzica. Le città della lega del Reno liberarono il territorio S. O. della Germania dai cavalieri di rapina. Anche le città della Svevia e della Franconia (specialmente Ratisbona, Norimberga, Augusta ed Ulma) si unirono contro cavalieri e principi che minacciavano i loro privilegi. Molte tentarono pure d'entrare nella federazione svizzera sulle basi della lega conchiusa a Costanza (1385): parecchie città svizzere si accostarono all'unione, che abbracciava quelle del Reno, della Svevia e della Franconia.

Le città libere della Germania non si debbono confondere colle imperiali direttamente soggette all'imperatore, dal quale ottennero in seguito molti privilegi, sinchè vennero pareggiate alle prime.

Non poteva passar molto tempo e le città o i principi dovevano rimanere definitivamente superiori. Quale indirizzo avrebbero preso gli eventi europei se fra le due leghe germaniche avesse avuto luogo un'unione formale e ad esse si fossero accostate anche le città dell'alta Italia che per ragioni di commercio erano già con esse in relazione?.... Queste città possedevano molto maggior danaro di tutti insieme i principi europei, per cui potevano disporre di un numero molto più grande di mercenari. Ma questa unione non ebbe luogo; anzi prima che le città tedesche si fossero apparec-

chiate alla lotta, i principi, e specialmente i duchi di Baviera, la iniziarono essi con tutte le loro forze e coll'appoggio dell'imperatore. Le città furono vinte e perdettero a poco a poco tutti i loro privilegi. Colla libertà municipale tramontò il benessere della Germania: il suo commercio non ebbe più importanza alcuna. Potentissimi invece si mantennero i comuni nei Paesi Bassi e specialmente Gand, Bruges, Ypres, le quali città avevano mezzi per allestire delle grandi armate.

In Francia gli abitanti delle città usufruttando la lotta fra la monarchia e la feudalità organizzarono dapprima le difese; quindi costrinsero i signori a conceder loro di reggersi a forma municipale. Più facilmente si formarono i comuni nella Francia meridionale dove maggiori avanzi si erano conservati delle istituzioni romane, e perchè il commercio vi era giunto a maggiore prosperità. Nel 1073 la città di Mans si reggeva a comune, e pochi anni appresso quella di Cambrai, dopo cento anni di guerra col vescovo. Il comune francese più celebre pe' suoi statuti fu quello di Laon.

Liberi ed eguali nella gran lotta nazionale gli Spagnuoli occuparono come tali le città abbandonate dal nemico. Il cittadino e il campagnuolo, il castellano e il contadino, egualmente liberi nei loro possessi, vivevano da buoni vicini. Mentre negli altri paesi d'Europa tutti i rapporti sociali si basavano sull'ineguaglianza e sul privilegio, nelle provincie cristiane della Spagna erano stabiliti sulle basi dell'eguaglianza e della fraternità. Ogni città rioccupata dai cristiani diveniva un comune libero, retto da magistrati elettivi; pagava un'imposta determinata e aveva l'obbligo della propria e della comune difesa. Tutto ciò spontaneamente, senza lotte, senza trattati.

Le città inglesi, aiutate dalla bassa nobiltà, ottennero senza lotte sanguinose le loro franchigie, le quali però non oltrepassarono mai i confini delle loro mura. In Italia, nobili e borghesi divennero ben presto rivali, perchè essendo la monarchia debole o lontana, la concordia non era per essi una necessità; quindi le interne dissensioni finirono per consumare le repubbliche. In Inghilterra invece la monarchia, forte e possente dapertutto, tenne unite le due classi, e in luogo delle repubbliche italiane, più o meno effimere, si ebbe una stabile rappresentanza nazionale, di cui le città furono il più valido baluardo.

La seconda metà del secolo XIII è il periodo di maggior

potenza dei comuni. In tutti i paesi dell'Europa occidentale si manifesta una tendenza generale a scuotere il giogo monarchico e specialmente straniero. Non le sole città vi aspirano, ma intere provincie e i comuni le appoggiano. In tutte le lotte di quei tempi le città figurano in prima linea. Le guerre sostenute dalle città italiane contro gli Svevi; quelle dell'Ansa contro i sovrani del Settentrione; il tentativo dei Siciliani nel 1254 e i famosi Vespri; le rivoluzioni dei Romani; la sollevazione degli Svizzeri appoggiata dalle città renane e sveve, sono fatti che provano quanto potessero allora le città.

Notevolissimi furono gli effetti sociali delle franchigie comunali: di alcuni abbiamo già detto. I comuni ruppero ogni barriera fra liberi e non liberi, vassalli maggiori e minori. Si stabilì un vincolo fra la borghesia e i sovrani, i quali in più stati incominciarono ad appoggiarsi ad essa contro i feudatari. Si andò formando il terzo stato e si creò lo spirito di nazione. Si rinvigorì l'idea della dignità individuale, la fermezza e l'energia del carattere personale.

§ 3. *Cagioni del rapido incremento del commercio italiano. — Amalfi, Venezia, Pisa, Genova e loro stabilimenti commerciali* (1).

Nel secolo XII il Mediterraneo colle sue pertinenze era la gran via marittima del commercio occidentale, ed erano principalmente le città marittime italiane che per la loro posizione ricevevano nei loro porti i prodotti dell'Oriente per inviarli ai paesi continentali. Giovarono immensamente allo sviluppo del commercio italiano: 1.° La scoperta della bussola, che pare fosse conosciuta dai Chinesi. Da questi

(1) Boccardo, *Storia del commercio;* le *Storie di Amalfi* di Pansa e Camera; Volpicella, *Le consuetudini di Amalfi*, ecc.; le *Storie di Venezia* di Daru, Romanin, Laugier, Le Bret, Cappelletti, Galibert e Valentini; Mutinelli, *Annali urbani di Venezia* e *Del commercio dei Veneziani;* Alletz, *Discours sur la puissance et la ruine de la république de Venise;* Crivelli, *Storia dei Veneziani*, ecc.; Cattalinich, *Storia della Dalmazia;* Cantini, *Storia del commercio e della navigazione dei Pisani;* Tronci, *Annali di Pisa;* le *Storie di Genova* di Canale, Serra, Vincens e Bargellini; Giustiniani, *Annali della repubblica di Genova*, ecc.; Pagano, *Del dominio e delle imprese dei Genovesi nella Grecia;* Primaudaie, *Études sur le commerce de la mer Noire et des colonies génoises de la Crimée;* Sauli, *La colonia dei Genovesi in Galata;* Mévil, *Caffa et les colonies génoises de la Crimée.*

probabilmente gli Arabi ne ebbero una nozione, e da essi ebbe forse la prima idea Flavio Gioia di Amalfi, che la perfezionò e la diede all'Italia. 2.° L'uso delle cambiali, che pare cominciasse in Genova. 3.° L'istituzione delle banche e dei consolati all'estero. 4.° Il libero governo a cui prima delle altre giunsero le città italiane. 5.° L'ardimento e il valore mostrato dagli Italiani sui mari e specialmente nel combattere i musulmani, e i felici risultati delle loro imprese che li resero sempre più agguerriti ed arditi. Il commercio si concentrava in quell'epoca tutto sul mare, ove le città italiane fino dai tempi dei Longobardi reggevansi liberamente. Il mare, il commercio, l'attività rigenerarono gli Italiani, nel mare si battezzò la loro virtù.

Nell'Italia meridionale il feudalismo dei Normanni non permise alle città di sviluppare completamente la loro attività, mentre per la loro posizione dovevano a preferenza delle altre italiane prosperare nella navigazione e nel commercio. — Amalfi è la prima città italiana di cui si rilevi con certezza il commercio marittimo col Levante fino dal secolo X; ma suo obbiettivo principale erano la Sicilia e l'Africa. Era essa dapprima una confederazione di sedici villaggi sorti fra le rupi che dominano il golfo di Salerno, accresciuta, a quanto pare, da una emigrazione di Melfi, che le diede il nome. Costretta a lottare coi Saraceni, la sua marina ottenne uno sviluppo straordinario. Le tavole amalfitane formarono un codice marittimo che fu dalle posteriori legislazioni imitato. Nel 1131 i Normanni la privarono di sue libertà; una flotta pisana la distrusse in gran parte, dal qual colpo non potè più rilevarsi.

Venezia, questa città che ci lasciò le più gloriose memorie dell'Italia moderna, dove l'elemento latino, puro da ogni mistura barbarica, meglio ritemprossi; questa città che rinnovò nell'evo moderno i prodigi dell'antico, sorse o s'accrebbe all'epoca dell'invasione d'Attila sulle isolette di quella laguna (452). Aumentata da nuova gente accorsa nelle seguenti irruzioni, crebbe nel silenzio mantenendosi sotto il dominio greco, la lontananza allentandone sempre più i legami. Dovendosi opporre ai pirati schiavoni e narentini, e in seguito anche agli Arabi, all'industria aggiunse il valore. In sul finire del secolo VII i Veneziani, abbandonati sempre più dall'esarca di Ravenna, stanchi di una sovranità che invece di proteggerli li opprimeva, provocati fors'anche dalle discordie dei tribuni, vollero essi pure avere un duca, ma con autorità maggiore di quelli di

Roma, Napoli, ecc. (697); quasi indipendente. Il patriarca di Grado, il quale godeva naturalmente d'una grande autorità sulle isolette, appoggiò il tentativo; e il popolo gridò duca (doge) Paoluccio Anafesto. Venezia insomma fece quello che quasi contemporaneamente tentarono molte città italiane soggette ai Greci; ma sola, per un complesso di fortunate circostanze, riuscì a mantenere la sua indipendenza, riconoscendo però ancora la supremazia politica dell'impero greco. Nel 756, eletto doge Domenico Monegario, gli furono aggiunti due tribuni come consiglieri per infrenarne il potere, del quale i predecessori avevano abusato. Il pericolo dei Longobardi e dei Franchi mantenne lungo tempo Venezia in concordia. La flotta veneziana ajutò anzi i Greci a ritogliere Ravenna a Liutprando. Pare che il patriarca di Grado pensasse di approfittare esso pure della contesa per le sacre immagini, la quale aveva momentaneamente rotti i rapporti fra Venezia e Costantinopoli, per ottenere, come i vescovi di Ravenna e di Roma, anche l'autorità politica nella propria diocesi: ne fu impedito principalmente per le sue ostilità col patriarca di Aquileja, onde dovette guardarsi dall'eccitare il malcontento fra i Veneziani. Venuta la penisola ai Franchi, il patriarca si accostò ad essi imitando la condotta dei papi, mentre il doge strinse sempre più i rapporti coi Greci. Carlo Magno tentò di assoggettare la nuova repubblica, e aveva già ridotte in suo potere varie isole, quando le sue navi, inviluppatesi fra i bassi fondi della laguna, furono nelle ore della bassa marea, che impediva ad esse ogni movimento, assalite dai Veneziani e costrette a ritirarsi scompigliate e sdruscite. Fu allora che la sede del governo da Malamocco mutossi a Rialto più sicura, e una sessantina di isolette, congiunte col mezzo di ponti, costituirono l'attuale Venezia. Alcuni cittadini rapirono in Alessandria il corpo di S. Marco, che divenne il protettore (il simbolo) della repubblica.

Venezia continuò ad aderire all'impero greco mandando donativi e ambasciatori, e così potè con bandiera greca dominare i mercati dell'Arcipelago e il mar Nero; finchè l'acquisto dell'Istria e della Dalmazia, postesi sotto la sua protezione, la inimicò coi Greci, i quali favorirono le rivali Genova e Pisa. L'occupazione delle coste dalmate aperse una via commerciale terrestre per le provincie danubiane ricche di biade e sino al mar Nero. L'Istria dava eccellente materiale da costruzione e sale: le coste e le isole fornivano esperti marinari. Allora soltanto crebbe rapidamente la po-

tenza di Venezia. Ben presto il suo commercio si estese grandemente nell'Oriente, e dove altri accorreva per devozione i Veneziani andavano a piantar mercati. Posta fra il più grande impero dell'Europa orientale e il più grande dell'Europa occidentale, Venezia divenne come il mercato universale ove si ammassava tutto il bottino delle fazioni che si combattevano in Europa, e per mezzo del quale tutti gli altri paesi operavano lo scambio delle loro mercanzie coll'Oriente. Feudalità non poteva metter radice ove non v'avea territorio: il clero sceglievasi fra i nobili; quindi non discordava dagli altri. Della lotta per le investiture Venezia nulla risentì: essa non le conferiva; popolo e clero eleggevano i vescovi e il patriarca, che toglievasi fra i nobili ed era pagato dallo stato. Tutta la politica veneziana era rivolta all'Oriente, fonte di sua ricchezza commerciale. Crebbe quindi non turbata, e quanto già fosse potente nei primi anni del secolo XIII lo provò la IV crociata, nella quale essa ebbe parte principalissima.

Dal secolo X al XII Pisa fu la piazza principale di commercio dell'Italia e della parte occidentale del Mediterraneo. L'Arno, allora navigabile fin sotto le sue mura, ne faceva una città quasi marittima nell'atto che le apriva uno sbocco nell'interno della Toscana. Essa contò fin duecentomila abitanti. Erano sue le coste da Lerici a Piombino. Le frequenti irruzioni dei Saraceni l'avevano obbligata ad addestrarsi nel maneggio delle armi, e il comune pericolo l'indusse a confederarsi con Genova contro i musulmani, benchè questa città fosse fino d'allora sua rivale nei commerci. Prima ancora, per le istanze di papa Benedetto VIII, i Pisani avevano fatto vela per Luni e quivi interamente distrutta quella stazione di Saraceni. Poscia conquistarono (1022) la Sardegna, che fu divisa in quattro distretti, governati da giudici scelti fra le principali famiglie di Pisa, e quasi indipendenti e spesso in guerra fra loro. Celebre fu di que' tempi Eleonora d'Arborea, moglie di un giudice, per senno e coraggio virile e per le leggi che durarono fino ai dì nostri. Mentre i Pisani veleggiavano per la Sardegna, la loro città fu assalita improvvisamente dai Mori che già ne avevano occupata una parte, quando Cinzica dei Sismondi diede l'allarme e gli invasori furono respinti. Nel 1087 Pisani e Genovesi intrapresero una spedizione contro Tunisi. Anche in Corsica (1091), ricevuta in feudo da Urbano II, a cui quest'isola erasi data, e nelle Baleari (ove spedì da trecento navi), ebbe Pisa dominio. Ciò

che la distingueva specialmente fra le altre repubbliche era la politica liberale colla quale apriva i suoi porti agli stranieri. Nelle prime due crociate prese parte principale (nella prima armò centoventi vascelli), ottenendo in premio estesi privilegi, fortezze e fattorie su tutte le coste della Siria e dell' Asia Minore. Giaffa, S. Giovanni d' Acri, Tripoli, Laodicea, Antiochia erano quasi interamente sue. Il centro di sua potenza commerciale era la Palestina, come per Genova fu la Tauride, e per Venezia la Morea. Tanta prosperità non potè sopportare la rivale Genova; onde fu guerra di sterminio fra queste due città fino alla totale rovina di Pisa. Le prime discordie ebbero origine pel possesso della Corsica; e benchè i Genovesi non potessero disporre che d' un naviglio di gran lunga inferiore, la guerra finì per allora con un trattato che assicurò ad essi una parte negli utili che i Pisani traevano dalla Corsica.

Genova, e per l' indole procacciante dei suoi abitanti, e per le condizioni del sito che occupava, disadatto all' agricoltura, ma soprammodo acconcio alla navigazione, già all' uscire del secolo IX, deposti i conti che la reggevano dai tempi dei Carolingi, garantiva da sè la propria sicurezza, con un governo semplice reggendosi quasi come una società mercantile. N' avevano privilegio i nobili, però eletti dal popolo, come popolare era il parlamento generale che deliberava degli affari di maggiore importanza. Il commercio in grande era maneggiato dai nobili, e maggior distinzione vi era fra commercianti grandi e piccoli che non fra nobili e popolani. La distinzione dei nobili e non nobili scomparve poi affatto colla divisione della cittadinanza in compagnie e tribù, coi loro consoli del comune e dei placiti. Nessuno poteva aspirare a qualche carica dello stato che non appartenesse ad una di esse, alle quali spettava la promozione agli uffici. D'allora in poi si venne formando un' altra aristocrazia, composta di famiglie i cui membri avevano esercitata grande influenza o colle ricchezze, o con azioni luminose, o per aver coperte cariche elevate. — Ai tempi del Barbarossa Genova era già così potente che questo imperatore non si attentò di venire alle prese con essa e preferì di considerarla, con un trattato speciale, in condizione affatto diversa dalle città lombarde.

§ 4. *Imperatori svevi.* — *Roma e Arnaldo da Brescia* (1).

Benchè il regno germanico non fosse ereditario, alla morte di Enrico V (1125) vi pretese Federico di Hohenstaufen, suo nipote, mentre il fratello Corrado scendeva in Italia e vi si faceva incoronare re. Prevalse nella elezione Lotario di Suplingenburgo (Sassonia), e i due fratelli dopo non breve lotta si sottomisero. Lotario, sceso una prima volta nella penisola per farsi incoronare imperatore (1133), nulla vi fece di notevole. Ridisceso combattè (1136) l'antipapa Anacleto e il normanno Ruggero II, ma non compiè nulla d'importante. Gli successe in Germania Corrado III di Hohenstaufen (1138), che ebbe a combattere Enrico il Superbo, genero del predecessore, di casa Guelfa, che aspirava alla corona, e lasciò all'Italia quindici anni di riposo, assai male usufruttati dai padri nostri che se ne valsero a guerreggiarsi e dividersi fra sè più e più.

In Roma, morto Callisto II (1124), le fazioni avevano disputato a lungo per dargli un successore; finchè prevalse Onorio II. Alla costui morte (1130) rinnovaronsi le contese; sicchè gli uni elessero Innocenzo II, gli altri Anacleto, considerato come antipapa; il primo, appoggiato specialmente a Francia e Germania, l'altro ai Normanni. Urbano II aveva dato al normanno Ruggero la dignità creditaria di legato della S. Sede. Succeduto anche nei domini al di qua del Faro, Onorio II, temendo la soverchia potenza dei Normanni, gli mosse guerra; ma fu costretto a riconoscerlo. Lui morto, Ruggero si attaccò all'antipapa, dal quale ebbe facilmente ciò che volle. Disceso Lotario di Germania, invocato da Innocenzo II, Ruggero abbandonò la terra ferma, che al partir dell'imperatore rioccupò facilmente rappattumandosi poi col papa dal quale ebbe l'investitura.

Il governo della città di Roma era a que' tempi essenzialmente nelle mani della nobiltà, ma i pontefici si opponevano ad ogni tentativo fatto per dare stabile forma alla libertà. Sorte le contese fra la Chiesa e l'impero, i partiti che si contendevano in Roma il potere ebbero nuovo eccitamento

(1) Panten, *Commentarium de rebus a Lothario III gestis;* Niccolini, *Arnaldo da Brescia;* Clavel, *Arnauld de Brescia;* Guibaul, *Arnaud de Brescia;* Peyrat, *Les réformateurs de la France et de l'Italie au XII siècle;* Quirin, *Essai historique sur Arnaud de Brescia;* Chierrier, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe.*

a combattersi accostandosi al papa od all'imperatore. Essi tenevano in Roma stessa le loro assemblee, avevano capi, milizie e fortezze. Verso la metà del secolo XII, essendo molti dei municipii italiani sorti ad insperata grandezza, e nello stesso territorio romano essendo numerosissime le città che godevano di estesi privilegi, anche il popolo di Roma fu da quell'aura di libertà che spirava in tutta la penisola spinto a tentare di reggersi a governo libero.

Le riforme di Gregorio VII avevano dato armi potentissime in mano agli oppositori. La Pataria era divenuta una setta (Patarini, Catari) che combatteva specialmente contro la costituzione della Chiesa, con tendenze assolutamente democratiche tanto in religione che in politica. A rappresentante dell'opposizione religiosa e nazionale contro la costituzione politica della Chiesa sorse Arnaldo da Brescia. Scolaro del francese Abelardo, gran mente ma poco pratica; eretico, se vuolsi, per soverchio ardore di riforma, ma di vita integerrima e di ottime intenzioni; Arnaldo già da parecchi anni combatteva contro le ricchezze e l'autorità politica del clero. Costretto perciò ad abbandonare l'Italia, improvvisamente vi ritornava per riprendere la lotta nella sede stessa del papato. La sua vigorosa eloquenza, le antiche memorie, rese più vive dagli avanzi grandiosi degli antichi monumenti e dagli studi della giurisprudenza risorti, contribuirono non poco a risvegliare negli animi dei Romani il sentimento di libertà. Il venerando Campidoglio ebbe ancora il senato e Roma i suoi consoli e le altre istituzioni dei bei tempi della repubblica; fu tolta al papa ogni politica autorità, e stabilito che vivesse delle decime e delle oblazioni dei fedeli; si parlò perfino di eleggere un proprio imperatore. E così grande fu l'entusiasmo del momento, che anche una parte della nobiltà aderì al nuovo ordine di cose, e lo stesso papa Celestino II (1143) parve accomodarvisi, e S. Bernardo raccomandava al papa di abbandonare Roma pel mondo. Succeduto Lucio II (1144), la lotta fra la città e il papa rinnovossi. Se non che cogli antichi nomi non erano risorte le antiche virtù repubblicane, e ben presto si venne con Eugenio III (1145) ad un accomodamento, pel quale la città mantenne la sua costituzione comunale, il papa l'alta sovranità e la nomina dei 56 senatori in concorso col popolo. Il senato aveva il potere legislativo e giudiziario, e una giunta l'esecutivo. I cittadini aventi pienezza di diritto costituivano l'assemblea popolare che assisteva alle decisioni del senato e al rendiconto

dei magistrati che uscivano di carica. L'accordo fra il papa e la città non durò gran tempo, e nel 1154, pontificando Adriano IV, le due parti si volsero al re di Germania.

§ 5. *Cause della lotta fra l'impero e i comuni lombardi. — Campagne di Federico Barbarossa in Italia. — Alessandro III. — Lega lombarda e battaglia di Legnano. — Pace di Costanza e sue conseguenze. — Terza crociata e morte di Federico I* (1).

Federico I detto Barbarossa, succeduto (1152) a Corrado III, si accinse tosto a restaurare l'autorità imperiale in tutta la sua estensione tanto in Germania quanto in Italia con un'energia e una sagacia che fecero presagire in lui un nuovo Ottone I. Egli discendeva per parte di madre dai Guelfi ed era amico personale di Enrico il Leone capo di quella famiglia, per cui si sperava facile la riconciliazione dei due partiti. Egli infatti restituì ad Enrico il ducato di Sassonia e gli lasciò la Baviera; sicchè divenne il principe più potente della Germania. Egli non prevedeva quanto fatale gli doveva riuscire questo atto.

Invocato dal papa, dai Romani e dai fuorusciti di varie città italiane (specialmente di Lodi, Como e Pavia), scese Federico dalle Alpi e incominciò dal chiarirsi pei Pavesi contro Milano, alla quale tolse varie castella; arse quindi Asti e Chieri, avverse al marchese di Monferrato che le voleva sue; distrusse Tortona, e fattosi incoronare a Pavia si mosse

(1) Le *Storie della lega lombarda* di Tosti, e Voigt; Testa, *Storia della guerra di Federico I contro i comuni di Lombardia;* Carlini, *De pace Constantiae disquisitio;* Vignati, *Storia diplomatica della lega lombarda;* Savigny, *Storia del diritto romano nel M Evo.* — Indichiamo addirittura qui le opere più importanti sulle principali città d'Italia, non citate altrove. Le *Storie di Milano* di Corio, Verri e Rosmini; Rezzonico, *Delle origini e delle vicende del diritto municipale in Milano;* Fumagalli, *Le vicende di Milano durante la guerra con Federico I imperatore;* Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e della campagna di Milano;* le *Storie di Como* di Rovelli, Monti e Cantù; Benvenuti, *Storia di Crema;* Nicolini, *Ragionamenti sulla storia bresciana* (Opere postume); Odorici, *Storie bresciane dai tempi di Enrico VII*, ecc.; Cibrario, *Delle storie di Chieri;* Verci, *Storia della marca trivigiana e veronese;* Affò, *Storia di Parma;* Scarabelli, *Storia dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla;* Peruzzi, *Storia d'Ancona;* Frizzi, *Memorie per servire alla storia di Ferrara;* Tonini, *Storia di Rimini;* le *Storie di Bologna* di Ghirardacci, Savioli e Muzzi.

alla volta di Roma. Nemico com'era d'ogni libertà, ridusse questa città nuovamente alla soggezione dei papi e mandò Arnaldo alle fiamme. Incoronato da Adriano (1155), dovette comprimere una sollevazione dei Romani, solito accompagnamento di tali solennità. Il sangue di mille Romani uccisi nella lotta suggellò l'alleanza del papato coll'impero; ma era un'alleanza di sangue, un'alleanza suggerita da interessi passeggieri, che doveva riuscire di danno alla Chiesa e all'impero. Ad ogni modo l'imperatore non riuscì a penetrare nella città, e lasciato colla distruzione di Spoleto un altro monumento terribile della sua ferocia, ritornò in Germania senza nulla avere ottenuto. I Veronesi gli avevano teso un agguato alle Chiuse; ma i Tedeschi riuscirono a forzare il passaggio.

Federico non poteva accontentarsi d'una così effimera restituzione dell'autorità imperiale. I diritti dell'impero erano nell'animo di lui i più alti che si potessero immaginare; tutti gli altri non erano che un'emanazione di questi. Tutto ciò che fosse contrario all'idea ch'egli si era formato del potere supremo, doveva venire mutato, e in ciò fare egli riteneva di seguire le tradizioni degli antichi imperatori romani, di Carlo Magno, degli Ottoni e dei loro successori. Fu quindi doppio errore degli Italiani lo sprecare le forze nel combattersi reciprocamente, onde indebolivansi tutti. La causa adunque della lotta fra l'impero e i comuni stava nella necessità in cui si trovava Federico di umiliare i comuni che s'erano arrogati l'elezione dei magistrati e il potere legislativo, e il papato che aveva tolto all'impero l'elezione dei vescovi, se pur voleva rialzare l'autorità imperiale. Per non avere a combattere i due avversari contemporaneamente, si mostrò dapprima favorevole ai papi. Senonchè il comune pericolo unì ben presto il papa e le città contro di lui. D'altra parte Adriano tentava di compiere l'opera della supremazia politica del papato iniziata da Gregorio VII: ma Federico I non era Enrico IV.

Nel 1158 Federico ridiscese in Italia con centomila soldati, e la fortuna gli arrise in una prima campagna, in cui sottomise col terrore o colle armi tutta la Lombardia. Brescia resistè alquanto, indi si arrese; Lodi e Como, disfatte dai Milanesi, furono rifabbricate; altre città pacificate fra loro. Milano, la quale durante l'assenza di Federico si era allargata assai, rimase isolata; resistè per due mesi alle armi tedesche e italiane e alla fame, poi cedette a patti da vinta

ma pur libera potenza. Giurò fedeltà all' imperatore, rinunziò alle regalie usurpate, diè cento ostaggi per ciascuno dei tre ordini dei capitani, valvassori e plebei, rese le franchigie a Lodi e Como, conservò i suoi consoli: Federico si obbligò a non entrare in città coll' esercito. Onde regolare i rapporti delle città coll' impero, Federico raccolse a Roncaglia una grande dieta nella quale i giureconsulti italiani Bulgaro, Ugo, Martino e Jacopo, pieni la mente delle idee romane, gli attribuirono i diritti degli antichi Cesari, onde negavasi ogni libertà comunale e mettevasi lo stato al di sopra della Chiesa, e comune e Chiesa spingevansi a collegarsi contro l' impero. Erano diritti forse più estesi di quelli che egli stesso non avesse ideato (e principalmente l'elezione dei magistrati cittadini); e questi diritti dovevano venire sostenuti nelle diverse città da *podestà* con l'esercizio del potere regio e la giurisdizione in molte cause: era un togliere ogni libertà municipale.

A sostegno delle pretese imperiali scese un nuovo esercito dalla Germania. Molte città resistettero, e prima Genova che fu lasciata tranquilla perchè assai potente, e Piacenza smurata ad istigazione di Cremona. Crema sostenne per sei mesi e mezzo uno dei più commoventi assedi che la storia conosca (1159-60), e non cedè che affatto dissanguata; Milano infine battè due volte (a Cassano e a Balchignano) il Barbarossa, diminuito di forze per la partenza d' una gran parte dei feudatari. Arrivatogli un nuovo esercito, mosse a vendicarsi di Milano (1161), che tenuta in istrettissimo assedio resistette nove mesi; poscia dai tradimenti, dalla fame, dagli incendi e dalla immensa superiorità delle armi italiane e tedesche collegate a' suoi danni fu costretta a cedere: i consoli volevano resistere ancora, il popolo volle la resa e fu a discrezione (1162). I cittadini dopo dieci giorni di affannosa aspettazione ebbero l'ordine di uscire dalla città, la quale fu distrutta dalle fondamenta, e da mani italiane. Abbattuto l' ostacolo principale, tutto si sottomise all' imperatore. Tortona riedificata fu atterrata dai Pavesi. Federico aveva cercato di mantenere vivi gli odii fra città e città per dominarle tutte più facilmente. Vinta Milano, cessò da ogni riguardo. I suoi podestà andarono a gara nell'infierire contro i soggetti e specialmente contro i Milanesi. Finalmente stanchi dell'aborrito giogo, e dimenticate le passate nimicizie, gli oppressi si unirono tutti contro il comune nemico.

Sino dal 1092 Milano, Lodi, Cremona e Piacenza si erano collegate per venti anni, come comuni indipendenti, a tutela dei loro privilegi, contro l'imperatore. Nel 1104 si tenne un congresso fra le città della marca trivigiana e quelle della Lombardia, cui un anno dopo si associarono alcune del Piemonte e della Romagna settentrionale. — Alla quistione politica si unì poscia la questione religiosa. Federico voleva disporre dei vescovadi, estendere il suo potere anche nel Patrimonio di S. Pietro e combattere papa Alessandro III che, riconosciuto dalla maggior parte del clero romano (1159), mentre il senato e il popolo avevano riconosciuto Vittore IV, non aveva voluto sottomettere la decisione della contesa all'imperatore. La lotta fra il papato e l'impero rinnovavasi: il papa lanciava la scomunica; i popoli e i feudatari reclamavano contro i soprusi imperiali, e Federico rispondeva chiamando in Italia nuove armi e costringendo colla forza i renitenti. Allora Verona, Vicenza, Padova e Treviso, temendo che Federico, il quale non aveva voluto ascoltare i loro reclami contro i podestà, ond'esse li avevano cacciati, scendesse a combatterle (1164), sostenute da Venezia e dal pontefice, unironsi in lega. Emanuele Comneno offerse denaro; il che per l'Italia, dove era già assai facile trovar milizie mercenarie, valeva molto. Riuscita a nulla una terza discesa, in una quarta l'imperatore trovò i passi del Trentino (1167) guardati dalla lega veronese e venne per la Valcamonica. Attraversata la Lombardia, perdè sei mesi intorno a Bologna, lasciò Ancona che si riscattò per danaro, e si avanzò contro Roma, che ebbe tosto, fuggito il pontefice a Benevento: ne lo scacciarono le febbri, che decimarono il suo esercito; sicchè fu costretto a rivalicare, quasi fuggiasco, le Alpi, lasciando appiccati qua e là per via alcuni ostaggi lombardi. I cittadini di Susa gli tolsero gli altri ed insidiarono lui stesso (1168), che fuggì travestito per quei passi, facendo ogni sorta di promesse al conte di Moriana.

Intanto nel monastero di Pontida (1167) era stata conchiusa una prima lega lombarda, e il primo suo atto fu la riedificazione di Milano, la quale, come anticamente Atene dopo l'incendio dei Persiani, risorse più bella e più potente. Federico pose le due leghe al bando dell'impero, ond'esse si fusero in una gloriosissima concordia annoverando Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova, Milano, Piacenza, Parma, Modena, Bologna e la stessa Lodi costrettavi dalla forza. Fuggito Fe-

derico, unironsi anche Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, parecchi feudatari ed Alessandria, sorta come per incanto ad eternare la gloria di quell' unione. Finalmente accostaronsi Ravenna, Imola, Forlì e Rimini: la lega fu giurata per cinquant' anni allo scopo di impedire che non iscendesse più alcun esercito imperiale in Italia. L' organizzazione della lega era difettosissima. Le comuni bisogna venivano trattate dai rettori eletti fra i consoli delle città. I rettori convocavano l'assemblea federale, che decideva a maggioranza di voti intorno agli argomenti che le venivano proposti. Nessuna città poteva, senza il comune consenso, far guerra o paco o levare balzelli. Ma nulla era stabilito intorno al comando superiore, alla sede della dieta, al sussidio d' uomini e danaro che le città dovevano fornire. Passato il pericolo la lega doveva sciogliersi perchè mancava di coesione.

La nuova campagna fu aperta (1174) dall' imperatore col mezzo di Cristiano arcivescovo di Colonia, il quale strinse d'assedio Ancona dal lato di terra, mentre i Veneziani, in odio all'imperatore greco al quale Ancona s' era data, assalivano la città dalla parto di mare. Gli Anconitani si difesero con estremo valore: una vecchia, di nome Stamura, mise fuoco alle macchine nemiche. L' ultima ora della eroica città pareva suonata, quando giunsero a liberarla le truppe unite della contessa di Bertinoro e di Ferrara. Scendeva in questo mentre Federico dando principio alle sue gesta coll'ardere Susa. Asti si sottomise; Alessandria, benchè cinta soltanto da un terrapieno, resistette eroicamente, finchè un esercito della lega obbligò i Tedeschi a lasciarla (1175). Ezzelino il Monaco e Anselmo di Doara coll'esercito della lega guardavano il Ticino: avrebbero potuto dar battaglia a Federico e probabilmente vincere; ma gli Italiani, malgrado il loro odio contro il Barbarossa, lo rispettavano come loro signore feudale e non volevano fare che una guerra difensiva; e lo lasciarono passare. L'imperatore si mostrò più mite; fu fatta la tregua di Montebello; ma uscite a vuoto le trattative e sceso a Federico un nuovo esercito (1176), i Milanesi, aiutati da quei di Piacenza e da pochi di Verona, Brescia, Novara, Vercelli e, dicono, da alcuni Sardi, andarono incontro ai Tedeschi nella pianura di Legnano, ove risoluti di vincere o morire. ottennero (29 maggio) la più grande e bella vittoria italiana, distinguendosi specialmente due compagnie milanesi, l' una dei Gagliardi (comandata da Alberto da Giussano) e

l' altra della Morte, e la schiera dei Bresciani. I nemici furono completamente disfatti e Federico stesso scampò a stento dalla morte. Il capo della famiglia dei Guelfi, Enrico il Leone, per ragioni personali aveva rifiutato di seguire in Italia l'imperatore, pel quale fu gravissima perdita: egli rese così la sua famiglia e il suo nome cari agli Italiani; ma Federico non posò finchè non ebbe compiuta la rovina dei Guelfi. Fuggito a Pavia, Federico non ostinossi e mandò un ambasciatore ad Alessandro III, anima della lega, e poco dopo sottoscrisse in Venezia la pace con lui (1177) e una tregua di sei anni colle città lombarde e di quindici col re delle due Sicilie. Egli riconobbe Alessandro III come legittimo pontefice e riebbe il godimento dei beni della contessa Matilde per quindici anni, in capo ai quali la quistione doveva venire decisa da arbitri.

Il papa si mostrò ingrato verso i comuni stipulando coll' imperatore un trattato nel quale essi non erano compresi, per cui nella successiva pace di Costanza (1183) essi ottennero meno favorevoli condizioni; tanto più che nel frattempo l'imperatore era riuscito a staccare varie città dalla lega. L' imperatore mantenne il viatico e il diritto di confermare i consoli e, pare, anche gli statuti, e di nominare un giudice d'appello, dal quale le città si fecero esentare. I comuni ebbero la facoltà di creare nuovi statuti, vale a dire il potere legislativo; l'elezione dei magistrati, ossia il potere esecutivo; il diritto di far leghe, di armarsi, di rappresentare sè stesse in faccia a potenze estere. Benchè la guerra non avesse avuto lo scopo di distruggere l'unità imperiale, ma soltanto di ottenere libera amministrazione, e questa si fosse ottenuta, la pace non poteva durare, poichè quel trattato conteneva delle condizioni che si distruggevano a vicenda; eppure servì di base al diritto pubblico italiano per più di un secolo. Il trattato fu glorioso per gli Italiani e momentaneamente anche utile; ma fece perdere una grande occasione di conquistare intera la libertà e l'indipendenza. Il totale distacco dall'impero avrebbe spinto facilmente gl' Italiani ad una unione federale, avrebbe reso assai più difficile ogni ulteriore accordo collo straniero e impedito forse quelle lotte che furono tanto micidiali al nostro paese. Così invece, riconosciuta solennemente l'autorità imperiale, assicuravasi la libertà particolare e la servitù comune. Certo è però che, se l'Italia dipendeva ancora in via di diritto dalla Germania, era libera di fatto, e potè sviluppare liberamente la sua civiltà e porsi un' altra volta alla testa del movimento europeo. — Colla pace di Co-

stanza si compie la seconda fase della lotta fra il sacerdozio e l'impero, e incomincia l'epoca del maggiore sviluppo della vita municipale in Italia; e quanto fosse grandiosa e feconda d'immensi vantaggi per la civiltà avremo a dirlo parlando della coltura.

Federico aveva finito per combattere contemporaneamente i Guelfi di Germania, il papa e i comuni. Colla pace di Costanza iniziò una politica affatto diversa, che gli sarebbe riuscita prosperamente, se morte non l'avesse inopinatamente colto. Sottoscritto il trattato di pace coi comuni, Federico lavorò ad impedirne le conseguenze, stipulando speciali trattati con molte città lombarde per istaccarle dalla lega, alla quale pensava di sostituire una federazione sotto la suprema autorità dell'impero. E non poche città, dimenticati gli eccidi del Barbarossa, gareggiarono nell'onorare la sua presenza con feste e donativi per ottenerne il favore. Il matrimonio fra Enrico suo figlio e Costanza erede delle Due Sicilie doveva assicurare agli Svevi l'appoggio dei Normanni e il possesso dell'Italia meridionale, d'onde facilmente potevansi tenere in soggezione i pontefici. La lotta fra la Chiesa e l'impero stava per iscoppiare di nuovo, ma con elementi ben diversi, quando si offerse a Federico l'occasione di guadagnare il pontefice con una crociata.

Saladino, successo a Noraddino sul trono d'Egitto, aveva sconfitto i cristiani (1187) nella battaglia di Hittin presso il lago di Tiberiade. I principi cristiani d'Oriente, inetti e in perpetua discordia fra loro, non valsero a difendere nemmeno Gerusalemme, la quale pochi mesi dopo cadde nelle mani di quel sultano. Tale notizia gettò lo sgomento in tutta Europa e risvegliò momentaneamente l'entusiasmo religioso delle popolazioni. Federico, Filippo Augusto di Francia e Riccardo Cuor di Leone d'Inghilterra presero la croce. L'imperatore, intraprendendo la crociata, toglieva ai grandi del suo regno che lo avevano seguito e a quelli che rimanevano e al papato stesso la possibilità d'opporsi ai suoi progetti, che Enrico doveva frattanto mettere in esecuzione. Un grande avvenire si preparava agli Svevi, quando Federico morì (1190) bagnandosi nelle acque del fiume Salef. Fu principe d'animo feroce ma di grande ingegno e che non si lasciò mai acciecare dalla passione. — I crociati continuarono, e per opera specialmente delle flotte italiane si sostennero a Tiro e Tolemaide; ma sotto le mura di questa città ebbero origine gli odii fra i re di Francia e d'Inghilterra, che condussero a lunghissime guerre fra le due nazioni; e le gare fra Genova

e Venezia, sì fatali all'Italia e all'Europa tutta. Poco dopo (1193) moriva anche Saladino, principe dotato di straordinarie qualità, d'una rettitudine senza pari, prode in guerra, saggio e splendido in pace; il migliore e il più glorioso fra i principi musulmani.

§ 6. *Ultimi re normanni nelle Due Sicilie.* — *Enrico VI* (1).

Ruggero II (primo come re) di Sicilia, principe splendido, amò e protesse le scienze, promosse la coltura del paese e innalzò magnifici edifizi. Musulmani ed Ebrei trovarono nel suo regno sicurezza, e contribuirono alla prosperità del medesimo. — Delle istituzioni dei Longobardi e dei Greci, i Normanni non avevano mutato nel paese se non ciò che era richiesto dall'introduzione della feudalità al modo franco. Il sistema feudale introdotto anche in Sicilia, che non n'era stata ancor tocca, deteriorò moltissimo l'agricoltura e il commercio. Usati in patria a raccogliersi in adunanze legislatrici e giudiziali, i Normanni istituirono anche nel regno il parlamento, al quale ebbero più tardi accesso anche i vinti. Ruggero accentrò l'amministrazione in Palermo disponendosi intorno sette grandi cariche da cui dipendevano gli altri signori: prima gerarchia amministrativa, nuova nobiltà, che bilanciava la feudale. Per l'amministrazione della giustizia instituì giustizieri provinciali; i balì avevano una giurisdizione più limitata. A capo di ogni distretto vi era un barone o contestabile; a capo di tutta la nobiltà un gran contestabile: v'era un grande ammiraglio, un gran cancelliere, ecc. Nell'ammissione agli uffici non si aveva riguardo nè a nascita, nè a patria o religione; ma soltanto alla capacità: era una disposizione naturale in uno stato di elementi così diversi, ma in un'età di tanta intolleranza torna tuttavia a grande onore di quei principi.

A Ruggero successe il figlio Guglielmo I il Malvagio (1154), avaro, sospettoso, pusillanime, inetto; quindi il suo figlio Guglielmo II il Buono (1166), al quale alcuni volevano succedesse la figlia Costanza, mentre altri, che non volevano ser-

(1) Le *Storie di Napoli* di Giannone, Costanzo, Capecelatro, Pagano, Nugnes, Del Forno, Tregain, Tomacelli; Valente, *Memorie storiche sulle provincie napoletane*, ecc.; Garruccio, *Napoli e sue vicende politico-storiche*, ecc,; Bazancourt, *Histoire de la Sicile sous la domination des Normands;* Lanza, *Della dominazione degli Svevi in Sicilia*, ecc.; Arena, *Storia civile di Messina;* Toeche, *De Henrico VI romanorum imperatore*, ecc

vire al di lei marito Enrico VI di Germania, proclamarono (1189) Tancredi, figlio naturale del maggior fratello del re defunto. Papa Celestino III favorì Tancredi, il quale, istrutto dalla sventura, prudente e dotto, pareva degno della corona; ma in fatto non mostrò nè il talento nè il coraggio necessari per difenderla. Cionnonostante la fortuna gli fu propizia, e benchè il re di Francia gli fosse avverso per serbarsi l'appoggio dell'imperatore contro Riccardo Cuor di Leone, e questi pure non gli fosse amico, la discordia postasi fra i due re lo salvò. Enrico VI, incoronato imperatore dal debole Celestino (1191) e distrutta Tuscolo per favorire i Romani, mosse alla conquista del regno, che gli sarebbe riuscita facile, ove il suo esercito non fosse stato dalle malattie decimato per modo che egli fu costretto a ritirarsi. Tancredi, liberato dall'avversario, fu colto poco dopo dalla morte (1194) lasciando un bambino (Guglielmo III) sotto la tutela della madre Sibilla, donna di scarso ingegno. Enrico VI, composti gli affari di Germania, ridiscese in Italia, e sostenuto dai Pisani (ai quali aveva fatto grandi promesse che poi non mantenne), dai Genovesi e dagli abitanti di terra ferma avversi per antagonismo d'interessi agli isolani, occupò la Sicilia. L'imperatore si condusse crudelmente coi vinti, non risparmiando nemmeno le tombe; fece acciecare Guglielmo, e imprigionare Sibilla, e per disfarsi dei principali baroni del regno immaginò una congiura condannandone molti a crudeli supplizi. Indarno la moglie Costanza cercò di mitigarne la ferocia. I suoi soldati commisero impunemente ogni sorta di eccessi.

Vagheggiò Enrico il pensiero di ristabilire l'antica autorità dell'impero compiendo la conquista dell'Italia ed estendendo la supremazia imperiale su tutta l'Europa. Egli riuscì infatti a farsi riconoscere da Riccardo d'Inghilterra come signore feudale; in Italia occupò le terre del papa; la Toscana infeudò al fratello Filippo, l'Umbria e Spoleto a Corrado di Urslingen, Romagna e le Marche a un Marquardo. Roma stessa non riconosceva che lui per sovrano. Dai comuni lombardi pretese il giuramento di fedeltà; ma essi risposero (1195) rinnovando la lega. Pensava inoltre Enrico di rafforzare internamente la costituzione dell'impero avocando a sè i feudi vacanti, e rendendo il trono germanico ereditario; ma, specialmente per l'opposizione dei Guelfi, non riuscì che a far riconoscere per suo successore il figlio Federico. Anche alla conquista dell'impero orientale mirava Enrico e va

lo spingeva eziandio il fatto di Alessio che aveva cacciato dal trono il fratello Isacco, la cui figlia Irene era moglie a suo fratello Filippo. Contro Alessio fu proclamata la crociata e l'imperatore ridiscese in Italia per riunire le sue forze; ma dovette servirsi dei crociati per comprimere i sollevati italiani, e poco appresso morì di soli trentadue anni (1197). Costanza cercò di far cessare in Sicilia il dominio militare stabilito da Enrico, e allontanò gli odiati ministri di lui; ma anch'essa morì poco dopo (1198) raccomandando il figlio Federico ancor bambino alla protezione di papa Innocenzo III. Non tardarono a manifestarsi le conseguenze del feroce governo di Enrico VI. Dapertutto violenze e concussioni, tumulti, guerre private e disordini d'ogni maniera.

§ 7. *Innocenzo III e la supremazia politica della Chiesa. — I nuovi frati e gli Albigesi* (1).

Innocenzo III, nato nel 1161 in Anagni da Trasamondo della antica famiglia dei conti di Segni, fu senza dubbio uno degli uomini più grandi che abbiano cinto la tiara, uno di quei personaggi storici che tengono nelle loro mani i destini dell'umanità, la quale è costretta ad obbedire al loro genio. Dotato di talenti straordinari ed operosità senza pari (ci rimangono di lui 3,855 lettere in gran parte di sua mano), attese a letteratura e scienze, a pubblici edifizi, all'amministrazione della giustizia, occupandosi di tutto e di tutti. Attingeva forza dagli ostacoli, operava dopo matura riflessione, benchè l'ingegno sagace gli presentasse subito il modo di risolvere le più ardue questioni; mirò a purgare la Chiesa dalla corruzione e dalle eresie e ad estendere e consolidare sempre più il primato universale del papato. Assunto all'altissimo ufficio nella vigorosa età di soli trentasette anni (1198), egli sentivasi chiamato a supremo giudice e reggitore della cristianità, non solo per la sua dignità di capo della Chiesa, che era considerata a quei tempi come il supremo tribunale della cristianità; ma eziandio per quegli straordinari talenti che danno sempre una superiorità a coloro che ne sono dotati. Se non che, lo diciamo fin d'ora, e anche i più severi cattolici lo dovranno riconoscere, l'aver voluto estendere l'autorità della

(1) Hurter, *Storia di papa Innocenzo III;* Delisle, *Mémoires sur les actes d'Innocent III*, etc.; Jorry, *Histoire du pape Innocent III;* Herzog, *De origine et pristino statu Valdensium*, etc.

Chiesa direttamente all'andamento politico interno ed esterno degli stati, trascinò quella a lotte estranee affatto agli interessi religiosi, ed a passioni esclusivamente politiche, con grave danno della vera missione del papato e dell'avvenire della Chiesa. Imperocchè da un lato reagirono i principi e ridussero la Chiesa a servitù, e dall'altro gli interessi temporali continuando a tener distratti i pontefici dalle cure religiose, sorsero più facilmente scismi ed eresie, alle quali forse avrebbero potuto ovviare qualora avessero atteso unicamente agli interessi della religione.

Prima cura di Innocenzo fu di assicurarsi in Roma ogni potere. Nel 1188, pontificando Clemente III, una nuova convenzione aveva sottoposto il senato e il prefetto al papa; ma in via di fatto il potere rimase ancora al senato, e il papa non ebbe che l'investitura dei magistrati liberamente eletti dal comune. Nel 1191 il popolo risollevossi, e al governo oligarchico sostituì quello di un solo senatore, che fu Benedetto Carissimo, al quale Roma deve probabilmente il suo primo statuto. Innocenzo III obbligò il senatore e il prefetto a prestargli giuramento di fedeltà; ma pochi anni dopo (1203) una rivoluzione diede il potere a cinquantasei senatori e costrinse il papa a fuggire dalla città.

Le lotte fra i vari partiti facilitarono il ritorno ad Innocenzo. Contemporaneamente il pontefice s'era volto a riunire le sparse membra del pontificio dominio per formarne un vero principato, e a liberare l'Italia dai Tedeschi, adoperando le armi spirituali e materiali ed eccitando il sentimento nazionale, già avverso per le passate oppressioni, contro gli stranieri. La Toscana si tolse dalla dipendenza di Filippo, che erasi recato in Germania per ottenervi quella corona: le sue città, raccoltesi sotto la presidenza di due cardinali, si unirono con quelle dell'Umbria e formarono la *lega guelfa* (1199). Nella lotta tra Filippo di Hohenstaufen e Ottone IV, figlio di Enrico il Leone, per la corona germanica, Innocenzo, richiesto dai due della conferma, fu indirettamente riconosciuto arbitro dell'impero. Egli, che tutto doveva temere dal fratello di Enrico VI, si dichiarò naturalmente per Ottone, il quale gli aveva tutto promesso. Filippo promise ancora di più; ma non aderendo il pontefice, egli si fe' in Germania campione del sentimento nazionale, mostrando ai Tedeschi l'onta di servire ad un imperatore ligio al papato, e riescì a formarsi un potente partito e ad ottenere non pochi successi anche in Italia. Allora Innocenzo venne seco lui a nuove trattative, che la morte di Filippo troncò (1208).

L'ira e lo stupore di Ottone per questo modo di agire del pontefice si possono facilmente immaginare; ma comprese che gli conveniva serbare la vendetta a tempo migliore, onde ottenere la corona imperiale. Appena Innocenzo gliel' ebbe posta sul capo, che lasciò cadere la maschera resuscitando tutte le pretese imperiali e invadendo il reame di Napoli. Allora Innocenzo lo scomunicò, distruggendo così egli stesso l'opera propria, per rivolgersi alla stirpe che da tanti anni combatteva il papato. La confusione dei partiti giunse allora al colmo. Il papa facendo proclamare imperatore il figlio di Enrico VI, diveniva il campione degli Hohenstaufen contro i Guelfi. Gli Hohenstaufen avevano cercato di assicurarsi il possesso dell'Italia e la preponderanza sulla Chiesa accostandosi ai Normanni, i campioni del papato: la fortuna fu loro propizia e Federico II stava già per riunire sul suo capo le due corone, quando il papa lo costrinse a sottoscrivere una carta nella quale si obbligava a rinunciare alla corona di Sicilia in favore del proprio figlio appena avesse cinto il diadema imperiale (1212). Non si sa comprendere come il papa arrischiasse a così básso prezzo l'indipendenza della S. Sede, la libertà d' Italia e le sorti del partito guelfo!... Ottone si appoggiava al re inglese Giovanni Senza Terra, il quale fu sconfitto a Bovines (1214) da Filippo Augusto di Francia, alleato di Federico; onde il Guelfo si ritirò dal campo degli avvenimenti e morì quattro anni dopo.

L'attività di Innocenzo III non si era limitata a questi rapporti coll' imperatore. Se aveva approfittato degli avvenimenti per divenire arbitro dell'impero, al quale, come al più potente nemico dell' autorità papale, doveva essere specialmente rivolta la sua attenzione, non aveva però mai perduto di vista gli altri stati: così riduceva sotto la supremazia politica della S. Sede l'Inghilterra, l' Ungheria, la Polonia, l'Aragona, la Scozia e il Portogallo. La Germania, pel diritto del papa all' incoronazione dell' imperatore, potevasi dire dipendente essa pure; e lo era il regno delle Due Sicilie per titolo di vassallaggio; sicchè la massima parte dell' Europa civile obbediva ai cenni del papa. Onde svolgere completamente il suo concetto di supremazia teocratica (il pensiero romano doveva ispirare e condurre tutto), Innocenzo adoperò tutti i mezzi morali di cui poteva disporre. E suoi ministri in tale bisogna furono specialmente i membri dei due nuovi ordini religiosi dei Domenicani e dei Francescani.

Innocenzo aveva già introdotto fra i Benedettini la riforma

dei Cluniacensi, Certosini e Cistercensi; ma se queste nuove affigliazioni di quell'ordine religioso avevano avvantaggiato la disciplina ecclesiastica e monastica, non erano però atte a diffondere il miglioramento morale e le idee del papato fra le masse. A questo duplice scopo provvidero i due nuovi ordini religiosi, e specialmente i Francescani. Questi, fondati da Francesco d' Assisi (1209), noto fra i primi poeti italiani, non potevano possedere nulla; per questo e perchè nomadi, erano assolutamente liberi da ogni influenza locale, sia ecclesiastica che civile, mentre che per il diritto di provvedere ai bisogni della vita questuando, si insinuavano nel castello del ricco e nel tugurio del povero, e avevano agio d' esplorare le opinioni e di diffondere le loro dottrine con franchezza tanto maggiore in quanto che nessun interesse terreno legava il frate e l' ordine ad un paese o ad un individuo. S. Francesco nella fondazione del suo ordine aveva avuto di mira specialmente la riforma morale del popolo. S. Domenico invece volle che l' ordine dei Predicatori (fondato nel 1215) si dedicasse particolarmente a combattere l' eresia, per cui fu in seguito destinato a tenere il tribunale dell'inquisizione. I Francescani non si dedicavano gran fatto agli studi, comechè destinati al popolo; i Domenicani ne facevano la loro occupazione principale, perchè destinati alle classi più elevate: i primi ebbero quindi sempre tendenze più democratiche, e furono più accetti alle masse. Non era possibile evitare fra i due ordini un certo antagonismo, che si rileva infatti persino nelle dottrine teologiche da essi sostenute; ma sì l'uno che l'altro trovarono molto favore presso le plebi, perchè, sorti dal popolo, rappresentavano in certo modo l' opposizione all' aristocrazia laica ed ecclesiastica.

Di pari passo col movimento repubblicano, sviluppatosi specialmente in Italia verso la metà del secolo XII, si nota anche un nuovo movimento di riforma religiosa, che da un lato si dà a conoscere nel riordinamento degli ordini claustrali e nelle innovazioni introdotte nella disciplina ecclesiastica, e dall' altro nei tentativi fatti per abbattere la supremazia papale e la potenza politica del clero e per dare alla ragione un posto accanto alla fede. Questi tentativi, conosciuti nella storia col nome di eresie, e usufruttati talvolta dai principi per le loro mire contro i papi, vengono poi, da questi e da quelli uniti, rattenuti con immensi sforzi senza poterne però distruggere gli effetti, e si fanno strada più

tardi, sotto altre forme e con altri nomi, ma sempre colle stesse tendenze, contro l'assolutismo religioso e politico. Parlando di eresie noi non intendiamo considerarle dal lato dogmatico; bensì dal lato politico e intellettuale come altro dei sintomi del movimento dell'umanità. Abelardo, professore a Parigi, fu il primo che tentò di accoppiare alla fede la ragione. Non attaccò direttamente le opinioni ricevute e le credenze religiose; ma soltanto sostenne che la ragione ha il diritto di provarle. Così egli iniziava il sistema del libero esame e del dubbio, ed è quindi riguardato come il patriarca degli eretici moderni. I suoi principii, sparsi in Italia per opera principalmente di Arnaldo da Brescia, trovarono facile adito durante la lotta fra la Chiesa e l'impero, quando per la esagerazione dei partiti facevasi troppo spesso abuso della religione per coprire le ambizioni terrene.

Gli Albigesi, così denominati da Albi, città della Linguadoca, ove erano sorti, figliazione dei Pauliciani, e i Valdesi, una loro derivazione, detti così da Pietro Valdo, dal combattere il lusso e la corruzione del clero, erano passati all'interpretazione arbitraria dei dogmi e a rigettare i sacramenti, la messa, le immagini, il purgatorio, la liturgia latina, propugnando l'assoluta libertà di coscienza, e l'eguaglianza dei diritti. Perseguitati dai potenti della Chiesa e dello stato, i seguaci di queste dottrine che sotto diversi nomi tenevano estesissime ramificazioni in tutta Europa, si distinguevano per semplicità di costumi, per attività nell'agricoltura, nei commerci, nelle industrie e nelle scienze. Codesti eretici erano numerosi specialmente nella Francia meridionale. Innocenzo III adoperò i Domenicani per predicare contr'essi; indi ricorse ad una crociata (1205), che fu condotta da Simone di Monforte. Le fiorenti campagne della Provenza furono teatro di orribili scene; finchè Raimondo conte di Tolosa, capo degli eretici, fu costretto a sottomettersi (1229). La lunga lotta ridusse quella ridente contrada in un deserto, e il canto dei trovatori che la rendevano così celebre, vi tacque per sempre. Fu in queste guerre che le ire politiche si mescolarono colle ire religiose e si incominciò a considerare anche l'opposizione al potere politico come una tendenza all'eresia, ond'ebbe poi l'inquisizione larga messe di vittime. Pochi anni dopo (1232) fu condotta un' altra guerra di distruzione contro la repubblica dei contadini frisi (gli Stedinger) che di contro al crescere della potenza aristocratica e borghese avevano sempre conservate forme democratiche di governo.

La loro opposizione contro i signori ecclesiastici che ne avevano violato i privilegi, fu dichiarata eresia. Così col pretesto della religione soffocavasi nel sangue la libertà: i tempi non erano per essa ancora maturi. Ma l'elemento repubblicano non venne mai meno, e riprese in seguito la lotta contro il dispotismo. Da questi paesi venne all'Europa moderna il primo grido della libertà e dell'eguaglianza sociale.

§ 8. *La quarta crociata.*

Innocenzo fu anche il promotore della IV crociata predicata da Folco curato di Neuilly (1201). Alle antecedenti crociate gli Italiani non avevano preso gran parte, tranne le repubbliche marittime e soltanto pei vantaggi commerciali. Nel resto dell'Europa, le ultime classi delle popolazioni si erano gettate con istraordinario entusiasmo in quelle spedizioni, perchè offrivano ad esse il modo di migliorare la loro sorte. In Italia i vulghi erano già sorti a qualche dignità, erano già armati, avevano già qua e colà doma la nobiltà feudale, avevano già svegliato qualche gusto dell'arte; quindi essi cercarono nelle crociate più ch'altro un vantaggio solido e duraturo.

Venezia era allora in quello stadio della vita politica, in cui l'interna quiete e prosperità danno il coraggio delle grandi imprese. Ad essa si rivolsero i crociati (erano da 20,000 fanti e 5,000 cavalieri) ond'essere trasportati in Oriente; ma non potendo soddisfare al prezzo stabilito, si convenne che essi andrebbero a conquistare per la repubblica Zara, che le si era ribellata per darsi al re d'Ungheria. Si fu durante l'assedio di questa città, che Alessio, figlio di Isacco l'Angelo, imperatore greco detronizzato dal fratello Alessio, stipulò coi Veneziani un trattato onde ottenere da essi aiuto contro l'usurpatore. I Veneziani guadagnarono i crociati, che si portarono ad assediare Costantinopoli. Innocenzo III scagliò le censure ecclesiastiche contro i crociati che, dimenticando lo scopo della loro impresa, avevano rivolte le armi contro città cristiane; ma essi scusarono il loro operato colla necessità di ottenere dai Veneziani i mezzi di trasporto e colla promessa fatta da Isacco di riunire la Chiesa greca alla latina e di aiutare la crociata. Il fuoco greco e il valore dei Pisani non bastarono a difendere Costantinopoli dai crociati, che in pochi dì l'ebbero presa (1203), distinguendosi nell'assalto specialmente l'ottuagenario e cieco doge

Enrico Dandolo. Costui è veramente il tipo degli Italiani di quell' epoca mercatante, che sa opportunamente comprare il braccio e la spada dei cavalieri. Fino ed accorto diplomatico, sa maneggiare i Franchi ed i Greci; guerriero animoso, in apparenza discreto nel far le parti, fonda per la sua Venezia un immenso impero coloniale.

Isacco era stato riposto sul trono dagli stranieri, e questa umiliazione feriva troppo profondamente il sentimento nazionale, mentre la forzata riunione della Chiesa greca alla latina ne feriva il sentimento religioso. Di più, Isacco fu costretto a raccogliere con forti imposizioni le somme necessarie per compensare i crociati. Una sollevazione scoppiò nella capitale: Alessio fu ucciso, e gridato imperatore un tal Murzuffo. I crociati, accampati fuori delle mura, presero la città d' assalto e l' abbandonarono al saccheggio (1204). Un sol giorno bastò a rovinare l' impero greco, per l' abituale inerzia del governo, per la mancanza di vita militare nelle popolazioni e per l' aiuto prestato ai crociati dalla plebe in odio ai grandi. I conquistatori si divisero la preda per modo che Venezia ebbe un quarto di Costantinopoli, tutte le coste dell' Arcipelago e del mar Nero, le isole del mar Jonio e Candia: al marchese di Monferrato toccò il regno di Tessalonica; ad altri signori furono date altre terre. Baldovino di Fiandra fu il primo imperatore latino in Costantinopoli. Mentre gli alleati si accontentavano di ammassare reliquie, Venezia raccoglieva gli avanzi delle opere artistiche e letterarie scampate alla distruzione. I Comneni fuggitivi fondarono a Trebisonda, a Nicea e in altre località dei principati indipendenti.

La colonia veneta a Costantinopoli riceveva dalla metropoli un podestà dipendente dal doge e dal maggior consiglio. Anche i pubblici funzionari venivano spediti da Venezia. In modo eguale o simile erano costituite le altre colonie; uno speciale ordinamento aveva l'isola di Candia, ove si fissarono molti Veneziani: e poichè i magistrati di esse dipendevano dal doge, questi aveva modo di esercitarvi l' attività impeditagli in patria, aveva entrate indipendenti dai cittadini e veniva corteggiato dai nobili che ambivano quelle cariche. Molte famiglie veneziane presero stanza in queste colonie: alcune ottennero le isole in feudo e i semplici borghesi divennero ad un tratto principi; così i Dandolo in Gallipoli, i Sanudo in Nasso, i Navagero in Lenno. Colla occupazione di Costantinopoli ottenevano gli Occidentali il miglior punto d' appoggio per ogni ulteriore impresa contro i Turchi: la

riunione della Chiesa greca alla latina faceva sparire l'abisso che separava i cristiani orientali dagli occidentali. Ma il nuovo stato non poteva durare, perchè i Latini, oltr'essere stranieri, avevano offeso colla loro ferocia e coll'imporre la sommissione alla Chiesa romana le popolazioni vinte nel più profondo dell' anima. L'orgoglio, che in un popolo vile che fu grande è più facilmente offeso, doveva aumentare l'odio contro i nuovi signori. Oltre a ciò l'introduzione del sistema feudale (il sistema del massimo frazionamento della sovranità) in un paese abituato da secoli all' unità dispotica, divise le forze dei dominatori e agevolò le sollevazioni alimentate da'Genovesi e Pisani, gelosi della straordinaria potenza così improvvisamente ottenuta dai Veneziani. Che cosa importava ai feudatari dell'imperatore di Costantinopoli?... I Veneziani poi non si curavano che dei loro interessi commerciali.

In seguito all'occupazione di Costantinopoli l'Italia divenne signora del mar Nero ed ebbe aperta la via per l'interno dell' Asia, e non tardò ad approfittarne. La nautica ottenne una grande spinta; i Veneziani mutarono la forma delle loro navi e diedero ad esse tre alberi e aumentarono la rosa dei venti da otto a ventiquattro sezioni. Gli Occidentali ebbero notizia di molte opere antiche conservate in Costantinopoli, e molti manoscritti: appresero l'arte degli specchi, della quale Venezia tenne per molto tempo il monopolio; la fabbricazione della carta di lino, onde la scienza cessò di essere patrimonio dei soli ricchi; l'uso dei mulini a vento, la seminagione del grano-turco. Le isole tenute dai Veneziani nei mari della Grecia servirono per molto tempo di baluardo all' Occidente e specialmente all'Italia contro i Saraceni. Gli Occidentali portarono dalla Grecia la smania del lusso e dei titoli vani, i costumi e i dogmi politici della corte imperiale, onde il potere sovrano divenne il centro di tutto, l'oggetto di tutto, la ragione e il fine di sè medesimo.

§ 9. *Federico II. — Sue leggi pel regno delle due Sicilie. — Cause della nuova lotta fra la Chiesa e l'impero. — Seconda lega lombarda. — Morte di Federico II. — Sue idee. — Gli Ezzelini* (1).

Innocenzo III moriva (1216) lasciando tutto il mondo in fiamme. Ridonando ai Ghibellini il loro capo naturale, egli

(1) Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Friderici II;* Cantù, *La vita di Ezzelino da Romano.*

aveva riacceso in Germania e in Italia la fiera lotta fra i due partiti: la Francia era stata spinta da lui alla guerra contro l'Inghilterra: gli Albigesi non erano ancora interamente vinti. Soltanto alla crociata e all'impero latino di Costantinopoli che già languiva, nessuno rivolgeva il pensiero.

Un anno prima era salito sul trono germanico Federico II di soli ventidue anni, principe gioviale, colto, amabile, che valeva a conciliarsi gli animi quanto se li era alienati Ottone IV. Incline alla guerra come gli Svevi paterni, e, come i materni Normanni, destro nella politica e dissimulatore, riuniva in sè tutte le doti per divenire uno dei principi più gloriosi; ma sfrenato nei vizi e ambizioso senza misura, accostevole talvolta e cordiale, ma spesso orgoglioso e crudele come la politica o l'umore portava, precipitò a rovina la dinastia e l'impero. Contro le promesse fatte al pontefice, mostrò subito l'intenzione, non solo di tener unite le due corone di Germania e di Sicilia, ma di dominare su tutta l'Italia. E per vari anni la fortuna gli fu propizia. Indusse i Tedeschi a nominare il figlio a re dei Romani, ovverosia suo successore, comperando il voto della nobiltà colla promessa che non avrebbe posto alcun carico senza il suo consenso, e quello dei principi concedendo loro molti privilegi. In Germania lasciò il figlio Enrico come suo luogotenente, e, sceso in Italia, fu dal papa Onorio III, già suo precettore, incoronato imperatore (1220). Passò quindi nel regno per riorganizzarlo.

Nella Sicilia dominavano tre elementi principali, l'arabo, l'ecclesiastico, il baronale. Gli Arabi non erano mai stati sottomessi interamente e non erano obbligati che ad un tributo (*getia*). Essi anelavano continuamente all'antica indipendenza, e si appoggiavano ai fratelli d'Africa e a tutti i malcontenti. Federico intraprese contro questi fieri abitatori dei monti una lunga e sanguinosa lotta, e vintili definitivamente ne stabilì un sessantamila nella Puglia (principalmente a Lucera), ove attesero specialmente alle manifatture d'acciajo. Federico li protesse e li affezionò alla propria dinastia, ed ebbe così a sua disposizione un corpo di truppe permanente (il primo forse in Europa), opportunissimo pei suoi disegni contro il papato. I baroni, già forti pel sistema di conquista normanna, avevano aumentato sempre più i loro diritti a scapito dei vassalli e del sovrano, concentrando nelle loro mani ogni autorità. Verso il sovrano non avevano altro

obbligo fuori di quello di somministrare, per ogni venti once d' oro di rendita, un cavallo e tre fanti per tre mesi (l'*adoa*). Il clero godeva di privilegi estesissimi, ottenuti specialmente durante il governo di Costanza: aveva libertà di elezione ed esenzione da ogni giurisdizione civile e dalle imposte. I privati quindi, per sottrarsi alle imposte, davano alla Chiesa la proprietà dei loro fondi, riservandosene l' usufrutto; laonde i beni del clero andavano sempre più aumentando, mentre diminuivano le rendite dello stato.

Federico iniziò una radicale riforma. Alle molteplici leggi pubblicate durante il dominio dei Greci, degli Arabi e dei Normanni, sostituì un codice unico eguale per tutti (*Constitutiones utriusque Siciliae*); tolse ai baroni l'amministrazione della giustizia, lasciando loro soltanto una giurisdizione correzionale, e pose in ogni città un giudice, in ogni provincia un giustiziere, e a capo della gerarchia il gran giustiziere. Al clero tolse il foro speciale, lasciandogli però la giurisdizione sugli eretici. Il potere esecutivo affidò nelle città ad un bajulo sotto la sorveglianza del camerario della provincia, e del gran camerario del regno. Proibì le guerre private e le prove giudiziarie mediante il duello. Pei non cristiani promulgò leggi di tolleranza; ma la sua avversione per tutto ciò che si sottraeva alla sua autorità, ne armò il braccio contro gli eretici. Una camera fiscale ebbe l' alta giurisdizione in materia di finanza. Per togliere ai baroni il potere militare, esentò dall' adoa chiunque pagasse una determinata somma sul prodotto dei propri fondi: prima imposta fondiaria. Così i baroni non ebbero più motivo di tenere soldati, mentre il sovrano col danaro riscosso manteneva truppe permanenti, a lui più devote e più atte alle fatiche d'una lunga campagna. Federico creò inoltre una flotta. — Onde promuovere lo zelo degli impiegati e impedire che si sottraessero all' azione centrale del re, fu stabilito che le cariche fossero annuali. Onde impedire la corruzione e la negligenza furono sottoposti al doppio sindacato del re che li nominava e delle sette assemblee provinciali, nelle quali tutti avevano il diritto di far rimostranze. Un parlamento, composto dei baroni e dei rappresentanti del clero e delle città reali, aveva il diritto di votare i sussidi domandati dal re, e di far rimostranze; ma la sua autorità non era che apparente. Questo sistema di governo doveva tornare molto vantaggioso al paese, specialmente per la divisione dei vari poteri. — Radicali ed utili assai furono i provvedimenti per

l'industria e pel commercio. Federico fu il solo che nel medio evo proclamasse la libertà del commercio delle granaglie, libertà che promuove la miglior coltura del suolo. Allo stesso scopo rese i feudi ereditari anche nelle femmine; pose delle fattorie-modello; introdusse la coltura dello zucchero e del cotone; levò i dazi di esportazione a favore delle merci nazionali, e quelli d'importazione perchè i nazionali non fossero costretti a produrre con maggiori spese ciò che loro costava meno ottenendolo dall' estero.

Federico, assecondato dai talenti e dallo zelo di Pier dalle Vigne, avea posto tanta cura nell'ordinare il regno e specialmente la Sicilia, perchè quest'isola doveva essere come il centro del suo impero. Colla sua costituzione Federico crea lo stato moderno: qui sta l'importanza di quella legislazione. L'accentramento del potere giudiziale ed amministrativo; l'indebolimento del feudalismo e la restrizione dei privilegi municipali; il severo ordinamento della pubblica sicurezza; il limite imposto agli acquisti delle mani morte; il dominio assoluto nel commercio, nelle industrie, nell' istruzione; il sistema di imposte assolutamente fiscale, pongono le fondamenta della monarchia moderna senza togliere le garanzie contro il dispotismo. Ma queste *Augustali* pubblicate nel parlamento di Melfi (1231), benchè liberassero il paese dalla tirannide aristocratica e democratica e assicurassero i diritti di tutti e la quiete universale, dovevano incontrare molta opposizione, specialmente da parte dei Siciliani, malcontenti per gli enormi balzelli onde Federico li aggravava, bisognoso com'era continuamente di danaro contro il papa e i comuni, e più perchè privi di libertà politica, avendo Federico impedito sempre che si costituissero grandi e forti comuni. La Chiesa pure, limitata nei suoi diritti, e i municipii italiani che temevano egual sorte, le videro di mal occhio. — Al governo del resto d'Italia provvide Federico ponendo un primo legato, al quale obbedivano cinque subalterni, che esercitavano i diritti imperiali secondo il trattato di Costanza. Gli Italiani ne furono malcontenti temendo per le loro libertà; il papa pure perchè era circondato da tutte parti da funzionari imperiali. La Germania, trascurata per l' Italia, insorse.

Già da molti anni Federico andava intrattenendo il pontefice colla promessa d' una crociata; ma non s' induceva mai ad intraprenderla, benchè le cose volgessero in Oriente alla peggio pei cristiani. Nel 1217 Andrea di Ungheria e Leopoldo d' Austria, alla testa d' un forte esercito, erano partiti per la

Palestina. Federico aveva promesso di seguirli; ma invece non si mosse. Dopo infiniti patimenti i crociati riuscirono (1219) ad occupare Damiata, città così importante, che il sultano d'Egitto propose di cedere per essa Gerusalemme. I crociati respinsero la proposta perchè le assicurazioni di Federico di passare in Oriente li rendevano sicuri di mantener l'una e conquistare l'altra. Ma Federico non comparve, e i crociati, battuti dai musulmani, perdettero anche Damiata (1222). Federico, ridotto alle strette, rinnovò le promesse e impalmossi a Iolanda figlia del re di Gerusalemme, quasi in pegno di sua decisa volontà di mantenerle: pure non si accinse all'impresa che vari anni dopo, imbarcandosi alla testa dei suoi Arabi; crociati invero assai singolari! Dopo tre giorni volse nuovamente le prore verso la Sicilia; egli dicevasi infermo. Allora Gregorio IX, succeduto nel 1227 ad Onorio III, scomunicò Federico; il quale temendo le conseguenze dell'anatema ed essendo già in rotta coi comuni lombardi, si portò in Palestina, e stipulò col sultano d'Egitto un trattato (1229), pel quale Gerusalemme con alcune vicine città venivano cedute per dieci anni ai cristiani, lasciata però ai musulmani piena libertà di culto. Un trattato concluso da uno scomunicato con infedeli, senza l'intervento di quella autorità che credevasi sola in diritto di regolare le crociate, questo ardito tentativo di emancipare il diritto internazionale dall'influenza dei papi, e la libertà di culto concessa ai musulmani nella stessa Gerusalemme, non potevano in quei tempi ottenere l'approvazione della cristianità. La Palestina fu posta all'interdetto, e si venne a contese fra cristiani e cristiani: sicchè Federico, fattosi incoronare re di Gerusalemme, ritornò in Italia, ove il pontefice cercava di fargli insorgere i sudditi e aveva raccolto un esercito contro i suoi luogotenenti. Federico riconquistò in breve i perduti territori, e dopo lunghe trattative venne col pontefice (1230) alla pace di S. Germano, per la quale il papa accettò il trattato stipulato da Federico in Oriente e levò la scomunica. Pei comuni, che erano in piena rotta coll'imperatore, il papa non istipulò nulla.

Federico, rappattumatosi col papa, si volse ai comuni, i quali, in seguito alla dieta intimata da Federico a Cremona, temendo per la loro libertà avevano rinnovata la lega (1226) e impedito a Federico i soccorsi dalla Germania. L'imperatore convocò una nuova dieta in Ravenna (1231), nella quale tolse ai comuni tutte le libertà, chiamando i suoi vas-

salli dalla Germania. Qui il figlio Enrico, traendo partito dal malcontento dei principi, che aspiravano a maggior potere, e della nazione, che si vedeva posposta agli Italiani, si era ribellato al padre accostandosi ai comuni. Federico, al quale doveva importar più di tutto di soffocare nel suo germe questa ribellione, fe'.coll'intromissione del papa, pace coi comuni, riserbando la vendetta a tempo migliore. Passò quindi in Germania, ove facilmente vinse il figlio (1235), conducendolo seco in Puglia, ove morì in prigione. Allora si volse ai comuni. A Rivalta vinse (1236) i collegati di Vicenza, Padova e Treviso. L'eroica resistenza di Brescia provò a Federico che i Lombardi non erano venuti meno all'antica fama acquistata a Crema e a Milano; e anche la battaglia di Cortenuova (1237), nella quale i Milanesi perdettero da 10 000 combattenti e il carroccio, benchè vinta da Federico, fu tra le più gloriose della nostra storia. I Milanesi fuggiaschi ebbero asilo ed aiuto da Pagano della Torre, potente feudatario della Valsassina, il quale con quest'atto pose le fondamenta della futura grandezza di sua famiglia. Mantova, Bologna e Piacenza si arresero; Milano voleva capitolare. Federico pretendeva che si arrendesse a discrezione, ma non l'ebbe, come non ebbe Brescia. Nel predicare la pace fra le varie città rivali, si distinse a que'tempi per affascinante eloquenza un frate Giovanni da Vicenza.

La vittoria di Cortenuova aveva offerto all'imperatore l'opportunità di concludere colle città della lega una pace vantaggiosa. L'avere spinto colle sue pretese gli avversari ad una lotta disperata fu errore gravissimo di Federico. La sua fortuna naufragò precisamente quand'egli credeva d'averla assicurata. Parecchie altre città, preso animo dall'infelice esito delle ultime imprese imperiali, si pronunciarono nuovamente contro Federico; e Gregorio IX, rinnovata contro di lui la scomunica, sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e convocò in Roma un concilio generale che confermasse tale sentenza. Ma Federico col mezzo del figlio Enzo, ch'egli aveva creato re di Sardegna, e aiutato dai Pisani (1241), riuscì a sbaragliare alla Meloria la flotta genovese che trasportava a Roma i prelati. Quelli che scamparono al mare furono chiusi nelle prigioni della Puglia. Nessun principe cristiano aveva per anco osato tanto.

Intanto Federico erasi fatto innanzi a Roma, la quale, eccitata dalle ardenti parole del vecchio pontefice, ne respinse gli assalti. Poco dopo Gregorio IX, affranto dall'età e dai

dispiaceri, morì e gli fu dato a successore Innocenzo IV, un amico dell' imperatore. Questi ne gioì per poco; poichè il nuovo papa non si mostrò meno esigente dei predecessori. Stretto dal partito imperiale fuggì da Roma. I re di Francia, d'Inghilterra e d'Aragona gli negarono asilo. Questo pontefice, che faceva tremare il mondo colla sua parola, non aveva dove posare il suo capo; una delle tante prove che non erano nè i soldati nè le fortezze che costituivano la forza del papato. Finalmente si rifugiò a Lione che apparteneva all' arcivescovo. Ivi in un nuovo concilio depose Federico (1245) e dichiarò tutta la sua discendenza esclusa dal trono. L' imperatore cercò, col mezzo del re di Francia Luigi IX, di rappacificarsi col papa e si fece difendere dal celebre giureconsulto Taddeo di Suessa. Si dichiarò pronto ad abdicare, a morire combattendo gli infedeli, a dividere le due corone di Germania e di Sicilia. Ma l' abisso fra i due capi della cristianità era troppo profondo perchè la lotta avesse a cessare prima che l' uno o l' altro fosse rimasto soccombente: il papa voleva annientare quella « *razza di vipere* » e conquistare la Sicilia per la S. Sede. Allora Federico pensò di combattere il papato con una riforma ecclesiastica, la quale togliesse al medesimo ogni influenza civile e lo riducesse in soggezione del sovrano. Per far ciò voleva servirsi di Pier delle Vigne, il quale, uomo di grande ingegno, comprese che quell' idea non avrebbe potuto essere posta in pratica in quei tempi, onde cadde in disgrazia del suo signore (l'accusa di tradimento non è abbastanza fondata), e questi lo fe' chiudere in prigione ed acciecare.

Federico intanto aveva preparato nuove armi contro gli Italiani e contro il papa; invitava dall' Africa i Saraceni, e s'indirizzava perfino ai Mongoli ed ai Turchi. Egli stava per muovere a Lione, quando lo arrestò la ribellione di Parma. Questa città, cacciato il partito imperiale, era divenuta il centro di tutti i Guelfi fuggitivi; e si difese per diciotto mesi con eroico valore contro l' esercito di Federico; finchè, con una felice sortita, i suoi cittadini (1248) presero improvvisamente d' assalto il campo imperiale, incendiarono Vittoria, la città che Federico, troppo sicuro dell' esito dell' impresa, aveva edificato di fronte a Parma, e cacciarono in fuga lo stesso imperatore: Taddeo di Suessa prigioniero fu fatto a brani. Contemporaneamente il papa aveva eccitato i Siciliani contro Federico, ed essi già malcontenti si ribellavano. L' imperatore represse nel sangue la ribellione; ma il malcontento crebbe. Nell' alta Italia Ezzelino agiva da principe

indipendente. In Germania un anticesare succedevasi all'altro: Enrico Raspe, Guglielmo d'Olanda; e Corrado, figlio e luogotenente di Federico, a stento poteva sostenersi contro i medesimi. In Italia Enzo veniva sconfitto e fatto prigione dai Bolognesi a Fossalta. Federico non resistè a quest'ultimo colpo e morì nel 1250, contando 56 anni, mentre raccoglieva tutte le sue forze per un'ultima e definitiva battaglia contro il papato. Egli volle essere sepolto in Palermo vicino ai suoi genitori. Principe dotato di straordinarie qualità, astuto nella politica, valente nelle armi, dotto in giurisprudenza e scienze naturali. Parlava l'arabo, il greco, l'italiano, il latino e il tedesco, era buon poeta e profondo pensatore. Tante belle doti erano oscurate da una sconfinata ambizione e da soverchia passione per le donne.

Sua idea dominante fu di condurre l'impero alla potenza dei tempi romani, riunendo ogni autorità nelle sue mani e riducendo la Chiesa alla dipendenza in cui era a quell'epoca. In un'età in cui tutta Europa era sbocconcellata in municipii e feudi, egli prevenne i tempi collo stabilire l'unità amministrativa, in sè e nei suoi accentrando il pubblico potere. Cercò ogni via per togliere alla Chiesa il predominio intellettuale, promuovendo nella letteratura e nelle scienze uno sviluppo laicale e nazionale; onde abbiamo con lui il primo impulso alla letteratura volgare (nazionale) in Italia, in opposizione alla latina (ecclesiastica), e la prima poesia italiana, che si dedica di preferenza ad argomenti erotici; abbiamo l'università di Napoli, nella quale grande sviluppo ottengono la medicina, la storia naturale, la matematica; e la celebre scuola di medicina di Salerno, in opposizione alle scuole di teologia e diritto canonico. Federico II, sia pure per mire dispotiche, proclamò principii che soltanto ai dì nostri hanno ricevuto una consacrazione solenne. Così la libertà di culto (benchè egli stesso perseguitasse gli eretici); l'eguaglianza in faccia alla legge e nell'ammissione alle carriere pubbliche; l'emancipazione dei servi della gleba. Federico II fu vinto dalla Chiesa e dal feudalismo; ma le idee che egli rappresentava, gli sopravvissero e trionfarono.

In quest'epoca era potentissima nell'alta Italia la famiglia degli Ezzelini. Ezzelino il Balbo era stato tra i più forti aderenti della lega lombarda. Ezzelino il Monaco fu il vero fondatore della potenza di questa famiglia, che estese moltissimo ponendosi, nelle varie città nelle quali aveva aderenti, a capo d'uno dei partiti che si contendevano il potere. Ez-

zelino III si strinse a Federico II, e fu suo vicario. Egli s'era andato continuamente allargando nelle marche trivigiana e veronese, non rifuggendo da alcun mezzo per quanto scellerato onde raggiungere il suo intento. Cessato l'appoggio dell'imperatore, cercò di sostenersi sulla borghesia, facendosi proclamare capitano del popolo in varie città, continuando però a parteggiare pei Ghibellini, che avevano per capo Oberto Pelavicino capitano di Cremona. Allora le città guelfe si unirono in lega con Alessandro IV, il quale fece predicare la crociata contro Ezzelino. Questi si unì col fratello Alberico signore di Treviso, con Buoso da Dovara cremonese e col Pelavicino. Occupata Padova dai crociati, capitanati da Azzo IV d'Este, volle rifarsene colla presa di Brescia; ma conquistatala, invece di dividerne la signoria col Pelavicino, come era stato convenuto, ne lo cacciò; ond'egli si unì ai crociati, che conchiusero (1258) la lega di Cremona. Ezzelino mirava da tempo all'acquisto di Milano, che le diuturne contese fra nobiltà e borghesia pareva volessero facilitargli. Tenevano la suprema potestà in Milano, i Della Torre favorendo il popolo contro la nobiltà. Martino espulse tutti i nobili dalla città. La pace di S. Ambrogio, per la quale tutte le cariche dovevano venir divise fra nobili e borghesi, li richiamò; ma ritentando essi di dominare soli, furono nuovamente espulsi, onde appoggiaronsi ad Ezzelino. Allora Martino si accostò alla lega cremonese. Ezzelino incontrò i crociati sull'Adda, e li tenne in iscacco per tre giorni passando il fiume; ma tradito dai Bergamaschi e Veronesi, fu sconfitto e fatto prigioniero a Cassano (1259): pochi giorni dopo moriva. La famiglia sua fu tutta sterminata. Il fratello Alberico, poco dissimile da lui per crudeltà, fu trascinato a coda di cavallo. La vittoria riportata su Ezzelino accrebbe grandemente il credito dei Torriani.

§ 10. *Fine del dominio svevo in Italia.* — *Manfredi e Carlo d'Angiò* (1).

Corrado IV era già stato da Federico II associato al trono germanico e destinato a succedergli anche nel regno delle

(1) Tomacelli, *Storia dei reami di Napoli e Sicilia dal 1250 al 1303;* Saint-Priest, *Histoire de la conquête du royaume de Naples par Charles d'Anjou;* De Cesare, *Storia di Manfredi*, ecc; Riccio, *Alcuni studi storici su Manfredi e Corradino;* Rosa, *La Franciacorta.*

Due Sicilie. Conoscendo che il secreto della sua potenza stava nell'abbattere l'autorità politica dei papi, e vinto in Germania il rivale Gnglielmo d'Olanda, Corrado scese in Italia (1251); ma si avversò gli animi col sacco dato a Napoli sollevatasi, colle gravi imposte e col tentare la rovina di Manfredi, figlio naturale di Federico, amato dai sudditi e che aveva contribuito moltissimo a riacquistargli il regno contro Innocenzo IV. Costui, visto il pericoloso progredire dei Ghibellini nell'Italia meridionale, benchè Corrado gli facesse delle offerte, invitò vari principi ad assumere la corona delle Due Sicilie. Tornate inutili le trattative e vista l'impossibilità di mantenersi in Italia, Corrado, estorto quanto danaro potè, preparavasi a ripassare le Alpi, quando morì (1254). Ne approfittò il pontefice per entrare nel regno con un esercito, eccitando le città a sollevarsi. E infatti quelle di Sicilia si costituivano in gran parte a repubblica. Il papa offerse a Manfredi l'investitura purchè licenziasse i Saraceni: egli esitò un istante; ma poi, convinto che i papi non avrebbero posato finchè non avessero ridotto gli Hohenstaufen all'impotenza, diè di piglio alle armi e, appoggiandosi ai Ghibellini e ai Saraceni che non potevano veder di buon occhio il dominio papale che loro sovrastava, ebbe in breve tutto il regno. Sparse quindi la voce della morte del figlio di Corrado (Corradino) e si fece incoronare in Palermo (1258).

Era Manfredi principe di grande ingegno e valore e di nobili intendimenti; ma non formò un piano politico ben definito, nè conobbe abbastanza le condizioni della penisola. Egli aspirò a riunire al suo scettro tutta l'Italia: magnifica ambizione; ma non vide che facea d'uopo appoggiarsi all'elemento popolare e abbandonare affatto l'idea dell'imperiale dignità. Alle città sue promise molto, ma non mantenne, sia che non volesse, sia che non osasse; onde i regnicoli rimasero indifferenti spettatori di sua rovina, benchè avesse cercato di renderseli accetti amministrando rigorosamente la giustizia, proteggendo splendidamente le lettere, le arti e le scienze e cercando di promuovere il benessere materiale e morale del paese. Il trionfo del papato sull'impero fu completo perchè in Germania non sorse più alcun principe abbastanza potente da raccogliere l'eredità degli Svevi. Ma che vi fosse tuttavia modo di rialzare la parte imperiale, lo prova il fatto di Manfredi, che fattosi re di Sicilia trovò alleati in tutta la penisola. Ma egli non era l'erede germanico degli Svevi, e quindi non ebbe fautori al di là delle Alpi. In Italia

poi anch'egli non fu che il capo d'un partito, anch'egli non vide che il partito da sostenere. Questo, e l'affidarsi interamente ad Arabi e Tedeschi, distolsero da lui gli animi degli Italiani. Dapprima tentò di unirsi ai Guelfi, trattando col papa; ma questa politica non fece che anticipare la caduta dei suoi alleati naturali. Ezzelino fu battuto a Cassano; i Ghibellini di Firenze furono cacciati dalla città; i Guelfi crebbero in potenza. Avvedutosi dell'errore, Manfredi gettossi coi Ghibellini, i quali momentaneamente preponderarono nella penisola e colla battaglia di Monteaperti sull'Arbia (1260) (nella quale combatterono anche ottocento cavalieri di Manfredi) ebbero anche la Toscana. Questa vittoria assicurò a Manfredi il possesso delle Due Sicilie e una grande influenza in tutta Italia, e lo fece padrone della Toscana, onde isolava Roma dai suoi alleati naturali, i comuni: ma non bastava.

Nel 1254 era morto Innocenzo IV, il più accanito avversario degli Hohenstaufen. Egli era riuscito a distruggerne la potenza, ma in pari tempo lasciava morendo l'impero tedesco in piena dissoluzione, l'Italia lacerata dalle fazioni, l'impero latino di Costantinopoli agonizzante, l'autorità papale nell'Italia meridionale annientata, lo stato della Chiesa in piena anarchia, Roma di fatto indipendente. Durante il suo regno Gerusalemme andò perduta per sempre e fallirono gli ultimi tentativi di crociate con Luigi IX, il quale inutilmente aveva esortato i papi con energiche parole a comporsi coll'impero. Il danaro raccolto per quelle spedizioni era stato adoperato per distruggere gli Hohenstaufen. La forza morale del papato venne meno, dacchè esso volle la forza materiale; e la decadenza dell'impero dopo Federico II segnò la decadenza del papato. — Con Innocenzo IV la S. Sede aveva iniziato una nuova politica assai fatale alla Chiesa e all'Italia. Dopo Gregorio VII essa aveva cercato generalmente di difendersi contro gli imperiali con armi nazionali: con Innocenzo IV essa incomincia ad appoggiarsi a stranieri, e la patria nostra diviene campo d'ambizioni estranee affatto ai nostri interessi, ed è più che mai lacerata dalle fazioni.

Innocenzo IV aveva offerto la corona delle Due Sicilie a Carlo, signore d'Angiò e di Provenza, fratello di Luigi IX di Francia, conosciuto per la ferocia con cui reggeva i suoi feudi, il quale l'aveva accettata. Gli avvenimenti sopraggiunti ritardarono la sua impresa. Urbano IV, papa francese, ripetè l'invito e quegli l'accettò (1264) ai seguenti vilissimi patti: 1.° Gli Angioini si obbligavano a non acquistare altra

terra in Italia, e a non cingere la corona germanica; a non istipulare trattati, nè dar marito alle eredi del trono, senza il consenso della S. Sede; 2.° Si obbligavano a pagare una forte somma per le spese della guerra e un annuo censo, e a fornire trecento uomini d'arme per tre mesi ad ogni richiesta; 3.° Concedevano al clero libertà di elezione alle cariche ecclesiastiche, esenzione dalle imposte, tribunali propri, libero ricorso a Roma. Questo trattato, che fu la rovina della Chiesa e dell'Italia, impediva agli Angioini di italianizzarsi e di tentare l'unificazione della penisola, al che forse l'ambizione loro smisurata li avrebbe spinti. Per esso il regno perdeva la sua autonomia e veniva in totale dipendenza della Chiesa, la quale assicuravasi nel clero, indipendente affatto dal potere laicale e potentissimo per ricchezze, un fortissimo ausiliario nel regno per ogni evento. Carlo d'Angiò l'accettava tanto più facilmente, che non era l'uomo da mantenerlo.

Manfredi fece preparativi pari all'importanza della lotta. Dapprima si avanzò nello stato pontificio e tentò di far sorprendere Roma; indi, mutato piano, si ritirò. Mandò anche una flotta nel mar ligure per impedire il passaggio di Carlo, il quale fu salvo per una tempesta che impedì alle navi del rivale di far vigile guardia, e lui gettò sulle spiagge romane. Carlo era favorito da Napo della Torre, da Obizzo d'Este e dalla baronia napoletana, malcontenta degli Svevi pei privilegi perduti in seguito alle riforme di Federico II. Giunto a Roma, il papa lo fornì di danaro impegnando persino agli arredi sacri. L'esercito che i Ghibellini avevano raccolto nell'alta Italia, e al quale Manfredi aveva mandato un buon nerbo di cavalleria, non si mosse. Le ordinanze di Cremona, Piacenza, Pavia, si posero fra Cremona e Brescia per impedire il passo all'esercito di Carlo che sceso dalle Alpi veniva pel Milanese; ma i Francesi presero altra via. Se non che l'insolenza francese provocò nei piani della Bresciana (Franciacorta) le ire de'contadini, che fecero strage degli invasori, costringendoli a partirsene e ad avviarsi per Bologna a Roma. Manfredi stesso, rimasto troppo tempo indeciso sul da farsi, forse perchè sperava ancora di accordarsi col papa, forse perchè già prevedeva il mal esito dei suoi sforzi, finalmente andò incontro al nemico. Un colpo di mano gli avrebbe forse dato Roma, dove Carlo non aveva che un migliaio di soldati; ma era minacciato alle spalle dalle popolazioni che i frati sollevavano contro di lui, e i baroni si rifiutavano di combat-

tere fuori dei confini. Così i Francesi s'inoltrarono senza incontrare ostacoli sino ai confini del regno, commettendo dovunque, e nella stessa Roma, enormità d'ogni sorta. Manfredi, tradito dai suoi più fidi (il conte di Caserta abbandonava il passo del Garigliano), vide il nemico penetrare nel cuore del regno e lo attese presso Benevento. La battaglia (1266) fu assai fiera. I Guelfi che avevano seguito Carlo, specialmente i Toscani, fecero meraviglie di valore; di maggiori e con più arte ne fecero Manfredi e i suoi Arabi e Tedeschi. Questi ultimi già prevalevano sui Francesi, quando Carlo diè ordine di ferire i cavalli dei Tedeschi, e questi incominciarono a piegare: la defezione di alcuni capitani italiani di Manfredi fece il resto. Lo Svevo si mostrò valorosissimo, e morì combattendo nel più fitto della mischia: i suoi figli morirono in carcere. Il legato pontificio non permise che le ossa dello scomunicato riposassero là dove gli stessi soldati francesi per onorarlo gli avevano innalzato un tumulo di sassi: esse furono gettate in riva al fiume Verde al di là dei confini del regno. Se avesse schivata la battaglia e, facendo appello al sentimento nazionale, si fosse appoggiato schiettamente alla borghesia, è opinione generale che sarebbesi sostenuto e avrebbe finito per vincere il rivale.

Carlo iniziò il suo governo abbandonando la città di Benevento, che apparteneva al papa, per otto giorni all'ingordigia dei suoi, benchè si fosse arresa a patti. Lo stesso avvenne con altre città. Ben presto tutti sospirarono la dominazione passata. Come prima i Guelfi, così ora i Ghibellini invocarono lo straniero per isfogo di loro ambizione partigiana, dipingendo al sedicenne figlio di Corrado IV facilissima la conquista del regno. Questo giovinetto, spogliato dell'avito patrimonio dagli zii, abbandonato dalla madre, cedette facilmente all'invito. Se egli, principe ardito e di belle speranze, avesse saputo far sua la causa non d'un partito, ma della nazione, se avesse voluto divenire principe italiano, Carlo, odiato già da tutti, sarebbe stato irreparabilmente perduto. Corradino invece, sceso contro il pontefice, a capo dei Ghibellini risoluti ad ogni estremo per far trionfare la propria fazione, e per sostenere interessi stranieri, scomunicato dalla Chiesa e debolmente sostenuto dai suoi Tedeschi, che vedevano di mal occhio una nuova spedizione in Italia, e dagli stessi Ghibellini, andava incontro a certa rovina. A Verona una gran parte delle truppe l'abbandonava perchè non aveva di che pagarle. Però dapprima la fortuna gli arrise. Enrico di Castiglia se-

natore di Roma, offeso da Carlo, era per lui; Corrado Capece e Galvano Lancia tentavano di muovere per lui la Sicilia; gli Arabi di Lucera si sollevavano; i Pisani battevano la flotta di Carlo; Guido di Montefeltro, uno dei più distinti capitani di quei tempi, e altri capi ghibellini si trovavano in Roma, ov' egli fu accolto in trionfo. A Tagliacozzo, sulle due rive del Salto, Corradino si misurò coi Francesi (1268), e fu vinto per uno stratagemma, e fatto prigioniero pel tradimento d' un Frangipane suo aderente. Il papa ed il re vollero d' un animo la morte del giovanetto, il quale fu condannato nel capo contro ogni legge civile, militare ed ecclesiastica, comechè per l'età, pel diritto di guerra, che salva i prigioni, e pel diritto canonico che rimette gli scomunicati al tribunale ecclesiastico, egli da un tribunale civile non potesse venir condannato. Seguironlo nel sepolcro Federico di Baden e molte altre vittime dell' efferata ambizione di Carlo nel regno e in Roma.

L'aureola dell'infortunio circonda la memoria degli ultimi Hohenstaufen, e troppo facilmente si dimenticano le loro colpe per quel po' di bene che l' Italia sperò da essi e per l'opposizione loro ai papi invocatori di nuovi stranieri nella penisola. Ad ogni modo non si può non ammirare una dinastia che fu tutta di principi distinti per ingegno e valore, e che propugnò idee molto superiori al suo tempo. Per essa l'umanità fece dei passi veramente giganteschi. — La stirpe sveva era distrutta; il papato aveva vinto: ma che vittoria era quella che celebravasi in mezzo alle fumanti rovine delle città e al sangue dei giustiziati?... Nè il papato aveva certamente motivo di rallegrarsi delle condizioni della cristianità in quel momento in cui i suoi più fieri avversari mordevano la polvere. Nel paese coll' aiuto del quale erasi ottenuta la vittoria, e per opera del più devoto dei monarchi, incominciava un' energica reazione contro l' onnipotenza clericale, che portò a fierissima lotta e fu spinta poi sino a voler soggetta la Chiesa allo stato. In Inghilterra la rappresentanza della nazione otteneva un' autorità pericolosissima alle costituzioni ecclesiastiche. Colla precipitosa decadenza dell'impero tedesco perdeva il papato il suo più valido sostegno. Nè Germania nè Italia potevano offrire più alcun appoggio all'indipendenza della S. Sede. I Guelfi non facevano più causa comune col papato; il quale nonchè essere alla testa del movimento nazionale, n'era divenuto anzi il maggiore avversario. La S. Sede, in seguito alla rovina de' suoi nemici, rimase impotente essa stessa a reggersi da sè.

Il secolo degli Svevi è il secolo del maggiore sviluppo di tutte le forze del medio evo. Dappertutto si manifesta la più svariata ed energica attività che rafforza o muta, in tutti gli stati, e in tutte le classi della società, i rapporti esistenti, interni ed esterni; e da quell'agitarsi continuo di partiti e di opinioni, da quell'attrito d'uomini e di idee escono meravigliose creazioni politiche, morali e intellettuali che non riscontriamo nell'evo antico e nel moderno.

§ 11. *Governo di Carlo d'Angiò. — I Vespri Siciliani. — Loro conseguenze* (1).

Padre di due figli, di cui l'uno aveva sposato l'unica figlia del re d'Ungheria, l'altro la erede del principato d'Acaja, e di due figlie, l'una maritata al figlio del duca di Fiandra, l'altra all'erede nominale dell'impero latino; marito egli stesso in seconde nozze d'una figlia del duca di Borgogna; padrone delle coste d'Albania e di Corfù tolte alla vedova di Manfredi, dell'Acaja e della Morea, Carlo d'Angiò concepì progetti giganteschi, e già ragunava le flotte non solo per la conquista dell'impero latino di Costantinopoli, ma pel ristabilimento dell'antico impero d'Oriente. Già prossimo a raggiungere la meta di sua smisurata ambizione, la fortuna che l'aveva per sì lungo tempo accarezzato gli volse ad un tratto le spalle.

Liberatosi in Italia da ogni rivale, creato da Martino IV, francese, senatore di Roma, indi vicario imperiale in Toscana, e podestà da molte città della media ed alta Italia, Carlo manifestò pienamente il suo carattere e pensò ad aver sua tutta la penisola: la sua ambiziono e la sua tirannide non ebbero più alcun limite; e nel regno e fuori, a Roma e in Toscana commise ogni sorta d'arbitrii. Carlo aveva giurato al papa di ristabilire nel suo regno le buone consuetudini dei re normanni; ma nè questo nè altro dei giuramenti fatti mantenne; non una delle leggi di giustizia e di umanità ebbe in rispetto. I pesi, ai quali l'antecedente governo aveva assoggettato il clero, rimasero; le proprietà ecclesiastiche confiscate non furono restituite; non furono eseguiti gli ordini del legato pontificio e fu persino proibito ai Napoletani di

(1) Amari, *Storia del Vespro siciliano*; De Renzi, *Il secolo XIII e Giovanni da Procida*; Chantrel, *Les Vêpres siciliennes*; Zeller, *Épisodes dramatiques de l'histoire de l'Italie.*

commerciare coi sudditi del papa. Una minuziosa inquisizione sui beni dei partigiani di Manfredi e di Corradino rese mal sicure tutte le proprietà: di tutti i feudi si pretesero i titoli di acquisto. Feudi e cariche civili ed ecclesiastiche si distribuirono in gran parte a Francesi. I Saraceni di Lucera furono sterminati e chiamati Provenzali ad occupare le loro città. I nuovi possessori non avevano, come il loro re, che un unico pensiero, quello di opprimere e di smungere il paese. Gravosissime erano le imposte: da molti pretendevasi perfino l'intero importo della rendita. I dazi e le gabelle, aumentate a dismisura, rovinavano il commercio. L'avidità degli esattori accresceva il danno, ed il re, ove si avvedesse di loro frodi, se ne compensava dividendo i frutti dei loro latrocini. Bisognoso continuamente di danaro, poichè le sue entrate non erano proporzionate a'suoi vasti progetti, non v'è infamia ch'egli non commettesse per averne, senza riguardo ad amici o nemici, a fede giurata od a precetti di religione. Alterava la moneta e pretendeva che venisse ricevuta pel pieno valor nominale. Le sue terre dava ad affitto e faceva pascolare le sue greggie sulle altrui più fiorenti campagne. I campi dei privati venivano arbitrariamente trasmutati in luoghi di caccia; le prestazioni personali moltiplicate e rese assai più pesanti. Il diritto di acquartieramento apriva all'avidità e all'immoralità degli stranieri l'interno delle case e costringeva gli abitanti ai più vili uffici verso i prepotenti loro ospiti. Prigionie, esigli, confische, supplizi andavano ogni dì aumentando, specialmente in Sicilia, che sotto gli Svevi aveva goduto miglior governo e dove il movimento repubblicano, manifestatosi all'epoca della morte di Corrado, aveva afforzato il sentimento di libertà. Finalmente la misura fu colma, e il lunedì di Pasqua del 1282 scoppiò in Palermo in sull'ora dei vesperi il furor popolare per l'insulto fatto da un francese ad una donzella, e si comunicò colla rapidità del lampo a tutta l'isola, che al grido di « Mora il francese, mora » lavò nel sangue degli oppressori l'onta del patito servaggio.

Sta il fatto, che Giovanni da Procida, gentiluomo e medico salernitano molto affezionato agli Svevi, andava da gran tempo meditando di togliere la Sicilia agli Angioini, e che aveva fatto pratiche per ciò coll'imperatore greco, con papa Nicolò III avverso a Carlo, e con Pietro re d'Aragona, eccitandolo a far valere i suoi diritti come marito di Costanza figlia di Manfredi; e sta pure che Pietro preparava eserciti e flotte per l'impresa, col pretesto d'una spedizione in Oriente, quando,

non per effetto di congiure, ma per uno di quei movimenti spontanei delle popolazioni oppresse, che si ammirano, ma non si spiegano, avvenne il famoso Vespro. Carlo stupì nell'apprendere la tremenda e inattesa novella, e si accinse tosto alla vendetta, facendosi precedere dalla scomunica papale; e pose l'assedio a Messina. L'eroica resistenza di questa città ove comandava Alaimo da Lentini, gli fece perdere un tempo preziosissimo, sicchè fu raggiunto dalla flotta aragonese, comandata dall'esule Ruggero Loria di Calabria, uomo di grandissimo valore ed ardire, come di fortuna e di efferatezza, il quale lo costrinse ad abbandonare l'impresa e bruciò la sua flotta. Nei Vespri siciliani si può adunque considerare un doppio movimento, il popolare ed il baronale; scoppiato il primo, e stando già Messina per arrendersi, fu salva dal secondo.

Carlo propose a Pietro di finire la contesa con un duello: l'aragonese accettò per guadagnar tempo; ma non si trovò poi sul luogo convenuto, e durante l'assenza di Carlo il Loria, portatosi colla flotta davanti a Napoli, sbaragliò quella del francese, facendo prigioniero lo stesso figlio del re, Carlo lo Zoppo (1284). Il padre furente preparò una terza flotta e il papa nuovi fulmini; ma la flotta venne dispersa da una tempesta, onde il re francese ne morì poco dopo di dolore (1285); e gli strali della scomunica si spuntarono contro la ferma volontà dei Siciliani di redimere la patria dalla servitù straniera.

Martino IV aveva maledetto il movimento siciliano e scomunicato Pietro, offrendo i di lui possessi a Carlo di Valois fratello di re Filippo IV di Francia. Carlo penetrò infatti nell'Aragona; ma dal valore degli abitanti e da una pestilenza fu costretto a ritirarsi. Pietro morì l'anno stesso, lasciando ad Alfonso III l'Aragona e a Giacomo II la Sicilia. Due anni dopo (1288) Carlo II d'Angiò, per ottenere la libertà, stipulava con quest'ultimo un trattato, a tenor del quale doveva pagare una grossa somma, rinunciare alla Sicilia, indurre Carlo di Valois ad abbandonare le sue pretese sull'Aragona, e dare come ostaggi i tre figli e sessanta baroni napoletani. Però Nicolò IV disapprovò il trattato, e liberò Carlo dall'obbligo di osservarlo. Rinnovaronsi le ostilità e continuarono parecchi anni fra Aragonesi e Francesi, finchè (1291) Alfonso si lasciò indurre ad abbandonare la causa del fratello, stipulando che la Sicilia, dopo la morte di Giacomo, sarebbe tornata agli Angioini. Morto pochi mesi dopo Alfonso, succe-

devagli il fratello Giacomo il quale lasciava reggente in Sicilia il fratello Federico II. Poco dopo stipulava con Carlo II una rinuncia a'suoi diritti sull'isola in favore del re francese ottenendo dal papa la promessa della Sardegna e della Corsica da togliersi a Pisa e Genova, benchè non avesse in animo di tener fede al trattato.

Gli animosi Siciliani non si perdettero d'animo e in generale parlamento, presieduto dalla regina Costanza, proclamarono loro re Federico (1296). Avevano essi a nemici il papa, la Francia, Napoli, e lo stesso Giacomo impegnatosi a combatterli. Ruggero Loria, offeso personalmente da Federico, era passato al comando della flotta nemica aragonese e batteva gli antichi suoi commilitoni (1300). Se Giacomo avesse voluto veramente, la Sicilia era perduta per Federico; ma egli esitò. Loria sospettato, come avviene di solito dei traditori, venne richiamato dal comando. Tuttavia la posizione di Federico era assai critica; ma egli, ajutato dai consigli di Giovanni da Procida, seppe eccitare l'entusiasmo nazionale e resistere a tutti i nemici; sicchè questi stanchi, colla pace di Calatabellotta (1302), lo riconobbero re di Trinacria: lui morto, l'isola doveva passare agli Angioini.

Anche Federico non aveva avuto animo bastevolmente grande per continuare la lotta finchè fosse assicurata definitivamente l'indipendenza dell'isola, la quale fu assai malcontenta di quella pace, che la riponeva al giogo degli stranieri. Federico la ricompensò con buoni ordinamenti civili. Introdusse nei parlamenti, coi prelati e baroni, i sindachi delle città (terzo braccio); il clero ebbe l'obbligo di contribuire alle gravezze; ai municipii fu affidata la nomina di vari magistrati già regii. Dalle cariche municipali erano esclusi i nobili e i loro clienti, onde il corpo cittadino restò separato e opposto all'aristocrazia. Anche l'amministrazione della giustizia fu riorganizzata e migliorata. Se non che di contro alla soverchia potenza della nobiltà questi ordinamenti non valsero a salvare l'isola dalla decadenza, la quale d'allora in poi andò sempre più aumentando. Anche Giovanni da Procida finì per accostarsi ai più potenti, e morì poi in Roma. Così i due più distinti personaggi dei Vespri, disertata vilmente la causa della patria per interessi privati, finivano oscuramente.

I Vespri siciliani furono una sollevazione contro la tirannide imposta dal papato; quindi contro l'autorità politica dei papi, i quali sprecarono per più di vent'anni le loro forze a fare le vendette degli Angioini. Questa sollevazione privò

l'Italia della sua cittadella avanzata, la Sicilia, che fu legata alla Spagna divenendo per questa la base d'operazione per la conquista dell'Italia meridionale; favorì l'elemento feudale nei due regni e indebolì quello di Napoli in modo che fu reso assai più difficile ai suoi re, che più volte vi si accinsero, ogni serio tentativo di conquistare tutta la penisola.

§ 12. *Origine e sviluppo delle fazioni dei Guelfi e Ghibellini. — Il ghibellinismo di Dante.*

Mentre in Germania e nella Svizzera le popolazioni si raccolgono in confederazioni, in Italia, passato appena il pericolo della tirannide tedesca, prevale decisamente lo spirito di segregazione. Di qui il gran numero di distinte individualità e la mancanza quasi totale di imprese collettive. Gl'Italiani delle varie città si lasciano condurre facilmente da capi ambiziosi e destri o dalla passione del momento, ma come nazione non sono capaci di alcuna risoluzione spontanea, collettiva. E la causa principale di questo stato di cose la si deve cercare nei partiti che laceravano la penisola.

Il partito avverso agli Svevi aveva preso, in Germania fino dai tempi del Barbarossa e più tardi anche in Italia, il nome dalla famiglia dei Guelfi di Baviera, rivali degli Hohenstaufen e che avevano potenti aderenze in Italia e specialmente in Toscana, e comunanza d'interessi coi papi e cogli Italiani. I seguaci degli Svevi si dissero Ghibellini, sia dal castello di Weiblingen appartenente agli Hohenstaufen, sia per altro motivo qualunque. L'origine dei Guelfi e dei Ghibellini non si deve quindi cercare in Italia, ma in Germania. Il fatto dei Buondelmonti e degli Amedei non fu che una spinta per le due famiglie fiorentine onde porsi alla testa dei due partiti già esistenti per dare un carattere alla lotta di sangue fra esse iniziata. Fu allora che i due partiti assunsero in Italia un significato al tutto diverso da quello che avevano in Germania. Le gare di codesti partiti non si debbono confondere colle lotte municipali fra città e città, benchè le une si schierassero sotto la bandiera guelfa, le altre sotto la ghibellina: i motivi di quelle lotte erano ben diversi. Le città lombarde collegate contro Federico Barbarossa non si intitolavano nè guelfe nè ghibelline.

Nella lugubre storia di questi partiti possiamo distinguere tre periodi. Nel primo essi rappresentano più ch'altro la lotta fra due famiglie che aspirano al trono germanico, non già

il partito papale e l'imperiale; sicchè i papi stessi ora sono guelfi ora ghibellini: sono insomma fazioni tedesche. Che poi non s'inradicassero in Germania ove erano nate, come in Italia, lo si deve specialmente al precoce stabilimento colà dei principati. — Nel secondo periodo i Guelfi e i Ghibellini rappresentano due grandi fazioni politiche. I Guelfi in Germania lottano per mantenere l'antica costituzione, e specialmente il diritto all'elezione del re; per limitare l'autorità politica dei vescovi, mantenere e concentrare i grandi ducati nazionali: in Italia rappresentano il principio della libertà ecclesiastica e politica, la democrazia dei comuni. Fatalmente essi non raggiunsero fra noi il concetto dell'indipendenza assoluta, meno poi quello dell'unità; onde essi pure si appoggiarono a stranieri, dimenticando la nazione. I Ghibellini rappresentavano in Germania l'unità monarchica, in Italia l'oppressione germanica, l'onnipotenza imperiale nella Chiesa e nello stato. Non già che le città ghibelline d'Italia volessero restaurata la piena autorità imperiale. Anch'esse volevano i comuni, ma in una condizione ambigua fra indipendenza e sudditanza, e nelle gare colle città rivali appoggiarsi all'impero; forse perchè temevano che per le continue discordie gli Italiani non valessero a mantenere la libertà senza dipendere da un comune signore: il che però in via di fatto significava o presto o tardi schiavitù. E Guelfi e Ghibellini confusero poi le loro idee politiche; sicchè difficilmente ne verrebbe a capo chi volesse esattamente definirle. Vi furono e Guelfi e Ghibellini che aspirarono alla libertà e all'indipendenza dell'Italia. I Guelfi, timorosi di vederla oppressa dai Tedeschi, parteggiavano pel papa; i Ghibellini, paventando che i papi distruggessero la libertà, si appoggiavano al potere imperiale, il quale essendo lontano bastava per tutelarli contro gli abusi del papato, mentre non metteva in pericolo la libertà.

Nel terzo periodo tutte le contese, i privilegi e gli interessi delle città e dei signori vestono l'aspetto d'un partito o dell'altro. Col sorgere degli Angioini prevalse il guelfismo esagerato e più micidiali si fecero le lotte fra i partiti, che diedero ansa ai tirannelli di creare stabili signorie. E infatti i guelfi Della Torre già signoreggiavano in Milano, Lodi, Novara, Como, Vercelli e Bergamo, contrastati dai Visconti ghibellini. Mantova e Ferrara, pure guelfe, avevano i San Bonifacio e i d'Este. Il marchese Pelavicino, capo dei ghibellini, teneva Cremona, Parma e Piacenza. Verona ghibellina

dopo gli Ezzelini ebbe gli Scaligeri. Nella Toscana, guelfa in gran parte, i Guelfi stessi si suddividevano in Bianchi (moderati) e Neri (esagerati), e i Ghibellini (in Lucca, Siena e Pisa) in Verdi e Secchi. Ebbimo allora il ghibellinismo dottrinario di Dante, che si compendia nel sentimento giustissimo che il papato, dacchè si era rivolto alle cose terrene, divenendo infedele alla sua vera missione spirituale, più non bastava a reggere i destini dell'umanità, ed era necessaria una suprema potestà terrena, la quale non fosse soltanto rappresentante d'un partito, ma realizzasse sulla terra « l'idea della giustizia ». L'imperiale potestà assoluta era per Dante l'unica salvezza dell'Italia e del mondo; ma tale potestà era tutt'altra cosa che il dispotismo sostenuto dai Ghibellini dei suoi tempi. Dante adunque non appartiene veramente a nessun partito; fa da sè: infatti egli fu prima guelfo e poscia ghibellino, e rimase sempre guelfo per difendere la libertà e l'indipendenza nazionale, e ghibellino per combattere l'autorità politica dei papi.

Odii e ambizioni, interessi pubblici e privati moltiplicarono dappertutto le fazioni; guerre quindi infinite e micidiali fra città e città, tiranni e tiranni, e nelle vie della medesima città; e rapine e distruzioni, esigli, delitti e oppressioni, che sarebbe troppo lungo e doloroso di descrivere. Queste lotte però non produssero gli effetti soliti delle guerre civili, di allentare gli spiriti e far succedere una generale spossatezza: la patria nostra n'andò tutta a sangue e a ruba, ma si svilupparono con sorprendente rapidità tutte le forze ancora latenti della nazione; tutto s'ebbe una spinta meravigliosa. Un' epoca che creò la Divina Commedia, devesi per ciò solo dire straordinaria. Queste discordie erano cosa ben deplorabile; il paese per esse non potè raggiungere la sua unità, nemmeno federativa, e finì per perdere l'indipendenza; ma per qualche tempo la divisione in piccoli stati, che ne derivava, schiuse più facili e numerose vie all' attività umana in un'epoca e in un paese ove era veramente una febbre di attività in tutto e in tutti. L'agitazione che ne conseguì offerse all'individuo infinite occasioni di segnalarsi, e lo sviluppo della vita pubblica fu, quale in nessun'altra epoca, in nessun altro paese, immenso.

§ 13. *La Toscana. — Mutamenti nella costituzione di Firenze sino al principiare del secolo XIV. — Gare tra i Bianchi e i Neri. — Dante* (1).

La Toscana fu gran tempo dominata da marchesi, feudatari imperiali. Le contese suscitate per l'eredità della contessa Matilde offrirono ai comuni toscani l'occasione di emanciparsi. Firenze, venuta a libertà più tardi dei comuni lombardi, fece senno dell'esperienza altrui ed evitò la lotta col Barbarossa, benchè egli le fosse avverso. Durante il secolo XII le città toscane rivolsero ogni loro cura nel costringere i signori del contado a riconoscere la sovranità del comune e si unirono in lega contro l'imperatore. Il primo fatto di Firenze che rifletta la storia d'Italia è quello dei Buondelmonti e degli Amedei, uno dei più dolorosi episodi delle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Dopo trentatrè anni di guerra civile (1248) prevalsero i Ghibellini e con essi la nobiltà per opera di Federico II. Morto costui, la borghesia insorse, cacciò i Ghibellini e riformò la costituzione in senso democratico. La città fu divisa per sesti, da ciascuno dei quali si toglievano due anziani che erano alla testa del governo. La decisione delle cause e l'esecuzione delle sentenze erano riservate ad un podestà forestiero; la condotta delle guerre ad un capitano del popolo. La gioventù venne divisa militarmente. Codesti ordinamenti liberi e forti portarono Firenze in breve tempo a grande potenza.

Il prevalere dei Ghibellini con Manfredi dopo la battaglia di Monteaperti (1260) diè nuovamente la città in mano ai nobili, che, ove Farinata non vi si fosse opposto, volevano distruggerla. Guido Novello, podestà, introdusse una riforma per conciliarsi la borghesia ed affidò il governo della città alle arti; poscia temendo che acquistassero soverchio potere, ritirò le fatte concessioni, per cui, sceso Carlo d'Angiò (1267), Guido fu dalla borghesia costretto ad uscire coi Ghibellini. Carlo, proclamato signore per 10 anni, incominciò col distruggere Porto Pisano. Firenze erasi vendicata della rivale, ma

(1) Le *Storie della Toscana* di Inghirami, Pignotti, Moisè; le *Storie fiorentine* di Machiavelli, Nardi, Varchi, Cavalcanti, Carbone, Delecluse; Porri, *La sconfitta di Monteaperti;* Giannotti, *La repubblica fiorentina e la veneziana;* Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina;* le *Vite di Dante* di Balbo e Missirini; Hillebrand, *Dino Compagni.*

era caduta sotto un dominatore straniero. In una nuova riforma della costituzione furono posti a capo della città dodici uomini e un podestà, e instituiti quattro consigli: 1.° Dei buoni uomini, composto di cento persone tratte dalle arti maggiori (popolani grassi); 2.° Di credenza, composto di ottanta cittadini, dei consoli, capitani, e gonfalonieri delle arti; 3.° Del podestà, di novanta persone; 4.° Il consiglio generale, composto dei tre anzidetti, per gli affari di maggiore importanza. Fu pure costituita la *massa guelfa*, consiglio di amministrazione dei beni confiscati ai Ghibellini a favore degli interessi guelfi. Esso aveva poteri assoluti ed era il tribunale che giudicava se un cittadino apparteneva al partito ghibellino, nel qual caso non poteva coprire alcuna carica pubblica. Era quindi una specie di governo di fronte al governo. Non vi fu mai in nessun paese esempio di partito così disciplinato e forte, e quindi risultò la vigorosa amministrazione non solo dei propri affari, ma di quelli della repubblica da esso in via di fatto governata. Cotali avvicendamenti moltiplicavano i rumori, i patimenti; ma insieme la vita e l'ardimento delle grandi cose. Coll'ajuto di re Carlo Firenze continuò ad allargare la sua influenza nella Toscana.

Nel 1282 Firenze adottò una riforma ancora più democratica. Alla testa del governo furono posti prima tre, poi sei, infine otto priori, o signori, tolti dalle arti maggiori, che da sette furono portate a dodici; eletti per due mesi, rieleggibili soltanto dopo quarantadue. Essi abitavano nel palazzo della Signoria. Le elezioni si facevano dai vecchi priori coi magistrati delle arti maggiori. Chi non apparteneva ad un'arte non poteva aspirare ad alcun pubblico impiego. Onde evitare i tumulti durante le elezioni, si nominava di tempo in tempo una balìa per rivedere le liste dei cittadini ammessi alle magistrature. La stessa riforma avveniva in seguito a Siena, Lucca, Pistoja ecc. Così in Firenze per la prima volta il lavoro affermava solennemente il suo diritto alla libertà, al governo; la civiltà industriale sottentrava alla militare. Ma fu grave errore, specialmente per Firenze, l'ommettere fra le arti l'agricoltura; sicchè ebbe ostile la campagna. L'errore fu tanto più grave in quanto che Firenze cercava contemporaneamente d'assoggettare le vicine città. Celebre fu specialmente la guerra contro Arezzo e i Ghibellini accorsi in ajuto di questa città, che furono vinti a Campaldino (1289).

In tempo di guerra prevaleva la nobiltà, la quale usava

della sua influenza per cercar di opprimere i popolani. Giano della Bella, a salvaguardia della borghesia, promosse (1293) l'istituzione del gonfaloniere di giustizia per eseguire gli ordini dei priori, del podestà e del capitano del popolo; al quale scopo ebbe una guardia di mille fanti. In breve il gonfaloniere divenne il capo dei priori. Nella stessa occasione furono pubblicati gli *Ordinamenti di giustizia*, pei quali la nobiltà dei natali fu per la prima volta dichiarata un titolo d'infamia e d'esclusione dagli uffici dello stato. I nobili che commettessero un delitto dovevano venir puniti doppiamente dei popolani; le loro famiglie erano responsabili dei delitti dei membri delle medesime. Per la condanna bastava la testimonianza di due cittadini e la pubblica fama del delitto. Contro i nobili si potevano accettare denunzie secrete. La condizione dei nobili era divenuta intollerabile: essi cercarono di resistere drizzando i loro sforzi specialmente contro Giano; e in seguito ad un moto avvenuto a motivo di Corso Donati riuscirono a farlo sbandire (1295). Dino Compagni ci delinea la grandiosa figura di questo prode popolano, che la giustizia e il bene pubblico pone sopra ogni cosa, che francamente parla ciò che gli altri tacciono, e con animo sicuro affronta gli odii e le ire dei potenti non che l'ingratitudine della plebe.

In quest'epoca rinfocolaronsi gli odii dei partiti per la contesa sorta fra le due linee dei Cancellieri (Bianchi e Neri) di Pistoja. Firenze temendo che l'uno o l'altro dei due partiti si appoggiasse ai Ghibellini, ne confinò i capi in Firenze stessa, ove (1300) i Bianchi furono sostenuti dai Cerchi, mercanti, e i Neri dai Donati, nobili. Avendo poi Corso Donati tenuto un'adunanza de'suoi partigiani per deliberare sul modo di disfarsi degli avversari, Vieri dei Cerchi fece esiliare i capi Neri, fra cui lo stesso Corso. Dante, che faceva parte della Signoria, aveva consigliato di esigliare i capi di ambedue le fazioni. I Neri si volsero a Bonifacio VIII ed agli Angiò. Anche la repubblica mandò suoi ambasciatori al papa (fra essi Dante) perchè s'intromettesse tra le fazioni, e il papa mandò a Firenze Carlo di Valois, in apparenza come paciere, ma in realtà per sostenere i nobili.

Carlo, uomo tristo, sleale, avidissimo di danaro, promise solennemente di metter pace fra i cittadini e di nulla mutare negli ordini della città; ma appena entrato in Firenze, diè ai nobili licenza di fare quanto loro aggradisse. mentre egli e i suoi ammassavano danaro con ogni sorta di ribalderie

I Bianchi non ebbero il coraggio di opporsi al rimpatrio dei Neri; e Corso, questo novello Catilina, instancabile nel perseguitare gli avversari, eccitò quelli del suo partito, che da gran tempo preparavansi alla lotta, ad incendiare le case dei Bianchi, molti dei quali (dicono da seicento), accusati di congiurare contro Carlo, furono esigliati (1302). Fra gli espulsi erano Dante e Petracco padre del Petrarca. — Tolto al tumulto delle fazioni, Dante si elevò al disopra di esse, e tuonò nel suo poema divino contro Guelfi e Ghibellini, contro tutti coloro che tenevano divisa e volgevano alla servitù l'Italia. Fallito un tentativo fatto coi suoi aderenti per rimpatriare colla forza, egli lasciò « la compagnia malvagia e scempia, » passò a studiare filosofia e teologia a Parigi; indi a Verona ospitato da Can Grande della Scala, in Lombardia, Toscana e Romagna sotto il sussidio di vari signori, finchè ridottosi a Ravenna, finì la travagliata sua vita dopo venti anni d'esiglio. Umiliandosi avrebbe potuto tornare in patria; ma nol patì l'animo suo fiero e gagliardo, e fu per l'Italia immensa fortuna; poichè fu lungi dalla patria ch'egli potè attingere le sue più alte e pure ispirazioni.

In Firenze Corso non era soddisfatto finchè non avesse abbattuta la Signoria. Finalmente dopo lungo cozzare di partiti, accusato d'aspirare alla tirannide, fuggì e per non venire raggiunto dagli avversari si gettò da cavallo e morì (1308). — In mezzo al tumulto delle fazioni i Fiorentini, dopo lungo e faticosissimo assedio, eransi impadroniti di Pistoja (1306), la quale si arrese a patti che non furono mantenuti. Le crudeltà commesse durante questa guerra ci fanno conoscere a quale grado di ferocia possano giungere i partiti durante le guerre civili. — Questi tumulti e queste guerre si ripetevano in minori proporzioni anche nelle altre città toscane. Così in Pistoja i Bianchi cacciavano i Neri; in Lucca, al contrario, i Neri cacciavano i Bianchi, fra i quali Castruccio Castracani. I Neri di Lucca poi univansi a quei di Firenze e cacciavano alla loro volta i Bianchi di Pistoja.

§ 14. *Lotte di Roma coi papi dopo Innocenzo III. — Bonifacio VIII. — Il papato schiavo della Francia* (1).

Innocenzo III era ritornato in Roma in mezzo alle lotte dei partiti, che continuarono per molti anni ancora; finchè si

(1) Tosti, *Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi;* Jouy, *Histoire du pape Boniface VIII;* Joudou, *Histoire des souverains pontifes qui ont sié-*

accordarono nell'elezione d'un unico senatore (1252) che fu Brancaleone degli Andalò ghibellino. Costui tenne severa ed imparziale amministrazione. La nobiltà, impedita nelle sue sfrenatezze, gli eccitò contro il popolo; ma dopo un breve intervallo, egli riebbe il potere e raddoppiò di severità contro quella. Gli successe per poco lo zio: il partito papale riuscì quindi a far eleggere due senatori, uno per ciascun partito. Sceso Carlo d'Angiò (1265), fu egli senatore; e quando vi rinunciò, in onta all'opposizione del papa, fu eletto Enrico di Castiglia. Roma era sempre ghibellina, ossia avversa al principato civile dei papi. La potenza angioina e la riconciliazione del papato coll'impero per opera di Rodolfo d'Absburgo facilitarono la restaurazione dell'autorità temporale dei papi; ma i tentativi fatti da questi per abbattere ogni libertà mantennero Roma in uno stato di continuo fermento che assai di frequente mutossi in aperta sollevazione, e indussero le altre città a gettarsi in braccio alle famiglie più potenti.

Col prevalere dei Francesi in Italia i papi, eletti per lo più per intrighi, furono affatto ligi agli interessi francesi, anche in onta alla giustizia e alla morale. Gli Angiò avevano adunque ottenuto coll'astuzia ciò che gli Hohenstaufen avevano con tante guerre inutilmente tentato. Fortunatamente per il progresso dell'umanità, l'autorità politica della S. Sede era diminuita per modo da non tornare di grande vantaggio ai despoti che ne disponevano. Contro la prepotenza degli Angioini lottarono, Gregorio X debolmente sperando di tutto comporre pacificamente per organizzare la crociata, e Niccolò III con maggiore energia cercando di assodare la potenza politica della S. Sede come base d'equilibrio fra la monarchia del mezzodì e le repubbliche del settentrione, onde assicurare la quiete interna e l'indipendenza della penisola. Ma alla sua morte (1280) Carlo d'Angiò fece proclamare papa una sua creatura e riebbe il sopravvento in tutta Italia. Celestino V (1294), un eremita in voce di santità, eletto papa, ma affatto incapace di portare il grave peso e in tutto dipendente dal re di Napoli, abdicava (esempio unico nella storia del papato) e finiva la vita prigioniero del nuovo papa Bonifacio VIII. Costui doveva la tiara ai Francesi, per cui li favorì con ogni sua possa. Così indusse gli

gé à Avignon; Gasparin, Bungener et Pressensé, *Le christianisme au XIV siécle;* André, *Histoire de la monarchie pontificale au XIV siècle;* Rabanis, *Clément V et Philippe le Bel.*

elettori di Germania a deporre Adolfo di Nassau sperando di far eleggere Carlo di Valois. In Ungheria, spentasi la dinastia degli Arpad, il papa seppe così bene maneggiarsi, specialmente col mezzo dei vescovi, che fu eletto un Angiò; ma appunto dalla Francia, i cui principi egli aveva con tanto ardore sostenuti, doveva venire a lui la rovina. Era la giusta Nemesi della storia!... Imperioso e tenace di carattere e piena la mente delle idee della supremazia papale, Bonifacio tentò di porla nuovamente in atto; ma i tempi erano mutati. Incominciò dallo stabilire il giubileo. Ad ogni centenario v'era in Roma affluenza straordinaria di pellegrini. Bonifacio nel 1300 istituì una festa, che doveva celebrarsi ad ogni cento anni, con larghe indulgenze ecclesiastiche, ad imitazione del giubileo degli Ebrei, nel quale si rimettevano tutti i debiti. Immenso fu il concorso dei pellegrini in Roma: il papato del medio evo celebrava l'ultimo grandioso trionfo.

L'accordo colla Francia non poteva durare. I Colonna, una delle più potenti famiglie di Roma, parteggiavano pel re di Sicilia ed erano perciò stesso avversi ai papi. Bonifacio, dubitando di loro fede, pretese por guarnigioni nei loro castelli; e rifiutandosi essi di riceverle, egli li citò al suo tribunale, e, non comparsi, li fece combattere da Guido di Montefeltro proclamando la crociata: essi cercarono rifugio in Sicilia e Francia. Ora avvenne che Filippo il Bello re di Francia avendo bisogno di danaro per combattere gl'Inglesi, impose delle tasse al clero, che possedeva una gran parte delle proprietà territoriali. Il clero si appellò al pontefice, il quale proibì con apposita bolla l'esazione delle imposte. Filippo proibì l'esportazione del danaro, il che riusciva di grave danno alla curia romana. Altri litigi diedero motivo di nuovi reciproci lagni. Bonifacio pubblicò la famosa bolla *Unam Sanctam*, nella quale sorpassando di molto le pretese di Innocenzo III, proclamava la Chiesa assolutamente ed in tutto superiore allo stato; ma gli Stati generali della Francia dichiararono la bolla incompatibile coi diritti della Chiesa gallicana e dello stato, e il re, sostenuto dalla pubblica opinione, tentò di definire la quistione con un colpo di mano. E un bel dì (1303) Sciarra Colonna e Guglielmo Nogaret assalgono il pontefice nel suo palazzo d'Anagni e lo traggono in prigione; il popolo, condotto dagli Orsini, i rivali dei Colonna, lo libera; ma gli Orsini stessi lo tengono nel palazzo, onde egli ne muore. Il mondo non si commosse gran fatto alle violenze sofferte dal capo della cristianità; a tale grado di

avvilimento era ridotto il papato!... Dalla Sicilia soltanto, tante volte maledetta, erano giunti, benchè troppo tardi, i soccorsi al pontefice. Il successore di Bonifacio abrogò tutte le bolle di questo papa; ma avendo scomunicato gli autori dell'attentato, morì poco dopo di veleno (1304). Clemente V francese, per compiacere a Filippo, trasportò la sede pontificia in Avignone (1305). Allora l'autorità e le dovizie della Chiesa andarono tutte a profitto dei re di Francia. All'ambizione del potere subentrò quella delle ricchezze, e i papi d'Avignone non ebbero nessun affare più importante di quello di inventare nuove tasse e di esigerle d'accordo col re. L'eccesso delle pretese dei pontefici li aveva resi schiavi della Francia: la schiavitù della Chiesa per opera della Francia produsse la reazione delle altre nazioni. — Clemente V aveva stipulato fra i patti della sua elezione l'abolizione dell'ordine cavalleresco dei Templari. La corruzione dell'ordine poteva giustificare l'abolizione, ma non il modo in cui avvenne. Un altro atto inqualificabile di questo pontefice fu la crociata mossa contro i Veneziani che avevano occupato Ferrara. La bolla relativa accordava facoltà a tutti di ridurre a schiavitù qualunque veneziano capitasse loro nelle mani « senza distinzione fra innocenti e rei »; il che (orribile a dirsi!) avvenne in vari paesi.

§ 15. *Lotte tra Pisa, Genova e Venezia. — Ultimi tempi della libertà di Pisa.*

Allorchè i Pisani ebbero con immensa gloria compiuta l'impresa delle Baleari, i Genovesi, temendone la prevalenza marittima nel Mediterraneo, tentarono di togliere loro almeno la Corsica. Nel 1126 con ottanta galee e ventidnemila uomini assalirono Porto Pisano e d'allora in poi la guerra fra le due repubbliche fu quasi continua. Gli aiuti prestati ad Enrico VI nell'impresa di Napoli furono causa di nuove guerre fra esse. Pisa rimase coll'impero; Genova si accostò al papa e rimase sconfitta alla Meloria (1241). La straordinaria potenza acquistata da Venezia dopo la quarta crociata spinse Genova e Pisa ad unirsi contro quella; ma nel 1256 i Veneziani ardevano nel porto di Tolemaide la flotta nemica, e Genova implorava pace a umilissime condizioni. Cercò di rifarsene sostenendo i Paleologhi, e, dopo alcuni anni di mutue piraterie, nel 1265 le due flotte incontratesi sulle coste della Sicilia attaccarono battaglia e dopo sanguinosa

lotta la genovese rimase interamente distrutta. Posate le armi per qualche tempo, nel 1294 si riaccese la guerra più fiera che mai, volendo i Genovesi tenere l'esclusivo dominio del mar Nero. Dapprincipio ebbero la peggio i Veneziani; poi si rifecero; finalmente nel 1298 si venne a decisiva battaglia nelle acque di Curzola comandando Lambra Doria le sessanta galee di Genova e Andrea Dandolo le novantacinque veneziane. I Genovesi spaventati proposero di cedere le navi ove fosse accordato libero scampo agli equipaggi: i Veneziani pretesero si arrendessero a discrezione, onde quelli pugnando col coraggio della disperazione, vinsero, e di tutta la flotta veneta appena scamparono trenta galee. Non isbigottissi Venezia ed armò tosto altre cento navi; poi la stanchezza della lunga lotta indusse le due parti alla pace per interposizione di Matteo Visconti (1299).

Nel 1282 rompevasi nuovamente guerra fra Pisa e Genova, e nel 1284 si veniva a battaglia presso la Meloria con forze eguali. Dopo accanitissima lotta, i Pisani venivano sconfitti perdendo cinquemila morti e undicimila prigionieri che languirono tredici anni in Genova piuttosto che comperare la libertà al duro prezzo richiesto dai vincitori. Pisa non si riebbe più da questo colpo. Le città guelfe di Toscana fecero lega per trent' anni con Genova, benchè Pisa si offerisse di far pace colla rivale a qualunque condizione, onde non le rimase altra via di salute che farsi guelfa, rimettendo il governo nelle mani del conte Ugolino della Gherardesca e cacciando i Ghibellini. Il danaro e l' autorità di costui operarono sull' animo dei capi delle altre città vicine, le quali, eccetto Genova e Lucca, fecero pace. La lega si sciolse mediante la cessione di alcune castella. La vittoria dei Ghibellini di Arezzo sui Sanesi incoraggì quelli di Pisa a tentare la rivincita. Ugolino si accostò all' arcivescovo di Pisa Ruggeri, che era il loro capo, per disfarsi di quei Guelfi che cercavano di opporsi alla sua ambizione. L' arcivescovo fe' mostra di assecondarlo, e quando s' ebbe amicato il popolo, stanco della guerra con Genova ed afflitto da carestia, lo eccitò a tumulto contro il conte, le cui case furono prese d' assalto ed egli stesso con due figli e tre nipoti fatto morire di fame in prigione (1288). La città si diede in seguito a diversi signori, continuando la sua decadenza politica e commerciale. Colla pace del 1297 aveva ceduto a Genova ogni diritto sulla Corsica e Sassari in Sardegna. Avendo il papa concesso al re d'Aragona la Sardegna in onta ai diritti de' Pisani, questi vollero resistere (1322-24)

esaurendo le ultime loro forze. Nel 1342 riuscivano ad avere momentaneamente Lucca a dispetto di Firenze, e con eroico coraggio combatterono contro questa città che loro voleva togliere ogni commercio; ma oramai la rovina di Pisa era inevitabile. Passò sotto la tirannide di vari signori; finchè Gabriele Visconti la vendette a Firenze. Il vedersi venduta ad una città che le era sempre stata nemica irreconciliabile, scosse la sventurata Pisa, che cercò di resistere; ma fu tradita da Giovanni Gambacorta sorto a difensore del popolo, e salvossi a grande stento dal sacco, perdendo per sempre la libertà (1405). — Fatalmente le repubbliche italiane non si credevano libere che quando avevano asservito le rivali, non si credevano indipendenti che quando dominavano sole: non comprendevano che col trionfo d'una libertà egoista, violenta e usurpatrice esse preparavano la comune servitù.

EPOCA VIII.

DA ENRICO VII ALLA CALATA DI CARLO VIII

OSSIA

Dal costituirsi dei principati sorti sulle rovine delle repubbliche italiane e dell'impero tedesco al principio delle dominazioni straniere in Italia.

(1309-1494).

§ 1. *Stato dell' Europa al principiare del secolo XIV.*

La civiltà moderna fu il prodotto dell' urto dei due elementi romano e teutonico col fomento del cristianesimo; ma il suo avvenire non fu assicurato che quando si videro i marinai di Genova e Venezia, gli artigiani di Firenze e della Fiandra, i villani della Svizzera gareggiare coi prodi cavalieri e vincerli alla prova; allorchè fu segnato il grado di potenza dell' industria. Lo svolgersi delle industrie e dei commerci aveva, durante il secolo XIII, migliorato grandemente la vita economica dei popoli, e il loro stato sociale si era trasformato pure in ragione dell'attività e della libertà dei medesimi. Le guerre private, prima colle tregue di Dio, poi con quelle dei re, erano venute in gran parte a cessare. Se in Italia principalmente giungono alla massima potenza i comuni perchè la feudalità vi è meno forte che altrove e maggior vitalità vi ha conservato il municipio romano, anche negli altri paesi il popolo ottiene estese libertà. In Germania la confederazione anseatica e il banco del Reno sono vere potenze; in Castiglia sorge la *Santa Hermandad* contro i soprusi della nobiltà; in Castiglia stessa e in Aragona i rappresentanti dei comuni fan parte delle Cortes

secondo i diritti fissati dai *fueros* (carte). In Francia Luigi IX stabilisce per l'Isola di Francia l'assemblea degli stati e chiama i deputati di alcune città a far parte del consiglio dei baroni, e le rappresentanze dei comuni diventano Stati generali sotto Filippo il Bello. In Inghilterra la *Magna charta* garantisce la libertà della persona e delle proprietà e il libero voto delle imposte: sotto Enrico III si apre il parlamento delle contee, e sotto Edoardo I si costituisce la camera dei comuni colla facoltà di concedere i sussidi sotto forma di votazione delle imposte. In Germania sotto Adolfo di Nassau gli stati dell'impero ammettono i deputati delle città immediate.

Tuttavia se il popolo in sul principiare del secolo XIV è in molti luoghi rappresentato là dove trattasi de' suoi interessi, esso va perdendo, dove la possedeva, l'autorità dirigente, cadendo tutti quasi i liberi comuni sotto dominio principesco. In pari tempo anche la potenza ecclesiastica e feudale va perdendo sempre più terreno: e il principiare del secolo XIV segna appunto per una gran parte degli stati europei il momento di transizione dal feudalismo e dal repubblicanismo del medio evo alla monarchia assoluta dell'evo moderno. L'impero, che durante tutto il medio evo era stato alla testa del movimento politico e il centro del sistema feudale, non ha più che l'ombra dell'antica importanza. Quanto diverso è il concetto che hanno dell'autorità imperiale gli Hohenstaufen e gli Absburgo!.... Eppure non sono trascorsi che pochi anni dal cadere degli uni al sorgere degli altri! Quelli alla grandezza (sia pure male ideata) dell'impero sacrificarono tutto; questi tutto sacrificano all'ingrandimento della propria famiglia, largheggiando di concessioni ai principi vassalli, concessioni che demoliscono l'edificio feudale. L'impero non ha ancora rinunciato a nessuna delle sue pretese; esso non ha ancora abbandonato il concetto della supremazia universale sull'Occidente; esso stendesi tuttavia dal Baltico e dalle Alpi, dalla Mosa e dalla Saona, fino alla Boemia, Polonia e Prussia; ma in realtà è già diviso in una quantità di sovranità secolari ed ecclesiastiche e città libere formanti delle repubbliche federative.

L'Ungheria è indipendente sotto gli Angiò, ed ha la Transilvania, la Schiavonia e parte della Croazia.

La Boemia è sotto i Lussemburgo.

La Svizzera si va costituendo in confederazione indipendente, a scapito dell'impero, cogli otto cantoni di Schwitz,

Uri, Unterwalden (i primi a scuotere il giogo austriaco), Lucerna, Zurigo, Glaris, Zug e Berna.

In Francia i re estendono il loro potere sopprimendo molti feudi; ma ben presto il paese corre pericolo di perdere la sua indipendenza di contro agli Inglesi che l'occupano in gran parte: non esercita quindi per molto tempo influsso alcuno nelle vicende degli altri stati. Essa tiene per qualche tempo la Navarra. Il contado Venesino è stato ceduto ai papi.

L'Inghilterra ha il principato di Galles ed è in lotta con Irlanda e Scozia: occupa buona parte della Francia. — La Scozia è tuttavia indipendente sotto i Bruce.

La Spagna comprende tre stati cristiani: Aragona colle Baleari, Valenza e Sicilia; Castiglia e Leon; Portogallo. — Granata, musulmana, va sempre più restringendosi.

La Scandinavia è divisa nei tre regni di Svezia, Norvegia e Danimarca, che tendono, benchè inutilmente sino alla fine del secolo, a riunirsi.

La Russia, divisa e debole, è ancora semibarbara e tributaria dei Mongoli. Iwan I incomincia l'opera d'unificazione.

In Polonia la forma elettiva del regno e la divisione dello stato in vari principati, mantenendo vive le fazioni, lo indeboliscono. Il re di Boemia le toglie la Slesia; la Pomerelia è conquistata dall'Ordine teutonico che domina in Prussia.

L'impero greco perde mano mano gran parte delle provincie, specialmente in Asia, di contro ai Turchi guidati da capi valorosi e destri.

Le grandi lotte fra la Chiesa e l'impero, le guerre civili e le crociate avevano esaurite le forze dell'Europa per modo che essa nel corso del secolo XIV si trovò in uno stato di generale spossamento, del quale i re e i grandi feudatari approfittarono per fondare le monarchie moderne.

L'Italia, che più di tutte le altre nazioni aveva nei secoli passati sviluppata la propria attività, fu quella che prima e più di tutte le altre sentì l'influenza dei passati avvenimenti. Le generose lotte per la libertà e l'indipendenza contro gli Svevi erano degenerate in guerre di partiti che ricevevano impulso da personali ambizioni. Ai pontefici lottanti a capo delle città italiane contro il dispotismo tedesco, sia pure pel vantaggio di loro supremazia teocratica, erano succeduti pontefici schiavi del dispotismo francese. Fra Pisa, Genova e Venezia le lotte fratricide non cessarono finchè le prime due non ebbero perduto affatto, e l'ultima in gran

parte il dominio dei mari. Se l'unità politica e l'indipendenza nazionale non eransi cementate nei momenti più gravi del comune pericolo, come potevansi raggiungere allorchè, cessato il pericolo, erano rinate più feroci che mai le gare cittadine e già pullulavano qua e là i tiranni innalzati alle supreme cariche comunali sia per meriti, sia per forza di partiti, o creati o sostenuti da principi stranieri, od occupanti il loro seggio colla violenza? Ai quali per dominare più sicuri conveniva naturalmente di alimentare le municipali gelosie che li rendevano più forti. Sorse, è vero, qualche principe più degli altri ambizioso, che tentò di unire tutta la penisola sotto il suo scettro; ma nessuno ebbe ingegno e virtù da tanto.

Rimosso il pericolo della dominazione straniera coll'estinguersi degli Hohenstaufen, gli implacabili nemici dei comuni italiani, questi, per ciò e per la lunga vacanza dell'impero, crebbero in fiducia e prolungarono lor ozio. La nobiltà, scemata dalle fazioni, si toglieva essa pure dal non più nobile arringo. Il sopravvento preso in quasi tutti i comuni dai popolani sui nobili, mentre diede luogo alle democrazie sfrenate e mutevoli, aperse l'adito alla tirannide, alla quale giungevano per lo più individui appartenenti a famiglie d'illustre nobiltà. Le ricchezze acquistate colle industrie e coi commerci si usarono per assoldare mercenari, nuova fonte di guai per la penisola, che tennero sempre più lacerata e divisa. Tutte queste furono cause di corruzione per la patria nostra, e non ultima la supremazia francese impostaci dagli Angioini. E dalla corruzione politica della nazione si venne alla corruzione degli individui; e le crudeltà, le scelleratezze nell'interno della casa, immancabili effetti della corruzione, tennero dietro a quel periodo splendidissimo di operosità e di progresso. Che se l'idea dell'unità nazionale non era sorta fino allora che in qualche mente privilegiata, dopo i prodigi di valore, la potenza e le ingenti ricchezze acquistate dai singoli comuni, essa doveva meno che mai sembrare opportuna agli Italiani. Gli odii fra città e città, tra famiglie e famiglie, resero impossibile l'allignare della medesima, benchè il numero degli stati fosse divenuto assai minore. Ma v'ha di più: il dominio tedesco in Italia era cessato, ma aveva lasciato nel paese un tristissimo retaggio. I podestà imperiali, i condottieri che avevano fatto la loro fortuna durante le guerre, i cittadini stessi che avevano guidato gli eserciti municipali, mantennero o carpirono un'au-

torità fatale alla libertà cittadina e che mutò mano mano le repubbliche in principati.

L'esaltazione degli Angioini sul trono di Napoli aveva spostato il centro del movimento politico italiano. Perciò e per la lunga assenza degli imperatori tedeschi, l'alta Italia e la Toscana si trovarono per molto tempo libere da ogni pressione straniera. Nell'alta Italia prevalsero i principati, nella media le repubbliche. Nel territorio della Chiesa troviamo l'una e l'altra forma.

Il Piemonte era soggetto in parte ai principi di Savoia, i quali avevano il ducato di Torino, Aosta e la Tarantasia. La divisione dei loro possessi fra i due rami della famiglia nocque al progresso di loro potenza. — Un'altra parte del Piemonte era sotto i marchesi di Saluzzo e di Monferrato; un'altra si reggeva ancora a comune sotto il patrocinio di qualche principe. — Genova si avvicendava fra tirannide e libertà: aveva, oltre le due riviere, parte della Sardegna e della Corsica e varie isole in Levante. — Venezia, retta da una potente aristocrazia, iniziava la fatale politica di terraferma, trascurando le imprese di mare: aveva le isole dell'Adriatico e molte in Levante. — Il Milanese era disputato fra Torriani e Visconti. — Mantova era sotto i Bonacolsi e più tardi sotto i Gonzaga. — Treviso, Feltre e Belluno avevano i Da Camino. — In Verona stavano gli Scaligeri che stendevano la loro autorità su molte città del Veneto. — In Ravenna erano i Da Polenta: in Modena, Reggio e Ferrara gli Estensi. — Toscana era divisa fra le repubbliche di Firenze, Siena, Lucca e Pisa, oltre le minori. — Roma si indeboliva fra i tentativi di libertà e le lotte dei Colonna e degli Orsini. Lo stato della Chiesa, per la lontananza dei pontefici e l'avversione delle popolazioni, era in piena dissoluzione. I pontefici tenevano Avignone e il contado Venesino in Francia. — Napoli era ordinata feudalmente sotto gli Angiò. La Sicilia era degli Aragonesi.

§ 2. *L'interregno e la ricostituzione dell'impero sotto gli Absburgo. — Enrico VII di Lussemburgo e i suoi successori fino a Venceslao. — Loro rapporti coll'Italia* (1).

Dopo la morte di Federico II fuvvi un interregno di 23 anni nell'impero, durante il quale la Germania fu in preda

(1) Coxe, *Storia di Casa d'Austria; Biografia di Enrico VII* (nella *Revue de la Société impériale de Valenciennes* 1850).

all'anarchia. A Corrado IV il partito papale aveva opposto Guglielmo d'Olanda, e caduto costui combattendo contro la prode e libera nazione dei Frisi, alcuni avevano eletto Riccardo di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra, altri Alfonso di Castiglia. I grandi traevano profitto da questo stato di cose per allargare i loro possessi e i loro privilegi combattendo altri signori meno potenti o le città libere, e appropriandosi feudi, diritti, ecc. Ciò ch'essi facevano in vaste proporzioni ripetevano in piccolo cavalieri e vassalli minori; ond'è che prevaleva dappertutto il diritto del più forte. A questo stato di cose si cercò di porre qualche riparo coll'istituzione della santa Vehme (1220), tribunale che esercitava la giustizia secretamente; colle leghe delle città (l'Ansa e la lega del Reno). Le città erano l'unico punto luminoso in quell'epoca di tenebre: ivi soltanto erano ricchezze, attività e libertà. Durissima era la condizione dei contadini, angariati dalle prestazioni personali, dalle imposte, dalla caccia riservata, dalle guerre che ne disertavano i campi e ardevano gli abituri; senza diritti o difesa di leggi. — La conseguenza più importante della decadenza dell'autorità imperiale fu lo stabilirsi de'principati sulle rovine della medesima, che avvenne appunto durante l'interregno. E perchè l'opera loro non potesse più venir distrutta, adottarono i principi tedeschi, nell'elezione del re, il sistema di far cadere la loro scelta sovra persona di poche forze. Ma appunto così spingevano i nuovi eletti a cercare ogni mezzo onde accrescere la potenza di loro famiglia per poter esercitare l'autorità imperiale.

Morto Riccardo, fu eletto Rodolfo conte d'Absburgo (1273). L'energia adoperata a tempo e una grande astuzia procurarono ben presto al nuovo re una posizione che i principi non avevano preveduto. Ottocaro, re di Boemia, che possedeva anche Moravia, Austria, Stiria, Carinzia e Carniola e aspirava alla corona germanica, fu da Rodolfo vinto nel Marchfeld (1278) e privato d'una gran parte de'suoi stati, coi quali infeudò i propri figli. Lunghe lotte sostenne Rodolfo contro la ribelle nobiltà, molti feudi rivendicò all'impero e ristabilì dappertutto la pace. — Visto il rapido crescere della potenza di sua famiglia, i principi, lui morto (1291), si volsero ad Adolfo conte di Nassau; ma oramai la corona germanica si considerava ereditaria, e Alberto d'Austria sorse a pretenderla, e vinto Adolfo (1298) la cinse. Poco dopo riuscì a dare la Boemia al primogenito; sicchè la sua famiglia di-

venne la più potente in Germania. Alla sua morte fu gridato re Enrico di Lussemburgo (1308). Costui, di spiriti intraprendenti e di idee cavalleresche, ma senza grande ingegno e senza mezzi, manifestò subito l'intenzione di ristabilire in Italia l'autorità imperiale. Il pontefice Clemente V lo invitò a scendere nella penisola, temendo la soverchiante potenza degli Angioini. Pare che Enrico avesse in animo di conciliarsi le varie fazioni e col loro favore restaurare i diritti de' suoi predecessori approfittando dell'assenza dei papi che lasciavagli mano più libera. Era ciò possibile? ... Sceso dall'Alpi con poche milizie (1310), ebbe grandi promesse e danaro; ma null'altro. I partiti cercarono di ritrarre dalla sua discesa i maggior possibili vantaggi, piuttosto che pensare al ristabilimento dell'autorità imperiale.

In Milano fino dalla prima metà del secolo XIII prevaleva la famiglia di quel Pagano della Torre che aveva accolti i fuggiaschi di Cortenuova; e mostravasi proclive al popolo e avversa ai nobili. Nel 1261, in occasione dell'elezione dell'arcivescovo incominciò la lotta fra le due famiglie dei Visconti e dei Torriani. Questi avevano molti nemici, specialmente fra i nobili, perchè governavano dispoticamente: i Visconti colla battaglia di Desio (1277) ottennero il sopravvento, e Ottone, uno dei loro, divenne arcivescovo e signore di Milano. Per sostenersi contro i Torriani fece nominare capitano generale Guglielmo marchese di Monferrato, il quale copriva la stessa carica in varie altre città; ma allorchè il marchese tentò di divenire signore in Milano, come già lo era nelle altre città, Ottone lo prevenne e gli chiuse le porte. Conservando le apparenze della libertà l'arcivescovo seppe addormentare i Milanesi e portò al supremo potere il nipote Matteo (1295), eletto capitano del popolo anche da Novara, Vercelli, Como, Alessandria. Le città eransi a poco a poco talmente abituate ad avere oltre il podestà (il quale esercitava la giurisdizione criminale e la polizia) anche un capo politico, che la cacciata d'un signore portava quasi per necessità l'installazione d'un altro: la signoria si concedeva per vari anni onde rendere meno frequenti i dissidi delle fazioni.

Nel 1302 i Torriani, col favore del popolo e sostenuti da una lega di città e signori guelfi e ghibellini gelosi della potenza dei Visconti, riuscirono ad impadronirsi nuovamente del supremo potere. I Visconti esigliati si volsero ad Enrico di Lussemburgo. Guido della Torre tentò una lega guelfa

per resistere al re di Germania (1310); ma non gli riuscì perchè aveva nemici anche fra' suoi. Allora cercò di farsegli amico. Enrico, giunto a Milano, chiese danaro. Fu proposto un donativo di 50,000 fiorini; Matteo Visconti propose di portarlo a 60,000 fiorini; Guido lo fe' salire a 100,000 allo scopo di sollevare il popolo contro Enrico, e vi riuscì (1311). Matteo persuase Enrico che la sollevazione era opera di Guido, e questi fu cacciato in bando co' suoi, quegli fatto vicario imperiale. Voltosi a Cremona che aveva accolto Guido e che resisteva, e avutala dai timidi cittadini, Enrico l'abbandonò al sacco, per cui le altre città, e prima Brescia, gli opposero energica resistenza. Brescia fu presa dopo lungo assedio e trattata barbaramente: pagina gloriosa nella storia di quella città, in cui rifulse la virtù di Tebaldo Brusato. Il tempo consumato dal Tedesco intorno ad essa lasciò rinforzarsi i suoi nemici e lo rovinò. Passato a Genova, ne fu proclamato signore per vent'anni e n'ebbe danaro. Lasciatovi suo vicario Uguccione della Faggiuola, uno dei più potenti signori ghibellini della Toscana, si portò a Pisa che lo nominò pure suo signore e minacciò invano Firenze. Fu quindi a Roma, ove la sua incoronazione potè aver luogo solo dopo una serie di combattimenti nelle vie della città contro i partigiani di Roberto di Napoli, il quale, già potentissimo pel favore dei papi, voleva sostituire la sua autorità a quella degli imperatori in Italia. Assottigliato d'uomini e di danaro, Enrico non potè compiere nessun fatto importante e dovette contentarsi, contro le città e i signori che gli resistevano, o si ribellavano dopo il suo passaggio, di minacce e costituzioni. Intanto s'era formata contro di lui una lega fra Roberto d'Angiò, Firenze e Clemente V che lo scomunicò. In Toscana, benchè cercasse di amicarsi anche i Guelfi, non trovò altre simpatie, e Firenze gli resistette apertamente (1313). Determinossi allora, d'accordo col re di Sicilia, di tentare l'impresa di Napoli contro Roberto, e in questo mentre morì quasi improvvisamente a Buonconvento presso Siena non senza sospetto di veleno.

La lotta contro i Guelfi fu continuata per conto proprio da Can Grande della Scala, Matteo Visconti e Uguccione della Faggiuola, il quale ruppe a Montecatini l'esercito di Firenze. I Guelfi compresero che la rotta di Montecatini era opera principalmente dei Visconti, signori già, oltrechè di Milano, di molte altre città dell'alta Italia; onde formossi contr'essi una lega fra Napoli, il papa e Firenze: ma gli alleati furono

ripetutamente sconfitti da Marco Visconti figlio di Matteo. La lotta si concentrò intorno a Genova, dove Roberto di Napoli era accorso (1318) per opporsi agli espulsi Ghibellini che tentavano di rientrare in città. Tutta Italia prese parte a questa guerra: Pisa, Castruccio, Can della Scala, il marchese di Monferrato e il re di Sicilia pei Ghibellini; Firenze, Napoli, Bologna ed il papa pei Guelfi. Dopo dieci mesi d'assedio i Ghibellini dovettero abbandonare l'impresa. Giovanni XXII, succeduto a Clemente V, mandò in ajuto di Roberto il suo legato Bertrando del Poggetto (1320), il quale scomunicò i Ghibellini. Matteo gli rispose con nuove vittorie; ma stanco poi della lunga lotta, e assicurata oramai la potenza di sua famiglia, abdicò in favore del figlio Galeazzo (1322) e poco dopo morì. Contro Galeazzo il legato predicò la crociata. La nobiltà, invidiosa del suo potere, ne approfittò per costringerlo ad esulare: il popolo però, sollevatosi, lo richiamò (1323), e il fratello Marco sconfisse ripetutamente i nemici comandati da Raimondo di Cardona.

In Germania, morto Enrico, si contesero il trono Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria per otto anni. Federico rimase vinto e prigione nella battaglia di Mühldorf (1322); ma il fratello Leopoldo continuò la guerra con sì buon successo che Federico fu liberato e divise con Lodovico la dignità imperiale; in via di fatto regnò Lodovico. Invitato dai Ghibellini contro la lega guelfa conchiusa in seguito alla battaglia di Altopascio, Lodovico scese in Italia (1327), e mostrò ben presto di non esservi venuto che per raccattarvi il danaro che non poteva trovare in Germania. E per averne, a Milano cacciò in prigione il Visconti stabilendo un simulacro di repubblica presieduta da un tedesco: per danaro vendè a Castruccio il titolo di duca, angariò i Pisani, più tardi rivendè Milano (1328) ad Azzone Visconti succeduto a Galeazzo. Scomunicato da Giovanni XXII per deferenza ai re di Francia, i quali miravano a indebolire la Germania, e a Roberto di Napoli che combatteva i Visconti sostenuti da Lodovico, giunto a Roma fe' eleggere un antipapa (Nicolò V) appoggiato dai Francescani avversi a Giovanni. Incoronato da Nicolò, pensava a cavalcare a Napoli; ma abbandonato da tutti, e principalmente da Castruccio, che soltanto per crescere la propria autorità l'aveva accompagnato attraverso l'Italia, ripassò le Alpi colla vergogna di nulla aver fatto, odiato e disprezzato da tutti i partiti (1330): principe di non comune ingegno, ma che non comprese che l'Italia

era oramai la tomba della Germania. Gli Italiani gli erano stati avversi perchè straniero, capo d'una fazione e scomunicato, non avendo essi mai voluto nel medio evo ridurre la questione politica in questione religiosa. Di ritorno in Germania si rivolse a papa Benedetto XII (1334) per rappacificarsi colla Chiesa; ma rifiutandosi il pontefice per riguardo a Francia, Lodovico fece in dieta a Francoforte stabilire la totale divisione dell'impero da ogni elemento ecclesiastico. Per tal modo la quistione così a lungo dibattuta de' rapporti fra il papato e l'impero risolvevasi nel senso dell'indipendenza assoluta dell'impero allora che non aveva più alcuna importanza pratica. Federico si unì quindi ad Edoardo III d'Inghilterra contro la Francia. Le contese coi papi e i suoi modi arbitrari gli alienarono l'animo di molti principi, i quali elessero re Carlo IV di Boemia; e già stava per iscoppiare nuova guerra civile, quando Lodovico morì (1347).

Pessime erano le condizioni dell'Italia dopo la partenza di Lodovico il Bavaro, l'ultimo imperatore tedesco che tentasse una restaurazione della dignità imperiale fra noi nel senso degli Hohenstaufen. Nella penisola non v'era più alcun centro politico: tutti gli stati, grandi e piccoli, erano in lotta fra loro; alleanze e partiti mutavansi ad ogni istante. Le milizie paesane facevano allora lo ultime prove, e già non valevano più a resistere alle mercenarie che moltiplicavano, inviateci da tutte parti d'Europa. Le città erano rette per la massima parte da tiranni. Firenze, la sola repubblica che avesse influenza nella penisola, era straziata internamente dai partiti e smunta dagli Angiò. In Genova era quasi continua guerra civile. Ma assai più triste di quelle d'altre città erano le condizioni di Roma. Altrove v'era almeno vita, fiorivano industrie e commerci, arti e letteratura; in Roma nient'altro che tumulti e oppressione.

I Ghibellini trovarono un nuovo capo in Giovanni di Boemia, figlio di Enrico VII, educato in Francia e amico di avventure. Chiamato dai Bresciani, perchè li proteggesse contro Mastino della Scala, indusse costui a cessare dalle ostilità e fu da quella città e da varie altre (Pavia, Cremona, Vercelli, Novara, Parma, Modena, Reggio, Lucca) proclamato signore pretendendo di farla da pacificatore generale. Ma non andò guari e gli stati principali d'Italia, dimenticati gli odii di partito, si unirono in bella lega contro questo nuovo signore straniero; e Giovanni, senza nulla tentare, vendute

a repubbliche e signorotti le città che non erano state occupate dagli alleati, si ritirò in patria (1333). Andò quindi, benchè già cieco, a combattere in Francia contro gli Inglesi e morì alla battaglia di Crecy (1346). Il di lui figlio Carlo IV regnò, dopo la morte di Lodovico il Bavaro, sacrificando agli interessi di famiglia i diritti e le sostanze dell'impero. Sotto di lui la Boemia salì in gran fiore. Sceso in Italia senza esercito, benchè principi e città gli facessero onori, egli non riuscì a nulla e scomparve « come ombra o sogno ». Ritornato in Germania, dopo d'essere stato incoronato imperatore in Roma, concesse, colla Bolla d'oro, definitivamente ai sette principi elettori il diritto di eleggere l'imperatore, e quasi assoluta sovranità. Gli altri principi cercarono di bilanciarne la potenza con leghe, onde l'autorità imperiale finì per perdere ogni vigore. Il figlio Venceslao (1378) si inimicò molti signori tedeschi pei suoi modi rozzi e violenti, e più che agli affari attese alla caccia, onde venne deposto (1400). Se Carlo non aveva esercitato più alcuna influenza sull'Italia, Venceslao e vari dei suoi successori non se ne curarono affatto.

In apparenza l'impero era tuttavia lo stato più potente del mondo: aveva una popolazione immensa che ne riconosceva l'autorità di nome; ma di fatto nessuno se ne curava. Il capo dell'impero, come tale, non aveva più, si può dire, nè entrate, nè forze militari, nè potere giudiziario; e il suo veto alle deliberazioni della dieta non era che illusorio. La dieta era composta dei tre collegi degli elettori, dei principi e delle città, ed aveva ogni autorità.

§ 3. *Origine della federazione svizzera* (1).

La Svizzera, ossia il paese fra le Alpi, il Giura e il Reno, compresa dapprima nel regno d'Arles, fu ceduta col medesimo all'impero (1033), ed ebbe il suo nome dal cantone di Schwitz, il primo a proclamare l'indipendenza del paese. Il feudalismo laico ed ecclesiastico vi pose profonde radici; ma anche le città vi prosperarono. Così erano potenti per commerci e privilegi, nel secolo XII, Zurigo, Basilea, Berna e Friburgo. — Durante il regno di Alberto I d'Austria incominciò l'opposizione della Svizzera contro l'Austria. La Svizzera aveva partecipato anch'essa al movimento generale delle popolazioni sog-

(1) Le *Storie della Svizzera* di Morin e Mallet; Rilliet, *Les origines de la confédération suisse.*

gette all'impero, che tendevano ad allargare la sfera di loro libertà: alcune sue città appartenevano alle leghe del Reno e della Svevia. Anch'esse approfittarono dell'interregno e delle lotte fra i principi e fra gli stessi membri della famiglia d'Absburgo per togliersi da ogni dipendenza, tanto più che della sovranità non sentivano che il peso, non venendo da essa in modo alcuno protetti. Le città indussero le genti del contado a far causa comune contro l'Austria, e alla morte di Alberto si scoprirono. Il paese era soggetto a principi austriaci, ma retto da landamani propri. Enrico VII, in odio all'Austria, dichiarò Uri, Schwitz e Unterwalden, tre piccoli cantoni posti in mezzo alle montagne e i più gelosi di loro libertà, soggetti immediatamente all'impero ed esenti da qualunque giurisdizione fuori dei loro confini. L'Austria naturalmente non v'aderì e pesò più fortemente sugli Svizzeri, onde reazioni, leghe, il giuramento sul Rutli e la sollevazione. Guglielmo Tell, di cui non parla alcun contemporaneo, non è che un mito: la sua leggenda la riscontriamo molto tempo prima nella Svezia, nell'Inghilterra e nella stessa Svizzera. I comuni insorti cacciarono i governatori austriaci, di cui Gessler non è che una personificazione. — Durante la lotta tra Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria gli Svizzeri si dichiararono naturalmente pel primo e occuparono tutte le proprietà degli Absburgo. Leopoldo, fratello di Federico, voleva punirli in modo esemplare; ma gli Svizzeri provarono a Morgarten (1315) ch'erano già maturi a libertà. I vincitori, raccoltisi in Brunnen, giurarono una lega eterna. Nel 1332 entrò nella lega la città di Lucerna, nel 1351 Zurigo e Glaris, nel 1352 Zug, nel 1353 Berna. Questi furono i primi 8 cantoni. La lotta continuò lungo tempo e finì colla battaglia di Sempach (1386), ove si distinse Arnoldo di Winkelried. Una terza battaglia (a Nefels nel 1388) liberò per sempre la Svizzera dal giogo austriaco.

§ 4. *Incremento della potenza dei Visconti. — Gli Scaligeri. — La Casa di Savoia. — Altre famiglie principesche* (1).

Oramai quasi tutte le principali città d'Italia erano rette da potenti famiglie: non erano ancora principati, ma repub-

(1) Giovio, *Le vite dei dodici Visconti;* Barbuò, *Sommario delle vite dei duchi di Milano*, ecc.; Orti-Manara, *Cronica inedita veronese del tempo degli Scaligeri;* le *Storie della Casa di Savoja* di Cibrario, Belgiojoso, Frézet, Verona, Bertolotti; Gallenga, *Storia del Piemonte.*

bliche rette da principi, per lo più a titolo ereditario. Azzone Visconti aveva chiuso animosamente le porte a Lodovico il Bavaro; ma apertele a Giovanni di Boemia e avutone il vergognoso titolo di suo vicario. Poco appresso però si accostò alla lega contro quel principe, indi a quella contro Mastino della Scala, della cui soverchia potenza erano gelosi gli altri stati italiani. Mastino spinse Lodrisio Visconti, cugino di Azzone, che da tempo viveva a Verona cospirando contro i parenti, a tentare un colpo contro Milano; ma a Parabiago di pieno inverno (1339), sulla neve, le milizie milanesi comandate da Luchino Visconti vinsero con universale stupore in sanguinosa battaglia le bande nemiche (la compagnia di S. Giorgio), rimanendo prigioniero lo stesso Lodrisio. Dieci anni prima era stato ucciso, per opera, pare, di Azzone, Marco Visconti, il quale aveva avuto tanta parte nell'estendere la potenza della famiglia. Marco aveva parteggiato per Lodovico il Bavaro, e ambiziosissimo e salito in gran fama, alla signoria di Lucca pensava forse di aggiungere quella di Milano; onde fu spento. Azzone, eletto signore generale del comune di Milano e sue dipendenze con tutti i diritti di maestà, meno quello di guerra e pace, delle imposte e delle monete, governò con abbastanza mitezza e cercò d'indorare le catene dei Milanesi. Gli successero (1339) gli zii Giovanni, arcivescovo, e Luchino, il qual ultimo ebbe l'effettivo potere. Egli fu dei più crudeli, fedifraghi e lussuriosi tiranni: pure, come tanti altri, esaltato dai letterati dei suoi tempi da lui protetti. Egli possedeva tutte le qualità d'un astuto uomo di stato e d'un principe colto e grande. Avendo violentata la moglie di Francesco Pusterla, costui ordì una congiura onde porre al governo Barnabò e Galeazzo nipoti di Luchino; ma la congiura fu soffocata nel sangue di tutti i Pusterla: i nipoti dovettero esulare. Luchino accrebbe grandemente la potenza di sua casa. Dai Gonzaga comprò Parma, Asti, Alessandria, Tortona, Alba; altre città gli si diedero spontaneamente. Egli mirò perfino all'acquisto di tutta la penisola, e i tempi volgevano propizi per le sue ambizioni, nulla essendo in Italia l'autorità del papa e degli Angioini; ma morì di peste o di veleno propinatogli dalla moglie (1349). La sicurezza e il benessere che aveva procacciato ai suoi stati e l'appoggio dato alla borghesia gli acquistarono molta simpatia in onta alla sua crudeltà.

Il fratello Giovanni richiamò i nipoti dall'esiglio, e continuando l'opera di Luchino volse le armi contro il territorio della Chiesa. Clemente VI lo scomunicò; ma siccome

il suo legato s'era inimicati i Pepoli di Bologna, questi cessero per danaro la città al Visconti. Clemente citò l'arcivescovo ad Avignone, e Giovanni rispose che vi sarebbe andato con 12,000 fanti e 6,000 cavalli; onde il pontefice meglio riflettendo fe' pace con lui (1352). Le sue bande spedì il Visconti, sotto il comando di Giovanni d'Oleggio, persino contro Firenze, e (caso strano!) i Fiorentini implorarono soccorso dall'imperatore Carlo IV; ma il Visconti, felicemente trattenuto dalle armi fiorentine, desistette dall'impresa. L'anno appresso i Genovesi, sconfitti dai Veneziani, si davano ai Visconti, i quali, signori già di esteso e ricchissimo territorio, con tale acquisto divennero potenti anche sul mare ed eccitarono la gelosia degli altri potentati italiani. Giunto in Italia il nuovo legato, cardinale Albornoz, formò innanzi tutto una lega contro i Visconti, ai quali facevano sempre capo tutti coloro che volevano opporsi alla S. Sede; ed ebbe come alleati i Veneziani, gli Scaligeri, i Carraresi, gli Estensi e i Gonzaga, oltre l'imperatore Carlo IV. La morte dell'arcivescovo favorì i progetti dell'astuto cardinale (1354). — A Giovanni succedevano i nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo; ma il primo moriva l'anno dopo; sicchè toccarono al secondo Bergamo, Brescia, Crema, Cremona, Lodi, Parma, Bologna; e al terzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona e Piacenza; Milano e Genova in comune. Sotto il governo di questi due principi molte città andarono perdute pei Visconti. Bologna, tolta ad essi dal governatore Giovanni da Oleggio, rimase alla Chiesa (1366); Genova e Pavia si resero libere.

Primeggiava in Pavia la famiglia Beccaria, la quale si appoggiava al marchese di Monferrato vicario di Carlo IV. Il marchese però cercava di sbarazzarsene e a tale scopo appoggiò un frate Jacopo Bussolari, il quale eccitava il popolo a reggersi a comune. E sì grande fu l'entusiasmo prodotto dalle prediche del frate, che essendosi gli espulsi Beccaria rivolti ai Visconti colla promessa di lasciar loro l'assoluto dominio della città, ed avendo Galeazzo spedito contro la città un esercito di 40,000 uomini, questi non solo non valsero a conquistarla, ma furono anzi costretti alla fuga. La potenza dei Visconti fu allora seriamente minacciata da una lega degli Estensi, Gonzaga, Carrara e Scaligeri col marchese di Monferrato, al quale si diedero varie terre insorte contro i signori di Milano. Novara fu da lui conquistata col mezzo del conte Lando. Le dissensioni fra gli alleati diedero ai Visconti agio

di preparare le difese. Pavia fu presa (1359): il marchese fu costretto a chiedere soccorsi al papa, e ritornò da Avignone colla compagnia inglese di Giovanni Acuto; ma i Visconti che possedendo immense ricchezze avevano a loro disposizione eserciti numerosissimi, rimasero superiori. Urbano V tentò copertamente un'altra lega contr'essi (1367), proclamando ch'era fatta per distruggere le compagnie di ventura che disertavano l'Italia; ma i Visconti si unirono agli Scaligeri, e benchè il papa cercasse di eccitare contro essi tutta la cristianità e Carlo IV ridiscendesse in Italia con un forte esercito (1368), i Visconti tennero fermo, conclusero coll'imperatore una tregua e l'anno appresso pace cogli alleati. Barnabò e Galeazzo regnarono da tiranni, la vita e gli averi dei sudditi tenendo in non cale. È celebre negli annali della tortura la quaresima di Galeazzo. Questi protesse lettere e scienze e fondò l'università di Pavia (1361): morì nel 1378. Le inesauribili risorse del più ricco paese del mondo, le inimicizie fra gli altri principi e fra le repubbliche d'Italia, l'incapacità dei legati pontifici e le continue sollevazioni nelle Marche, nell'Umbria e nella Romagna avevano contribuito ad assodare la dominazione dei Visconti nella Lombardia, una dominazione nella quale trovi appajati mostruosa crudeltà e spirito intraprendente, dissimulazione e ambizione sterminata e grandiosa, disprezzo d'ogni cosa più sacra e superstizioso attaccamento a forme devote, barbarie e protezione generosa di scienze, lettere ed arti; una dominazione che ti si presenta insomma come il vero modello della tirannide del medio evo.

Gli Scaligeri, già potenti in Verona ai tempi di Ezzelino, lo furono assai più colla caduta di questi e l'elezione di Mastino a capitano del popolo. Il fratello Alberto fu podestà di Mantova, e, morto Mastino (1279), capitano del popolo in Verona; fu mite nel governo e fortunato in guerra. Il nipote Can Grande (1312) fu il principe più splendido dell'età sua; amico dei letterati e degli artisti, meritò che Dante gli facesse uno stupendo elogio. Ebbe, oltre Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Treviso, e, negli ultimi anni, anche Padova, la quale liberatasi da Ezzelino s'era data ai Carrara, dai quali dopo lunga difesa fu lasciata agli Scaligeri. Mastino II (1329), in seguito alla lega contro Giovanni di Boemia, ottenne Brescia cacciandone il vicario, indi Parma a patti. Dai Rossi comprò Lucca, scala alla conquista della Toscana, ond'ebbe guerra con Firenze. Egli commise l'errore di inimicarsi con-

temporaneamente più stati, che si unirono a Firenze: gli Este e i Gonzaga perchè egli pretendeva alla supremazia feudale su Modena e Reggio; Venezia pel negato privilegio del sale: tutti per gelosia della crescente potenza degli Scaligeri. Lodovico il Bavaro, alleato di Mastino, non potè inviargli aiuto. Venezia incominciò le ostilità (1338) con poco prospera fortuna; ma alla fine gli Scaligeri dovettero domandar pace e cedere a Firenze varie terre sul Lucchese; Treviso e Ceneda a Venezia; Padova ai Carrara, e Brescia ai Visconti; Parma fu tolta dai Correggio. Gli Scaligeri non si riebbero mai più da queste perdite (1341).

Casa Savoja ebbe probabilmente a capostipite Ottone Guglielmo (il Beroldo delle cronache), figlio di Adalberto e nipote di Berengario II re d'Italia. Ottone Guglielmo fu signore in Borgogna, e padre, vuolsi, di Umberto Biancamano progenitore indubitato dell'attuale famiglia di Savoja. Umberto visse in sul principiare del secolo XI e tenne i feudi di Savoja, Moriana, Ciablese e Vallese e, pare, anche Aosta. Accrebbe ed assodò suoi dominii parteggiando per Corrado il Salico contro i grandi feudatari sollevatisi per impedire la riunione della corona di Borgogna a quella dell'impero. Respinto dapprima nella vallata d'Aosta, rinforzossi colle schiere condottegli dai vescovi, e con abile ed ardita marcia, passato il S. Bernardo in mezzo alle nevi, piombò sull'armata dei signori nel Vallese e la disperse, venendo a dar mano a Corrado che s'avanzava dall'Elvezia. Questo fatto fermò i destini di sua casa, la quale d'indi in poi s'ebbe la protezione imperiale, senza cui più volte sarebbe stata schiacciata dai potenti vicini. Il figlio Oddone (intorno alla metà del secolo XI), pel matrimonio con Adelaide, unica figlia di Olderico Manfredi detto il marchese d'Italia, ebbe Susa, Torino e Pinerolo. Lui morto, Adelaide, donna di straordinarie qualità, non concesse il passaggio per le sue terre all'imperatore Enrico IV che a patto di molti privilegi pel figlio Amedeo II. Umberto III (1148) fu colla lega lombarda contro il Barbarossa; indi mediatore di pace. Alla morte di Adelaide i principi di Savoja perdettero molte terre, in parte occupate dal marchese di Monferrato, in parte resesi indipendenti. Casa Savoja non le avversò; anzi Amedeo III diede carta di comune a Susa, e Tommaso I ne ampliò le franchigie, e le diede ad Aosta. Egli acquistò varie terre e fu vicario di Federico II, valendosi di tal dignità per combattere prelati e baroni, e specialmente i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, d'accordo con Milano e Vercelli (1215).

Pietro II fu detto il piccolo Carlo Magno per le leggi da esso pubblicate col consenso dei sudditi nobili e non nobili, leggi improntate di spiriti liberali; nonchè per le sue spedizioni militari. Ricuperò i paesi di qua delle Alpi, perduti in seguito alla discesa di Carlo d' Angiò, avendo Casa di Savoja seguito le parti di Manfredi; e combattè felicemente contro Rodolfo d'Absburgo pel paese di Vaud (1265). Morì nel 1268. — Amedeo V si rese celebre come campione della libertà dei comuni contro il marchese di Monferrato (1290). Sotto di lui avvenne la divisione della dinastia nei due rami di Savoja e Piemonte (Acaja), avendo egli dovuto cedere al nipote Filippo, principe d'Acaja, una parte degli stati (1285). Amedeo ebbe da Enrico VII Asti, Ivrea e il Canavese e il titolo di vicario. Internamente favorì i comuni, depresse i grandi vassalli e pare che, primo della sua casa, convocasse gli stati generali. I suoi successori continuarono la lotta contro i feudatari a favore delle città, molte delle quali si posero sotto il protettorato di Casa Savoja. Amedeo VI, detto il conte Verde (1343), combattè con fortuna le compagnie straniere di ventura, ma non riuscì a liberarne il paese, come voleva. Molte città si diedero a lui spontaneamente, tratte dal suo valore e dalla sua giustizia; e molte volte fu eletto arbitro nelle contese dei principi. Nel 1372 fu capitano generale dei principi italiani contro i Visconti e li vinse; combattè quindi in Oriente col duca d' Angiò, e nella Puglia, ove morì (1383).

In Mantova sino dagli ultimi anni del secolo XII dominava l'antica famiglia dei Bonacolsi. Passerino fu vicario imperiale ed ebbe anche Modena. Fra i membri di questa famiglia furono continue discordie, finchè i Gonzaga, coll'aiuto degli Scaligeri, s'impossessarono del governo della città (1328) che tennero per quattro secoli.

Gli Estensi, discendenti dai Guelfi di Germania, presero il nome da Este città del Padovano e il titolo di marchesi con Obizzo ai tempi di Federico Barbarossa. Azzone VI, potentissimo per feudi imperiali (marchesato d'Ancona, Rovigo ecc.), ottenne (1208) la signoria di Ferrara contro i Salinguerra, ghibellini. Obizzo II fu signore di Modena (1282) e di Reggio. Azzone VII, effeminato e crudele, fu ridotto alla sola Ferrara, che lasciò ad un bastardo, per cui scoppiò guerra fra Venezia, che lo proteggeva, e il papa che sosteneva il fratello di Azzone (1309), ma che, vinti i nemici, diede la città a Roberto di Napoli. I Ferraresi sollevatisi rimisero gli Estensi, i quali acquistarono poco dopo anche Modena e si sosten-

nero barcheggiando fra il papa, Venezia e Milano. Obizzo III (1344) comprò Parma, che tenne per poco tempo.
In quei tempi in Ravenna, finiti i Traversara, capi dei Guelfi, dominò Guido Novello signore del castello di Polenta. — Rimini e buona parte della marca anconitana era dei Malatesta. — Dei Montefeltro, ch'ebbero Sinigaglia e Forlì, Guido fu il più celebre. Come capitano di ventura s'illustrò Federico, che possedette anche Urbino; ma fu poi dai cittadini sollevati fatto a pezzi col figlio. Urbino si diede al papa. — In Bologna i Pepoli contendevano l'autorità alla Chiesa.

§ 5. *Mutazioni nel regno di Napoli da Roberto alla morte di Ladislao* (1).

In Napoli a Carlo II successe (1309) Roberto, vano, indolente ed avaro, dai letterati chiamato Salomone, perchè li favoriva. Egli non aveva nemmeno l'ambizione tradizionale di sua famiglia, e non seppe afferrare l'occasione che a lui, vicario imperiale, senatore di Roma e proclamato signore di molte città italiane, si presentava opportunissima di far sua tutta Italia valendosi della preponderanza dei Guelfi, dei quali era il capo. Con lui e per lui cadde il predominio degli Angioini in Italia. La nipote Giovanna I (1343) possedeva tutte le qualità per divenire una gran regina; ma educata in mezzo all'adulazione di una corte corrotta, non tardò ad abbandonarsi a colpevoli relazioni. Data in isposa ad Andrea d'Ungheria, principe d'animo schietto e buono, ma rozzo di modi e strano di gusti, non tardò a disamarlo per darsi a Luigi di Taranto, col quale e coi grandi che temevano la severità di Andrea, Giovanna concertò,pare, la morte del marito (1345). La gelosia di potere e l'antagonismo fra i due partiti napoletano ed ungherese avevano esacerbato gli odii. Scese in Italia Luigi d'Ungheria (1348) a vendicare la morte del fratello, e Giovanna fuggì col complice, divenuto suo sposo, in Provenza. Luigi, fatta vendetta dell'ucciso nei principi del sangue, fu dalla peste e dal lodo papale in favore di Giovanna indotto a partire dal regno, nel quale lasciò alcuni presidii. Giovanna, riacquistato il favore del papa, che l'aveva scomunicata, col vendergli Avignone, ritornò nel regno con Guarnieri d'Urslingen, passato dagli sti-

(1) Crivelli, *Della prima e della seconda Giovanna regine di Napoli.*

pendi di Luigi ai suoi. Per vari anni il paese andò a sangue e a ruba; finalmente Giovanna si compose con Luigi e regnò per qualche tempo tranquillamente. Una spedizione contro la Sicilia, iniziata con prospera fortuna, ebbe poi (1355) esito infelicissimo.

Morto Luigi di Taranto, Giovanna sposò Giacomo d'Aragona-Minorca, e non avendo figli adottò Carlo di Durazzo. Poco dopo pentitasi, e non avendo figli nemmeno dal quarto marito Ottone di Brunswich, adottò (1380) Luigi d'Angiò fratello del re di Francia; ma Carlo, eccitato da Urbano VI, che aveva scomunicato Giovanna per avere dato ricetto all'antipapa Clemente VII e che per tale crociata spogliò letteralmente tutte le chiese, invase il regno, ed entrato in Napoli, fe' soffocare Giovanna (1382). Scese poco appresso Luigi, e benchè Carlo avesse assoldate le compagnie di Giovanni Acuto e di Alberico da Barbiano, la guerra fra i Durazzo e gli Angiò durò con alterna fortuna, finchè la morte liberò Carlo dal rivale (1384). Carlo stesso morì poco dopo assassinato in Ungheria. La guerra fra le due famiglie continuò durante la minorità di Ladislao, figlio di Carlo, e di Luigi II figlio di Luigi I; e la fortuna si avvicendò fra gli Angiò e i Durazzo a seconda che gli uni o gli altri prevalevano per danaro. Le vicende della lunga guerra civile non descriveremo perchè sarebbe un ripetere continuamente le stesse cose senza interesse e senza alcun vantaggio. Finalmente Ladislao (1390) ebbe il sopravvento. Bonifacio IX indusse molti baroni a riconoscerlo, e nel 1399 ebbe anche la capitale. Durante queste e le successive guerre civili i baroni accrebbero grandedemente i loro privilegi parteggiando ora per l'uno ora per l'altro dei pretendenti. Ladislao aveva incominciato ancora giovanetto la carriera militare, era cresciuto fra le guerre civili e le cospirazioni prode e valente. Maestro nel dissimulare, perfido politico quanto Gian Galeazzo Visconti, ma assai più valoroso di lui ed esperto nel guidare gli eserciti, formò anch'esso ambiziosissimi disegni. La nobiltà ungherese gli offerse la corona; ma egli, accorto politico, trovandosela contesa, vendè ai Veneziani le città della Dalmazia, e più non vi pensò. Formate buone truppe, tolse tutte le fortezze ai Francesi, e puniti i baroni che li avevano favoriti, si volse a conquiste italiane. Approfittando dello scisma e delle contese fra nobiltà e popolo, occupò Roma e se ne intitolò re (1408): egli mirò perfino alla corona imperiale. Essendo morto Gian Galeazzo, nessun altro stato all'in-

fuori di Firenze poteva opporsi ai progetti di Ladislao. Firenze assoldò Braccio di Montone e si unì a papa Alessandro V, sostenitore degli Angioini, il quale mandò il cardinale Baldassare Cossa con un altro esercito: Luigi II d'Angiò ne condusse un terzo contro Ladislao, che perdè l'una dopo l'altra tutte le città degli stati romani e Roma stessa (1409). L'anno seguente Firenze assoldò anche Attendolo Sforza, e nel 1411 il re di Napoli fu sconfitto in battaglia campale a Roccasecca. Ma al suo rivale mancavano i mezzi per continuare la guerra; la flotta di Provenza era stata sconfitta dai Genovesi, da amici divenuti acerrimi nemici dei Francesi. Baldassare Cossa, divenuto papa Giovanni XXIII, giunto a Roma più non si curò dell'alleato; e Firenze, stanca di una guerra che non le procurava alcun vantaggio, stipulò pace. Ladislao aveva oltre a ciò saputo comperare i condottieri di Luigi, che riparò in Provenza. Fra Ladislao e il papa si venne a patti, che furono ben presto violati, e il re di Napoli, presa nuovamente Roma, la abbandonò al sacco (1413); indi si spinse su Bologna. L'impresa di far sua tutta la penisola non sembrava lontana dal suo compimento, quando l'incontinente sua condotta lo portò improvvisamente al sepolcro (1414).

§ 6. *Roma e Cola di Rienzo* (1).

Dalla lontananza dei papi ebbero i Romani nuovo incentivo a insorgere contro il potere temporale della Chiesa. Nel 1313 il popolo, stanco delle contese e dell'oppressione della nobiltà, elesse Giacomo Stefaneschi a senatore e capitano, e introdusse un governo democratico. Ma la nobiltà riebbe ben presto il sopravvento. Nel 1327, durante la spedizione di Lodovico il Bavaro, fu ristabilito il governo a popolo, ponendo alla testa Sciarra Colonna e invitando il re di Germania a farsi incoronare imperatore: solito errore dei Romani di credere restaurata colla dignità imperiale, ch'era in mani straniere, la loro importanza politica. — Verso la metà del secolo XIV Roma sentiva tanto più il bisogno d'un governo libero, che specialmente di quei tempi era oltre ogni dire taglieggiata ed oppressa dalla nobiltà, e priva, si può dire, di regolare amministrazione. Le rivalità fra gli Orsini e i Colonna attiravano sulla

(1) Le *Vite di Cola di Rienzo* di Papencordt e Re.

misera città tutti gli orrori dei tempi del più fiero diritto del pugno. Fu allora che scoppiò (1347) una rivoluzione tratteggiata più di tutte le precedenti sulle memorie antiche, che l'incoronazione del Petrarca in Campidoglio (1341) aveva contribuito a ridestare e che il risorgimento degli studi classici andava esaltando. E fu appunto in occasione dell'incoronazione che s'iniziò fra il poeta e Cola di Rienzo quell'intimo legame di amicizia che non venne mai meno. I due, mossi dallo stesso sublime desiderio di togliere la città eterna dalla misera condizione in cui si trovava, scambiaronsi certamente le loro vedute. Petrarca fu l'idea, Cola la mano che tentò di porla ad effetto. Fatalmente Petrarca non era che un poeta, e Cola un giovane popolano colto nelle cose antiche e pieno d'immaginazione, che s'era reso popolare per la sua eloquenza naturale. Nel 1342 i Romani lo avevano spedito col Petrarca ad Avignone onde eccitare il papa a restituirsi a Roma. Ritornato in patria, Cola cercò d'eccitare il popolo con discorsi e con dipinti allegorici, che esponeva nelle varie parti della città, ad appoggiarlo nella riforma del governo; e siccome aveva fatto credere al pontefice Clemente VI (e questo fu il suo primo errore politico) che l'autorità pontificia sarebbe rimasta intatta, n'ebbe l'approvazione; e il legato pontificio fu, in un col Rienzo, proclamato tribuno del popolo per la riforma del governo.

Cola cercò prima di tutto di dare a Roma l'interna sicurezza, obbligando i 14 rioni a somministrare ciascuno 100 fanti e 25 cavalieri; esercitò severamente la giustizia, fece abbassare le torri della nobiltà, tolse gli asili e abolì i privilegi delle diverse classi sociali. La nobiltà dapprima tentò resistere; indi si adattò. Il tribuno procedette quindi a distruggere il poter temporale dei papi. Egli aveva in animo di ricondurre Roma all'antica grandezza ponendola alla testa d'una confederazione degli stati italiani, i quali avrebbero dovuto mandare a Roma un ambasciatore e due giudici, quasi a formare un senato e un supremo tribunale, innanzi ai quali e papa e imperatore (e questo fu, nonchè errore, pazzia) dovessero piegarsi per ciò che riguardasse Roma e l'impero. Molte città aderirono al progetto di Cola; vari principi lo richiesero d'alleanza, e così si appalesò anco una volta la potenza del nome romano; ma in pratica il progetto non poteva riescire perchè basandosi sopra un'idea troppo municipale, non poteva soddisfare gli Italiani. Era uno splendido sogno, e dallo splendore si lasciò acciecare il tribuno, pretese onori e pompe

da vero sovrano; commise stranezze che gli alienarono la plebe, e giunse persino a citare innanzi al popolo romano Luigi d'Ungheria e Giovanna di Napoli nonchè i due competitori alla corona imperiale. Il tribuno era oramai despota in Roma. Non andò guari che, scomunicato dal papa, fu per opera dei nobili e del clero costretto ad uscire dalla città. Il popolo non si mosse. Cola errò per qualche tempo nelle vicinanze di Roma; indi fuggì in Boemia presso Carlo IV, che, amico del Petrarca, doveva essere anche suo; ma Carlo lo consegnò al pontefice, il quale, tenutolo prigione per qualche tempo, lo affidò poi al cardinale Albornoz (1352) onde lo aiutasse nel ricuperare il patrimonio di S. Pietro.

In Roma la nobiltà, ridivenuta potente colla fuga di Cola, aveva reagito contro la plebe, sicchè questa non tardò a sospirare i tempi di Cola. Nel 1353 si tentò nuovamente di stabilire il governo democratico, e Francesco Baroncelli, eletto tribuno, esercitò la giustizia senza riguardo a persone, e riordinò le finanze; ma i papi e la nobiltà impedivano ogni stabile assetto delle forme popolari. L'anno seguente Cola ritornò col titolo di senatore e con una banda di mercenari (e fu colpa), e fu accolto con giubilo; ma egli non era più il rappresentante della democrazia, e il popolo non tardò ad accorgersene. Per mantenere i mercenari dovette aggravare i cittadini; per salvarsi dalle congiure, procedere a prigionie e supplizi; per cui non fu difficile ai suoi nemici l'eccitargli contro la plebe. Scoppiò una sollevazione: Cola tentò invano di fuggire e fu ucciso (1354). Esempio dell'impotenza pericolosa dell'immaginazione nelle imprese politiche di contro all'intelligenza pratica e reale delle cose.

L'Albornoz, grande e fortunato politico, che aveva lasciato fare al tribuno finchè egli avesse preparato gli avvenimenti, potè tanto più facilmente compiere la restaurazione del dominio papale, dacchè in mezzo a tali vicende essa apparve come un beneficio; e governò poscia con abbastanza mitezza per Innocenzo VI e Urbano V. — Il tentativo di Cola inspirò al Petrarca la sua più bella canzone; ma il poeta oscurò la sua fama colle adulazioni verso coloro che in Roma distrussero l'opera di Cola ch'egli aveva cotanto esaltata. Egli stesso passò gli ultimi anni deplorando le infinite miserie della patria, per la quale andava implorando da tutti pace, pace, di tutti egualmente diffidando dopo sì amare esperienze.

§ 7. *Scisma d' Occidente. — Nuove eresie. — Concili* (1).

Nel 1377 fu restituita, dopo 72 anni, la sede papale in Roma regnando Gregorio XI. Sotto il sncoessore Urbano VI (1378) nacque lo scisma d'Occidente. L'elezione del papa era ridivenuta per l'Italia questione nazionale; poichè trattavasi di liberare una parte della penisola dalla rapacità dei legati e dei mercenari stranieri. I cardinali francesi, indispettiti per la nomina voluta dai Romani d'un italiano e per la traslazione della sede pontificia a Roma, nonchè per la severità che il nuovo papa diceva di voler introdurre nella disciplina e per gli aspri modi che usava coi cardinali, rifiutarono di continuargli l'obbedienza, ed elessero in suo luogo il feroce cardinale di Ginevra (celebre per le stragi di Cesena), Clemente VII, riconosciuto da Francia, Napoli e Spagna. Fu quindi lunga guerra fra i due papi e i loro successori. Urbano VI, violento e crudele, condusse una vita agitatissima fino al 1389. Bonifacio IX fu tutto sul radunar danaro con ogni peggior maniera. Quale concetto dovessero avere del papato i popoli spettatori di queste scene, è facile l'immaginare. Lo scisma, al quale avevano dato alimento i gravissimi abusi del clero, aveva avuto un'origine piuttosto personale e politica che non dogmatica, e i pretendenti alla tiara si appoggiavano non già alla riverenza dei popoli, ma alla protezione dei principi. E la questione dei due papi fu trattata nei gabinetti dei principi, e da quella si passò a discutere sui diritti dei pontefici in genere, si misero a nudo i vizi del clero; si preparò insomma il terreno ad una sollevazione contro l'autorità ecclesiastica, e la rivoluzione scoppiò, e se non ottenne grandi successi si fu perchè i tempi non erano ancora maturi; ma sino d'allora si poteva prevedere che ben presto lo sarebbero stati.

Finalmente i cardinali convennero a Pisa (1409) e citarono i due papi (Gregorio XII e Benedetto XIII) a comparire innanzi al concilio: non essendo comparsi, li deposero e nominarono Alessandro V. Gregorio e Benedetto convocarono essi pure ciascuno un concilio, onde si ebbero tre papi e tre concili. Morto Alessandro V (1410), il concilio di Pisa elesse Giovanni XXIII. Costui si volse a Sigismondo, succeduto in Ger-

(1) Bonuechose, *Les réformateurs avant la réforme* ecc.; Tosti, *Storia del Concilio di Costanza.*

mania al deposto Venceslao, onde lo aiutasse contro Ladislao di Napoli; e il re tedesco lo obbligò a convocare un nuovo concilio in Costanza (1414). Il concilio depose i tre papi ed elesse Martino V (1417). Tanto il concilio di Pisa quanto quello di Costanza stabilirono il principio della superiorità del concilio sul papa, tentando così una mutazione radicale nella costituzione della Chiesa: quello di Costanza poi tentò anche di dar forma propria alle Chiese nazionali, stabilendo che si votasse non per capi, ma per nazioni. Il clero italiano, che era il più contrario alle riforme, ne fu molto malcontento.

Il concilio di Costanza era stato convocato anche per giudicare intorno a nuove eresie sorte di que' tempi. Il clero immensamente ricco era pure ignorantissimo e corrottissimo. Il solo ordine di S. Benedetto si dice possedesse un sesto di tutte le proprietà rurali. Il clero aveva in Germania un quarto delle proprietà, un quinto in Inghilterra. Esso esercitava una grande influenza negli affari, entrando nelle assemblee degli stati, e specialmente in Germania, ove possedeva, oltre a moltissimi principati, anche tre voti nell'elezione dell'imperatore. L'opposizione era alimentata da una parte dei Francescani (fraticelli), che dal predicare contro la corruzione del clero si erano spinti a negare o ad interpretare a loro modo vari dogmi cattolici. — In sul finire del secolo XIV Giovanni Wicleff (1324-85), curato inglese, aveva nelle sue prediche levata alta voce contro il dispotismo dei papi e la corruzione del clero. Come uomo di grande ingegno e dottrina, era stato incaricato dal parlamento d'esaminare se il paese dovesse tenersi obbligato al danaro di S. Pietro, ristabilito da Giovanni Senzaterra allorchè per essere sostenuto dal papa contro la nazione, a cui voleva togliere la *Magna Charta,* s'era dichiarato vassallo della Chiesa. Il parlamento liberò il paese da codesto vassallaggio, e Wicleff passò a combattere molti punti della dottrina e disciplina cattolica, la supremazia del papa, il culto dei santi, i voti monastici, la confessione, la transustanziazione, ecc., e fu segretamente sostenuto da re Edoardo III avverso al papa che si era opposto alla sua elezione a re di Germania. Vedremo altrove quali conseguenze politiche avessero le dottrine di Wicleff.

Alcuni giovani boemi avevano diffuso in patria le dottrine di Wicleff apprese in Oxford. Se ne fece campione Giovanni Huss (nato nel 1373), professore dell'università di Praga. Le sue dottrine, più avanzate di quelle di Wicleff, furono con-

dannate per opera specialmente dell'arcivescovo e dei professori tedeschi dell'università. Il partito boemo, favorevole a Huss, cercò di togliere agli insegnanti tedeschi i privilegi di cui godevano; ond'essi abbandonarono l'università portandosi a Lipsia. L'antagonismo fra Boemi e Tedeschi divenne sempre più grande. Huss e Girolamo da Praga, suo discepolo, furono citati (1415 e 1416) innanzi al concilio di Costanza e condannati al rogo nonostante il salvocondotto di Sigismondo. Fu questo il segnale della guerra degli Ussiti in Boemia. Gli Ussiti domandavano una metà delle chiese pel loro culto: i ministri di Sigismondo, che portavano una risposta negativa, furono balzati dalle finestre. La guerra degli Ussiti, detti anche Utraquisti perchè volevano che anche ai laici fosse amministrata l'Eucaristia sotto le due specie, non si deve considerare soltanto dal punto di vista religioso; essa era principalmente una guerra nazionale contro l'elemento germanico che invadeva il paese. Essa fu lunga e ferocissima, e vi si distinse come eroe nazionale il cieco Ziska. Morto costui, gli Ussiti, divisi in Moderati e Radicali o Taboriti, sotto la condotta di Procopio il Grande e Procopio il Piccolo, continuarono la guerra e le devastazioni. I due capitani morirono nella battaglia presso Praga (1434), colla quale fu posto fine alla lotta. Il concilio di Basilea accordò ai laici l'uso del calice; ma Sigismondo appena ebbe il trono di Boemia fece revocare la concessione. La Boemia non si rilevò più dai danni sofferti durante questa guerra. Gli avanzi degli Ussiti continuarono col nome di Fratelli Moravi. Più tardi, durante la minorità di Ladislao Postumo, governando il paese Giorgio Podiebrad ad essi favorevole, tentarono di ottenere piena libertà di culto; ma la Boemia fu invasa da crociati venuti da tutte le parti d'Europa, e Giorgio ne morì di dolore. — La guerra degli Ussiti contribuì a rovinare dalle fondamenta l'arte militare del medio evo. Dopo questa guerra, e dietro l'esempio dei Boemi, i quali dovevano dare grande importanza alla posizione dell'accampamento perchè male armati, l'arte delle trincere progredì molto.

Il concilio di Costanza aveva decretato una riforma radicale della Chiesa e che ogni dieci anni si convocasse un concilio generale. Nel 1431 questo fu tenuto in Basilea, e molte e importantissime riforme vi furono proposte, ma non accettate dai più. Papa Eugenio IV si guastò coll'assemblea per esagerazione di pretese da una parte e dall'altra, e ne scomunicò i membri. Il concilio depose Eugenio IV ed elesse

Felice V (1439); ma dopo inutili sforzi si sciolse. Nicolò V pose fine (1449) al nuovo scisma. La Chiesa ebbe momentaneamente pace; ma non le riforme necessarie onde opporsi alla corrente sempre più forte dell'eresia. Si era da capo, e, peggio, gli scandali erano stati messi in luce. Tutti questi concili convinsero sempre più le nazioni della necessità d'una radicale riforma nella Chiesa e che essa non si sarebbe ottenuta che colla forza. Il grido di guerra doveva partire dalla Germania perchè a Basilea essa aveva ottenuto più di tutte le altre nazioni, e perchè in Germania più che altrove era forte l'amore per gli studi razionali.

§ 8. *Firenze e la Toscana durante il secolo XIV. — Primi tentativi dei Medici. — Il duca d'Atene. — Tumulto dei Ciompi* (1).

Firenze, l'unica città importante che (oltre le marittime) conservasse ancora nel secolo XIV governo libero, formava allora il perno del movimento storico in Italia, tenendo alto essa sola lo stendardo repubblicano di contro al principio monarchico invadente da tutte parti. La lotta durò un secolo, e talvolta Firenze stanca si abbandonò momentaneamente in braccio alla tirannide; ma la ripigliò quindi, finchè essa pure soggiacque al destino comune. — La discesa di Enrico VII non portò grandi mutamenti in Toscana. Firenze si diede per otto anni a Roberto di Napoli capo dei Guelfi; ma questo non la salvò dalle armi ghibelline. Pisa, temendo le vendette di Firenze per avere seguito le parti di Enrico e sovvenutolo di molto denaro, cercò di ristorare l'erario imponendo un accatto su tutte le merci che entrassero nel suo porto. I Fiorentini dirizzarono le loro navi a quel di Telamone, ove trasferendosi anche gli altri negozianti che con essi avevano a fare, ne derivò l'ultimo crollo al commercio di Pisa, la quale si diede ad Uguccione. Costui, divenuto padrone anche di Lucca (1314) per opera di Castruccio Castracani degli Interminelli, ghibellino reduce in Lucca per favore di quello, a Montecatini riportava (1315) sui Guelfi una vittoria, delle più memorabili di que' tempi per il numero degli uccisi e pel bottino, ch'egli dovette specialmente alla sua cavalleria tedesca. S'egli avesse assalito senza indugio

(1) Tommaseo, *Il duca d'Atene;* Santarosa, *Storia del tumulto dei Ciompi;* Villari, *Il predominio di Firenze*, ecc. (*Politecnico*, 1867).

Firenze, questa difficilmente avrebbegli resistito. Il dispotismo militare con cui governavano Uguccione e il figlio fe'insorgere Lucca e Pisa, e quella gridò signore Castruccio (1316), da Macchiavelli proclamato vero modello del patriota italiano, ma che non si fece carico di parteggiare per gli stranieri quando i suoi interessi glielo consigliarono. Valoroso e perfido, abile tattico ed amministratore, in quei tempi di continue agitazioni si creò facilmente un potente principato. Egli allargò il suo dominio guerreggiando Firenze; ed occupò Pistoja, Prato ed altri luoghi della Toscana. Firenze armò un fortissimo esercito e lo pose sotto gli ordini del Cardona, che lo stancò inutilmente, sinchè, decimato dai congedi e dalle diserzioni, venne da Castruccio completamente sconfitto ad Altopascio (1325). Il Cardona stesso e il carroccio fiorentino caddero nelle mani del vincitore, che portò le armi fin sotto le mura di Firenze.

Onde opporsi ai progetti dei Ghibellini Firenze s'alleò col papa e con Roberto di Napoli e si sottomise per qualche anno al governo di Carlo duca di Calabria. Ristabilì quindi il governo democratico; e per evitare i tumulti in occasione delle elezioni, fu stabilito di porre in una borsa i nomi dei futuri priori per un certo numero di mesi, estraendoli poi di mano in mano che occorrevano. Siccome lo stesso nome non poteva venire imborsato due volte, così crebbe d'assai il numero di coloro che prendevano parte al governo. I priori erano eletti per due mesi. Continuavano intanto le guerre pel dominio della Toscana. Firenze sviluppò in quest'epoca un'attività veramente prodigiosa: essa sola fra le città toscane crebbe in potenza, le altre tutte continuarono a decadere, e finalmente furono sottomesse. Nel governo della città prevalevano sempre più i popolani grassi. Reagirono i nobili avendo dalla loro anche la plebe, e fecero proclamare signore della città (1342) l'avventuriero Gualtieri di Brienne, erede presuntivo del ducato d'Atene che le bande catalane avevano tolto al padre. Anche altre città toscane sperarono quiete coll'assoggettarglisi. Avaro, ambizioso e perfido, cercò di trar vantaggio dai vari partiti ingannandoli tutti, e governò da despota; ma non andò guari che alienossi l'animo dei Fiorentini facendo perdere ad essi il primato sulla Toscana, cedendo Lucca e Pisa ed appoggiandosi ad armi ed alleanze straniere; onde fu cacciato (1343). Egli fu salvo, per accordo, dalla vendetta popolare, che colpì i suoi ministri. Firenze tornò al governo popolare, riformato in modo che cia-

scuno dei quattro quartieri della città desse due priori popolani e uno nobile. Il consiglio della Signoria fu diviso per metà fra i due partiti. La concordia fu breve, e i grandi, che avevano cercato di vendicarsi della lunga esclusione con atti di violenza, vennero nuovamente esclusi dal governo. Molte calamità afflissero in quest'epoca la Toscana. Fallimenti, innondazioni, carestie e soprattutto la peste del 1348, così stupendamente descritta dal Boccaccio, che mietè nella sola Firenze poco meno di centomila vite. Fu in questi tempi che finì la lotta di Firenze contro i nobili del contado. La caduta di queste schiatte appenniniche fu di grande importanza: 1° perchè per essa scomparvero gli ultimi avanzi di autorità tedesca in Italia; 2° perchè erano barriera alle tendenze democratiche delle città e ricovero ai profughi per opinioni antidemocratiche; 3° perchè il popolo della campagna, sotto la protezione dei nobili, formava un vero ordine di contadini, i quali tramutati in liberi proprietari, furono in breve spropriati dai ricchi capitalisti delle città e ridotti alla stessa misera condizione, di vagabondi e mezzaiuoli, degli abitanti delle pianure.

La famiglia de' Medici, potentissima per ricchezze acquistate nella mercatura e per aderenze, era riuscita ad ottenere fra le continue lotte dei partiti una grande autorità favorendo la plebe. Nel 1360 Bartolomeo entrò in una congiura per togliere il governo di mano ai popolani grassi ed ai grandi che sostenevansi colle ammonizioni. Scoperto, fu salvo dal fratello Salvestro che tradì i compagni. Era l'ammonizione una legge per la quale chiunque venisse accusato di ghibellinismo poteva, dietro testimonianza di sei persone di buona fama, venire escluso da qualsiasi ufficio. Nel 1375 avvenne la guerra col papa, la quale diè nuovo pretesto al popolo di gridar contro ai governanti; e appunto coll'appoggio del popolo minuto (1378) fu eletto gonfaloniere Salvestro. Egli mitigò la legge delle ammonizioni e ristabilì gli ordinamenti di giustizia. I Ricci, altra potente famiglia, per odio contro gli Albizzi, capi dei grandi, si accostarono ai Medici e alla plebe. Questa voleva parte nel governo, e continuava a tumultuare. I Medici non erano estranei a questi moti. Esitando il governo alle volute concessioni, i Ciompi (ossia la plebe, e specialmente quella parte che era occupata nell'arte della lana), invasero il palazzo della Signoria (1379), e la costrinsero ad acconsentire alle loro domande; indi elessero a gonfaloniere uno dei loro, Michele Lando. Costui,

contro l'aspettazione universale, appalesò grande moderazione e sano criterio, riorganizzando la Signoria per modo che vi ebbero parte popolani grassi, medii e plebei: ma i Ciompi volevano dominare soli; sicchè si sollevarono anche contro Michele, che li ridusse al dovere. Michele avrebbe voluto mantenere la costituzione da lui data; ma, odiato dalle arti maggiori e dai Ciompi, perdè ogni autorità, laonde ritirossi a vita privata e fu quindi esigliato. La plebe fu esclusa dal governo; per cui i Medici l'ebbero più facilmente per sè.

I popolani grassi, mercatanti che avevano accumulato ingenti ricchezze, costituivano in Firenze una potentissima aristocrazia, la quale cercava di restringere sempre più nelle proprie mani il reggimento della città. Alcune famiglie di questa classe, e principalmente i Medici, parteggiavano per la plebe; la maggior parte però teneva coi grandi. Nel 1382 i grandi con una controrivoluzione ritornarono al potere, che tennero per molti anni; ma l'opposizione popolare, se tacque, non fu spenta; onde l'aristocrazia fiorentina non potè fissare stabilmente il suo predominio come la veneziana, e frattanto meglio preparossi il terreno alla signoria dei Medici. Questi con altri della fazione popolare, e in certo modo ghibellina, tentarono nel 1400 di ripigliare lo stato; ma non vi riuscirono e furono o dichiarati ribelli o ammoniti per molti anni, e dovettero attendere un momento migliore.

§ 9. *Nuove guerre tra Genova e Venezia. — Pace di Torino. — Sviluppo della costituzione interna delle due repubbliche.*

Verso la metà del secolo XIV rinnovossi la guerra tra Genova e Venezia pel dominio del mar Nero. I Veneziani dopo qualche successo ebbero la loro flotta, condotta da Nicolò Pisani, colata a fondo (1351) per opera del genovese Paganino Doria. Un'altra battaglia (1352) sotto le mura di Costantinopoli fu micidialissima, ed ebbe esito dubbio: una terza (1353) riuscì favorevole ai Veneziani. Genova stanca si diede ai Visconti: Venezia si unì contr'essi con molti signori italiani; onde quelli approfittarono di alcuni leggeri vantaggi per far pace (1355). In sullo scorcio dell'istesso secolo (1378) scoppiò di nuovo un'aspra guerra fra le due rivali. Gli abitanti di Tenedo, sdegnati della cupidigia dei Genovesi, s'erano dati a Venezia. Inoltre i Genovesi avevano ajutato Andronico a sbalzare dal trono imperiale d'Oriente il padre Giovanni, ottenendo

in compenso grandi privilegi a scapito dei Veneziani. Genova si unì al re d'Ungheria, al patriarca d'Aquileja e a Francesco Carrara signore di Padova, gelosi della crescente potenza di Venezia in terraferma. Venezia ebbe per sè il re di Cipro, Barnabò Visconti e il re di Aragona. Vittor Pisani sconfisse a Porto d'Anzio nel mar Tirreno i Genovesi comandati da Luigi Fiesco; ma l'anno appresso stando a Pola senza guardia, fu sorpreso e battuto da Luciano Doria per modo che di tutta la flotta sole quattro navi velocissime si salvarono. Il nemico trionfante inseguì i fuggitivi fin sotto Venezia. Il governo veneto, che aveva dato al Pisani ordine di combattere, lo rese mallevadore della sconfitta, e lo chiuse in carcere. I Genovesi, approfittando dello sgomento dei nemici, comparvero ad un tratto dinanzi a Chioggia, e ne forzarono il porto coll'ajuto del Carrarese. Perirono in questo fatto da seimila Veneziani. La repubblica di S. Marco versava in estremo pericolo, e già implorava dalla rivale la pace a qualunque patto, purchè rimanesse intatta la sua libertà. Rifiutarono con istolta superbia tali proposte i Genovesi; e i Veneziani, ad imitazione degli antichi Romani, pure avendo il nemico quasi in città, spedirono Carlo Zeno a raccogliere nel Mediterraneo e nell'Arcipelago i resti di loro forze marittime, colle quali egli veleggiò a Costantinopoli, ove levò di seggio l'amico dei Genovesi. Essi intanto in pochi giorni allestirono, come per incanto, una nuova flotta, gareggiando i privati col governo nel por mano all'impresa. Ai trenta plebei che più si distinguessero nell'apprestar le difese della patria fu promessa l'inscrizione nel libro d'oro; e il popolo, riparando all'errore e alla ingratitudine del governo, trasse dal carcere il Pisani, al quale fu nuovamente affidato il supremo comando della flotta. Egli con cinquantadue navi sue e con quelle dello Zeno, giunto inatteso dal Levante, costrinse i Genovesi ad abbandonare le loro e a chiudersi in Chioggia, da assedianti divenuti assediati. Ivi resistettero per sei mesi; ma alla fine, riusciti vani vari tentativi per rompere l'assedio, privi oramai di viveri e munizioni (1380), si arresero a discrezione. Per interposizione di Amedeo VI di Savoja le due città stipularono (1381) la pace di Torino. Tenedo fu abbandonata dalle due parti, e Venezia rilasciò Treviso al duca d'Austria. Le due repubbliche perdettero in questa guerra le loro migliori forze navali e immense ricchezze. Da questa guerra, nella quale svilupparono una immensa energia, data la loro vera decadenza. Se non che Ve-

nezia, ch'era stata in sul punto di perdere tutto e aveva dovuto rinunziare ai possessi di terraferma, per l'interna vigoria del suo governo potè ancora ripararvi; mentre Genova, che non aveva perduto alcun possesso, non si rimise più.

La costituzione di Venezia tenne nel suo sviluppo un processo opposto affatto a quella di Firenze. Dalla democrazia essa passò alla più stretta oligarchia; ma con ciò lo stato divenne sempre più compatto e forte, e si mantenne internamente quieto e indipendente anche quando tutto il resto d'Italia fu in mano ai tiranni e preda poi degli stranieri. In origine il doge aveva il supremo potere civile e militare e autorità assoluta, che spesso trasmetteva ai figli: esso era eletto dai tribuni e dal popolo. Nel 1032 fu interdetta al doge la designazione del successore e assegnatigli due consiglieri, il cui voto era necessario per la validità delle sue deliberazioni. Venne inoltre stabilito che nelle gravi circostanze il doge pregasse i principali cittadini d'assisterlo coi loro consigli, onde furono detti Pregadi. Nel 1172 fu stabilito che i Pregadi si dovessero consultare prima di proporre al Gran Consiglio misure di qualche conto; e nel 1229 formato di essi un Senato. Il Gran Consiglio era stato creato nel 1172 per ovviare ai tumulti delle assemblee popolari. Era una magistratura annua, i cui membri venivano nominati da dodici tribuni, in origine eletti dal popolo, ma che in breve furono scelti dal Gran Consiglio, il quale rimase così arbitro delle proprie elezioni. Prevalendo l'aristocrazia, i popolani finirono per restarne esclusi, e il potere concentrossi sempre più nelle mani di quella. Furono nominati sei consiglieri intimi (Signoria) senza la cui approvazione nessuna misura del doge fosse valida, e tre inquisitori per esaminare dopo morte la sua amministrazione. In sul finire del secolo XIII il Gran Consiglio era onnipotente; il doge nulla più che uno schiavo incoronato.

Il popolo e i dogi tentarono più volte di scuotere le catene dell'aristocrazia; ma non vi riuscirono. Nel 1229 il popolo insorto proclamò doge Jacopo Tiepolo, il quale però non corrispose alla aspettazione universale, e non valse a resistere alla nobiltà, la quale innalzò Pietro Gradenigo. Costui (1289-1311) fece decretare che non fossero eleggibili nel Gran Consiglio se non i cittadini che ne erano membri in quell'anno o lo erano stati nei quattro precedenti, e i loro discendenti. Nel 1319 la lista degli eleggibili fu chiusa e il loro nome iscritto nel libro d'oro (Serrata del Gran Consiglio). Nuove sollevazioni scoppia-

vano intanto, condotte da un Marin Boconio dapprima; più tardi da Boemondo Tiepolo, Marco Querini e Badoaro; ma sì l'una che l'altra furono represse nel sangue. Fu in tale occasione che il Gran Consiglio istituì una commissione (Consiglio dei dieci) per iscoprire i nemici del governo, con autorità di vita e di morte, dapprima per dieci giorni; finalmente (1335) in modo stabile, con sedici consiglieri e il doge. La procedura era secretissima e condotta esclusivamente dal tribunale. Nel 1355, in seguito ad una sconfitta sofferta per opera dei Genovesi, abbiamo un nuovo tentativo contro il dispotismo dell'aristocrazia, operato dallo stesso doge, Marin Faliero, offeso dai patrizi; ma anche questa volta la trama fu scoperta e finì col supplizio del doge. Più tremendo del Consiglio dei dieci era il tribunale dei tre inquisitori di stato (1454), del quale nessuno conosceva nemmeno la residenza, e che aveva diritto di vita e di morte su tutti i cittadini. Un ufficio di grande importanza doveva essere quello degli Avogadori per la tutela della costituzione, col diritto di cassare le leggi del Gran Consiglio; ma questo per renderlo innocuo lo formava di persone poco capaci.

La costituzione di Venezia impediva che alcun magistrato divenisse troppo potente, come suole avvenire nelle repubbliche democratiche. Nessuna famiglia nobile poteva prevalere sulle altre, come spesso avviene nelle repubbliche aristocratiche. Finalmente impediva ogni interno movimento, onde il governo poteva concentrare tutte le forze all'estero; e ciò era tanto più necessario in uno stato che si appoggiava interamente a possessi lontani. La costituzione di Venezia offre nella storia l'unico esempio d'un potere dittatoriale (il consiglio dei dieci) che ne formava parte integrante e che diede risultati prodigiosi. Nessun governo ebbe una durata sì lunga come il veneto, con tanto poche e poco violenti variazioni, e con tanto pochi attentati rivoluzionari; nè vi è esempio nessuno d'uno stato che abbia acquistato tanti dominii stranieri, ed abbia esercitata un' influenza così sproporzionata alle sue naturali risorse, senza un esercito nazionale, e lottando quasi sempre con avversari di pari abilità e potenza. Venezia, come Cartagine, non volle mai avere un'armata composta de' suoi stessi cittadini. Nessun nobile veneziano era ammesso al servizio: ai soldati non era mai concesso d'entrare nella città. I soldati di marina invece erano in gran parte veneziani, e tutti gli ufficiali erano cittadini.

In complesso il governo veneto, malgrado i suoi difetti e il dispotismo che esercitava su tutti e su tutto, ebbe grande cura del benestare del popolo. Nelle provincie di terraferma, sia per mancanza d'un'armata e di luoghi fortificati, sia per lo spirito ostile dei nobili feudali, parteggiava apertamente pel popolo. E però come in Venezia tutto aveva aspetto aristocratico, così nelle provincie tutto era democratico. E questa era la ragione per cui i popoli erano pronti a sacrificare vita ed averi « per san Marco », e serbarono tanta venerazione per la repubblica. Nelle provincie lontane le cose erano ben diverse. Gli impieghi di lucro e di potere erano tutti in mano di veneziani: il commercio era soggetto al più opprimente monopolio: gravissime erano le tasse. La venalità e la corruzione che caratterizza l'amministrazione dei dominii di Levante, offriva un singolare contrapposto all'onestà con che erano governate le provincie di terraferma.

La politica esterna di Venezia mirò sempre ad impedire qualunque anche lontanissima influenza straniera nello stato; e questa fu altra causa di interna vigoria. Nessuna precauzione sembrava soverchia in tale riguardo. Il matrimonio d'un nobile o della figlia d'un nobile con un forestiere fu sempre rigorosamente inibito. D'altro lato però la costituzione di Venezia toglieva all'individuo ogni guarentigia e impediva ogni attività popolare: essa finì per togliere allo stato la possibilità di restaurare le proprie forze logorate dal tempo. Una potenza per natura sua marittima, come la veneziana, doveva ambire alle isole perchè le poteva difendere con armi sue proprie; ma varie cagioni spinsero il governo a mutar la sua politica dal mare alla terra. Primieramente l'interesse delle famiglie aristocratiche, le quali avevano bisogno di consolidare le loro ricchezze in benifondi. Una gran parte del territorio di Ravenna era posseduta da nobili veneziani, e perciò la repubblica tentò di ritenere quella città approfittando degli infortuni di Clemente VII. L'interesse mercantile fece la prima rivoluzione di Venezia, e il fondiario a poco a poco operò la seconda. La formazione dei grandi principati che si andavano costituendo nell'Italia superiore, intimorì la repubblica per modo che credette necessario alla propria salute l'allargarsi in terraferma. Ed anche il monopolio che Venezia voleva esercitare in certi rami del commercio; richiedeva ch'essa fosse padrona della navigazione del Po e quindi che avesse largo dominio in terraferma.

Quanto stabile mostrossi la costituzione di Venezia, altrettanto mutevole fu quella di Genova. Gli abitanti, divisi senza distinzione di origine in compagnie, partecipavano, da principio, direttamente alla cosa pubblica, intervenendo all'assemblea generale. Avevano i loro consoli, assistiti da un senato, ai quali si sostituirono più tardi i podestà. Le contese fra le potenti famiglie dei Fieschi e Grimaldi (Guelfi), e dei Doria e Spinola (Ghibellini), empierono di violenze la città e le due Riviere. Guglielmo Boccanegra, fattosi eleggere capitano (1257), tiranneggiò per cinque anni. Si ritornò quindi al governo oligarchico e alle lotte fratricide. Nel 1339 eleggevasi, ad esempio di Venezia, un doge nella persona di Simone Boccanegra; ma in seguito alle lunghe lotte con Pisa e Venezia, Genova si diede ai Visconti (1353). Nel 1356 ritornò a libertà per opera principalmente dello stesso Boccanegra. L'aristocrazia fu abbattuta, l'elemento popolare prevalse; ma fu troppo spesso cieco strumento di private ambizioni. Esclusi i nobili dal potere, nacquero discordie fra i popolani, e tristamente celebri divennero i nomi degli Adorni e dei Fregosi, onde la città finì per assoggettarsi a Carlo VI di Francia (1396), alternando poi il dominio straniero colle interne lotte di sue famiglie, le quali sacrificavano la libertà della patria alla meschina soddisfazione di trionfare sulle rivali.

§ 10. *Le compagnie di ventura straniere e italiane* (1).

All'epoca dei barbari non vi furono armi italiane, ma soltanto raccogliticce germaniche: dominando i barbari, l'armi erano proibite ai nazionali. In Ravenna la prima volta trovansi cenni di milizia cittadina nel secolo VII, e poco dopo la vediamo sostenere una prima impresa d'indipendenza. All'età degli imperatori franco-tedeschi, e quando altrove già formavansi le milizie feudali nazionali, in Italia furono ancora straniere perchè erano gli stranieri che dominavano la penisola, e stranieri i maggiori feudatari. Quando una parte almeno di questi (i minori) divennero italiani, sorse anche una milizia italiana, la milizia cittadina (la prima fanteria sorta in Europa); celeberrima quella di Milano raccolta da Ariberto intorno al carroccio. Nel sistema militare

(1) Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura;* Fabretti, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria;* Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana.*

feudale prevaleva la cavalleria, nella quale addestravansi i soli signori. Le lunghe guerre e le crociate provarono la necessità di eserciti stabili. Si vide come gli ordini religiosi cavallereschi prevalessero alle altre truppe pel lungo ed ordinato esercizio e l'unità di comando. La guerra dei comuni contro i feudatari e il loro capo, l'imperatore, si può considerare dal lato militare come una reazione della fanteria contro la cavalleria: essa cambiò affatto la tattica militare.

Fino dai tempi più antichi vi era nei comuni chi si esercitava specialmente per la guerra; v'erano persino delle compagnie militari con particolari privilegi. Fu poi uso antichissimo dei comuni italiani di assoldare guerrieri distinti e maestri d'arme per l'istruzione delle milizie cittadine. In breve si passò ad assoldare intere compagnie: una forza che dispensasse i cittadini dal togliersi alle arti della pace. Anche i podestà e i capitani del popolo conducevano seco, nelle città che avevano a reggere, delle piccole compagnie di mercenari. Gli Svevi condussero, specialmente di Germania, molte truppe mercenarie onde supplire nelle lunghe guerre ai vuoti che il sistema feudale lasciava nei loro eserciti. Finite le campagne, le accantonavano qua e là al servigio dei Ghibellini, onde si abituarono alle imprese di ventura e a formarsi in compagnie stabili. Celebri furono in Sicilia, in sul principiare del secolo XIV, gli Almogavari, Catalani venuti col re d'Aragona e capitanati dal valoroso Ruggero di Flor. Fatta pace, Federico di Trinacria li congedò; ma essi corsero l'isola per proprio conto, sotto la condotta di Ruggero; indi passarono in Grecia, ove prestarono grandi servigi contro i musulmani, nuocendo però non meno ad essi che ai Greci. L'imperatore Andronico cercò di disfarsene facendo assassinare Ruggero e molti dei compagni. Altri costituirono una specie di repubblica militare devastando il Bosforo e la Grecia, ove aiutarono Gualtieri di Brienne; poi lo combatterono. Le compagnie di ventura crebbero, durante le contese dei partiti, pei molti fuorusciti, specialmente nobili, i quali non avevano altra occupazione fuor quella delle armi. Moltiplicaronsi e ingrandironsi durante il secolo XIV, e in Italia più che altrove, sia perchè le guerre civili vi avevano spento lo spirito militare, sia perchè quelle bande erano migliore strumento in mano alle fazioni ed ai tiranni, fra i quali era diviso il paese. Le truppe che avevano seguito Enrico VII, Lodovico il Bavaro,

e Giovanni di Boemia, al ritorno in patria preferivano il rimanere in Italia, al soldo di chi le pagasse, e accrebbero il numero dei mercenari: così avventurieri cacciati da altri paesi e bande altrove sciolte che tornavano a formarsi tra noi.

Da principio le compagnie erano composte in gran parte di stranieri sotto condottieri italiani, come un Malatesta, (forse il primo), Uguccione, Castruccio, Marco Visconti. Più tardi anche molti dei capitani furono stranieri, estranei quindi ai partiti politici della penisola, combattenti solo per guadagno. Si distinse su tutte la compagnia di Guarnieri d'Urslingen, « Signore della grande compagnia, nemico di Dio e di misericordia », che servì Pisa contro Firenze nella guerra di Lucca; indi corse la penisola per proprio conto e ridiscese con Luigi d'Ungheria. L'inglese Hawkwood (Acuto) capitanò la compagnia bianca. Quella di fra Moriale, abituata a rubare e ad assassinare con ordine, ebbe fin settemila cavalieri e ventimila fanti. Quella del conte Lando, formata colle genti di fra Moriale, devastò dapprima l'Italia meridionale; poi vinta da Lodrisio Visconti, corse la Toscana mettendone a contribuzione le città. Assalita dai contadini nel passaggio degli Appennini, sofferse molto. Finalmente i Fiorentini, i quali avevano patteggiato col conte perchè non li molestasse, le spedirono contro un forte esercito comandato da Pandolfo Malatesta, che l'obbligò a precipitosa ritirata. Da quel punto la compagnia andò sfrantumata.

Da ultimo le compagnie si formarono quasi esclusivamente d'Italiani sotto condottieri nazionali. Dei primi a formarne fu Alberico conte di Barbiano, il quale raccolse la compagnia di S. Giorgio e la condusse agli stipendi di Urbano VI contro i cardinali scismatici, che stringevano Roma con una compagnia di Bretoni. Alberico li sconfisse nelle vicinanze di Marino (1379). Alla sua scuola si formarono, fra molti altri, Attendolo Sforza, Braccio di Montone e Jacopo dal Verme. Si distinsero pure fra i condottieri Facino Cane e Bartolomeo Colleoni, che si valse pel primo in Italia delle artiglierie di campagna. — Questi condottieri riunivano nelle loro mani pressochè tutte le forze militari dell'Italia, la quale, divisa fra repubbliche dedite interamente al commercio e principi che non potevano sostenersi contro le fazioni che con eserciti mercenari, fu ben presto in loro balìa. Non pochi dei condottieri italiani fondarono stabili signorie. Per essi scomparvero le compagnie straniere (le loro furono meglio disciplinate), la guerra divenne una scienza, il nerbo degli

eserciti divenne sempre più la fanteria. Fra le compagnie straniere e le italiane eravi differenza capitale. Nelle prime l'organizzazione era democratica; i soldati nominavano il condottiero; la compagnia per conseguenza non era una forza, un patrimonio del condottiero: nelle italiane prevaleva la forma gerarchica; il condottiero sceglieva i suoi soldati, esercitava su essi una maggiore autorità, poteva considerare la compagnia come un patrimonio proprio, adoperarla quindi a formare un principato.

Gravissimi danni ebbe l'Italia dalle compagnie di ventura. Per non dire delle stragi e delle devastazioni, che il più delle volte erano il fine propostosi dai mercenari, evitandosi per lo più le battaglie decisive da coloro che armeggiando per mestiere non dimenticavano che domani potrebbero servire colui che oggi combattevano; quelle guerre, che non finivano mai, distruggevano ogni morale. Vista la facilità dell'offesa e della difesa con truppe mercenarie, e disonorata da queste la milizia, gli Italiani si tolsero sempre più dalle armi, e perdettero la coscienza delle proprie forze; e questo fu l'effetto peggiore; comechè lo stato di disarmamento dei popoli italiani sia stato più di tutto quello che, al terminare di questa età, li lasciò preda disputata tra Francia e Spagna. E il mestiere delle armi erasi, a motivo di quelle compagnie, corrotto per modo che anche i pochi fatti della vita militare degli Italiani nell'età seguente non furono quali dovevano e potevano essere. Le compagnie di ventura contribuirono finalmente ad accrescere il numero degli stati in cui era divisa l'Italia e a mantenere vive le discordie che davano ad esse occupazione, e facilitarono poi agli stranieri la conquista. Quei signori di piccoli stati che non potevano colle loro scarse rendite mantenere il fasto di loro corti, cercavano di trar profitto dalla loro abilità personale, e si ponevano agli stipendi essi stessi di qualche stato potente, ricevendo in compenso danaro o territorio.

§ 11. *Origine dei principati. — Gian Galeazzo Visconti. — L'Italia al tempo della sua morte.*

Alla fine del secolo XIV dappertutto quasi sulle rovine delle repubbliche eransi stabilite signorie principesche. Entriamo, nella storia della patria nostra, in una nuova epoca, nell'epoca dei principati. Il fondamento della signoria fu quasi dovunque l'astio del popolo contro i nobili, o della

plebe contro i popolani grassi. Il signore si faceva apparentemente difensore del popolo o della plebe, e non mutava le condizioni sociali; ond'è che le signorie, fin quasi al secolo XV, debbono considerarsi tuttavia come una specie di repubbliche, una supremazia permanente e dittatoria d'una famiglia; di che essendo sospettosissimi quelli che avevano l'altra specie di repubblica, ricorrevano, se i casi richiedevano, alla signoria temporanea di qualche principe straniero. I principati diminuirono l'eccessivo frazionamento dell'Italia: ma non solo non le diedero unità, anzi avendo lavorato ad attutire ogni sentimento generoso col sostituire a tutto ed unicamente il godimento dei piaceri materiali, svigorirono la nazione per modo che di mezzo alle continuate discordie fu facile cosa allo straniero il renderla schiava. Nell'alta e nella media Italia, i Veneziani e i Fiorentini impedirono con immensi sforzi lo sviluppo della potenza monarchica; e le piccole signorie de' condottieri lo ritardarono. I principati in Italia ebbero un vizio radicale, ed è che, non ostante il suffragio universale, essi non erano fondati sul diritto, ma sugli interessi; e semprechè questi mutassero, forza era che cadessero, in onta alle investiture popolari e imperiali. Alcuni di essi sorsero per elezione popolare, gradatamente dalla supremazia politica o militare di qualche potente signore, con o senza la sanzione imperiale; altri per fatto di conquista; altri infino per concessione sovrana.

La storia della nostra penisola si concentra in quest'epoca quasi interamente intorno ai due maggiori stati, Milano e Napoli, ai quali due si riferiscono gli avvenimenti anche di tutti gli altri. Galeazzo Visconti morendo aveva lasciato un figlio per nome Gian Galeazzo (conte di Virtù), che lo zio Barnabò non curava credendolo di scarso ingegno perchè si dedicava unicamente alle opere di religione e di carità; ma Gian Galeazzo, astutissimo, dissimulava, e un bel dì (1385) (e pare appoggiato dal clero avverso a Barnabò) fa prigioniero a tradimento lo zio e due suoi figli, e quello fa morir di veleno. Rimasto solo al governo dello stato, volse tosto l'animo a conquiste. Pel patriarcato d'Aquileja, al quale andava annesso un principato temporale, era sorta contesa tra Francesco Carrara, che sosteneva il candidato mandato da Urbano VI, e Venezia che; nemica al Carrara per la guerra di Chioggia, appoggiava Udine, avversa a quel prelato. Venezia eccitò anche Antonio della Scala contro il Carrara, il quale invocò Gian Galeazzo patteggiando di dargli

Verona (1387), ch'egli infatti occupò. Vicenza doveva essere del Carrara; ma fu tenuta anch'essa dal Visconti, il quale d'accordo con Venezia spogliò perfidamente l'alleato dei suoi stati, ritenendone una gran parte per sè e lasciando Treviso a Venezia. Questa s'accorse troppo tardi dell'errore commesso lasciando divenire troppo potente il vicino; ma per molto tempo non potè ripararvi.

I Visconti dominavano in Milano ancora come capitani del popolo. Avrebbero dovuto venire eletti dall'assemblea generale; ma questa oramai non veniva più convocata, e tutto faceva il vicario nominato dal capitano e tolto da altra città, coi dodici di provvisione, magistratò cui spettava l'amministrazione interna della città. Le antiche consuetudini ponevano qualche freno al dispotismo; ma in possesso sempre di forze considerevoli, i Visconti non avevano bisogno di alcun ritegno. Gian Galeazzo volle, oltrechè il potere, anche il titolo di principe, e comperò da Venceslao (1395) il titolo ducale ereditario, riconoscendo il proprio stato come feudo imperiale, che estinta la linea maschile doveva tornare all'impero. Questo atto ebbe per l'Italia conseguenze assai funeste. Un'altra grave colpa commise Gian Galeazzo per ismisurata ambizione, assegnando alla propria figlia Valentina, data in isposa al fratello del re di Francia Carlo VI, come dote la città di Asti (onde i Francesi ponevano piede in Italia), e gli eventuali diritti alla successione nel Milanese. Forte dell'appoggio dei principi più potenti d'Europa e signore già di oltre venti grandi città, avendo ottenuto col danaro e coll'inganno anche Pisa, Assisi, Perugia, Siena e Spoleto, le quali gli fruttavano metà quanto Francia e Inghilterra, mirò alla conquista di tutta la penisola e già minacciava Bologna e Firenze. Questa, spaventata, assoldò Giovanni Acuto, un duca di Baviera e il francese duca d'Armagnac, e si unì a Bologna ed ai traditi Carrara contro il Visconti. Gian Galeazzo oppose a quei condottieri Giacomo Dal Verme capo di quella compagnia italiana di S. Giorgio, la quale univa al valore una disciplina ed una tattica sconosciute alle altre compagnie. Il Dal Verme si volse dapprima al francese, e lo sconfisse ed uccise. Si portò quindi contro l'inglese, e, rotte le dighe dell'Adige, chiuse il nemico in luoghi angusti (una striscia di terra del Polesine) e inondati; sicchè quello non potè liberarsene che con prodigi di coraggio e d'ardire (1391).

In onta a questi successi Gian Galeazzo stimò prudenza il lasciare Padova al Carrara (1392), e adoperare non solo le

armi ma anche l'intrigo per sopraffare i suoi nemici. Egli si accostò alle città minori della Toscana contro Firenze cercando di circondarla da tutte le parti di nemici. Ma prima di tentare contr'essa un colpo decisivo era necessario di avere Bologna. Intanto Genova temendo essa pure di cadere sotto i Visconti, si era data a Francia (1396). I nemici dei Visconti domandarono ajuto all'elettore palatino Ruperto, che in Germania era stato proclamato re contro Venceslao; e infatti Ruperto calò in Italia; ma fu sconfitto dall'esercito del duca (1401), il quale allora si volse a Bologna. Per ottenerla egli v'aveva sostenuto i Zambeccari contro i Pepoli, che furono cacciati dalla città; e poscia i Bentivoglio, a patto che dipendessero da lui. I Bentivoglio invece si accostarono a Firenze, e Gian Galeazzo pose l'assedio alla città; e vinti gli alleati vi entrò (1402). Allora si preparò ad assalire Firenze, la quale isolata in mezzo a città a lui soggette, senza comunicazioni col mare, rovinata nel suo commercio e vegliata davvicino dai signorotti degli Appennini ligi al Visconti, difficilmente avrebbe potuto resistergli; quando Galeazzo morì di peste (1402). Principe di gran mente e di grande ambizione, senza valor personale e senza lealtà, tutto sacrificando alla libidine di dominio, ove fosse vissuto più a lungo avrebbe forse unificato l'Italia, favorito dalle città minori, che preferivano il dominio d'un signore a quello delle borghesie e delle aristocrazie delle città maggiori. Ma l'unità, frutto della più efferata tirannide, sarebbe stata durevole?... Internamente Gian Galeazzo mascherò la tirannide esercitando severamente la giustizia e migliorando l'amministrazione; protesse lettere, scienze ed arti; fondò il duomo di Milano e la Certosa di Pavia. A Gian Galeazzo era mancato il tempo per dare solidità al suo stato. Lui morto, le condizioni politiche sorvenute rendevano ben difficile il mantenimento dei fatti acquisti, quand'anche la minorità de' suoi figli non avesse tolto al ducato molta forza.

§ 12. *Gli ultimi Visconti. — Governo della Lombardia.*

Gian Galeazzo aveva lasciato al primogenito Giovanni Maria Milano, Como, Lodi, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Siena, Perugia e il titolo ducale; a Filippo Maria Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Belluno; a Gabriello, figlio naturale, Crema e Pisa. Essendo minorenni, la tutela fu affidata alla

madre Caterina, nipote di Barnabò. Un consiglio di condottieri e d'altri personaggi distinti presieduto da Barbavara, già cameriere e poscia ministro di Gian Galeazzo, doveva assisterla. La discordia messasi ben tosto fra i consiglieri diede agio a molte città di vendicarsi in liberta ed a potenti famiglie e condottieri di impadronirsene. L'opera di Galeazzo parve dissolversi. Firenze non solo appoggiava questi tentativi, ma anzi rannodava una lega di tutti gli antichi nemici dei Visconti. Allora Caterina cesse al papa Bologna, Assisi, Spoleto, Perugia, e contro le altre città cercò di adoperare i condottieri; ma questi, conquistatele, le serbarono per sè: così Facino Cane dominò in Pavia ed Alessandria, Ottobuono Terzi in Parma, Malatesta in Brescia, Giovanni da Vignate in Lodi, Cabrino Fondolo in Cremona. I duchi di Savoja occupavano Vercelli e Novara; e Francesco Carrara, che dopo d'avere lungamente errato qua e là a raccogliere soccorsi era ritornato in Padova, si gridava signore di Verona. Caterina si accordò con Venezia cedendole Verona, Vicenza, Feltre e Belluno, onde fuvvi guerra fierissima fra la repubblica e il Carrara, il quale non potendo sostenersi si recò a Venezia a trattare e ivi fu coi figli decapitato (1406). Genova, costante nemica di Venezia, cercò di eccitarle contro Firenze, e per rendersi questa favorevole indusse Gabriello Visconti a venderle Pisa da gran tempo desiderata. Il Visconti fu poi frodato d'una parte del prezzo e per giunta condannato al supplizio in Genova dal maresciallo Boucicault, che vi comandava pel re di Francia, sotto pretesto che avesse cospirato contro la città.

In Milano la reggente governava col terrore, finchè fu cacciata col Barbavara (1404) e Giovanni Maria fu proclamato maggiore. Primo atto del nuovo duca fu l'uccisione della madre e del Barbavara, del qual delitto imputò Giovanni Pusterla, che fu con tutta la famiglia sbranato dai cani del duca. Gli eccessi a cui si abbandonò questo principe sono appena credibili. Soldati e cortigiani si rese amici col tollerarne le esorbitanze: dei condottieri cercò di sbarazzarsi mettendo la discordia fra loro. I condottieri appoggiaronsi alla nobiltà, contro la quale inferocì più che mai il Visconti, e chiese soccorso (1409) al maresciallo di Boucicault, il quale accorse infatti in suo ajuto. I Genovesi colsero l'opportunità per insorgere: il maresciallo non potè rientrare nella città e dovette riparare in Francia. L'anno seguente Giovanni Maria fu costretto a lasciare a Facino Cane l'ammi-

nistrazione di Milano, mentre il fratello era dai Beccaria tenuto chiuso nel castello di Pavia, che fu preso da Facino, padrone così anche di Filippo Maria. Finalmente alcuni patrizi milanesi assassinarono il duca di Milano (1412). Poche ore dopo moriva Facino. Non si deve credere che soltanto i Visconti si distinguessero per crudeltà e lussuria: chè la maggior parte dei signori non era a que'tempi migliore. I risorti studi classici avevano ridestato in molti cultori della letteratura un amore entusiastico per la libertà, che spinse alcuni di essi a imitare gli uccisori di Cesare. Ma anch'essi, come gli antichi congiurati, non avevano un piano prestabilito: il popolo era inerte e i soldati erano pei Visconti che li pagavano bene.

I congiurati di Milano avevano proclamato signore uno dei loro, Ettore Visconti, figlio naturale di Barnabò; ma Filippo Maria collo sposare Beatrice di Tenda, moglie di Facino, acquistò il danaro necessario per pagare i soldati, e le città che a quel condottiero obbedivano. I congiurati non poterono resistere e Filippo Maria fu riconosciuto duca in Pavia e Milano. Della moglie, assai più in età di lui, si sbarazzò poco dopo, imputandola di adulterio con un Orombello. A quell'animo abbietto pesava la gratitudine!... Filippo Maria, principe debole, perfido e astutissimo, coi raggiri e colle armi ricuperò in breve quasi tutto il retaggio paterno in Lombardia. Gli fu molto utile in ciò Francesco Bussone contadino di Carmagnola, già soldato di Facino e quindi uno dei più celebri condottieri dell'età sua. Lodi veniva tolta per tradimento ai Vignati, Pavia ai fratelli Beccaria che rimanevano uccisi; il Rusca cedeva Como, Malatesta Brescia e Bergamo; Fondòlo Cremona. Gli Estensi abbandonavano Parma per conservar Reggio, due città tolte a Ottobuono Terzi ucciso a tradimento. Finalmente Angelo della Pergola e il Carmagnola dopo ostinata lotta ricuperavano (1422) anche la Leventina occupata dagli Svizzeri. Era la prima volta che gli Svizzeri venivano battuti nelle loro terre. Genova s'era data al marchese di Monferrato che l'aveva sostenuta contro i Francesi: aveva quindi ristabilito i dogi. In guerra contro gli Aragonesi che volevano toglierle l'isola di Corsica, quella città si vide ben presto abbandonata da Firenze, che voleva la cessione di Livorno, ed assalita per mare dagli Aragonesi e per terra dal Visconti, che l'ebbe per opera del Carmagnola. Costui tendeva forse, come molti altri capitani di ventura, a costituirsi una signoria indipendente. Il

Visconti per paralizzarne le forze lo tenne in Genova come governatore, ond'egli si tolse dal suo servizio.

Filippo Maria era allora il principe più potente in Italia. Soltanto Venezia e Firenze avrebbero potuto impedirgli ulteriori conquiste; ma la prima era occupata a combattere il patriarca d'Aquileja e ad estendere il suo dominio nell'Istria e nella Dalmazia: coll'altra ruppe il Visconti stesso la pace e sconfisse ripetutamente il suo esercito (1423-25). Firenze si volse a Venezia, e siccome frattanto il Carmagnola si era inimicato col duca, la repubblica di S. Marco si alleò con Firenze e dichiarò guerra al Visconti. Venezia era a quei tempi, e per sapienza politica e per potenza, considerata come l'arbitra dei destini d'Italia; ond'è che tanto Firenze quanto Milano cercavano di averla amica. Il Carmagnola, palesando gli ambiziosi progetti di Filippo Maria (il quale nutriva pensiero di farsi proclamare sovrano d'Italia), spinse Venezia alla guerra. Accostaronsi alla lega contro il Visconti Siena, Ferrara, i marchesi di Monferrato e di Mantova e il duca di Savoja. In breve il Carmagnola occupava Brescia, e il duca doveva adattarsi alla pace (1426) concedendo alla repubblica l'Adda per confine verso la Lombardia e Vercelli al duca di Savoja, del quale sposò una figlia. Rottasi nuovamente la guerra (1427), la flottiglia milanese fu sconfitta sul Po e l'esercito a Maclodio dal Carmagnola. Costui, come usavano fare talvolta i condottieri, rilasciò di proprio arbitrio i prigionieri di guerra. Questo fatto e una sconfitta sofferta dalla flotta veneziana sul Po (1431) per opera di Francesco Sforza, della quale fu incolpato il conte sospettato di intelligenze coll'antico signore, spinsero il governo a chiamarlo a Venezia sotto colore di consultarlo; ivi fu condannato nel capo: giudizio misterioso sul quale è ancora perplessa la storia. Intanto continuava la guerra, comandando pel Visconti lo Sforza e Nicolò Piccinino. Nel 1433 si fe' pace a Ferrara. Il duca sperava di tirare miglior partito dagli eventi che si preparavano nella penisola.

Poco dopo Francesco Sforza guastavasi col duca e passava al soldo di Firenze, la quale aveva avuto l'esercito rotto sul Serchio (1430) per opera del Piccinino. Questi, alla sua volta, fu sconfitto dallo Sforza, per cui Filippo Maria, mutata ad un tratto politica, libera il re d'Aragona che i Genovesi gli avevano condotto prigioniero, conchiude una tregua di dieci anni collo Sforza e coi Fiorentini, solleva Bologna, e concentra tutte le sue forze contro gli stati pontifici e contro Venezia. Ma da un lato i Genovesi, avversi all'Aragonese per la Corsica,

si sollevavano; dall'altro i Fiorentini, resi accorti della subdola politica di Filippo Maria, ricominciavano le ostilità e opponevano al Piccinino lo Sforza (1439). Questi, gran generale, condusse l'armata attraverso ai monti nel centro stesso delle operazioni del rivale, lo battè al nord del lago di Garda e riprese Verona. I due condottieri fecero gara di valore e di abilità sul Veneto, in Toscana, nella Marca d'Ancona, mentre Brescia sosteneva con eroico coraggio un assedio, durante il quale la fame, la peste e le armi ridussero a metà gli abitanti. Nel 1440 il Piccinino venne battuto dalle truppe del papa comandate dall'Orsini; ma si rifece tosto e tentò far suo il dominio ch'era stato di Braccio da Montone. Anche altri condottieri volevano sovranità, e Filippo Maria credette minor male riconciliarsi collo Sforza, pel cui mezzo stipulò la pace di Cavriana (1441), la quale rintegrava i vari stati nei loro confini. Allora pensò a vendicarsi del genero e col pretesto di giovare al suo avvenire lo mandò nel Napoletano a sostenere Renato; poi ad un tratto si pose a sostenere Alfonso e cercò di schiacciare lo Sforza con una lega di tutti i suoi nemici. Fu la fortuna di quel gran condottiero, il quale decise di agire oramai risolutamente per proprio conto. Costretto ad abbandonare Renato, egli concentra tutte le sue forze nelle Marche: inseguito da Alfonso e dal Piccinino si difende con prodigi d'energia, d'abilità e d'audacia. Infaticabile, ajuta Bologna a sollevarsi contro il Visconti, e durante l'inverno sorprende il Piccinino a Monte Lauro e i due figli del medesimo a Monte Olmo (1444), onde il miglior condottiere di Filippo Maria ne muore di dolore. Venezia e Firenze incoraggiate riprendono la lotta contro il duca, il quale, attaccato nei suoi propri stati, si riconcilia nuovamente collo Sforza. Questi, temendo a ragione che i Veneziani riuscissero a conquistare la Lombardia al cui dominio aspirava, accettò le proposte e mosse per soccorrere il suocero, il quale frattanto morì (1447) senza prole legittima.

Sotto gli ultimi Visconti la condizione politica della Lombardia era quella del despotismo militare. Il potere monarchico era sorto dal potere militare. e a quello si appoggiava; dinanzi a quello erano a grado a grado scomparse le forme repubblicane, incompatibili col progresso del medesimo. La magistratura, ridotta alla semplice applicazione del diritto romano, aveva perduto ogni importanza politica. Fu Gian Galeazzo che completò la trasformazione dello stato milanese. In luogo dell'assemblea generale era il principe,

quasi emanazione della medesima. Egli faceva far tutto dai dodici di provvisione, presieduti da un vicario nominato dal principe, dal quale emanavano gli statuti. Il vicario doveva essere forastiero: i dodici consiglieri erano tolti in parte dai dottori, in parte dai mercanti e dai cittadini. Questo magistrato aveva l'amministrazione della città e la nomina dei podestà e altri capi della giustizia nel contado. Esso convocava il consiglio generale, composto di cento cinquanta cittadini per ciascuna delle sei porte principali, eletti prima da deputati del popolo, poi dal tribunale di provvisione, infine dal duca. Il consiglio generale convocavasi per gli affari interni di maggior rilievo. Nelle altre città stava alla testa dell'amministrazione il podestà, mandato da Milano, con un vicario. V'era pure il consiglio generale e quello ristretto. Il vicario aveva le cause civili in concorso coi tribunali dei quattro consoli di giustizia e dei due giudici di palazzo. Ogni sei mesi venivano da Milano censori per sindacare i magistrati che scadevano. Ogni console o giudice di palazzo aveva quattro assessori; il vicario tre. Il giudice dei malefizi aveva le cause criminali. Alla testa del potere giudiziario pose Gian Galeazzo una suprema corte di giustizia sedente in Milano: alla testa dell'amministrazione un consiglio segreto sedente in Pavia, diviso in varie sezioni. L'uffiziale del bollo aveva l'incarico di rilasciare i passaporti, la polizia dei forastieri, la sorveglianza sulle malattie contagiose, ecc,; il giudice delle vettovaglie la polizia dei commestibili e dei medicamenti. I comuni dovevano dare un numero di soldati proporzionato alla popolazione, sotto connestabili e con paga, oltre vari guastatori. Anche la nomina ai benefizi ecclesiastici fu tratta al principe, salva l'approvazione di Roma. Così le forme repubblicane non erano mai state tolte, ma private gradatamente d'ogni efficacia. Del resto i Visconti cercarono il benessere materiale del paese. L'agricoltura era in fiore; le arti della seta e della lana fornivano dei loro prodotti gran parte di Europa. Le operazioni bancarie in tutta Europa davano ai Lombardi ingenti guadagni. Il paese compiacevasi della grandezza e del fasto dei suoi principi, e per la materiale prosperità dimenticava d'aver perduto la libertà.

§ 13. *Amedeo VIII e Lodovico di Savoia* (1).

Fin verso la metà del secolo XV l'Italia aveva scarsamente attirato l'attenzione dei principi di Savoia; i quali davano un'importanza assai maggiore ai loro possessi d'oltre Alpi, tanto che per molti anni il Piemonte fu lasciato ad una linea cadetta (Acaia). Amedeo VIII (1391-1440) fu il primo a prendere parte attiva negli avvenimenti della penisola. Egli si colloca fra i principi più notevoli di questa casa. Di sagacia e d'attività straordinarie, sostenne gli offici più disparati: soldato e principe, monaco a Ripaglia e papa col nome di Felice V, negoziatore della pace di Bicêtre, che terminò la guerra civile degli Armagnacchi, alleato del re di Francia contro i grandi vassalli, e del duca di Borgogna contro i rozzi borghesi delle Fiandre. Ma in qualsiasi condizione egli non perde mai di vista gli interessi della dinastia: monaco o papa, è sempre il sovrano, e inspira la politica del figlio. Egli aveva avuto campo di conoscere a fondo la Francia e di antivedere la potenza della sua futura unità. Prima di lui la Borgogna e il Delfinato dividevano i dominii di Savoia dalla Francia. Riunite quelle due province alla corona francese, l'urto tra la Francia e casa Savoia era inevitabile, e l'esito della lotta non poteva esser dubbio. Amedeo lo previde e volse gli occhi all'Italia, ove cercò di assicurare alla sua famiglia un nuovo avvenire. Il duca entrò nella lega contro Filippo Maria Visconti; ma se ne ritrasse quando vide che riusciva a solo vantaggio di Venezia, concedendo al duca la mano di sua figlia Maria, la quale si fece amare per le sue virtù quanto odiato si rese il marito pei vizi. Rispetto all'amministrazione interna, devesi a lui l'istituzione dell'avvocato dei poveri a tutela degli interessi del popolo. Ceduto ch'ebbe il trono al figlio Lodovico (1440), cercò di spingerlo sulla via ch'egli aveva aperto, e d'aiutarvelo coi consigli e col danaro. Durante il regno di Lodovico è da notarsi come le popolazioni dell'alta Savoia tentassero di costituirsi a repubblica federativa ad imitazione degli Svizzeri (1450). Essi discesero in armi dai loro monti; ma il tentativo fallì dinanzi al contegno della popolazione delle vallate. I duchi di Savoia, in onta alla tentata sollevazione, non distrussero

(1) Costa de Beauregard, *Souvenirs du règne d'Amédée VIII*; Gaullieur *Correspondance du pape Félix V, etc.*

quell' ultimo asilo dell' indipendenza allobroga; e ai tempi di Emanuele Filiberto vi esistevano ancora i tribunali popolari.

§ 14. *Guerra civile in Napoli. — Alfonso d'Aragona* (1).

In Napoli a Ladislao successe (1414) la sorella Giovanna II, la quale abbandonò il governo dello stato ai favoriti. Fra questi si rese celebre Pandolfello, il quale in breve potè ogni cosa. I nobili insistevano perchè Giovanna prendesse marito, e cessasse l' indegno dominio del favorito; e in onta agli sforzi di questo riuscirono a farle sposare Giacomo di Borbone. Pandolfello e il condottiere Attendolo Sforza che ne era il principale sostegno, furono chiusi in prigione.

Muzio Attendolo Sforza era un contadino di Cotignola, giunto ai più alti gradi della milizia, destro e coraggioso, e salito poi a condurre egli stesso una numerosa compagnia. Assoldato dai Fiorentini, aveva servito Luigi II d'Angiò nell'impresa di Napoli, per passare poi agli stipendi di Ladislao, che gli concesse feudi ed onori, e continuare sotto quelli di Giovanna. Giacomo di Borbone si circondò di Francesi, onde s' inimicò esso pure i baroni; e perduta ogni autorità, andò a chiudersi in un convento. Allora Giovanna lasciossi guidare da un altro favorito, Giovanni Caraccioli, e rifece potente lo Sforza, il quale, mandato in aiuto di papa Martino V, ma lasciato senza soccorsi dalla gelosia del Caraccioli, fu sconfitto da Braccio conte di Montone. Era Braccio un gentiluomo perugino, esule dalla patria, ove era stato capo dei Ghibellini. Giovanni XXIII andando al concilio di Costanza lo incaricò di tenergli in fede la Romagna, ed egli approfittando del processo iniziato dal concilio contro Giovanni, vinti, in unione al Tartaglia e a Nicolò Piccinino, Carlo Malatesta e Angelo della Pergola (1416), si fece riconoscere signore di Perugia e dell' Umbria e occupò (1417) Roma. Mentre lo Sforza suo amico era in ceppi, Braccio procurò di torgli i feudi, che aveva promesso al Tartaglia: di che nacque odio implacabile fra i due condottieri. Giunto lo Sforza in Romagna, vi fu battuto.

In Napoli Giovanna non avendo figli e per trovare un appoggio contro Luigi III, adottò Alfonso re di Aragona e Sicilia. Luigi III era stato invitato dallo sdegnato Sforza e da

(1) Tomacelli, *Storia del reame di Napoli dal* 1458 *al* 1464; Porzio, *La congiura dei baroni.*

Martino V, ed era comparso con una flotta (1420) nelle acque di Napoli. La guerra civile si riaccese: i Francesi furono sconfitti dagli Aragonesi e da Braccio, riconciliatosi col papa. Lo Sforza rappattumossi quindi con Giovanna, e battè (1423) Alfonso, che dalla volubile donna era stato frattanto diseredato per adottare Luigi III. Alfonso assoldò Braccio, contro il quale movendo lo Sforza annegò nel guadare la Pescara (1424). Giovanna mandò contro Braccio che stava all'assedio di Aquila, Giacomo Caldora. La battaglia fu assai fiera, ed essendo rimasto mortalmente ferito Braccio, volse a favore del Caldora per colpa, vuolsi, del Piccinino. La disfatta e la morte di Braccio diede il tracollo alla parte aragonese. Sforza e Braccio furono capi di due diverse scuole nell'arte militare. Lo Sforza era più arrischiato e calcolava sulle masse; Braccio, più accorto, aveva portato nell'arte militare la scaltrezza della politica di que' tempi; ond'è che i soldati di quello valevano di più nella mischia, quelli di Braccio nelle subitanee fazioni; questi nella disciplina e nelle particolarità, quelli nel concetto e negli apprestamenti generali.

Luigi III fu principe di nessuna energia, e il regno stette per dieci anni nelle mani dei cortigiani. Un anno dopo Luigi, moriva Giovanna (1435), che aveva adottato per successore Renato fratello di Luigi. Pretendevano però alla successione anche il papa come signor feudale e Alfonso di Aragona; ma il primo, impotente a sostenere sue ragioni, si acconciò con Renato, l'altro si preparò a continuare la guerra e condusse una flotta per assediare Gaeta difesa dai Genovesi. Presso l'isola di Ponza i Genovesi sconfissero gli Aragonesi e fecero prigione Alfonso che condussero a Milano, al cui duca erano allora soggetti (1435); ma quivi Alfonso seppe così bene maneggiarsi, che s'ebbe dal duca libertà e soccorsi. La guerra fra Angioini ed Aragonesi si prolungò per vari anni ancora: le forze delle due parti si equilibravano. Giunto nel regno Renato (1438), per cui combatteva il Caldora, in fama allora di primo capitano d'Italia, la fortuna parve sorridere agli Angiò. Morto il Caldora, non ostante gli aiuti dei Genovesi e del papa, Alfonso prevalse, occupò Napoli (1442) e rimase incontrastato signore del regno. Teneva egli, oltre questo, Sicilia, Aragona, Valenza, Corsica, Sardegna e Maiorca; era principe di non comune ingegno, prudente, valoroso. L'indole generosa e munifica, specialmente nel proteggere le lettere, gli valse

il titolo di Magnanimo. Morì (1458) lasciando Napoli al figlio illegittimo Ferdinando, Sicilia e Aragona al fratello Giovanni.

Questa divisione fu causa di gravissime sciagure all'Italia, che divenne per lungo tempo il teatro della guerra fra Spagna e Francia. Giovanni di Calabria, figlio di Renato, invitato dai baroni, rinnovò il tentativo di togliere il regno agli Aragonesi, e in sul principio la fortuna gli arrise (1460); ma fu poscia (1462) vinto a Troja e costretto a tornarsene in Provenza. Ferdinando, spinto da ambizione e dal timore che i baroni sollevassero contro di lui, erede illegittimo della corona, qualche pretendente, cercò di abbassare la loro potenza, ritogliendo le concessioni fatte dal padre; ne fece assassinare parecchi, oppresse il popolo colle imposte e mercanteggiò su tutto. Insorta guerra fra il re e papa Sisto IV (1482), eransi rianimate le speranze dei baroni, quando morì il papa. Eletto Innocenzo VIII avverso a Ferdinando, essi si raccolsero a Melfi per organizzare una lega e invocare Renato II d'Angiò. Lorenzo de' Medici, la cui politica consisteva principalmente nel mantenere la pace e l'equilibrio in Italia, scongiurò la tempesta. Egli si dichiarò per Ferdinando e indusse il papa agli accordi. Il figlio Alfonso, che aveva i difetti del padre ma con minor talento, lo eccitava ad assodare sempre più il dispotismo. Un tentativo fatto nel 1485 per togliere alla città di Aquila le sue libertà e impadronirsi del conte di Montorio, fe' scoppiare la sollevazione dei baroni, la quale finì colla loro rovina; ma ebbe per conseguenza la caduta della dinastia d'Aragona. Le continue discordie e guerre civili ridussero il più potente stato d'Italia ad un tal grado di decadenza da non potersene più rilevare; e questa decadenza fu assai fatale pel nostro paese, sui destini del quale poteva esercitare un grande influsso.

§ 15. *La repubblica ambrosiana e Francesco Sforza. — Suoi successori* (1).

Morto Filippo Maria Visconti senza eredi (1447), fuvvi in Milano grandissima confusione, tale era oramai l'abitudine di obbedire senz'altro all'erede del defunto signore. Finalmente i patrizi indussero i condottieri che avevano gridato duca Alfonso di Napoli, a partire, ed eccitarono il popolo a procla-

(1) Bianchi-Giovini, *La repubblica di Milano dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti;* Ratti, *Della famiglia Sforza.*

mare l'*aurea repubblica ambrosiana*. Alla testa del governo posero ventiquattro capitani o difensori della libertà, eletti dai sei rioni della città e che dovevano stare in carica due mesi. Si fece un gran gridare popolo e libertà, si crearono ottime istituzioni, si rimisero gli esuli, furono fatte le migliori leggi; ma nessuno le osservava. Errore gravissimo fu di volere libertà per sè e servitù per le città soggette, le quali scossero il giogo della metropoli, tentando anch' esse di ristabilire il governo a popolo, meno Novara, Alessandria e Como che si accostarono alla repubblica milanese. Asti preferì di darsi al duca d'Orléans; Piacenza e Lodi si diedero a Venezia. — Pretendevano al ducato di Milano, oltre allo Sforza, l'imperatore tedesco; il duca Carlo d'Orléans, il cui padre aveva sposato Valentina Visconti; Alfonso di Napoli, che si appoggiava ad un supposto testamento del duca; il duca di Savoja come fratello della duchessa vedova, e Francesco Sforza. Costui, figlio di Attendolo, seguì la carriera del padre, dèl quale aveva ereditato i talenti militari; e riuscì, alla morte di questo, a tenere uniti una parte dei condottieri che militavano nella sua compagnia. Ottenuta da Giovanna II la conferma nei feudi del padre, militò per essa sotto il Caldora e più tardi al soldo del duca di Milano che lo adoperò a Maclodio contro il Carmagnola. Dal Visconti ottenne la promessa della mano della figlia naturale Bianca, e per questo motivo si guastò e ricompose più volte col medesimo, finchè l'ebbe sposata.

La nuova repubblica mandò ambasciatori a Venezia per alleanza; ma Venezia rispose occupando Lodi e Piacenza, e palesò chiaramente il disegno di assoggettare tutta la Lombardia Non volendo trattare, fu grave errore il non assalire subito Milano. Questa si vide costretta ad assoldare lo Sforza, il quale in attesa degli avvenimenti aveva raccolto sotto il suo comando molti condottieri, ed era stato gridato signore dai Pavesi per sottrarsi alla dipendenza di Milano. Lo Sforza poteva terminare d'un tratto la guerra; ma egli aveva altre mire e si pose invece ad assediare Piacenza, che presa d'assalto fu per quaranta giorni abbandonata alle sfrenatezze dei soldati: essa non se ne riebbe più. Milano, vedendo nel suo generale un nemico non meno pericoloso dei Veneziani fece a questi nuove e più favorevoli proposte; ma non si definì nulla. I Veneziani assalirono Cremona eroicamente difesa da Bianca, il cui marito si vendicava distruggendo la flotta dei Veneziani sul Po (1448) e sconfiggendone l'esercito

presso Caravaggio. Poco mancò che al Cotignola, generale dei Veneti, che aveva pur vinto tante volte, non toccasse la sorte del Carmagnola. Un mese dopo lo Sforza, valendosi dell'autorità avuta dai Milanesi, conchiudeva con Venezia la pace e un trattato d'amicizia personale. La repubblica di S. Marco conservò Bergamo, Brescia, Crema e la Geradadda, e si obbligò ad ajutarlo con truppe e danaro nel far suo lo stato di Milano. I condottieri si lasciarono indurre in gran parte a seguire le sorti del loro capo supremo; sicchè lo Sforza, levata la maschera eccitò i Milanesi a riconoscerlo per loro signore. Lodovico di Savoja, approfittando dell'influenza della sorella, aveva stipulato colla repubblica un trattato pel quale otteneva la Lombardia ad occidente del Ticino e veniva eletto protettore di Milano (1449): nel caso pensassero di darsi ad un principe, essi dovevano dare la preferenza alla sua famiglia. Ma in luogo di agire prontamente ed energicamente, come lo consigliava il padre, tentennò, pretese che prima di mandare ajuti lo proclamassero duca, e quando finalmente ebbe iniziata la guerra, i suoi furono disfatti presso Novara; sicchè egli si accomodò collo Sforza ottenendo il paese fino alla Sesia. Firenze avrebbe dovuto favorire l'assodamento d'una nuova repubblica in Italia; ma essa oramai non era più libera nella sua politica, e Cosimo de' Medici che la dominava era in ottimi rapporti collo Sforza: i due si posero d'accordo per ispegnere la libertà d'Italia.

Alla intimazione dello Sforza i Milanesi risposero ponendo assieme un esercito numerosissimo di milizie cittadine (dicono da sessanta mila uomini), che di quei tempi era un fenomeno; ma che appunto perciò non poteva contare contro le compagnie di ventura. Lo Sforza, sconfitti sui colli di Brianza i Veneziani che si erano accostati alla repubblica milanese pel timore ch'egli unisse sotto il suo scettro tutta la Lombardia (1449), strinse d'assedio Milano sperando d'averla per fame. Questa infatti non tardò a farsi sentire nella città: ma la borghesia respingeva ogni proposta di arresa. Finalmente il popolo fu dai patrizi, stati esclusi dal governo, indotto a proclamare duca lo Sforza (1450), che fu accolto in trionfo. Fatta pace con Firenze e con Venezia, che restituì la Geradadda, e tornate all'obbedienza le varie città del ducato, il nuovo signore attese a far dimenticare la violenta origine del suo principato e a conciliarsi le popolazioni col beneficarle. Non lasciò campo a reazioni, governò con saviezza e vigore, senza crudeltà, e riuscì uno dei principi più

grandi e più buoni di quei tempi. Con lui si chiude per la storia d'Italia un periodo molto importante. Dopo due secoli di lotta tra dispotismo e libertà, aristocrazia e democrazia, la quistione è finalmente risolta. La monarchia prevale definitivamente nella maggior parte degli stati, il dispotismo in tutti: alla perdita della libertà deve necessariamente tener dietro quella dell'indipendenza.

Nel 1452 scese in Italia Federico III di Germania col proponimento di porsi a capo d'una lega di stati italiani contro lo Sforza, ma non vi riuscì. La lega fu poi formata senza di lui. Venezia si unì col re di Napoli, col duca di Savoja e col marchese di Monferrato. Lo Sforza ebbe per alleati Firenze, Genova e il marchese di Mantova. Il duca di Savoja e il marchese di Monferrato furono tenuti in rispetto da un esercito condotto da Renato d'Angiò, e i Veneziani completamente sbaragliati dal duca di Milano. Nel 1454, per opera di Nicolò V, un frate Simonetta da Camerino, sotto l'impressione della caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi, riuscì a far sottoscrivere in Lodi la pace, alla quale si accostarono (e fu la prima volta) tutti gli stati italiani allo scopo di escludere gli stranieri dalla penisola. Per un momento parve si potesse effettuare una federazione italiana; ma furono vane speranze. — Nel 1464 Genova, stanca della tirannide dell'arcivescovo Paolo Fregoso che se n'era fatto signore, offerse la signoria a Luigi XI di Francia che la rifiutò, per cui essa si diede allo Sforza, il quale ottenne da Luigi XI Savona, ultima città tenuta da' Francesi: due anni dopo morì (1466). Francesco Sforza protesse le lettere e le arti. Milano deve a lui il naviglio della Martesana e il grande ospitale. — Alfonso di Napoli, Cosimo de' Medici, Francesco Sforza e Nicolò V se furono tiranni cercarono almeno di assicurare la pace, l'unione e l'indipendenza dell'Italia. I loro successori non ne creditarono l'energia del carattere, l'ingegno e la grandezza d'animo, onde si vide come un governo, quando non ha per base che le doti personali del sovrano, non può rispondere mai ai bisogni del paese.

Galeazzo Sforza, dissoluto e crudele, ricondusse i tempi dei peggiori Visconti: lo si accusa persino d'aver fatto avvelenare la madre. Fu pugnalato nella chiesa di S. Stefano da tre giovani milanesi (1476), i quali speravano che il popolo li appoggiasse onde ristabilire la libertà; ma furono invece spenti e proclamato duca il figlio del defunto, Gian Galeazzo, sotto la tutela della madre Bona di Savoja e di

Cecco Simonetta ministro del padre. I fratelli di Galeazzo volendo avere essi l'amministrazione del ducato tentarono più volte di abbattere la reggente; finalmente vi riuscì Lodovico detto il Moro, il quale con artifizi d'ogni sorta spinse Bona a condannare il Simonetta e poi a rinunciare alla reggenza, ch'egli conservò anche dopo che Gian Galeazzo ebbe raggiunto l'età maggiore, tenendolo chiuso in un castello ove finì di veleno (1494).

§ 16. *I papi e i loro rapporti con Roma e coll'Italia dopo Cola di Rienzo. — Congiura del Porcari.*

Dopo la morte di Cola, i Romani caddero nuovamente sotto la tirannia della nobiltà; indi ristabilirono una repubblica democratica presieduta da un calzolajo Pocadora: finalmente invocarono essi stessi (1362) il cardinale Albornoz. Urbano V ricondusse (1367) per qualche tempo la sede pontificia in Roma; ma egli e i suoi cardinali preferirono ben presto il quieto soggiorno di Avignone all'inquieto vivere in Roma. In Italia furono da lui e dai successori mandati cardinali a capo di mercenari, e i danari raccolti per la crociata contro i Turchi adoperati contro i Visconti e le città della Romagna sollevate.

In questi tempi si nota in tutta Europa uno spirito di opposizione al papato, opposizione che si manifesta specialmente in Italia in occasione della guerra mossa dal papa Gregorio XI ai Fiorentini, per alcune città che questi possedevano da gran tempo e per costringere la repubblica a concedere le cariche ai nobili. Firenze si unì ai Visconti, ed eccitò le città soggette al papa ad insorgere (1375). In pochi giorni tutto lo stato pontificio fu in fiamme: l'entusiasmo, il valore e l'attività degl'insorti ci ricordano i più bei tempi dei comuni. Anche Roma si riscosse e ottenne dal papa un governo quasi indipendente. Era un movimento nazionale contro il poter temporale dei papi e contro la preponderanza francese. Barnabò Visconti era in sul punto d'afferrare la corona d'Italia; ma si lasciò staccare dalla lega verso la cessione di molte castella; e le orde straniere riuscirono con distruzioni, saccheggi e massacri ad assoggettare nuovamente la maggior parte delle città ribelli. Per enormi scelleratezze si distinsero specialmente le bande del cardinale di Ginevra nella presa di Cesena. Contro Firenze adoperò il papa anche le armi spirituali scagliando una terri-

bile scomunica. La guerra si prolungò per qualche tempo con gravissimo danno del paese orribilmente devastato ; finchè lo scisma fece dimenticare ogni altra contesa. — Bonifacio IX ristabilì in Roma il potere assoluto dei papi. Lui morto (1404), si manifestò anche in Roma quello spirito d'indipendenza che aveva fatto insorgere le città dell'alta e media Italia alla morte di Gian Galeazzo. La nuova repubblica romana durò pochi giorni essendo sopraggiunto Ladislao di Napoli eletto senatore dal papa. Partito il re dominò l'anarchia, e Ladislao ne approfittò per conquistare gran parte dello stato pontificio. Dopo la sua morte (1414) abbiamo nello stato romano una lunga vicenda di guerre condotte da papi e antipapi e da condottieri per conto proprio e di quelli; sollevazioni di città e conquiste di principi vicini. Tristi oltre ogni credere erano le condizioni di Roma. Essa era quieta, ma ridotta a tale miseria da non poterla più riconoscere. Mancava ogni risorsa, e la rovina andava ogni dì aumentando: la Roma del medio evo ben poteva per le sue rovine paragonarsi a Roma antica. Eugenio IV la tenne soggetta (1443); ma alla sua morte l'assemblea dei cittadini rivendicò i suoi privilegi. Durante le discussioni di quest'assemblea si fece conoscere pei suoi spiriti liberali e per la sua facondia Stefano Porcari, onde fu allontanato da Roma.

Nicolò V (1447) pose fine allo scisma d'Occidente; fondò la biblioteca vaticana, protesse i dotti, restaurò le antiche fabbriche e ne intraprese di nuove. Il governo tenne dispoticamente, e il suo rigore disgustava tanto più, che la corruzione del clero rendeva questo meno degno di governare, e che esso era in gran parte straniero. Questo malcontento volle porre a profitto il Porcari, e ritornato, da Bologna ove era relegato, a Roma (1453) col pretesto di malattia, congiurò con altri che, nel dì dell'Epifania, occupato il Campidoglio dovevano impadronirsi del papa e della città; ma il senatore rivelò la trama, e il Porcari e nove de' suoi compagni furono senza processo giustiziati. La libertà di Roma rese con lui l'ultimo respiro. In conseguenza di questa congiura, Nicolò divenne più timido e feroce, e altre esecuzioni capitali tennero dietro a quelle. Egli morì poco dopo (1455) di dolore, dicono, per la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi.

Calisto III (Borgia) si rese tristamente celebre per la sua violenta parzialità pei nepoti, onde si ebbero poi le infamie di un Alessandro VI e di un Cesare Borgia. — Pio II (Enea Silvio Piccolomini), assai dotto ed esperto diplomatico (1458),

sostenne energicamente quell' autorità politica che come segretario del concilio di Basilea aveva combattuto. Egli si accostò a Ferdinando di Napoli contro gli Angioini, e indusse Giorgio Castriota (Scanderbeg) ad adoperare in favore di quel re la valente sua spada, promettendo di soccorrerlo contro i Turchi con una crociata; la quale non potè aver luogo, perchè nessun potentato europeo, se si eccettui Venezia, rispose all' appello. Quale e quanta fosse la corruzione generale del clero in quei tempi potremo facilmente comprendere da ciò, che questo papa, che pure non ci vien dato per malvagio ed era il più dotto personaggio della cristianità, osò riconoscere come legittimo sovrano di Genova quell' arcivescovo Fregoso il quale a capo di feroci masnade e doge per vari anni rinnovò le enormità di Falaride: ma non desterà maggior maraviglia il sapere come quest' uomo non solo potesse ritornare a Genova, d' onde era stato cacciato, operando poi da pirata; ma vi ottenesse anzi autorità maggiore di prima come arcivescovo e come doge, e finalmente fosse fatto anche cardinale!...

Morto Pio II, i cardinali stabilirono una capitolazione, per la quale il governo della Chiesa e dello stato pontificio dovea farsi strettamente aristocratico; ma il nuovo pontefice Paolo II (1464-1471) non era uomo da dividere con altri la propria autorità, per cui costrinse i cardinali a ritirare la capitolazione. Egli mirò a tre cose principalmente: l'ingrandimento dei nipoti; la restrizione dei diritti della Chiesa gallicana, e la crociata contro i Turchi; e in tutte fallì. La decadenza del papato, alimentata dalla dimora dei pontefici in Avignone e sviluppatasi sempre più nel duplice principio dell' assolutismo del capo della Chiesa e del potere oligarchico dei cardinali, aveva prodotto lo scisma d' Occidente. I concili di Costanza e Basilea avevano tentato di ripararvi con riforme radicali abbattendo quel principio; ma non vi erano riusciti: la decadenza continuò, e in luogo di uno scisma si ebbe il trionfo dell' eresia; ma a questo nessuno pensava. La crescente corruzione e le continue perturbazioni politiche recavano a considerare le dignità della Chiesa come un mezzo di lucro momentaneo, del quale conveniva approfittare finchè era possibile. La perfida politica, secondo la quale regolavansi in allora tutti gli stati, fu adoperata anche dai pontefici, sia per accrescere la loro temporale autorità, sia per arricchire le loro famiglie.

L' attività di Sisto IV (Della Rovere, 1471) fu assorbita

dalle cure pei parenti: a pro' loro volse il danaro raccolto per la guerra contro i Turchi; li colmò di dignità e benefizi ecclesiastici che non avrebbero potuto essere affidati ad uomini peggiori; finalmente cercò di unirli in parentela colle più cospicue famiglie d'Italia. Gerolamo fu principe di Forlì e d'Imola spogliandone gli Ordelaffi; Giuliano ebbe, colla mano di Giovanna di Montefeltro, il ducato di Urbino. Nemico dei Medici, Sisto IV ebbe parte principalissima nella congiura dei Pazzi. Il tentativo non essendo riuscito, il papa si vendicò coll'interdetto e unendosi contro i Medici al re di Napoli (1478). Intanto i Turchi assalivano Rodi, sbarcavano in Apulia e incendiavano Otranto; Roma stessa era in pericolo: eppure il papa non trattò di pace finchè non si vide abbandonato dai Napoletani. In luogo d'opporsi ai progressi dei Turchi pensò a perseguitare i Malatesta nella Romagna e a spingere l'Uniade contro gli Ussiti. Era appena passato il pericolo dei Turchi, che Sisto si lasciò dai nipoti indurre ad una nuova ingiustissima guerra contro il duca di Ferrara (1482), che accrebbe le sofferenze dei Romani senza alcun risultato. Venezia, che agognava al possesso di Modena e Reggio, si unì al papa, al quale furono favorevoli anche Genova e il marchese di Monferrato; Napoli, Milano e Firenze furono pel duca. Non riuscendo la guerra secondo i desideri del papa, questi abbandonò i Veneziani per unirsi ai loro nemici; ma la repubblica tenne fermo contro tutti e a Bagnolo ottenne colla pace il Polesine di Rovigo (1484). Sisto IV ne morì, si può dire, di dolore. Egli aveva sconvolta tutta Italia, sacrificati gli interessi più santi e combattute le principali famiglie di Roma senza raggiungere il suo intento. — Innocenzo VIII allorchè ebbe una figlia di Lorenzo pel proprio figlio Francesco Cibo, fu tutto pei Medici, e innalzò il figlio di Lorenzo al cardinalato di soli tredici anni.

§ 17. *I Medici signori di Firenze. — Congiura dei Pazzi. — Lorenzo il Magnifico* (1).

I Medici, esclusi dagli uffici, si erano dati con tanto più ardore e con istraordinario successo alla mercatura e ai negozi di cambi, ch'essi vennero grandemente estendendo, soprattutto dacchè Giovanni fu banchiere pontificio. Maso degli

(1) Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici.*

Albizzi per amor di pace si pose d'accordo coi Medici, e per vari anni Firenze godette di una rara concordía fra aristocrazia e democrazia. Fu questa l'epoca più bella della repubblica. Nell'interno il governo fu moderato e vigoroso; nell'esterno distinto da una politica larga e disinteressata, la quale mentre innalzò il nome e l'influenza della repubblica, frenò le conquiste dei signori di Milano e di Napoli. Giovanni Medici e il figlio Cosimo erano fra i priori. In occasione della guerra contro Filippo Maria Visconti volendosi dal governo aumentare le imposte, Giovanni rimase estraneo a tale deliberazione. I grandi sapendo quanto egli fosse amato dal popolo, cercarono invano di trarlo dalla loro: la fermezza di Giovanni fondò la potenza della sua famiglia. Alla riputazione che gli davano le ricchezze, delle quali era largo cou chiunque ne avesse bisogno, e alle vastissime relazioni commerciali presso i maggiori popolani, s'era aggiunta l'opinione del popolo di averlo solo vero amico fra i governanti, opinione che si confermò allorchè egli in luogo dell'estimo fe' stabilire il catasto, il quale gravava sui ricchi. Morendo (1428) lasciò eredi della smisurata ricchezza i figli Cosimo e Lorenzo, e della autorità nello stato il primo.

Prudente e moderato, Cosimo fu grandemente amato dalla moltitudine per le beneficenze e per la protezione accordata a letterati e scienziati. Il talento e l'ambizione dei cittadini si volgevano sempre più alle arti e alle scienze. Questo fatto, la stanchezza generale dei cambiamenti politici e il bisogno che legava Firenze, specialmente pei capitali, ai Medici, spianarono a questi la via al principato. I grandi tentarono ogni mezzo per opporvisi, e nel 1433 riuscivano perfino a far condannare Cosimo come reo di alto tradimento, per la pace da lui conchiusa con Lucca. Egli coll'oro comprò la vita, ma fu esigliato e la sua famiglia esclusa per sempre dagli uffici dello stato. Cosimo a Venezia continuò le stesse splendidezze, e la distanza lo fece apparire più grande. La sua cacciata servì solo a mettere in chiaro la necessità della sua presenza in Firenze. I numerosi suoi clienti promossero il mutamento della balìa, magistrato straordinario, che si nominava a tempo e riuniva in sè ogni potere. Gli Albizzi vennero esigliati, Cosimo fu richiamato: il suo ritorno fu un vero trionfo. Egli governò prima con Neri Capponi, poi solo, senza ire di partito, da signore non da tiranno. D'un titolo nel suo potere non abbisognava, perchè tutti i membri più influenti di quel governo di mercanti stavano in

una naturale dipendenza da lui, il quale possedeva in tutta Europa un credito senza limiti, e perchè tutte le arti avevano bisogno del suo danaro, mentre egli, che conduceva vita modestissima, non aveva d'uopo del pubblico danaro. Spense la libertà della patria e dovette perciò esercitare, specialmente negli ultimi anni, una severissima polizia; ma non sarebbe stato più possibile il conservarla: non fu tiranno, ma lasciò che i suoi, e specialmente Luca Pitti, abusassero dell'autorità, e apparecchiò ai successori la via alla tirannide. Riguardo alla politica estera, volse le cure sue principalmente a frenare scambievolmente le quattro potenze principali d'Italia, e a fare della repubblica fiorentina il centro di questa politica d'equilibrio. Egli fu il primo signore di Firenze. Nelle altre città il principato fu fondato colle armi: in Firenze lo si tentò da molti, ma inutilmente. I Medici vi arrivarono, ma col danaro e col favore della borghesia.

A Cosimo successe nel supremo potere (1464) il figlio Piero, il quale, limitato di idee, si alienò molti dei partigiani del padre col voler ricuperare il danaro da quello largamente mutuato. Ne approfittarono coloro che volevano ristabilire gli antichi ordini, per tentare la rovina dei Medici. Alla testa dell'opposizione erano Luca Pitti e Diotisalvi Neroni, raccomandato da Cosimo al figlio per suo consigliere. Le dissensioni fra i nemici di Piero e la defezione del Pitti facilitarono ai Medici la vittoria: essi ottennero maggiore autorità di prima, e Piero e i suoi trascorsero a supplizi, prigionie ed esigli contro le principali famiglie di Firenze. I fuorusciti coll'aiuto dei Veneziani si armarono, e assoldato Bartolomeo Colleoni, marciarono su Firenze. Piero affidò il comando delle sue truppe al duca Federico di Montefeltro, che sconfisse gli esuli alla Molinella (1467): le persecuzioni contro i nemici dei Medici aumentarono. Piero stesso s'accorse che la reazione a cui lo spingevano i suoi partigiani fanatici avrebbe facilmente portato alla rovina di sua casa, e pensava di mitigare i rigori, quando morì (1469). Per opera di Tommaso Soderini furono tosto proclamati principi dello stato i figli di Piero, Lorenzo e Giuliano. Il tentativo di Bernardo Nardi, altro degli esigliati, onde coll'occupazione di Prato ottenere un punto d'appoggio per riprendere la lotta contro i Medici, fallì. Prato fu bensì occupata per astuzia; ma i cittadini non facendo causa comune coi congiurati, e d'altra parte i partigiani dei Medici avendo avuto comodità di riunirsi, tutti i sollevati furono uccisi o fatti prigionieri

e quindi decapitati. Allora i Medici ottennero che la balìa fosse nominata stabilmente e composta di cinque persone da essi designate, le quali divennero ciechi strumenti dei loro interessi.

La politica che seguivano i Medici in Firenze era di impedire che si formassero fortune colossali. I mezzi adoperati erano l'imposta scalare e i prestiti. In casi speciali usavano anche mezzi arbitrari. I Pazzi, distintissima famiglia, dovevano ereditare dai Borromei di S. Miniato: i Medici l'impedirono modificando la legge di successione. Quelli accomunarono i loro odii con altri, che vedevano con gelosia la smisurata potenza dei Medici, fra cui l'arcivescovo Salviati di Pisa, e ottenuto l' appoggio del papa (che voleva vendicarsi dei Medici i quali si opponevano alla fondazione di un principato in Romagna per uno de' suoi nipoti) e del re di Napoli, ordirono una vasta congiura per assassinare i due fratelli in S. Maria del Fiore, mentre da altri si sarebbe assalito il palazzo della Signoria ed eccitato il popolo a sollevarsi. Giambattista di Montesecco, condottiere al soldo del papa, doveva essere alla testa dell'impresa (1478). Giuliano fu assassinato; ma Lorenzo scampò, e appoggiato dal popolo vendicò nel sangue dei congiurati la morte del fratello. L'arcivescovo fu appeso ad una finestra della Signoria, il cardinale Riario chiuso in prigione. L'unico risultato della congiura si fu l'accrescimento del potere dei Medici e la rottura della pace che da 12 anni godeva l'Italia. Sisto IV pose all'interdetto i Fiorentini e adoperò contr'essi il danaro raccolto per combattere i Turchi. Un esercito di Napoletani, papalini e Sanesi, sotto Federico di Montefeltro, invase il loro territorio, ed essi furono in più incontri sconfitti; sicchè a stento si difendevano contro tanti nemici. Firenze, tradita dal duca Ercole d'Este, al quale aveva affidato il comando delle truppe, si rivolse a Venezia, che assalita dai Turchi sull'Isonzo non potè inviarle alcun soccorso. La reggente di Milano era occupata contro i Genovesi insorti sotto Prospero Adorno ad istigazione di Ferdinando di Napoli, e contro gli Svizzeri d'Uri, i quali, eccitati da Sisto IV in nome della religione, attaccavano il ducato. In Milano stesso il papa favoriva la rivoluzione, che affidava a Lodovico il Moro la reggenza. Mali immensi desolavano l'Italia disertata dai Turchi e dalla peste: di maggiori ne doveva soffrire in conseguenza delle ambizioni e degli odii di codesto pontefice. Improvvisamente Lorenzo de' Medici (1480) si porta a Napoli, e colla sua insi-

nuante abilità e coll' abbandono vile e impolitico di Siena al duca di Calabria, induce quel re alla pace, alla quale poco appresso si accostò anche il papa, scosso dallo sbarco dei Turchi ad Otranto. Lorenzo seppe sì bene maneggiarsi, che in breve divenne arbitro dei destini d'Italia; ma non attese ad altro che a mantenere la pace ad ogni costo onde potere più facilmente soffocare lo spirito pubblico con un riposo sensuale.

Lorenzo fu l'ultimo principe a cui arrise la possibilità di fondare una federazione italiana, che avrebbe potuto salvare almeno l'indipendenza nazionale. Ed egli la tentò fino dal 1470; ma gli avvenimenti successivi impedirono di mantenere il concluso trattato. Il sistema dell'equilibrio politico dei vari potentati italiani, da lui propugnato, era senza meno l'unico che potesse impedire il ricorso degli stati minori agli stranieri, contro lo stato preponderante. — Lorenzo serbò Firenze nell'abbondanza; fu splendido protettore di lettere ed arti, elegante scrittore egli stesso. Con lui e dopo di lui i Medici si circondarono di letterati cosmopoliti, che per meglio dimenticare la patria, assumevano fin nomi pagani e seppero persuadere all'Italia che la guerra doveva dar luogo al pensiero; e perciò disarmata la gettarono in braccio ai condottieri, che se ne fecero tiranni violenti, e ai politici, che se ne fecero tiranni lusinghieri, come appunto i Medici. La nazione disarmata divenne ben presto ludibrio dello straniero. Lo splendore delle lettere e delle arti copriva dovunque la rovina della libertà, mentre la pace, di cui il paese aveva tanto bisogno dopo lunghi turbamenti, faceva a molti considerare quei tempi come i migliori, ed altri venivano comprati dall'oro dei signori. A precipitare la rovina d'Italia contribuì la circostanza che appunto allora incominciò in quasi tutti gli stati una serie dei peggiori principi, deboli, inetti e viziosi, onde allo straniero bastò calare dalle Alpi per avere sua la penisola; chè di resistenza non vi poteva essere più nemmeno parola. Così l'epoca del maggior splendore della vita italiana si chiude colla più tremenda catastrofe, la rovina della libertà e dell'indipendenza nazionale.

§ 18. *Francia e Inghilterra dal principio del secolo XII sino alla fine del medio evo* (1).

Il legame colla Normandia portò l'Inghilterra ad una lunga e micidiale lotta colla Francia. Il possesso d'una piccola città accese questa grande contesa tra Luigi VI di Francia ed Enrico I d'Inghilterra (1109); ma pel momento la guerra non ebbe importanti conseguenze. Morto Enrico senza figli maschi, i signori diedero la corona a Stefano di Blois nipote di Guglielmo I (1135), che elesse a successore il cugino Enrico Plantagenet, col quale salì sul trono inglese una nuova dinastia (1154). Enrico II pel matrimonio con Eleonora, moglie ripudiata di Luigi VII di Francia, ebbe la maggior parte di quel regno. Egli tentò invano di abbattere la costituzione politica ed ecclesiastica dell'Inghilterra a vantaggio dell'assoluta potestà regale. Onde impedire l'opposizione del clero, fece assassinare Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorbery; ma dovette assoggettarsi a pubblica penitenza e riconoscere la supremazia della S. Sede. Egli iniziò la conquista dell'Irlanda e ne fu riconosciuto supremo signore. La lotta fra l'usurpazione straniera e l'indipendenza nazionale continuò quivi per cinque secoli e mantenne nell'isola l'anarchia e la miseria, dalla quale più non si riebbe.

Il matrimonio del figlio di Enrico con Margherita di Francia, che portava in dote il Vessinese da lungo tempo contrastato, e il trattato di Montmirail (1169) pareva dovessero assicurare una lunga pace alle due nazioni; ma per la ribellione dei figli del re inglese, sostenuti dalla Scozia e dalla Francia, si rinnovarono le ostilità. Enrico II vinse i Francesi e segnò

(1) Huguenin, *Suger et la monarchie française au XII siècle*; Capefigue, *Histoire de Philippe Auguste* etc. e *Histoire constitutionnelle et administrative de la France depuis la mort de Philippe Auguste*; Vaublanc, *La France aux temps des croisades* etc.; Le Nain de Tillemont, *Vie de S. Louis* etc.; Boutaric, *La France sous Philippe le Bel*; Géraud, *Paris sous Philippe le Bel*; Monmerque, *Dissertation historique sur Jean I roi de France* etc.; Barthélemy de Beauregard, *Histoire de Charles V roi de France*; Duval Pineau, *Histoire de France sous le règne de Charles VI*; Vallet de Virville, *Histoire de Charles VII roi de France* etc.; Dausin, *Études sur le gouvernement de Charles VII de France*; Basin, *Histoire des règnes de Charles VII et Louis XI*; Barthélemy de Beauregard, *Histoire de Jeanne d'Arc* etc.; Barante, *Histoire de Jeanne d'Arc*; Lingard, *Storia d'Inghilterra*; Todière, *L'Angleterre sous les trois Édouards de Plantagenet.*

la pace; poi costrinse il re di Scozia a farsegli vassallo. La guerra ricominciò dopo sei anni dacchè Filippo Augusto era re di Francia (1186), rimase sospesa durante la III crociata e si riaccese dopo la liberazione di Riccardo Cuor di Leone (salito sul trono inglese nel 1189) dalla prigionia austriaca. Riccardo fu principe valorosissimo ma leggiero e impetuoso. Dopo la sua morte (1199), il re francese sostenne contro Giovanni Senzaterra un nipote di Riccardo, conquistò Roano e la Normandia: il Maine, l'Angiò e il Poitù accrebbero i possessi della corona, già ingranditi coll'Artois e Vermandese. Giovanni ebbe gravi contese colla S. Sede, della quale riconobbe la supremazia. La nobiltà sdegnata si sollevò; ma fu vinta dal re, il quale, unitosi ad Ottone IV di Germania e a Ferdinando di Fiandra, mosse poi guerra a Filippo Augusto che aveva aiutato i ribelli. La splendida battaglia di Bouvines (1214) salvò il trono e l'indipendenza della Francia.

In conseguenza di questi avvenimenti scoppiò di nuovo in Inghilterra (1215) una sollevazione quasi generale. A capo dei sollevati era l'arcivescovo Stefano Langton, che preferiva il bene della patria agli interessi di casta. Giovanni fu costretto a sottoscrivere la *Magna Charta*, il codice fondamentale delle libertà inglesi. Per essa il clero ottenne libera l'elezione de' suoi capi; la nobiltà fu francata da gravi prestazioni feudali e imposte; la borghesia ebbe libertà di commercio e protezione contro tasse arbitrarie; i vassalli ottennero quasi tutte le immunità accordate ai baroni. Nuove imposte potevano venir introdotte solo col consenso del parlamento, composto del clero, della nobiltà e dei contadini liberi. A garanzia della libertà personale furono istituiti tribunali stabili coi giurati. Nessuno poteva essere arrestato se non mediante un giudizio de' suoi pari. Qualora il re violasse la *Carta*, i baroni avevano il diritto di privarlo dei beni e di fargli guerra, salva però sempre la sua persona. Giovanni tentò invano di ritogliere queste concessioni, ottenendo da papa Innocenzo III una bolla d'annullamento: il clero e i baroni resistettero e invocarono Filippo Augusto di Francia. La morte di Giovanni tolse ai baroni ogni motivo di continuare la guerra. Il figlio Enrico III (1216-72), dissipatore e violatore della *Carta*, fu dalla nazione insorta costretto ad ampliarne le libertà.

Mentre in Inghilterra allargavansi le libertà del popolo, in Francia consolidavasi sempre più la monarchia. In Inghilterra la monarchia, mercè della conquista, era talmente forte

che i nobili furono costretti di far causa comune colla borghesia per difendere contr'essa il loro onore, i loro beni e la loro vita. La nobiltà quindi favorì le franchigie popolari, delle quali aveva bisogno, e la borghesia amò la feudalità che combatteva per essa. La libertà inglese, figlia dell'aristocrazia, non solo non alzò mai il braccio contro la madre, ma la rispettò ed onorò sempre, sicchè abbiamo tuttodì lo spettacolo singolare d'un paese dove la massima libertà politica prospera accanto alle più grandi disuguaglianze sociali. In Francia invece gli oppressi erano i re e la borghesia; per cui si unirono per rovesciare la feudalità, loro comune nemica: il prezzo della vittoria rimase naturalmente al capo che aveva comandato la battaglia. Se i due paesi non avessero avuto a combattersi in una lotta secolare, la vita moderna, iniziata per essi in seguito a quell'interno sviluppo politico, avrebbe avuto principio molto prima. Ad ogni modo, fin da que' tempi si delineò il carattere politico di quelle nazioni, che più non mutò: appo gli Inglesi, lo spirito di libertà generale e la potenza della nobiltà ereditaria; appo i Francesi, l'eguaglianza civile e la monarchia assoluta; sicchè abbiamo anche oggidì là una repubblica aristocratica, quì un succedersi di forme di governo con carattere democratico.

La monarchia in Francia ebbe un potente ausiliario nelle città, le quali per l'industria e pel commercio, specialmente in seguito alle crociate, avevano guadagnato in ricchezza nella misura che la nobiltà era andata impoverendo. Naturalmente le città ne approfittavano per comperare dai nobili diritti e privilegi; ma quanto più crescevano in libertà, tanto più abbisognavano della protezione del re contro i nobili e i prelati; e allorchè nel secolo XIII incominciarono a raccogliersi gli Stati generali per fissare le imposte e le leggi, i re cercarono di farvi concorrere col clero e colla nobiltà anche i rappresentanti delle città. Fortuna ajutò i re ne' loro sforzi. La lunga durata dei regni rese rare le vacanze del trono e non diè luogo a tutele. Di grande vantaggio alla monarchia fu anche la sapiente amministrazione dell'abate Sugero, che governò sotto i Luigi VI e VII. — Durante il regno di Filippo Augusto avvenne la terribile guerra contro gli Albigesi, alla quale però il re non prese parte diretta. Suo figlio Luigi VIII (1223) vi si accinse invece con grande ardore e vi morì di contagio (1226). Il trattato di Meaux diede alla Francia Narbona, Bezières, Carcassona, il

Vivarese e una parte dell'Albigese. La monarchia francese si assise sui due mari: la parte settentrionale ottenne definitivamente il sopravvento sulla meridionale. Il trionfo della monarchia era assicurato. Il regno di Luigi IX (il Santo) le diede la legislazione. La guerra per la reggenza non aveva fatto che rassodare sempre più il potere sovrano, forte così che non lo scosse nemmeno la ripetuta assenza di Luigi dal regno per la crociata. Durante il suo regno il fratello Carlo d'Angiò ottenne la Provenza, compiendosi così le conseguenze politiche della guerra degli Albigesi. Importantissime sono le disposizioni di Luigi (prammatica sanzione) per mantenere intatto il potere laicale rispetto alle pretese ecclesiastiche e che servirono di base alle famose libertà gallicane; non che i suoi *Stabilimenti,* coi quali diede alla Francia una legislazione assai migliore. Egli proibì le prove del duello e dei giudizi di Dio, riformò la monetazione, frenò il diritto del pugno e fece osservare la più rigorosa giustizia. Luigi IX fu dallo zelo religioso spinto due volte a combattere i Turchi. Portossi dapprima (1248) con un numeroso esercito in Egitto onde impedire, coll'occupazione di questo paese, che i musulmani di Gerusalemme ricevessero rinforzi, e occupò Damiata; ma fu poi chiuso fra le diramazioni del Nilo e fatto prigioniero. Si liberò sacrificando le fatte conquiste. Il sorgere della potenza dei Mamelucchi lo spinse (1270) a tentare una nuova spedizione. Egli si diresse dapprima contro Tunisi, sia per costringervi i Saraceni a pagare all'avido fratello Carlo il tributo al quale s'erano obbligati, sia per la speranza di piantare la croce in quelle contrade; ma soggiacque nello stesso anno alle conseguenze del clima: ultimo dei crociati.

In Inghilterra Edoardo I (1272-1307), chiamato a decidere nella contesa fra Roberto Bruce e Giovanni Baliol pretendenti al trono di Scozia, colse l'occasione per raffermare la supremazia inglese su quel regno; ma gli Scozzesi non vollero tollerare questa umiliazione, e guidati da prodi cavalieri (fra i quali è nominato un Vallace) difesero eroicamente la loro indipendenza; benchè Edoardo occupasse una gran parte del paese. Roberto Bruce vinse Edoardo II, e quantunque Edoardo III (1327-77) vincesse il di lui figlio Davide, la corona scozzese rimase ai Bruce e passò poi agli Stuardi loro parenti. Fu questa l'epoca eroica della storia scozzese. Allora si iniziò l'alleanza della Scozia colla Francia, ch'ebbe poi conseguenze così importanti. Filippo il

Bello ne approfittò per ricominciare la lotta coll'Inghilterra, la quale però non ebbe alcun risultato. Più importanti furono nei due regni i tentativi per togliersi alla soggezione della Chiesa, tentativi che accennano già fin d'allora alle idee moderne nei rapporti fra lo stato e la Chiesa e di cui parlammo altrove.

Filippo il Bello (1285-1314) di Francia continuò l'opera de'suoi predecessori di assodare il potere reale appoggiando le città contro i signori e concedendo ad esse di mandar deputati agli Stati generali. Tolse a quelli molti privilegi e ridusse molte terre sotto la sua sovranità immediata. Dicemmo altrove come nei suoi rapporti colla Chiesa propugnasse l'indipendenza del laicato ed avesse perciò gravi contese con Bonifacio VIII; vedemmo pure come obbligasse il papa a sopprimere i Templari e a fissare la sede in Avignone, onde averlo più docile: insomma in tutti i suoi atti si riconosce già lo spirito dell'evo moderno, che nei rapporti ecclesiastici non si smentì in Francia giammai.

Morto l'ultimo figlio di Filippo il Bello senza prole, il nipote Filippo VI di Valois ne ereditò la corona. Edoardo III d'Inghilterra pretese anch'esso alla successione come nipote per parte di madre, senza aver riguardo alla legge salica che escludeva in Francia le donne dalla successione al trono; e vinta a Crecy una sanguinosissima battaglia (1346), s'ebbe Calais. Giovanni il Buono, figlio di Filippo VI, fu battuto e fatto prigioniero a Poitiers (1356) per opera principalmente del principe Nero, il prode figlio del re d'Inghilterra. Una violenta rivoluzione, compiuta sotto il nome di *Jacquerie*, lacerava frattanto (1357) internamente la Francia. Scoppiò a Parigi, dove la borghesia oppressa dalla nobiltà e malcontenta per le gravi imposte, guidata dall'ardito Marcel e dal demagogo Le Cocq, insorse e massacrò molti nobili e i ministri del re, stabilendo un governo popolare. Il movimento trovò un'eco nelle popolazioni rurali, che tentarono di togliersi all'insopportabile oppressione della nobiltà, la quale a stento riuscì a domarle (1358). Il partito demagogico offerse la corona al re d'Inghilterra. Fu gran ventura che questi si trovasse impacciato in casa sua. Non era quello un movimento isolato. Una sollevazione quasi generale contro le classi privilegiate tendeva in questi tempi a far prevalere le idee democratiche dalle Fiandre ai Pirenei. In Isvizzera già prevalevano dopo le vittorie di Morgarten e di Sempach: in Germania le città della lega sveva combattevano contro la nobiltà: in Inghilterra era

la sollevazione di Lolard, seguace di Wicleff. alla quale Wat Tyler aveva dato un colore politico. Nelle Fiandre si moltiplicavano i tentativi degli artigiani contro i loro conti: il più importante sotto un Artewelde. La nobiltà fiamminga si unì alla francese per comprimere il pericoloso movimento, e vinti a Rosebeque i soldati borghesi (1382), marciò su Parigi risollevatasi e soffocò nel sangue la rivoluzione. Lo stesso avvenne in altre città del regno, le quali perdettero i loro privilegi. La vittoria della monarchia fu vittoria nazionale, perchè i demagoghi avevano trattato apertamente cogli stranieri.

La pace di Bretigny (1360) aveva lasciato all'Inghilterra le fatte conquiste. Carlo V (1364-80) di Francia, pel valore di Bertrando Duguesclin, da semplice soldato salito al grado di connestabile, ricuperò in gran parte le perdute provincie. Gli Inglesi pel cambiamento di dinastia, avvenuto in seguito a civili discordie, non avevano potuto pensare ai territori francesi. Ma Enrico V d'Inghilterra approfittando degli sconvolgimenti prodotti in Francia dalla rivalità fra il duca di Borgogna e il duca d'Orléans, i quali si contendevano la reggenza pel demente Carlo VI, cercò ricuperare i territori perduti. Mentre i Borgognoni e gli Armagnachi (detti così dal conte di Armagnac che dopo la morte del duca d'Orléans ne rappresentava il partito) combattevano una micidiale guerra civile, Enrico V, colla battaglia d'Azincourt (1415) e l'alleanza della moglie stessa di Carlo e del duca di Borgogna, si assicurava il possesso d'una gran parte della Francia. Allora sorse a liberare la patria dalla straniera dominazione Giovanna d'Arco, semplice pastorella di Domremy. Persuasa d'aver ricevuto tale missione dal cielo, si presentò alla corte di Carlo VII e coll'ardente facondia riscosse i grandi e il popolo. All'inerzia e all'avvilimento succedono l'entusiasmo e l'attività; si raccolgono danari ed armati, e seguendo l'orifiamma della Pulzella si va a liberare Orléans (1429), che già stava per cadere in mano degli Inglesi. Di trionfo in trionfo la giovinetta conduce il re a Reims, ove è incoronato; cade poi nelle mani degli Inglesi che la ardono come strega, senza che il re nulla faccia per salvarla (1431). Fu uno di quegli episodi d'eroismo e di virtù che nelle epoche di grandi sventure e di grandi delitti vengono a sostenere le nazioni perchè non abbiano a disperare mai del loro avvenire. L'impulso era dato e in breve Calais rimase il solo possesso degli Inglesi in Francia. Così finì la lunga guerra tra Francia e Inghilterra,

senza un trattato di pace. Provincie disertate, città spopolate e un odio inestinguibile fra le due nazioni ne furono i frutti. Una parte dei mercenari rimasti disoccupati formò il nucleo del primo esercito stanziale dipendente unicamente dal sovrano, del quale contribuì non poco a rilevare l'autorità. Terminata la lotta contro gli stranieri, Carlo VII volse il pensiero ad assodare internamente il suo potere restringendo i diritti feudali e frenando la prepotenza dei grandi. Amato dal popolo, potè imporre senza la sanzione degli Stati generali una *taglia perpetua;* prima imposta regolare.

§ 19. *La Spagna dalla metà del secolo XII alla fine del medio evo.*

Nel 1146 la Spagna musulmana era stata occupata dalla nuova setta degli Almoadi che infuse un po' di vigore negli stati arabi della penisola; ma intanto anche i regni cristiani si erano rinvigoriti, e dopo lunga lotta, una gran battaglia a Navas di Tolosa (1212) poneva fine al dominio degli Almoadi; ma non portava gran vantaggio ai cristiani. Giacomo I d'Aragona (1213-76) conquistò le Baleari e il regno di Valenza e affrancò la contea di Barcellona dalla sovranità francese. Egli fu contemporaneo di Ferdinando III di Castiglia e Leon (1217-52), celebre non meno per le sue virtù che per le sue utili conquiste sui musulmani discordi, ai quali tolse Cadice, Siviglia e Cordova. Questi due principi assicurarono alla Spagna un non lontano riscatto dalla dominazione straniera.

Sul principiare del secolo XIV gli Arabi non tenevano più in Ispagna che il regno di Granata. Le continue guerre fra i principi cristiani, più assai che l'interna vigoria di quello stato musulmano, impedirono per molto tempo ancora la conquista di quell'ultimo baluardo del dominio straniero. Stupendo era lo spettacolo che presentava in quel momento la penisola iberica. Da un lato la popolazione musulmana, una moltitudine di mercanti, stipati nelle ricche città, ammolliti dai bagni e dal clima, agricoltori pacifici, intenti in valli amenissime ai gelsi e al setificio; una gente amante del vivere splendido, viva, ricca d'ingegno e colta; dall'altro un popolo tacito e frugale che, lasciando agli Ebrei il commercio e la scienza, sprezzava ogni altra occupazione eccetto quella delle armi; una stirpe superba nella sua indipendenza, formidabile ai Mori non meno che ai suoi re, i quali per molto tempo non sono che i primi dei baroni. I

re cercavano naturalmente di appoggiarsi alla parte più docile della nazione, agli Ebrei convertiti e al popolo. I grandi reagivano. Enrico IV di Castiglia (1454) tentò di togliersi al loro giogo; ma vizioso e incapace, in seguito alla battaglia di Medina del Campo (1465) andò vagando pel regno. L'Aragona e la Navarra non erano più tranquille. Si ebbero sollevazioni e guerre, nelle quali prese parte anche il Portogallo. Finalmente nei primi anni del secolo XV il re d'Aragona riuniva a' suoi dominii Catalogna e Valenza, e dopo la guerra per la successione nella Castiglia anche questo regno, pel matrimonio d'Isabella di Castiglia con Ferdinando d'Aragona. Questa unione rese possibile la totale liberazione della Spagna. La guerra contro Granata durò dieci anni, e fu una vera epopea nazionale, piena d' episodi eroici, che finì nel 1492. La Spagna era libera dalla dominazione straniera; incominciava per essa una nuova vita; incominciava l' evo moderno: l' evo medio era stato tutto una lotta incessante contro l' oppressore politico e religioso della patria: il premio di questa virtù senza esempio di tutto un popolo doveva essere pur grande; fu la scoperta d'un nuovo mondo e il predominio sull' antico.

§ 20. *Scandinavia, Ungheria, Polonia e Russia sino alla fine del medio evo. — I Mongoli* (1).

Sul finire del secolo IX, cessata l'emigrazione delle popolazioni scandinave, alcuni principi intraprendenti erano riusciti ad ottenere sugli altri una supremazia e a fondare delle monarchie. Così Aroldo dalle Belle Chiome in Norvegia, Gorm il Vecchio nella Danimarca e gli Inglingi nella Svezia. Ma non cessarono per questo le lotte interne, e non pochi capitribù uscirono anche più tardi dal paese, pel quale la storia del medio evo registra soltanto una serie di lotte dei potenti contro i più potenti, specialmente durante le vacanze del trono; lotte che erano rese più facili dalla disunione fra i vari membri della famiglia regnante, dalle divisioni e dalla mancanza d'una legge di successione. — Nella seconda metà del secolo X Aquino il Buono di Norvegia, Aroldo Dente-azzurro di Danimarca e Olao di Svezia ab-

(1) Geijer, *Histoire de Suède;* Engel, *Storia d' Ungheria;* Zielinsky, *Histoire de Pologne;* Karamsin, *Storia dell' impero russo;* Rubini, *Storia di Russia.*

bracciarono il cristianesimo, il quale però si stabilì definitivamente solo con Canuto il Grande di Danimarca, Olao il Santo di Norvegia, ed Enrico IX (il Santo) di Svezia, intorno alla metà del secolo XII. Anche nella Scandinavia la nazione si divise in varie classi, benchè il feudalismo non vi si sviluppasse che in Danimarca. Il clero v'ebbe, come nel resto d'Europa, troppa potenza e smisurate ricchezze.

Valdemaro I di Danimarca (1157) e il figlio Canuto VI (1182-1202) posero le fondamenta della grandezza della Danimarca. Essi conquistarono Rügen, la Pomerania, il Meclemburgo, molte isole e parte delle coste del Baltico. Valdemaro II (-1241) continuò l'operà loro; sicchè tutte le popolazioni slave delle spiagge meridionali ed orientali di quel mare, dall'Holstein all'Estonia, furono a lui soggette. Contro Livoni ed Estoni fu intrapresa una crociata; e la vittoria di Reval assicurò il suo dominio fino a Stade: ma per poco; giacchè in seguito ad una sollevazione dei grandi e alla battaglia di Bornhövede, i paesi slavi e tedeschi si resero indipendenti. Anche la repubblica dei contadini Ditmarsi ricuperò la sua indipendenza. Seguì per la Danimarca un periodo di sconvolgimenti, sinchè Valdemaro III (1340-75) ristabilì l'ordine. Sua figlia Margherita, moglie di Aquino VIII di Svezia e Norvegia, dopo una guerra civile di otto anni riunì, coll'Unione di Calmar (1397), sotto il suo scettro i tre regni scandinavi. Un grande avvenire sembrava preparato alla Scandinavia; ma l'unione dei tre regni fu invece causa di più micidiali guerre fra le tre popolazioni.

La Norvegia ebbe il più glorioso suo periodo sotto Magno VII (1263-80). L'attività commerciale delle città settentrionali e il matrimonio del figlio di Magno coll'ultimo rampollo dei re di Scozia spinsero la Norvegia a prendere parte attiva negli avvenimenti d'Europa. Il paese era, a quanto ci fu tramandato, assai più popolato che ora, e aveva una potente marina. Magno VII si occupò piuttosto a incivilire il regno che a estenderlo colle armi; protesse letterati e poeti della Norvegia e dell'Islanda, e ai suoi tempi furono raccolti gli Annali norvegi di Torfeo e i canti eroici islandesi: ma la coltura straniera svigorì la nazione.

La civiltà dell'Ungheria fu iniziata da Geisa I coll'introduzione del cristianesimo, colle amichevoli relazioni stabilite coi principi occidentali e col favore accordato agli immigranti specialmente sassoni: ma il vero fondatore del regno di Ungheria è S. Stefano (1000-38), che ne fu in pari tempo l'apo-

stolo e il legislatore. Dopo di lui l'ardore bellicoso degli Ungheri non ispaventò più la cristianità. La preferenza data da Stefano a Tedeschi e Italiani e le sue riforme ecclesiastiche e politiche eccitarono grave malcontento; e allorchè il suo successore continuò nello stesso sistema, il partito nazionale incominciò una guerra civile per cui il regno fu ridotto al vassallaggio della Germania. Con Ladislao (1077) il paese ricuperò la sua indipendenza e conquistò la Croazia, la Slavonia e la Dalmazia; ma le interne dissensioni non cessarono. Andrea II (1205-35) concesse ai magnati la celebre *Bolla d'oro*, il fondamento delle libertà ungheresi, per la quale il clero e la nobiltà furono esentuat dalle imposte e protetti dagli arbitrii giudiziari: la violazione di questo privilegio dava alla nobiltà il diritto di sollevarsi contro il re. In seguito alle orribili devastazioni dei Mongoli, Bela IV (1235 70) chiamò coloni da varie parti d'Europa, onde fondaronsi nuove città (Buda nel 1245) e la coltura del paese progredì moltissimo. Spentasi con Andrea III (1301) la dinastia degli Arpad, salirono al trono gli Angioini. Sotto Lodovico il Grande (1342-82) raggiunse l'Ungheria il sommo di sua potenza e coltura. Egli ottenne la corona di Polonia e unì al regno d'Ungheria la Bulgaria, la Valachia ed altri paesi: la sua autorità si estendeva dalle coste del mar Nero a quelle dell'Adriatico e del Baltico, dappertutto egualmente temuta ed amata. Dopo la sua morte, rinnovaronsi le contese per la successione, finchè fu proclamato suo genero, l'imperatore Sigismondo (1388), durante il cui regno si completò lo sviluppo della costituzione ungherese.

L'immensa pianura della Vistola e i territori sull'Oder e sulla Wartha erano popolati da tribù slave rette talvolta da un unico capo, tal altra divise fra vari principi. Verso la metà del secolo X il duca Miecislao di Polonia si convertì al cristianesimo per opera di missionari tedeschi, e il paese rimase sotto la supremazia tedesca fino ai tempi dell'imperatore Federico II, allorchè se ne liberò. Le interne dissensioni tennero la nazione per molto tempo divisa e debole. Nel secolo XII i principati della Slesia se ne staccarono affatto e si germanizzarono. Contro i feroci Prussiani invocò il duca di Massovia, sul principiare del secolo XII, l'Ordine dei cavalieri teutonici, i quali intrapresero contro quelle popolazioni pagane una serie di crociate. Ad essi si unirono i cavalieri Portaspada; e a poco a poco la civiltà penetrò anche in quelle contrade, si fondarono città (Culm, Thorn,

Königsberg, ecc.), le foreste e le paludi scomparvero. — La Polonia non acquistò qualche importanza che nel secolo XIV, allorchè Vladislao IV riunì stabilmente (1320) i principati sulla Wartha (Polonia grande) con quelli sulla Vistola (Polonia piccola), e si fece incoronar re in Cracovia. Suo figlio Casimiro III (1333-70) fu grande come conquistatore (riunendo il regno di Galizia e la Russia Rossa) e come legislatore; ma in onta ai suoi sforzi egli non potè rompere il potere della nobiltà. Presso una nazione così guerriera e mancante d'ogni coltura non poteva fiorire una borghesia libera. Il dominio fondato sulla spada rimase sempre nelle mani della nobiltà; il danaro, il piccolo commercio e l'industria erano nelle mani degli Ebrei: il contadino era servo della gleba. Con Jagellone o Vladislao V (1386-1434) il regno divenne elettivo, però rimase nella stessa famiglia sino all'estinzione della medesima.

La Russia non ebbe, durante il medio evo, quasi alcun rapporto col rimanente dell'Europa. Per quasi due secoli, dopo la morte di Vladimiro il Grande, essa è divisa e suddivisa fra i vari membri della famiglia regnante, finchè diviene preda dei Mongoli. — In sul principiare del secolo XII Gengis-kan, capo di alcune orde nomadi di Mongoli o Tartari, abitanti nell'altipiano fra la China e la Siberia, uscì a conquistare la China e l'Indostan. Anche il gran regno di Chowaresm, che si estendeva dal Caspio alla Persia e all'India, in onta al valore di Gelaledin, figlio dello scià, fu preda di quei barbari che incendiarono Buchara, Samarcanda e molte altre città fiorenti e popolose. Gengis-kan si preparava a conquistare i paesi ad occidente dell'Eufrate, quando morì (1227). I di lui figli continuarono le conquiste. Batu assoggettò i paesi al nord del mar Nero e rese tributaria la Russia. Anche Polonia ed Ungheria soffersero immensamente dalle scorrerie di quelle orde feroci, che si spinsero fino all'Illiria e alla Dalmazia. Già avevano passato l'Oder (1241), e tutta l'Europa tremava: l'esercito dei cristiani era stato sconfitto; ma anche i Mongoli avevano sofferto moltissimo, e non vollero continuare la loro marcia in un paese dove incontravano ostacoli in tutte le città murate e che non offriva ricchezze da depredare; e volsero le loro armi contro l'Oriente, ove distrussero il califfato di Bagdad (1258). Periti da 200,000 musulmani, questa opulenta città fu presa e saccheggiata per quaranta giorni. Anche la Siria fu occupata. I Mamelucchi posero un argine alle conquiste dei Mon-

goli, il cui impero andò diviso in diverse signorie. Allora la Russia incominciò a rilevarsi dalla lunga servitù combattendo gli oppressori: fu una lotta lunga e gloriosa che valse alla Russia la partecipazione alla civiltà moderna.

§ 21. *Coltura dalla metà del secolo XI alla metà del XV* (1).

L'epoca di Carlo Magno e quella degli Ottoni avevano lavorato a svolgere in tutta la loro ampiezza le istituzioni del medio evo, la potestà feudale e l'ecclesiastica, effetto l'una della conquista barbarica, freno l'altra di questa, le due in lotta poi fra di loro, nell'epoca dei comuni, a vantaggio d'una terza, la potestà monarchica, che s'appoggia alla borghesia, della quale affretta il trionfo, per trionfare poi essa di tutte nell'epoca dei principati. Ma non era la monarchia universale (l'impero) che trionfava, bensì la monarchia parziale, sorta sulle rovine del feudo o del comune; non la monarchia del medio evo, che tendeva sempre ad universalizzarsi; ma la monarchia moderna, che tendeva a segregarsi sempre più da ogni altra. I due ultimi periodi del medio evo sono quindi periodi di continue lotte, tanto più accanite quanto più importanti sono gli interessi che si combattono l'un l'altro, e più accanite là dove questi interessi sono più vitali, cioè a dire in Italia. Durante le quali lotte le varie potestà che tendono a soverchiarsi contribuiscono a migliorare questa o quella istituzione che loro possa facilitare il trionfo; e così il mondo progredisce.

Il clero per lottare più vantaggiosamente inizia la riforma morale e intellettuale della Chiesa, e benchè tenda sempre a tenere soggetta la società, le apre, coll'appoggiare i comuni contro l'impero, coll'iniziare le crociate, coll'istituzione di università, vie infinite di progresso. L'impero cercando di vincere la Chiesa, anche colle armi intellettuali, spezza la catena che lega la scienza e la letteratura al chiericato, onde la mente umana vede dinanzi a sè spazi immensi da percorrere, che prima non avrebbe potuto neppure immaginare. L'impero appoggia il riscatto delle ultime classi sociali, e queste sono dappertutto il sostegno principale delle nuove monarchie. Le monarchie stabiliscono

(1) Cibrario, *Dell'economia politica nel M. Evo;* Fauriel, *Histoire de la poésie provençale;* Vasari, *Vite dei pittori;* Cicognara, *Storia della scoltura* ecc.; Ricci, *Storia dell'architettura in Italia.*

l'ordine pubblico e le istituzioni giudiziarie e legislative generali. Clero e nobiltà fanno sorgere le rappresentanze nazionali (parlamenti e stati generali), e la monarchia, quando vede di non poter più opporvisi, ne fa partecipe la borghesia: nuovo colpo alle altre classi sociali, nuovo appoggio alla sovranità contro di quelle; chè la borghesia per abbatterle si acconcia anche all'assolutismo. La nobiltà tiene alto il sentimento dell'onore ed anche lo esagera; ma è forse per tale esagerazione che esso si comunica alla classe borghese. Borghesia e popolo trovano miglioramento soltanto nella prosperità delle industrie e dei commerci, e quindi vi si abbandonano collo stesso ardore con cui i nobili alle imprese di guerra, e il danaro onde s'arricchiscono pareggia spesso la spada e finisce per valere di più. I volghi calpesti e sprezzati formano le terribili fanterie del secolo XIV e XV, e prevalgono ancora prima dell'invenzione della polvere, e in seguito schiacciano la cavalleria, e sono altro appoggio della monarchia moderna: in qualche parte d'Europa (Svizzera, Frisia) giungono persino a creare una nuova forma politica, germe di futuri gravissimi sconvolgimenti. Clero e popolo, finalmente, si uniscono contro la prepotenza feudale, ch'è frenata dalle tregue di Dio e dei re, dalle leghe, federazioni ed anse, anchequeste il più delle volte favorite dai sovrani; e la nobiltà si assoggetta alla legge comune. — L'umanità è tutta in fermento; dappertutto si manifesta una tendenza a scuotere il giogo papale; gli stessi conventi ne sono tocchi. Il segnale dell'insurrezione nel campo letterario viene dal mezzodì della Francia. Le leggiadre canzoni, le tenzoni poetiche dei menestrelli, le satire, le lodi delle dame, i lamenti, le serenate, le pastorali dalla Spagna passano in Francia e si diffondono nel rimanente d'Europa. Mentre i giovani cantano delle satire contro il clero, o delle canzoni amorose, gli uomini maturi pensano a combattere la fede colla ragione, onde sorgono i Valdesi, i Pauliciani, ecc. La Chiesa cerca di lottare contro questa rivoluzione colle armi materiali (crociate) e spirituali (istituzioni di nuovi ordini religiosi e inquisizione); ma il movimento non si arresta: non era possibile arrestarlo.

L'epoca dei comuni è l'epoca del risorgimento e delle maggiori glorie d'ogni coltura in Italia. Dall'Italia, dove si mescolarono i più disparati elementi di civiltà, gli orientali (greci ed arabi, questi ultimi non senza influsso persiano e indiano) e gli occidentali (romani, celti, germanici e normanni), partì la luce della nuova letteratura europea. Un'at-

tività veramente prodigiosa si mostra dovunque, la quale, ove non abbia uno sfogo nelle guerre contro lo straniero o nelle interne contese, si espande nei commerci, nelle industrie, negli edifizi pubblici e privati, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Erano i costumi di quei tempi duri ancora e, se vuolsi, feroci; ma pure semplici e incorrotti. La vita attiva e la frugalità nel vitto serbava i corpi integri e cresceva le famiglie, e averle numerose era reputato pregio e fortuna; laonde prestamente riempivansi i vuoti prodotti dalle discordie e dalle guerre. I costumi semplici e sobri facilitavano i risparmi. Pochi abiti e rozzi che duravano intere generazioni; pochi mobili grossolani; per ornamento delle pareti, armi e utensili; per diletto esercizi guerreschi. Le ricchezze erano frutto delle industrie e dei commerci. Il fiorire del commercio dei comuni spiega la loro durata ad onta dei molti errori politici. Industrie, commerci, negozi d'ogni sorta avevano in Italia il loro centro. Italiani avevano in appalto i dazi e in parte anche le terre pubbliche in Inghilterra: erano essi che provvedevano ai prestiti di tutti i principi europei, che amministravano i danari dei re di Francia e d'Inghilterra e dei loro favoriti, che trasmettevano ai papi le somme che questi raccoglievano in tutta Europa e le entrate dei benefizi. Le banche, i monti di soccorso, il sistema cambiario, il consolato, e in generale tutte le istituzioni a vantaggio del commercio, ebbero vita e nome in Italia. — Il commercio del danaro era tutto nelle mani dei Lombardi e degli Ebrei. Questi ultimi avevano maggiore libertà d'azione perchè il diritto canonico proibiva ai cristiani di esigere interessi del danaro prestato. Il Mediterraneo divenne allora veramente un lago italiano, come italiani erano tutti i trasporti, italiane le industrie, italiani i capitali di tutto il commercio europeo ed asiatico, i profitti dei cambi, i possessori e cambiatori dappertutto.

Il primato del commercio marittimo fu prima di Amalfi; indi l'ebbe Pisa; sel disputarono infine Genova e Venezia, e questa lo tenne incontrastato dopo la quarta crociata. Di Amalfi e di Pisa si disse quanto basta altrove. I Genovesi sostenendo i Greci contro i Latini, in ottime relazioni perciò cogli imperatori di Trebisonda, tennero il commercio del mar Nero, padroneggiando così la via commerciale che stendevasi fino al golfo Persico lungo l'Eufrate e il Tigri. Occuparono quindi la Tauride, detta Gazaria dagli Slavi Gazari che l'avevano occupata, e la munirono contro i

i Mongoli. Essa divenne il centro principale del loro commercio. La capitale Caffa ottenne buoni e forti ordinamenti interni, governo libero sotto un console annuale, con assemblee, statuti e moneta propria. Ceduta pei bisogni del governo al banco di S. Giorgio (1452), ebbe da esso gli statuti di Gazaria, bel monumento del senno di chi reggeva quell'istituzione. Il banco di S. Giorgio (istituito nel 1354) era un'associazione di creditori dello stato, i quali avevano ottenuto una parte delle gabelle in pagamento degli interessi e per fondo d'ammortizzazione e riserva: in seguito ad altri prestiti, ottennero la cessione di molte colonie e persino della Corsica; ma non seppero mai reggersi con una politica propria. I Genovesi di Caffa estesero sulle alture vicine la coltura della vite, e insegnarono a depurare la soda che si ricavava abbondantemente nei dintorni. I Russi vi portavano per lo scambio pelliccerie, i Tartari telerie, drappi e schiavi del Caucaso: dalla penisola esportavansi grani, legname e sale. Caffa vegliava agli stabilimenti e al commercio delle colonie più lontane. Altre colonie genovesi importanti erano: Taman nella penisola di questo nome, Copa in Circassia, Totatis in Mingrelia, la Tana in fondo al mare d'Azof, Tauris in Persia. Le colonie di Pera e Galata (sobborghi di Costantinopoli) vegliavano sugli stabilimenti dell'Asia Minore, della Macedonia, della Bulgaria, dell'Armenia e dell'Arcipelago, nominatamente Scio, che, perduta, venne ricuperata da privati e tenuta dai Giustiniani fino al 1556. Nelle colonie mantenevansi consoli e balii che assicurassero rispetto alla patria e pronta giustizia ai concittadini. A prova della potenza marittima di Genova nel secolo XIII diremo soltanto com'essa, nel 1255, armasse contro Pisa 193 galee, e nel 1295, contro Venezia, ben 200, montate da 45,000 marinai. Intorno alla metà del secolo XIV i Genovesi non potevano più far concorrenza ai Veneziani in Oriente. In Occidente invece (Francia e Spagna) mantennero assai più lungamente il loro influsso.

In Venezia, che aveva una gran parte delle coste greche e dalmate e quasi tutte le isole dell' Arcipelago, del mar Jonio e dell'Adriatico, dopo la metà del secolo XIV il commercio restò privilegio del popolo: i nobili ne rimasero esclusi; loro privilegio era il governo. Il governo manteneva una grande ingerenza nelle cose economiche e industriali; e un gran numero di minute prescrizioni regolavano il commercio, le industrie, la navigazione. Si calcola che nei tempi felici della re-

pubblica essa possedesse da 3,000 navi mercantili col primo arsenale del mondo. Venezia fu la prima città che vedesse sorgere nel proprio seno quelle istituzioni di credito che allora chiamavansi monti, o banchi, e oggi denominiamo banche. La prima credesi sorta nel 1159. Il commercio del sale era uno dei principali rami della veneta amministrazione. Le fabbriche di vetro, di specchi e di oggetti d'oriticeria non temevano rivali. Importantissimo era il traffico delle droghe e in genere di tutti i prodotti del Levante.

Il governo di Venezia si distinse non meno nella politica che nell'arte della guerra; e ignorasi se debbansi maggiormente ammirare i suoi trattati di commercio o le splendide gesta navali. Maestri nello stipulare trattati vantaggiosi, di rado avveniva che le loro ambascerie non ottenessero importanti concessioni, o per lo meno sicurezza delle persone e delle proprietà, giurisdizione propria ed estesi privilegi commerciali. Il loro sistema consolare era maestrevolmente organizzato, e gli uomini che ne facevano parte si distinguevano generalmente per energia, astuzia e patriotismo. Un pensiero solo, un solo sentimento guidava tutti gli impiegati della repubblica anche nelle più lontane contrade; e il governo centrale poteva in essi fidare completamente.

Quello che nei mari meridionali e in Oriente facevano le città italiane, fecero nei mari del Nord le anseatiche e le renane, specialmente dopo la metà del secolo XIII: di più seppero unirsi in lega, al che non giunsero mai le italiane, per cui quelle durarono libere molto più a lungo. L'unione per esse era tanto più necessaria, che non avendo mai raggiunto la prosperità e la potenza delle città italiane, isolate non avrebbero potuto difendere in estranee contrade i diritti dei loro cittadini. Colle fattorie loro e coi privilegi, si può dire che tenessero soggetto tutto il commercio del Settentrione, esercitando in pari tempo in tutti quei paesi una grande influenza politica. Dedite al mare, queste città non ebbero molto a soffrire dalle interne contese dell'impero, e continuarono a prosperare fino a che l'evo moderno mutò tutti i rapporti commerciali. Sui loro mercati si portavano per lo scambio le pelli, i cuoi ed il sego dalla Russia; i grani, la cera ed il miele dalla Polonia; l'ambra dalla Prussia; i metalli dalla Sassonia e dalla Boemia; i vini dal Reno e dalla Francia; le lane e lo stagno dall'Inghilterra; le tele dall'Olanda e dalla Frisia; i tessuti dalle Fiandre, ecc. ecc. Fu l'Ansa che combattè per la prima il diritto di naufragio.

Ricchi di glorie marittime, industriali e commerciali furono anche i Paesi Bassi. Il mercato del mondo fu per qualche tempo Bruges, la vera scuola superiore pratica di commercio. Essa ebbe una società d'assicurazione (1310) due secoli prima del resto d'Europa. Gand noverò fino ad 80,000 cittadini atti a portare le armi, e Ypres contò nelle sue mura e nelle sue vicinanze da 200,000 tessitori. — In Francia la piazza principale del commercio interno fu, sin verso la metà del secolo XV, Troyes, indi Lione; sul mare Marsiglia.

Il primato nel traffico di terra e nelle industrie tenevano in Italia i Fiorentini, che avevano case di commercio in tutte le città principali d'Europa, e si possono chiamare i banchieri del medio evo. Il loro stato conteneva poco più di 600,000 abitanti, di cui un 150,000 appartenevano alla città; ma più di 100,000 erano inscritti nella milizia. In tempo di guerra si preferirono in breve milizie mercenarie, onde contraevansi gravosi debiti; ma in tempo di pace l'entrata era sei volte maggiore della spesa, e il debito pubblico si estingueva rapidamente. Niuno dei cittadini, magistrati o ministri, riceveva nessun'altra paga o ricompensa fuorchè l'onore di essere elevato a quel posto e la soddisfazione di servire la patria; continuando tutti nelle lucrose loro occupazioni del commercio e delle manifatture. La fama di Firenze nelle arti della seta e della lana, in cui impiegavansi da 30,000 operai, durò parecchi secoli; e furono i Fiorentini che le portarono in Francia. Nel 1338 esistevano in Firenze da duecento fabbriche di panni producenti 80,000 pezze all'anno. L'annuo prodotto del commercio della lana corrispondeva a 50 milioni di lire nostre. La moneta che coniavasi ogni anno sorpassava i 12 milioni. Le guerre con Pisa spinsero Firenze a dedicarsi anche alla navigazione, per rendere il suo commercio affatto indipendente; e ben presto le sue navi si videro in tutti i mari. Le industrie e la mercatura, in Firenze, come altrove, erano esercitate da persone riunite in corporazioni d'arti e mestieri, sottoposte a stabili norme, con diritti e privilegi che le rendevano rispettate e potenti, con propri capi e appositi istituti di beneficenza. Ma quei regolamenti, spesso arbitrari, e il monopolio, ch'era il principio supremo nelle industrie e nel commercio del medio evo, ne inceppavano grandemente il progresso.

Per florida agricoltura, per attivo commercio e per industrie era notabile la Lombardia; sicchè all'estero, lombardo era sinonimo di commerciante e banchiere; ed oggi ancora

in molte metropoli si conserva il nome di strada dei Lombardi ad una delle principali vie. La Lombardia dava un'ingente quantità di manifatture, specialmente di lana. Brescia e Milano si distinguevano nella fabbricazione delle armi; quest'ultima co'suoi fabbri e fonditori provvedeva di metalli l'Europa intera. Una delle maggiori glorie economiche della Lombardia fu la costruzione di quei canali navigabili e irrigatorii che servirono di modello alle opere idrauliche straniere. Delle conche vuolsi inventore Leonardo da Vinci. — Negli stati pontifici Faenza andò celebre per la fabbricazione delle stoviglie. — Le città della bassa Italia non mancavano di attività industriale, e Napoli, Gaeta, Siracusa, Messina e Palermo ebbero manifatture di lana e seta e raffinerie di zucchero; ma erano poca cosa al confronto delle città dell'alta e media Italia.

Fonte principalissima di ricchezze nel medio evo era l'agricoltura: l'industria teneva un posto secondario. In Italia fiorì più che altrove per lo sviluppo politico delle sue città e per la divisione del lavoro. Essendo principali ricchezze quelle della natura, anche l'industria era materiale, e più si aveva in pregio il volume e il peso che l'opera dell'artefice. Col progredire della civiltà il lusso divenne motore di perfezionamento nelle industrie. Ciò avvenne specialmente dopo le crociate che resero famigliari agli Europei le industrie orientali. Lo sviluppo dell'agricoltura trovava forti ostacoli negli ordini feudali che incatenavano la maggior parte delle terre; nella condizione servile degli agricoltori; nella frequenza delle guerre che devastavano le campagne; e nelle leggi annonarie che fissavano prezzi arbitrari alle derrate.

Lo sviluppo del commercio era impedito: 1° dal ristretto campo in cui poteva operare, stante il numero infinito di piccole sovranità allora esistenti ad ogni passo, con leggi proprie, dogane, gabelle, ecc.; 2° dalle infelicissime condizioni dell'igiene (frequentissime essendo le pestilenze e la lebbra) e della pubblica sicurezza; 3° dal diritto d'albinaggio, ossia di eredità sugli stranieri, e di naufragio, ossia di appropriazione degli oggetti naufragati; 4° dalla mancanza di mezzi di comunicazione. Al primo difetto si cercò di supplire colla istituzione delle fiere; al secondo coi lazzaretti.

Le cause della decadenza del commercio degli Italiani furono: 1° Lo sfibramento dello spirito pubblico, i costumi degenerati dall'antica austerità, gli animi divenuti meno ge-

losi della libertà, il lusso e i vizi che sciupavano i capitali. Come i condottieri non si battevano più per l'onore della vittoria, ma soltanto per guadagnare la paga, così i commercianti non erano più spinti dalla vaghezza delle imprese; ma solo della cupidigia dell'oro. 2º Le guerre intestine fra città e città e fra i vari partiti d'una stessa città, che produssero distruzioni e rovine senza fine. 3º La caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi che distrusse in gran parte il commercio col Levante, mentre poco dopo le scoperte marittime dei Portoghesi e Spagnuoli ci coglievano in quello stato di decadenza, onde ci trovammo impreparati a profittarne. 4º Il dominio straniero, il quale non solo impedì ogni risorgimento, ma paralizzò quell'ultimo avanzo di attività che pur restava ancora in Italia, e la rese anche nei commerci e nelle industrie serva d'altrui fino ai dì nostri. I Veneziani avevano fatto una volta disegno di conquistare l'Egitto e di aprire una strada fra il Nilo e il mar Rosso; ed allora, non ostante il passaggio del Capo di Buona Speranza, è da credere che il commercio dell'India non avrebbe mutato via. Ma nei consigli della repubblica più poteva l'interesse di quei nobili che mediante le conquiste di terraferma volevano di mercanti mutarsi in grossi proprietari. Bisognava almeno difendere con tutto l'impegno Costantinopoli; ma nol si fece. La fortuna dei commerci italiani ebbe il tracollo nel secolo XV; ma fino dal tempo che si perdettero gli stabilimenti nella Siria e le due grandi isole di Sicilia e Sardegna si poteva prevedere l'esito che avrebbero avuto le pertinaci e mortali discordie delle città marittime italiane.

Il commercio, la vaghezza di avventure e lo spirito religioso spinsero di buon'ora gli Italiani in terre lontane, viaggiatori e missionari. Giovanni da Pian Carpino (intorno al 1246), Andrea di Longimello (intorno al 1249), e Bartolomeo da Cremona viaggiarono e predicarono fra i Mongoli, ai quali andò ambasciatore (1253) per Luigi IX di Francia il francescano Rubruquis olandese. Il domenicano Anzelino andò ambasciatore del papa al kan di Persia (1254). Seguì la famiglia veneziana dei Polo (1270-95), e specialmente quel Marco che visitò, abitò per molti anni e descrisse (nel *Milione*) Mongolia, Tartaria, India e Cina, e venne poi a languire in un carcere, vittima delle guerre civili. Lungamente calunniato come narratore di favole, ottenne a' dì nostri una tarda giustizia. Avendo calcolato le distanze a memoria, allargò, come Tolomeo, l'Asia immensamente all'est. Il suo

errore fu rispettato dai cartografi del secolo XIV, e fu il punto di partenza dell'idea di Colombo. — Esplorarono l'Asia anche Oderico di Pordenone, Francesco Pegoletti fiorentino, e Marco Cornaro e Marin Sanuto veneziani sul principare del secolo XIV. I fratelli Zeno veneziani visitarono le coste di Terranuova. I Genovesi tentarono il passo alle Indie attorno all'Africa e scoprirono le Canarie. Un Doria girò il Capo di Buona Speranza assai prima dei Portoghesi. Intanto Flavio Gioja d'Amalfi introduceva la bussola. A mezzo il secolo XV abbiamo una relazione molto interessante dell'inglese Maudeville, scritta in inglese, latino e francese, nella quale accenna alla rotondità della terra, alla possibilità di circumnavigarla e all'esistenza degli antipodi. — Di questi viaggi si erano fatte raccolte e compilazioni di varie sorta, e carte e planisferi, celeberrimo quello di fra Mauro in Venezia, in cui era segnata la via occidentale alle Indie. Così delle tre grandi vie delle scoperte geografiche, l'interna asiatica fu quasi compiuta dai Polo, la circumafricana incominciata dai Genovesi, l'americana ispirata da Italiani e compiuta, come vedremo, da Cristoforo Colombo. I due primi e principali continuatori di Colombo, Amerigo Vespucci e Cabotto, furono pure Italiani; ma i viaggi di costoro iniziano nella storia un'êra novella.

La lotta per la libertà della Chiesa e per la riforma disciplinare aveva dato un grande impulso agli studi teologici; e come la lotta fra la Chiesa e l'impero abbracciò tutta la cristianità e assorbì tutti gli interessi di quella società, così le scienze teologico-filosofiche (la scolastica) abbracciarono tutto lo scibile umano. Alcuino aveva restaurato lo studio della filosofia. Seguirono Gerberto, Lanfranco di Pavia, S. Anselmo d'Aosta (m. 1109), Pier Damiano (m. 1072) e Alberto Magno (m. 1280), i quali, svolgendo la teologia, l'armonizzarono con lavori di logica e dialettica, collo studio d'Aristotile, che commentarono, e col raccogliere sentenze dagli scritti dei santi Padri, preparando il successivo ardito sviluppo della scolastica, di questa fase del pensiero umano, contro la quale si scrisse tanto e che voleva pure il connubio della fede colla ragione. La lotta fra il chiericato e il laicato si manifestò anche nel campo teologico; e Berengario combattuto da Lanfranco e condannato come eretico, portò arditamente la sua ragione nel mistero. — S. Anselmo, autore del *Monologio* e del *Prosologio*, fu inventore della metafisica scolastica e precursore di Cartesio nel celebre

argomento ontologico intorno all'esistenza di Dio. Dall'essenza di Dio e dall'*uno* egli deduce tutte le verità teologiche, conducendosi a questo primo pensiero (e ciò era affatto nuovo) dal dubbio e dall'ignoranza, al pari di Cartesio. Esso fu robusto campione del realismo, mentre Roscellino, col ridurre le idee a meri vocaboli, fu il primo a dar forma al nominalismo. La lotta fra le due scuole portò la scolastica al suo massimo sviluppo con S. Bonaventura (m. 1274) e S. Tommaso (1226-74). Il primo trascorse al soprannaturalismo mistico; ma compiè l'opera dei precedenti col ridurre tutte le scienze alla teologia e seguendo il platonismo riformato dai SS. Padri nella teoria della cognizione. S. Tommaso d'Aquino, scolaro di Alberto Magno, filosofo, teologo, naturalista, col vasto suo ingegno abbracciò tutta la scienza dei suoi tempi e compose la *Somma teologica*, l'opera più colossale che si conosca nel genere filosofico, ove trattò ogni genere di questioni, con una forma gretta in vero, ma con inarrivabile finezza di logica. Vanno pure nominati fra gli scolastici Abelardo (m. 1142), l'oppositore di S. Anselmo, il rappresentante (nella sua opera *Sic et non*) di quello spirito di rivolta alla fede cieca imposta dalla Chiesa il quale si manifestava in quell'epoca; Pietro Lombardo; Alessandro Hales; Ruggero Bacone inglese (1214 92), il vero fondatore del metodo sperimentale, celebre anche (nell'*Opus majus*) per le profonde investigazioni e gli arditi presentimenti nel campo delle scienze fisiche e naturali; Duncano Scotto; Guglielmo Ockam inglese (m. 1343), che negando ogni astratto spinse i suoi discepoli alle più ardite conseguenze.

La lotta fra le varie classi sociali e specialmente fra l'impero e i comuni, la lotta fra la Chiesa e l'impero, i concili, nei quali si trattavano le più importanti questioni di diritto pubblico ed ecclesiastico, e lo sviluppo della legislazione degli statuti, diedero grande impulso allo studio del diritto romano, che fu applicato sempre più ai bisogni dei tempi, nonchè a quello del diritto canonico. La scoperta delle Pandette fatta in Amalfi (1137) operò una vera rivoluzione nell'insegnamento delle leggi. Anche molte legislazioni nazionali furono redatte, e così sorsero lo *Specchio* di Svevia e quello di Sassonia; in Ispagna furono pubblicati il codice delle *Siete Partidas* e il *Fuero juzgo;* in Inghilterra la *Magna Charta;* in Francia le *Costumanze* di Normandia, gli *Ordinamenti* e gli *Statuti* di S. *Luigi*. La Chiesa ebbe il suo *Corpus juris canonici.*

Per favorire codesti studi fondaronsi scuole con amplissimi privilegi. In Bologna lo studio della giurisprudenza chiamò, dopo Irnerio (intorno al 1120) e i suoi scolari Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo (celebri pel giudicato di Roncaglia), un gran numero di studenti. La serie dei grandi giurisperiti e glossatori continuò fino ad Accursio (m. 1229); e in quell'epoca Bologna noverò fino 14,000 studenti. Più tardi si rese celebre Cino da Pistoja (m. 1337). Anche agli uomini di que' tempi, benchè avviluppati nel caos delle leggi feudali, la legislazione romana, questo ammirabile complesso di deduzioni logiche che hanno per punti di partenza l'equità naturale e il comune vantaggio, appariva come la ragione scritta. Il ricco borghese si dedicava allo studio del diritto romano, nel quale trovava un'arma potente contro la feudalità. E fu appunto appoggiandosi a questo diritto, doppiamente rispettato e per la sua origine e per la sua antichità, che i giurisperiti poterono combattere in mille modi la servitù civile ed ecclesiastica dell'uomo e della terra. In questa lotta, per la quale prepararono le armi i principi e i popoli, la Chiesa e la nobiltà, secondo i loro momentanei interessi, il diritto romano si associa alle costumanze nazionali e le informa del suo spirito, finchè diviene nazionale esso medesimo e concorre al trionfo dell'equità sul privilegio. In conseguenza dei risorti studi legali si formarono i primi tribunali regolari. — In Salerno esisteva fino dal secolo IX una scuola di fisica e medicina, che verso il 1050 era celebratissima. Nel 1224 sorgeva in Napoli una vera *università di tutti gli studi*. Pisa ebbe fino dal secolo XII professori di diritto, ma solo nel 1444 un'università. Siena l'ebbe nel secolo XIII. Le università andavano celebri quale per una scienza, quale per un'altra. Così Parigi (la Sorbona, la prima vera università, fondata nel 1200) per teologia e filosofia, e contò da 15 a 20 mila studenti. Le università godevano di estesissimi privilegi, e alcune avevano tribunali propri e proprie leggi: esse diffusero la scienza e la secolarizzarono.

Eccettuati gli scritti di giurisprudenza nazionale, tutti i trattati scientifici erano esposti in lingua latina, la lingua universale degli affari e della Chiesa. Essa facilitava lo scambio delle idee fra i dotti; ma rendeva difficile la diffusione della coltura e impediva lo sviluppo delle letterature nazionali. Mutarono le cose all'epoca in cui siamo giunti; e, specialmente per opera della poesia volgare, cre-

sciuta nel silenzio e nel ritiro, incominciò a diffondersi una vita letteraria totalmente nuova dappertutto. Le due società, ecclesiastica e laica, l'una che obbedisce ad una direzione unica, a un pensiero maturo e continuo, colla missione di correggere e frenare l'altra, la quale si svolge spontaneamente seguendo le sue passioni e i suoi istinti; queste due società, oramai pienamente sviluppate, hanno già anche la loro lingua particolare. La Chiesa conserva la sua, non nella purità antica, ma appropriata ai bisogni presenti, vivente e nazionale, in certo modo, nel dominio religioso. La società laica mano mano che esce dalla tutela ecclesiastica sviluppa la lingua propria imperfetta, rozza, variabile; ma parlata da tutti, viva, piena di vigore, espressione diretta delle cose e dei sentimenti che l'animano. Tale fu il doppio strumento della letteratura del medio evo. Da una parte il latino nella sua imponente unità, dall' altra gli idiomi volgari nella loro varietà; l'uno organo della società spirituale, gli altri della società temporale. In latino specialmente si agitano le quistioni religiose e filosofiche, e si scrivono le cronache; poichè questa parte di coltura è ancora del chiericato. Emancipatasi la società laica totalmente dall'elemento ecclesiastico, secolarizzatesi la scienza e la letteratura, il latino divenne lingua morta, strettamente ecclesiastica; ma questa fu l'opera della coltura moderna. Il secolo XII, durante il quale si iniziano le grandi lotte che caratterizzano l'evo medio e preparano il moderno, è quello che vede nascere le lingue moderne.

La libertà comunale aveva bisogno in ogni città, in ogni terra (e specialmente in Italia), d'uomini di stato, oratori, capiparte, onde formossi necessariamente un'arte oratoria, benchè non ce ne rimangano che pochissimi monumenti fra cui le relazioni degli ambasciatori veneti. Dal rimescolarsi continuo di svariatissimi interessi e dal muoversi di quegli uomini politici in tutta la penisola ebbe certamente grande impulso la formazione delle lingue moderne.

Quelle lingue, che nel territorio durevolmente occupato dai Romani (Italia, Gallia e Spagna), e specialmente in Italia, erano rimaste abbandonate nelle campagne e fra le domestiche pareti col prevalere del latino, dovevano naturalmente ritornare sulla scena allorchè quello l'abbandonò colla rovina dell'impero romano. Durante le invasioni dei barbari vennero mano mano scemando coloro che sapevano scrivere latinamente, e ogni provincia, per sopperire ai propri bisogni, ebbe ricorso al proprio dialetto, forzandolo alle forme

latine per dargli pure il carattere di lingua colta. Se n' ebbe un linguaggio poco inteso sia dal popolo che dagli studiosi, onde i più colti preferirono di volgersi interamente al volgare, già radicalmente modificato dal secolare contatto col latino. Il qual volgare fu dapprima svolto nelle canzoni dei trovatori francesi (provenzali, che si servivano della lingua d'*oc*, e valloni (troveri) che si servivano della lingua d'*oui*); più tardi da italiani e spagnuoli, perchè in Italia fu troppo forte l'influenza della coltura latina e in Ispagna quella degli Arabi; ed ebbe il nome generale di lingua romanza, benchè in ogni provincia fosse diverso. Molti principi e signori lo coltivarono. I guerrieri barbari amavano il canto dei loro bardi: vi trovavano un alimento al loro coraggio e un pascolo alla loro immaginazione specialmente nei tempi di pace. I guerrieri feudali, appassionati anch'essi per le battaglie e le avventure guerresche, ma condannati talvolta a star chiusi per lunga stagione nei loro remoti castelli, amavano di sentire i racconti delle gesta militari, e ne accoglievano con gran festa i cantori. I loro poemi si distinguono in vari cicli. Il primo ciclo è il carolingio, improntato d'un carattere religioso insieme e feudale. Carlo Magno n'è l'eroe; a lui si attribuisce quanto v'ha di grande, e lo si fa vincitore degli Arabi da Costantinopoli a Gerusalemme. Eppure questo colosso in altri momenti è un nulla: sono i suoi *pari* che fanno tutto: la lotta della società feudale del secolo XI contro la monarchia doveva apparire anche nella letteratura. Il secondo ciclo è l'armoricano: l'eroe ne è Arturo. Il terzo, sotto l'influenza degli studi classici risorti, prese per eroe Alessandro Magno: l'epoca dei trovatori era passata! Fra i trovatori provenzali si distinsero il conte Tibaldo, l'abate Folco di Toronet, Faydit celebrato da Dante e Bertrando di Born, le cui serventesi ottennero in tutta la Francia un effetto straordinario. Anche i nostri primi poeti scrissero in francese. Così Folchetto, Calvi e Doria di Genova, Nicoletto di Torino, Giorgio di Venezia, Ciullo d'Alcamo, Sordello di Mantova e Brunetto Latini (il *Tesoro*) di Firenze. Nella Francia la letteratura volgare fu più precoce; ma fiorì e fruttificò assai meno e più lentamente che in Italia, perchè colà le libertà popolari vi furono più presto soffocate. Nondimeno per molto tempo il francese fu tra le lingue nuove la più estesa in tutta Europa e nel Levante, e fin Marco Polo dettava in francese i suoi viaggi.

I più antichi saggi del volgare si scopersero in Sardegna.

I Siciliani se ne servivano ai tempi di Federico II e di Manfredi, i quali stipendiarono alle loro corti molti trovatori nazionali. Emersero Enzo figlio dell'imperatore, Guido dalle Colonne e Jacopo da Lentino. Bologna ebbe Guido Guinicelli (m. 1276), Bernardo e Jacopo della Lana; Arezzo il suo Guittone (m. 1294); Pistoja messer Cino; Todi Jacopone; Firenze Guido Cavalcanti (intorno al 1300), Brunetto Latino maestro di Dante, Guido Lapo, Farinata degli Uberti, Dino Frescobaldi ed altri; Capua Pier dalle Vigne (m. 1248). Ma in Italia la divisione fra i dialetti era assai più sentita che altrove; e perchè da essi emergesse una lingua nazionale era necessario che un ingegno potentissimo e superiore ai pregiudizi municipali e classici estraesse da quelli la parte più nobile e l'esponesse in un sol corpo, mediante qualche lavoro di superiorità incontestata.

Questo pensiero espose Dante nel suo trattato del *Volgare eloquio* e nel *Convivio*, e lo svolse nella *Divina Commedia*. La nuova lingua italiana seguì allora il suo corso, e i dialetti rimasero nuovamente chiusi nel loro antico distretto. Dante Allighieri (1265-1321) è senza dubbio il genio più potente che conti la letteratura cristiana. Sorto nell' epoca in cui la patria nostra già declinava dai grandi propositi di libertà, si trovò a lottare fra il partito nazionale tenuto da ambiziosi, e l' imperiale che sognava una restaurazione dell' antica grandezza romana; e trasse i migliori suoi anni in esiglio dalla patria Firenze. Ciò che per lui personalmente fu grave sventura, fu per la nostra letteratura di sommo vantaggio; poichè, abbandonata la carriera politica, Dante si diede interamente agli studi. Il grandioso poema, in cui egli descrive il suo viaggio allegorico attraverso i regni dell' inferno, del purgatorio e del paradiso, è una vera apoteosi del pensiero cristiano e in pari tempo un poema assolutamente nazionale. Nessun poeta seppe come Dante riunire sì bene l'elemento nazionale coll' universale, nessuno trattare tutto lo scibile umano con altrettanta profondità, nessuno celebrare con sì meravigliosa arte l' eccelso connubio del vero col bello, nessuno infine mantenere costantemente ne' suoi versi sì grande elevatezza morale. Il suo poema è l'espressione più completa dell'età sua. La profondità mistica di S. Bonaventura e l'ardua dialettica di S. Tommaso d'Aquino, l'amore più sublime e l' odio più profondo, il grido di guerra dell'uomo di partito e il sospiro del trovatore, la teologia e la politica, l' ortodossia del monaco rispetto alle dottrine

della Chiesa, e il libero pensiero del patarino rispetto ai suoi membri, l'attaccamento del guelfo per la libertà e quello del ghibellino per l'ordine, cielo e terra, il mondo e Firenze, Dio e Satana, papa e imperatore; tutte le cognizioni, tutte le passioni, tutte le virtù, tutti gli errori del suo tempo. — Sconosciuto quasi durante la vita del suo autore, il divino poema fu dopo la sua morte letto con istraordinaria avidità, e a gara città e principi onorarono la memoria dell'altissimo poeta.

Francesco Petrarca, fiorentino anch'esso (1304-74), fu sommo fra quanti poetarono d'amore. Due grandi passioni ideali lo ispirarono principalmente, l'una per l'antica gloria di Roma, l'altra per madonna Laura; ma non dimenticò l'Italia dei suoi tempi, che anzi molto se ne occupò nei suoi scritti ed ebbe qualche momento di lirico entusiasmo per l'indipendenza della penisola. Coltivò con immensa cura gli studi classici che sperò potessero contribuire al risorgimento nazionale: la sua lingua è pura, vigorosa e piena di grazia ad un tempo; egli non è però da porsi accanto a Dante. Meno poi Giovanni Boccaccio (1313-75), pure toscano, studioso anch'esso degli antichi, anch'esso benemerito della lingua che fece progredire assai, specialmente in quelle parti de' suoi scritti dove rompe le pastoje e vince le regole. Ma come il Petrarca aveva snervato la poesia colla futilità degli argomenti, così il Boccaccio snervò la prosa e talvolta la rese abbietta. Vuolsi ch'egli nel Decamerone descrivesse con verità storica la vita privata degli Italiani di quei tempi.

Tengon dietro molti prosatori e poeti, fra cui, oltre i nominati più sopra, Matteo Spinello, il cui *Diario* è la più antica prosa italiana conosciuta, Cecco d'Ascoli, fra Domenico Cavalca, fra Bartolomeo da S. Concordio, i cronisti Giovanni e Matteo Villani (m. 1348 e 1363), Jacopo Passavanti, Fazio degli Uberti. La lingua, ripulitasi mano mano, trovò più tardi ottimi cultori di prosa in Baldassare Castiglioni e nei novellieri Francesco Sacchetti, Ser Giovanni Fiorentino e Agnolo Pandolfini. — Di storia e di politica scrissero Filippo Villani (m. 1404) e Poggio Bracciolini. — Se in Italia la poesia d'amore prevalse alla cavalleresca, non è che questa non trovasse cultori. Luigi Pulci (m. 1487), che con altri poetò alla corte di Lorenzo de' Medici, e Bojardo (m. 1494) furono i precursori del sommo Ariosto in questo genere. — I *Misteri*, che in quest'epoca presero un grande sviluppo, racchiudono i germi della drammatica. — Di questi tempi fu anche il celebre educatore Vittorino da Feltre.

Molti scrivevano tuttavia in latino: così Albertino Mussato, Pietro d'Abano, medico ed alchimista, Pier Crescenzio, filosofo ed agronomo, Cino da Pistoja e Bartolo giureconsulti. Angelo Poliziano (m. 1495) fu dottissimo nelle lingue classiche ed elegante poeta. Il momento in cui l'evo medio finisce, è precisamente quello in cui risorgono gli studi classici: era anche questo un mezzo d'opposizione all'assolutismo col quale la Chiesa aveva voluto dominare. Il risorgimento fu favorito dai dotti greci venuti al concilio di Firenze, e più tardi da quelli sfuggiti alla scimitarra turca. I sovrani d'Italia, che non avevano nulla a temere da codesti studi, li incoraggiavano tanto più; ond'erano esaltati a gara dagli scrittori. Codesto ritorno all'antichità influì grandemente anche sulle arti belle. Come alla caduta della libertà l'organizzazione militare non potè impedire che si spegnesse lo spirito militare degli Italiani, così colla protezione, anche illuminata, del dispotismo non si potè sopperire al difetto di risorse spontanee dell'attività libera. Tanto nel dominio dello spirito quanto in quello delle arti l'entusiasmo della scienza non valeva che a sollevare la polvere del passato e a rimuovere una lettera morta. Il soffio della poesia, abbandonate le sacre regioni dell'idea religiosa e patriotica e il tumulto dei partiti, non animava più che i sogni fantastici d'una cavalleria eroica, critica ridicola ed ardita dei vecchi tempi feudali, o la voluttà d'un ozio snervato. — Alla vita pubblica mancava la libertà; alle lettere, alle arti mancava il sentimento religioso, la passione politica. Rovinate le antiche istituzioni, indebolita l'antica fede, scomparsi i grandi caratteri, nulla più rimaneva di veramente grande, di veramente profondo nelle creazioni.

In Germania i primi tentativi nella lingua nazionale sono del secolo XI e d'argomento sacro. I così detti cantori d'amore (*Minnesänger*) diedero vita alla poesia nazionale. Alcuni di essi presero ad argomento dei loro canti gli antichi miti germanici; altri, come Gualtiero della Vogelveide (il più celebre di tutti), Goffredo di Strasburgo, Enrico di Ofterdingen, Wolframo di Eschenbach, nei poemi di *Parcival* e *Titurell*, e Ulrico di Liechtenstein, cantarono i grandi avvenimenti del giorno, le crociate, le contese ecclesiastiche. In quest'epoca ottenne la forma presente il poema dei Nibelungi (il *Canto*, e il *Lamento* che ne è un appendice), le cui origini risalgono al V secolo. È un poema eroico che offre una serie di quadri succedentisi gli uni agli altri e ab-

bozzati a grandi tratti. Anche nei Nibelungi, come nelle altre tradizioni eroiche di tutti i popoli, la comune idea e rimembranza tragica della caduta del mondo eroico viene rappresentata nella morte d'un eroe prediletto, fiore di nobiltà, di bellezza e di valore; ma destinato a scontare tutti i privilegi su lui accumulati dalla natura, con una morte precoce. La lingua tedesca si mostra nel poema in tale perfezione quale non raggiunse in nessun'altra opera del medio evo: è veramente una lingua omerica. — Nella prosa la Germania rimase molto addietro alle altre nazioni civili: il primo documento pubblico è del 1232. La cronaca di Ottone di Frisinga (m. 1158) è uno dei fonti principali della storia del medio evo, specialmente per l'epoca di Federico I. — Alla letteratura germanica si lega quella dei Paesi Bassi col poema-apologo di Reineke Fuchs. Maerlaut (m. 1300) è considerato come il padre della poesia fiamminga.

Anche la Francia ebbe il suo poema nazionale, *La Rosa,* bellissimo nella forma, basso nei concetti, composto nella seconda metà del secolo XIII. Anteriori sono le leggende (le prime prose in volgare) di Lancilotto e Tristano e di Parcival, quest'ultima rifatta poi in Germania. Al centro ed al settentrione, insieme alle costumanze militari, prevalsero le ispirazioni della poesia cavalleresca, mentre al mezzodì più colto, per gli esempi greci, latini ed arabi, prevalse la poesia lirica ed erotica, ed a Narbona e a Tolosa (prima del 1400) si tennero quelle famose corti e tenzoni di canto in lingua romanza e di galanteria, che in parte erano imitazioni arabe. Fra le opere scritte in prosa volgare vanno accennate le *Memorie* di Villehardouin e di Joinville (circa il 1205) sui tempi delle crociate, che sono preziosissime. Guglielmo di Tiro, lo storico delle crociate e di Terrasanta, unisce tutte le buone qualità dello scrittore. Froissart (m. 1400) scrisse una cronaca interessante.

Nella Spagna il *fuero* d'Oviedo (1145) e il *privilegio* d'Avila (1155) sono i più antichi saggi del parlar castigliano, che si elevò poi a lingua illustre. Alfonso X di Castiglia fu per le sue cantiche posto fra i migliori trovatori. Egli fece raccogliere documenti ed annali. Muntaner dettò sulla storia d'Aragona. Il poema del *Cid* (fine del secolo XI) è il più importante monumento poetico di quest'epoca. Più tardi poetarono con onore Enrico di Villena e Lopez di Santillana. — Nel Portogallo, ma in lingua castigliana, fu composto il romanzo *Amadigi di Gaula.*

La lingua inglese incominciò a formarsi nel secolo XIII pel miscuglio dell'anglo-sassone col francese; ma la letteratura non ha lavori notabili fin dopo la metà del secolo XIII. Goffredo Chaucer (m. 1400), il Boccaccio inglese, è il solo poeta degno di lode per invenzione, acutezza di pensieri e ricchezza di lingua. — Fra i prosatori, Guglielmo di Malmesbury (m. 1143), nella sua storia della Chiesa e dei re d'Inghilterra, è diligente e veritiero; Matteo Paris (m. 1259) nella sua storia d'Inghilterra combatte arditamente i vizi del clero. Questi e i minori scrissero in latino.

Le scienze sino alla fine del secolo XV non progredirono gran fatto; questa era epoca di creazioni, non di investigazioni. Ciò non ostante abbiamo parecchi distinti cultori delle scienze esatte e naturali. Così Flavio Gioja, il novarese Campano che commentò Euclide; Cecco d'Ascoli che studiò molti fenomeni fisici; Giacomo d'Ondi (dall'Orologio), autore di un celebre planetario; Leonardo Fibonacci pisano che introduceva in Italia gli elementi dell'algebra (1202); Salvino degli Armati da Firenze, che inventava (1307) gli occhiali. Il tedesco Nicolò da Cusa (m. 1465) iniziava studi di storia, matematica e filosofia su basi nuove; ma i seguaci non progredirono gran fatto. Le matematiche ebbero in Germania distinti cultori, come Giorgio di Peuerbach. Per l'astronomia colle *Tavole* di Alfonso X di Castiglia si apre un'èra nuova.

La medicina fiorì specialmente presso gli Arabi che attinsero lumi dagli Alessandrini. La materia medica e la chimica ponno dirsi nate presso i medesimi. Presso i cristiani, dal IX all'XI secolo, la medicina fu in mano agli ecclesiastici e coltivata nei chiostri: la scuola salernitana, fondata da Costantino Africano, divenne il centro della scienza. Vi si distinsero Cifone scopritore del sistema linfatico e molti altri. Nel secolo XIII la medicina attinse all'astrologia e alla scolastica, le quali non potevano farla progredire. Michele Scoto segna le prime orme alla frenologia. Nel secolo XIV anche in questo campo si appalesa la lotta fra i pregiudizi inveterati a la ragione che sta per risorgere. Le pestilenze che desolarono così di frequente l'Europa, contribuirono forse a tentativi più arditi. Il bolognese Mondini pare abbia fatto pel primo un'autopsia umana (1315), ed osato ritornare alle discussioni abbandonate da secoli. Guido di Chaliar e Pietro della Cerlata cambiarono l'aspetto alla chirurgia, benchè le autopsie fossero ancora generalmente proibite. Nel secolo XV si fecero maggiori ricerche e studi più profondi.

Si distinsero Valesio da Taranto, Jacopo da Forlì, Pietro di Fossignana, Antonio Cermitone, Bartolomeo Montagnana. La chirurgia, ancora in discredito, veniva esercitata da barbieri e bagnajuoli. Arnaldo da Villanuova diede, coi suoi studi chimici, molti acidi sconosciuti. Non abbiamo quindi nelle scienze che tentativi isolati, teoricamente e praticamente di poco vantaggio, i quali non accennano nemmeno ad un lontano risorgimento. Vi si opponevano tuttavia ostacoli troppo forti e numerosi, superstizione, ignoranza.

Il risorgimento delle arti derivò principalmente dalla libertà ecclesiastica, civile e politica, propugnata con tanto ardore dal secolo XI in poi. L'architettura antica non aveva mai saputo togliersi interamente dalle masse pesanti, sovrapposte le une alle altre e coordinate con legge indeclinabile: quella del medio evo, colla sveltezza delle forme, coll'arco acuto, colle numerose aperture chiuse da vetriate dipinte, colle cento guglie ardite e bizzarre, colle sottili ed altissime colonne, sembrò quasi voler simboleggiare la vittoria dello spirito sulla materia, il misticismo che predominava nei primi secoli dopo il mille. In Germania si pose in armonia coi bisogni del clima, e quanto più ampie erano le chiese tanto più acuminati dovevano esserne i tetti. — L'entusiasmo religioso, che giunse al colmo colle crociate, e l'emulazione delle città moltiplicarono i templi. Prima Venezia dava in Italia la spinta, come la più anticamente ordinata a libertà e la più ricca, col S. Marco di stile bizantino, e poi col palazzo ducale, stupendi edifizi. Il duomo di Pisa (dopo il 1000) fu uno dei primi monumenti di stile e artisti italiani. Nel 1152 sorse il battistero, nel 1174 la bella torre in quella stessa città, vera culla delle arti belle in quest'epoca. E sono celebrati gli architetti e scultori Bonanno e Tommaso da Pisa, Nicolò Pisano, costruttore del Castel dell'Uovo a Napoli; lo scultore Giovanni di Balduccio da Pisa, che fondò la scuola lombarda, di cui fu allievo Bonino da Campione che fece le tombe degli Scaligeri a Verona; il Buschetto, che innalzò il duomo di Pisa, e, maggior di tutti, Andrea Pisano (m. 1345), autore dell'arca di S. Domenico a Bologna, e di molti altri pregevolissimi lavori in tutta Italia. Arnolfo di Lapo (m. 1300) ideò e incominciò S. Maria del Fiore, il Palazzo Vecchio e quello del Bargello in Firenze. Di molti altri non restano i nomi, bensì le opere. Tutti questi fino al 1300. Posteriormente sta alla testa dei grandi architetti Filippo Brunelleschi (1377-1444), l'innalzatore della cupola di S. Maria del Fiore, il primo che

innestò all'architettura gotica la classica. Seguono Lorenzo Ghiberti, scultore delle famose porte del battistero di Firenze, Donatello, Ambrogio da Fossano che diè la facciata alla Certosa di Pavia, Marco da Campione ch'ebbe sì gran parte nella costruzione del duomo di Milano (incominciato nel 1386), i Lombardi che tanto abbellirono Venezia, fra Giocondo da Verona, Mantegna, Luca della Robbia (1438), Masaccio (m. 1443), Michelozzi (1450 circa), il beato Angelico (m. 1455), quasi tutti toscani e quasi tutti maestri nelle tre arti sorelle.

Vantano le città nostre magnifiche cattedrali di quest'epoca, e su tutte, oltre le nominate, Siena, Assisi, Cremona, Parma, Modena, Monreale (dove trovi combinati i generi normanno, greco e saraceno), Palermo e Ancona. Ebbero sontuosi battisteri, e specialmente Firenze, Parma, Pisa, Pistoja e Volterra: ebbero palazzi comunali eleganti e robusti, fra cui primeggiano quei di Firenze, Siena, Volterra, Piacenza e Udine. Firenze ebbe la Loggia dei Lanzi dell'Orgagna; Padova la Sala della Ragione; Bologna le sue torri; Pisa il Campo Santo; e tutte palazzi (e sopra tutte Venezia), archivi, piazze adorne di portici, torri e mura a difesa di loro città. — In Germania fra i molti edifizi gotici nomineremo le cattedrali di Friburgo (1200), Colonia (1248), vero capolavoro sia per la vastità che per l'armonia delle parti, Strasburgo e Vienna. Spira, Magonza, Treviri, Worms ebbero insigni cattedrali di stile romano. — La Francia ebbe in Cluny il capolavoro di questo stile. Chartres (1145), Amiens, Parigi e Reims l'ebbero di stile gotico. — Dello stesso stile l'ebbero Westminster e Cantorbery in Inghilterra. — Anche i Paesi Bassi ebbero cattedrali gotiche a Utrecht, Anversa, Brusselles, ecc., e palazzi comunali a Bruges, Lovanio, Oudenarde, ecc.

I primi albori del rinascimento della pittura sono verso il 1200. Giunta, Guido da Siena, e specialmente Cimabue (1240-1310) sono gli antesignani dell'arte risorta. Giotto (1266-1336) li passò d'assai, e lasciò interamente il fare bizantino e convenzionale per darsi al culto della natura sulle tracce dell'arte antica. Il disegno e la prospettiva non ponno ancora essere esatti; ma abbiamo l'espressione viva e potente. Giotto fu anche sommo architetto, e innalzò il campanile della cattedrale di Firenze. Gli tennero dietro Taddeo Gaddi, Andrea Orgagna, Simon Memmi. Franco Bolognese ed Oderisi da Gubbio si distinsero come miniatori; i Della Robbia nella

plastica a tinte, di cui sono bellissimo esempio i bassorilievi dell'ospedale di Pistoja. Luca della Robbia condusse a termine la minor porta di Santa Maria del Fiore, che è veramente magnifica. Il mosaico, portato in Italia da artisti bizantini, si coltivò con buon successo in Venezia, Toscana e Sicilia. — Fuori d'Italia la pittura non ha che pochissimi nomi, e si limita quasi unicamente alle miniature e alle vetriate. In Fiandra si distinsero i fratelli Giovanni e Uberto Van Eyck.

Col cristianesimo era risorta anche la musica sotto forme affatto nuove. I Romani non avevano avuto una musica propria: epperò quest'arte fu presso i medesimi coltivata da Greci. Adoperavano per lo più istrumenti da fiato (flauti) e lire, onde preludiare alle rappresentazioni e accompagnare con accordi qualche singolo punto. Sant'Agostino, Cassiodoro, Marciano Cappella e, più di tutti, Boezio, sono gli scrittori latini della musica, che però non fecero avanzare d'un sol passo. Contemporaneamente la Chiesa l'usò per le ufficiature divine. S. Ambrogio regolò per la Chiesa milanese la tonalità e il modo di esecuzione degli inni e dei salmi; ma si ignora con qual sistema. S. Agostino loda moltissimo questa musica, che produceva una grande impressione sull'animo degli uditori. San Gregorio Magno fu il vero fondatore della musica ecclesiastica (canto fermo o gregoriano). Egli raccolse quel che si trovava delle antiche melodie greche e di quelle composte da S. Ambrogio, da Paolino, Limizio ed altri, e compose quell'antifonario che si chiamò centone. La monotonia del canto fermo rattenne il progresso della musica. Essa avanzò rapidamente soltanto verso il principio del secolo XI col monaco Guido d'Arezzo, il quale, adottato il monocordo per le ricerche speculative sulle proporzioni della scala dei suoni a regolare il canto, ne indicò la divisione per le note della scala; e per avere la giustezza delle intonazioni, scelse un canto ch'era molto popolare e ne paragonò le intonazioni con quelle delle note simili del canto che voleva far apprendere, dal qual sistema ne venne poi la scala. Qui la musica si arrestò per diversi secoli. Il Casella, amico di Dante, ed altri adoperarono soavemente quelle note; ma l'arte non ne avvantaggiò.

§ 18. *Il medio evo — Epilogo di idee.*

L'impero romano-cristiano d'Occidente fu l'ultimo tentativo di supremazia politica universale sorto dall'innesto dell'idea pagana del dominio romano con l'idea cristiana dell'universalità della Chiesa e del predominio dello spirito sulla materia: ma siccome nella universalità non era possibile un completo assorbimento della parte materiale della vita nella spirituale, e siccome questo assorbimento avrebbe impedito ogni progresso; così l'umanità non vi si acconciò, ed ebbimo le grandi lotte del medio evo fra il laicato ed il clero, le maggiori della storia fino alla rivoluzione francese. La missione storica di Roma chiudevasi coll'evo antico: ogni tentativo, in qualsiasi senso, per rinnovarla, doveva fallire. Col medio evo incomincia la missione della Chiesa, che si volle rendere più facile innestandola alle memorie romane, e fu utile; ma quando si volle portare il dominio universale dal campo religioso e morale, dal campo delle coscienze, a quello della politica e della vita pratica, e si adoperò in luogo della parola la spada; lo spirito individuale, lo spirito d'indipendenza, rafforzato dalle istituzioni dei figli della libera Germania e dalla lotta fra le due supreme potestà aspiranti alla stessa supremazia, vi si oppose, e trionfò, perchè il principio cristiano, se è universale, apprezza prima e più di tutto la dignità dell'individuo.

Di mezzo alla gran lotta che occupa tutto l'evo medio, dacchè ha principio coi tentativi di fusione dei due poteri con Costantino, e fine soltanto colla umiliazione dell'impero tedesco e della potenza angioina, il mondo è scosso da altri importantissimi avvenimenti, onde quella infinita varietà che contraddistingue l'evo medio dall'antico. Le grandi migrazioni dei popoli settentrionali, orientali e meridionali dapprima non sembrano apportare che distruzione e morte; ma invece apportano molti elementi di vita e di progresso. Segue la lotta fra la migrazione settentrionale e la meridionale e la orientale, la lotta fra la fede dell'Occidente e quella dell'Oriente (le crociate); poi la gran lotta fra le varie classi in cui la società, in seguito appunto alle lotte precedenti, rimase divisa: la lotta dei signori feudali contro il signore sovrano; dei feudatari e dei sovrani uniti contro le borghesie; di queste unite ai sovrani contro la nobiltà; la lotta infine della libertà contro le oppressioni sotto qua-

lunque forma si presentino. I re quando si accorsero che il potere feudale, da essi sostenuto per abbattere ogni potere nel popolo (l'assemblea dei liberi), li aveva resi impotenti, cercarono inutilmente un appoggio in quel popolo che s'era lasciato togliere tutto affidando la sua causa al re; onde si ebbe un periodo di predominio dei grandi vassalli sui re e sui popoli; finchè questi appoggiandosi scambievolmente ripristinarono la loro autorità. E prima fu ripristinata l'autorità dei popoli (municipii), onde si ebbe il periodo delle libertà municipali. Allora i nobili, preferendo il dominio dei re a quello del popolo, si accostarono a quelli e contribuirono ad abbattere il potere municipale; onde si ebbe il dispotismo moderno. E appunto durante la lotta fra la libertà e la tirannide si sviluppa quella fra la fede e la ragione, fra l'autorità e la libera discussione. E come la lotta fra tirannide e libertà porta alla costituzione delle repubbliche, così quella tra il principio d'autorità e la ragione porta agli scismi, quando si limita alla disciplina ecclesiastica, e alle eresie quando tocca i dogmi. Chiesa e stato, che erano divisi quando si trattava della lotta per la libertà politica, poichè la Chiesa sostenendo le libere borghesie contro l'impero sosteneva la propria libertà, si uniscono quando si tratta di combattere la libertà di credenze, egualmente fatale e all'una e all'altro; allo stato perchè dalla discussione della libertà religiosa troppo facile era il passaggio alla discussione della libertà politica. Pochissimi furono i monarchi i quali, non mirando che allo scopo momentaneo di abbattere la potenza della Chiesa, si unirono a coloro che si sollevavano contro l'autorità della Chiesa. Queste molteplici e diuturne lotte finirono di rompere le barriere che Roma aveva posto fra il suo mondo e le altre nazioni (il mondo barbaro); resero possibile la diffusione della nuova civiltà dovunque e più prontamente, e la fecero progredire immensamente, e più dove la lotta fu più viva. E tutto questo fin bene addentro nell'evo moderno.

La lotta fra il mondo germanico e il mondo romano, iniziata in sul finire dell'evo antico, terminata apparentemente col trionfo delle schiatte settentrionali che si assidono sulle rovine dell'impero romano, si presenta sotto un nuovo aspetto nella lotta fra l'impero e la Chiesa, fra l'impero tedesco (feudale) e i comuni italiani. E quasi che nel medio evo tutti gli elementi di contestazione dovessero dare il loro tributo alla formazione della civiltà moderna, rinasce l'antagonismo fra Oriente ed

Occidente anche nel seno della cristianità, fra la Roma antica a capo della Chiesa occidentale, e la Roma nuova (Costantinopoli) a capo della Chiesa orientale; onde alle tante cause d'antagonismo s'aggiunge anche quella dello scisma religioso, invano combattuto colla parola e colla spada; e per qualche tempo anche quello fra gli antichi imperi d'Occidente e d'Oriente, e fra il nuovo d'Occidente e l'antico d'Oriente. Che se noi ci rivolgiamo specialmente agli avvenimenti che si riferiscono alla Roma antica e all'impero d'Occidente, non è men vero che tutto lo sviluppo storico del medio evo, che incomincia colla fondazione di Costantinopoli, si muove fra quei due poli, la Roma antica e la nuova, e cessa appunto colla caduta di Bisanzio. Da tutte queste lotte, per le quali l'intelligenza erasi sviluppata in modo veramente prodigioso, ne risulta infine una generale spossatezza, durante la quale si matura un radicale mutamento nelle condizioni tutte della società. L'autorità della Chiesa e dell'impero era stata scossa dalle fondamenta; e se quella non rovinò, ebbe danni gravissimi dalle eresie: l'impero rovinò per sempre.

Il medio evo aveva ricevuto i popoli nella condizione di barbari, e li lasciava adulti e inciviliti, e avviati sopra un cammino nuovo invero, ma preparato da lunga mano. I grandi avvenimenti che aprono l'evo moderno, e che furono i più importanti sino alla rivoluzione francese, li dispose il medio evo. Esso creò le più grandi ed utili istituzioni sociali, che l'evo moderno non fece che sviluppare: esso diede nelle lettere e nelle arti inarrivabili capolavori. Tanta attività morale e materiale per un'idea, tanto entusiasmo per le arti belle, tanto ardimento di concetti e d'esecuzione l'umanità non ebbe che nel medio evo. Come si potrà dire che esso fu un'epoca di tenebre e di barbarie? . . .

PARTE II.

EVO MODERNO.

EPOCA I.

DALLA CALATA DI CARLO VIII ALLA PACE DI NOYON

OSSIA

Dal principio delle dominazioni straniere in Italia sino all' incominciamento della lotta di preponderanza tra Francia ed Austria.

(1494-1516).

§ 1. *Avvenimenti che segnano il passaggio dall' evo medio al moderno* (1).

L'evo antico si chiude con una serie di rivoluzioni che distruggono dalle fondamenta l'edifizio sociale, sulle cui rovine popoli fino allora sconosciuti ne edificano uno nuovo. Gli avvenimenti che segnano il passaggio dall' evo medio al moderno non producono mutamenti così radicali nella società. I popoli che prendono parte al gran lavoro sono ancora gli stessi e si tengono nelle stesse sedi; essi procedono sulla stessa via di sviluppo: ma il campo della loro attività politica, intellettuale e letteraria si allarga immensamente; le loro condizioni interne prendono, sotto tutti i rapporti, un aspetto così nuovo; la Chiesa e lo stato, la guerra e il commercio, la scienza e l' arte subiscono un mutamento così grande, che è impossibile di non riconoscere che una nuova età si è iniziata nella storia dell' umanità.

(1) Heeren, *Manuale storico del sistema politico degli stati europei e delle loro colonie;* Guizot, *Corso di storia moderna* e *Storia della civiltà in Europa;* Michelet, *Storia moderna;* Bianchi, *Compendio di storia moderna.*

Il medio evo aveva preparato la rivoluzione politica che doveva sostituire un unico potere centrale ai molti poteri locali e la sola volontà del re a quella dei molti signori; aveva preparato la rivoluzione sociale che doveva affrancare i servi, innalzare la borghesia e formare il terzo stato. L'evo moderno non solo compie l' opera del medio; ma prende un indirizzo del tutto diverso. Mentre la potenza e la vita politica delle nazioni si concentra tutta nelle mani del loro capo, e l'azione dello stato subentra a quella degli individui, una forza contraria si manifesta nelle masse, che tende a rompere anche queste catene. La lotta fra le due forze è la rivoluzione; e la rivoluzione nel campo politico, religioso ed intellettuale è il carattere principale dell'evo moderno; come la riconciliazione fra quelle due forze, l'ordine congiunto alla libertà, lo sviluppo dell' attività e dei diritti individuali congiunto alla forza e potenza dello stato, è il problema alla cui soluzione è chiamata l'età nostra, e sarà il carattere predominante dell' età futura. Già nell' evo medio aveva avuto principio la rivoluzione politica che aveva concentrato nelle mani dei sovrani l'autorità dei nobili e dei comuni: nell' evo moderno ne abbiamo per conseguenza le grandi guerre esterne. I re, che possono oramai disporre di tutte le forze nazionali, vengono più facilmente trascinati da ambizioni personali a guerre di conquista. Intanto il passato vinto si dibatte contro il vincitore; e vediamo la feudalità che tenta rivivere servendosi del protestantesimo. In Francia mercè il senno di Enrico IV il tentativo fallisce: la monarchia passa di trionfo in trionfo sino al dispotismo di Luigi XIV; ma in Germania riesce, e colla pace di Vestfalia si compie la rovina dell' autorità imperiale.

Anche nella Chiesa cattolica si nota, come nelle monarchie, un movimento di concentrazione. L'autorità assoluta del papato si completa, in mezzo ai timori ispirati dalla riforma, mercè il concilio di Trento e i Gesuiti. Roma combatte colle armi dell' austerità e della disciplina, mentre Filippo II mette a disposizione della restaurazione cattolica i tesori del nuovo mondo e le vecchie bande spagnuole. La gran lotta finisce colla vittoria della tolleranza religiosa rappresentata da Enrico IV di Francia: la Spagna decade; la Francia sale. Nella seconda metà del secolo XVI tutto veste l'aspetto della lotta religiosa. Le aspirazioni politiche delle grandi città, della nobiltà provinciale, dei piccoli principi, assumono l' aspetto religioso; onde si hanno le guerre religiose e civili in Francia, nelle

Fiandre, in Germania. Nel secolo XVII tutto veste di nuovo l'aspetto politico: la religione si volge dappertutto ai servigi dello stato, e cardinali e vescovi sono i più grandi ministri di stato.

L'evo moderno s'incomincia da alcuni col 1453, anno della presa di Costantinopoli; da altri col 1492, anno della scoperta d'America; da altri ancora col 1494, anno della discesa di Carlo VIII in Italia: ma ove si ponga mente ai fatti che determinano il passaggio dall'evo medio al moderno, si vedrà come non sia possibile di stabilire una data precisa. Codesti fatti altri sono politici, altri morali, altri economico-sociali.

Produssero una rivoluzione politica:

1º La caduta di Costantinopoli (1453) e lo stabilimento di un nuovo popolo barbaro (l'ultimo) in Europa, la cui civiltà ne fu per vari secoli minacciata. L'evo medio è l'età delle invasioni e degli stabilimenti dei barbari in Europa: esso si chiude coll'ultima invasione, quella dei Turchi. L'odio di religione rallenta nell'evo moderno per cedere il posto all'ardore della scienza che va crescendo ogni dì più.

2º La discesa di Carlo VIII in Italia (1494). L'Italia, fino allora centro del movimento storico, cade sotto il dominio degli stranieri, cessa d'avere importanza storica come nazione. Incomincia la rivalità fra le grandi nazioni europee; rivalità che è causa di lunghe e micidiali guerre. Il primato europeo, tenuto o preteso fin là dai Tedeschi, passa a Francesi e Spagnuoli. Le guerre d'Italia sono le prime guerre veramente europee.

3º L'unificazione politica delle tre nazioni occidentali Francia, Inghilterra e Spagna, e la tendenza dei grandi stati ad assorbire i minori per conquista o per matrimoni.

4º L'assolutismo monarchico che si stabilisce dappertutto sulle rovine della libertà comunale e del feudalismo. Gli affari non si trattano più pubblicamente; ma nei gabinetti: i governati non vi prendono più alcuna parte: la politica si discosta sempre più dalla morale: i popoli appoggiano la monarchia nella lotta contro i privilegi feudali: assicurata l'organizzazione monarchica, combatteranno per ottenere la libertà. Ministri del potere monarchico in questa vittoria sono gli uomini di Chiesa e di legge.

5º I viaggi e le scoperte marittime, e specialmente quella dell'America (1492); e il sistema coloniale che ne deriva. La politica, dominata nel medio evo dall'interesse religioso, cede nell'evo moderno all'interesse commerciale.

6° La razza neolatina, vinta dappertutto e umiliata dalla germanica, lotta nell'evo moderno per la sua emancipazione.

Produssero una rivoluzione intellettuale, morale e religiosa:

1° Il risorgimento dello studio delle opere classiche di letteratura e d'arte che rinnovando l'attrito fra le idee pagane e le cristiane promosse la libertà del pensiero; e il risorgimento delle scienze esatte dopo Copernico. Questo risorgimento è coadiuvato dalla stampa, ed accresce il movimento del pensiero e dell'investigazione che scoprono ora delle grandi verità, ora delle nuove vie commerciali o dei nuovi continenti; scuotono gli ordinamenti civili ed ecclesiastici; annnnziano insomma l'appressarsi d' una nuova civiltà. — La diffusione della lingua latina facilita i rapporti fra le varie nazioni. La forza si trasmuta; il pensiero si secolarizza. Durante quasi tutto il medio evo la vita intellettuale era, si può dire. concentrata tutta nel clero: quando l'evo moderno è fatto, essa non si trova, si può dire, che fra i laici. La conseguenza di questo spostamento sarà la creazione delle scienze fisiche, naturali ed economiche, che alla lor volta apporteranno nuove idee sociali, nuove rivoluzioni politiche.

2° La riforma religiosa e i primi tentativi del razionalismo. — Il papato, sia per le mutate circostanze sociali, sia per la decadenza della curia romana, perdette ogni importanza politica: la riforma tolse ad esso anche molto dell'importanza religiosa.

Produssero una rivoluzione economico-sociale:

1° Le grandi invenzioni, e quelle specialmente della stampa e della polvere fulminante.

2° L'introduzione degli eserciti stanziali che finirono di togliere alla nobiltà ogni superiorità in guerra. La disciplina del campo compie la rivoluzione iniziata dalla scoperta della polvere e dall'introduzione delle armate permanenti. La nobiltà, tenuta a lungo in paese lontano sotto l'immediato comando del re, si avvezzò ad obbedirgli ciecamente. Stabilitasi poi nelle città, si corruppe alle corti.

3° Le ambasciate permanenti, che compirono l'edificio della politica moderna.

4° Il sistema politico dell'equilibrio europeo, pel quale furono chiamate a reggere i destini del mondo le monarchie più potenti: gli stati minori furono da esse protetti per reciproca utilità. Nell'evo antico, e in gran parte anche nel medio, ciascun popolo vive a sè e non si occupa gran fatto

delle mutazioni che avvengono negli stati vicini: nell'evo moderno tutti gli stati di qualche importanza prendono parte attiva agli avvenimenti: gli stati europei formano un solo sistema politico, il sistema dell'equilibrio, che ideato in Italia formò col principiare del secolo XVI la base di tutte le combinazioni politiche dell'Europa. Il centro di questo sistema fu l'Italia fino alla pace di Vestfalia; dopo fu la Germania. Benchè molte volte questo sistema non raggiungesse il suo scopo, di impedire che gli stati più potenti assorbissero i minori, tuttavia crebbe per esso l'importanza degli stati di secondo ordine, e divenne impossibile il ristabilimento d'una monarchia universale.

§ 2. *Scoperta della stampa e delle armi da fuoco, e loro importanza* (1).

Gli antichi scrivevano su cuoio, foglie di palma, fibre del papiro (canna dell'Egitto), pelli di pecore (pergamene), tavole cerate. Col cristianesimo l'arte dello scrivere dagli schiavi passò ai monaci. Il papiro divenne sempre più raro, specialmente dopo che l'Egitto fu conquistato dagli Arabi: la pergamena pure divenne costosissima, onde i palinsesti. L'introduzione della carta di cenci nel secolo XIII rese i libri assai meno costosi. Una vera rivoluzione nella diffusione della coltura intellettuale apportò l'invenzione dei caratteri mobili per la stampa. Vuolsi che i Chinesi conoscessero già da tempo la tipografia con caratteri fissi su tavolette di legno. Anche in Europa, fin dal secolo XIV, abbiamo figure stampate con leggende a caratteri fissi. Della prima metà del secolo XV abbiamo un'opera in cui i disegni hanno delle iscrizioni in parte incise in legno, in parte stampate con caratteri mobili. L'invenzione della stampa a caratteri mobili fu in questi ultimi anni rivendicata all'Italia nella persona di Panfilo Castaldi da Feltre, dal quale l'apprese Faust tedesco, amico e discepolo suo, che poi l'usò a Magonza con Guttemberg e Schöffer. Costoro hanno il merito, certamente grande, dell'applicazione e della diffusione e di avervi consacrato ogni forza dell'ingegno, ogni comodità della vita, ogni fortuna; sicchè forse senz'essi tale invenzione sarebbe nata morta. Incalcolabili ne furono gli effetti: ad essa deve l'età moderna

(1) Giberti, *Studi storici sulla tipografia*; Reinaud et Favè, *Du feu grégeois, des feux de guerre*, ecc.; De Castro, *Storia d'un cannone*.

in gran parte il suo progresso. La scienza, che era privilegio di pochi fortunati, divenne patrimonio universale, e contribuì a moralizzare il popolo facendogli conoscere meglio i suoi diritti e doveri. La diffusione delle idee, e quindi il loro sviluppo, procedette assai più rapido; nè la censura ecclesiastica e civile, poco dopo introdotta, valse a frenare lo spirito d'investigazione che la stampa aveva potentemente eccitato. Le grandi lotte religiose del secolo XVI e le grandi lotte politiche del XVIII e XIX furono dalla stampa preconizzate e potentemente sostenute, e forse senza la stampa non sarebbero avvenute. Soltanto dopo la scoperta della stampa potè formarsi una opinione pubblica illuminata. La stampa unì tutti gli uomini del pensiero in una sola famiglia: il ritorno alla barbarie fu reso impossibile. Fortunatamente l'invenzione della stampa avvenne nell'ultimo momento in cui era tuttavia possibile la conservazione delle opere classiche dell'antichità. La decadenza della libertà in Italia, la rovina della fortuna degli Arabi in Ispagna e la presa di Costantinopoli per parte dei Turchi avrebbero avuto per conseguenza la perdita d'una gran parte di quei tesori, qualora la stampa non avesse moltiplicato e diffuso gli esemplari delle opere classiche trasportate da Costantinopoli nell'Occidente. — I primi libri furono stampati a Magonza intorno al 1450. In Italia si incominciò a stamparne un 15 anni dipoi; dapprima nel monastero di Subiaco, poscia in Roma (1467), Venezia (1468), Milano (1469).

Effetti straordinari produsse pure l'invenzione della polvere, che alcuni vogliono giunta a noi dalla Cina col mezzo degli Arabi, altri scoperta da un Schwartz, monaco tedesco, e adoperata dapprima per le mine, indi per le artiglierie, infine pei fucili. Le cronache fiorentine ne parlano al principio del secolo XIV. Anche il Petrarca descrive il cannone. Le prime applicazioni tendevano ad ottenere grandi effetti, onde le dimensioni colossali, e nomi e figure terribili: lanciavansi proiettili di migliaia di libbre; ma praticamente erano poco utili. Le armi da fuoco si usarono dapprima colle altre armi. Esse tolsero la necessità di un lungo noviziato per formare una buona milizia, e furono il colpo di grazia per la cavalleria del medio evo pareggiando i nobili ai villani. Per esse la fanteria ottenne assoluta prevalenza; la tattica e la strategia mutarono interamente; le battaglie divennero più micidiali ma più rare; la vittoria non si decise più dal numero dei combattenti e dal loro singolare valore,

sibbene dalla perizia dei capitani; la forza muscolare fu sottoposta al calcolo delle mosse, ed alla velocità. La polvere diede nelle guerre una grande importanza al danaro, per cui gli stati industriali acquistarono una preponderanza su quelli puramente agricoli. — Il moschetto non reggendo agli assalti della cavalleria, si supplì coll'uso della baionetta. Completata così la nuova arma d'offesa e non v'essendo modo di difesa, l'eguaglianza dominò sui campi di battaglia; come poco dopo la monarchia assoluta la farà dominare nelle leggi; come la stampa tenderà a conformarvi le menti.

§ 3. *Caduta dell'impero bizantino. — Maometto II e le conquiste dei Turchi in Europa* (1).

L'impero latino fondato in Costantinopoli sul principiare del secolo XIII durò poc'oltre i cinquant'anni, cioè fino al 1261, allorchè Michele Paleologo, discendente di quel Teodoro Lascari che nell'Asia Minore aveva fondato un nuovo impero greco colla capitale Nicea, conquistò Costantinopoli. I suoi successori non seppero infondere nuova vita in quel fracido corpo, il quale andò lentamente consumandosi finchè sopravvennero i Turchi a distruggerlo.

Nel corso del secolo XIII un'orda di Turchi, popolazione che abitava all'oriente del Caspio, per isfuggire alla spada dei Mongoli, vinti i Greci e i mercenari catalani, aveva occupato l'Asia Minore sotto la condotta di Ottomano. Il costui figlio Urcano incominciò a formare con giovani cristiani, educati con severissima disciplina nella religione di Maometto, la terribile fanteria dei gianizzeri. Murad I (1360) compiè la conquista dell'Asia Minore, mentre gli imperatori greci si perdevano fra quistioni teologiche; e dopo lunga resistenza, colla terribile battaglia di Cassowa (1389), nella quale perì egli stesso, vinse Bulgari e Serbi. Bajazed continuò le conquiste con sì rapido successo che fu detto il lampo, e occupò Macedonia, Tessaglia e Grecia. Allora finalmente si accorsero gli occidentali del pericolo che li minacciava e raccolsero un esercito contro i Turchi; ma questi vinsero a Nicopoli (1396), e si spinsero ad assediare Costantinopoli. L'Europa non fu salva che per l'invasione di Tamerlano. Co-

(1) Hammer-Purgstall, *Storia dell'impero ottomano*; Lavallée, *Storia della Turchia*; Paganel, *Storia di Scanderbeg*; Schmitt, *Storia critica della Chiesa greca moderna.*

stui discendeva da Gengiskan, e teneva uno dei quattro regni sorti dalle rovine del grande impero dei Mongoli. Postosi a capo de' musulmani sciiti, iniziò una lotta di sterminio contro tutti gli altri musulmani, ed estese le sue conquiste dalla muraglia della China al Mediterraneo e dall'Egitto a Mosca, saccheggiando e distruggendo le più belle città. Di sua ferocia furono tristi monumenti 70,000 teste ammonticchiate in Ispahan e 90,000 in Bagdad. La sontuosissima Delhi andò in fiamme: tutti i prigionieri furono massacrati. Bajazed fu sconfitto presso Angora (1402), e morì in prigione.

L'impero di Tamerlano si sciolse alla sua morte (1405). Baber, uno de' suoi nipoti, fondò (1525) il potente impero del gran Mogol nelle Indie. I Turchi risorsero, e sotto Murad II (1421), nipote di Bajazed, riebbero l'Asia Minore e ricominciarono le conquiste sul Danubio. Per l'Ungheria era quistione di vita e di morte. Questo regno era divenuto nel secolo XV l'antemurale dell'Europa contro i Turchi. Vladislao, re anche di Polonia, in unione al prode Uniade, voivoda di Transilvania, passò il Danubio per combattere gli invasori, e incontratili a Varna (1444) ne fu completamente sconfitto e morto. Gli eroici sforzi dell'Uniade e i frutti di sue anteriori vittorie andarono perduti a Cassowa (1449). Finalmente sotto le mura di Belgrado un'ultima volta la religione infiammò, con Giovanni da Capistrano, i prodi accorsi da tutta Europa. Se l'Ungheria fu pel momento salva, lo dovette all'eroismo dell'Uniade, il quale traversò l'esercito turco per gettarsi nella piazza e ribattè per quaranta giorni i più fieri assalti.

Frattanto Maometto II (1451) aveva deciso di prendere Costantinopoli a qualunque costo. La malafede proverbiale della corte greca e lo scisma che non si riuscì mai a comporre, privarono i Greci degli ajuti degli occidentali. Maometto si accinse all'impresa con 300,000 uomini, 400 navi e numerosissima artiglieria. In quest'ultima lotta del mondo moderno contro l'antico le armi dell'antichità e quelle dei tempi moderni parvero volersi unire nell'attacco e nella difesa della città che rappresentava la grandezza romana. All'avvicinarsi dei Turchi fu in Costantinopoli indicibile confusione; ma neppure in quegli estremi momenti si cercò di venire ad una sincera conciliazione coll'Occidente. Alla difesa della più bella e popolosa città d'Europa non si armarono più di 4,500 Greci, oltre a 2,000 mercenari e poche centinaia di Genovesi sotto il comando di un Giustiniani. L'asse-

dio durò 53 giorni. Addì 29 maggio 1453 fu dato l'assalto generale, e già i Turchi erano stati respinti, quando essendosi ritirato dal combattimento Giustiniani ferito, i suoi, scoraggiati, abbandonarono le mura, e il nemico penetrò nella città. L'imperatore Costantino XII, il quale aveva fatto ottimamente le parti di capitano e di soldato, cercata invano la morte combattendo, fu travolto nella fuga de' suoi e morì colpito da un fendente. La città fu saccheggiata; la popolazione in parte massacrata, in parte ridotta a schiavitù. Il giorno prima Costantinopoli, deposito dei trofei e delle ricchezze dell'universo, era l'immagine vivente dell'antica Roma imperiale coi cesari, gli augusti, i patrizi, il senato, i littori, la tribuna, il circo, le assemblee, i teatri, i licei, le accademie ecc.: in un istante la scimitarra musulmana distrusse tutto; e quelle grandiose vestigia dell'antichità scomparvero per sempre. Anche l'impero greco di Trebisonda non tardò a cadere (1461), e così caddero la Grecia, e la Morea vigorosamente difesa dai Veneziani. — Occupata Costantinopoli, l'Europa fu aperta da tutte parti ai musulmani; i Greci furono cancellati dal novero delle nazioni; il commercio degli occidentali nel Levante subì gravissimi danni. L'Europa n'ebbe questo solo ben tenue vantaggio, che i dotti della Grecia, sfuggiti alla scimitarra turca, le fecero conoscere molte opere antiche.

Maometto continuò la vittoriosa sua marcia verso il Danubio. Senza il valore di Mattia Corvino, figlio dell'Uniade e proclamato re dopo la morte di Vladislao dalla gratitudine degli Ungheresi, questi sarebbero stati perduti. Egli ricuperò la Bosnia e organizzò in Ungheria la prima fanteria regolare, la *guardia nera*, terrore dei nemici. Prode in guerra e non meno grande in pace per opere di civiltà e severa giustizia, questo principe morì nel 1490 e con lui finì la grandezza dell'Ungheria. Le contese fra i re e la nobiltà, la quale voleva concentrare nelle sue mani ogni autorità, accelerarono la rovina del paese. Bosnia, Servia, Valachia e Moldavia furono dei Turchi. Soltanto nei monti dell'Albania e dell'Epiro il valoroso Giorgio Castriota, detto Scanderbeg, manteneva levato il vessillo dell'indipendenza. Le sue gesta formano un bell'episodio in mezzo alla desolazione di que' tempi. Il padre, tributario di Murad II, lo aveva dato in ostaggio al sultano, che lo fece educare nel maomettismo e gli diede un comando nell'esercito. Nel tumulto d'una battaglia il prode giovane abbandona improvvisamente

i Turchi, e fattosi proclamare capo della confederazione dei signori albanesi ed epiroti, sconfigge i Turchi, invade la Macedonia e si unisce agli altri principi cristiani. La lotta continuò sotto Maometto II, e Scanderbeg ne vinse le truppe due volte, e una terza vinse ed uccise il generale turco Balabano. Egli morì (1467) mentre si preparava a nuove battaglie; ultimo campione dell'indipendenza albanese.

Maometto II si dispose ad invadere anche l'Italia, e già la sua cavalleria devastava le campagne del Friuli, Venezia essendo impotente a resistergli; e la sua flotta incendiava Otranto. Fortunatamente la sua morte salvò l'Europa da maggiori sventure (1481). Suo nipote Selim (1512-20) si volse verso l'Oriente, e, vinti i Mamalucchi, ebbe Siria ed Egitto. Solimano II portò la Turchia al culmine di sua possanza. Egli assalì Rodi, eroicamente difesa da 6,000 cavalieri di S. Giovanni, che, uccisi 150,000 nemici, cedettero l'isola, ottenendo libera uscita (1522). Più facili furono le conquiste sul Danubio, ove prese Belgrado e colla sanguinosa battaglia di Mohacz (1526) ebbe metà Ungheria, il cui re Luigi II perì affogato in un pantano. Insorta contesa per la successione fra Giovanni Zapolia, voivoda di Transilvania, portato dal partito nazionale, e Ferdinando d'Austria, il primo, per sostenersi, si fece vassallo dei Turchi. Solimano si avanzò fin sotto le mura di Vienna, salvata dal valore della sua guarnigione (1529) che respinse venti assalti. Tre anni dopo ritentò l'impresa; ma la piccola città di Güns nella Stiria gli impedì d'avanzarsi; finchè un numeroso esercito e la flotta di Andrea Doria che minacciava i Dardanelli lo indussero a ritirarsi. Allora volse le sue armi contro l'Asia, conquistò Bagdad, Mosul e il Yemen, e ottenne la supremazia su Tunisi, Tripoli e Algeri, tenute dal famoso corsaro Barbarossa. Negli ultimi anni di sua vita Solimano ritentò la conquista del rimanente dell'Ungheria, e morì innanzi a Sigeth nel 1566. — Le cause dei rapidi progressi delle conquiste ottomane furono lo spirito fanatico e militare che animava i Turchi i quali opponevano truppe disciplinate alle milizie europee organizzate ancora feudalmente, e le discordie dei loro nemici.

Ai tempi di Solimano l'impero turco toccava al N. l'Ungheria austriaca, la Polonia, il mar di Marmara e il Caucaso occidentale; all'E. il Caucaso centrale, il lago di Van, i monti del Curdistan, il Tigri e la parte orientale dell'Arabia rimasta indipendente; al S. il mare d'Oman e il Mediterraneo; all'O. il mar Jonio, l'Adriatico, la Croazia e l'Ungheria au-

striaca. Comprendeva in Asia, oltre il regno tributario d'Imerezia alle falde del Caucaso, le isole dell'Arcipelago, l'Anatolia (Asia Minore), la Caramania, Rum o Siwa, Armenia o Trebisonda, Van e Diarbekir, Siria o Haleb, Damasco o Bosra, Kurdistan o Mosul, Mesopotamia o Bagdad, Arabia o Mecca, Medina e il Yemen quasi indipendente: in Africa l'Egitto e la supremazia sugli stati barbareschi: in Europa la Grecia colle isole; nonchè Rumelia, Bulgaria, Albania, Servia, Bosnia, parte della Dalmazia, della Croazia, dell'Ungheria e della Transilvania, la Moldavia e la Valachia. — Così i Turchi dominavano le più belle e fertili contrade d'Europa e d'Asia; avevano il possesso di quasi tutte le città più celebri per memorie antiche; tenevano il mar Nero e le foci del Danubio e preponderavano nel bacino orientale del Mediterraneo, minacciando il resto dell'Europa da oriente e da mezzodì. Ma non erano nulla più che un popolo di conquistatori: l'amministrazione interna non curavano; tutto era abbandonato all'arbitrio dei bascià e dei loro subalterni.

§ 4. *Portogallo e Spagna dalla cacciata dei Mori alla fine del secolo XV. — Viaggi marittimi dei Portoghesi. — Cristoforo Colombo e la scoperta dell'America. — Sue conseguenze* (1).

Nella seconda metà del secolo XV si rivela nell'umanità una singolare tendenza a scoprire nuove regioni nello spazio e nella scienza. Era forse un presentimento della grande trasformazione che il mondo stava per subire!... Cotali scoperte si sono continuate anche nei tempi moderni e se ne fecero anzi di più ardite; ma queste, iniziate per mire puramente scientifiche, non formano come quelle la tendenza dominante e distintiva dell'epoca. Posto fra il medio evo che si estingue e l'evo moderno che albeggia, quel periodo presenta riunite l'indole cavalleresca dell'età delle crociate e la dotta curiosità dei tempi moderni, lo spirito d'intraprendenza guerresca sposato allo spirito commerciale.

(1) Prescott, *Storia di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella di Castiglia*; Hefele, *Storia del cardinale Ximenes*; Baudier, *Histoire de la vie du cardinal Ximénès*; Vivien de S. Martin, *Histoire des découvertes géographiques* etc.; Desborough, *Storia delle scoperte marittime e continentali*; Roselly de Lorgues, *Cristoforo Colombo*, ecc.; Robertson, *Storia della scoperta d'America*; Manzi, *Storia della conquista del Messico fatta da Cortez*; De Angeli, *Intorno alle conseguenze della cacciata degli Arabi dalla Spagna.*

Il Portogallo aveva compiuta già da gran tempo la sua impresa d'indipendenza contro gli Arabi. Re Giovanni I (1383-1433), vinti i Castigliani, che minacciavano l'indipendenza dello stato (1385), trasportò in Africa la lotta contro i musulmani, e colla presa di Ceuta, ch'era il centro del commercio e la chiave militare dell'Africa settentrionale (1415), diede la prima spinta ai viaggi marittimi dei Portoghesi. Questi viaggi e le conseguenti scoperte fecero volgere una gran parte del commercio europeo a Lisbona, tanto più che nel Levante esso diveniva sempre più difficile per l'avanzarsi dei Turchi. Grande promotore di viaggi fu il principe Enrico terzogenito di Giovanni I. Dalla sua residenza presso il capo S. Vincenzo, ove raccoglieva intorno a sè gli uomini più celebri nelle matematiche, nella nautica, ecc., egli organizzava continue spedizioni verso le coste occidentali dell'Africa. Furono specialmente i Genovesi che contribuirono allo sviluppo e al miglioramento della marina portoghese. Lo scopo finale a cui miravasi con questi tentativi era di trovare la via marittima alle Indie, onde ritirarne direttamente le produzioni. L'invenzione dell'astrolabio, complemento della bussola, rendendo possibile la determinazione dell'altezza del polo e degli astri, giovò moltissimo alla navigazione.

Nel 1412 i Portoghesi avevano passato il capo Non: nel 1418 occuparono Porto Santo, nel 1420 Madera, trasportandovi poi la vite da Cipro e la canna da zucchero dalla Sicilia. Nel 1432 voltarono il capo Bojador; nel 1445 il capo Verde: nel 1448 scopersero le Azzorre. Nel 1449 Alvise Cadamosto, veneziano al servizio del Portogallo, toccava le isole del capo Verde: nel 1462 giungevasi alla Guinea: nel 1471 fu passato l'equatore. Nel 1486 Bartolomeo Diaz toccava il capo meridionale dell'Africa; ma le tempeste e una sollevazione delle ciurme lo costringevano al ritorno. Quel capo fu da lui chiamato Tempestoso; ma re Giovanni II volle che fosse chiamato di Buona Speranza. Nel 1497 Vasco di Gama, in onta all'opposizione degli equipaggi, voltava il capo, e nel maggio 1498 giungeva a Calicut. In sul finire del 1499 Alvarez Cabral fu spinto a caso sulle coste del Brasile; volse quindi alle Indie, ove concluse un trattato di commercio. In una nuova spedizione Vasco trasse aspra vendetta dei connazionali uccisi a tradimento dagli indigeni e dai Mori. Egli fu il vero fondatore della potenza portoghese nelle Indie. Seguirono Francesco Almeida e Alfonso Albuquerque, il quale ultimo mostrò un genio ed un valore superiori a quelli

di tutti coloro che lo avevano preceduto nell'Indie. Colla presa di Socotora, in faccia all'entrata del mar Rosso, e con quella di Ormus, all'entrata del golfo Persico, chiuse le antiche vie del commercio indiano ai musulmani e ai Veneziani. Anch'egli finì, come pressochè tutti gli altri grandi capitani al servizio del Portogallo e della Spagna, vittima dell'ingratitudine della corte.

I Portoghesi ebbero Goa, Malabar, Ceylan, le isole della Sonda, Malacca e le Molucche, e coll'occupazione di Ormuz ottennero il dominio del golfo Persico. Il commercio col Pegù, con Siam, coll'impero dei Birmani, Cambogia e la Cocincina era nelle loro mani. Lisbona divenne l'emporio del commercio europeo: essa sola provvide durante tutto il secolo XVI delle merci dell'India tutti gli altri mercati. Verso la metà del secolo XVI i Portoghesi possedevano in Asia un territorio 70 volte più ampio della loro patria; ma in sì vasta estensione, lungo le coste meridionali dell'Africa e dell'Asia, e nelle isole adiacenti, non avevano che una catena di fortezze e di banchi.

Le cause che accelerarono la decadenza e rovina della potenza commerciale dei Portoghesi furono: 1º L'ingente spesa necessaria al mantenimento di possessi così lontani e così vasti. 2º Il monopolio della corona. Le spedizioni compiute dal governo lasciavano poca parte all'attività della nazione; onde il commercio cadde ben presto nelle mani degli speculatori. 3º L'avidità e la rapina subentrate allo spirito di commercio. 4º Il disordine amministrativo. 5º La corruzione prodotta dalle ricchezze troppo facilmente acquistate, che pervertì i costumi e rese sempre più odiati i Portoghesi agli indigeni. 6º La mancanza d'industria nazionale. I Portoghesi si accontentavano di trasportare le merci a Lisbona, non curandosi nemmeno di diffonderle in Europa. Non potevano tardare a sorgere rivali più industriosi. 7º Le infelici spedizioni di re Sebastiano in Africa, iniziate per insano zelo religioso, e che finirono colla battaglia di Alcassar (1578), nella quale perì egli stesso lasciando il trono al fratello cardinale che morì due anni dopo senza eredi. Il Portogallo unito a Spagna seguì le sorti di questo regno, al quale gli Olandesi tolsero in seguito quasi tutte le colonie asiatiche.

La lunga ed ostinata lotta contro gli Arabi di Granata aveva rivolte le menti di tutti gli Spagnuoli ad un unico scopo, e acceso negli animi loro il sacro fuoco dell'amore d'una patria comune: la nazione aveva ottenuto la coscienza delle proprie-

forze. In quella difficile scuola il soldato spagnuolo si era abituato alle fatiche, alla costanza e all'obbedienza, e si erano formati sperimentati generali. La fanteria spagnuola fu per vari secoli la prima d'Europa. Alla conquista di Granata si lega tutto il posteriore sviluppo della Spagna. Fu quella guerra che fermò l'attenzione dei monarchi spagnuoli sui tre personaggi che determinarono l'avvenire del paese, Ximenes coll'assodamento del potere monarchico, Colombo colla scoperta d'America, e Gonsalvo di Cordova colla fondazione del dominio spagnuolo in Italia. La presa di Granata fu di grande importanza anche pel resto dell'Europa, la quale dopo la presa di Costantinopoli era minacciata da oriente e da occidente dalle falangi del profeta.

Una lotta di otto secoli svoltasi in poco meno di 4,000 battaglie, contro il più fiero nemico del nome cristiano, aveva dato a tutte le istituzioni della Spagna una tinta religiosa. Il clero, naturalmente a capo della lotta, aveva ottenuto una grande preponderanza morale. L'unione dello spirito sacerdotale e militare aveva creato i tre ordini cavallereschi di Calatrava, Alcantara e S. Giacomo, e quei terribili Almogavari, che si dedicavano a vivere come le bestie feroci, eremiti e banditi ad un tempo, per dare la caccia agli infedeli. La nobiltà, la più potente d'Europa pei grandi feudi acquistati durante più secoli di guerre, dividevasi nelle due classi dei grandi e dei cavalieri, assai numerosi in quell'epoca guerresca. La borghesia godeva di molti privilegi ottenuti in compenso dei prestati sussidi, ed era fiorente per numero, industrie e commerci. Queste tre classi esercitavano i loro diritti alle Cortes col mezzo di rappresentanti, i quali non votavano le imposte ove non si fosse fatta ragione ai loro reclami. Cotali diritti erano, per esempio nell'Aragona, estesi al punto che i sudditi potevano in date eventualità unirsi contro il sovrano e farlo giudicare dal gran giustiziere. La fede religiosa e la monarchia, sorta in mezzo al popolo, col quale aveva diviso le prospere e le avverse sorti, erano i due principii che regolavano tutta l'attività della nazione spagnuola, e che le impressero quel suo carattere particolare che non ha ancora perduto interamente. Il trionfo dell'unità monarchica era stato legittimo e sommamente vantaggioso alla Spagna: ma l'autorità reale non si fermò lì; procedette fino a soffocare ogni libertà. La fede religiosa, esaltata anch'essa dalle vittorie sugli infedeli, divenne intollerante, fanatica, oppressiva: questa doppia esagerazione conteneva i germi della rovina della Spagna.

Ferdinando ed Isabella iniziano per la Spagna una nuova epoca: la parte più gloriosa spetta a Isabella, che fu la più fedele espressione del nobile carattere castigliano. Affezionatissima al marito, conoscendone il carattere dispotico, non volle mai lasciargli il governo del regno. I due principi lavorarono tutta la loro vita allo scopo di concentrare ogni potere nelle mani del sovrano. Il primo mezzo di cui si servirono fu il favore accordato alla *santa hermandad*, specie di federazione delle città allo scopo di garantire la pubblica sicurezza specialmente contro le sfrenatezze della nobiltà. Questa federazione fu mutata in una istituzione governativa a tutto vantaggio del potere reale sorto a campione della borghesia. Allo stesso scopo furono atterrati molti castelli eretti a difesa del paese contro i Mori e divenuti in seguito ricettacolo di malfattori; furono rivendicati molti beni della corona irregolarmente alienati, e si ottenne dal papa la facoltà di provvedere ai vescovadi vacanti e di riunire alla corona la dignità di gran maestro dei tre ordini cavallereschi. La monarchia ebbe così a sua disposizione gli immensi possessi e la forza armata di quegli ordini, e ottenne una grande influenza sulla nobiltà. L'amministrazione della giustizia, tolta alla nobiltà, fu migliorata e resa più spedita: le leggi vennero riordinate e raccolte; le cariche aperte anche alla plebe. Le classi sociali erano tenute rigorosamente distinte; ma il merito poteva portare tutti sino alle più elevate.

Mezzo potentissimo per assodare l'autorità monarchica fu l'inquisizione. Era questa in origine un' istituzione meramente religiosa, fondata nel secolo XIII, in seguito alla crociata contro gli Albigesi, allo scopo di inquisire, convertire e punire gli eretici. Gregorio IX l'affidò ai Domenicani. In Ispagna divenne un'istituzione politica, resa più temuta dalle armi spirituali di cui disponeva. Essa aveva il duplice scopo di punire gli Ebrei e i Mori convertiti i quali ritornassero alle antiche credenze, e di rompere il potere della nobiltà e del clero. Estesissima era la sua sfera d'azione, comprendendo, oltre le colpe ecclesiastiche, anche molti reati politici; ond'è che in breve nessuno fu più al sicuro dalle sue persecuzioni, perchè nessuno poteva esimersi dalla sua giurisdizione. I beni confiscati andavano a vantaggio del governo. La nazione, che aveva concentrati tutti i pensieri nella conquista di Granata, non s'accorse dello straordinario sviluppo di questa istituzione; oltre di che, prendendo l'inquisizione di mira specialmente

i nobili e gli infedeli, il popolo vedeva di buon grado che vi fosse un tribunale innanzi al quale anche l'autorità dei nobili venisse meno; e per l'importanza ch'esso dava alla distinzione fra sangue puro ed impuro, gli era bene accetta un'istituzione che appariva come un'arma terribile del sangue puro contro l'impuro. I papi protestarono contro il nuovo indirizzo dato all'inquisizione; ma i re spagnuoli proibirono di dar corso alle bolle che portassero nocumento ai privilegi della medesima; e la storia dovette registrare troppo frequentemente nelle sue pagine gli orrori di questo tribunale che con terribile ironia fu detto santo. L'inquisizione va giudicata con tutto il rigore ed esecrata da tutti i buoni; tuttavia non dimentichiamoci: 1° che essa nacque in tempi nei quali l'intolleranza in fatto di religione era un principio dominante in tutti gli stati e la pena di morte pei dissidenti veniva applicata in tutti i paesi tanto cattolici che protestanti; 2° che la tortura formava allora parte integrante della procedura criminale; 3° che la sfera d'azione dell'inquisizione si estendeva anche a molti delitti comuni.

L'edificio del potere monarchico fu compito dal cardinale Ximenes, ministro e poi reggente di Castiglia. Nessun personaggio storico fu come lui la personificazione esatta d'una rivoluzione politica; e si può dire ch'egli ha fatto la Spagna a sua immagine, l'immagine tetra e severa del frate penitente. Egli diè maggiore sviluppo e rese più severa l'inquisizione: i Mori furono costretti colla forza a mutar fede. Onde impedire ogni tentativo in loro favore da parte dei correligionari d'Africa, il cardinale allestì a sue spese una spedizione, e conquistò Orano ed altre città sulle coste settentrionali di quel continente (1509-10). Due anni dopo, la riunione della Navarra, tolta da Ferdinando a Giovanni d'Albret, compì l'unificazione della Spagna. Mentre sosteneva contro la curia romana i diritti della potestà laicale, Ximenes distruggeva ogni avanzo di libertà cittadina; quindi sollevazioni, specialmente dopo che lo stato non fu più retto dalla robusta sua mano. All'età di 80 anni, morto Ferdinando, fu reggente altresì d'Aragona per Carlo V, e seppe tener fronte a tutti i nemici interni ed esterni.

Anche la scoperta dell'America si lega alla presa di Granata. Cristoforo Colombo, nato nelle vicinanze di Genova verso il 1435 da poveri genitori, interruppe ancor giovinetto gli studi per darsi alla professione marittima, nella quale palesò ben presto genio straordinario. Come siagli venuto il

pensiero di trovare una via alle Indie navigando verso occidente, è impossibile di stabilire. Il suo ingegno, il continuo conversare con viaggiatori, i suoi viaggi stessi avranno fatto nascere in quella mente privilegiata la prima idea d'una terra posta nel lontano Occidente, idea corroborata dalle notizie che trovava o credeva di trovare negli antichi e nei moderni geografi. Era un errore; ma un errore quale soltanto un uomo d'immenso genio poteva commettere; un errore che, mi si permetta la frase, conteneva il germe d'una gran verità. Il celebre geografo e matematico Toscanelli lo incoraggiava all'impresa: ma con quali mezzi doveva accingervisi?... Si rivolse alla corte di Portogallo, nel qual paese egli aveva preso moglie; ma non fu compreso: non ebbe migliore accoglienza a Genova e nell'Inghilterra. In Ispagna ebbe una nuova ripulsa, avendolo l'università di Salamanca trattato da visionario; e già stava per abbandonare anche questo paese, quando il priore del convento di Rabida lo fe'introdurre presso la regina Isabella. Presa Granata, sotto le cui mura aveva combattuto anche Colombo, la regina gli concesse i mezzi necessari all'impresa, un 50,000 lire. A questo prezzo Colombo offriva alla Spagna un intero mondo! A Colombo concedevasi la carica di ammiraglio per sè e sua discendenza; la carica di vicerè di tutte le terre scoperte e il decimo dei guadagni che si ricaverebbero dai prodotti delle medesime.

Addì 3 agosto 1492 Colombo abbandonava l'Europa salpando dalle vicinanze di Palos con tre piccole navi in mezzo alle derisioni dei più che lo trattavano da pazzo ed agli augurii dei pochi che avevano compreso il suo genio. Durante il viaggio egli dovette soffrire dall'insolente ignoranza degli equipaggi inenarrabili amarezze, e fu più volte in procinto di rinunciare al sogno di tutta la vita; l'energia della volontà la vinse sempre sulla debolezza della natura, e il genio trionfò. Addì 12 ottobre scopriva un'isola detta di S. Salvatore (Guanahani), una delle Lucaje: in seguito toccava Cuba, S. Domingo e le altre isole che pel sublime suo errore ebbero il nome di Indie occidentali. Lasciata in S. Domingo (Ispaniola) una piccola colonia, dopo sette mesi dalla partenza Colombo approdava ai lidi di Spagna. Pinzon, uno de'suoi compagni, lo aveva abbandonato nella speranza di giungere in patria pel primo e rapirgli il merito della scoperta; ma perì naufrago.

Non è a dirsi da quale stupore fosse compresa l'Europa

alla notizia delle scoperte di Colombo e alla vista dei prodotti e degli abitanti del nuovo mondo, che lo scopritore aveva portato seco. Il miserabile visionario, sprezzato dai dotti e scacciato dai monarchi, era divenuto il più insigne cosmografo, il grande almirante dei mari occidentali, il più illustre, il più invidiato dei mortali. Una bolla di Alessandro VI consacrava le future conquiste degli Spagnuoli nelle parti occidentali, lasciando al Portogallo quelle dell'oriente. Colombo attraversò trionfalmente la Spagna, e una nuova spedizione fu allestita con 17 navi ben provvedute di tutto il necessario alla fondazione di colonie (1493). Giunto a S. Domingo, trovò che la piccola colonia era stata distrutta dagli indigeni, i quali avevano accolto gli Spagnuoli come semidei, ma ben presto avevano dovuto accorgersi che erano dei peggiori mortali, e li avevano massacrati. Colombo fondò una colonia più numerosa, scoperse molte altre isole, fra cui le Antille; ma dovette troncar le sue imprese perchè l'ammirazione erasi ben presto mutata in invidia, ed egli era costretto a ritornare in Ispagna per iscolparsi delle gravi accuse mossegli dai malevoli.

Nel 1498 intraprese il terzo viaggio, nel quale toccò il continente americano che era stato già scoperto da Sebastiano Cabotto, italiano al soldo dell'Inghilterra, il quale inaugurò i tentativi per aprirsi il passaggio polare Nord-Ovest. Trovò la colonia di S. Domingo in preda ad ogni sorta di disordini. Egli voleva porvi rimedio; ma aveva a fare colla peggior feccia della nazione spagnuola; poichè essendo ben presto cessata la smania di portarsi come coloni in quelle terre, il governo aveva dovuto mandarvi individui tolti agli ergastoli. Nuove accuse furono portate in Ispagna contro di lui, cosicchè fu mandato Francesco Bobadilla a informarsi del vero. Bobadilla, uomo dispotico e violento, mandò l'almirante carico di catene in Ispagna; e benchè questi riuscisse a provare la sua innocenza, non riebbe più i suoi gradi ed onori. In un quarto viaggio (1502-4) gli fu persino negato un ricovero nei porti da lui scoperti. Il suo vascello incagliò sulle coste della Giamaica ed egli restò un anno privo di soccorso; finalmente affranto dalle fatiche e dai dolori, morì nel 1506. — Quando una nazione commette sì enormi ingiustizie, si condanna da sè!... Colombo è il tipo dell'Italiano nell'epoca del suo incivilimento: positivo tanto che per l'ignoto Oceano si affida ad un calcolo, ed artista quasi fino alla fantasticheria, tanto che si propone una nuova crociata; pieno

d'attività, di perseveranza, di coraggio. Mentre i più oscuri naviganti che la fortuna conduce primi a visitare uno scoglio hanno la gloria di dargli il loro nome, allo scopritore del nuovo mondo non fu fatta nemmeno questa giustizia: l'America ebbe il nome del primo che la descrisse, il fiorentino Amerigo Vespucci.

Dopo le scoperte di Colombo gli Spagnuoli si diedero con immenso ardore ai viaggi di mare. Cessata la lunga lotta contro i nemici della fede e della patria, essi si sentivano portati quasi da un bisogno irresistibile oltre i confini della terra natale. Non fu soltanto la sete dell'oro, non la sola ambizione di conquista che li spinse al di là dell'Oceano; ma quella libertà e varietà di movimento che il nuovo mondo offriva ad ogni individualità. Chi voleva starsene inerte allorchè si apriva un campo così vasto per saziare la brama di gloria, d'onori, di ricchezze? — In mezzo a straordinarie difficoltà opposte dalla natura e dagli abitanti, l'intraprendente Balboa superava (1513) l'istmo di Panama e bagnavasi nelle acque dell'Oceano Pàcifico. Nel 1520 Magellano raggiungeva questo mare per lo stretto che ebbe il nome da lui; e tentava per il primo un viaggio di circumnavigazione.

Gli Spagnuoli trovarono in America una razza d'uomini in sommo grado degenerata. Vivevano in parte nelle solitudini, in istato affatto selvaggio, divisi in piccole tribù erranti; in parte raccolti in comunanza sociale con una splendida ma decrepita civiltà. Fernando Cortez, luogotenente del governatore di Cuba Velasquez, si accinse (1519) con 600 uomini, 18 cavalli, 13 fucili e 10 cannoni a conquistare l'impero del Messico, vasto quanto l'Europa. Erano i Messicani molto avanzati nella civiltà. Avevano pittura e scrittura geroglifica, mummie e piramidi come gli Egizi. Sacrificavano ai loro idoli vittime umane, indizio di animo feroce; eppure in alcuni giardini del sovrano non si coltivavano che piante medicinali pei poveri. Educavano con gran cura la gioventù; l'agricoltura era in gran fiore, sia p r la regolata condotta delle acque che per le cognizioni astronomiche: ordinatissimo era il sistema finanziario. La capitale era posta in mezzo ad un lago attraversato da argini immensi e coperto da una moltitudine di piccole barche, e non mancava di nessuna di quelle arti che rendono comoda la vita. Incredibili cose si narrano delle ricchezze contenute nel palazzo del re Montezuma, il quale fu fatto prigioniero

a tradimento, e la città, in onta all'energica resistenza dei natii, conquistata per la superiorità delle armi europee: grandissimo fu il numero degli uccisi. Una disperata insurrezione costrinse Cortez a ritirarsi momentaneamente; ma non ostante l'opposizione degli indigeni e dello stesso Velasquez, geloso della gloria del suo dipendente, Cortez ebbe in due anni tutto il paese. Allora l'invidia cortigianesca lo fece richiamare. In un nuovo viaggio egli scopriva la California; ma presto fu dimenticato, e morì di dolore per l'ingratitudine della patria (1547).

Francesco Pizzarro intraprese (1529) la conquista del Perù, il paese dalle favolose ricchezze, con 160 uomini e 3 cannoni: Diego Almagro quella del Chilì con 130 uomini: due avventurieri di spiriti ardenti e di straordinario coraggio, ma senza alcuna coltura e dominati dalle più basse passioni. Era il popolo del Perù colto e mite, senza la feroce idolatria dei Messicani, ma anche senza il loro spirito guerriero. Assoluta era l'autorità dell'inca, figlio del sommo Iddio, il sole; disobbedirgli, empietà. Proprietari di tutte le cose erano il sole, l'inca e le comunità: il lavoro facevasi in comune; dalla comunità ricevevasi il necessario per vivere. Una contesa di successione facilitò agli Spagnuoli la conquista: il re fu preso a tradimento e ucciso. Ben presto Pizzarro e Almagro divennero nemici: amendue finirono di morte violenta.

Nella conquista dell'America meridionale gli Spagnuoli diedero prova senza dubbio di straordinario valore; ma nè questo, nè la superiorità nell'armi e nella disciplina avrebbero bastato se essi non avessero adoperato le arti più infami, e se le discordie interne non avessero facilitata la via alla conquista. — Colombo aveva divisa la popolazione americana fra i coloni per ridurla a stabile dimora; ma ben presto gli Spagnuoli la trassero a schiavitù; e non v'ha infamia che i padroni non commettessero sui miseri. La relazione della distruzione degli Indiani, stesa dal vescovo Las Casas, che fu il vero apostolo di quei miseri, fa fremere d'orrore. Nel 1541 la popolazione della Spaniola da un milione era ridotta a duecento abitanti; Portorico e Giamaica erano affatto spopolate. Sul continente in pochi anni l'ingordigia spagnuola sacrificò da 15 milioni di indigeni. I re di Spagna emanarono varie leggi onde mitigare la ferità dei conquistatori; ma al di là dell'Oceano chi le osservava?... Lo stesso sistema d'arbitrii esisteva riguardo

all'amministrazione ed al commercio nelle terre conquistate. Finalmente si venne ad una stabile organizzazione. Alla testa dell' amministrazione coloniale fu posto un consiglio delle Indie a Madrid, sotto la cui supremazia sedeva in Siviglia, per gli affari mercantili, una corte di commercio e di giustizia. A capo del governo civile e militare erano due vicerè a Messico e a Lima. Il commercio fu riservato ai soli Castigliani, e alla città di Siviglia da principio, a quella di Cadice in appresso. Due sole volte all'anno partiva dalla Spagna per l'America una flotta di galeoni, onde tutto il commercio era concentrato nelle mani di pochi armatori. Il prezzo delle merci era fissato da appositi delegati, e gli indigeni d'America erano obbligati ad acquistarne una data quantità. Eppure gli Spagnuoli non seppero trar profitto da questo stato di cose per isviluppare la loro industria; e ben presto domandarono agli stranieri i prodotti da esportare alle Indie; e per eludere la legge che vietava ogni traffico cogli stranieri, prestarono ad essi i loro nomi e le loro navi. Non andò guari che gli stranieri fecero il contrabbando per proprio conto con immenso danno della Spagna.

La scoperta dell'America esercitò un'influenza incalcolabile sulla storia della umanità; influenza che andò sempre crescendo e aumenta tuttodì. Le scienze progredirono immensamente: la geografia per le profonde diversità che pose natura fra il nuovo e l'antico continente e per gli argomenti oramai incrollabili coi quali fu provata la sfericità della terra e l'esistenza degli antipodi; la nautica pei numerosi viaggi in ignote regioni; le scienze fisiche e naturali pei nuovi fenomeni studiati, per le cognizioni ampliate e rettificate intorno alle razze ed alle lingue umane, per la conoscenza di svariatissime produzioni fino a quei tempi sconosciute, l'esame dei terreni, ecc. ecc.; l'astronomia per la conoscenza di nuovi astri e di nuove costellazioni.

Il commercio divenne essenzialmente marittimo (allora soltanto divenne mondiale), e prese una direzione affatto nuova. Dalle città italiane ed anseatiche esso passò prima al Portogallo e alla Spagna, indi all'Olanda e all'Inghilterra; dal Mediterraneo e dal Baltico all'Atlantico. Il commercio, che nel medio evo non veniva esercitato che da singole città, nel moderno appartiene a grandi stati che in esso ritrovano la fonte principale di loro ricchezza e potenza. Esercitato sopra una così grande estensione, esso facilita immensamente la reciproca conoscenza dei popoli e lo scambio delle idee.

Le nuove produzioni, e specialmente i coloniali, il cotone, la corteccia peruviana, il tabacco, i pomi di terra, portarono radicali mutazioni nel sistema economico delle nazioni. I metalli preziosi, divenuti assai più abbondanti, produssero una straordinaria rivoluzione monetaria: il valore di tutti gli enti crebbe d'assai, onde grandi cambiamenti nel sistema economico, nelle abitudini domestiche e nei costumi. I numerosi capitali ajutarono le industrie e i commerci. Nei paesi protestanti la diminuzione dei giorni festivi e la chiusura dei conventi contribuirono a prosperarli: le poste e i canali facilitarono le comunicazioni anche per terra.

L'Europa oramai sovrabbondante in popolazione ebbe uno sfogo nell'America, ove si rifugiarono tutti coloro che venivano perseguitati dall'intolleranza politica e religiosa, che appunto in quei tempi raggiungeva il suo più alto grado.

Fu introdotto un nuovo sistema di schiavitù, la tratta dei Negri. Onde impedire il totale sterminio degli Americani e sopperire in pari tempo alla mancanza sempre più sensibile di lavoratori, il governo spagnuolo pensò di trasportare nelle sue colonie schiavi africani. In onta a tutti gli sforzi delle potenze europee questo infame commercio non è ancora interamente cessato.

Il sistema coloniale fu radicalmente mutato. Le colonie antiche erano strette alla metropoli come da vincoli di parentela: quelle dei Greci nell'amministrazione interna, e specialmente nel commercio, erano lasciate affatto libere. I Romani non fondarono che colonie militari. Genova, Venezia e Pisa posero le loro colonie in maggiore dipendenza dalla metropoli; ma non le esclusero assolutamente dal commercio e lasciarono loro molta libertà nell'amministrazione interna. Le moderne sono come proprietà della metropoli, che vieta loro ogni commercio cogli stranieri, onde guerre fierissime e frequentissime fra i potentati che si disputano il commercio in quelle regioni: esse sono più d'aggravio che di vantaggio; odiano la metropoli che mal le conosce così da lungi e mal le governa, e tentano di sollevarsi. Tali colonie furono di tre specie: 1.° agricole, in cui il colono era proprietario e coltivatore della terra, e queste favorirono il progresso della civiltà e la costituzione di unità politiche. 2.° Colonie di piantatori e per lo scavo delle miniere, nelle quali i padroni erano pochi imprenditori e grande era il bisogno di braccia, onde la schiavitù. 3.° Fattorie o scali per proteggere e facilitare il commercio. Colonie d'un carattere a sè furono le Riduzioni dei Gesuiti nel Paraguai.

Rispetto a Spagna e Portogallo, le nuove scoperte furono in realtà più di danno che di vantaggio. La prosperità a cui giunsero quei due regni non fu che apparente: essa copriva la loro rovina. Il commercio e l'industria, fonti principali di vera ricchezza, non prosperano che all'ombra della libertà. Spagna e Portogallo invece adottarono il sistema proibitivo nel più ampio senso della parola; le colonie non ebbero quindi alcuna industria, e la metropoli per la facilità del guadagno si abbandonò all'inerzia. Gli Spagnuoli assomigliavano ai Romani antichi pel loro disprezzo verso le occupazioni che si attengono allo sviluppo industriale ed economico e per la loro passione della gloria e delle militari conquiste. Essi fino dai tempi più remoti dovettero a stranieri (Fenici, Cartaginesi, Ebrei, Arabi) il movimento produttivo del loro paese. L'affluire dell'oro americano fece trascurare sempre più le miniere nazionali e considerare troppo vile occupazione l'agricoltura e l'industria, e ciò appunto in un'epoca in cui per l'espulsione dei Mori (la classe più laboriosa della popolazione) venivano a mancare le forze più attive della nazione. Il danno riusciva tanto maggiore in quanto che il danaro in breve tempo si concentrò nelle mani di pochi arditi o potenti speculatori. — Le ricchezze di cui poteva disporre il governo annientarono gli ultimi avanzi della libertà rappresentativa, non occorrendo più di convocare le Cortes. Colla libertà disparve il ben essere, dacchè una nazione non può fiorire che per la attività della mente e del braccio, che il dispotismo annienta. La Spagna sempre scarsa di popolazione, e più dopo la forte emigrazione dei Mori, la vide scemare sempre più: le sue fertili vallate divennero lande sterili e deserte. — Lo Spagnuolo che arricchiva così facilmente e che al di là dell'Oceano si trovava ad un tratto padrone di terre immense e di migliaia di esseri umani, assunse un carattere sempre più altero, e prese a considerar come vile e spregevole tutto che non fosse spagnuolo (boria spagnuola); ond'è che il governo degli Spagnuoli pesò sui popoli soggetti assai più gravemente di alcun altro dominio straniero.

§ 5. *L'Italia e l'Europa in sul finire del secolo XV* (1).

Se l'Italia aveva perduto nel corso del secolo XV quasi ogni libertà, aveva ancora l'indipendenza, che è il massimo

(1) Giorgini, *Dell'unità d'Italia in ordine al diritto e alla storia.*

bene d'una nazione; era ricca pel prosperare dei commerci, delle industrie e dell'agricoltura e pel concorso dei forastieri; fiorenti erano le arti e gli studi, popolose le città; essa non aveva mai goduta tanta fortuna. Ma le cause stesse che avevano impedito la sua unità politica e spenta la libertà, la ridussero a servitù straniera. Le interne discordie avevano stancato i cittadini ed alienati dalle armi anche coloro che per le cresciute dovizie e gli agi del vivere non le avevano già smesse: molti se ne distolsero, più volentieri adoperando l'ingegno negli intricati maneggi della politica: prevalsero gli eserciti mercenari e il danaro, e tutti i potenti gareggiarono in una politica senza probità, in subdoli maneggi, assassinii, avvelenamenti. Mancò allora non solo il desiderio di libertà, ma perfino il tedio e la vergogna della servitù. Dopo tanto infuriare di partiti e tanto sangue versato, il disgusto della vita pubblica s'era impadronito delle masse. Tutto quel che rimaneva ancora delle forze morali che la libertà aveva create, si volse alle arti e alle scienze. L'autorità dei principi potè a suo bell'agio attribuirsi tutte le prerogative. Se qualcuno in mezzo all'indifferenza generale ruppe il silenzio che il potere aveva creato d'intorno, la resistenza non ebbe mai un carattere veramente popolare: il silenzio fu ben presto ristabilito, e la mala riuscita diede pretesto al signore d'aggravare la mano sui soggetti. Le democrazie sfrenate avevano dato luogo alla tirannide, la quale, avendo la tumultuosa libertà cancellati in gran parte i privilegi, più non trovò barriere. La tirannide aperse la via al dominio straniero.

Entriamo adunque per l'Italia nell'età delle dominazioni straniere, in quell'età in cui la patria nostra, serva d'altrui, rimane inerte spettatrice durante le lunghissime lotte combattute per essa ed in essa dagli stranieri. Essa è il centro di tutte le mene politiche, il campo di tutte le ambizioni sovrane, ove si decide la preponderanza europea in favore di quel potentato che può tener fermo piede nella penisola: ma essa non ha parte in queste lotte. Dobbiamo parlare di guerre non proprie che per gli immensi danni cagionati, di negoziati non intenti ad altro che a mutar padroni, di successioni di principi schiavi degli stranieri prepotenti; di leggi dettate da fuori; di lettere, scienze, arti, industrie, costumi diversi e per lo più cadenti, sempre senza importanza dal punto di vista politico e nazionale. « I principi disperando ormai di lottare contro i potenti eserciti stranieri, cercano in di-

spendiose neutralità una falsa e vile sicurezza; quindi non armi proprie, barcheggiare fra le grandi potenze, confidare nelle loro discordie, pagare in passi di truppe, quartieri, contribuzioni di guerra, quanto si sarebbe potuto impiegare nelle difese, fu per essi il sommo dell'arte politica, e principale faccenda astiarsi fra di loro e mendicare vani titoli e cercare alle scadute dignità compenso nelle pompe d'un vano cerimoniale. Ma di queste pompe e dei birri sono i volghi contenti, e del blasone i nobili e dell'Arcadia i letterati. Che se qualche vivezza e brio rimane ancora agli ingegni, questo si volge a cercare nelle nostre piccolezze e impotenze argomento di riso. »

Prima fra gli stati italiani per vastità di dominio, credito, ricchezze e potenza di naviglio, era Venezia, la quale aveva, in terraferma, il Friuli, la Marca trivigiana con Feltre, Belluno e il Cadore, il Padovano, il Polesine di Rovigo, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Ravenna, l'Istria e le coste della Dalmazia, eccetto Trieste, Zara e Spalatro; le isole di quel littorale e dell'Ionio; la più parte di quelle dell'Arcipelago (particolarmente Candia e Cipro), e varie città sulle coste del Peloponneso. Estesasi soverchiamente in terraferma, senza esercito nazionale, trascurò la marina e andò sempre più decadendo.

Milano, da cui dipendevano allora anche Genova e la Corsica, comprendeva, fra Sesia ed Adda, i territori di Milano, Pavia, Cremona, Parma, Piacenza, Alessandria, Tortona, Novara, Como, Bellinzona. Era governata dall'ambizioso e fedifrago Lodovico il Moro, e debole per le dissensioni nella famiglia ducale.

Mantova apparteneva ai Gonzaga: Ferrara e Modena erano degli Estensi.

Il Piemonte colla Savoia, dalla Saona alla Sesia e dal lago di Neufchatel al Mediterraneo, era governato da una reggenza pel fanciullo Carlo III. Erano indipendenti i marchesi di Saluzzo e Monferrato. Asti spettava alla Francia.

In Toscana, eccettuate Siena e Lucca indipendenti, dominavano i Medici; ma la loro signoria non aveva una base legale e stabile, per cui dipendeva dall'abilità del principe che governava.

Nello stato della Chiesa regnava Alessandro VI, ma quasi dappertutto più di nome che di fatto; poichè Ravenna obbediva ai Polenta, Forlì agli Ordelaffi, Bologna ai Bentivoglio; Imola e Faenza erano dei Manfredi; Fano, Sinigaglia,

Rimini e Cesena dei Malatesta; altre città, d'altri signorotti. Alle porte stesse di Roma ergevansi i castelli degli Orsini e dei Colonna, quasi indipendenti.

Napoli era uno stato feudale, nel quale la nobiltà, decimata ma non vinta, attendeva con impazienza il momento della vendetta. La Sicilia era degli Aragonesi.

Molti di questi stati non avevano una legittimità riconosciuta da tutti. Il re di Napoli non era riconosciuto dalla Francia per le pretese degli Angiò, nè dall'Aragona che considerava quel regno come suo. L'imperatore di Germania vantava dei diritti su varie città della terraferma veneta, e su Milano come feudo imperiale, per cui non riconosceva Lodovico il Moro, sul ducato del quale aveva pretese anche la Francia per gli Orleans.

La Francia aveva fatto gran passi verso la sua completa unità Tuttavia erano staccati gli appanaggi reali degli Alençon, Orléans e Borbone: Artois e Franca Contea dipendevano dall'impero; il Rossiglione e la Cerdagna dall'Aragona; Savoia dai duchi di questo nome; Avignone e il contado venesino dal papa: gli Inglesi possedevano Calais: la Navarra era sotto gli Albret.

La Spagna, dopo la conquista di Granata, aveva la sua indipendenza ed unità, e iniziava la serie delle grandi scoperte marittime. Il Portogallo fondava la sua potenza commerciale.

L'Inghilterra aveva l'Irlanda e Calais, e respirava appena dalle lunghe guerre civili. La Scozia aveva le isole vicine: l'autorità reale andava perdendo la propria indipendenza di contro alla prepotenza dei grandi.

L'impero germanico aveva presso a poco l'antica estensione; ma le parti che lo componevano costituivano già quasi altrettanti stati indipendenti. Era diviso nei sei circoli di Baviera, Sassonia, Franconia, Reno, Svevia e Vestfalia.

La Prussia colla Livonia apparteneva all'Ordine teutonico, che era in piena decadenza.

L'Austria otteneva con Massimiliano I la Borgogna, e stava per unirsi alla Spagna.

L'Ungheria era unita alla Boemia.

La Svizzera acquistava i Grigioni (1497), sottrattisi a Massimiliano d'Austria. Le vittorie di quei fieri alpigiani li avevano resi famosi in tutta Europa, e tutti i principi facevano a gara per arruolarli nei loro eserciti; onde le guerre si condussero in breve specialmente con essi.

Nella Scandinavia, rotta l'Unione di Calmar, i due regni di Danimarca (con Norvegia) e Svezia si combatterono lungamente.

La Polonia era lo stato più formidabile del Settentrione, e stendevasi dalle sorgenti del Don all'Oder e dal Baltico al mar Nero.

La Russia incominciava a formarsi approfittando delle divisioni dei Tartari. Sotto Iwan III non li temeva già più.

La Turchia, posto fermo piede in Europa, minacciava di rovina la civiltà cristiana.

§ 6. *Luigi XI e Carlo VIII di Francia — Discesa di Carlo VIII in Italia. — Mutazioni in Napoli e in Firenze. — Girolamo Savonarola* (1).

Luigi XI (1461), succeduto a Carlo VII, principe d'ingegno non comune, ma dispotico e sanguinario, fu il vero fondatore della monarchia assoluta in Francia. Per lui ogni altro potere nello stato cadde, ogni avanzo di autonomia politica fu distrutto. Assoggettò il parlamento, unificò la legislazione, e diede al paese uno dei migliori eserciti del mondo. Contro i principi del sangue usò astuzia e violenza, e li spense o rese innocui: contro la nobiltà favorì la borghesia, e specialmente quella di Parigi con statuti molto liberali e proteggendo il commercio e le industrie. I grandi formarono contro di lui la *lega del bene pubblico*, vinsero l'esercito reale; ma fra essi mancava l'accordo, e l'astuzia del re fece il resto. I collegati trattarono a Conflans (1465), ottennero momentaneamente tutto, in via di fatto finirono col sottomettersi, e del pubblico bene non si parlò più.

L'ostacolo principale che si opponeva all'unificazione della Francia e allo stabilimento dell'assolutismo era il duca di Borgogna, il vero capo della feudalità. Era il principe più ricco d'Europa, e riuniva sotto il suo dominio provincie francesi e tedesche, nobili innumerevoli e le città più trafficanti d'Europa. Ma gli elementi onde constava la sua potenza erano troppo disparati perchè potessero fondersi

(1) Liskenne, *Histoire de Louis XI roi de France*; Ségur, *Histoire de Charles VIII*; Le Roux de Lincy, *Vie de la reine Anne de Bretagne etc*; Monteil, *Histoire des Français aux cinq derniers siècles*; Duruy, *Histoire de France de 1453 à 1815*; Porzio, *La congiura dei baroni*; Commines, *Memorie* Guicciardini, *Storia d'Italia*; le *Vite del Savonarola* di Villari, Perrens, Marrion, Paul e Carle.

insieme. Gli Olandesi non volevano obbedire ai Fiamminghi, nè questi ai Borgognoni: i nobili avversavano la borghesia, e questa, gelosissima de' suoi privilegi, appena fossero minacciati si sollevava. Era allora duca di Borgogna Carlo il Temerario, e Luigi XI per disfarsene gli suscitò contro le città delle Fiandre e gli Svizzeri. Questi lo vinsero in tre sanguinose battaglie (a Granson e a Morat nel 1476, a Nancy nel 1477): nell'ultima il duca rimase morto. Allora Luigi occupò la Borgogna. Sperava d'avere anche le Fiandre; ma qui gli stati proclamarono l'arciduca Massimiliano d'Austria, donde la prima causa di rivalità tra l'Austria e la Francia. Luigi tentò la sorte delle armi e quantunque vinto a Guinegate (1479) ebbe Artois e Franca Contea che dovevano formar la dote della figlia di Massimiliano promessa al Delfino. Anche il Delfinato e i possessi degli Angiò erano stati riuniti da Luigi ai dominii della corona. Così la ferrea volontà, la prudenza, l'astuzia, l'attività e la fortuna di questo re, più che l'ingegno che in lui fu mediocre, innalzarono in pochi anni la Francia ad una insperata grandezza. Le successive guerre la rovinarono.

Alla morte di Luigi XI (1483) gli stati tentarono di limitare il potere monarchico; ma la fermezza della reggente rese vani i loro sforzi, e compì l'abbassamento dei grandi. L'immensa ambizione di Carlo VIII, il quale sposando l'erede del duca di Bretagna aveva aggregato (1491) anche questo territorio al suo regno, non poteva lasciare la Francia lungamente tranquilla. Questo principe dall'aspetto meschino e dall'incerto linguaggio, leggiero e impetuoso, sognava le imprese di Cesare e di Carlo Magno. A questi sogni egli non esitò di sacrificare gl'interessi nazionali, e pagò all'Inghilterra ingenti somme per aver pace; cedette a Massimiliano d'Austria l'Artois e la Franca Contea e al re d'Aragona il Rossiglione. Erano tutte provincie francesi, essenzialmente necessarie alla difesa del regno. Ma che importava ciò ad un principe pel quale la conquista dell'Italia non doveva essere che il primo passo per assicurare alla Francia la preponderanza sull'Europa e riunire quindi sul proprio capo le due corone imperiali d'Occidente e d'Oriente?...

Il re di Francia pretendeva alla successione di Napoli come erede degli Angiò; e Lodovico il Moro non tenendosi sicuro del re di Napoli che aveva preso a difendere Gian Galeazzo Sforza come marito di sua nipote Isabella e di Piero de' Medici alleato di quel re, eccitò Carlo all'impresa promettendo

gran cose. Ve lo spingevano pure alcuni baroni napoletani rifugiati in Francia. Il Moro non si era fatto illusione sul pericolo di questa chiamata, e non vi si era indotto che dopo d'avere cercato inutilmente un appoggio nei sovrani italiani, e specialmente in Venezia, e nell'imperatore Massimiliano. Carlo stesso fu incerto per qualche tempo; finchè il cardinale Della Rovere, per odio contro il papa, finì di persuaderlo. Nessun potentato italiano tentò di opporsi a questa invasione straniera. Il Piemonte era debole perchè governato da una reggenza ed a forma patriarcale e perchè molte città erano quasi indipendenti. Francia d'altronde vi aveva Asti. Venezia non aveva fiducia nei vicini, onde attendeva gli eventi per pronunciarsi. In Firenze alcuni desideravano Carlo per iscacciare Piero de' Medici, e questi era troppo vile per resistere. Papa Alessandro VI propendeva pel re di Napoli; ma non voleva pronunciarsi apertamente e aveva d'altronde da lottare colla nobiltà romana. Nel regno, i baroni speravano di scacciare col mezzo di Carlo VIII l'odiato Ferdinando. Lo straniero non poteva scegliere un momento migliore per stabilirsi in Italia: dappertutto i popoli, stanchi del proprio governo, desideravano novità.

Sceso pel varco del Monginevra apertogli dalla duchessa Bianca di Savoia (1494), con 20,000 soldati, feccia della Francia, non pochi Svizzeri e numerosa artiglieria, Carlo visitò nel castello di Pavia il morente cugino Gian Galeazzo, ma non fece nulla per lui: s'avanzò quindi per la Toscana, e liberò Pisa e Livorno dal dominio fiorentino. Piero de' Medici, spaventato, s'affrettò a consegnare ai Francesi le fortezze, per cui provocò in Firenze una rivoluzione che lo espulse dalla città. Entratovi Carlo, volea dettare pace sì vergognosa che provocò le celebri parole di Pier Capponi; onde il re si rimise, ebbe danaro e prese la repubblica in sua protezione, promettendo persino di renderle Pisa e Livorno. Il papa aveva trattato con Carlo, poi accolto l'esercito del duca di Calabria, finalmente stipulato un accordo col re di Francia riconoscendolo signore di Napoli. Qui, appunto nel momento critico, a Ferdinando era succeduto (1494) il figlio Alfonso II, odiato non meno del padre, ma non così avveduto come lui. Egli cercò invano di trattenere i Francesi nell'Alta Italia inviando una flotta che assalisse la riviera di Genova, e un esercito che si ritirò senza attendere nemmeno l'avanguardia nemica. Nel regno, disfatti i suoi, egli abdicò in favore del figlio Ferdinando II e riparò in Si-

cilia (1495). Questi mutamenti facilitarono a Carlo la conquista. Ferdinando, tradito dai suoi, fuggì ad Ischia. Carlo si affrettò a distribuire ai Francesi tutte le cariche e i feudi del regno; sicchè molti baroni scontenti rilevarono lo stendardo di Ferdinando.

In breve tutti i potentati d'Italia si accorsero del gravissimo errore commesso nel lasciar libero il passaggio ai Francesi; e si unirono in lega, Lodovico il Moro, il quale, sicuro del suo ducato, era il nemico naturale d'un principe che aveva i suoi dominii fino alle Alpi, possedeva il mezzodì della penisola ed era parente e protettore naturale del duca d'Orléans pretendente del Milanese; Venezia, accortasi del pericolo suo e della penisola; Ferdinando d'Aragona, in apparenza per difendere il parente di Napoli, in realtà pel desiderio di quel reame; Alessandro VI e Massimiliano d'Austria, per gelosia della crescente potenza di Carlo. Firenze non si accostò alla lega per consiglio del Savonarola. Carlo misurò il pericolo che lo minacciava, e lasciate guarnigioni nel regno risalì in fretta a Lombardia. Al passo del Taro, presso Fornovo, gli alleati, condotti da Francesco Gonzaga marchese di Mantova, tentarono di fermarlo, e ne seguì una grande battaglia (6 luglio), della quale ambe le parti si attribuirono la vittoria. Ad ogni modo Carlo, secondato da Gian Giacomo Triulzi fuoruscito milanese, passò, e si ridusse frettolosamente in Francia. Ferdinando II coll'ajuto degli Spagnuoli e dei Veneziani (ai quali cedette in compenso alcune città sull'Adriatico) riebbe poco dopo tutto il regno, benchè i Francesi si sostenessero valorosamente.

I Medici trattandosi oramài da principi e non attendendo più al commercio che col mezzo di agenti, avevano veduto diminuire i loro guadagni e il loro credito: lo stato aveva dovuto sovvenire ai loro bisogni: i loro nemici erano cresciuti di numero e di audacia. Piero, succeduto al padre Lorenzo, del quale non aveva l'accortezza, cercò d'appoggiarsi a Carlo VIII; ma, come dicemmo, fu cacciato da Firenze come traditore. Autore principale della sollevazione era stato Girolamo Savonarola. Nato a Ferrara nel 1451 ed entrato nell'ordine dei Domenicani, colla ardente facondia e colla severità dei costumi aveva ottenuto immensi successi. Nelle sue prediche tuonava tanto contro la tirannide quanto contro i vizi dei potenti e del clero e gli scandali della corte romana. Il popolo lo levava a cielo, e interpretando a modo suo le parole del frate, saccheggiava i palazzi e le raccolte

artistiche dei Medici. Nè meno impavido sostenitore di libertà fu il Savonarola al cospetto di Carlo VIII, col quale pare trattasse per la convocazione di un concilio e per l'elezione d'un altro pontefice che più di Alessandro VI fosse opportuno per porsi a capo d'una radicale riforma della Chiesa. In breve il monaco fu alla testa della repubblica con Francesco Valori e Paolo Antonio Soderini. La legislazione ch'egli voleva introdurre in Firenze si basava sopra la più severa morale e la più pura democrazia. Tutti gli affari dovevano esser decisi dall'assemblea col voto d'almeno mille cittadini. Alla testa del potere esecutivo era un gonfaloniere annuo. L'entusiasmo pel Savonarola andò tant'oltre da spingere in folla la popolazione a gittare, sui roghi accesi nelle pubbliche vie, i giojelli, i libri immorali, le carte da giuoco, ecc. Nella sua crociata contro i classici pagani andò forse troppo oltre; ma non è vero che volesse bandirli dall'insegnamento.

In seguito ad un tentativo per rimettere i Medici, il partito di Savonarola fe' condannare nel capo vari cittadini, non permettendo loro di appellarsi, come pur ne avevano il diritto, al consiglio generale. Questo violento e irregolare modo di procedere, le molte profezie del frate non avveratesi e la scomunica del papa somministrarono ai di lui nemici armi potentissime per rovinarlo. I Francescani, sempre avversi ai Domenicani, soffiavano nel fuoco; il papa minacciava l'interdetto alla città. Un francescano sfidò il Savonarola ad un giudizio di Dio, ch'egli accettò, ma che finì a tutto suo svantaggio. Il popolo, che l'avea gridato santo, lasciò che venisse invaso il convento di S. Marco ov'egli dimorava, e ch'egli stesso fosse dalla Signoria condannato al rogo (1498). La sua memoria rimase ed è tuttavia venerata in Firenze come quella d'un gran santo e d'un gran patriota, che errò forse nei mezzi, ma che mirò sempre allo scopo nobilissimo di riformare i costumi e di assicurare la libertà della patria. Firenze rimase anche dopo la sua morte divisa fra *Piagnoni* (partigiani del frate), *Arrabbiati* (gli avversari) e *Bigi* o *Palleschi* (partigiani de' Medici). Per dare maggiore stabilità al governo mutossi in perpetua la carica di gonfaloniere, eleggendo ad essa Pier Soderini (1502). Segretario del governo fu Nicolò Macchiavelli. Durante queste agitazioni interne i Fiorentini avevano cercato di ricuperar Pisa. Battuti più volte, non ristettero, e tentarono persino di deviare il corso dell'Arno. Pisa piuttosto che sottomettersi all'odiata vicina offerse la signoria a Genova e alla Francia, ma n'ebbe

un rifiuto; poi vinsero i Fiorentini; finalmente dopo 14 anni di guerra (1509) si arrese e fu trattata umanamente.

§ 7. *Luigi XII in Italia. — I Borgia. — Gli Spagnuoli nel regno di Napoli. — Lotta coi Francesi* (1).

Carlo VIII meditava ridiscendere in Italia quando morì (1498), e i suoi successori fecero di questa impresa una questione d' onor militare. Luigi XII alle antiche pretese sul regno di Napoli le nuove aggiungeva sul ducato di Milano, qual duca d' Orléans discendente da Valentina Visconti; ed era per senno ed esperienza, e pei consigli del cardinal d'Amboise suo ministro, nemico assai più pericoloso di Carlo VIII. Prima di tutto preparò alleati. Con Ferdinando il Cattolico fe' pace, e vuolsi che fino da questo momento trattasse seco lui la divisione del regno di Napoli. Venezia, che da Lodovico il Moro aveva avuto la promessa di Novara ed era stata ingannata, spinta dal desiderio di ottenere Cremona e la Ghiara d'Adda, non che il possesso definitivo delle città tenute nel Napoletano, stipulò col re di Francia il trattato di Blois (1499) riconoscendolo duca di Milano e promettendo aiuti contro il Moro. Il papa lasciò che Luigi si dividesse dalla moglie per isposare la vedova di Carlo VIII erede della Bretagna, e promise ogni aiuto in Italia, ottenendo pel figlio Cesare la mano della sorella del re di Navarra e il ducato di Valentinois nel Delfinato (onde il nome di duca Valentino). Il duca di Savoia per la promessa d'alcuni distretti di Lombardia lasciava aperti i valichi. Firenze sperava ajuti contro Pisa ribellatasi. Per tener occupato Massimiliano d'Austria, Luigi gli suscitò contro gli Svizzeri, che ripetutamente lo sconfissero.

Così Lodovico il Moro era abbandonato alle sole sue forze. Sollecitò i Turchi contro Venezia, ma con poco frutto. Le sue stesse truppe al primo scontro coi Francesi comandati dal Triulzi, nemico acerrimo del Moro, si sbandarono. Troppo tardi cercò il Moro di avvicinare a sè il popolo con inutili concessioni: odiato come tiranno, usurpatore del trono, e assassino del nipote, fuggì in Germania lasciando nel castello di Milano un presidio che si arrese poco dopo. Luigi fu accolto in que-

(1) Roederer, *Mémoires pour servir à une nouvelle histoire de Louis XII et François I;* Godefroi, *Lettres de Louis XII et du cardinal d'Amboise;* Masse, *Histoire du pape Alexandre VI et de César Borgia;* le *Vite di Alessandro VI* di Leti, Gordon, Jorry, De la Fontaine e Cerri; Ranke, *I papi, la Chiesa, ecc. nei secoli XVI e XVII;* Artaud, *Macchiavel.*

sta città con gran letizia; ma non andò guari che l'insolenza francese fece desiderare l'antico dominio; sicchè partito appena il re di Francia, il Moro presentatosi con alcune migliaja di Svizzeri e fuorusciti riebbe in pochi giorni il ducato (1500). Sceso in Italia un nuovo esercito francese sotto La Tremouille, gli Svizzeri del Moro non solo ricusarono di combattere contro quelli di Francia, ma lo tradirono essi stessi al nemico, onde fu condotto prigioniero in Francia. Protestossi in Isvizzera contro il nero tradimento; pur tuttavia la federazione ne approfittò per occupare Bellinzona.

Avuta Lombardia, Luigi pensò a Napoli, e a facilitarne l'acquisto stipulò con Ferdinando d'Aragona un trattato a Granata, col quale i due si divisero gli stati del dotto ma debole Federico, succeduto a Ferdinando II, sotto pretesto che egli fosse entrato in rapporti amichevoli coi Turchi. Il papa accondiscese per giovare al figlio Cesare e per odio contro i Colonna, aderenti al re di Napoli. Firenze ottenne ajuti contro Pisa. Fu questo infame trattato che inaugurò la moderna politica d'inganni, di ingiustizie e di soprusi. Non potevano le parti ignorare che il trattato doveva essere fonte di guerre per essi; ma ciascuna sperava di trarne alla fine il miglior partito. Gli Spagnuoli che trovavansi a svernare in Sicilia sotto il comando di Gonsalvo di Cordova per passare, dicevasi, al soccorso dei Veneziani contro i Turchi. ebbero l'ordine di occupare il regno (1501), mentre dall'altra parte vi si accingevano i Francesi. Federico, illuso fino allora con promesse, si trovò alla mercè degli invasori, e dopo un'inutile resistenza in Capua andò a morire in Francia. Il figlio, che Gonsalvo aveva giurato di lasciar libero, fu mandato in Ispagna.

Disputaronsi quindi le spoglie Francesi e Spagnuoli venuti a litigio pel Tavoliere di Puglia, e combatterono gli uni e gli altri valorosamente, e specialmente in singolari tenzoni e assedi e difese di città e castella. Si distinse in particolar modo Gonsalvo per talenti militari e per quell'ascendente straordinario che esercitava sui soldati, onde otteneva spesso con deboli mezzi grandi risultati. Fu sotto il suo governo che perfezionessi quella fanteria che tenne il primato in Europa sino alla fine del secolo XVII allorchè la grandezza spagnuola era già da gran tempo sepolta. Durante questa campagna avvenne la disfida di Barletta, nella quale tredici dei nostri provarono contro tredici francesi che la loro nazione non era inferiore di coraggio. Ferdinando il Cattolico,

aggiungendo alle altre armi l'inganno, aumentò le sue forze mentre trattava della pace; ed indi a poco l'ammiraglio spagnuolo riportava una segnalata vittoria sulla flotta francese, Andrada batteva i Francesi presso Seminara, e Gonsalvo, in seguito alla battaglia di Cerignola (1503), li costringeva ad abbandonare il regno. In questa campagna incominciò a distinguersi il cavalier Bajardo. Luigi XII cercò di riparare a questi disastri invadendo con tre eserciti Spagna, il Rossiglione e il regno. I primi due non fecero nulla di importante, il terzo marciando difilato su Napoli avrebbe forse potuto fare qualche cosa; ma il cardinal di Roano, che alla morte di Alessandro VI sperava di divenir papa, lo trattenne troppo a lungo nelle vicinanze di Roma; sicchè quando continuò la marcia trovò il passo del Garigliano guardato dagli Spagnuoli. I due eserciti stettero di fronte cinquanta giorni: Gonsalvo attese impassibile in quelle paludi il momento opportuno, e fece vedere al mondo che la vittoria è spesso il frutto della pazienza. Quando vide i Francesi stanchi, li attaccò, e benchè combattessero valorosamente li sconfisse. Gli avanzi dell'esercito furono distrutti a Mola di Gaeta (1504). Allora fu conchiuso un armistizio. Piero de' Medici, che aveva seguitato in questa campagna i Francesi, annegò fuggendo nel Garigliano. In ricompensa di sue vittorie il Gonsalvo fu richiamato, e morì nell'oscurità.

Pessime furono per l'Italia le conseguenze di queste spedizioni, che mostrarono sempre più le brutture di sue interne dissensioni e l'impotenza a resistere agli stranieri: le discordie si esacerbarono, e più frequenti divennero le chiamate degli stranieri, onde si inocularono all'Italia i germi di guerre che con pochi intervalli durarono sino ai dì nostri. I successori di Carlo VIII ereditarono tutti la smania di mantenere la preponderanza francese nella p[illegible]isola, traendone per unico frutto uno spreco d' uomini e di [illegible]anaro. La Spagna, incontratasi per la prima volta sopra uno stesso campo di battaglia con altre potenze europee, imparò a conoscere le proprie forze e quindi ad abusarne.

Nel 1503 era morto Alessandro VI, salito al papato con aperta simonia. Incredibili sono le dissolutezze, le crudeltà, i tradimenti che di lui si narrano. Fra' suoi figli si resero celebri specialmente Cesare e Lucrezia. Cesare è un' individualità non comune. Persuasivo come suo padre, che aveva una destrezza e un'arte di dire maravigliose; risoluto, scaltro, paziente, simulatore e dissimulatore solenne come lui, era

da lui amato e temuto ad un tempo. Questo scellerato, sul quale Alessandro VI accumulò tutti i suoi favori, incominciò la sua carriera di delitti coll'uccidere il fratello. Onde raggiungere l'intento di formarsi un potente principato nell'Italia media, adoperò tutte quelle perfide arti onde il suo secolo si rese sì tristamente celebre. Il papa dichiarò decaduti dai loro feudi i signori di Pesaro, Faenza, Camerino ed Urbino per non aver pagato il canone dovuto alla Chiesa; e Cesare, capitano generale della Chiesa, fu incaricato di dare esecuzione al decreto colle truppe papaline e quelle fornitegli dal re di Francia. Gli avvenimenti di Lombardia e Napoli ritardarono l'esecuzione dell'opera; ma i Borgia finirono col compierla. Urbino fu occupata essendosi il Borgia fatto cedere da quel duca le artiglierie simulando altra impresa: a tradimento pure ebbe altre città della Romagna scacciandone od uccidendone i signori. Bologna gli si faceva tributaria, Firenze lo prendeva al suo soldo; e se Luigi XII non si fosse opposto, Bologna e una gran parte della Toscana sarebbero cadute nelle sue mani. Occupata la Toscana pensava di gettarsi fra i due contendenti nel regno, e vendere la sua alleanza al prezzo di qualche provincia napoletana. Nel 1501 vari signori e condottieri al soldo di Cesare Borgia si strinsero in lega per opporsi ai di lui progressi; ma il duca con promesse e allettamenti d'ogni maniera li trasse nuovamente dalla sua, e conquistò col loro aiuto Sinigaglia, dove in un dato giorno li fè tutti trucidare (1502). Alessandro VI faceva in Roma altrettanto cogli Orsini, coi Colonna e con altre potenti famiglie, e già pensava a far proclamare il figlio re della Romagna. Soltanto il desiderio di veder cessare in Italia quel numero infinito di piccoli tiranni, al che fare bastar non potevano le « opere di leone, ma richiedevansi pur quelle di volpe », potè rendere Macchiavelli ammiratore delle gesta del Borgia. — Morto improvvisamente Alessandro VI, non di veleno preparato ad altri, come si suol dire, ma di febbre intermittente, e ammalatosi contemporaneamente il figlio, questi non si trovò preparato a resistere ai molti nemici: e arrestato per ordine del nuovo papa Giulio II, comperò la libertà consegnando tutte le fortezze che teneva, e ricoverò a Napoli. Di là fu mandato prigioniero in Ispagna, d'onde fuggì presso il re di Navarra: quivi morì combattendo.

§ 8. *Giulio II. — Venezia e la lega di Cambrai. — Lega santa. — Effetti di queste leghe* (1).

Giulio II, pontefice di attività instancabile, ma più assai nei terreni che nei religiosi interessi, seguì una politica interamente opposta a quella del predecessore. Questi aveva avuto in animo di secolarizzare gli stati della Chiesa istituendo un vicariato a favore del proprio figlio. Giulio II invece si propose di aumentare, per quanto era possibile, i dominii della Chiesa per dare a questa la maggior forza materiale possibile. Egli cominciò dal togliere ai diversi feudatari le città che avevano rioccupato durante la malattia del Valentino, e perchè Venezia non volle rendere quelle da essa nella stessa occasione occupate o ad essa cedute dai tiranni, si accostò alla lega di Cambrai.

Dopo la caduta di Costantinopoli Venezia era andata continuamente decadendo per la perdita d'una gran parte dei possedimenti, e la rovina del suo commercio, in Levante; per non aver saputo rivolgersi a tempo alle Americhe e farvi anch'essa scoperte e conquiste o almeno approfittare delle altrui; per le lunghe e costosissime guerre contro i Turchi, e pel nuovo indirizzo dato alla politica esterna, trascurando la marina nella quale stava la sua forza naturale. Venezia, disperando di mantenere i possessi d'oltremare contro la sterminata potenza dei Turchi, cercò di divenire, contro la natura sua, potenza terrestre; onde eccitò la gelosia dei potentati italiani e stranieri, i quali vedevano che avrebbe potuto allargarsi assai. E dapprima fu minacciata dal trattato di Blois (1504) che aveva posto fine alla guerra tra Spagna e Francia e che accennava alla divisione dei possessi della repubblica fra il papa, l'imperatore e Luigi XII; ma non si andò più in là delle trattative. Nel 1508 non avendo i Veneziani permesso a Massimiliano di passare pel loro territorio con un esercito, l'imperatore mosse loro guerra; ma fu sconfitto ripetutamente. I Veneziani, condotti dai tre valenti generali Nicolò Orsini conte di Pitigliano, Andrea Gritti e Bartolomeo d'Alviano, penetrarono da un lato fino a Trento e dall'altro fino a Rovigno. Allora Massimiliano stipulò un armistizio svantaggiosissimo; e per riparare alle perdite e al

(1) Mocenigo, *Sulla guerra di Cambrai fatta dai Veneziani* ecc.; Leoni, *Vita del capitano Bartolomeo d'Alviano;* Da Porto, *Lettere.*

disonore indusse il papa e il re di Francia ad unirsi seco in lega contro Venezia allo scopo, diceva il trattato (di Cambrai), di combattere i Turchi e (contradizione) nel tempo medesimo i Veneziani, onde impedire che continuassero ad operare a danno e ruina universale; in realtà per dividersene il territorio. Alla lega si accostarono più tardi la Spagna per ottenere le città della Puglia, il duca di Savoia per aver Cipro, i duchi di Ferrara e Mantova e il re d'Ungheria, ai quali erasi promesso quanto in altri tempi era stato loro tolto dai Veneziani. Firenze fu guadagnata coll'abbandono di Pisa.

Anima della lega era il papa, il quale pose all'interdetto il territorio veneto, e sciolse i sudditi della repubblica dal giuramento di fedeltà. Postosi quindi a capo dell'esercito, col quale aveva già ricuperato Bologna e Perugia, mosse contro le città tenute dai Veneziani. Intanto questi erano già stati battuti dai Francesi ad Agnadello (1509). L'Alviano, impetuoso, aveva commesso l'errore di attaccare gli alleati invece di aspettare che la discordia li dividesse, come consigliava il Pitigliano prudente. Tutto il territorio della repubblica fino a Verona cadde in mano dei nemici, i cui proiettili giungevano fino alle lagune. Allora il senato veneto dichiarò di voler risparmiati alle provincie i mali della guerra, ed è voce le sciogliesse dal giuramento promettendo di risarcirle da ogni danno. Quest'atto di somma sapienza politica e le violenze esercitate dagli alleati nelle città occupate spinsero le popolazioni a insorgere e combattere con estremo valore gli stranieri. Treviso non fu presa. Padova, occupata dagli alleati, e ripresa dai Veneziani coll'aiuto dei cittadini, resistè lungamente a Massimiliano, che l'assediava, dicono, con cento mila uomini, e non l'ottenne. Vicenza fu ricuperata. Venezia approfittò di questi avvenimenti per istaccare il papa e Napoli dalla lega concedendo loro le volute città. Il papa si era deciso a malincuore a combattere Venezia: egli odiava i Francesi e desiderava cacciarli dall'Italia. Nè Giulio II, nè Ferdinando il Cattolico desideravano la rovina di Venezia, baluardo contro i Turchi e l'unico stato che potesse opporsi al soverchio allargarsi dei Francesi in Italia. Di più essi avevano ottenuto ciò che desideravano. La repubblica fu salva non solo, ma, in seguito alla *lega santa*, ideata dal papa allo scopo, diceva, di cacciare i barbari dall'Italia, potè sperare di riavere il perduto (1510).

Il papa voleva togliere Milano alla Francia per darla a Mas-

similiano, mentre desiderava di avere Ferrara, il cui duca parteggiava per Francia. Egli aveva fino dal 1507 sostenuto la rivolta di Genova contro la Francia ed ora si rivolse apertamente contr'essa. A lui s'accostarono l'Inghilterra per allargare i suoi dominii oltre Calais, e Ferdinando il Cattolico per occupare la Navarra spagnuola tenuta dagli Albret clienti della Francia. Gli Svizzeri, che in passato formavano il nerbo degli eserciti francesi, disgustati da Luigi XII, furono tratti nella lega dalla speranza di acquistare in Italia maggior influenza: più tardi vi aderì anche Massimiliano di Germania per distruggere in Italia la preponderanza francese. Si vuole poi che Giulio II pensasse di valersi in seguito degli Svizzeri per cacciare anche i Tedeschi e gli Spagnuoli dalla penisola.

Luigi convocò contro il papa un concilio nazionale, mentre Massimiliano, ancor fedele all'antico alleato, faceva pubblicare i « Gravami della nazione tedesca contro la Santa Sede », libello che preconizzava la riforma. Fu grave errore trasportare la lotta sul terreno spirituale. Giulio II non parlò più soltanto in nome dell'Italia, ma anche in nome del cattolicesimo offeso nel suo capo; e alla testa del proprio esercito entrò per la breccia in Mirandola, prese Parma, Piacenza e Reggio; non così Ferrara e Genova. In pari tempo scomunicò tutti quelli che favorivano i Francesi. Luigi convocò in Pisa (1511) un altro concilio; ma oramai le contese teologiche pesavano assai poco sulla bilancia degli avvenimenti politici. L'esercito alleato, condotto da Raimondo di Cardona e Marcantonio Colonna, pose l'assedio a Bologna tenuta dai Bentivoglio fautori di Luigi; e la città sarebbe stata costretta ad arrendersi se il giovane Gastone di Foix, nipote del re di Francia, respinti gli Svizzeri nelle loro montagne, da Milano, ov'era governatore, con una marcia arditissima durante il rigidissimo inverno non fosse giunto improvvisamente a soccorrerla. Pochi giorni dopo, Gastone, battuti i Veneziani, si trovava davanti a Brescia sollevatasi, la prendeva e si copriva di infamia incrudelendo egli stesso coi vinti e abbandonandola al furore dei soldati. Il cavalier Bajardo ebbe pochi che lo imitassero nella moderazione. Bergamo, sollevatasi anch'essa, chiese ed ottenne grazia. La defezione di Massimiliano decise Luigi XII a tentare un colpo decisivo. In breve Gastone fu davanti a Ravenna per costringere gli alleati ad una battaglia campale, che infatti ebbe luogo (11 aprile 1512). Gli alleati erano inferiori di numero, ma in for-

tissima posizione, attendendo l'arrivo degli Svizzeri; e avrebbero forse resistito se il Colonna, bersagliato dalle artiglierie del duca di Ferrara, non avesse, abbandonando il suo posto contro gli ordini avuti, dato adito ai Francesi di combattere in campo aperto, onde furono invece pienamente sconfitti. Dopo la battaglia ventimila cadaveri coprivano il terreno.

Anche Gastone era morto inseguendo con più ardore che prudenza il nemico, e fu per Luigi XII perdita irreparabile. Ravenna ebbe la luttuosa sorte di Brescia. I Francesi occuparono quasi tutta la Romagna; ma non poterono sostenersi perchè il ducato di Milano, ove comandava La Palisse, era minacciato da tutte parti, gli Svizzeri si avanzavano in Francia, gli Inglesi occupavano la Guienna, gli Spagnuoli la Guascogna. Allora i Francesi abbandonarono la Lombardia, e Massimiliano Sforza figlio del Moro vi entrò cogli Svizzeri, e fu proclamato duca. Intanto anche Genova scacciava i Francesi, e in Firenze, loro alleata, all'apparire d'un esercito spagnuolo, cadeva il governo democratico e restauravansi i Medici con Lorenzo figlio di Piero. Durante le trattative gli Spagnuoli entrarono per forza in città e vi commisero ogni sorta di eccessi. A Lorenzo diresse Macchiavelli il suo *Principe,* nel quale cerca di far servire la tirannide principesca e gli scaltrimenti politici allora in uso a salvamento d'Italia, cioè alla cacciata dei barbari e allo stabilimento d'uno stato forte.

Dalla lega di Cambrai uscì la servitù dell'Italia. Venezia, l'unico stato che avrebbe potuto ancora tutelare l'indipendenza italiana, ebbe il suo territorio, ma non riebbe più la sua potenza; diventò uno stato di secondo ordine, cui fu forza troppo spesso subire la legge del più potente. La *lega santa* distrusse nella penisola l'influenza francese, sostituendovi quella della Spagna e poi dell'Austria, già troppo potenti; e l'una lega e l'altra accrebbero il dominio temporale della Chiesa con grave danno di questa e dell'Italia. Nacque poi discordia fra i collegati. Massimiliano, oltre a Verona, voleva Vicenza e Padova: i Veneziani ricusavano, e Giulio II già aveva conclusa un'altra lega contr'essi, quando morì (1513). Il suo nome rimase caro nella memoria degli Italiani per quel suo detto di cacciare i barbari: ma non era egli quel medesimo cardinale che aveva accompagnato d'accordo collo Sforza i barbari in Italia? E non divise forse coi barbari le spoglie d'Italia, in seguito alla lega santa?... Giulio II fu pure fra i fondatori del nepotismo col dare il ducato d'Urbino a Guidobaldo della Rovere. Gli successe Leone X (Medici).

Venezia e Ferrara, minacciate dai papi, s'erano unite a Luigi XII, il quale mandò un nuovo esercito con La Tremouille e Triulzi. I Francesi ebbero senza grave difficoltà una gran parte del Milanese; ma fattisi intorno a Novara, ov'era il duca, furono dagli Svizzeri in una sortita notturna derubati delle artiglierie e sconfitti perdendo dieci mila dei loro. Il Milanese, nuovamente depredato dai mercenari, restò allo Sforza. Raimondo di Cardona, che, debole, si era ritirato dal ducato, cercò d'approfittare della vittoria degli alleati per togliere ai Veneziani le fatte conquiste. L'Alviano voleva evitare ogni combattimento decisivo; ma un ordine del governo veneziano lo costrinse ad accettare la battaglia, o fu sconfitto per opera principalmente del marchese di Pescara e di Prospero Colonna. L'Italia andò pei Francesi interamente perduta. Intanto Enrico VIII d'Inghilterra sbarcava a Calais, e fugava i Francesi. Massimiliano cogli Inglesi li sorprendeva e sbaragliava a Guinegate (1513), e gli Svizzeri pagati dall'Austria conquistavano la Borgogna. Per gli alleati la guerra aveva raggiunto il suo scopo. Francia e Venezia erano abbassate: Ferdinando era soddisfatto colla conquista della Navarra: Luigi comperò gli Svizzeri, sposò una sorella di Enrico VIII e stava trattando cogli altri (tregua d'Orléans), quando morì (1515).

§ 9. *Prima guerra di Francesco I in Italia. — Battaglia di Marignano. — Pace di Noyon* (1).

Il nuovo re di Francia Francesco I si preparò tosto a scendere in Italia, dove Venezia si sosteneva sola contro quattro potentati, mostrando più che mai come inesauribili fossero i suoi mezzi e quanto vigorose le sue istituzioni. Leone X esitava fra l'una parte e l'altra onde avvantaggiare il fratello Giuliano ch'egli voleva far signore, se non di tutta Italia, almeno della settentrionale. Massimiliano, lo Sforza, Ferdinando il Cattolico e gli Svizzeri si tenevano uniti contro la Francia. Venne Francesco (agosto 1515) col migliore e più numeroso esercito che nessun principe europeo avesse da gran tempo messo in campagna, accompagnato da Pietro Navarro, il miglior generale di Ferdinando passato al suo servigio, dal Triulzio, e dal prode Bajardo. Entrarono, dietro con-

(1) Gaillard, *Histoire de François I roi de France*; Capefigue, *François I et la renaissance*; Delandine, *Histoire de Bayard*.

siglio del Triulzio, pei varchi del Monginevra e del Moncenisio, e per quello (sconosciuto fino allora) della val di Stura (passo dell' Argentiera), onde furono nel cuor del Piemonte prima che gli alleati se ne avvedessero. Così sorprendevano e facevano prigionieri in Villafranca Prospero Colonna ed altri generali nemici. Gli Svizzeri, posti alla difesa dei passi, lasciate le artiglierie in Novara, si ritirarono. Francesco entrò seco loro in trattative, e già stavano per tradire gli alleati, quando l'arrivo di ventimila dei loro connazionali e le parole e l'oro del cardinal di Sion li infiammarono nuovamente contro i Francesi, che senza l'avvedutezza del Triulzio sarebbero stati sorpresi. Sanguinosissima fu la battaglia (a Marignano), ben fortificato essendo il campo francese, assalito con incomparabile ardore dagli Svizzeri; e se non fosse sopravvenuta la notte (13 settembre), la vittoria sarebbe stata degli alleati; così invece l'esito di quella terribile giornata rimase dubbio. Il dì seguente la lotta fu ripresa con raddoppiato furore. Gli Svizzeri combatterono come leoni: l'inattesa comparsa dell' Alviano, il quale, lasciato il grosso dell'esercito veneto contro gli Spagnuoli, era accorso con un'eletta schiera in ajuto dei Francesi, diede a questi la vittoria. Gli Svizzeri si ritirarono in buon ordine. Era la prima volta che venivano battuti in giornata campale, e fu quella l'ultima battaglia da essi data in Italia. Il Triulzio che aveva assistito a diciotto battaglie campali, le chiamava giuochi di fanciulli a petto di questa, che disse battaglia di giganti. Poco dopo, gli Svizzeri stipulavano con Francesco I un trattato di *pace perpetua*, col quale essi abbandonavano i baliaggi italiani e concedevano al re, verso un' annua provvisione, di levare nelle loro terre quanti uomini volesse. Questo trattato durò quanto la monarchia francese. — La storia non offre altro esempio d'un popolo geloso come gli Svizzeri della propria indipendenza e libertà, che in pari tempo vende così facilmente il valore e l'onore a chi sa meglio pagarlo. — Lo Sforza abbandonò il ducato e se ne andò in Francia, felicitandosi d'essere uscito, come diceva, dalla servitù degli Svizzeri, dagli strazi di Cesare, e dagli inganni degli Spagnuoli: il papa, col trattato di Viterbo, rinunciò a Parma e Piacenza e concesse al re francese il diritto di presentazione dei prelati: Francesco assicurò lo stato di Firenze ai Medici: il Cardona ebbe libero il passo a Napoli.

Massimiliano continuò la guerra, ma senza successo, fino a che si venne al trattato di Noyon (1516) fra Spagna e Fran-

cia, al quale accedette l'anno dopo anche Massimiliano. Francia riconobbe la sovranità di Carlo, succeduto a Ferdinando d'Aragona, nelle Fiandre: la questione di Napoli fu composta verso un indennizzo a Francia e col fidanzare una bambina di Francesco a Carlo di Spagna che allora contava sedici anni, assegnandole per dote i diritti sul regno, che rimase quindi a Spagna. Questa tenne pure la Navarra, obbligandosi ad un compenso in favore della regina. Di Milano non si parlò, onde rimase ai Francesi. Venezia riebbe tutti i suoi possessi: Trento, Roveredo e Gradisca rimasero all'impero. Il papa ottenne, oltre alle città della Romagna ricuperate sui Veneziani, Modena e Reggio tolte al duca di Ferrara, e in poco tempo assoggettò non poche città tenute da tirannelli.

La Francia era stata scacciata due volte dall'Italia, e causa principale di sue sconfitte era stata l'intima unione tra Spagna ed Austria. In seguito alla morte di Ferdinando il Cattolico rallentaronsi momentaneamente i legami fra i due stati, per cui la Francia ebbe il sopravvento. Riunite in Carlo V le corone d'Austria e Spagna, la lotta colla Francia ridivenne inevitabile e assunse un'importanza assai maggiore. — I continui rapporti della Francia coll'Italia ridestarono presso i Francesi il sentimento artistico e letterario; ma la guerra concentrando tutta l'attenzione dei sovrani fuori del paese, questo rimase trascurato ne' suoi interessi materiali, per cui sorsero poi più facilmente scissure e partiti. Codeste guerre ridestarono la memoria della feudalità. L'attività dei baroni riversandosi fuori del regno, lo campava forse per molti anni da interni sconvolgimenti; ma non riuscendo a dare effetto ad una durevole conquista, mentre rendeva orgogliosa, sprezzante, audace, insofferente la nobiltà, la impoveriva ed apparecchiava mali gravissimi. — Nel 1519 moriva Massimiliano dopo d'aver passato la vita fra grandi disegni e incapacità di incarnarne alcuno. Prodigo, ma senza danari, e di spirito cavalleresco, tentò ogni più strana via per ingrandire sè e la famiglia fino a pensar seriamente a farsi papa.

EPOCA II.

DALLA PACE DI NOYON
A QUELLA DI CATEAU-CAMBRESIS

OSSIA

Dall'incominciamento della rivalità tra Austria e Francia all'assodamento del dominio spagnuolo in Italia.

(1516-1559).

§. 1. *Francesco I, Carlo V e Leone X. — Cause ed effetti della rivalità tra la casa d'Austria e la Francia* (1).

Siamo oramai entrati pienamente nell'evo moderno; la politica degli interessi materiali prevale da per tutto e con essa l'assolutismo: però la pubblica opinione, destinata a divenire la regina del mondo, è già riverita, almeno apparentemente, dai sovrani. I principi che chiudono l'evo medio ed aprono il moderno, Luigi XI, Ferdinando il Cattolico ed Alessandro VI, riuniscono i difetti delle due età. Francesco I, e molto più Carlo V e Leone X, rappresentano già i sovrani dell'evo moderno. Francesco I di Valois è l'ideale del cortigiano elegante e del guerriero splendido e audace: affabile, vano, volubile, dissipatore. Tutelato dall'intrigante Luigia di Savoja, non aveva ricevuto alcuna educazione intellettuale, occupato soltanto in esercizi del corpo; e iniziò la

(1) Le *Storie di Carlo V* di Robertson, Marchal e De Leva; Juste, *Charles V et Marguerite d'Autriche ;* Chotin, *Les expéditions maritimes de Charles V*; Mignet, *L'empereur Charles V, etc.*; Gachard, *La captivité de François I et le traité de Madrid;* le *Vite di Leone X* di Roscoe e Audin Biechy, *Tableau du siècle de Léon X.*

sua amministrazione distribuendo a cortigiani ed amici onori e ricchezze senza misura.

Carlo V (primo di Spagna), gran politico e gran raggiratore, di una avvedutezza ed attività instancabile, debole di corpo ma d'animo forte e pronto, ancor fanciullo ereditò i Paesi Bassi dal padre Filippo il Bello, a sedici anni successe all'avo materno nella monarchia spagnuola e tre anni dopo all'avo paterno in Germania. Nella dignità imperiale ebbe a competitori i re d'Inghilterra e di Francia: il clero ed il danaro fecero prevalere Carlo; e questa fu la prima causa della rivalità tra Carlo V e Francesco I, rivalità d'amor proprio più che d'interesse; la rivalità più famosa dell'evo moderno. Francesco vuol presentarsi come un eroe del medio evo; Carlo non se ne cura; è il vero tipo dei sovrani moderni. Onore e lealtà affettano entrambi; ma non si trattengono dal fallirvi quando loro torni opportuno. Francesco è soldato, Carlo politico; quegli disgusta per intrighi di donne e puntigli i suoi migliori generali, questi affida sempre ai generali le guerre dirigendole colla politica; si circonda di persone abili, ma fa tutto da sè. Le forze dei due, benchè apparentemente diseguali, in realtà si bilanciavano. Lo stato di Carlo era più vasto, quel di Francesco più arrotondato: i sudditi del primo erano più ricchi; ma l'autorità di Carlo sui medesimi più limitata, la sua attività vincolata. Tanto l'uno quanto l'altro ambivano alla supremazia europea; ma, considerata la vastità dei dominii di Carlo, la sua preponderanza era assai più pericolosa per l'Europa. Per ottenerla era prima di tutto necessario il possesso dell'Italia. Carlo pretendeva al ducato di Milano come feudo imperiale e a quello di Borgogna perchè tolto da Luigi XI ai suoi antenati; Francesco a Napoli come erede degli Angioini e perchè le papali convenzioni vietavano l'unione di quella corona coll'imperiale; e alla Navarra per gli Albret, ai quali non erasi mai dato il promesso compenso. La lotta fra i due sovrani era adunque inevitabile; e considerato il carattere fantastico dell'uno e l'ostinazione dell'altro, si poteva prevedere che sarebbe stata assai lunga ed accanita.

Un'altra spinta a incominciare la lotta venne da Leone X. Costui, figlio di Lorenzo de' Medici, cardinale a 13 anni, fu splendido protettore degli studi classici e delle arti belle; ma il loro rinascimento non si deve a lui, come dicono tanti, perchè i grandi uomini che fiorirono a' suoi tempi erano già celebri prima ch'egli fosse papa. Come pontefice e come

principe, fu dei più fatali alla Chiesa e all'Italia. Leggiero e spensierato, dimenticò troppo spesso la sua missione continuando a guidare la Chiesa su quella via secolaresca che aveva già prodotto sì gravi danni. La gravissima quistione della riforma trattò dapprima colla massima leggerezza; poi, spaventato oltre misura, si gettò nelle braccia dell'imperatore e gli sacrificò l'indipendenza della Chiesa e dell'Italia. Dopo d'avere assicurato a Lorenzo il dominio di Firenze, cercò di formare per gli altri nipoti un principato nel territorio della Chiesa. L'opposizione di alcuni cardinali vinse con supplizi, prigionie e multe. Tutto intento a promuovere l'esaltazione di sua famiglia, fu ora per questo, ora per quel potentato straniero, secondo che l'interesse lo spingeva; e gran parte di colpa s'ebbe nelle prolungate invasioni straniere in Italia. Macchiavelli aveva compreso la gravità del pericolo, e con generose parole cercava di togliere il papa dagli ozi e dall'alleanza coll'imperatore, e s'ebbe un bel merito; ma non vi riuscì.

§ 2. *Prima guerra tra Francesco I e Carlo V. — Battaglia di Pavia. — Trattato di Madrid.*

La pace di Noyon non poteva durare, perchè conteneva tante riserve che troppo facile era violare legalmente. D'altronde nè Francesco I, nè Carlo V, nè Enrico VIII erano soddisfatti. Nel 1520 il papa e Francesco iniziarono delle trattative per cacciare gli Spagnuoli dal regno e dividerselo fra loro. Ma in seguito l'appoggio promesso da Carlo contro Lutero, e la speranza di ottenere Ferrara, Parma e Piacenza, spinsero Leone X ad unirsi all'imperatore (1521) allo scopo di cacciare i Francesi da Milano e di collocarvi Francesco Sforza, altro figlio del Moro. Importantissima divenne in questo momento pei due rivali l'alleanza di Enrico VIII, e infatti essi fecero ogni sforzo per ottenerla largendo pensioni all'avido ministro cardinale Wolsey e domandando la mano di Maria, figlia di quel re, l'uno pel Delfino, l'altro per sè. Enrico, il quale aveva vari motivi di rancore verso Francesco, si accostò a Carlo. Il re di Francia sorse a campione delle nazionalità minacciate da Carlo V, e trovò appoggio specialmente nei principi tedeschi timorosi che Carlo volesse ridurre l'impero a provincia austriaca. Francesco incominciò la lotta sostenendo Enrico di Navarra e il duca Buglione (sicchè la guerra divampò contemporaneamente nelle Ardenne e nei Pirenei); e quand'essi

furono vinti, la continuò per proprio conto nella Navarra e in Italia. Il momento poteva sembrargli propizio, perchè la Germania era tutta sconvolta dalla riforma, la Spagna lacerata da civili discordie e il regno di Napoli mal sofferente del giogo spagnuolo.

Era governatore pei Francesi in Milano Lautrec (Odet di Foix), odiato dalla popolazione per le sue violenze, il quale tardò, per impotenza o per incuria, a raccogliere le sue forze, e quando le ebbe raccolte non attaccò subito; sicchè gli Svizzeri, non pagati, l'abbandonarono in gran parte, e gli alleati, sotto il comando di Prospero Colonna e del marchese di Pescara, ebbero tutto il ducato insorto contro i Francesi. In Milano i liberatori continuarono per dieci giorni un brutale saccheggio. Contemporaneamente gli imperiali si difilavano sopra la Francia, che fu salvata dal valore di Baiardo. L'arrivo del prode Giovanni delle Bande Nere, un discendente del minor fratello di Cosimo passato dagli stipendi imperiali a quelli di Francesco, migliorò la posizione dei Francesi in Italia. Lautrec voleva stare sulla difensiva, ma i pochi Svizzeri rimasti pretendevano congedo o battaglia: ond'egli si decise (1522) a combattere nelle vicinanze di Milano (alla Bicocca) e fu pienamente sconfitto per opera specialmente dei due migliori tattici di quel secolo, il Pescara e Frundsberg. I tempi in cui il valore personale decideva dell'esito delle battaglie erano passati. Giovanni de' Medici e il veneziano Gritti coprirono la ritirata. Lautrec passò in Francia; Milano fu dello Sforza. Anche Genova fu abbandonata dai Francesi e orribilmente saccheggiata dagli imperiali, i quali imposero enormi tasse in tutta la penisola pel mantenimento dell'esercito. L'Italia pagava ben caro il prezzo della nuova servitù!... L'esercito spedito da Francesco in Ispagna per aiutarvi gli insorti fu battuto nelle pianure di Equiros, e gli Spagnuoli invasero la Francia. Tutti questi disastri erano in gran parte la conseguenza della spensieratezza di Francesco I e degli intrighi dei cortigiani e delle amanti.

Ma il re di Francia aveva deciso di ricuperare la Lombardia ad ogni costo, e armato un nuovo esercito di 40,000 uomini, lo affidò al più inetto dei suoi cortigiani, l'ammiraglio Bonnivet. Nel 1523 dovette fermarsi in Francia per la ribellione di Carlo di Borbone, un discendente dei Capetingi, l'ultimo grande feudatario in Francia, principe tanto potente quanto pericoloso perchè di carattere risoluto ed attivo, valente capitano e politico avventato. Egli aveva contribuito

molto alle vittorie di Luigi XII e Francesco I in Italia, ma era poi stato trascurato, sia per leggerezza, sia per gelosia. Ogni rapporto fu rotto col re di Francia allorchè questi gli contestò la successione nei feudi della moglie. Carlo V aveva cercato ogni occasione per tirarlo a sè, ed ora concertò con lui (nel trattato di Bruges) la divisione della Francia tra Spagna e Inghilterra. Il nuovo papa Adriano VI fiammingo, già precettore di Carlo V, si pose alla testa d'una lega stipulata fra l'imperatore, Enrico VIII, Ferdinando d'Austria, Firenze, Genova, Siena e Lucca contro la Francia, e cercò di tenere tutta la penisola all'obbedienza dell'impero. Lo Sforza non contava nulla. Scesero finalmente i Francesi sotto Bonnivet, e gli alleati non potendo nel primo momento tener la campagna si limitarono a difendere le piazze forti, e quando videro i Francesi indeboliti per la partenza di molti mercenari e per le malattie, sotto il comando di Lannoy, li incalzarono di passo in passo e li scacciarono nuovamente dalla penisola. In questa ritirata morì (a Romagnano) il Baiardo (1524).

Se Carlo si fosse accontentato del possesso dell'Italia, forse Francesco vi avrebbe rinunciato definitivamente; egli invece, istigato dal Borbone, invase la Provenza volgendosi contro Marsiglia. Questa fu difesa con estremo valore da un Montmorency e da Andrea Doria; sicchè Carlo dovette abbandonare l'impresa, tanto più che l'Italia era minacciata dallo stesso re di Francia sceso pel Monginevra con 40,000 uomini. Gli alleati riconobbero tosto l'impossibilità di sostenersi nel ducato; sicchè lasciati presidii in alcune città, si ritirarono nel Cremonese. Francesco invece d'inseguirli pose l'assedio a Pavia, energicamente difesa da Antonio di Leyva, e commise inoltre l'imprudenza di mandare parte delle truppe all'impresa di Napoli, mentre Gian Giacomo Medici detto il Medeghino (un capobanda che in quei trambusti si era fatto un dominio sul lago di Como) impediva, assalendo Chiavenna, che i Grigioni venissero a soccorrerlo. I generali di Carlo V provarono con ogni sorta di sacrifici il loro attaccamento all'imperatore e assalirono il re nel suo accampamento. Francesco per punto d'onore non volle abbandonarlo, come gli veniva consigliato, ed accettò battaglia, anche dopo che 6,000 Svizzeri ebbero disertato le sue bandiere. Gli altri non fecero il loro dovere, e Francesco fu pienamente sconfitto, ferito e fatto prigioniero (1525). Fu merito di Claudio principe di Guisa se gli imperiali non penetrarono in Francia.

I nuovi stranieri non oppressero l'Italia meno degli antichi; principi e popoli furono orribilmente taglieggiati e manomessi, onde volsero nuovamente gli occhi a Francia: una scintilla di patriottismo scosse la penisola. Nel resto d'Europa incominciavasi a concepir timore della soverchia potenza di Carlo, sicchè formossi contro di lui una lega italica, della quale Gerolamo Morone, cancelliere dello Sforza, era l'anima. Clemente VII, succeduto (1523) ad Adriano VI, v'entrò anch'esso, ed Enrico VIII la favorì perchè ingannato dall'imperatore. Il cancelliere, sperando di trarre al partito italiano il marchese di Pescara, potentissimo nell'esercito e malcontento dell'imperatore, entrò seco lui in trattative; ma invitato a Novara per conferire, vi fu trattenuto prigione, e l'Italia, morto il marchese, ebbe col Borbone un governo assai peggiore. Francesco, rimasto un anno prigioniero, accettò col trattato di Madrid (1526) condizioni tali che neppur volendo avrebbe potuto mantenere. Cedeva la Borgogna e la Franca Contea, rinunciava ad ogni pretesa su Milano e Napoli e ai diritti signorili su qualunque terra appartenente all'impero, reintegrava il Borbone ne' suoi beni, si univa con un doppio matrimonio alla famiglia del vincitore e lasciava i figli in ostaggio.

§ 3. *Seconda guerra tra Francesco I e Carlo V. — Lega di Cognac. — Sacco di Roma. — Pace di Cambrai* (1).

Appena toccato il suolo francese Francesco I fece dichiarare dai Notabili del regno ch'egli non aveva il diritto di cedere alcuna provincia, e fu dal papa sciolto dall'obbligo di osservare il trattato di Madrid. L'immensa potenza di Carlo V stava per rinserrare la Francia da tutte le parti: era naturale che il suo re tentasse di rompere quella catena prima di rimanerne avvinto. Entrò quindi nella lega (Clementina o Santa) segnata a Cognac fra Clemente VII, Milano, Firenze e l'Inghilterra, allo scopo di liberar l'Italia dagli Spagnuoli. Gli Svizzeri promisero 15,000 uomini. Un alleato potentissimo ottenne Francesco I in Solimano II, il quale, vinta la battaglia di Mohacz, occupava gran parte

(1) Reumont, *Il cardinale Wolsey e la S. Sede* (Serie I dell'Archivio storico; Appendice); Rossi, *Memorie storiche sui principali avvenimenti d'Italia durante il pontificato di Clemente VII*; Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gian Jacopo Trivulzio*, ecc.

dell'Ungheria e minacciava l'Austria. Il sultano era indirettamente l'alleato del papa!... Francesco fu il primo che introdusse i Turchi nella politica europea. L'averli invocati contro l'imperatore fu atto biasimevole; ma anche Carlo V li aveva richiesti d'alleanza. Oramai gli interessi prevalevano alle quistioni religiose: il medio evo non era più. — Prima che i Francesi ridiscendessero in Italia la guerra contro gli imperiali era già incominciata dallo Sforza e dai papa (1526), i quali s'ebbero la peggio. Il duca, assediato nel castello di Milano, si arrese per fame senza che l'esercito della lega, condotto dal duca d'Urbino, facesse nulla per liberarlo: la città fu abbandonata al furore della soldatesca.

Il papa aveva appena concluso un armistizio (1527) con Lannoy governatore in Napoli, quando ebbe notizia del prossimo arrivo del Borbone, il quale, non sapendo come pagare le sue truppe, aveva deliberato ricompensarle col sacco di Firenze, e conosciuta la difficoltà d'impadronirsi di questa città, aveva pensato a Roma e si era perciò unito ai Tedeschi che numerosissimi erano accorsi sotto le bandiere del prode Frundsberg, luterano fanatico, tratti dalla fama delle ricchezze della misera Italia. Si oppose loro Giovanni de' Medici in sul Mantovano; ma fu ferito e ne morì, ultimo, si può dire, dei grandi capitani di ventura. D'animo invitto e audace, pensava a farsi uno stato in Italia, e certamente, se non fosse morto così giovane, a qualche grande impresa sarebbe riuscito.

Arrivato sotto le mura di Roma, il Borbone, ordinò senz'altro pel dì seguente l'assalto, durante il quale perì egli stesso pel primo (il Cellini si dà il vanto di averlo morto), e fu grande sventura per la città; poichè i soldati inaspriti e privi di condottiero non ebbero più freno. Gli orrori commessi per parecchi mesi dall'esercito del cattolicissimo Carlo V non trovano riscontri che nelle invasioni degli Unni e dei Tartari. La peste si aggiunse agli altri mali che straziavano l'Italia, e in Roma infierì più che altrove. Il papa, assediato in Castel S. Angelo, non aveva nulla a sperare dagli alleati; dacchè il loro esercito stava inoperoso, Firenze aveva scacciato nuovamente i Medici, Venezia aveva occupato Cervia e Ravenna, Alfonso d'Este Modena e Reggio. Perciò dopo un mese trattò cogli assedianti, pagò loro forti somme e di più forti ne promise, e cedè all'impero Parma e Piacenza e varie castella. Carlo V finse di ignorare ciò che facevano i suoi generali; mentre cercava di spaventare indirettamente

il papa revocando nella dieta di Spira i decreti emessi a Worms contro i Luterani.

Udita la prigionia del papa, Francesco I, il quale non aveva prestato fino allora che un debole appoggio alla lega, si era accordato col re d'Inghilterra e aveva mandato in Italia un esercito di 50,000 uomini sotto Lautrec. Costui si avanzò vittorioso sino a Pavia, che fu saccheggiata; poscia, in luogo di prender Milano, si trattenne lungamente in Piacenza o incerto sul da fare, o timoroso della peste che desolava il paese, o perchè aspettasse l'esito delle trattative del re con Carlo V. Così perdè il tempo e l'aiuto di 10,000 Svizzeri, i quali scesi in Italia per favorire lo Sforza, visto che non lo si appoggiava, ritornarono in patria. Intanto il papa trovò modo di fuggire, e Lautrec, unito al suo esercito quello degli alleati, si portò nel regno, che occupò senza grande difficoltà (1528). Napoli fu assediata, e Filippo Doria, figlio di Andrea, sopraggiunto colle navi genovesi, distrusse la flotta imperiale comandata dal Moncada. Ben presto però la fortuna volse le spalle ai Francesi. Andrea Doria, disgustatosi coi Francesi che opprimevano Genova, si accostò all'imperatore a patto che rendesse alla patria l'indipendenza e il dominio della Liguria, rifiutando la signoria offertagli da Carlo V; e Genova fu libera. Frattanto i calori estivi e le privazioni avevano mietuto tra i Francesi migliaja di vittime (di 25,000 uomini dicono ne perissero 21,000), fra i quali lo stesso Lautrec. Il marchese di Saluzzo, che gli successe nel comando, fu chiuso in Aversa e capitolò. In Lombardia, dopo qualche mese di guerra, i Francesi furono dal Leyva sorpresi e completamente disfatti presso Landriano (1529).

La guerra e le pestilenze, le concussioni, i saccheggi e le stragi avevano ridotto la nostra patria a pessime condizioni: più che una guerra era un lungo supplizio che un popolo inerme pativa da una soldatesca feroce. Tutti i potentati desideravano la pace. Il papa aveva bisogno dell'imperatore onde impedire i progressi della riforma in Germania: Carlo V aveva d'uopo del papa per compiere i suoi progetti di supremazia sull'Italia, assicurandosi il possesso di Milano e raffermando in Firenze un governo a lui devoto; desiderava inoltre di terminare la guerra con Francesco I per attendere agli affari di Germania e opporsi a Solimano accampato davanti a Vienna: il re di Francia era spossato, voleva restituiti i figli e salvata la Borgogna. I primi due stipularono a Barcellona, che il papa avrebbe riconosciuta

la supremazia di Carlo sull'Italia, lo avrebbe investito del regno di Napoli e incoronato imperatore, e non avrebbe mai acconsentito al divorzio d'Enrico VIII dalla moglie, zia di Carlo. In Milano doveva venir rimesso lo Sforza, qualora non fosse risultato traditore. Carlo dava in moglie ad Alessandro de' Medici, figlio di papa Clemente, una figlia naturale e prometteva di riporlo in Firenze, di obbligare Venezia a restituire Cervia e Ravenna al papa e d'ajutarlo a togliere Modena e Reggio agli Estensi. Due mesi dopo (agosto 1529) stipulavasi in Cambrai la pace detta *delle Dame*, perchè conchiusa da Luigia di Savoja madre di Francesco I e da Margherita di Borgogna zia di Carlo V. Francesco cedette l'Artois e rinunciò ad ogni diritto sulla Fiandra; abbandonò i suoi alleati d'Italia, benchè avesse protestato sino alla vigilia del trattato che mai non avrebbe staccato i suoi interessi dai loro, e ritirò le sue truppe dalla penisola rinunciando al possesso d'Asti e Saluzzo: promise inoltre un annuo sussidio in danaro contro Venezia. Alla famiglia del Borbone e ai suoi complici doveva rendere tutti i beni e i diritti, condizione durissima e che appunto per questo non fu mai adempiuta. Per la liberazione dei figli Francesco pagò due milioni di ducati. Questo trattato bandì per sempre i Francesi dall'Italia, della quale sanzionò la servitù come aveva proclamato l'umiliazione della Francia. Non si potrebbe comprendere come Francesco I si risolvesse a sottoscriverlo, qualora non si sapesse ch'egli voleva liberare i figli ad ogni costo e che non spingeva il punto d'onore sino a credere d'essere obbligato a mantenere i suoi giuramenti.

§ 4. *Congresso di Bologna. — Assetto dell'Italia. — Eroica difesa e caduta di Firenze. — Alessandro de' Medici* (1).

In sul principiare del novembre 1529 Carlo V si trovò col papa in Bologna per dare stabile assetto agli affari d'Italia e assicurarvi la supremazia spagnuola. La lega fra la corte romana e la dinastia austro-spagnuola fu cementata col sangue dei popoli sacrificati. Lo Sforza tenne Milano pagando una forte somma. Alla sua morte, che non poteva essere lontana, il ducato doveva passare all'impero. Pavia fu data in

(1) Alberi, *L'assedio di Firenze illustrato con documenti inediti*; Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del S. P. Clemente VII ecc.*; Rastrelli, *Storia di Alessandro de' Medici*.

feudo al Leyva. Venezia abbandonò Cervia e Ravenna al papa e le città del Napoletano a Spagna, e pagò per salvare i suoi alleati. Il duca d'Urbino fu riconfermato ne' suoi stati; il Gonzaga marchese di Mantova fu fatto duca e prestò omaggio all'impero: quel di Ferrara ne riconobbe la supremazia e s'ebbe Reggio e Modena per centomila scudi d'oro. Carlo III di Savoja e il marchese di Monferrato vennero a porsi sotto la protezione di Carlo V. Rimasero le repubbliche di Genova colla Corsica, di Siena e di Lucca sotto la protezione imperiale: Firenze, l'unico stato d'Italia che tenesse ancora alta la bandiera della libertà e protestasse contro la servitù dell'Italia, aveva i giorni contati. Fu poi nella stessa Bologna stipulato fra il papa, Carlo, il fratello Ferdinando, divenuto re d'Ungheria e Boemia, Venezia, i duchi di Milano, Savoja e Mantova e il marchese di Monferrato, una così detta *pace eterna* (1530). Il papa incoronò Carlo re ed imperatore, ultimo imperatore tedesco incoronato da un papa.

Carlo col segnare la rovina della repubblica di Firenze non pensava tanto a favorire il pontefice e a dotare splendidamente la figlia, quanto ad abbattere l'ultimo asilo della libertà italiana. Tale incarico s'ebbe Filiberto principe d'Orange, al quale papa e imperatore diedero le migliori truppe d'Europa (un 40,000 uomini) per sottomettere una città di mercanti. La libertà, benchè sostenuta da una sola città, era pur terribile al più potente monarca del mondo!... E Firenze la difese con una energia e una costanza degne di miglior esito. Essa aveva cacciato i Medici nel 1527 eleggendo Cristo a re perpetuo; ma la peste, la fame, e i gravi debiti dello stato per l'amministrazione antecedente e per le recenti disgrazie, non che i partiti, l'avevano rovinata. Non potendo ottenere patti onorevoli, preparò con ogni possa (1529) le difese, e si fece ammirare dal mondo non più avvezzo a sì eroici sacrifici per la libertà. A difesa di quest'ultimo baluardo della libertà italiana accorsero i più grandi artisti dell'epoca. Michelangelo e Sangallo diressero le fortificazioni, e prestarono l'opera loro Luigi Alamanni, Jacopo Nardi, Varchi, Cavalcanti, Segni, Vasari, Nerli: tutti poi, uomini e donne, dì e notte lavoravano alle trincee; i proprietari stessi delle ville e dei giardini attendevano a demolire gli edifici, e ad abbattere gli alberi fruttiferi facendone fascine per innalzare baluardi. Gli argenti privati e delle chiese, posti a pegno, e nuovi prestiti diedero il danaro per assoldare alcuni condottieri. Malatesta Baglioni, già signore di Perugia, fu co-

mandante supremo. Intanto le città della Toscana per tradimento o costrette dalle armi cadevano nelle mani dei nemici, e molti Fiorentini, fra cui Francesco Guicciardini, disertavano. Gli imperiali si trascinavano dietro, complice incatenato, Girolamo Morone. Ma l'entusiasmo pareva crescere a misura che il pericolo si avvicinava, e i cittadini giuravano di uccidere le mogli e i figli e di dar fuoco alla città, anzichè cedere.

Francesco Ferruccio, oscuro mercante, che aveva combattuto nelle Bande Nere e che l'occasione fece tipo dell'eroe popolano, si segnalò nelle prime avvisaglie. Un primo assalto fu respinto, ma il bisogno di soccorso diveniva ogni dì più urgente. Il Ferruccio, che aveva ripreso Volterra, concepì l'ardito pensiero di assalire il campo imperiale e tentar la battaglia o almeno allargare la città. A Gavinana, su quel di Pistoia, s'incontrò coi nemici (2 agosto 1530), e combattè eroicamente, rimanendo morto lo stesso principe d'Orange; ma il numero prevalse e il Ferruccio perdè la maggior parto dei suoi e fu ferito e quindi ucciso. Si vuole che nelle tasche del principe d'Orange si trovasse una lettera del Baglioni indicante le mosse del Ferruccio. Alla notizia di tale disfatta fu in Firenze gravissimo sgomento e più quando si vide che il Baglioni ricusava di profittare della piena dell'Arno, che aveva diviso il campo nemico in due parti, per assalirlo. La Signoria cercò di torgli il comando; ma il popolo non si mosse che debolmente, e il Baglioni, introdotti i nemici per una delle porte, costrinse la città a trattare della resa dopo undici mesi d'assedio. Fu stipulato che Firenze e Toscana riconoscevansi feudi imperiali (il che servì poi di pretesto per assegnarle alla famiglia di Lorena); che Firenze rimetterebbe a Carlo V di regolare il suo governo, conservata però la libertà, e che pagherebbe 80,000 scudi; salve e libere le persone, dimenticate le offese, reso il territorio. Subito dopo, eletta una balìa ligia ai Medici, si procedette ad esigli, confische, supplizi; e Carlo V annunciò che poneva a duca della repubblica Alessandro coi diritti che aveva prima del 1527. A Lucca, all'ombra dei moschetti spagnuoli, fu investita del potere un'oligarchia devota a Carlo V: a Siena, Ferdinando Gonzaga dettò in nome dell'imperatore le condizioni di pace. Il sacrificio della indipendenza e della libertà d'Italia era compiuto!...

Alessandro Medici non tardò a divenire quel ribaldo che la sviata sua gioventù già aveva lasciato temere. Portato alla

signoria da armi straniere, teneva i sudditi come nemici: cinto da satelliti, fabbricata una cittadella, minacciando di morte chiunque avesse armi, collo spionaggio, colle prigioni, coi supplizi soffocò i lamenti della perduta libertà, mentre con splendidissime feste allettava il popolo. Perduto nella lussuria, non santità di talami o di chiostri, non rispetto di famiglie frenò il brutale, che si piaceva anzi di umiliare quelli specialmente che sapeva amici della libertà e riveriti dal popolo. Sul suo esempio ministri e soldati facevano a chi peggio. Non erano quelli certamente i modi di conciliare la rassegnazione ad una signoria nuova, e infatti i fuorusciti erano tanti e così irrequieti da impedire che essa durasse con pace. Era principale fra essi Filippo Strozzi, che coll' assecondare la tirannide de' Medici aveva sperato di assicurarsene la fiducia. Eppure Alessandro guardandolo con sospetto aveva cercato di insidiarne l' onore e di perderlo. Allora egli fugge in Francia e di là congiura. Confiscatigli i beni, passa a Venezia e continua a cospirare.

Lorenzino de' Medici, cugino di Alessandro, giovane erudito, ma universalmente odiato come compagno d' infamie del duca, fosse rivalità d' amore o il toccasse virile vergogna, deliberò toglier di vita il tiranno, e trattolo nella propria camera l' uccise (1537). Del suo proposito non aveva fatto parola con alcuno, e scannato il duca fuggì senza manco pensare di sollevare il popolo; errò in Francia e in Turchia, e finalmente fu ucciso in Venezia da alcuni sicari di Cosimo. I pochi repubblicani avevano tentato invano di ristabilire in Firenze la libertà. I fuorusciti non erano pronti, e il cardinal Cibo, principal ministro di Alessandro, seppe conservare la quiete, i più temendo una rivoluzione e gli eccessi dei mercenari. Firenze si acconciò volentieri a riconoscere Cosimo, figlio di Giovanni dalle Bande Nere, mondo ancora dalle iniquità della famiglia dominante, che fu proclamato duca per sollecitazione dello storico Guicciardini.

§ 5. *Terza guerra tra Francesco I e Carlo V. — Occupazione militare del Piemonte. — Pace di Crepy.*

Dopo il trattato di Cambrai Carlo V era il vero padrone dell' Italia. Nel ducato di Milano teneva guarnigioni e godeva maggiore autorità dello Sforza: la contesa fra il papa e il duca di Ferrara fu decisa da lui: le repubbliche di Genova, Siena e Lucca, Firenze coi Medici, e il Piemonte erano a lui

interamente devoti: il rimanente, meno il territorio di Venezia, possedeva in assoluta proprietà. — Nel 1533 essendo stato giustiziato in Milano un intrigante che Francesco I teneva per suo incaricato d'affari, senza averlo però mai qualificato come tale presso il duca, il re di Francia chiese soddisfazione della sua morte allo Sforza e quindi all'imperatore. La spedizione di Carlo contro il corsaro Kaireddin (Barbarossa), signore di Tunisi, interruppe le trattative. Una flotta di 500 navi portò 30,000 soldati sulle coste africane; Tunisi fu presa e saccheggiata, e 20,000 cristiani ottennero la libertà (1535): ma la spedizione non ebbe durevole importanza; poichè Carlo fu costretto a ritornare senza indugio in Europa essendo imminente una nuova guerra colla Francia. Fu ad ogni modo un'impresa gloriosa.

Francesco I sperava di ottenere col mezzo di Clemente VII il ducato di Milano pel suo secondogenito, marito d'una Medici; e Carlo V non era forse alieno dall'assentirvi: ma avendo la morte di quel pontefice tolto ogni appoggio in Italia al re di Francia, questi decise di ritentare la sorte delle armi approfittando dei molti aderenti che aveva nel ducato. Raccolse quindi un esercito, e onde tenersi nelle vicinanze del ducato pel caso della morte dello Sforza, mosse delle pretese sopra una parte della Savoia e l'invase. Carlo III di Savoia, parente ed alleato di Carlo, principe inetto, aveva trascurato ogni armamento; sicchè inutili riuscirono gli sforzi dei suoi sudditi, ed egli ebbe tutto il paese corso e ricorso da Francesi e imperiali e occupato militarmente per molti anni, mentre Ginevra, il paese di Vaud e il basso Vallese gli si ribellavano. Morto lo Sforza, l'imperatore ne occupò lo stato come feudo vacante (1535). Trattossi qualche tempo, mentre da una parte e dall'altra si mandavano eserciti nella penisola (1536) e i Francesi si fortificavano in Torino e in altre città del Piemonte. Carlo V mandò, contro il parere dei suoi migliori generali, un forte esercito a invadere la Francia, e già ne divideva fra' suoi le signorie; ma gli imperiali trovarono deserto il paese, smantellate le fortificazioni, distrutti i viveri, onde consunti di fame e perseguitati dal connestabile di Montmorency e dal maresciallo di Humieres, perduti per malattie 20,000 dei loro e il Leyva stesso che li comandava, dovettero ritirarsi. La guerra era divenuta nazionale pei Francesi, i quali si comportarono in modo ammirabile. L'anno seguente la guerra continuò nel Piemonte devastato e dissanguato, e nei Paesi Bassi. L'affiacchimento dei due rivali

li indusse ad accettare la mediazione di Paolo III, il quale desiderava di preparare una nuova spedizione contro il Barbarossa e assicurare al figlio Pier Luigi Farnese un principato in Italia. Una tregua di dieci anni (segnata a Nizza) pose fine pel momento alla guerra (1538) serbando ciascuno quel che possedeva. I due sovrani passarono insieme più giorni ad Aigues Mortes; poi Carlo per accorrere a reprimere la sollevazione di Gand traversò la Francia, il cui re fu consigliato a tenerlo prigione, ma nol fece.

Francesco aveva rinunciato all'alleanza dei Turchi e dei protestanti; ma indirettamente continuava ad appoggiarli contro l'imperatore. Una seconda spedizione di Carlo V contro Algeri ebbe esito infelicissimo, specialmente in causa di una terribile burrasca (1541). Il re francese approfittò di questo disastro, e colto il pretesto dell'uccisione di due suoi inviati che sotto mentite spoglie attraversavano la Lombardia, ricominciò le ostilità d'accordo col duca di Cleves che aveva in moglie una nipote del re e si era ribellato all'imperatore. Altri alleati trovò nei principi protestanti di Germania, Svezia e Danimarca, e nei Turchi. La guerra fu condotta contemporaneamente in Italia, in Ispagna e nelle Fiandre, per terra e per mare. In Ispagna e nelle Fiandre i Francesi ebbero la peggio pei gravi errori commessi dai loro generali: il duca di Cleves fu costretto a sottomettersi. In Italia la flotta franco-turca devastò orribilmente le coste, prese la città di Nizza, ma non il castello eroicamente difeso dai soldati del duca eccitati dall'esempio di Caterina Segurana (1543), e svernò a Tolone.

Nel 1544 Francesco I volse gli sforzi principalmente contro l'Italia; e il duca d'Enghien vinse per lui a Ceresole una splendida battaglia, dalla quale però il re non trasse gran profitto avendo dovuto richiamare buon numero di soldati a propria difesa in Francia. Carlo V, alleatosi con Enrico VIII, nemico a Francesco pel suo immischiarsi negli affari di Scozia, aveva colto il momento dell'assenza di quasi tutti i soldati dalla Francia per invadere il regno e obbligare il nemico alla pace nella sua stessa capitale. L'esercito di Enrico sbarcò a Calais e pose l'assedio a Boulogne: quello di Carlo invase la Sciampagna: dovevano poi congiungersi sotto le mura di Parigi. In Francia la difesa fu affidata a inetti cortigiani. Per buona ventura dei Francesi, Carlo invece di marciare direttamente su Parigi, si fermò ad assediare varie città che si difesero con sommo valore, e lasciò

così tempo alle truppe d'Italia di giungere in soccorso della patria. D'altra parte Enrico VIII non operò efficacemente per congiungersi all'imperatore, il quale non andò guari che si trovò in una posizione assai difficile. Le malattie dell'esercito e i progressi di Solimano in Ungheria lo indussero alla ritirata, e ne fu agevolata la pace. Col trattato di Crepy tutto doveva ritornare come prima della guerra. Francesco rinunciava al diretto dominio sopra l'Artois e le Fiandre e alle pretese su Napoli, e restituiva a Savoia quanto le aveva tolto dopo la tregua di Nizza, tenendovi però guarnigioni sino al matrimonio del duca d'Orléans con una principessa spagnuola che porterebbe in dote il ducato di Milano. Benchè il duca morisse pochi mesi dopo, Carlo III di Savoja non potè mai riavere i suoi stati. Carlo V rinunciava alla Borgogna. Enrico VIII dopo d'aver continuato per anni due ancora le ostilità, mantenne Boulogne come pegno di due milioni che dovevano venirgli pagati. L'unico risultato adunque della diuturna lotta tra Francesco I e Carlo V, che aveva cagionato tanti disastri ai popoli e aveva esposto l'Europa occidentale ad una occupazione musulmana, fu il consolidamento della preponderanza della Spagna in Italia.

§ 6. *Condizione interna della Spagna e della Francia durante la lotta tra Carlo V e Francesco I.*

Tutta Italia adunque obbediva direttamente o indirettamente a Carlo V, la cui potenza non trovava riscontro nella storia moderna. I suoi dominii abbracciavano la Spagna, le coste settentrionali dell'Africa che guardano quella penisola, i Paesi Bassi e la Franca Contea, il regno delle Due Sicilie, Sardegna e il ducato di Milano, gli stati ereditari austriaci (Austria, Stiria, Carinzia, Carniola, Tirolo e Svevia austriaca), i diritti della corona imperiale in Germania e l'America meridionale. Le relazioni col Portogallo preparavano anche la riunione di questo regno al resto della penisola iberica. In tutti questi paesi Carlo rese quasi assoluto il potere, abbattendo ogni opposizione ed ogni avanzo di libere istituzioni. Soltanto nei Paesi Bassi le costituzioni provinciali rimasero, in onta agli sforzi di Carlo, in tutto il loro vigore.

L'opposizione si era mostrata specialmente fra gli Spagnuoli, gelosissimi di loro libertà, e dove la monarchia si era consolidata coll'appoggio specialmente delle libere istituzioni. Il favore concesso da Carlo ai Fiamminghi aumentò il mal-

contento, che si manifestò in sollevazioni (1520). Alla testa degli insorti fu D. Giovanni Padilla. La discordia fra le città e la nobiltà, prodotta dal voler quelle un' amministrazione democratica, diè la vittoria al potere reale (1522), e il Padilla fu preso a Villalar e giustiziato. La sua vedova difese intrepidamente Toledo e si salvò in Portogallo. Le Cortes, dalle quali erano già stati esclusi i rappresentanti del clero e dei nobili, furono costrette a faro la volontà del principe, e in breve non esistettero più che di nome. Tuttavia Carlo d'allora in poi diede in tutto la preferenza agli Spagnuoli. Colla libertà andò spegnendosi in Ispagna ogni elemento di libera attività e di progresso; e se appunto allora incominciò il periodo più glorioso per le arti e per la letteratura spagnuola, era il frutto della passata libertà: ben presto anche quella gloria si spense per sempre. La monarchia spagnuola era adunque in apparenza potentissima; ma la decadenza era inevitabile, benchè pel momento non si potesse scorgere di mezzo alle ricchezze che affluivano dall' America e ai trionfi delle armi di Carlo V.

L' Italia era tutta sotto la supremazia della Spagna; ma qui era uno dei lati deboli della potenza spagnuola, dalla cui supremazia Savoja, Venezia e Roma cercavano di sottrarsi guardando a Francia. Le leghe svizzere aveva Carlo cercato invano d'amicarsi, e qui era un altro lato vulnerabile della sua monarchia. Nei Paesi Bassi le libertà erano rimaste intatte, e in breve doveva manifestarsi funestissima per la monarchia quella contraddizione che esisteva fra il regime libero di quelle provincie e l'oppressione delle altre. In Germania la potenza di casa d'Austria era negli stati ereditari quasi raddoppiata; ma la divisione delle due linee paralizzava tale aumento di potenza. I nobili e le città libere dell'impero avevano perduto quasi ogni indipendenza; i principi ecclesiastici, che per timore della riforma stavano attaccati all'Austria, ne erano divenuti quasi altrettanti luogotenenti; la dignità imperiale potevasi dire per sempre assicurata all' Austria: ma i principi secolari, ed erano senza confronto i più potenti e i più pericolosi, erano affatto indipendenti.

Carlo VIII aveva trovato la Francia potente d' uomini e di danaro, frutto del regno di Luigi XI. Egli lasciò il governo alla sorella Anna per darsi tutto ai suoi strani progetti, e l'infelice spedizione d'Italia aggravò moltissimo le condizioni economiche del paese. Luigi XII, buon amministratore e legislatore, diminuì le imposte, riformò la moneta e i giu-

dizi, ond'ebbe il nome di *padre del popolo;* ma anch'egli sprecò nelle malaugurate guerre d'Italia il danaro e il sangue del paese. Sotto Francesco I le cose peggiorarono. Di lui si può dire che non attese affatto all'amministrazione interna del regno. Dissoluto e bigotto ad un tempo, persecutore in Francia degli eretici che proteggeva in Germania, durante il suo governo incominciò alla corte di Francia quel predominio delle donne che riuscì poi così fatale al paese. Diana di Poitiers e la duchessa d'Estampes disposero a loro piacere delle cariche e dei tesori dello stato, e si può ben dire anche della pace e della guerra. Agli ozi della reggia affluirono i signori: la reggia si separò sempre più dalla nazione. La corte di Francesco era la sede del lusso e del piacere. Egli protesse le arti e le lettere, onorò e retribuì largamente i più celebri artisti italiani; mandò il fiorentino Verazzani ad esplorare le coste dell'America settentrionale; Cartier penetrò nel Canadà: ma sotto le più splendide apparenze il suo regno fu disastrosissimo per la Francia. Allora furono gettati quei germi di malcontento che si svilupparono più tardi nelle guerre civili. Per sopperire alle spese si moltiplicarono le imposte, si vendettero le cariche pubbliche, s'introdussero le lotterie. Francesco non convocò mai gli stati generali; ma solo assemblee di notabili, dai quali otteneva ciò che voleva: i parlamenti, composti di magistrati inamovibili che avevano il diritto di far rimostranze prima di registrare gli editti, furono ridotti alla sola amministrazione della giustizia ed alla materiale registrazione delle leggi. Francesco diede pel primo alla Francia un vero esercito permanente (le così dette legioni provinciali), composto di sette corpi tolti dalle provincie di confine e formati di sei reggimenti da mille uomini ciascuno.

La monarchia in Ispagna aveva lavorato continuamente ad assodare il suo potere. Assicurato questo, uscì a conquiste che per ciò furono durevoli. In Francia invece non si curò delle condizioni interne dello stato: gli elementi di opposizione furono compressi, ma non distrutti; la smania di gloria e di conquiste acciecò tutti, e se non fosse sorto Enrico IV, le successive guerre civili avrebbero portato alla rovina della monarchia. Enrico IV la salvò; ma i suoi successori non avendo seguito le sue orme, prepararono la grande rivoluzione del secolo scorso.

§ 7. *La Germania dalla morte di Sigismondo a Carlo V. — Preludi della riforma religiosa. — Lutero e la riforma in Germania. — Fine di Carlo V. — Effetti della riforma* (1).

La stôria moderna incomincia per la Germania con Carlo V, il quale tenta anche qui di assodare l'unità e l'assolutismo del potere monarchico: ma il terreno veniva preparato dai suoi predecessori. Le guerre religiose sotto Sigismondo avevano dato adito a costui di far trionfare col cattolicismo il potere monarchico che se n'era fatto campione. Con Alberto II (1438) la dinastia d'Absburgo risalì sul trono germanico per non più lasciarlo; ma l'inettitudine di Federico III (1440), che stette sul trono tedesco per 53 anni, rapì agli Absburgo il frutto di queste vittorie. Ungheria e Boemia furono rette da principi nazionali (l'Uniade e Mattia Corvino in Ungheria; Giorgio Podiebrad, fautore degli Ussiti, in Boemia), e benchè gli Absburgo riuscissero in seguito a riaverle, per molto tempo il possesso di quei regni fu per essi, più che di vantaggio, di danno. Federico non fece nulla per impedire che i Turchi s'impadronissero della linea del Danubio, ch'era pure la linea naturale di difesa de' suoi stati; e lasciò che Carlo il Temerario allargasse i suoi dominii a danno dell'impero. L'unica impresa che tentò, quella contro gli Svizzeri, finì a tutto suo danno. Mentre la guerra civile lacerava la Germania, gli stati ereditari austriaci erano devastati dai Turchi, e Vienna, postasi alla testa d'una sollevazione contro Federico, proclamava in sua vece il fratello. Un tal principe doveva portare l'impero a rovina, quand'anche il cadente edificio non avesse dovuto rimaner preda dei tempi mutati. Massimiliano I (1493) rappresenta in Germania gli ultimi momenti del medio evo; ma in onta a tutti i suoi sogni e alla nuova costituzione data all'impero, egli non è nemmeno l'ombra degli antichi imperatori.

(1). Le *Storie di Germania* di Kohlrausch, Pfister e Duller; Mac Crie, *Storia della riforma della Chiesa in Italia*; Capefigue, *L'église pendant les quatre derniers siècles*; Merle d'Aubigné, *Histoire de la réformation pendant le XVI siècle*; Audin, *Storia della vita, degli scritti e delle dottrine di M. Lutero*; Michelet, *Mémoires de Luther écrits par lui-même etc*; Robelot, *De l'influence de la réformation de Luther sur la croyance religieuse, la politique et les lumières*; Döllinger, *Storia della riforma religiosa in Germania.*

Lui morto, tutto è finito per l'antico impero. Se v'era uomo che per ingegno e potenza potesse restaurare l'antica maestà imperiale, era Carlo V (1519); eppure non solo non vi riuscì, ma spinse anzi gli avvenimenti a tutt'altro, comechè appunto durante il suo governo, e in onta a tutte le sue guerre, si stabilisse definitivamente l'indipendenza dei principi tedeschi, che segnava la fine dell'impero, perchè appunto l'impero aveva da gran tempo compiuto la sua missione storica. E codesta indipendenza fu assicurata dalla riforma religiosa.

La corruzione del clero e gli abusi introdottisi nella disciplina ecclesiastica avevano più e più volte eccitato nel seno della Chiesa dei tentativi, più o meno moderati, di opposizione per costringere la curia romana ad una radicale riforma. Il desiderio di emanciparsi dall'autorità e direzione che la Chiesa aveva imposto ai popoli nel medio evo, e di rompere quelle catene con cui la scolastica voleva tenere avvinte tutte le scienze, desiderio che in seguito alle grandi invenzioni e scoperte era divenuto potentissimo, rese l'opposizione assai più forte, e facilmente le fece mutar via passando dalla riforma degli abusi alla negazione dei dogmi. La riforma non si può dire opera d'uno o dell'altro individuo; essa fu la conseguenza d'una serie di fatti, una necessità dei tempi, la quale portò alla rivoluzione soltanto per l'ostinazione di coloro che non vollero la riforma. L'opposizione non assunse da per tutto lo stesso carattere. In Italia prese un aspetto letterario. Quivi, prima che altrove, gli studi risorti della giurisprudenza romana portarono a sceverare i diritti dello stato da quelli della Chiesa, e lo studio dei classici fe' sorgere accanto al metodo ecclesiastico un metodo scientifico tutto laicale. I primi passi su questa via li fece Federico II di Svevia che fra le armi adoperate contro la Chiesa pur quella usò della scienza laicale contrapposta alla scolastica. La libertà del pensiero fu per gli Italiani un nuovo metodo, un nuovo mezzo per acquistare la scienza, non un nuovo principio da introdursi nella morale e nei dogmi religiosi. Giordano Bruno e Girolamo Cardano specialmente (in sul principiare del secolo XV) portarono il ragionamento sulle cose sacre; ma non negarono apertamente alcun dogma, non furono veramente eretici. Più in là si spinsero i razionalisti dopo i trionfi della riforma di Lutero: così i due Socini che negarono il dogma della Trinità (antitrinitari), e Bernardino Ochino, eretico più per passione che per convinzione. Paolo Sarpi non si può annoverare fra gli eretici; poichè lo scopo

a cui mirava era di sostenere l'indipendenza del potere laicale contro le pretese della curia romana; ed esso pure non negò mai alcun dogma. Che in Italia poi, dove l'opposizione alla Chiesa e il razionalismo sorsero assai prima che altrove, e dove la depravazione dei costumi era accresciuta dalla politica d'alcuni principi come i Borgia e dall'immigrazione di tanti stranieri, feccia dei loro paesi, che vi portavano scostumatezza, violenze, miserie, non siansi diffuse gran fatto le idee della riforma, vuolsi attribuire principalmente alla mancanza delle cause politiche che altrove contribuirono grandemente a diffonderle.

In altri paesi, e principalmente in Germania, l'opposizione assunse un carattere essenzialmente teologico; fu una lotta contro la Chiesa romana, che si voleva distrutta. E per questa lotta il terreno era da lunga mano preparato. Il clero, e specialmente il più alto, era assai corrotto. Gli uffizi ecclesiastici erano ambiti perchè procuravano ricchezze, e non si assegnavano secondo il merito, ma per considerazioni politiche: i più elevati erano un appannaggio dei cadetti delle grandi famiglie, i quali vi portavano tutte le passioni secolaresche. La curia romana più che a togliere gli abusi pensava a trar vantaggio dalle vacanze e dalla collazione dei benefizi e a moltiplicare le tasse di cancelleria. Date le prelature come semplici propine, fu introdotta l'ubiquità; sicchè la cura spirituale era per lo più abbandonata a vicari. Intanto l'opinione, fondamento dell'autorità papale, era stata scossa dalle contese coi principi, dalla dimora in Avignone, dallo scisma, dall'opposizione dei concili contro il dispotismo papale e dal succedersi di pontefici o inerti e deboli, o viziosi, e che il loro ingegno più assai a' terreni interessi che ai religiosi dedicavano; e finalmente dalle prediche dei novatori. Nel basso clero e nel popolo era profonda ignoranza e superstizione, e per dabbenaggine o frode moltiplicavansi i miracoli, le reliquie, ecc.: specialmente i suffragi pei defunti erano divenuti l'oggetto di uno sconcio mercimonio. Gli stessi più stretti cattolici riconoscevano la necessità di far cessare cotali abusi; ma gli alti dignitari della Chiesa non avevano tempo di occuparsene seriamente, nè volevano farlo perchè la riforma doveva incominciare da loro stessi.

In tali condizioni di cose sorse Martino Lutero. Nato ad Eisleben nella Prussia (provincia di Sassonia) da poveri genitori (1483), trasse nei primi anni la vita cantando alle

porte dei ricchi, finchè una signora lo raccolse e lo mandò agli studi. La morte improvvisa d'un amico lo spinse ad entrare negli Agostiniani di Erfurt contro la volontà del padre e quasi pentito egli stesso della presa risoluzione. Giovane di grande ingegno, divenne professore di dialettica ed etica all'università di Vittemberga, dove manifestò in diverse circostanze opinioni contrarie alla fede cattolica. Numerosissima accorse tosto la gioventù alle sue lezioni; e il popolo, la cui lingua egli sapeva trattare con istraordinaria valentia, si accalcava nelle chiese per udire le sue prediche.

In occasione della predicazione delle indulgenze, promossa da Leone X per raccogliere danaro al compimento della costruzione del tempio di S. Pietro (1517), Lutero pubblicò 95 tesi contro gli abusi introdottisi nella Chiesa e contro alcuni dogmi. Risposegli il domenicano Tetzel, e ne nacque una lunga disputa. Lutero dapprima abbandonò la decisione al papa, indi si appellò ad un concilio, dichiarando in pari tempo che mai sarebbesi sottratto all'obbedienza della Chiesa romana. Leone X considerò la cosa dapprima colla massima leggerezza, rispondendo agli accusatori che « fra Martino era un bellissimo ingegno e che le erano invidie fratesche »; non era spirito di tolleranza, bensì mancanza di criterio e leggerezza: finalmente scomunicò Lutero, il quale abbruciò pubblicamente la bolla papale e i libri del diritto canonico (1520). Questo fatto segnò il trionfo delle idee moderne sulle idee del medio evo; imperocchè quand'anche per vari secoli ancora durassero le decretali come leggi in molta parte del mondo, la loro autorità era scossa; e la pubblica opinione lottò così tenacemente che finì per farle abolire. Noi non consideriamo la riforma come un litigio dogmatico, che degenerò sempre più e si suddivise in mille modi i più strani; sibbene soltanto come un movimento intellettuale, come altro dei tentativi dell'umanità, bene o male riusciti e più o meno utili, per togliersi da una condizione divenuta oramai intollerabile e avviarsi ad un migliore avvenire.

Secondo la dottrina della Chiesa cattolica, Cristo venne a salvare l'umanità coi suoi meriti; ma perchè l'uomo ottenga la salute è necessario che compia alcune opere, che gli vengono computate appunto in virtù dei meriti di G. Cristo. Secondo Lutero invece, le opere dell'uomo non hanno alcun valore e la giustificazione si ottiene con un semplice atto di fede. L'uomo non può conoscere la verità se Dio non gliela comunica coll'ispirazione o colla Bibbia; non può esistere

quindi tradizione religiosa, non corpo di dottrine, non sacerdozio che le tramandi: i sacramenti sono inutili eccetto il battesimo come segno della fede; inutili i voti monastici, il culto, ecc. Codesto sistema religioso doveva trovare, e trovò infatti, assai facile accesso nell'animo delle moltitudini, specialmente in Germania dove l'odio contro Roma era più vivo per quella lotta perenne che troviamo nella storia fra Settentrione e Mezzodì. I Tedeschi sprezzavano noi come fiacchi, noi odiavamo i Tedeschi come prepotenti e rozzi.

Molte altre cause però contribuirono alla rapida diffusione della riforma. I principi e i grandi le accordarono tosto il loro favore perchè disgustati dei tanti mezzi adoperati dalla curia romana per ismungere danari dai loro sudditi, e perchè speravano di rimediare alle impacciate loro finanze appropriandosi i beni del clero. Perocchè le nuove condizioni della monarchia avevano creato dei bisogni molto superiori ai mezzi che si avevano. L'inutilità delle cerimonie religiose e dei voti monastici portava alla secolarizzazione di una immensa quantità di conventi e di prebende, i cui beni andavano in mano ai principi, vescovi, abati, ecc., che abbracciassero la riforma, la quale dava inoltre adito ai principi di rompere l'ultimo anello della dipendenza dall'impero e quindi la potenza degli Absburgo. I nobili invece desideravano di sottrarsi ai principi per dipendere direttamente dall'impero, e speravano di trovare i mezzi a ciò in una rivoluzione qualunque. Il risorgimento degli studi classici ed orientali e della giurisprudenza, ai quali i Tedeschi incominciavano a dedicarsi con istraordinario ardore, stanchi della scolastica che non pareva suscettibile di alcun progresso, rimettendo in credito le antiche speculazioni filosofiche, apriva all'intelletto nuovi campi, sottraeva la direzione del movimento scientifico al clero, e dalle idee pagane portava facilmente al razionalismo. I dotti tedeschi (umanisti), capitanati da Erasmo di Rotterdam e da Melantone, abbracciarono quindi con entusiasmo la riforma come fonte di progresso letterario e scientifico. Nel medio evo il potere ecclesiastico stava in mano del solo ceto che avesse studiato, mentre la potestà civile era tenuta da gente ignorante e rozza: nell'evo moderno i termini si erano mutati. Poco a poco l'istruzione si era diffusa nei laici; al principio del secolo XVI parecchi di essi per intellettuale coltura pareggiavano i più sapienti sacerdoti: sembrò quindi che quella supremazia che in tempi barbari era stata tutela salutare e legittima, fosse divenuta

ingiusta e nocevole tirannia. Il popolo finalmente, oltre all'essere stomacato della corruzione del clero e dell'abuso delle cose sacre, sperava che la rivoluzione religiosa porterebbe a la rivoluzione politica. Generale poi era in tutte le classi e in tutti i paesi il desiderio di emanciparsi dal giogo politico ed economico della Chiesa. In Germania il clero aveva tre voti elettorali, molti principati ecclesiastici e la maggior parte dei terreni; in Francia preponderava per numero e per ricchezze su tutte le altre classi sociali; in Inghilterra gareggiava colla nobiltà; in Italia era potentissimo, oltrechè per le estesissime proprietà, pel principato temporale dei papi. Tante terre dal clero immobilizzate non potevano arrivare a chi aveva più capacità e più capitali: le numerose feste e i moltissimi conventi erano di ostacolo a che le nazioni traessero il maggior profitto dal lavoro, che, per le mutate condizioni sociali, diveniva ogni dì più importante.

Grande fu la commozione destata in Germania dalla predicazione di Lutero. Carlo V non si adoperò dapprima, come avrebbe potuto, e come era solito fare in tutto ciò che accennasse ad opposizione, per soffocare la riforma nei suoi primordi, onde avere in mano, come egli stesso diceva, un' arma per ispaventare il papa, e per conservare l'amicizia dell'elettore Federico di Sassonia. I re di Francia l'appoggiarono per creare degli imbarazzi agli Absburgo e usufruttare la debolezza che doveva derivarne alla loro potenza. Carlo V si accontentò di citare Lutero alla dieta di Worms (1521); e il riformatore vi andò come in trionfo e vi fu trattato con ogni sorta di riguardi. In quel tempo il papa teneva pei Francesi; poco dopo si accostò a Carlo V e allora Lutero fu posto al bando dell'impero. Ma intanto egli era stato da Federico elettore di Sassonia ricoverato nel castello di Wartburg, spargendosi ad arte la voce che fosse stato imprigionato dai papisti. In quella sua « Patmos » Lutero compiè la traduzione della Bibbia, che se non fu la prima, fu certamente uno stupendo lavoro in fatto di lingua.

Non tardarono a mostrarsi le conseguenze delle nuove dottrine. I principi da per tutto posero mano ai beni ecclesiastici. Alberto di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine teutonico, secolarizzò il suo stato e si dichiarò principe ereditario di Prussia sotto l'alto dominio della Polonia. In tutte parti della Germania scoppiarono violenti rivoluzioni popolari. Il basso popolo, e specialmente quello delle campagne, gemente da sì lungo tempo sotto il peso dell'oppres-

sione feudale, dacchè la discussione fu aperta nel campo religioso sentì vieppiù i suoi mali e applicò a sè stesso le parole di libertà e d'affrancazione che non erano dette per esso. Il reclamo dei miseri paesani di Svevia, nella sua naturale rozzezza, resterà monumento di energica moderazione: ma non ebbe alcun risultato; sicchè essi presero le armi (1524), ed eccitati da demagoghi politici e da profeti religiosi mossero guerra alla proprietà, alla scienza e alla fede in nome della naturale uguaglianza e della ispirazione divina. Questa sollevazione, difesa prima da Lutero, poi sconfessata colle più acerbe espressioni, costò la vita a più di 100,000 persone. Seguirono tentativi più feroci di comunismo per opera degli Anabattisti guidati da Münzer e da Giovanni di Leida, i quali non volevano altra norma di fede che l'antico testamento, e il papa e Lutero consideravano come profeti del diavolo.

In una nuova dieta a Spira (1529) fu deciso che dovesse cessare la diffusione delle nuove dottrine e la secolarizzazione dei beni ecclesiastici sino alla convocazione d'un concilio. Molti degli intervenuti protestarono contro questa decisione, d'onde venne il nome di protestanti ai seguaci della riforma Intanto i Turchi si avanzavano fin sotto le mura di Vienna. Lutero scriveva che non si dovevano combattere perchè più giusti di noi; ma fortunatamente il pericolo comune potè più dell'odio religioso. Carlo convocò una nuova dieta in Augusta, alla quale alcuni principi e rappresentanti di città consegnarono la loro professione di fede (confessione augustana) redatta dal dotto e mite Melantone. L'imperatore promise soddisfare alle domande de' protestanti e così potè raccogliere un forte esercito, pel quale tutti i paesi d'Europa diedero il loro contingente. Solimano si ritirò.

Respinti i Turchi e abbattuta la Francia, Carlo V emanò varie leggi contro la riforma, ch'egli incominciò a combattere a tutt'uomo, dacchè s'accorse che cercava di minare anche l'autorità imperiale. I principi protestanti, che già si erano uniti per reciproca difesa, stipularono a Smalcalda (1531) una lega offensiva e difensiva contro chiunque attentasse ai loro principii religiosi. L'elettore di Sassonia, il langravio d'Assia e il margravio di Brandeburgo ne erano i membri più influenti. Si accostarono alla lega i re di Francia, di Svezia e di Danimarca. I principi cattolici si unirono anch'essi.

Lutero morì (1546) prima che la guerra scoppiasse. Egli non poteva nemmeno concepire l'immensa rivoluzione che

dovevano produrre le sue dottrine. Nella sua opposizione alla Chiesa egli era partito da un punto di vista affatto subiettivo, e sostenendo che ogni tentativo dell'uomo per liberarsi dalla colpa era inutile e che solo la fede cieca nei meriti di Cristo poteva salvare l'uomo, non mirava certamente a far trionfare la ragione sulla fede. Egli adunque non può venir considerato come il padre del razionalismo moderno. Vero è che le sue dottrine, mirando a distruggere l'autorità della Chiesa, dovevano condurre a rifiutare ogni credenza positiva; ma non è men certo ch'egli all'autorità della Chiesa volle sostituita quella della Bibbia, e che nè prima nè dopo non si mostrò mai favorevole all'assoluto dominio della ragione.

La minaccia dei Turchi aveva protratto la guerra civile: passato quel pericolo essa divenne inevitabile. I protestanti, abbandonati dal duca Maurizio di Sassonia, un parente dell'elettore accostatosi a Carlo, furono vinti dal duca d'Alba presso Mühlberg (1547), rimanendo prigionieri il langravio e l'elettore, il cui principato fu dato a Maurizio. Ferdinando, fratello di Carlo, che governava negli stati ereditari ed era riuscito a farsi re di Boemia (1526) e d'Ungheria, prese severissime disposizioni contro i fautori della lega smalcaldica; e l'elemento democratico sorto in Boemia coll'ussitismo, e non mai spento, vi fu per sempre distrutto. In Ungheria il partito nazionale s'era stretto al cardinale Giorgio Martinuzzi, reggente pel figlio di Zapolia, che trattò con Ferdinando onde opporsi ai Turchi, ma poi vedendo come Ferdinando mal difendesse il regno gli divenne contrario, onde fu dall'Austriaco fatto assassinare. Ferdinando non conservò la Transilvania, e per l'Ungheria pagò tributo alla Porta.

In una nuova dieta d'Augusta (1548) Carlo stabilì un accordo interinale (*Interim*) per impedire ulteriori contese; ma non soddisfece nè un partito nè l'altro. La lega protestante fu rinnovata, e Maurizio di Sassonia, al quale l'imperatore doveva in gran parte le passate vittorie sui protestanti, ne divenne il capo (1550-51). Maurizio aveva compreso che egli non sarebbe stato che il zimbello dell'imperatore, ed eccitato dalla pubblica opinione si preparò segretamente alla guerra. Onde poter raccogliere un esercito senza allarmare l'imperatore, s'incaricò di assoggettare Magdeburgo all'*Interim;* ma ad un tratto, unite le sue truppe a quelle della città, trattò colla Francia (il cui re poneva in cima al suo manifesto un berretto di libertà fra due pu-

gnali), e camminò a gran giornate su Innspruck (1552) per sorprendervi l'imperatore, il quale per poco non cadde nelle sue mani. A Carlo fu d'uopo cedere, e la convenzione di Passavia, dopo il cattivo esito della guerra contro la Francia, fu mutata nella pace di Augusta (1555). I seguaci della confessione augustana ebbero piena libertà di culto, parità di diritto coi cattolici e il possesso dei beni secolarizzati. Intorno ai beni degli ecclesiastici che abbracciassero in seguito la riforma non si potè venire ad un accordo, per cui l'imperatore decretò senz'altro che rimanessero alla Chiesa cattolica. Questa così detta *Riserva ecclesiastica* fu poi seme di sanguinose guerre. Delle altre confessioni non si fece parola.

Fu questo l'ultimo atto importante di Carlo V. Anche qui, come in tutto il resto, Carlo con tanta potenza, con tanti trionfi, non aveva ottenuto un successo definitivo, ed anzi era facile prevedere che in breve i suoi avversari avrebbero ottenuto il sopravvento. Lo scopo principale a cui egli aveva volto ogni suo pensiero era lo stabilimento della preponderanza austriaca in Europa e il dominio esclusivo del cattolicismo: ora nel 1556, anno della sua abdicazione, questo doppio scopo gli falliva. I Turchi erano accampati a poca distanza da Vienna e padroni del Mediterraneo. La monarchia francese, contro cui Carlo V aveva sì a lungo combattuto, non aveva certo diminuito nè di forza, nè di audacia: la riforma trionfava e con essa l'indipendenza dei principi tedeschi, sostenuti, oltrechè dalla Francia, dagli stati scandinavi che avevano abbracciato il luteranesimo: l'Inghilterra sfuggiva alla supremazia della Chiesa romana e degli Absburgo: Boemia ed Ungheria erano pel momento più d'imbarazzo che di vantaggio. Soltanto in Italia e in Ispagna la vittoria era stata completa. Stanco della lunga lotta che le infermità gli avrebbero impedito di continuare con quell'attività ch'era allora più che mai necessaria, preferì di ritirarsi dalla scena del mondo, e al figlio Filippo II cedè il governo dei Paesi Bassi e poco dopo quello della Spagna; al fratello Ferdinando la dignità imperiale e gli stati ereditari austriaci. Visse quindi due anni in una casa attigua al convento di S. Giusto in Ispagna, lontano dagli affari, ma dirigendo ancora la politica di sua casa e dando consigli che si consideravano come comandi.

L'Europa in seguito alla riforma si trovò, rispetto alle credenze religiose, divisa in modo corrispondente alla divi-

sione delle stirpi. Presso i popoli di stirpe latina rimase prevalente il cattolicismo; presso quelli di stirpe germanica il protestantesimo; presso gli Slavi lo scisma greco. Tutti gli stati d'Europa risentirono gli effetti della riforma. Nella Spagna e nel Portogallo incrudelì sempre più il dispotismo servendosi dell'inquisizione, che dalla riforma traeva pretesto per soffocare ogni libertà; e incominciò la decadenza. Nei Paesi Bassi la riforma alimentò le idee liberali e facilitò il distacco dalla Spagna; onde il paese salì ad inattesa potenza commerciale. L'Inghilterra data da quest' epoca la sua grandezza, e assicura per sempre, dopo la lotta religiosa la libertà politica. In Francia la riforma strappò al re il decreto di libertà di coscienza. In Germania in seguito alle guerre di religione si consolidò sempre più l'indipendenza de'principi di contro l'autorità dell'imperatore: la Prussia nacque allora. La Germania rimase divisa in due campi nemici, e perchè nelle sue guerre religiose e civili invocò lo straniero, non ne uscì, come l'Inghilterra e la Francia, nazione forte e compatta; ma s'ebbe anzi decadenza e rovina. Gli stati scandinavi incominciarono allora a prender parte agli avvenimenti europei. Nella Svizzera si consolidò sempre più l'indipendenza: all'odio politico si unì l'odio religioso contro Austria e Spagna che la minacciavano. In Italia il papato fu esso pure costretto alle riforme. — La riforma ritemprò la disciplina e i costumi della Chiesa cattolica, costretta a togliere molti abusi. Ma la moltiplicità delle sette provocò gravi e lunghi conflitti nella società, le cui ultime conseguenze si fanno sentire tuttodì, e finirono per produrre l'indifferentismo. La licenza, ingenerata dalla predicazione della riforma, provocò ad infrenarla in molti paesi la più dura tirannide religiosa e politica: ogni avanzo di libertà perì. Forse era necessario, perchè la reazione avvenisse più forte e il progresso fosse più radicale. Imperocchè per effetto appunto della riforma si ebbe maggior vigorìa il medio ceto, e colle discussioni sulla libertà religiosa si preparò il terreno alle discussioni sulla libertà civile e politica; onde giustamente si disse che Lutero fu il padre della rivoluzione francese. E s'incominciò a propugnare il principio della libertà di coscienza, benchè per molto tempo ancora non venisse adottata nè da'cattolici, nè da'protestanti. La riforma, finalmente, diede grande impulso allo sviluppo intellettuale ed alla coltura dei popoli, e dei Tedeschi in particolare, contribuendo potentemente al perfezionamento della loro lingua. Anche

il clero cattolico fu costretto ad applicare maggiormente agli studi.

§ 8. *La riforma nella Svizzera e in Francia.* (1).

Anche nella Svizzera la riforma fu predicata con grande successo, al quale contribuì non poco lo spettacolo di corruzione che aveva presentato il clero d'Italia agli Svizzeri mercenari. Ulrico Zuinglio la iniziò (1518) in Zurigo, dove era curato, allo scopo, diceva, di ricondurre la Chiesa alla primitiva semplicità, e rifiutando tutto quello che non viene espressamente dalla Bibbia. Lutero lascia ai principi la suprema autorità ecclesiastica, Zuinglio invece l'affida al popolo; il primo ammette la presenza reale di Cristo nell'eucaristia, l'altro la nega. Zurigo divenne il centro della nuova riforma, la quale, più ardita nelle sue teorie, procedette con maggiore violenza contro tutto ciò che ricordasse l'antica fede. Non andò guari che essa portò alla guerra civile. A Cappel si venne a giornata campale (1531) fra i cantoni cattolici, e i riformati: vinsero i cattolici e Zuinglio stesso morì combattendo. D'allora in poi i cantoni cattolici s'appoggiarono a Spagna, e più volte l'indipendenza della Svizzera corse grave pericolo.

Nel mezzodì della Svizzera la riforma penetrò con Guglielmo Farel e vi trionfò con Calvino. Ginevra abbracciò la riforma e si tolse dalla dipendenza del duca Carlo III di Savoia ponendosi sotto la protezione di Berna, che l'avea soccorsa, e della Francia nemica del duca. Carlo III non seppe prendere alcuna energica disposizione, ond'è che dal 1536 al 1601 tutte le provincie al di là del Rodano e del Lemano si staccarono a mano a mano dalla monarchia. I Savoiardi riconobbero che in conseguenza di questi avvenimenti il centro di gravità della monarchia si portava al di là delle Alpi con grave loro danno. La guerra contro Ginevra divenne quindi per essi un'impresa religiosa e nazionale, e ben venti volte quella città fu assalita sia dall'esercito regolare, sia da volontari; ma senza alcun successo.

Giovanni Calvino, nato a Noyon nel 1509, inferiore d'assai

(1) Ruchat, *Histoire de la réformation de la Suisse*; Hess, *Vie d'Ulric Zwingli*; Audin, *Storia della vita e delle opere di Calvino*: De Felice, *Histoire du protestantisme en France*; Roisselet de Sauclières, *Coup d'oeil sur le calvinisme en France*.

a Lutero per talento, lo superava nella forza del raziocinio e nella profondità delle cognizioni. Si aeeordava eon lui nella dottrina della predestinazione e eon Zuinglio nell'ordinamento diseiplinare della Chiesa, spingendo le sue teorie fino alle ultime eonseguenze; per cui il presbiterio, o eonsiglio dei più veeehi, esereita la suprema autorità ed elegge i sacerdoti, ehe con quelli costituiscono il sinodo, autorità legislativa. Rispetto al dogma euearistico, Calvino sta fra Lutero e Zuinglio: Cristo non diseende dal cielo, pure è nel pane. Primi ad abbracciare le sue dottrine furono i Valdesi, un avanzo degli eretiei del medio evo; e ben presto ebbe molti seguaci in Franeia e nella Svizzera. Bandito da Ginevra per l'eeeessivo rigore di sue dottrine, Calvino vi fu richiamato perehè ponesse un freno alla piena irrompente dei vizi, e vi rimase fino alla morte (1564), esercitando la sua autorità eol massimo rigore, sino ad introdurre una speeie d'inquisizione contro i dissidenti e a proibire i divertimenti più onesti. Michele Serveto, editore di Tolomeo, tollerato in Italia, fu per ordine di Calvino arso vivo senza potersi difendere. — Posta fra l'Italia, la Franeia e la Svizzera, Ginevra divenne il eentro del calvinismo (eonfessione elvetica), ehe si estese rapidamente in tutti i paesi dove i eostumi e il carattere avevano preparato il terreno alle sue idee demoeratiche. Le dottrine di Lutero avevano trionfato per opera dei prineipi, pei quali erano un'arma potentissima eontro la supremazia austriaca: il ealvinismo trionfò per opera del popolo. Fu eombattuto speeialmente dalla Spagna (rappresentante dell'assolutismo monarchieo in Europa) e nei Paesi Bassi direttamente; in Franeia, nella Svizzera, in Inghilterra, in Iscozia indirettamente; ma inutilmente, perehè rappresentava le idee democratiche ehe oramai tendevano a farsi strada dappertutto, e che trionfarono prima nel campo religioso e più tardi in quello della politica. Il ealvinismo, eolle sue idee demoeratiche, esercitò un influsso assai più grande che non il luteranismo, sui destini dell'umanità.

In Francia le disastrose guerre d'Italia avevano preparato un terreno opportunissimo alla diffusione di quei principii demoeratici, che dal eampo religioso assai faeilmente traducevansi nel politieo. I ealvinisti trovarono protezione presso Margherita sorella di Franceseo I e moglie di Enrieo II di Navarra. Questo paese divenne il foeolare delle nuove idee, e ben presto anehe dell'opposizione religiosa e politica eontro i re di Francia. Benehè perseguitati dalla Sorbona e dal go-

verno, i seguaci di Calvino andarono rapidamente aumentando. Essi chiamavansi Ugonotti (confederati) e appartenevano in buona parte alla piccola nobiltà. Talvolta assembravansi più migliaia a campo aperto, e gente armata vegliava all'intorno: la riforma religiosa accennava anche quì di voler farsi strada colla violenza. E infatti non passarono molti anni che la lotta religiosa si mutò in guerra civile.

§ 9. *L'Inghilterra durante il regno di Enrico VII. — Enrico VIII. — La riforma in Inghilterra e nella Scozia* (1).

L'evo medio si chiude per l'Inghilterra colla fine della guerra delle Due Rose allorquando Enrico VII Tudor, discendente dai Lancastro, sposando una della famiglia di York compiè, dopo quasi un secolo di guerre, la riconciliazione fra i due partiti. Poche guerre ricorda la storia, in cui siano stati commessi tanti orrori come in questa. Anche il regno di Enrico VII fu funestato da una sequela di pretendenti e di congiure, trista eredità delle guerre passate. Il paese stanco voleva pace a qualunque patto. Da ottanta membri della famiglia reale e il fiore della nobiltà erano periti; le confische avevano ridotto un quinto delle proprietà nelle mani del re. Tali essendo le condizioni del paese, non poteva riuscir difficile ad Enrico VII (1485) il fondare l'assolutismo sulle rovine delle istituzioni del medio evo. Senonchè in Inghilterra, dove la libertà personale era sempre stata propugnata col massimo ardore, non si poteva procedere come negli altri stati europei. Enrico VII usufruttò con una avvedutezza non comune il bisogno di riposo che aveva il paese, restituì molte terre, molte ne distribuì in compenso dei prestati servigi. Ai nobili concesse di alienare le loro proprietà, e molti il fecero per bisogno e vennero a vivere alla corte, onde furono più docili. Sua cura principale fu di ammassare un ingente tesoro onde non aver più bisogno di convocare il parlamento, che diffatti in 25 anni si radunò una sola volta. La facoltà di provvedere ai vescovadi gli rese soggetto il clero. La monarchia sarebbe forse riuscita alla fine anche in Inghilterra ad abbattere ogni libertà se al-

(1) Cobbet, *Storia della riforma in Inghilterra e in Irlanda;* Audin, *Storia di Enrico VIII e dello scisma d'Inghilterra;* Stapleton, *Histoire de Thomas More* etc.; Davanzati, *Storia dello scisma in Inghilterra;* le *Storie della Scozia* di Robertson e Scott.

tri avvenimenti non fossero sopraggiunti ad impedirlo. Enrico protesse l'industria, il commercio e la navigazione. Spedì Sebastiano Cabotto alla ricerca di nuovi paesi, e questa fu la prima spinta su quella via ch' egli riconobbe pel primo dover condurre l'Inghilterra ad un alto grado di potenza e prosperità. — Le guerre colla Francia avevano messo in mano ai re inglesi le forze e le ricchezze del paese; le guerre civili avevano stremata l' aristocrazia e contribuito ad accrescere immensamente il potere reale: ma l'appoggio prestato ai comuni preparò un elemento d' opposizione che riuscì più tardi assai fatale alla monarchia.

Enrico VIII (1509), ambizioso oltre ogni dire e violento, si mostrò dapprima zelante cattolico pubblicando un'opera contro Lutero e perseguitando gli eretici. Egli era dominato interamente dal cardinale Wolsey, uomo insaziabile di danaro e che, oltre ad essere primo ministro del regno, copriva molte cariche ecclesiastiche in Inghilterra e in altri paesi. In onta ai severissimi decreti di Enrico la riforma penetrò anche nel suo regno e trovò molti seguaci per le dottrine già diffuse da Wicleff. La violenta passione di Enrico per Anna Bolena, damigella di corte, fu l' occasione afferrata da quel re per istaccarsi da Roma; ma il motivo principale era il desiderio di vendicarsi di Clemente VII, che l'aveva abbandonato, e di abbattere la potenza degli Absburgo ai quali il papa era ligio. Se l'odio inveterato fra Inglesi e Francesi, che lo scisma anglicano aumentò, non avesse impedito fra quelle due nazioni una durevole unione, forse la potenza di Carlo V avrebbe ricevuto un colpo mortale. In Inghilterra si desiderava da tutti che cessasse quella dipendenza da Roma che datava dai tempi di Giovanni Senza Terra e offendeva l'amor proprio nazionale; sicchè quando Enrico, dietro il rifiuto del papa di acconsentire al suo divorzio dalla moglie Caterina d' Aragona, decise di sottrarre il paese all'obbedienza di Roma, non incontrò una grande opposizione. Wolsey, che era contrario al divorzio, fu soppiantato nel consiglio del re da Cromwell, e Enrico si dichiarò capo egli stesso della Chiesa nazionale. I dogmi, la gerarchia e quasi tutte le cerimonie cattoliche furono conservate, e l'osservanza delle leggi ecclesiastiche fu imposta sotto pena di morte. Era un sistema nuovo e che non poteva durare, e diffatti si spense col suo autore. Seguì una terribile persecuzione contro luterani e papisti, e prime vittime furono il cancelliere Tommaso Moro e l' ottuagenario vescovo di Rocester.

Una sollevazione di cinque contee del Nord, le quali marciarono su Londra *(pellegrinaggio di grazia)* fu soffocata con promesse e moltiplicò i supplizi. Anche in Irlanda le innovazioni furono male accolte; tuttavia il valore degli insorti non bastò contro la disciplina degli Inglesi: i capi irlandesi stipularono un pieno perdono, ma furono giustiziati.

Enrico VIII ebbe sei mogli, due delle quali ripudiò, due fece morire. Caterina fu tenuta come prigioniera. Da quest' ultima aveva avuto Maria, detta poi la Cattolica; dalla seconda, Elisabetta; da Giovanna Seymour, Edoardo, che gli successe a 9 anni (1547) sotto la tutela del duca di Sommerset, prima, e poscia di quello di Northumberland. La riforma si accostò sempre più al concetto protestante, e così sorse, per opera principalmente di Cranmer, arcivescovo di Cantorbery, la Chiesa anglicana. Essa tolse il celibato e la messa, tutti i sacramenti, meno il battesimo e la cena, smesse il culto dei santi e la maggior parte delle cerimonie; rifiutò il dogma della transustanziazione; conservò la gerarchia. — Il duca di Northumberland indusse il re a mutar l'ordine di successione in favore di Giovanna Grey, cugina di Enrico VIII e moglie al proprio figlio; ma appena Edoardo fu morto (1553), la figlia di Caterina d'Aragona, benchè cattolica, fu riconosciuta da tutti come regina, avendo promesso di non perseguitare nessuno per credenze religiose. Ed essa che aveva assistito a tante sofferenze de' suoi correligionari avrebbe dovuto mantenere la promessa. Ma invece appena afferrate le redini del governo mandò al supplizio Giovanna Grey, vittima innocente dell' altrui ambizione, e molti de' suoi partigiani. Maria, inclinata per carattere ed educazione al rigore, inasprita dalle umiliazioni di sua gioventù, allorchè contro il voto della nazione fu sposa di Filippo II divenne sempre più intollerante. Essa iniziò un governo di sangue, disapprovato dagli stessi cattolici, cercando colla violenza di ricondurre il paese alle antiche credenze. L'ordine di restituire i beni agli ecclesiastici cattolici le attirò l'odio di moltissimi. La perdita di Calais, avvenuta in seguito alla guerra mossa alla Francia per istigazione di Filippo II, le alienò sempre più l'animo dei sudditi. Il dolore di questa perdita e quello di non aver figli, per cui prevedeva che il regno sarebbe venuto all' odiata Elisabetta, le abbreviò la vita. Le succedette infatti Elisabetta (1558).

Nella Scozia la dinastia degli Stuart si appoggiava specialmente al clero onde resistere alla prepotente nobiltà dei

clan, la quale nei suoi castelli, posti in mezzo a montagne quasi inaccessibili, sfidava il potere reale, ed esercitando sui soggetti un'autorità quasi patriarcale era di fatto indipendente dal re. Potentissimi su tutti erano i Douglas, che con altre famiglie offese dagli Stuart turbarono lungamente il paese. Penetrata la riforma di Calvino nella Scozia, quei semplici montanari l'abbracciarono con grande ardore, e i nobili la favorirono per opposizione ai re che la combattevano. I re si appoggiarono a Francia e fu gravissimo errore: perchè l'orgoglio nazionale ne fu offeso e l'opposizione religiosa mutossi in opposizione dinastica. Giacomo IV (1488), unitosi alla Francia contro l'Inghilterra, ebbe ancora la nazione per sè; ma fu sconfitto e ucciso con molti de' suoi (1513), e l'opposizione si fece più forte. Il figlio Giacomo V, fattosi campione del cattolicismo contro Enrico VIII, dopo una battaglia perduta, morì di dolore (1542) lasciando una figlia appena nata, per la quale governò la madre Maria di Guisa. Costei, fervente cattolica, perseguitò i seguaci della riforma, alla cui testa era Giovanni Knox. Sostenuti da Elisabetta d'Inghilterra, i novatori promossero una vera guerra civile, e la morte della reggente assicurò ad essi la vittoria. Il parlamento di Scozia decretò l'introduzione del calvinismo come religione dello stato, abolì sotto pena di morte il culto cattolico e concesse alla nobiltà i beni del clero. Come in Inghilterra così anche nella Scozia l'introduzione della riforma fu segnalata dalla devastazione delle chiese e dei conventi, nè si ebbe riguardo alcuno ai capolavori dell'arte.

§ 10. *Mezzi usati dalla Santa Sede per combattere la riforma. — I Gesuiti. — Il concilio di Trento* (1).

La S. Sede non aveva dato dapprima alcuna importanza ai tentativi dei riformatori; indi quasi sorpresa dalla rapidità con cui si diffondevano le loro dottrine, non trovò provvedimenti pari al bisogno, e la rivoluzione religiosa tenne il suo corso. Invece di una radicale riforma della disciplina ecclesiastica e della pronta convocazione di un'assemblea generale della Chiesa, la S. Sede cercò di opporsi all'eresia coll'accrescere l'importanza dell'inquisizione, col proibire la

(1) Le *Storie del concilio di Trento* di Sarpi, Pallavicino e Bungener; Bianchi-Giovini, *Biografia di fra Paolo Sarpi;* Crétineau-Joly, *Storia dei Gesuiti.*

lettura dei libri contenuti in un *Indice* compilato da apposità Congregazione, e colla istituzione di nuovi ordini religiosi: solo da ultimo, e quando non v'era più tempo, si decise di convocare un concilio ecumenico in Trento.

Molti furono gli ordini religiosi fondati in questi tempi allo scopo specialmente d'influire sull'istruzione della gioventù: così i Barnabiti, i Somaschi, i Teatini, ecc. A tutti prevalse e tutti quasi assorbì quello dei Gesuiti che, fondato dallo spagnuolo Ignazio di Lojola, soldato dapprima, indi studente a Parigi, fu approvato dalla S. Sede nel 1540. Organizzata militarmente sotto un generale eletto a vita, la *Compagnia di Gesù* obbedisce a lui ciecamente; al papa soltanto indirettamente. Ogni individualità cessa nell'ordine perchè assorbita dalla volontà del superiore che è volontà di Dio; quidi è impossibile qualsiasi innovazione, qualsiasi progresso. Quest'ordine, che aveva per dogma principale un'assoluta sommissione al superiore, sembrò il più opportuno per combattere il protestantesimo che si fondava sul libero esame. L'organizzazione del medesimo è dovuta specialmente a Lainez, successore del Lojola. Questo nuovo esercito del papato che si sparse alla conquista del mondo eretico, divenne tosto numerosissimo e la sua attività fu così grande, che in poco tempo colle missioni, coll'educazione della gioventù e colla direzione delle coscienze, ebbe in mano tutta la società cattolica. Persino le arti e le scienze subirono l'influsso di quest'ordine religioso in un'epoca di tendenze affatto laicali. L'acquistata immensa autorità usò, con un esclusivismo senza esempio, a combattere non solo l'eresia, ma ogni libertà del pensiero, e più d'una volta riuscì a imporsi al papato; finchè quelli stessi che nell'epoca procellosa della riforma si erano lasciati guidare da esso, stanchi della pesante tutela che per più di due secoli aveva cercato d'impedire ogni sviluppo intellettuale e politico, furono i primi a volgersi contr'esso.

Dopo molti indugi Paolo III si decideva a pubblicare nel 1542 la bolla di convocazione di un concilio universale in Trento; ma non riusciva ad aprirlo che tre anni dopo, e anche allora con poco o niun effetto. Nel 1547 la sede del concilio veniva trasportata a Bologna per timore della vicina Germania e perchè l'influenza della curia romana fosse più vicina e più efficace: nel 1551 veniva sospeso. L'alto clero cattolico non mostrava gran fatto volontà di riforme. Nel 1562 il concilio riaprivasi in Trento, e nel 1563 chiudeva le sue sedute pontifi-

cando Pio IV. Il reggimento repubblicano-aristocratico della Chiesa erasi mutato in monarchico-assoluto. — Il concilio era stato convocato allo scopo di formulare nettamente i dogmi cattolici, di togliere gli abusi disciplinari, e di restituire alla Chiesa l'antica giurisdizione nei vari stati. Al primo punto pensarono i teologi e tutto fu finito: il secondo urtò contro interessi e suscettibilità troppo alte, per cui non si adottarono mai riforme radicali: il terzo era impossibile avendo i protestanti ricusato di prender parte al concilio e avendo essi già ottenuto dappertutto libertà di culto. Anche vari stati cattolici, e principalmente la Francia, si rifiutarono di accettare tutti i decreti del concilio; imperocchè non pochi dei medesimi si riferivano alla legislazione civile. — Gli Italiani hanno la massima colpa che la Chiesa non si riformasse radicalmente, perchè il papato, qual era, da moltissimi veniva considerato come un interesse italiano, e quindi non si voleva recarvi mutamento di sorta.

Chiuso il concilio, Pio V (1566) colla famosa bolla *In Coena Domini* pensò di compiere la restaurazione del potere ecclesiastico ridonando alla S. Sede l'antica supremazia: ma per credere di poter ritornare alle pretese del medio evo, bisognava ignorare affatto le condizioni della società. Soltanto Genova, Savoja e Toscana accettarono la bolla: gli altri stati la respinsero, onde litigi e scomuniche. L'austero pontefice operò molto per la riforma disciplinare; ma essa non fu nè radicale, nè pratica. Si riformò il culto senza ritemprare il carattere sacerdotale: si rassodò la fede senza correggere i costumi: si domò il pensiero senza rialzare le anime. Malgrado tutte le apparenze, la riforma non valse a migliorare radicalmente nulla. Anzi non vi fu epoca più triste negli annali dei principi: il popolo si abituò a quella devozione apparente che appaja la pietà col vizio.

§ 11. *Guerra tra Francia e Spagna, — Emanuele Filiberto duca di Savoja. — Pace di Cateau-Cambresis.*

La rivalità tra Carlo V e Francesco I erasi mutata in una lotta di preponderanza tra Francia e Spagna, anzi in una lotta d'ambizione nazionale, che non poteva cessare finchè l'una o l'altra delle parti non rimanesse completamente umiliata. — Paolo III Farnese (successo a Clemente VII nel 1534) era riuscito a formare pei suoi figli un principato in Parma; ma avendogli Carlo negata l'investitura, il papa si diè tutto

a Francia, e per creare imbarazzi all'imperatore entrò nella congiura di Fiesco, che doveva sottrarre Genova alla sua influenza (1547). La congiura fallì e Andrea Doria divenne interamente ligio a Carlo V. In Parma, d'intesa col governatore di Milano, si organizzò contro Pier Luigi Farnese, famoso per iniquità, una congiura con a capo i conti Lando e Anguissola. Pier Luigi fu assassinato (1547), e gli uccisori invocarono la protezione di Carlo V, che fece occupare Piacenza: i Farnesi si volsero a Francia. Scoppiò quindi nuova guerra tra le due potenze rivali (1551), che fu combattuta specialmente in Germania, ove Enrico II di Francia sostenne i protestanti, e in Italia ove il duca d'Alba combattè contro il nuovo papa Paolo IV (Caraffa), il quale protestando di voler liberare la penisola dagli stranieri, nessun mezzo credè illecito per sostituire agli Spagnuoli i Francesi. Non vi furono fazioni importanti; ma i territori percorsi dagli eserciti vennero orribilmente devastati. Paolo IV ostentò l'energia d'un papa del medio evo; ma in breve fu lasciato solo e costretto a cedere: ultimo pontefice che in qualche modo rappresentasse il partito guelfo. Nel 1556 fu stipulato un armistizio, che durò poco più di un anno; indi la guerra ricominciò più aspra di prima.

Era governatore nelle Fiandre Emanuele Filiberto di Savoja. Mandato dal padre in Germania ad apprendervi l'arte della guerra, egli vi si era distinto per valore e talenti militari. Succeduto a Carlo III (1553), cercò nella gloria delle armi una posizione che gli assicurasse in una futura pace il ducato paterno; e scelto a comandare l'esercito spagnuolo, incontrati i Francesi a S. Quintino (1557), in onta al valore dell'ammiraglio Coligny e del fratello, li disfaceva completamente. Poco dopo il conte d'Egmont riportava su di essi un'altra vittoria a Gravelingen. Filippo II di Spagna non ascoltò il consiglio dei suoi generali, di portarsi a gran giornate su Parigi, ma volle prima conquistare S. Quintino, che difendendosi valorosamente diè tempo al re di Francia di coprire la capitale. Oramai quasi tutti i migliori generali francesi erano morti o prigionieri; sicchè Enrico II fu costretto a richiamare il duca di Brissac, che teneva il Piemonte, e Francesco Guisa, che combatteva nelle Romagne contro il duca d'Alba. Il Guisa, fatto luogotenente generale del regno, prese Calais (1558), mal difesa dagli Inglesi, per opera principalmente del generale italiano Strozzi. Questo fatto procacciò al Guisa una straordinaria influenza e popolarità in Francia; sicchè in

breve fu più potente del re. Il matrimonio di Maria di Scozia, figlia d'una Guisa, col Delfino di Francia, doveva consolidare sempre più la potenza di questa famiglia.

Per vari anni i fatti d'arme andarono alternandosi colle trattative. Il papa si era già rappacificato colla Spagna al momento della partenza del Guisa: Francia e Spagna avevano egualmente bisogno della pace non sapendo più come pagar le truppe e desiderando d'occuparsi della repressione della riforma: Emanuele Filiberto desiderava ardentemente di riavere gli stati paterni. La pace fu conclusa a Cateau-Cambresis (1559). Promettevano i due re d'adoperarsi a tutto potere nell'estirpazione dell'eresia, e restituivansi reciprocamente alcune città nei Paesi Bassi, nella Spagna e in Italia. La Spagna otteneva definitivamente Milano con alcune terre al di là del Po, sicchè tenendo già Napoli, Sicilia e Sardegna e lo stato dei Presidii in Toscana, ebbe sempre più consolidata la sua preponderanza nella penisola: gli stati di mezzo dovevano stare alle voglie degli stranieri: la S. Sede rimase più impotente che mai. Francia tenne Calais, riebbe quindi l'integrità del suo territorio cacciandone definitivamente gli Inglesi. Con Metz, Toul e Verdun ottenne una forte linea di difesa per la Sciampagna: ma era stata umiliata dalle sconfitte. La politica francese, soccombente al di là delle Alpi, trionfò al di là del Reno, e preparò la strada ad avvenimenti della più alta importanza.

In Italia il duca di Mantova ebbe il Monferrato, Emanuele Filiberto il ducato paterno, nel quale però Spagnuoli e Francesi tennero occupate varie città. La pace fra i due maggiori potentati doveva venir raffermata col matrimonio di due principesse francesi con Filippo II ed Emanuele Filiberto. Dopo questo trattato incomincia la missione italiana del ducato di Savoja, che acquista qualche importanza fra le potenze europee. In Italia, dove, caduta la repubblica di Siena, venne a cessare non solo ogni elemento di libertà, ma ogni agitazione politica, il ducato di Savoja fu il solo paese che non subisse più in silenzio l'insulto della compassione degli stranieri. Nelle altre parti della penisola cessò ogni resistenza contro la servitù degli stranieri: la patria nostra vi si rassegnò, vi si spinse anzi essa stessa; e questa fu la maggiore delle sue calamità, perchè le tolse ogni coscienza della propria dignità. — Due grandi risultati derivarono all'Europa da queste guerre tra Francesi ed Austro-spagnuoli: la creazione del sistema dell'equilibrio europeo per proteggere i piccoli

stati contro l'ambizione dei grandi, e lo sviluppo delle lettere e delle arti fuori d'Italia per influsso della coltura italiana.

§ 12. *Coltura dalla fine del medio evo sino alla riforma* (1).

Quanta via abbia percorsa l'umanità in queste due prime epoche dell'evo moderno si scorge facilmente quando si considerino i cambiamenti radicali operatisi nelle condizioni politiche e i grandi progressi nella letteratura e nelle arti belle. Le condizioni politiche apparentemente non avevano migliorato: ma a chi rifletta come per giungere agli incontestabili progressi dell'epoca nostra fosse assolutamente necessario che l'Europa passasse sotto il giogo dell'assolutismo monarchico, il quale caratterizzò meglio e rese più compatte le nazionalità, fece sparire molte radicali divisioni e rese poi assai più energica la reazione e quindi più sicuro il trionfo della libertà, apparirà chiaro, che quel rovinare di repubbliche, di feudatari e di comuni con tutti i loro privilegi, fu un vero progresso e il solo mezzo per giungere al trionfo dell'eguaglianza sociale e del principio di nazionalità. La libertà politica è perduta; ma comincia lo sviluppo sociale che porterà ad un completo mutamento delle condizioni dell'umanità. L'epoca dell'assolutismo, assodatosi in tutta quasi l'Europa al principiare del secolo XVI, fu un'epoca di transizione. I costumi peggiorarono in ragione diretta dello spegnersi della libertà, e crebbero il lusso e i vizi protetti dalle corti per invilire gli animi; ne avvantaggiarono i comodi della vita e quindi le arti, benchè divenute più materiali, come più materiale divenne la letteratura, e filosofia non si ebbe, ch'era scienza, per quei tempi di godimento, troppo seria e virtuosa.

Vedemmo già quale rivoluzione profonda subisse il commercio in seguito alle grandi scoperte marittime, e le conseguenze che ne derivarono alla società. Le città italiane non avevano più vita propria: Venezia, che sola poteva ancora qualche cosa, non comprese i nuovi tempi. L'importanza economico-nazionale che il commercio, l'industria e la naviga-

(1) Lanzi, *Storia delle arti in Italia;* Biéchy, *Tableau du siècle de Léon X;* Quatremère de Quincy, *Storia della vita e delle opere di Rafaello;* Cicconi, *Rafaello e le belle arti ai tempi di Leone X;* Balbo, *Pensieri sulla storia d'Italia*; Martini, *Storia della musica.*

zione avevano assunto in seguito alle grandi scoperte, non fu compresa nemmeno dall'Ansa germanica, la quale avrebbe dovuto iniziare una nuova politica rafforzando i legami fra le città per trasformarsi in una grande repubblica commerciale indipendente, come fecero più tardi gli Olandesi. In altro modo non poteva salvare la sua importanza politica e commerciale: l'Ansa nol fece, e col commercio perdette l'indipendenza.

Gli Ebrei e i protestanti furono i più attivi nel commercio e nelle industrie; e danno gravissimo ne venne appunto perciò ai paesi cattolici, e specialmente alla Spagna, dalla emigrazione dei non cattolici, che portarono in estranie contrade le industrie e l'attività loro. E certo non v'ha confronto fra l'attività commerciale e industriale dell'Olanda e dell'Inghilterra, e quella della Spagna e dell'Italia, dopo il cinquecento; come non v'ha confronto fra la vita delle colonie dell'America del Nord e quella delle colonie dell'America del Sud. Almeno avessero cercato i paesi meridionali d'Europa di usufruttuare le ricchezze naturali: ma no; che anzi l'agricoltura e lo scavo delle miniere continuarono a decadere; sicchè le terre che avrebbero potuto dar prodotti per tutta Europa non bastarono a saziar la fame della popolazione indigena che pur non aumentava, anzi diminuiva sempre più. Quanto si è fin qui detto vale specialmente per la Spagna e per l'Italia, la quale fatalmente doveva subire l'influenza del mal governo e delle male abitudini degli Spagnuoli, e se vale per il cinquecento, vale tanto più pel seicento.

La coltura italiana giunge in quest'epoca a grande altezza, spinta dalla vigoria repubblicana dei secoli passati e dalle nuove idee sorte dalla diffusione della coltura a molte altre nazioni, dalle grandi invenzioni e scoperte e dalla riforma religiosa e sue conseguenze. Una moltitudine di principi, e specialmente i Medici, cercano di decorare la tirannide e di nascondere i delitti colla protezione del dotti; sicchè la parola che doveva tuonare contro i tiranni e gli stranieri da essi invocati, suona invece continui elogi dell'aurea età dei principati. Pur tuttavia, è un conforto il dirlo, gli scrittori di più elevato ingegno sono quelli che approfittano meno di questa protezione. La protezione dei grandi non fece generalmente che risvegliare il gusto per l'erudizione antica, la quale trasformò troppo spesso la letteratura in un'arte d'imitazione servile: vennero incoraggiate quelle produzioni, ammirabili nella forma, ma superficiali e frivole nella sostanza, che accen-

nano ad un'epoca di debolezza morale. Gli ingegni più eletti sottomettevano il pensiero all'impero della forma antica: i caratteri più fermi si abbandonavano allo scoraggiamento. Si aggiunga la guerra mossa dalla curia romana, in seguito ai trionfi della riforma, ad ogni studio razionale, ad ogni opera che accennasse a idee nuove, per cui e scrittori ed artisti abbandonano in breve ogni argomento serio. La letteratura è sempre più un'astrazione dallo stato del paese.

La decadenza era entrata nella vita pubblica e privata; ma le sue conseguenze non si facevano ancora sentire che indirettamente nella letteratura e nulla affatto nelle arti belle. Il lusso aveva preso il luogo della passata semplicità; ma serviva ancora di spinta allè industrie e alle arti, che fiorivano. Languivano i commerci e ne vedemmo altrove i motivi; Venezia si era volta, per un falso concetto politico, alle conquiste di terra ferma; Genova logorava ogni attività nelle interne contese; i Portoghesi ci avevano tolto il primato sul mare: ma pure le loro grandiose scoperte, come quelle degli Spagnuoli e degli Inglesi, avevano avuto vita, o almeno il maggiore impulso, da Italiani. La decadenza insomma era incominciata; ma v'era tuttavia grandezza.

Il secolo XV col risuscitare lo studio degli antichi aveva preparato al XVI un campo assai più vasto in cui svolgere le idee e perfezionare la forma. Le lingue antiche continuarono ad essere coltivate con molto ardore, e forse con danno del pensiero italiano, dal Pontano, dall'Aldo Manuzio (il celebre editore), da Sannazzaro, Bembo, Sadoleto, Fracastoro, Scaligero; ma la vera gloria dell'epoca viene dal volgare portato alla massima perfezione. E fra i prosatori scrissero di storia e di politica Jacopo Nardi (m. 1555), il Nerli, il Segni (m. 1558), il Varchi (m. 1565), Corio (m. 1519), i due Giovio, Bembo (m. 1547), Giambullari (m. 1564), Della Casa (m. 1556), Annibal Caro (m. 1566), oltre i due sommi Nicolò Machiavelli (1469-1527) e Francesco Guicciardini (1482-1540). Nati ambedue in Firenze e cresciuti in mezzo alle turbolenze di quella repubblica che stava per rovinare, parteciparono dei difetti dell'età in cui vissero. Il primo fu gran politico, ma a mo' de' suoi tempi, dei quali ci lasciò gli iniqui dettami nel *Principe*. Migliori principii manifestò nei *Discorsi sulle prime deche di Tito Livio*, nella *Storia di Firenze*, e nel trattato sull'arte della guerra, cercando di ridestare generosi sensi fra' suoi connazionali e mostrando come nessuno stato possa fiorire ove non siano civili virtù. Egli

si può dire unico nello stile e nell'arte di scrivere la storia non solo fra gli Italiani, ma in generale fra tutti i moderni. L'altro barcheggiò lungamente fra repubblicani e medicei, e finì per rimaner fedele agli ultimi, non vergognandosi di servire con grande zelo lo stesso Alessandro. Egli ci lasciò una bella *Storia d'Italia* dalla calata di Carlo VIII, che forse non era se non un abbozzo di opera maggiore e migliore. Scrissero d'arte Benvenuto Cellini (m. 1570) e Giorgio Vasari (m. 1574).

Tutti i rami della poesia furono coltivati con successo; e specialmente la forma epica s'innalzò ad una perfezione non più raggiunta. Si distinsero Berni (m. 1536) nella satira, Sannazzaro (m. 1530), Alamanni (m. 1556), Bembo, Rucellai (m. 1514), Bibbiena, Molza, Bernardo Tasso (m. 1569) come lirici e didascalici; il Trissino, epico mediocre. Pietro Aretino, senza vero merito letterario, colla maldicenza e le infamie si creò in que' tempi tristissimi una potenza. Va pure celebrata la poetessa Vittoria Colonna. Sovrasta a tutti senza confronto Lodovico Ariosto da Reggio (1474-1533), insuperato nella magnificenza dello stile e nella facilità ed eleganza del metro; sicchè seppe rendere interessantissimo colle magnifiche descrizioni e colla grazia e spontaneità del verso il suo *Orlando furioso*, benchè l'argomento ne sia futile e leggiero. Egli, il Machiavelli e il Bibbiena furono fra i primi a tentare la drammatica.

Le invasioni dei Francesi, Spagnuoli e Tedeschi in Italia erano necessarie perchè anche queste nazioni avessero parte al convito della civiltà italiana che aveva tante ricchezze da profondere?.... Sia comunque, è un fatto che da quel tempo data il risorgimento delle colture straniere, coadiuvato se vuolsi anche da altre cause, e si ponga pure fra queste principale la riforma, ma che pure senza quella principalissima dell'influenza italiana, non avrebbero bastato. E la storia ci prova che tale risorgimento ha luogo prima in Francia, poscia in Ispagna, finalmente in Germania, secondo che appunto quelle nazioni divengono preponderanti in Italia. E mentre si faceva nel secolo XVI la comunicazione di civiltà alle nazioni straniere dall'Italia, questa retrocedeva; imperocchè coll'anno 1500 vivevano e rappresentavano già la civiltà italiana, o per lo meno eransi fatti già, tutti i nostri più grandi (specialmente i letterati ad eccezione del Tasso), che generalmente si pongono nel secolo XVI, il quale è in gran parte secolo di decadenza. E non poteva essere diver-

samente rispetto alla letteratura. «È condizione, natura e, quasi direi, privilegio o gloria delle lettere, l'essere più che ogni altra parte della coltura, così vicine, così attinenti o dipendenti dalla condizione politica e morale, dalla virtù, dall'indipendenza della nazione, ch'elle non possono nè sorgere, nè stare, nè retrocedere se non insieme».

In Germania la poesia è ancora libera affatto da ogni influsso straniero. Le scuole dei cantori (*minnesänger*) cessero dappertutto il luogo alle corporazioni (*meistersänger*). Hans Sachs (1494-1576), calzolajo di Norimberga, fu il più fecondo e immaginoso poeta nel suo genere, e scrisse parecchie migliaja di poesie. Egli può venir considerato come il riformatore della poesia tedesca che per lui prese il carattere popolare e drammatico. Corrado Peutinger e Wilibaldo Pirkheimer poetarono alla corte di Massimiliano I: Melchior Pfinzing e Marx Treitzsauerweln diedero descrizioni poetiche dei fatti di Federico IV e Massimiliano I. Grande sviluppo presero dopo la riforma gli inni sacri, che si cantavano dal popolo nelle chiese. Figlio del popolo fu Giacomo Böhme, poeta-filosofo della natura, nelle cui opere v'è tanta ricchezza di lingua quanta si riscontra in pochi altri scrittori. — Corrado Celtes e Giacomo Wimpheling diedero alla storia germanica una miglior direzione.

Reuclino di Pforzheim ed Erasmo di Rotterdam (1465-1536), il primo celebre come profondo conoscitore delle lingue greca ed ebraica, il secondo come oppugnatore del decrepito sistema d'istruzione e ammirato per le sue estesissime cognizioni, erano alla testa del movimento intellettuale della Germania. Fierissima fu la lotta fra i novatori (umanisti), e i sostenitori del passato (oscurantisti). Fra gli umanisti, alcuni seguirono una forma grave e severa, altri si abbandonarono a violenze, frivolezze e sensualità, e questi ultimi ebbero il loro più ardito rappresentante in Ulrico di Hutten. E il primo effetto di questa lotta fu la versione della Bibbia fatta da Lutero, il più grande monumento linguistico della Germania, in cui riscontri tutta quella forte e grande maniera di espressione che è propria della lingua tedesca. In questo e negli altri suoi lavori v'è tutta la maschia eloquenza del profeta e dell'agitatore politico, e appare quella lotta interna tra la fede e la passione, l'autorità e la ragione, che esercitò tanto influsso sulla vita pubblica di Lutero.

La letteratura francese si apre la via nell'evo moderno con una grande ricchezza di quelle Memorie storiche, delle

quali abbondò sempre in tutti i tempi. Ne sono un tipo quelle di Filippo Commines (1445-1509). Michele Montaigne (m. 1592) iniziò quella filosofia leggiera e scettica che tratta di oggetti risguardanti la vita, nel qual genere i Francesi hanno una particolare attitudine. La sua lingua è semplice: dolce ed armoniosa è quella dell'Amyot, traduttore di Plutarco. Marot, Rabelais (m. 1553) e d'Aubigné svolsero quel genere di satira che col nome di Menippea ebbe tanta importanza durante le guerre civili. In tutti questi scrittori la lingua è ancora molto lontana da quel nobile gusto al quale col tempo pervenne. — Fra i cultori delle lingue classiche, Budeo fu per la sua erudizione chiamato dall'emulo Erasmo « prodigio della Francia »: il Casaubono valse assai nel latino.

Nella Spagna la lingua moderna si formò prima che non negli altri paesi, e in essa si conservò sino ai giorni nostri una maschia eloquenza, piena del più focoso spirito, chiara e penetrante. Nessuna letteratura, generalmente parlando, fu tanto nazionale quanto la spagnuola, severa, morale e profondamente religiosa come la nazione nel momento in cui sortiva dalla gloriosa lotta contro gli Arabi. La poesia italiana fu introdotta dal Boscano, che seguì le orme del Petrarca, e da Garcilasso de la Vega di Toledo (m. 1536), i cui poemi sono piuttosto felici effusioni d'un sentimento pieno d'amore che opere classiche. Diego Mendoza come poeta vien terzo; ma fu altresì politico e storico. — Fra i Portoghesi noteremo Saa Miranda di Coimbra (1558), che scrivendo secondo il cuore gli dettava, serbasi originale e semplice. Ma il periodo più glorioso della letteratura iberica incomincia dopo la metà del secolo XVI. Anche in Inghilterra il risorgimento data veramente dalla seconda metà di quel secolo.

La filosofia scolastica o aristotelica volge in quest'epoca in piena dissoluzione. Sorta col medio evo e forte della sua vita, essa non aveva modo di sopravvivergli, e cedette il campo ad un altro sistema che si accostava in parte alla filosofia platonica, in parte all'orientale. Le contese fra realisti e nominalisti, tomisti e scotisti avevano ridotto la scuola a palestra di mera dialettica: alle sublimi creazioni che non si possono negare, alla filosofia di S. Tommaso, di Dante o di Abelardo, erano subentrate meschine definizioni, critiche, negazioni: il nuovo sistema conteneva errori; ma nel suo complesso almeno la scienza era sulla strada migliore, occupavasi di cose importanti. I più grandi naturalisti e matematici, i più profondi conoscitori dell'antichità greca e i più celebri orienta-

listi del secolo XV in Italia e nella Germania aderirono a questa filosofia. Marsilio Ficino (m. 1499) fu tra i primi a far risorgere il platonismo; ma in generale, in Italia e fuori, il dubbio, portato dal campo della fede in quello delle scienze, spinse allo scetticismo. E scettici furono Erasmo tedesco, Vives, Ramus e Rabelais francesi, Cardano italiano.

Le scienze esatte furono illustrate da Niccolò Tartaglia; e in Italia dovevano ben essere progredite se vediamo diffondersi in tutta Europa i suoi ingegneri a fortificar città, dirigere zecche e fonderie, ergere palazzi e templi. Fu allora che Hariot compiè la teoria delle equazioni e Cardano fra i vaneggiamenti della cabala trovò la formola delle equazioni di 3º grado. — L'astronomia fu ancora poco più che astrologia; benchè qualche grande eccezione già apparisse. Domenico Maria Novara ferrarese pare che concepisse per il primo l'idea di un cambiamento nell'asse di rotazione della terra, e che da lui ricavasse Nicolò Copernico da Thorn (1473-1543) il suo sistema del mondo. Fernel misurò un arco di meridiano. Da Paolo Toscanelli (m. 1482) fiorentino ebbero lumi Alfonso X di Castiglia e Cristoforo Colombo. Leonardo da Vinci, vero genio universale, contribuì molto ai progressi della meccanica, e spiegò molti fenomeni fisici. Il danese Tico-Brahe (m. 1601) incominciò quella serie di osservazioni che dovevano condurre all'esatta determinazione del sistema planetario. Questa scienza vantaggiò non poco delle scoperte marittime, come n'ebbero una grande spinta la nautica, la geografia e in generale tutte le scienze fisiche e naturali, che lasciati gli inutili sistemi per correre la via delle osservazioni e dell'esperienza, si prepararono alle grandi scoperte del secolo XVII. Intanto Agricola fece della metallurgia una scienza; Corrado Gessner svizzero (m. 1563) fu distintissimo naturalista; Eustachio da Salerno medico e naturalista di gran fama.

Per la medicina si continuò a studiare sui Greci e sugli Arabi; ma le migliorate versioni e lo spirito d'osservazione, che le nuove idee avevano portato in tutti i rami dello scibile, crearono migliori criteri e maggior desiderio di studio e di progresso. Nuova fonte di studi comparve nello scoprimento di novelle malattie. Andrea Vesalio di Brusselles (m. 1564) subordinò l'autorità degli antichi ai fatti dell'anatomia. Fracastoro fu medico e poeta latino. Fama immeritata si acquistò l'alchimista svizzero Paracelso Teofrasto (m. 1541), che senza studi ottenne cattedre ed onori ed

ebbe molti ammiratori e seguaci, benchè nulla insegnasse di nuovo e di vero. Finì miseramente.

Questo periodo di tempo è il più glorioso di quanti ne furono nell'arti. Qui v'è gloria tanto più grande, tanto più incontaminata, che i sommi artisti furono anche (a differenza dei letterati) sommi patrioti. Come la letteratura, anche le arti belle ricevettero un grande impulso dalla scoperta di capolavori antichi. Nel medio evo tutte le arti erano subordinate all'architettura sacra, come la letteratura e le scienze alla teologia: nell'evo moderno esse stanno a sè e raggiungono quindi un maggiore sviluppo e perfezionano la forma, benchè troppo spesso (come nella letteratura) a danno del concetto. Alla testa dei grandi architetti sta Bramante Lazzari d'Urbino (1444-1514). Seguono: il Sanmicheli (m. 1559), Sansovino (m. 1570), Palladio (m. 1580), Giovanni Barozzi da Vignola (m. 1573) che scrisse sui vari ordini d'architettura, ed altri che nomineremo più innanzi. L'architettura militare ebbe pure distinti artisti, come il sienese Martini e il Sanmicheli.

Nella pittura, per non dir che dei grandi, Leonardo da Vinci nato in Toscana (1452-1519), fondatore della scuola lombarda, fu sommo pittore nella *Cena*, architetto, matematico, poeta, musico: intorno alle arti che coltivava scrisse moltissimo, e si mostrò profondo pensatore. Furono seguaci suoi Cesare da Sesto, Bernardino Luini (m. 1533?), Gaudenzio Ferrari (1550), Marco d'Oggiono. — Michelangelo Buonarroti (1474-1564), nato a Caprese, non lungi d'Arezzo, fu anch'ogli « pittor, scultore, architettor, poeta »; visse e lavorò specialmente a Roma sotto Giulio II e Leone X; dipinse in Vaticano moltissimo (la volta della cappella Sistina, la cappella Paolina, il *Giudizio universale*); lasciò in S. Pietro di Roma il *Mosè* e la *Pietà*, in Firenze le tombe di S. Lorenzo e il *David;* fu egli che voltò la cupola di S. Pietro nelle proporzioni del Panteon. Ebbe molti e grandi compagni e seguaci, Luca Signorelli (m. 1524?), fra Bartolommeo (m. 1517), il Peruzzi (m. 1536), il Ghirlandaio (m. 1495), Andrea del Sarto (m. 1530), il Francia (m. 1535), il Bronzino (m. 1570), il Vasari (1574). — Il Perugino (m. 1524) fu maestro a Raffaello Sanzio d'Urbino (1483-1520), il più grande forse nella pittura, detto a ragione il divino per la purezza e venustà delle sue opere (molte *Sacre famiglie*, lo *Sposalizio*, lo *Spasimo*, la *Trasfigurazione*), nelle quali seppe trasfondere tutta la gioia e la purezza dell'animo suo: fu anche grande architetto. Scolari e

creati da lui si professarono: il Fattorino (m. 1528?), Giulio Romano (1492-1546), Giovanni da Udine (m. 1564), Polidoro da Caravaggio (m. 1543), Daniele da Volterra, Perin del Vaga ed altri parecchi che formano la scuola romana. — La scuola veneta è rappresentata da Gian Bellini, Giorgione (m. 1511), Licinio da Pordenone (m. 1540) e Tiziano Vecellio (1477-1576), maggiore di tutti, il cui pregio principale è il colorito. Tintoretto (m. 1594), Paolo Veronese (m. 1588), il Bassano (m. 1592) e Palma il Vecchio (m. 1574) vanno oltre alla seconda metà del secolo, ma appartengono tuttavia pel carattere loro alla prima. — Antonio Allegri, detto il Correggio (1494-1534), fecesi uno stile tutto proprio (nel *S. Gerolamo*, nei dipinti alla Madonna della Steccata, nella *Notte*): egli innalzò la cupola di S. Giovanni in Firenze. Il Parmigianino (m. 1540) e Andrea Mantegna (m. 1517) vanno pure annoverati fra i migliori.

Nella scoltura ebbero fama, oltre i notati, Baccio Bandinelli (m. 1559), Gianbologna, Montorsoli, Pontormo, Daniele da Volterra, Sebastiano del Piombo, il Cellini. Quest'ultimo fu sommo nell'arte del cesello, la quale contò anche Raimondi, Ugo da Carpi, Andreani, i Ghisi, Giovanni dalle Corniole. L'incisione in rame, trovata da Finiguerra (1460?), e quella in legno, ebbero artisti di grido nel Caradosso, Grechetto, Mantegna, Francia, Tiziano e il Parmigianino.

La riforma religiosa fu dannosissima alle arti belle in Germania, non solo per le distruzioni avvenute, ma anche perchè furono traviate dalla loro naturale destinazione. La pittura, che sotto Alberto Dürer (1471-1528), Luca Kranach e Holbein aveva cominciato a fiorire così egregiamente, non ebbe per molto tempo cultori distinti. — In Francia abbiamo pochi nomi e poco importanti. Qui, in Ispagna e in Olanda lo sviluppo delle arti è in ritardo.

La musica risorse anch'essa nella prima metà del secolo XV. L'*Euridice* del Rinuccini fu forse il primo dramma messo in musica: il primo stampato (1541), l'*Orbecche* di Cinzio Giraldi: verso il medesimo tempo si introdussero gli Oratorii. Il Palestrina (1529-94) può considerarsi come il vero fondatore della musica moderna, e per la musica ecclesiastica è dei più grandi che mai siano sorti; ma è già posteriore.

La coltura italiana volgeva adunque quasi alla decadenza prima che le colture straniere avessero raggiunto il loro pieno sviluppo, che ebbe luogo nel periodo seguente, quando in Italia, rimaste addietro la letteratura e le arti, progre-

dirono immensamente le scienze esatte. I più grandi ingegni italiani s'erano dedicati alle arti, perchè a queste anche la tirannide lascia un campo più libero. L'oppressione spagnuola, più fatale di quante ne segni la storia, rattenne in seguito ogni ulteriore sviluppo anche letterario ed artistico; e ai pochi eletti ingegni non rimase che di isolarsi dalla società, consacrandosi a studi meramente speculativi o rivolti ai miglioramenti della vita materiale. L'Italia insomma, allora come prima e poi, stette alla testa d'ogni coltura fin quasi a' dì nostri, allorchè scadde, e questo più che un diritto a vantarci ci porta, ricordiamolo, un dovere a non lasciarci sorpassare dagli altri.

EPOCA III.

DALLA PACE DI CATEAU-CAMBRESIS
ALLA RIVOLUZIONE INGLESE DEL 1688

OSSIA

**Dall'assodamento della preponderanza spagnuola in Italia
al definitivo trionfo
del regime costituzionale in Inghilterra (1).**

(1559-1688).

§ 1. *Assetto territoriale d'Europa e specialmente d'Italia dopo la pace di Cateau-Cambresis.*

La Germania, protestante al N., cattolica in gran parte al S., era divisa in dieci circoli (Austria, Baviera, Svevia, Franconia, Alto e Basso Reno, Franconia, Vestfalia, Bassa ed Alta Sassonia), con proprie assemblee e milizie. Il supremo tribunale (camera imperiale) mirava specialmente a impedire le guerre private. S'aggiungano la lega sveva, quella del Reno e l'Ansa con 80 città sulle rive settentrionali e con banchi in tutte le città del Nord; ma già decadenti. — Le città olandesi, divenute potenti coll'appoggio dell'Ansa, si sentono già abbastanza forti per fare da sè.

La Prussia diviene stato secolare prima sotto la protezione della Polonia, poscia indipendente, coll'elettorato di Brandeburgo. — La Livonia, già soggetta ai Portaspada, si dà alla

(1) Non ho potuto attenermi alla divisione dell'ultimo programma ministeriale che porterebbe quest'epoca sino alla morte di Carlo II di Spagna (1700), perchè non mi pare che questo avvenimento stabilisca alcun radicale mutamento nelle idee o nelle condizioni politiche del mondo, come invece avvenne per la rivoluzione inglese del 1688.

Polonia, la quale colla Lituania ha, sotto Sigismondo II, anche la Massovia, e sottomette i Cosacchi. È la prima potenza del Settentrione; ma per poco ancora.

Gli Absburgo, per la divisione in due rami, decadono. Il ramo austriaco ha la dignità imperiale, gli stati ereditari, Boemia e parte dell'Ungheria. Ferdinando I divide i suoi stati fra i tre figli, nuova causa di debolezza. — Il ramo spagnuolo ha il resto dell'eredità di Carlo V, Spagna, Navarra, Italia, Paesi Bassi, le coste dell'Africa, l'America meridionale col commercio transatlantico.

Il Portogallo ha tutto il commercio coll'Asia orientale e il Brasile; ma indebolitosi colle spedizioni in Africa, sta per perdere la sua indipendenza.

La Svizzera è divisa in 13 cantoni. Sono aristocratici e protestanti Berna, Zurigo, Basilea, Soletta, Sciaffusa e Friburgo; democratici e cattolici Uri, Schwitz, Unterwald, Glaris, Lucerna, Zug: è diviso il democratico Appenzell.

La Francia va arrotondandosi; chiude, coll'acquisto di Calais, per sempre le porte agli Inglesi; ottiene Metz, Toul e Verdun, importantissime per ulteriori conquiste verso il Reno; ma le mancano Navarra, il Bearnese e la contea di Foix. Se non fossero sopravvenute le guerre degli Ugonotti, sarebbe giunta a straordinaria potenza.

L'Inghilterra tiene l'Irlanda: si apre per essa l'êra gloriosa di Elisabetta. Le emigrazioni, causate principalmente dalle persecuzioni religiose, danno origine alle colonie dell'America settentrionale. La Scozia è ancora indipendente.

Nella Scandinavia, Svezia e Danimarca lottano fra di loro: la prima è portata da Gustavo Wasa a grande altezza.

La Russia nasce contrastando con Tartari, Polacchi e Svedesi. Batte i primi, e riunisce Kasan e Astrakan; disputa l'Estonia e la Livonia ai Polacchi, l'Ingria e la Carelia alla Svezia.

La Turchia, sotto Solimano II, si stende in Europa dal mar Nero all'Adriatico e dal Pruth al Mediterraneo. Questi possessi formano quattro governi divisi in sangiaccati (Romelia con Stambul, Arcipelago, Buda e Temesvar), oltre a Transilvania, Moldavia, Valachia e Ragusi tributari.

L'Italia giace tutta sotto la padronanza o preponderanza della Spagna. Il ducato di Milano, Napoli, Sardegna, Sicilia e lo Stato dei Presidii, mezza la penisola, è soggetta direttamente. — Venezia perde Cipro e ogni importanza commerciale. Qualche impresa gloriosa non la salva dalla deca-

denza, che in breve le toglierà anche ogni importanza politica. — Il Piemonte, restituito ai duchi di Savoja, meno pochi luoghi tenuti da Francesi e Spagnuoli, non ha ancora importanza; ma lavora a divenire il baluardo dell'indipendenza italiana. — La repubblica di Genova colla Corsica (retta dal banco di S. Giorgio) è sotto la protezione di Spagna. — Mantova e Monferrato sono dei Gonzaga. — Toscana è tiranneggiata dai Medici, meno Lucca repubblica. — Il ducato d'Urbino appartiene ai Della Rovere. — Gli Estensi reggono Modena, Reggio e Ferrara; i Farnesi Parma e Piacenza; i Cibo Massa e Carrara. — Malta è concessa da Carlo V ai cavalieri gerosolimitani con Tripoli. — In un'epoca di quasi totale servitù della nostra patria giova tener calcolo anche dei più piccoli stati indipendenti; per cui ricorderemo anche la repubblica di S. Marino; il principato di Monaco dei Grimaldi; quello di Piombino degli Appiani e la contea di Mirandola sotto i Pico.

§ 2. *Governo di Emanuele Filiberto. — Governo di Cosimo I. — Caduta di Siena. — Lo stato della Chiesa* (1).

Allorchè Emanuele Filiberto successe al padre nel ducato di Savoja, tristissime erano le condizioni materiali e morali dei suoi dominii, che per tanti anni erano stati in ogni peggior modo flagellati dalla peste straniera. Per ricuperarli egli aveva dovuto contribuire ad assicurare la preponderanza della Spagna in Italia; ma appena compiuta l'opera, ne sentì l'inconveniente, e cercovvi rimedio coll'accostarsi a Francia, contro la quale aveva pur combattuto fin là, e col riorganizzare lo stato internamente per renderlo forte. Savoja ed Aosta erano governate da feudatari; nel Piemonte prevalevano i comuni: divisioni quindi e debolezza. Emanuele Filiberto partì dal principio di sostituire agli uni e agli altri il potere unificatore della monarchia; e incominciò col pubblicare una legislazione obbligatoria per tutti. Ai comuni e ai feudatari lasciò i giudizi in prima istanza, che tenevano in nome del re, demandando l'appello ai se-

(1) Ricotti, *Degli scritti di Emanuele Filiberto;* Ducros, *Histoire d'Emmanuel Philibert* etc; Mellini, *Ricordi intorno ai costumi, alle azioni ed al governo del granduca Cosimo I;* Cantini, *Vita di Cosimo de' Medici;* Falloux, *Histoire du pape Pie V;* Vidaillan, *Vie de Grégoire XIII;* Segretain, *Sixte V et Henri IV* etc.; Leti, *Vita di Sisto V.*

nati ducali, che ebbero eziandio il diritto di registrare i decreti sovrani: freno al dispotismo. Pose pel primo tasse generali e stabili per tutto il ducato: gli stati generali (parlamento con diritto di votare le imposte) non ebbero più ragione d'esistere. Fu organizzato un esercito stanziale, e tutti i sudditi dai diciotto ai cinquant'anni furono obbligati alle armi. Molti accorsero volontari sotto le bandiere del vincitore di S. Quintino; sicchè ebbe fin 36,000 soldati, che si riunivano in epoche ed in sezioni determinate onde esercitarsi nelle militari evoluzioni. Il servizio a cavallo e le maggiori cariche lasciò, come era uso dei tempi, alla nobiltà. Emanuele Filiberto aveva compreso come il Piemonte per la sua posizione e per le condizioni generali dell'Italia, se pur voleva mantenere la sua indipendenza e riuscire di qualche vantaggio al resto della penisola, doveva essere uno stato guerriero; ed esso solo fu armato fra i disarmati Italiani. Se l'Italia tutta non divenne serva degli Spagnuoli, fu merito suo. Egli diede al Piemonte quel carattere militare che più non lasciò e che fu la salute dell'Italia, e cercò che il paese, in luogo d'essere il campo perpetuo di battaglia fra Spagna e Francia, potesse ottenere una posizione indipendente e avvantaggiare accostandosi all'una o all'altra a seconda dei casi. Presentendo che la grandezza della sua casa doveva essere in Italia, trasportò al di qua delle Alpi (a Torino) la sede del governo; ordinò l'uso della lingua italiana negli atti pubblici; volle, lo disse egli stesso, vivere e morire da principe italiano. Egli favorì le industrie e l'agricoltura, istituì in Torino una banca, e introdusse la coltura del gelso; abolì la servitù personale; riformò la moneta. Egli fu insomma il vero fondatore della grandezza morale e materiale del Piemonte.

Cosimo de' Medici, astuto ed operoso, si diede unicamente a consolidare la potenza di sua famiglia, sacrificando ad essa ogni avanzo di libertà e persino l'onore. I fuorusciti, assai numerosi, si strinsero attorno a Filippo Strozzi, che sperando nelle intelligenze interne e nelle promesse dei Francesi si volse contro Pistoia; ma a Montemurlo fu dal Vitelli, capo delle soldatesche medicee, sorpreso e disfatto (1537). Molti esuli furono fatti prigionieri e mandati al supplizio, altri ripararono in Francia: Filippo si tagliò la gola. — Sciolto dai nemici, Cosimo si sbrigò ben presto anche degli amici. Nel 1543 comperò da Carlo V l'evacuazione delle cittadelle di Firenze e di Livorno; e da questo momento fu il princi-

pale rappresentante e agente politico della Spagna in Italia. Ne fu ricompensato col possesso di Siena, al quale agognava da molto tempo.

Siena reggevasi a repubblica, e in mezzo a incessanti contese continuava a mantenersi fiorente. Combattuta da Firenze che la voleva soggetta, si era unita contr'essa agli imperiali. Caduta la rivale, si vide essa stessa esposta agli arbitrii di Carlo V che vi ristabilì i fuorusciti e mandò quindi un suo ministro acciocchè riformasse lo stato ponendovi una stretta oligarchia da lui dipendente (1541). Colui tiranneggiò, e i Sanesi insorsero e cacciarono lui e i suoi spagnuoli (1552), affidandosi negli aiuti di Francia che mandò Pietro Strozzi figlio di Filippo. Pietro divenne l'anima di questa guerra e dell'opposizione ai Medici e agli Spagnuoli, i quali cercarono tutti i mezzi per ispacciarlo. Cosimo, per accordo coll'imperatore, prese la guerra sopra di sè e ne affidò la condotta a Gian Giacomo Medici fatto da Carlo marchese di Marignano e distintosi nelle ultime guerre di Germania. Lo Strozzi tenea la campagna; ma sconfitto a Marciano, tornò in Francia. In Siena comandava il francese Montluc. Serrato l'assedio (1555) e devastati orribilmente i dintorni della città, che mai più si rilevarono, formandosene allora le maremme, in poco tempo la fame e le malattie ridussero i cittadini da 30,000 a 10,000. Giunti all'estremo di tutto, chiesero patti e li ottennero eguali a quelli di Firenze e come quelli violati. Molti esularono; altri ricoverarono a Montalcino e sostennero quegli ultimi aneliti d'indipendenza; finchè la pace di Cateau-Cambresis non ribadì i ceppi della Toscana. Siena fu data a Cosimo, il quale lasciò alla Spagna alcuni porti sul Mediterraneo (stato dei Presidii). — Anche Lucca tentò grandemente l'avidità di Cosimo; ma essa se ne schermì tenendosi attaccata a Carlo V, e quando il suo gonfaloniere Francesco Burlamacchi divisò di richiamare l'Italia a libertà usufruttando tutti gli elementi di malcontento della penisola e accordandosi cogli esuli e coi liberi pensatori ai quali aderiva, la repubblica lo consegnò (1556) a Carlo V che lo condannò a morte. Così Lucca fu vergognosamente salva!...

Cosimo pubblicò leggi severissime pei delitti politici; moltiplicò bargelli, confische, prigionie; dello spionaggio fu uno dei creatori; e non di rado adoperò il pugnale e il veleno. Abilissimo si mostrò nell'arte di addormentare, di soffocare, direm quasi, i popoli senza spingerli alla disperazione, distinguendo l'opportunità di usare a vicenda il rigore e la com-

piacenza. Egli o i successori seppero portare al colmo l'arte di procurare l'omicidio dello spirito e d'introdurre la menzogna abituale e i piccoli vizi striscianti. A torto quest'arte fu detta da Machiavelli, il quale non fece che ridurre a teoria la politica del suo secolo, politica di egoismo e di crudeltà, che faceva della perfidia un'arte, dell'assassinio un mezzo e che sacrificava al fine tutte le nozioni dell'onesto. Allora sostituissi il principe allo stato, la sua amministrazione all'universale attività, gli ordini statistici alla forza morale; e si trovò chi inneggiò a quella morte che si chiamò ordine. Mirando a svolgere i cittadini dalle armi e dalle idee repubblicane, credè arrivarvi favorendo le arti e il lusso, proteggendo le lettere, riducendo le magistrature a uffici di lucro e mantenendo con grande severità l'interna sicurezza e l'abbondanza. Creò una milizia paesana, fortificò le città, fabbricò navi a difesa delle coste. Il commercio fece in gran parte per proprio conto, non vergognandosi di prender parte al contrabbando degli Inglesi e degli Olandesi in America a danno degli Spagnuoli; onde arricchì a dismisura. Nel 1564, stanco di governare e rotto a vizi schifosi, rinunciò lo stato al figlio Francesco; nel 1574 morì. Viene accusato d'essere stato autore della morte della moglie e di due figli; ma nulla di certo vi ha in proposito.

Francesco si separò dal popolo, divenne principe affatto spagnuolo, vivendo, a mo' di Filippo II, in mezzo a favoriti, ignaro delle condizioni de' suoi stati che frattanto continuavano a deperire. Ferdinando I (1587-1609) riparò in parte alla miseria causata dalla negligenza del predecessore: le condizioni materiali e morali del paese migliorarono. Nella politica esterna tentò di togliersi alla servitù spagnuola, confidando la difesa del paese interamente ad italiani e promuovendo, d'accordo col papa Sisto V e col duca di Mantova, una lega contro la Spagna. D'accordo con Venezia favorì Enrico IV di Francia, il gran rivale di casa d'Austria; ma nè Ferdinando, nè Sisto V osarono levarsi apertamente contro gli oppressori d'Italia: i loro successori si accomodarono più facilmente agli eventi.

Tristissime erano di quei tempi le condizioni dello stato pontificio. I papi, attenti unicamente ad avvantaggiare le loro famiglie (onde il grande e il piccolo nepotismo), e intricati nelle fila della politica europea, non avevano mai pensato ad occuparsi seriamente delle condizioni interne del paese. I nobili, chiamati all'amministrazione municipale, sen-

z'arti, nè industrie, nè educazione, si agitavano in minuziose irrequietudini ed eccitavano gli odii col cingersi di spadaccini. Nel paese, spopolato da pesti e guerre, moltiplicarono briganti, malcontenti e furfanti d'ogni sorta. In Roma stessa commettevansi i più orrendi delitti. Moltiplicavansi i bandi; ma chi avesse adoperato la forza della legge contro i bravi dei signori non poteva più sperar quiete. Dissestate le finanze, lo stato era carico di debiti: gli uffici, in buona parte venali, non servivano che a spogliare sempre più i soggetti: le imposte, in gran parte capitalizzate in forma di imprestiti nei monti, erano dei creditori.

Gregorio XIII (1572), d'animo mite, protettore delle arti e delle scienze, si rese celebre per la riforma del calendario giuliano, riforma che non fu accettata che vari secoli dopo dai protestanti e non ancora dai Russi: ma per sostenere la Spagna istituì molti monti vacabili, e non vacabili, e richiamò allo stato molti feudi, con che ridusse alla miseria non poche famiglie nobili e aumentò il brigantaggio. — Sisto V invece, nel breve suo regno (1585-90), con una prodigiosa attività ed una severità proverbiale distrusse i banditi e ristabilì l'autorità delle leggi: ma non valse a dare moralità allo stato. Colla parsimonia, coll'accrescere le gabelle e il numero delle cariche venali rinsanguò il tesoro, arricchì la famiglia, innalzò sontuosi edifizi, gli antichi in parte restaurò, in parte sacrificò ai nuovi. Così compiè la cupola di S. Pietro, condusse l'Acqua Felice, fabbricò Loreto. Favorì l'agricoltura e l'industria, diè alla biblioteca vaticana la sua attuale importanza, e lasciò morendo un pingue tesoro pei bisogni dello stato. Aveva concepito divisamenti grandiosi e fantastici, come distruggere l'impero ottomano, conquistar l'Egitto, congiungere il mar Rosso col Mediterraneo, perchè il commercio d'Asia riprendesse l'antica via. Fu odiato assai e temuto: ma il suo nome rimase popolare, come avviene dei caratteri forti e straordinari; benchè nulla di veramente grande e durevole abbia compiuto.

§ 3. *Filippo II di Spagna. — Mal governo degli Spagnuoli in Italia. — Masaniello* (1).

Allorchè Carlo V decise di ritirarsi dal mondo, dopo tanti anni di lavoro e dopo tante vittorie, egli non poteva guar-

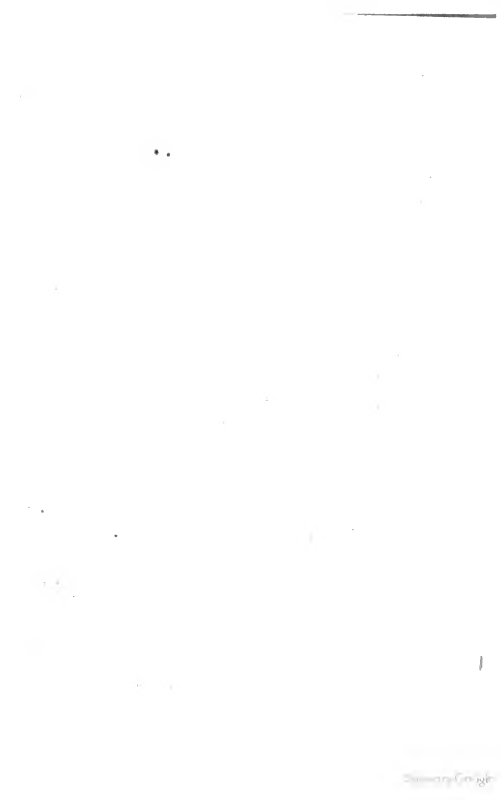
(1) Gachard, *Rélations des ambassadeurs vénitiens sur Charles V et Philippe II;* le *Storie di Filippo II* di Prescott, Dumesnil, Mignet e Gelache;

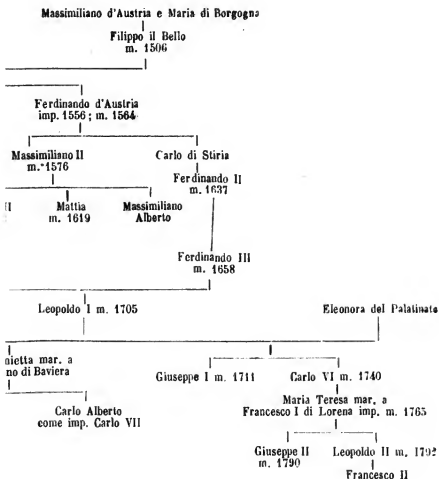
dare che con estremo sconforto all'esito di quanto aveva operato per la grandezza della sua dinastia e la sicurezza dei suoi stati. Il figlio Filippo II si occupò principalmente ad impedire colle prigionie e coi supplizi ogni tentativo fatto per liberare la nazione dalla schiavitù politica e religiosa in cui giaceva. Rinchiuso nel suo palazzo, straordinariamente attivo, voleva tutto sapere; ma non essendo dotato di talento naturale e nulla vedendo egli stesso, s'ingannò spesso ne' suoi giudizi e non comprese il grandioso sviluppo che prendevano gli avvenimenti. Ereditato mezzo mondo, andò per quarant'anni di prosperità in prosperità, circondato da consiglieri di mirabile abilità, da capitani di genio e di valore, colla miglior fanteria e la più potente marina del mondo. Fortunato nelle imprese ebbe senza difficoltà il Portogallo, riportò sulla Francia l'insigne vittoria di S. Quintino: le colonie gli inviavano tesori inesauribili: la letteratura nazionale ebbe durante il suo regno il suo secolo d'oro. Eppure col suo regno incomincia la decadenza della Spagna. Occupato continuamente ad assodare il dispotismo e a distruggere l'eresia, sacrificò a questi due scopi principali della sua attività ogni altra cosa; sicchè mentre le sue flotte combattevano contro i suoi sudditi protestanti, i corsari disertavano le coste de' suoi stati e rendevano mal sicuro il commercio, e i Turchi, battuti a Lepanto, avevano modo di nuovamente rinvigorirsi. Le sue guerre costosissime e la sua politica che si basava sullo spionaggio e sulla corruzione gli fecero sprecare i milioni acquistati collo spargere in America torrenti di sangue. Eccessivamente sospettoso, tolse a D. Giovanni di cogliere i frutti della vittoria di Lepanto e di pacificare i Paesi Bassi. Della morte improvvisa del figlio D. Carlo e della moglie Isabella, venne incolpato, benchè non si abbiano di questi delitti prove sicure. Certo fu di carattere freddo e cupo e d'animo crudele, e se non fe' uccidere il figlio fu causa di sua morte per eccessivo rigore di prigionia. Carlo V era cauto e misurato; ma coi famigliari apriva il suo animo; era affabile con tutti, ed era

Duprat, *Histoire d'Elisabeth de Valois reine d'Espagne;* Margues, *D. Carlos* etc.; Weiss, *L'Espagne depuis Philippe II*, etc.; Cantù, *Sulla storia lombarda del secolo XVII;* Ripamonti, *La peste di Milano del 1630*; La Lumia, *Storia della Sicilia sotto Carlo V*. I *Promessi Sposi* e *La Colonna infame* di Manzoni formano il quadro storico più completo delle condizioni della Lombardia sotto il dominio spagnuolo.

pronto a stendere la mano ad un prode guerriero: Filippo non dimenticava mai le regole della più severa etichetta; non tradiva mai i suoi sentimenti interni; ascoltava attentamente, era cortese, ma assai di rado teneva calcolo di quello che gli si diceva. Carlo V era un sovrano assoluto, Filippo II un despota. Carlo V aveva almeno lasciato l'individualità a ciascuno de'suoi dominii, e li aveva trattati tutti egualmente; Filippo li sacrificò tutti al suo sistema politico che, senza portar vantaggio alla Spagna (benchè gli Spagnuoli avessero sempre la preferenza), li rovinava tutti, e più di tutti l'Italia.

La perdita della libertà è per ordinario compensata dalla prosperità materiale; ma in Italia non fu così. La patria nostra, durante il dominio spagnuolo, che fu di circa un secolo e mezzo, non sofferse invasioni, non guerre interne d'importanza; ne la guardava lo straniero: ma si corruppe sotto un governo che impediva ogni attività nazionale e calcolava soltanto sul numero d'uomini e sul denaro che se ne poteva trarre; un governo che non solo non si curava di provvedere alla prosperità del paese, ma colle sue leggi contribuiva a rovinarlo. Un supremo consiglio risiedente a Madrid doveva regolare gli affari della patria nostra; ma conosceva e poteva pochissimo; i vicerè e i governatori potevano tutto. Quasi sempre spagnuoli e soldati venivano in paese d'usi affatto diversi e trovavano tale complicazione di leggi, gride, privilegi, che lunghi anni e studi occorrevano per informarsene; essi invece venivano mutati ogni momento. Tutto era quindi venale ed arbitrario, tanto più che per bastare al lusso straordinario occorrevano somme ingenti.

A capo dell'amministrazione era in Lombardia un governatore. Contro le sue prepotenze avrebbe dovuto por riparo il senato, composto d'un presidente, quattordici giureconsulti e sette segretari, uno per provincia, col diritto di respingere tre volte le leggi che poi avevano vigore: ad esso spettava eziandio la suprema istanza nelle cause; ma la sua autorità andò ogni anno scapitando. I municipii conservavano nell'amministrazione interna una certa libertà. In Milano era alla testa degli affari municipali un consiglio dei primari nobili, indipendente dal re, col quale trattava per mezzo di ambasciatori. Il vicario di provvisione, o podestà, aveva qualche parte di giurisdizione: ma ben presto costoro non pensarono che ad ottenere cariche e distinzioni. Come in Ispagna, così anche in Italia l'industria e l'agricoltura, per la stoltezza e la moltitudine delle leggi, e per gli enormi balzelli,

DINASTIE AUSTRO-SPA

PAGNUOLE DOPO CARLO V

precipitarono a rovina. Nel solo Milanese, dal 1610 al 1650, si pagarono 1200 milioni di lire; eppure non bastavano alle spese: i soldati e i magistrati non erano pagati; i negozianti obbligati a prestiti, perchè (come scriveva un contemporaneo) i ministri regi in Sicilia rosicchiavano, in Napoli mangiavano e a Milano divoravano: soldati e magistrati si rifacevano sui soggetti. Infine si dovette fallire. Smunto il capitale riproduttivo, le manifatture (già così fiorenti nel Milanese) si dismisero, le campagne restarono incolte, i comuni affogati nei debiti. Nè il denaro passava in Ispagna, bensì agli ingordi appaltatori delle gabelle, che smungendo inesorabilmente il povero e spropriando i debitori del fisco, accumulavano ingenti ricchezze. Il governo volendo di tutto impacciarsi, col titolo di protezione tolse la libertà e quindi la vita al commercio: infinite prescrizioni legarono le maestranze d'arti; il tutto sotto pena di corda, prigionia, ecc. ad arbitrio di Sua Eccellenza. La miseria, le superstizioni popolari, l'ignoranza facevano moltiplicare le leggi sui commestibili; ridicole e assurde le più. La moltitudine e l'imprevidenza delle leggi le rendevano inosservate: quindi sotterfugi, contrabbandi, delitti. Le leggi non avevano uniformità e sicurezza di applicazione, essendone eccettuati or questi or quelli fra i cittadini. La nobiltà, adottato il fasto spagnuolesco, credette avvilimento l'occuparsi dei traffici, onde investiva i capitali in beni sodi e incatenava le sostanze in fidecommessi e maggioraschi; e circondata da superbia e privilegi, eludeva con questi la giustizia o l'affrontava a viso aperto, e riempiva la vita con puntigli d'onore, di cerimonie, di comparse e a spuntare un impegno, a vendette calcolate ed ereditarie, a protezione ai ribaldi che indossandone la livrea assicuravansi l'impunità. Perchè il lusso domestico non si ecclissasse tiranneggiavano la prole.

Fra tali elementi chi non voleva essere soverchiato doveva soverchiare. Gli animi erano resi selvaggi e quasi ferini dalla tristizia dei tempi e dal continuo spettacolo della tortura. In tutta la penisola, ma specialmente nella media e bassa, il brigantaggio si organizzò potente sotto la condotta di capi arditi e scaltri, e le gole degli Apennini divennero il rifugio dei *banditi*, specie di condottieri, ultima, feroce protesta dell'indipendenza nazionale: il popolo li chiamava *bravi;* i grandi, e persino i principi, li adoperavano per esercitare le loro vendette. Marco Bernardi da Cosenza nelle Calabrie, Pietro Leonello da Spoleto nelle Marche, Alfonso Piccolomini, signore

di Marciano negli Apennini, divennero il terrore della penisola e sostennero una guerra regolare contro i suoi dominatori. L'opinione pubblica li esaltava. Quale dovesse essere in cotali condizioni sociali la pubblica e la privata moralità è facile indovinare; ed essa manifestavasi nelle prepotenze dei grandi, nelle frequenti tragedie domestiche, nei vizi della nobiltà, nell'inerzia della plebe, nell'ignoranza universale. Molta religione affettavasi, strumento di dispotismo pel governo, mera superstizione nel volgo. Tranne poche milizie, non v'erano armi: gli Italiani arruolavansi per forza o per inganno nei reggimenti (terzi) spagnuoli, militando fuori per interessi non propri, mentre qui imbaldanzivano gli stranieri.

Dei governanti spagnuoli rimase quasi tipo Don Pedro Alvarez di Toledo vicerè di Napoli, il quale, se gravò i sudditi, almeno rassettò il regno di quarant'anni di scompigli, attendendo soprattutto a reprimere le violenze private e a sistemare la giustizia che egli rese con imparzialità ed estremo rigore. Egli cercò di dominare eccitando la gelosia delle varie classi fra loro e tutte sommettendo ad una forte gerarchia di impiegati amministrativi e giudiziari. Molto abbellì la capitale: in questo e nello sfarzo lo imitarono i successori. Il vicerè era nel regno il capo dell'amministrazione, ma doveva in certi casi avere il parere del consiglio collaterale di giurisperiti, tre spagnuoli ed otto italiani, con un segretario di stato. Il parlamento, coi tre bracci, continuava; ma adunavasi quando il vicerè ordinava, e soltanto per assentire a quanto egli desiderava. Le proprietà erano in massima parte in mano della nobiltà e del clero. I più dei comuni erano infeudati ai baroni, cui competeva ogni autorità civile e criminale. Il vicerè teneva vera corte: le grandi cariche per lo più erano ereditarie e comprate. — Il popolo di Napoli era diviso in ventinove piazze (ottine), ciascuna delle quali eleggeva otto cittadini, specie di municipio, con un capitano. I nobili erano distribuiti in cinque seggi. Cinque eletti, o sindaci, toglievansi fra i nobili, uno fra i cittadini, che godeva d'una grande autorità, rendeva ragione in affari di polizia, nominava i sopraintendenti ai dazi e il notaro della città. Passo a passo i seggi si surrogarono al parlamento. Tre erano gli alti tribunali: il Sacro Consiglio di S. Chiara per gli affari civili in terza istanza con dieci consiglieri italiani e cinque spagnuoli; la Corte di Vicaria per le cause criminali e per l'appello delle civili; la Camera regia per gli affari fiscali. Carlo V aveva giurato che non metterebbe gabelle sulle Due

Sicilie senza permesso della S. Sede: eppure nessun vicerè passò senza nuove imposte, sempre più ingorde e irrazionali; sicchè il Medina partendo poteva vantarsi di non avere lasciato quattro famiglie che bastassero a imbandire un buon desinare. Appaltate le gabelle, venduti i feudi, i titoli, le terre, non restava che inventar nuove gabelle sugli oggetti di prima necessità. Tornava di grave danno al paese la moltitudine di frati, propugnatori di superstizione e possessori di immensi tenimenti. Favolose somme impiegavansi nell'abbellire le chiese. — In Sicilia vi era un vicerè cambiato ogni triennio, un parlamento di tre bracci (vassalli, prelati, deputati delle città), che dipendeva soltanto dal re: a far le leggi occorreva il voto dei tre bracci, ciascuno dei quali votava le proprie imposte. Le riunioni ordinarie avvenivano ogni tre anni, le straordinarie ogni qualvolta il re giudicasse. Nell'intervallo delle riunioni ordinarie una deputazione di dodici persone scelte dal parlamento dovea vegliare sulla pubblica amministrazione. Ma il dispotismo spagnuolo corruppe tutto: il parlamento non si convocò; la deputazione fu comperata dal governo. — In Sardegna pure il vicerè mutavasi ad ogni tre anni. Il parlamento di tre bracci (stamenti), militare, ecclesiastico e regio, convocavasi ordinariamente ogni dieci anni. La reale udienza aveva il triplice incarico di supremo tribunale, consiglio amministrativo e consiglio di reggenza durante l'assenza del vicerè: la polizia urbana era affidata ai cittadini (giurati), quella delle campagne ai barrancelli. I municipii erano retti dai consoli tratti a sorte, con un consiglio maggiore di tutti i cittadini inscritti nella matricola.

Tali erano le condizioni dell'Italia spagnuola. Nella Lombardia non si fe' mai nemmeno un serio tentativo per iscuotere il giogo obbrobrioso: nell'Italia meridionale abbiamo almeno un'energica lotta contro l'inquisizione, qualche congiura e qualche moto generoso, onde resteranno cari ad ognuno che ama la patria i nomi di Nino della Pelosa e Giuseppe d'Alessio siciliani, benchè traviassero. — Tommaso Campanella domenicano, nato a Stilo in Calabria, abbandonava improvvisamente le sue elucubrazioni filosofiche per chiamare, novello Savonarola, i suoi compatrioti a libertà. Nacquero tumulti in Calabria, ma egli non trovò seguito che fra monaci e banditi, che il vicerè Lemos ebbe ben presto ridotti a tranquillità. Campanella, che aveva sperato nell'avvenimento d'una repubblica teocratica universale, fu

come pazzo tenuto in carcere per 27 anni; poi, liberato, morì nel 1639. — La sollevazione capitanata da Tommaso Aniello (1647), governando in Napoli il feroce ed avaro vicerè d'Arcos, fece sperare un miglior avvenire; ma il potere a cui il pescivendolo non era abituato gli alterò il cervello: egli fu ucciso, ignorasi ancora se da alcuni congiurati, o da sicari del governo. Ad ogni modo è certo che gli Spagnuoli dai castelli, ove si erano ritirati, soffiavano nelle discordie. Il popolo innalzò poi a capo della *real repubblica* Toratto principe di Massa, e uccisolo per sospetti, il popolano Anese, nominando generale Enrico di Guisa: l'Anese trattò col vicerè che in compenso l'uccise. Più tardi sollevossi Messina (1674) e chiamò i Francesi. Si guerreggiò per quattro anni; finalmente i Francesi partirono e gli Spagnuoli incrudelirono nelle vendette. Il paese ricadde nell'inerzia di prima. Ai tanti mali che già soffrivano queste terre italiane, s'erano adunque aggiunti anche quelli che ogni rivoluzione porta seco; e la peste le disertava ad ogni tratto. Soffocate le sollevazioni, consolidossi sempre più la tirannide.

Le conseguenze del dominio spagnuolo in Italia non potevano essere che pessime. L'Italia perdette affatto il primato morale sulle altre nazioni, alle quali avea pur dato essa la civiltà; perdette ogni resto d'indipendenza, perchè tutto il paese, eccetto Venezia, anche dove era retto da principi nazionali, era in via di fatto servo della Spagna. Il paese fu gettato nell'infimo grado dell'abbiezione in tutti i rapporti pubblici e privati, politici e letterari. Il governo per dominare più facilmente fomentò l'antagonismo fra la nobiltà e la borghesia, antagonismo che durò fin quasi a' dì nostri; rovinò l'agricoltura e le manifatture, per cui all'antica operosità subentrò l'ozio coi pregiudizi spagnuoli. L'orgoglio di conservare la grandezza del casato prese il luogo degli affetti di famiglia. Il fasto crebbe a misura che diminuivano le fonti di ricchezza, onde un falso sistema di economia finì per rovinare le private e pubbliche finanze. L'apparenza sostituì in tutto la realtà; l'egoismo divenne l'unico movente delle azioni, e lo circondarono l'adulazione e il raggiro: insomma divenne in Italia impossibile anche la speranza del risorgimento.

Dove si vede più chiaro che altrove l'influenza fatale della dominazione spagnuola si è nelle due repubbliche di Genova e di Venezia. Tale influenza non vi si esercitava direttamente e pareva potervi essere combattuta dalla forza con-

traria della libertà. Generalmente si dice che le due repubbliche decaddero in quell'epoca per intima e natural corruzione, e sarà vero in parte; ma è pur vero che negli stati veramente indipendenti avvengono per lo meno dei tentativi per correggere la corruzione e trasmutarla; ma ivi fu sonno, ozio, impotenza, non native ma imposte dall'incubo straniero.

§ 4. *Condizioni interne di Genova e Venezia. — I Turchi e la battaglia di Lepanto. — Ultime glorie di Venezia* (1).

Genova non aveva mai saputo costituirsi definitivamente a libertà bilanciando i poteri per modo da ottenere uno stabile assetto. Passata dalla signoria di Milano a quella di Francia, in sul principiare del secolo XVI più volte tumultuò per sottrarsene, e specialmente nel 1507 sotto il doge Paolo da Novi; ma senza altro effetto che di aggravar le catene. Durante il pontificato di Giulio II, Giano Fregoso penetrò nel porto e si fece proclamar doge. La liberava definitivamente Andrea Doria, che riordinò saggiamente il governo (colla legge detta del Garibetto), accomunando le cariche a tutte le famiglie principali. Queste formavano 28 alberghi, dai quali si sceglievano 400 senatori annui a sorte e cento a voti: i senatori nominavano alle altre cariche, come il consiglio dei duecento e il consiglio del doge, nelle mani dei quali era ogni potere. Un cinquant'anni più tardi il senato fu composto soltanto di coloro ch'erano inscritti nel *Libro d'oro.* Il doge doveva essere degli alberghi: il suo potere era limitatissimo. Ciascuna famiglia avente sei case in Genova formava un albergo, al quale si aggregavano le famiglie meno ricche, mescolando guelfi e ghibellini, nobili e popolani. Al Doria assicuravano una specie di signoria i benefizi e la virtù; ma si temeva che volesse trasmetterla al nipote Giannettino, cui aveva già ceduto il comando della flotta, giovane superbo e dissoluto. Un Gianluigi Fieschi per gelosia di potere congiurò contro lui (1547) accordandosi con Francia e col papa.

(1) Mascardi, *La congiura del conte Giovanni Luigi de' Fieschi*, ecc.; Capellini, *La congiura di Luigi Fieschi*; Richer, *Vie de Andrea Doria*, ecc.; Celesia, *Gian Luigi Fieschi* e *Storie genovesi del secolo XVIII*; Cornet, *Paolo V e la repubblica veneta;* Ranke, *Sulla congiura contro Venezia nel 1618;* Valiero, *Storia della guerra di Candia*; le *Relazioni degli ambasciatori veneti;* Faraggiana, *Leggi e istituzioni venete;* Baschet, *De la diplomatie vénétienne.*

Giannettino fu ucciso e tolta la flotta ad Andrea che riuscì a fuggire: ma nel trambusto il Fieschi annega; i suoi si disperdono; il Doria, ritornato, racconcia sanguinosamente il freno alla patria e diviene affatto ligio a Carlo V. Doria salvò sempre la sua patria dal cadere sotto la dominazione spagnuola; ma non potè impedire che ne subisse il tristissimo influsso. Egli acquistò alla repubblica il marchesato di Finale, e combattè la Corsica sollevata dai Francesi che vi rinunciarono nella pace di Cateau-Cambresis (1559). A capo dei sollevati isolani erasi distinto Sampiero da Bastelica, il quale, fallito un primo tentativo, andò in Francia, in Algeri, in Costantinopoli a sollecitare soccorsi per risollevare l'isola. Ritornato con pochi compagni (1564), vi riaccende la rivoluzione, e ogni battaglia ch'egli dà ai Genovesi è una vittoria: finalmente è assassinato, e Genova acqueta l'isola mediante concessioni (1567).

In Genova stessa ribollivano le gelosie interne fra l'antica e la nuova nobiltà; e Spagna che v'aveva molti aderenti, per interessi dei privati che le avevano prestato danari, minacciava la repubblica di servitù. S'intromisero Francia e il papa onde opporsi alle ambizioni spagnuole, e si stabilì una nuova riforma. Il maggior consiglio doveva constare di 400, dei quali 100 formavano il minore, e 30 scelti da questi nominavano i membri dei due consigli. Il potere esecutivo veniva affidato al doge biennale e a due collegi, quello del senato, composto di 12 membri, e quello dei procuratori specialmente attesi alle finanze, formato di otto cittadini, e di tutti i già stati dogi. I cittadini ammessi al governo e registrati in apposito libro erano considerati come nobili: vi potevano essere inscritti ogni anno, però coll'assentimento dei nobili, dieci popolani smettendo l'esercizio d'ogni arte. Come in Venezia, anche qui l'autorità rimase adunque tutta nelle mani della nobiltà; eppure il popolo non perdette la sua energia e l'amore alla patria, e ne diè prove non dubbie in molte circostanze.

Venezia dopo la pace di Noyon non prese più parte importante nelle guerre tra Francia e Spagna, e si occupò unicamente della lotta contro i Turchi, nella quale non solo fu lasciata da tutta la cristianità in abbandono, ma spesso contrariata. Essa aveva contribuito grandemente all'eroica difesa di Rodi e manteneva Candia con enormi sacrifici contro il potentissimo Solimano II, il quale nel 1528 assaliva l'isola con grandi forze. Venezia conchiuse una lega con

Carlo V e Paolo III: Andrea Doria fu eletto capitano generale. Ma, fosse gelosia municipale od ordine avuto, il Doria tenne una condotta assai dubbia; sicchè Venezia fu costretta a far pace col Turco a gravissime condizioni (1540). Le armi posarono per trent'anni, quando Selim II decise di conquistar Cipro, e vi si accinse (1570) con più di 300 navi, 80,000 soldati e numerosa artiglieria. I Veneziani con incredibili sforzi e sacrifici dei privati pongono assieme 160 navi sotto Girolamo Zeno; 50 ne dà Carlo V col Doria; ma questi pretende il comando supremo, onde contese che lasciano tempo ai Turchi di prender Nicosia, dopo quindici assalti, scannandovi 20,000 cristiani. Venezia rimasta sola non intepidì negli apprestamenti. Luigi Martinengo, Antonio Quirini e principalmente Marco Bragadino (ne diamo i nomi a eterna gloria, a eterna infamia dei principi d'Europa che li lasciarono miseramente perire) difesero da eroi Famagosta. Respinti sei assalti, consumati i viveri e le munizioni tutte, capitolarono onorevolmente; ma furono poi dai Turchi, contro i patti, uccisi, a vendetta dei 75,000 musulmani periti durante l'assedio (1571). Così cadeva Cipro. Numerosissimi novera la storia splendidi episodi in questa guerra, in cui governanti e governati gareggiarono di senno, di costanza e di valore. Non daremo qualche parola di più a queste ultime purissime glorie di Venezia?...

Caduta Cipro, i cristiani sentirono il comune pericolo, e si unirono a Venezia gli stati italiani, Filippo II e il papa, ponendo assieme 213 galee montate da 23,000 uomini. Comandava ai pontifici Marcantonio Colonna, ai Veneziani Sebastiano Venier, agli Spagnuoli il vecchio Doria: capo supremo era D. Giovanni d'Austria bastardo di Carlo V. Salpati da Messina, alle isole Curzolari videro 224 navi turche uscire dal golfo di Lepanto, e vinte le esitanze del Doria, le attaccarono. La nave ammiraglia fu salvata dai Veneziani. I Turchi furono completamente disfatti (7 ottobre 1571), lasciando più di 22,000 morti e 10,000 prigionieri. Quindicimila cristiani furono liberati dalle galee nemiche. Era la maggior battaglia che si fosse combattuta su quei mari dopo Augusto, ed era una nuova gloria per gli Italiani. Gli effetti ne furono scarsissimi. Si salvò la Goletta che domina Tunisi; ma Venezia non solo non potè ritogliere ai Turchi le isole perdute, perchè abbandonata dalle altre potenze timorose che ristabilisse la sua potenza in Oriente, ma dovette anzi conchiudere pace cedendo Cipro e pagando una forte

somma (1573). Certo è tuttavia che da questo momento ha principio la decadenza della Turchia specialmente sul mare. Sola attiva in mezzo alla neghittosità egoista degli stati italiani, Venezia, per la tirannide aristocratica e per le sue soverchie preoccupazioni commerciali, perdè i benefici de' suoi sforzi. In luogo di concentrare tutte le sue forze contro i Turchi, le sprecò per interessi affatto secondari. Venezia nella lotta coi Turchi fu grande; ma non avrebbe mai dovuto dimenticare che in essa stava la vita e la morte della repubblica. — Internamente non avvennero in quest'epoca mutamenti d'importanza nel governo di Venezia. Il doge era a vita; pure si poteva farlo rinunciare: egli non aveva più alcuna autorità. I nobili, ricchissimi, fuori erano potentissimi, in Venezia soggetti come i popolani. Questi stavansene contenti perchè il governo manteneva l'abbondanza, favoriva le industrie, e faceva pronta giustizia. Il clero stava sottomesso e pagava. Durava la potenza terribile dei Dieci. In ogni provincia spedivasi un podestà, sotto il quale raccoglievasi il consiglio dei nobili rappresentanti della città, e un capitano che presiedeva ai rappresentanti del territorio. L'errore capitale di Venezia fu qui di non associare (come avea fatto Roma, colla quale ha pure tanta somiglianza) i connazionali alla sua sovranità. — Le cambiate vie della navigazione, i rapidi progressi dell'arte nautica, la crescente potenza della confinante Austria, la vicinanza dei papi, toglievano a Venezia molti degli antichi vantaggi. Al popolo diminuivano i mezzi di guadagno; l'aristocrazia si restringeva di numero, in poche mani concentrandosi gli onori, mentre una turba di nobili pezzenti vivea del broglio, del sollecitar cause, del corrompere la giustizia. Eppure Venezia pareva ancora la regina dei mari; si decretavano ancora importanti opere pubbliche e le entrate sorpassavano di molto le spese; la biblioteca di S. Marco veniva arricchita; gli studi, specialmente di storia, coltivavansi con successo da molti. La forma di governo, sebbene invecchiata e tale che maturava la rovina della repubblica, pel momento dava ad essa stabilità.

Venezia si mostrò sempre avversa alla riforma religiosa, come a qualsiasi altra novità radicale; ma si oppose sempre alle pretese della curia romana, tenne il clero soggetto ai Dieci e volle investire i suoi vescovi. Respinse senz'altro la bolla *In Cœna Domini*. Sostenitore principale di Venezia nelle sue controversie giurisdizionali fu Paolo Sarpi (1552-1623), frate servita, nel quale devesi vedere non un ere-

tico, ma un patriota infervorato, nimicissimo alla Spagna e ai Gesuiti (rovina dell'Italia e della Chiesa), favorevole ai protestanti perchè opponevansi al dispotismo degli Absburgo; nemico della curia, non della Chiesa; propugnatore della riforma della disciplina, non oppugnatore dei dogmi. Alla curia diè uno dei colpi più micidiali colla *Storia del concilio di Trento*, di quel concilio che, dice egli, in luogo di togliere lo scisma, lo fece più profondo. Roma oppose la storia di quel concilio stesa dal Pallavicino, migliore senza dubbio per lingua, ma scarsa di logica.

Venezia rappresentò sempre in Italia l'opposizione al dominio straniero, contro il quale fu continuamente attiva. Fu specialmente contro gli Spagnuoli, unendosi sempre ai loro nemici e sempre cercando di crearne loro dei nuovi. Che poi essa non siasi posta a capo degli Italiani per una guerra di indipendenza contro gli Spagnuoli non si può incolparla, non essendo cosa per quei tempi possibile: tentò più volte di stringere in confederazione i vari stati italiani, unico mezzo che potesse condurre all'indipendenza; ma chiunque conosca le condizioni della penisola vedrà s'era possibile il riuscirvi. Sembrando rappresentare le idee protestanti, Venezia vieppiù rendevasi opposta alla cattolica Spagna che già l'odiava come terra libera italiana. Da essa per vendetta le vennero la congiura di Bedmar e la guerra degli Uscocchi. Erano questi cristiani usciti dalle provincie occupate dai Turchi e ricoverati sulle coste meno accessibili dell'Adriatico, che, protetti dall'Austria, s'erano dati al corseggiare, infestando quel mare a danno specialmente di Venezia che li guerreggiò nel Friuli: finalmente l'Austria fu costretta a frenarli. — Nel 1617, in seguito all'arresto ed alla condanna di alcuni stranieri, in Venezia si sparse la voce essersi scoperta una congiura diretta a mandare in fiamme la città e a rovinare la repubblica, uccidendo il doge e i senatori e occupando la terraferma. Di questo avvenimento gli storici non vennero ancora in chiaro. Una trama pare realmente che vi fosse, e certamente la Spagna cercava ogni mezzo per nuocere a Venezia, e il duca d'Ossuna vicerè a Napoli, spiava ogni via di pregiudicarla. Il governatore di Milano e Bedmar, ambasciatore spagnuolo a Venezia, sarebbero stati gli altri due capi di questa trama. In seguito alla congiura di Bedmar il governatore di Milano era stato, dietro richiesta della repubblica veneta, richiamato. Il duca d'Ossuna, fosse timore di venir pure richiamato o eccesso d'ambizione, tentò di ren-

dersi indipendente proteggendo il popolo contro la nobiltà, diminuendo le imposte, raccogliendo truppe e iniziando pratiche con Venezia e Francia. Il governo spagnuolo fe'mostra di non accorgersene, e il vicerè che gli diede lo scambio s'impadronì per sorpresa del Castelnuovo (1620); la cosa non ebbe altro seguito. L'Ossuna morì poco dopo in prigione.

Nel 1644 Venezia sostenne da sola con immensi sacrifici una lunga e gloriosissima lotta contro i Turchi per l'isola di Candia. Tutti i cittadini fecero il loro dovere come nei più bei tempi della repubblica, e grandi cose avrebbe forse potuto compiere Venezia se avesse potuto contare sull'appoggio della cristianità: così invece non salvò che l'onore. Nell' assedio di Candia, che fu paragonato a quello di Troja e abbellito da splendidissime gesta della flotta veneta, si sfoggiò l' arte più raffinata: esso costò a Venezia 30,000 soldati e 180,000 ai Turchi, che v'impiegarono da 3,000 mine. In un fatto d'armi la nave ammiraglia vencta tenne testa a 52 dei Turchi. Finalmente Francesco Morosini capitolò (1669) ritenendo la repubblica tre porti. Dopo una simile lotta Venezia scapitava di possessi, non di gloria. In seguito alla vittoria di Sobiesky contro i Turchi presso Vienna, i Veneziani ricominciarono la guerra (1685), e Morosini, l'eroe di Candia, conquistò la Morea, ond'ebbe il titolo di Peloponnesiaco, un busto, ancora vivente, nel ducale palazzo, e il dogato. Alla pace di Carlowitz (1699) Venezia ritenne in Levante la Morea fino all'istmo, le isole di Egina, S. Maura e Leucade, abbandonando la terraferma, Lepanto e le isole dell'Arcipelago. Questa pace segna la decadenza della potenza musulmana; ma anche Venezia non ingagliardiva: la sua stretta oligarchia le impediva di reintegrare le forze: già non aveva più nessun influsso sui destini d'Italia: d'allora in poi continuò a deperire. Una nuova guerra (1714), nella quale si distinse Schulemburg per l' eroica difesa delle isole Jonie (1716), ma nel resto fiaccamente condotta, finì col trattato di Passarowitz (1718), pel quale Venezia tenne queste isole ma dovette rinunciare alla Morea e agli ultimi possessi in Candia.

§ 5. *Rivoluzione dei Paesi Bassi. — Sue conseguenze* (1).

I Paesi Bassi (Fiandre, Borgogna) erano, dopo l'Italia, il paese più ricco e popoloso della monarchia spagnuola che

(1) Glay Ghislain, *Correspondance de l'empereur Maximilien I et de Marguerite d'Autriche*, etc.; Cussinet de Dombes, *Essai sur l' histoire de Mar-*

ne traeva grande vantaggio. Avendo poco territorio fertile, e questo dovendo contendere all'Oceano, i Fiamminghi si erano dati specialmente all'industria ed al commercio, il quale era grandemente avvantaggiato dalla stupenda posizione sul mare, dal Reno (la prima via mercantile dell'Europa) e dalla Mosa. Dividevansi in diciassette provincie aventi ciascuna un'assemblea provinciale, oltre gli stati generali, col diritto di votare le imposte, far leggi e decidere della guerra e della pace. Ogni provincia doveva avere magistrati propri: ogni fiammingo aveva il diritto di venir giudicato nella sua provincia. Impiegati e soldati dovevano essere indigeni. I Paesi Bassi, mercato della Germania e dell'Inghilterra, sentirono ben presto l'influenza della riforma e specialmente vi penetrò il calvinismo co' suoi principii democratici, più omogenei a quel popolo di mercanti. Gli aderenti alle nuove dottrine cercavano d'allargare la sfera della libertà in senso democratico: i cattolici stavano più attaccati al governo che era il campione della loro fede.

I primi rumori e le prime repressioni cominciarono con Massimiliano e più con Carlo V; e già ne toccammo. Filippo II per aumentare la sua influenza, senza interpellare gli stati generali, accrebbe nei Paesi Bassi grandemente il numero dei vescovadi e introdusse l'inquisizione iedendo così i privilegi del paese: tutte le classi protestarono contro queste disposizioni, nobiltà e clero che dovevano dividere coi nuovi vescovi i loro privilegi, la borghesia che nell'inquisizione vedeva un incaglio al commercio. La corte di Roma appoggiava il re, perchè anche qui, come tutt'altrove, la santa sede (e fu gravissimo errore dei papi che in ciò non imitarono certamente i loro grandi predecessori) si faceva campione del dispotismo e della schiavitù dei popoli; onde cresceva l'odio dei riformati contr'essa e s'iniziava quello dei liberali. Così la questione di libertà religiosa mutossi tosto in questione di libertà politica. Si domandava l'allontanamento del ministro Granvella, e la convocazione degli stati generali. Margherita di Parma, governatrice delle provincie

guerite d'Autriche; Henne, *Histoire du règne de Charles V en Belgique*; Juste, *Les Pays-Bas sous Charles V* e *Histoire de la révolution des Pays-Bas*; Rettier, *La vie et les travaux d'Érasme de Rotterdam dans leurs rapports avec la Belgique*; Gachard, *Correspondance de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas* e *Correspondance de Guillaume prince d'Orange*; Bentivoglio, *Storia della guerra di Fiandra*; Altmeyer, *Histoire des relations commerciales et diplomatiques des Pays-Bas pendant le XVI siècle.*

fiamminghe, ai reclami rispose buone parole; Filippo II troppo lontano per conoscere i bisogni e troppo ostinato per valutare i reclami, rispose introducendo nei Paesi Bassi i decreti del concilio di Trento, ossia una nuova legislazione (1564). Allora formossi un'associazione per resistere al governo, con a capo il principe Guglielmo il Taciturno d'Orange, il conte d'Egmont e l'ammiraglio Hoorn. I nobili erano in massima parte attaccati all'antica fede, ma risoluti di opporsi all'introduzione dell'inquisizione che sarebbe stata la tomba della libertà nazionale; sicchè quattrocento di essi sottoscrissero una petizione che presentarono alla reggente, ma senza esito. I membri dell'associazione si chiamarono *pitocchi*.

Finalmente l'ira da gran tempo rattenuta fe' scoppiare la rivoluzione (1566) in Anversa in occasione di una processione. In tre giorni da quattrocento chiese furono devastate. La reggente spaventata concesse tutto; poscia divenuta più forte perchè i cattolici alla vista di quelle distruzioni si erano ritirati dall'opposizione, revocò le concessioni promettendo però di mitigare le leggi contro gli eretici. Ma Filippo II voleva usufruttare i passati avvenimenti per togliere al paese le sue libertà, e mandò (1567) il terribile duca d'Alba con un esercito di Spagnuoli e Italiani e con ordini severissimi contro tutti coloro che avevano preso parte all'opposizione. Il principe d'Orange con centomila altri Fiamminghi esularono portando in altre contrade il loro odio contro la Spagna e le loro industrie. Un tribunale di sangue, composto di Spagnuoli, dichiarò reo di alto tradimento chiunque sostenesse i privilegi del paese; l'inquisizione eretico chi non fosse nominativamente eccettuato: in breve le prigioni riboccarono di condannati. Continui supplizi (fra i quali citeremo quelli di Egmont e di Hoorn) diffusero lo spavento. La stessa reggente inorridita di un tal procedere abbandonò il paese. Nell'ebbrezza del trionfo e nella eccitazione dei suoi principii dispotici, il duca in luogo di rallentare la ferocia del governo l'aumentò. Come il tribunale metteva in pericolo la vita di tutti, così i progetti finanziari del duca minacciavano di rovinare il benessere del paese. Levaronsi nuovi balzelli per mantenere l'esercito ed erigere cittadelle, e con tutto ciò non si ebbe il denaro necessario per pagare le truppe. Il paese levava alto i lamenti; le truppe erano insubordinate; il commercio languiva e le derrate incarivano immensamente.

Intanto gli emigrati (*pitocchi di mare*), aiutati dagli eretici di tutti i paesi, facevano continui tentativi per rientrare colla

forza in patria; e veramente nel 1572 occupavano Briel e tenevano in iscacco le flotte spagnuole: gli Ugonotti sorprendevano Valenciennes. In breve Guglielmo ebbe riunite in lega le provincie settentrionali, dalle quali fu eletto governatore. La rivoluzione di queste provincie assumeva un aspetto tanto più grave, in quanto che la sfrenatezza degli Spagnuoli sollevava molte città anche nelle altre e gli orrori commessi dalle truppe nelle città riconquistate aumentavano dappertutto l'odio contro gli Spagnuoli. Il duca d'Alba fu richiamato (1573) e sostituito da Requesens, il quale vinse a Moock (1574) l'Orange e pubblicò un perdono generale: era troppo tardi. L'assedio di Leida, durante il quale i cittadini sostennero tutti gli orrori della peste e della fame, fu dagli Spagnuoli abbandonato onde scampare alla innondazione prodotta dalla rottura delle dighe. Frequenti erano frattanto le sollevazioni delle feroci e mal pagate soldatesche; e quelle di guarnigione in Anversa e Maestricht giunsero perfino a dare il sacco a quelle città. Intanto l'Orange riusciva a riunire i deputati di tutte le provincie (1576), i quali, salva la fedeltà al re di Spagna, decisero che non venissero più eseguite condanne per motivi religiosi fino alla convocazione d'una dieta generale e che non si avesse a depor l'armi finchè l'ultimo soldato di Spagna non avesse abbandonato il paese (pacificazione di Gand). Il nuovo governatore D. Giovanni d'Austria (1576-78) accettò le condizioni poste dai Fiamminghi; ma ben tosto si avvide ch'egli sarebbe divenuto nulla più che un esecutore degli ordini degli stati generali. D'altro lato Filippo II non gli lasciava libertà d'azione; poco dopo morì. Alessandro Farnese riuscì a staccare le provincie cattoliche dalle protestanti (marittime) promettendo di mantenere gli antichi privilegi. Intanto occupò Maestricht. Le provincie cattoliche (vallone) si unirono in confederazione ad Arras, le protestanti (Olanda, Zelanda, Gheldria, Utrecht, Frisia, Groninga, Overyssel) in Utrecht (1579), e due anni dopo le *Provincie Unite* si tolsero formalmente all'obbedienza della Spagna.

L'Orange moriva assassinato (1584); ma l'indipendenza dell'Olanda non periva col suo fondatore. Gli stati affidarono la condotta della guerra al figlio Maurizio, mentre Olden Barneveld trattava gli affari interni. Senonchè i militari successi ottenuti dal duca di Parma (celeberrimi sono nella storia dell'arte militare gli assedi di Anversa, Gand, ecc.) persuasero i sollevati a chiedere aiuto prima alla Francia,

poscia all'Inghilterra: ma queste potenze se li ajutavano volontieri per odio a Spagna, non volevano tuttavia rompere con questa apertamente. Elisabetta d'Inghilterra spedì loro alcune truppe col suo favorito Leicester che fu proclamato luogotenente generale, ma, inetto, dovette ben presto rinunciare alla carica. Filippo II si vendicò dell'Inghilterra armando l'*invincibile armada* che costò alla Spagna immensi tesori. Era composta di cento e trenta navi di forme gigantesche e comandata dal duca di Medina Sidonia, con quindici mila uomini di sbarco, che appoggiati dal duca di Parma, dovevano operare primieramente contro l'Inghilterra, poscia contro le provincie sollevate: ma la flotta andò per una violenta burrasca interamente dispersa, e quanto scampò alla furia delle onde fu dagli Inglesi distrutto o dagli scogli frantumato. Questo disastro (1588) segnò la fine della preponderanza marittima della Spagna. Il Farnese, privo di danaro ed obbligato, dopo la morte d'Enrico III, a portarsi due volte in Francia per tentarvi la conquista di quel regno durante le guerre degli Ugonotti, non potè continuare energicamente nelle sue operazioni militari, e morì in breve (1592) prevedendo sicuro il trionfo degli Olandesi. L'insubordinazione delle truppe spagnuole, le vittorie del giovine Maurizio d'Orange, che trasportava la guerra nelle provincie cattoliche, e la distruzione di ogni commercio per opera degli Olandesi, indussero Filippo II, già prossimo a morte, a rinunciare i Paesi Bassi (1598) alla figlia Isabella come dote pel suo matrimonio coll'arciduca austriaco Alberto: ma anche questi veniva battuto in una gran battaglia a Nieuport (1600). Il marchese Spinola conquistava Ostenda, ma dopo un assedio di tre anni e dopo che la Spagna v'aveva perduto da settanta mila soldati. Sul mare gli Olandesi ottenevano sempre nuovi successi, e fondavano la loro grandezza commerciale colla istituzione d'una compagnia pel commercio colle Indie orientali. Da una parte e dall'altra si bramava la pace; ed Enrico IV si fece intermediario per una tregua di dodici anni, riconoscendo l'arciduca l'indipendenza delle provincie ribelli (1609). L'Olanda aveva guadagnato immensamente nel commercio contando già da ventimila navi mercantili; ma aveva debiti enormi. Inclinava alla pace specialmente il prudente Olden Barneveld. La Spagna aveva subìte perdite immense: le condizioni delle provincie flamminghe ancora soggette erano tristissime; la coltura del suolo abbandonata; la miseria ogni dì crescente; il commercio e l'industria nulli.

Nel 1621 ricominciò la guerra: sul mare si distinse specialmente l'ammiraglio olandese Tromp che ripetutamente distrusse le flotte spagnuole: in terra lo Spinola e il principe Federico Enrico fratello di Maurizio gareggiarono di perizia. L'indipendenza delle Provincie Unite non fu riconosciuta dalla Spagna che nella pace di Vestfalia (1648). Fu in quell'occasione che l'Europa sanzionò per la prima volta il principio della sovranità del popolo, basato sulla *Dichiarazione dei diritti* pubblicata dagli Olandesi, principio che doveva essere fecondo all'umanità di così importanti conseguenze. I cattolici furono nelle Provincie Unite trattati con grande moderazione, affinchè non formassero, coll'appoggio della Spagna, una forte opposizione. Le contese fra i partigiani delle varie sette religiose diedero una grande spinta agli studi filologici e teologici; l'attrito delle nuove idee religiose e politiche ridestò il genio della nazione: senonchè le contese divennero, in quel paese di piena libertà, sempre più fiere, e diedero luogo a scene tumultuose. Persino il vecchio e venerando Olden Barneveld perì vittima dei Gomaristi (calvinisti), che non volevano tollerare le dottrine zuingliane degli Arminiani. Ma tutto questo non impediva che aumentasse ogni dì più la prosperità materiale del paese e che la sua potenza marittima e coloniale ingrandisse a scapito della Spagna e del Portogallo. Sul principiare del secolo XVII gli Olandesi posero piede in Amboina (nelle Molucche). La nuova città di Batavia (in Giava) divenne il centro del loro commercio: Ceylan e Malacca furono tolte ai Portoghesi. Nella posteriore guerra colla Spagna la compagnia delle Indie occidentali contrastò a quella potenza persino i possessi d'America. — Durante la lotta per l'indipendenza erasi andata formando la costituzione della nuova repubblica, la prima sorta nell'evo moderno e con idee moderne. Gli stati generali, composti di deputati delle sette provincie unite ma indipendenti le une dalle altre, e presieduti dal gran pensionario, avevano il potere legislativo e sovrano: il potere esecutivo era affidato al gran consiglio con a capo il governatore che comandava l'esercito. Gli stati provinciali regolavano gli affari interni della provincia.

Della perdita dell'Olanda si rifece Filippo II coll'acquisto del Portogallo. Re Sebastiano era morto alla battaglia di Alcassar (1578). Due anni dopo l'aveva seguito nel sepolcro il fratello, cardinale Enrico, senza lasciare eredi, e le contese fra i vari pretendenti alla corona diedero agio al re

di Spagna di portarsi anch'esso quale candidato a quel trono sostenendo le sue pretese con un esercito comandato dal duca d'Alba. Il paese fu assoggettato (1590); ma le frequenti rivoluzioni provarono che i Portoghesi sopportavano forzatamente il giogo spagnuolo. L'amministrazione fu tenuta divisa; ma l'alienazione dei beni della corona e la sistematica guerra mossa alla nobiltà recalcitrante appalesavano chiaramente l'intenzione del governo spagnuolo di ridurre il Portogallo allo stato di provincia. Appunto questi tentativi della Spagna ridestarono lo spirito nazionale dei Portoghesi e apportarono la liberazione del paese per opera del potente duca di Braganza, fondatore dell'attuale dinastia (1640). Ma frattanto il dominio spagnuolo aveva rovinato la marineria e il commercio portoghese che da Lisbona era passato ad Amsterdam e a Londra; nè v'era più modo a ripararvi.

§ 6. *Guerre religiose e civili in Francia. — Enrico IV. — Sua amministrazione* (1).

I partiti della nobiltà, che già esistevano in Francia ai tempi di Francesco I, si rafforzarono sotto il successore Enrico II, la cui corte divenne il teatro delle contese fra i Montmorency e i Guisa. Enrico morì (1559) d' una ferita riportata in un torneo. Il giovane e debole Francesco II durò pochi mesi. I Guisa (il duca Francesco, valente generale, e l'astuto cardinale di Lorena) potevansi oramai riguardare come i veri dominatori della Francia. L'autorità di questi Lorenesi, considerati dai Francesi come stranieri, aveva eccitato la gelosia dell'alta nobiltà e specialmente dei Borboni, principi del sangue (Antonio, re titolare di Navarra per avere sposata Giovanna d'Albret, figlia di Margherita di Navarra, e il cavalleresco principe di Condè), dei Chatillon (l'ammiraglio di Colignì e il fratello Andelot) e dei Montmo-

(1) Mérimée, *Chronique du temps de Charles IX;* Reumont, *La gioventù di Caterina de' Medici;* Albéri, *Vita di Caterina de' Medici;* Huillard-Breholles, *Essai sur le caractère et l'influence de Cathérine de Médicis;* Acton, *La strage di S. Bartolomeo;* Lacretelle, *Histoire de France pendant les guerres de religion;* Davila, *Istoria delle guerre civili di Francia;* La Ponneraye, *Histoire de l'amiral Gaspard de Coligny;* Mèzeray, *Histoire de France sous Henri III;* Poirson, *Histoire du règne de Henri IV;* le *Storie della Lega e di Enrico IV* di Mignet, Chalambert e Capefigue; Michelet, *Histoire de France au XVII siècle;* Sully, *Mémoires.*

rency, i quali tutti pretendevano d'aver parte anch'essi nella reggenza. Non ottenuto pacificamente l'intento, decisero di ricorrere alla forza, e siccome i Guisa erano caldi fautori del cattolicismo essi si accostarono ai calvinisti (Ugonotti), ai quali apparteneva la stessa Giovanna d'Albret. Stabilirono di rapire il re (1560) per toglierlo alla dipendenza della madre Caterina Medici e dei Guisa, e ottenere la libertà di culto. I Guisa, avvertiti a tempo, trasportarono il re nel castello di Amboisé, che fu assalito dai congiurati (congiura d'Amboise), ma con infelice successo: molti fra essi furono fatti prigionieri e condannati al supplizio. La stessa sorte doveva toccare all'arrestato Condè; e Antonio di Borbone doveva rimaner prigioniero, quando la morte del re mutò la loro sorte. Caterina, divenuta reggente pel bilustre Carlo IX, cercò di conservare l'autorità tenendosi neutrale fra i due partiti; e in seguito al colloquio di Poissy fra cattolici ed Ugonotti (1561), concesse, per consiglio del cancelliere L'Hôpital, libertà di culto ai calvinisti. Alla libertà religiosa pareva dovesse seguire la libertà politica, richiedendosi dai rappresentanti del paese, nell'assemblea di Pontoise, che la podestà regia venisse limitata dagli stati generali, da convocarsi ogni due anni; che venissero venduti a vantaggio della nazione i beni del clero e questo fosse stipendiato dallo stato, e che si rendesse mutabile per elezione la magistratura. I Guisa, sempre più minacciati nella loro autorità, formarono col connestabile di Montmorency e col maresciallo di Saint-André una specie di triumvirato per sostenere le severissime leggi pubblicate contro gli eretici. Ben presto trassero a sè anche Antonio di Borbone. Spagna e Roma aiutavano questa lega, la quale era decisa a qualsiasi passo onde raggiungere lo scopo fissato; la lotta fra i due partiti era quindi inevitabile.

Il massacro dei protestanti, avvenuto in Vassy per opera dei Guisa e del loro seguito (1562), fu il segnale della prima delle otto guerre religiose e civili che desolarono la Francia. Fanatismo religioso, odii lungamente covati e ambizione sfrenata di dominio cospirarono a sterminio del paese. Cattolici e calvinisti fecero a gara a distruggere e a trucidare a maggior gloria di Dio: il regno ne fu profondamente sconvolto. Gli Ugonotti si appoggiarono ai protestanti di Germania e agli Inglesi a cui abbandonarono Le Hâvre: i cattolici diedero agio alla Spagna di tentare la conquista del paese, e se non riuscì non fu per loro colpa. Caterina finì col darsi

pel momento in braccio dei Guisa. A Dreux si venne a campale battaglia che rimase indecisa. Gli Ugonotti fecero prigione il Montmorency, i cattolici il Condé: Saint-André rimase ucciso. Poco prima era morto Antonio di Navarra; poco dopo fu assassinato Francesco Guisa da uno scudiero del Colignì. Allora la regina segnò cogli Ugonotti la pace di Amboise (1563), la quale assicurò ad essi libertà di culto nelle città in cui già vigeva, eccetto Parigi, e fissò in ogni circondario un luogo nel quale esercitarlo.

Ma l'odio fra i due partiti era troppo accanito perchè si acquietassero finchè l'uno non avesse completamente abbattuto l'altro. L' editto di Amboise fu più volte violato: gli Ugonotti fecero un nuovo tentativo (1567) onde impadronirsi del re, che fuggì a Parigi ove fu assediato. I calvinisti furono battuti a S. Dionigi; ma siccome i cattolici avevano perduto il Montmorency e mancavano d'un abile condottiero, stipularono la pace di Longjumeau confermando ai nemici i patti della precedente (1568). Ma gli Ugonotti non evacuarono le piazze occupate, e i cattolici si permisero delle soperchierie a loro danno. L'Hôpital, che si era opposto alle misure di rigore, fu allontanato dal consiglio di stato: la reazione ottenne nuovamente il sopravvento. L' editto di Amboise fu revocato, e fallito il tentativo di imprigionare Condè e Colignì, si incominciò la terza guerra coll'assedio della fortissima Rocella, centro dell'opposizione ugonotta (1569). La battaglia di Jarnac finì colla peggio degli Ugonotti e colla morte del Condé e di Andelot: Colignì fu battuto a Montcontour. Ciò non ostante gli Ugonotti, condotti dal figlio del Condè e da Giovanna d'Albret col figlio Enrico, resistevano: fra i cattolici s'era posta la discordia: Caterina temeva la preponderanza spagnuola; sicchè nella pace di S. Germano in Laia concesse ai nemici più estesa libertà di culto, accesso agli impieghi e alcune piazze di rifugio per due anni (1570).

In seguito a queste guerre miserando era lo stato della Francia: gli eccidi, le distruzioni e le devastazioni s'erano andate moltiplicando; le forze della nazione si esaurivano; la miseria aumentava ogni dì. Carlo IX desiderando di mantenere seriamente la pace, cercò di condurre a fine il matrimonio della sorella Margherita di Valois con Enrico di Navarra-Béarn (Borbone), capo degli Ugonotti, e di conciliare questi coll'esatto adempimento del trattato; ma il partito ultracattolico non voleva pace finchè esistessero eretici. Non è bene

accertato se siasi organizzata una strage generale degli Ugonotti, o se non si abbia avuto di mira che l'uccisione dei capi che doveva aver luogo in occasione di quelle nozze. Il re, cui pare si facesse palese il progetto soltanto poco prima dell'esecuzione, finì per acconsentirvi, e la notte di S. Bartolomeo (1572) incominciò, comunque fosse, la carneficina che durò tre giorni e diè morte al Coligni ed a molte migliaja d'infelici. Anche l'odio privato ebbe le sue vittime. Alla notizia di una tale strage tutti i buoni di qualsiasi partito fremettero d'orrore; gli odii si riaccesero più forti, la guerra ricominciò. Enrico di Navarra e il Condé, salvatisi con una forzata abjura, si posero subito dopo alla testa degli Ugonotti, i quali si difesero nella Rocella, in Montalbano e Nîmes con tanto valore che ottennero nuovamente pace e libertà di culto.

Due anni dopo la strage di S. Bartolomeo, Carlo IX moriva straziato dai rimorsi (1574). Gli succedette Enrico III già re di Polonia. Egli non mostrò però l'antica energia ed attività, ma si abbandonò alle dissolutezze ed all'inerzia. Gli Ugonotti, riuniti al partito moderato dei Politici (la borghesia), ottennero colla spada alla mano assoluta libertà di culto e parità di diritti coi cattolici; non che otto fortezze di rifugio. Queste concessioni irritarono gli ultracattolici, i quali sotto la condotta di Enrico di Guisa, e appoggiati a Filippo II di Spagna, si unirono in una *lega santa* a difesa, dicevano, della religione pericolante (1576), cercando col fanatismo, eccitato dai preti e dai frati, di accrescere il numero dei loro aderenti. Il timoroso e fedifrago monarca si fece capo egli stesso della lega; ma siccome questa pareva intendere anche ad una diminuzione dei diritti della corona e ad un mutamento di sovrano, Enrico cercò di terminare col trattato di Poitiers la guerra nuovamente scoppiata, facendo delle concessioni agli avversari.

Dopo alcuni anni di quiete essendo morto Francesco, ultimo fratello di Enrico III (1584), l'erede presuntivo al trono era Enrico di Navarra. Il timore d'un re eretico riaccese le ire degli ultracattolici: la lega raccolse armi; il debole Enrico ritirò le fatte concessioni e il papa dichiarò il Bearnese incapace di succedere al trono. Riapertesi le ostilità (guerra dei tre Enrichi), gli Ugonotti furono sopraffatti dal numero dei cattolici, e le vittorie accrebbero la baldanza della lega. In Parigi il comitato dei sedici fece il piano di uccidere il re, del quale la lega non poteva fidarsi intiera-

mente, e di innalzare al trono Enrico di Guisa. Il re si circondò di Svizzeri: il Guisa raccolse in Parigi da trentamila collegati. La voce sparsa ad arte che i capi della lega dovevano venire assassinati, avvalorata dal giungere di nuove truppe regie, fe' insorgere i Parigini. Il re fuggì, e il Guisa, occupata la città, si fece dal re concedere pieni poteri (1588): l'assemblea di Blois doveva confermare la sua autorità. Il re cercò di liberarsene facendo assassinare Enrico di Guisa e il fratello cardinale e imprigionare i capi della lega. Poco dopo moriva Caterina de' Medici. Diversi sono i giudizi portati su questa regina, accusata da molti di perfida politica, di quella politica di cui si vuole maestro Machiavelli. Noi non vogliamo giustificarla: solo diremo come di contro alla prepotenza dei due partiti, sarebbe stato assai difficile di sostenersi senza ingannare e gli uni e gli altri, e come ella pur valesse a salvare il potere monarchico, a serbare la corona ai figli. Anche l'ambizione medicea, la vanità di donna, il fanatismo religioso ebbero non poca parte nelle sue azioni, onde fu detta di animo crudele e di subdolo carattere. — L'uccisione dei Guisa portò al colmo l'eccitazione degli animi contro il re, e pubblicamente fu predicata la dottrina del tirannicidio. Il duca Carlo di Mayenne, fratello del Guisa, si pose a capo dell'opposizione: si negò obbedienza al re; il consiglio dei quaranta della lega ebbe in mano il governo d'una gran parte del regno; in Parigi dominavano i sedici. Scomunicato dal papa, abbandonato dagli aderenti, disprezzato da tutti, senza esercito e senza danaro, il re non trovò altro scampo che di gettarsi in braccio ad Enrico di Navarra. La guerra civile si riaccese più fiera che mai. Enrico III già stava assediando Parigi, quando il pugnale del domenicano Clément lo tolse di vita (1589). Morendo raccomandò l'elezione del Bearnese. Con lui terminò la dinastia dei Valois.

La lega continuò la guerra coll'appoggio della Spagna che veva fatto invadere la Francia dal valente duca Alessandro Farnese. Il Mayenne fu vinto ad Ivry (1590); il Farnese morì; Parigi fu strettamente assediata: ma i nemici aumentavano continuamente di numero; la Spagna minacciava intere provincie, altre pensavano di staccarsi dal regno. Enrico di Navarra comprese che colle sole armi non sarebbe mai giunto ad abbattere i nemici, onde si fece cattolico, fu assolto dal papa, ed ebbe in breve Parigi e tutto il regno (1593). La Spagna accettò a Vervins (1598) presso a poco le condizioni di Cateau-Cambresis. L'influenza della Francia in Italia fu

ristabilita; la potenza spagnuola incominciò a decadere, e fu tolta ai partigiani della lega ogni speranza d'ajuti stranieri. Nello stesso anno Enrico IV pubblicò il celebre editto di Nantes, col quale concesse agli Ugonotti quasi assoluta libertà di culto, adito a tutte le cariche, camere speciali in ciascun parlamento per le loro liti, e alcune piazze di rifugio, come la Rocella, Montalbano, Nîmes, ecc. Il gran principio della tolleranza veniva così per la prima volta solennemente proclamato nel mondo: era un fatto di straordinaria importanza. Gli Ugonotti ottenevano un'esistenza politica distinta; la loro gerarchia ecclesiastica aveva i colloqui, i sinodi e l'assemblea. Politicamente erano divisi in provincie, ciascuna delle quali mandava un deputato all'assemblea generale, che teneva alcuni rappresentanti alla corte del re e poteva levare una determinata imposta sui correligionari. Enrico IV, ispirato dal ministro Rosny, aveva apparentemente sacrificato alla concordia una non piccola parte di sua autorità; ma in via di fatto coll'editto di Nantes gli Ugonotti, tolto alla loro setta il carattere d'opposizione, incominciarono a perdere la loro importanza politica. I nobili si accostarono al re; il governo divenne ogni dì più assoluto. La stessa tolleranza usò Enrico coi Gesuiti che erano stati espulsi dal regno. La pace e la concordia erano ormai per la Francia una questione d'esistenza essendo il paese all'estremo della rovina. Le imposte dai tempi di Luigi XII erano cresciute del quintuplo; il debito pubblico, da quarantadue milioni, qual era sotto Enrico II, era salito a più di trecento. La esazione delle imposte era nelle mani di creditori stranieri che opprimevano il popolo con un esercito d'appaltatori. Il lusso e l'immoralità dei nobili avevano peggiorato d'assai i costumi e disordinato sempre più le finanze.

Finalmente Enrico IV nominò il suo amico Massimiliano marchese di Rosny (più tardi duca di Sully) a ministro delle finanze, e d'allora in poi questo grand'uomo, il quale benchè severo ugonotta aveva consigliato il re di farsi cattolico per maggior vantaggio del paese, fu l'anima del governo, ed esercitò per molti anni la sua benefica influenza sullo stesso Enrico IV. A Sully specialmente, del quale non sappiamo se ammirare più la sagacia o l'onestà, a questo prode guerriero ed abilissimo amministratore, deve la Francia il suo rapido risorgimento. Egli si procacciò prima di tutto, viaggiando, un'esatta cognizione delle condizioni del paese; indi tolse ai creditori dello stato il diritto di riscuotere le im-

poste; introdusse una severa economia; riordinò il debito pubblico e poi lo estinse; diminuì il numero degli impiegati; rivendicò alla corona da ottanta milioni di proprietà; alleggerì i pesi dei contadini e quelli dei negozianti, e non passò anno che non diminuisse qualche imposta al popolo. Egli fece prosciugare paludi, aprire strade, restaurare fortezze, costruire ponti e pubblici edifizi. Protesse specialmente l'agricoltura e la pastorizia, ch'egli chiamava le due fonti alimentatrici della Francia, e proclamò il gran principio della libera esportazione dei grani; nè trascurò la marina. All'industria invece non diede importanza, e fu dei primi a introdurre il sistema mercantile proibitivo, con grave danno del paese, mentre fu di grande vantaggio all'Olanda e all'Inghilterra. I mercanti che prendevano la via di Francia, spaventati dai pedaggi presero la via del mare. In ciò non si accordava col re che fece introdurre in Francia la coltivazione dei filugelli.

§ 7. *Politica esterna di Enrico IV. — Guerra di Carlo Emanuele di Savoja per Saluzzo. — Suoi sforzi per l'indipendenza italiana. — Guerra della Valtellina. — Guerra per la successione di Mantova. — Trattato di Cherasco.*

Rispetto alla politica esterna Enrico IV e Sully miravano principalmente ad abbattere la preponderanza di casa d'Austria. A tal fine si accordarono con Carlo Emanuele duca di Savoia. Succeduto costui al padre Emanuele Filiberto (1580), fu l'iniziatore di quella politica che ebbe per la dinastia di Savoia sì grandi conseguenze, di equilibrarsi cioè fra la Spagna (e più tardi l'Austria) e la Francia in modo da mantenersi indipendente e, data l'opportunità, ingrandirsi. La Francia era in preda alle guerre civili, ed egli si unì contr'essa alla Spagna onde avere il marchesato di Saluzzo. Condusse quindi varia e lunga guerra al di quà ed al di là delle Alpi, occupando il marchesato di Saluzzo e invadendo la Provenza. Fu in questa guerra che si rese celebre Lesdiguieres, il fiero partigiano, chiamato il corsaro delle Alpi, che fu lo scudo della Francia nei tristi giorni della lega. Le più elevate cime delle Alpi, che si innalzano fra il piano del Piemonte e il Rodano, furono il teatro di sue imprese. Venti volte egli le ha attraversate per vie riputate inaccessibili a un esercito, piombando colla rapidità della valanga, ora sul Piemonte, ora sulla Savoia, e sforzando il nemico con questa

strategia prodigiosa a passare e ripassare inutilmente le Alpi. Coi suoi fortunati colpi di mano sui due versanti e colle sole forze che reclutava fra i montanari, egli arrestò per cinque anni l'invasione, finchè nella pace di Vervins dovette restituire le fatte conquiste.

Ma Carlo Emanuele, e ciò gli torna a grandissimo onore, voleva assolutamente tenere il marchesato di Saluzzo; e impiegò tutti i mezzi per conservarlo sino a dichiarare la guerra, egli il debole duca, al potente Enrico IV; e vi riuscì. Nel 1601, intromessosi il papa, si fe' pace a Lione. Il duca cedette i distretti che possedeva sulla destra del Rodano e s'ebbe Saluzzo, togliendo così ai Francesi la chiave d'Italia, e ponendo fra i due paesi le Alpi. La politica di casa Savoia diveniva sempre più italiana, e dopo un inutile tentativo contro Ginevra, che il duca cercò sorprendere e combattè poscia per qualche tempo palesemente, volse tutti i pensieri ad estendersi verso il Milanese, d'accordo con Enrico IV, il quale pel trattato di Bruzzolo (1610) doveva ricevere la Savoia, mentre Carlo doveva ottenere la Lombardia, ad eccezione di Cremona, e il Monferrato (regno di Lombardia). Questa non era che una parte del grandioso progetto che Enrico IV volgeva in mente per ricostituire sovra nuove basi le condizioni politiche dell'Europa. Tali basi erano: la concordia fra tutti gli stati cristiani, per opporsi ai Turchi e ai Russi; l'eguaglianza di tutte le confessioni innanzi alla legge; una nuova divisione politica dell'Europa (un nuovo sistema di equilibrio europeo), allo scopo, principalmente, di abbattere la preponderanza degli Absburgo. Secondo questo progetto l'Europa doveva noverare sei monarchie ereditarie (Francia, Spagna, Inghilterra, Danimarca, Svezia e Lombardia con Mantova e Savoja), cinque elettive (Roma con Napoli, Ungheria coi ducati austro-slavi e le provincie danubiane, Germania, Boemia e Polonia), due repubbliche democratiche (Paesi Bassi con Juliers, Cleves e Berg, e Svizzera con Alsazia, Franca Contea e Tirolo) e due aristocratiche (Venezia con Sicilia, Grecia e Arcipelago; e Italia centrale comprendente la Toscana con Lucca, Modena e Parma). Un senato doveva decidere nel caso di contestazione fra questi potentati. Per l'Italia sembrava doversi iniziare un'era novella sotto il protettorato francese: i principi guardavano a Francia; i popoli si agitavano sotto il ferreo giogo di Spagna. Il pugnale di Ravaillac troncò in germe questi progetti e queste speranze (1610). Pochi so-

vrani sono stati così sinceramente compianti come Enrico IV; di pochi serbarono i popoli sì lunga e grata memoria come di lui i Francesi. Egli aveva salvato il paese dall'estrema rovina, ne aveva sanato le piaghe profonde preparandolo a quella grandezza a cui giunse con Luigi XIV e che fu così male impiegata. Enrico IV fu di carattere franco e leale, di abitudini semplici. Prode soldato ed abile diplomatico, amava di stare col popolo; ma non rifuggiva dai piaceri della corte. Dalla prima moglie si divise: la seconda, Maria Medici, non amò, abbandonandosi ad altri affetti.

Nel 1613 non rimanendo del duca di Mantova, il quale era anche marchese di Monferrato, che un'unica figlia, Ferdinando Gonzaga, di lei zio, ne prese la tutela: ma anche Carlo Emanuele di Savoja, di lei avo materno, pretendeva alla tutela pensando di darla in isposa al suo primogenito; e opponendovisi specialmente gli Spagnuoli, che volevano il marchesato per sè, egli lo occupò colle armi. Venezia e Firenze sostenevano Ferdinando, al quale Francia mandava in aiuto Luigi di Gonzaga-Nevers. Obbligato a ritirarsi, Carlo Emanuele si preparò alla riscossa armando ed eccitando lo spirito guerriero degli Italiani contro gli stranieri, dai quali pensava di liberare la penisola. E in realtà gli occhi di tutti quelli che nudrivano affetto per la patria si fissavano in lui, speranza nazionale. Egli poi rendevasi amiche Venezia e Francia. e negoziava con tutta Europa. Incominciata la guerra, egli combattè non ingloriosamente, benchè restasse vinto presso Asti (1615), e nell'accordo seguitone serbò tutti i suoi dominii e i suoi diritti sul Monferrato. Nel 1616 si rinnovò la guerra. Il Toledo, governatore di Milano, entrò negli stati del duca, il quale fu rotto a Lucedio; ma non si ritirò per questo dalla lotta, nella quale egli si distinse per talenti militari e valore personale. Nel 1617 si rinnovò la pace d'Asti, restando il Monferrato a Ferdinando.

La Valtellina, che dal lago di Como si stende ai confini del Tirolo, divideva i paesi austriaci dal ducato di Milano; impediva quindi la congiunzione fra Austriaci e Spagnuoli e copriva la parte più settentrionale dello stato veneto. Il paese era stato occupato nel 1512 dai Grigioni che lo governavano male. Oltre a ciò i Valtellinesi e una parte dei Grigioni erano cattolici, mentre il partito che era alla testa del governo era protestante e con estrema severità perseguitava ed esiliava i cattolici. I governatori spagnuoli, che, specialmente dopo scoppiata la guerra dai trent'anni, rego-

lavano le faccende d'Italia quasi indipendentemente da Madrid, volevano approfittare di tali circostanze per aprirsi una via al Tirolo ed assicurarsi i passi verso lo stato veneto. Incominciarono dal costruire una fortezza sul lago di Como, indi trattarono cogli Svizzeri cattolici, i quali, eccitati da alcune centinaja di emigrati, e con ajuti tratti dal Tirolo, insorsero (1620), promovendo un generale macello (sacro) dei protestanti, ai quali, come a belve, si diede la caccia dovunque si trovassero. I Grigioni, benchè indeboliti dalle interne dissensioni, mossero per ricuperare la Valtellina; ma questa fu aiutata da Austriaci e Spagnuoli che occuparono anche i Grigioni. Allora Francia, Savoja e Venezia, che non potevano tollerare un ulteriore ingrandimento degli Spagnuoli in Italia, si dichiararono per quelli, ma pel momento non ruppero la guerra alla Spagna, accontentandosi di aiutarli con denaro, sicchè gli Svizzeri riuscirono a liberare le proprie terre e a riconquistare la Valtellina.

Contemporaneamente Carlo Emanuele erasi posto d'accordo colla Francia per una spedizione contro Genova e probabilmente anche contro la Lombardia. Emanuele Filiberto aveva preparato l'acquisto di Genova con quello di Oneglia e della contea di Tenda; sicchè i Franco-Piemontesi poterono assalire Genova improvvisamente per terra, mentre una flotta olandese l'attaccava per mare: ma la città si difese così bene, che gli assalitori dovettero abbandonare l'impresa (1625), tanto più che il Piemonte stesso era minacciato dagli Spagnuoli. Contro questi si oppose solo il duca, e celebre divenne l'assedio ch'egli sostenne in Verrua. Pensavasi a rinnovare l'impresa, quando Richelieu e Olivarez, che governavano pei re di Francia e Spagna, si accordarono per gli affari di Valtellina col trattato di Monsone (1626). Quel territorio fu lasciato ai Grigioni col patto che non vi si potesse esercitare altro culto all'infuori del cattolico. I Valtellinesi dovevano pagare un'imposta annua e scegliere liberamente i loro magistrati; gli Spagnuoli consegnare al papa i forti costrutti al confine e il papa farli distruggere. L'affare di Genova rimettevasi ad arbitri. — Carlo Emanuele non avendo potuto ottenere quella città colla forza, pensò di averla coll'astuzia, ed entrò nella cospirazione (1628) orditavi da un Vacchero, uomo rotto a tutti i vizi, la quale scoperta in tempo non ebbe alcuna conseguenza.

Moriva in questo mentre Vincenzo II, ultimo duca di Mantova e Monferrato della famiglia dei Gonzaga (1627). Pre-

tendevano alla successione: il francese Carlo duca di Gonzaga-Nevers; Ferdinando Gonzaga del ramo di Guastalla, sostenuto dalla Spagna; Carlo Emanuele di Savoja, che faceva valere le antiche pretese sul Monferrato; l'imperatore, che pretendeva disporre liberamente del ducato di Mantova come feudo imperiale. Carlo di Nevers prevedendo un tale avvenimento aveva mandato il figlio in Italia perchè vi sposasse Maria nipote del duca Vincenzo, ed erede del Monferrato (feudo femminile), ed ora occupava Mantova. Il duca di Savoja si accordò colla Spagna, e senz'altro, entrato nel Monferrato, occupò la parte desiderata, mentre gli Spagnuoli ponevano l'assedio a Casale, sotto le cui mura i più distinti capitani spagnuoli, e persino lo Spinola, seppellirono la loro gloria. È questa l'epoca della famosa peste descritta dal Manzoni.

Sceso un esercito francese, fu da Carlo Emanuele tratto in agguato e completamente disfatto nella valle di Vraita (1628). Nell'anno seguente venne in Italia lo stesso Luigi XIII col ministro Richelieu e con un nuovo esercito. Il duca di Savoja e il figlio Vittorio combatterono con sommo valore, ma dovettero ritirarsi e trattare la pace che ottennero a condizione di lasciare liberi i passi ai Francesi e di unirsi ad essi contro la Spagna, ottenendo il Monferrato. Ma il duca di Savoia voleva approfittare della lotta tra Francia e Spagna per ingrandirsi, tentennando fra quelle due potenze. Richelieu, che non si fidava di lui, sceso in Italia (1630), tentò di sorprenderlo in Rivoli, il che spinse il duca a gettarsi nelle braccia degli Spagnuoli, ma gli fece perdere Pinerolo. La notizia di questo disastro e dell'occupazione di Mantova per parte degli imperiali scesi col Collalto a commettervi ogni sorta di atrocità e per giunta a seminarvi la peste, ricevuta da Carlo Emanuele mentre stava a Savigliano contrastando il pásso ai Francesi, gli affrettò la morte. Fu Carlo Emanuele di animo invitto e di ingegno non comune, talvolta acciecato dall'ambizione. Onde raggiungere il suo intento mise in opera mezzi d'ogni sorta, e fu accusato di mala fede: ma se consideriamo che ogni terra ch'egli conquistava era strappata allo straniero, gli sapremo grado anche della smisurata ambizione. Le turbolenze ch'egli fu accusato di avere eccitato, tennero almeno desto lo spirito guerriero degli Italiani, i quali, se egli non fosse, ci apparirebbero in quest'epoca quasi intorpiditi. L'Italia, dicono, fu da lui agitata; ma lo stato febbrile è pur sempre migliore

della morte. In mezzo a tante guerre trovò tempo d'occuparsi dell' interno ordinamento dello stato; perfezionò la milizia, dividendola in mobile e di riserva; si occupò di letteratura e di scienze.

Vittorio Amedeo continuò per qualche tempo la guerra; poi si trattò la pace a Ratisbona (1630), e si stabilì che i pretendenti avessero a decidere fra loro la lite senza intervento di potenze straniere; ma tale risoluzione non fu accettata nè dal ministro di Spagna, nè da quello di Francia. La guerra ricominciò. L'anno dopo si trattò a Cherasco colla mediazione di Urbano VIII (1631), e si convenne che Francesi e imperiali uscissero d'Italia; l'imperatore desse al Nevers l'investitura del Mantovano e Monferrato; Trino e qualche altra terra del Monferrato passassero al duca di Savoia, il quale con un trattato segreto (a Parigi, 1632) obbligavasi a cedere Pinerolo e la val di Perosa alla Francia ricevendo in cambio Alba e altre terre del Monferrato. Tale trattato fu ratificato dal duca a Mirafiori; ma nessuno era contento. La gelosia fra il conte-duca Olivarez e Richelieu, intenti a nuocersi in ogni parte d'Europa e ad ingrandire i loro padroni, non tardò a riaccendere la face della guerra.

§ 8. *Luigi XIII. — Richelieu e sua politica. — Lega di Rivoli. — Reggenza e guerra civile in Piemonte* (1).

Alla morte di Enrico IV il governo si allontanò bentosto dai principii di questo re: Sully chiese ed ottenne di ritirarsi. Tutte le disposizioni prese dal governo passato furono mutate. Il parlamento di Parigi aveva affidata la reggenza del minorenne Luigi XIII alla madre Maria de' Medici. Sdegnossene la nobiltà, specialmente dopo che la moglie di Concini (un fiorentino fatto marchese d'Ancre e maresciallo) ebbe acquistato sull'animo della regina una straordinaria influenza; e cercò di opporvisi con una serie di movimenti, non pel miglior vantaggio del paese, ma per saziare meschine ambizioni. Maria cercò prima d' acquietarla con donativi e pensioni; poi d'intimorirla coll' imprigionare il principe

(1) Michelet, *Histoire de France au XVII siècle:* Bazin, *Histoire de France sous le règne de Louis XIII;* Avenel, *Lettres, instructions diplomatiques* etc. *du cardinal de Richelieu ;* Aubery, *Histoire du cardinal de Richelieu ;* Richelieu, *Mémoires* e *Maximes d'état;* Capefigue, *Richelieu, Mazarin, la Fronde et le règne de Louis XIV.*

di Condè. Luigi XIII, giunto alla maggior età (1614), convocò gli stati generali (fu l'ultima convocazione prima della rivoluzione) onde porre un termine alle intestine discordie; ma fu inutile. Finalmente lasciossi indurre da Luynes, suo compagno d'infanzia e favorito, a togliersi dalla dipendenza della madre che fu relegata a Blois. Il Concini fu assassinato e la moglie decapitata. Se non che Luigi aveva bisogno di essere padroneggiato, e Luynes tenne ora luogo del Concini, del quale non era meno avido ed inetto. Invidiosi del nuovo favorito, alcuni grandi si accostarono a Maria, che riconciliatasi apparentemente col figlio (1620) per opera di Richelieu, ritornò a Parigi cinta d'armati. Vi furono due corti e due fazioni; e le contese fra la nobiltà presero un aspetto assai serio, specialmente allorchè gli Ugonotti, lamentandosi delle frequenti violazioni dell'editto di Nantes, ripresero le armi (1621). La guerra civile si riaccese; ma siccome i sollevati appalesavano chiaramente l'intenzione di mutare la monarchia francese in una repubblica federativa, molti dei loro passarono nelle file dell'esercito reale. Condotti dal valente duca di Rohan, sconfissero i regii comandati da Luynes: morto costui fu fatta la pace.

Ogni opposizione fu vinta da Armando du Plessis duca di Richelieu. Nato a Parigi nel 1585, divenne vescovo di Luçon, ed eletto deputato agli stati generali, seppe guadagnarsi il favore di Maria che accompagnò a Blois, e per l'operata riconciliazione di lei col figlio ottenne il cappello di cardinale che lo costituiva indipendente da ogni giurisdizione ecclesiastica. Malgrado la poca simpatia che il re aveva per lui, riuscì ad entrare nel consiglio della corona, e con quella superiorità che l'ingegno e l'energia del carattere danno sugli animi deboli, non tardò a rimuovere chiunque lo impacciasse, concentrando ogni potere nelle proprie mani (1624). D'allora in poi egli lavorò per diciotto anni con tutte le forze del potente ingegno al duplice scopo di aumentare internamente l'autorità monarchica, distruggendo l'opposizione della nobiltà e degli Ugonotti, e di porre la Francia alla testa dell'Europa umiliando gli Absburgo; e vi riuscì in onta all'opposizione della regina e della nobiltà, in onta ad una serie d'intrighi e di congiure ordite a suo danno, in onta alla potenza di mezza Europa. E a ragione egli sostiene nelle sue *Memorie*, che congiuravano contro di lui tutti coloro che temevano la sua energia e la grandezza della Fran-

cia e che erano malcontenti per non potere abusare della debolezza del re. La sua politica, comunque la si voglia giudicare, fu sempre eminentemente nazionale. Ferrea volontà, e attività instancabile si univano in quest'uomo ad una grande astuzia e a nessun riguardo nell' impiego dei mezzi necessari al compimento de' suoi progetti. Grande per talenti e vigoria d'animo, abbietto pe' suoi principii morali, non agì però mai per odio, ma per convinzione.

Richelieu incominciò dal combattere gli Ugonotti risollevatisi (1627-28); e dopo due campagne, nelle quali furono tolte ad essi le loro più importanti città (e specialmente la Roccella che dopo una resistenza di quattordici mesi cadde non ostante gli aiuti degli Inglesi), gli Ugonotti perdettero ogni importanza politica. Ma il cardinale, da grande uomo di stato, lasciò loro libertà di culto e parità di diritti coi cattolici. Vinti gli Ugonotti, era tolto alla nobiltà il più forte sostegno. I membri più arditi e reluttanti di quella classe furono giustiziati od esigliati: la regina madre, che col secondogenito duca d'Orléans tentava ogni via per rovinare il cardinale, fu espulsa dal regno; il duca assoggettato colle armi. Una estesissima trama ordita contro Richelieu l'anno stesso della sua morte fallì innanzi al talento di lui, il quale con un solo colloquio avuto col re, che n'era consapevole, la sventò; sicchè finiva colla morte dei congiurati (1642). — Anche contro l'aristocrazia dei parlamenti e degli impiegati lottò con successo la politica del cardinale. Il parlamento di Parigi era alla testa dell'amministrazione, aveva il diritto di rivedere le leggi prima che venissero pubblicate, e poteva rifiutarsi di registrarle. Da che non si convocavano più gli stati generali, esso si considerava come il rappresentante della nazione. Richelieu ne diminuì la sfera d'azione collo stabilire dei tribunali straordinari pei delitti politici. Siccome le cariche si comperavano, e dietro una tassa annuale rimanevano ereditarie nelle famiglie, così gli impiegati avevano gran cura di far rispettare i loro diritti. Il cardinale istituì degli intendenti, che dipendevano unicamente dal ministro, e così indebolì il potere degli impiegati provinciali. — Richelieu fu pure il fondatore dell'Accademia francese, supremo tribunale letterario della Francia, e sovvenne molti letterati. Egli voleva che tutto dipendesse dal governo, perfino il pensiero.

All'estero il cardinale seguì la politica di Enrico IV, di umiliare gli Absburgo. Onde raggiungere il suo scopo egli

tenne continuamente in armi l'Europa, eccitando uno stato contro l'altro per indebolirli tutti. Così ruppe le forze dell'impero germanico, tolse all'Austria la preminenza in Europa, indebolì la Spagna e promosse la discordia in Inghilterra. Cercò prima di tutto di assicurare alla Francia la preponderanza in Italia, e prese parte quindi alla guerra per la successione di Mantova (1627). Combattè quindi gli Absburgo di Germania e di Spagna, sostenendo i principi protestanti e gli Olandesi, e in Italia i Grigioni e il duca di Savoja.

La guerra per la successione di Mantova si era riaccesa (1635) in seguito alla lega di Rivoli tra Francia, Savoja, Parma e Mantova. Il duca di Savoia aveva avuto la promessa del resto del Monferrato e della Lombardia col titolo reale. Cremona doveva esser data al duca di Mantova in compenso del Monferrato. Era il primo tentativo dei principi minori d'Italia per iscuotere il giogo spagnuolo; ma non erano concordi. Papa Urbano VIII era incerto; Toscana non se ne pigliava briga; Venezia rinchiudevasi in una fatale neutralità. Scendevano da Francia due eserciti, il primo col duca di Rohan per la Valtellina, ove fece da padrone, l'altro coll'inetto maresciallo Crequi pel Piemonte. Le vittorie di Tornavento e di Monbaldone (1636-37) sopra gli Spagnuoli si debbono a Vittorio Amedeo, il quale poco dopo morì, forse per le fatiche sostenute nell'ultima campagna. Assai fatali furono pel Piemonte le conseguenze della sua morte precoce. Egli lasciava due bambini sotto la tutela della madre Cristina, sorella di Luigi XIII. Richelieu tentò d'approfittare di questo stato di cose per rendere il Piemonte interamente ligio a Francia; e siccome il cardinale Maurizio e Tommaso, fratelli del duca defunto, pretendevano d'aver parte alla reggenza e si appoggiavano alla Spagna e all'Austria, la reggente, dopo lungo esitare, si unì apertamente alla Francia, alla quale cesse alcune piazze, il che la rese assai impopolare. Allora quei principi si dichiararono per la Spagna e iniziarono la guerra civile. Ogni città osteggiava l'altra con insegne avverse e tutte straniere: a gara guastavansi le campagne, ardevansi gli abitati. Il paese era quasi interamente perduto per Cristina, e la stessa Torino cadeva nelle mani del valente Tommaso. La posizione della reggente non poteva essere più critica, stretta fra le armi nemiche e le pretese della Francia che crescevano a misura che aumentavano gli imbarazzi di Cristina: amici e nemici erano pel Piemonte del pari pericolosi. Postisi gli Spagnuoli attorno a Casale, scesero finalmente i

Francesi (1640) sotto Harcourt e Turenne, e vinsero, e dopo quattro mesi e mezzo di assedio (che fu uno dei più memorabili nella storia) presero Torino. I principi si composero momentaneamente colla reggente (1642), la quale, pel trattato del Valentino, ebbe dai Francesi tutte le piazze eccetto la cittadella di Torino (1644), e per evitare nuovi dissidi fece proclamare duca Carlo Emanuele a soli quattordici anni. Continuò la guerra, ma di nessuna importanza, se si eccettuino i danni recati al paese; finchè la pace dei Pirenei (1659) ristabilì le cose al punto in cui erano in seguito al trattato di Cherasco. — Carlo Emanuele ebbe a sostenere anche due guerre interne contro i Valdesi, che furono condotte con grande ferocia, e tentò di aver Genova prendendo parte ad una congiura, la quale anche questa volta fu soffocata nel sangue.

§ 9. *La guerra dei trent'anni. — Pace di Vestfalia. — Nuovo assetto dell'Europa* (1).

Molte furono le cause che prepararono quella terribile guerra che per la sua durata fu detta dei trent'anni; ma la principale devesi ricercare nella lotta fra il protestantismo, che rappresentava i principii della libertà di coscienza e dell'indipendenza politica dei principi tedeschi, e sino ad un certo punto quelli pure della libertà civile e politica, contro il despotismo politico e religioso degli Absburgo, campioni del cattolicismo. Austria e Spagna volevano servirsi della loro ortodossia cattolica per assodare un dispotismo universale ed avevano a loro alleati naturali il papa ed il clero cattolico di tutti i paesi. I principi della Germania servivansi della riforma o per ispaventare o per combattere l'Austria. La lotta fra questi principii doveva o presto o tardi assumere proporzioni gigantesche, trattandosi di riordinare la società sovra basi affatto diverse dalle antiche. I popoli che da questa lotta speravano un miglioramento sociale n'ebbero invece nuove, orribili sofferenze.

La pace d'Augusta avendo posto a continuo contatto i due partiti, aveva reso incessante l'attrito e frequentissime le male intelligenze e le violazioni dei reciproci diritti, e specialmente delle riserve ecclesiastiche. Il conflitto appariva ogni

(1) Villermont, *Tilly ou la guerre de trente ans;* Siri, *Memorie recondite;* Meuvillon, *Historie de Gustave-Adolphe.*

dì più inevitabile. Ferdinando I e Massimiliano II valsero a conservare per alcuni anni la pace cercando di far osservare imparzialmente i patti stipulati. Massimiliano fu anzi molto benevolo coi protestanti. Così la riforma si diffuse anche negli stati ereditari; ma salito al trono l'inerte Rodolfo II (1576), il quale non si occupava d'altro che di astronomia e d'alchimia, i disordini crebbero. I membri stessi di sua famiglia, temendo la rovina della dinastia, lo costrinsero a cedere al fratello Mattia (il quale barcheggiando fra i partiti s'era acquistato una certa popolarità) l'Austria, la Moravia e l'Ungheria. I Boemi, prediletti da Rodolfo, tenne questi in fedeltà concedendo loro colle *Lettere di maestà* libertà di culto: ma l'oppressione esercitata dalle sue truppe diede agio al fratello di sollevargli anche la Boemia, e già stava per perdere anche la corona imperiale quando morì (1612).

Mattia dimenticò ben presto che egli era salito tant'alto pel favore dei protestanti, e cercò di limitarne i diritti: i protestanti reagirono. I numerosi lamenti durante il regno di Rodolfo avevano già portato ad atti violenti. In Aquisgrana era stato introdotto colla forza il culto cattolico. Donauwörth, abitata in gran parte da protestanti, fu posta al bando dell'impero, perchè era stato turbato l'ordine durante una processione. L'intollerante Massimiliano di Baviera prese la città e le tolse la libertà di culto (1607). Non curandosi Rodolfo dei continui lamenti e meditando Massimiliano di incorporare ai suoi stati quella città, ch'egli teneva in pegno per le spese della guerra, per iniziativa dell'elettore del Palatinato unironsi vari stati calvinisti e luterani e quindici città imperiali, formando (1608) una unione protestante a reciproca assistenza. Ad essa fu opposta ben tosto (1609) una lega cattolica con Massimiliano di Baviera, i tre elettori ecclesiastici e vari vescovi. La Germania adunque era già divisa in due campi nemici. La morte in quel torno avvenuta del duca di Cleves, Juliers e Berg, che non lasciava eredi, diede la prima occasione alle ostilità fra i due partiti. L'imperatore avocò a sè la decisione sulla eredità; ma i due principi che vi aspiravano l'occuparono di comune accordo. La guerra era imminente. Gli Spagnuoli, sotto Spinola, accorrevano in ajuto dell'imperatore e occupavano Wesel: i principi protestanti rivolgevansi alla Francia ch'era in intimi rapporti coll'unione. Inghilterra, Savoja, i Grigioni e l'Olanda erano con Enrico IV, il quale aveva già raccolto

un esercito sui confini del Belgio e un altro su quelli d'Italia: gli Absburgo versavano in gravissimo pericolo: ne li liberò il coltello di Ravaillac (1610). L'incendio fu soffocato, ma solo per rinascere più terribile pochi anni dopo.

Mattia aveva posto al governo dell'Austria, Ungheria e Boemia il cugino Ferdinando, conosciuto per opinioni ultracattoliche. I Boemi utraquisti e luterani ne furono spaventati. Ora avvenne che edificandosi due chiese protestanti sovra territorio ecclesiastico, insorgesse la quistione se la libertà di culto, secondo le lettere di maestà, fosse estesa anche ai sudditi protestanti di signori ecclesiastici, o limitata ai signori, ai cavalieri, alle città ed ai territori regii, secondo il significato letterale del privilegio. La decisione, sfavorevole ai protestanti, aumentò l'agitazione nel regno. I deputati protestanti della dieta si raccolsero armati nel castello di Praga e vi sbalzarono dalla finestra (Defenestrazione di Praga, 1618) i magistrati imperiali: tutta la città insorse. Le cose erano procedute troppo oltre perchè si potesse trattare con Ferdinando; fu quindi posto assieme un esercito sotto il comando del prode Thurn, il quale d'accordo con Mansfeld, che conduceva le truppe ausiliarie del palatino, e coi malcontenti della Moravia, della Slesia e dell'Austria, si spinse fino alle porte di Vienna (1619), dove fu da Bouquói costretto a ritirarsi. Intanto l'unione armava e Bethlen Gabor vaivoda di Transilvania minacciava l'Ungheria, malcontenta anch'essa degli Absburgo. Senonchè Federico del Palatinato, proclamato re (d'inverno) dai Boemi, perdeva il tempo in feste; l'unione si staccava dai Boemi, gli Spagnuoli si avvicinavano al Palatinato. Nel 1621 un esercito della lega entrò in Boemia; e sotto le mura di Praga, presso il Monte Bianco, Tilly vinse i sollevati decisamente. Fiera vendetta si prese Ferdinando dei ribelli. Cassò le lettere di maestà, molti nobili fe' giustiziare, tolse a meglio di settecento famiglie tutti i beni: un trenta mila persone emigrarono. Da quel tempo in poi perdette la Boemia ogni importanza; nè più riebbe la passata prosperità. Federico fu posto al bando dell'Impero. La guerra si prolungò per qualche tempo nel Palatinato, ma i generali di Federico furono dal Tilly ripetutamente sconfitti: egli perdette l'elettorato (1623), che fu concesso a Massimiliano di Baviera. — Il primo periodo (palatino) della gran guerra finiva col completo trionfo dell'Austria; ma era un trionfo apparente. E l'Austria non dissimulava di volere sfruttare la sua vittoria ristabilendo in tutta

la sua estensione l'autorità imperiale. Boemia ed Ungheria agitavansi contro il dispotismo austriaco; i principi tedeschi volgevansi a Francia: ma Richelieu non credeva ancora giunto il momento opportuno per prender parte diretta alla lotta. Volgevansi a Danimarca desiderosa di conquiste; ed essa vi si accingeva. L'Inghilterra ajutava d'uomini e di danaro il Mansfeld; l'Olanda segnava un trattato col re di Danimarca; Richelieu prometteva danaro.

Rinnovossi la guerra (periodo danese). Ferdinando II, succeduto fino dal 1619 a Mattia, per non dipendere dalla lega e dalla Baviera, pensò ad un esercito proprio; e glielo formò Alberto Waldstein, generale distintosi nelle guerre contro i Turchi e contro i Boemi, il quale, ricchissimo, si assunse di mantenere del proprio un esercito di cinquanta mila uomini, purchè gliene fosse affidato l'assoluto comando, e lo si avesse poi a indennizzare colle provincie che conquisterebbe. Ferdinando gli diede la signoria di Friedland e più tardi il titolo e il grado di duca. Cristiano IV di Danimarca aperse la guerra (1624) sul Weser contro Tilly, il quale unitosi a Waldstein battè Mansfeld al ponte di Dessau: due anni dopo Tilly vinse a Lutter il re di Danimarca (1626). La Germania settentrionale, orribilmente devastata dalle truppe imperiali, cadde in gran parte in potere di Ferdinando. Ma a costui premeva di togliersi dalla gravosissima dipendenza del suo generale, onde fu fatta pace a Lubecca, ricuperando il re danese le perdute provincie dietro la promessa di non immischiarsi più negli affari della Germania (1629). Ferdinando rimaneva in apparenza padrone della Germania. Se egli avesse iniziato l'opera della riconciliazione, la potenza di sua famiglia si sarebbe durevolmente consolidata. Egli invece approfittò della vittoria per incominciare una fiera reazione; nè fece più un mistero di sue dispotiche ambizioni. Lo stesso facevano Massimiliano in Baviera e il Waldstein nel ducato di Meclemburgo, a lui concesso dall'imperatore, e ch'egli cercava di allargare colla conquista di una parte della Pomerania. L'elettore di Brandeburgo fu costretto a ricevere guarnigioni austriache: una flotta austriaca doveva impedire il commercio nel Baltico ai nemici di Ferdinando. Allora incominciò la resistenza. Stralsunda si rifiutò di ricevere guarnigione austriaca, e quantunque Waldstein si ostinasse due mesi e mezzo attorno alla città, non la potè avere. L'esempio dell'eroica città fu imitato da Magdeburgo. Procedendo nei suoi arbitrii l'imperatore aveva pubblicato un decreto (editto di

restitnzione), pel quale i calvinisti venivano esclusi dalla pace di religione, tutti i beni ecclesiastici occupati dai principi dopo il trattato di Passavia dovevano venire restituiti, e riconoscevasi ai principi cattolici il diritto di obbligare i loro sudditi al cattolicismo. Questo editto turbava profondamente lo stato delle proprietà in Germania e colpiva nel più vivo gli interessi pubblici e privati. Magdeburgo non l'accettò e rifiutò di accogliere la guarnigione imperiale. Già il terribile Pappenheim marciava contro la città, quando la deposizione di Waldstein allontanò per qualche tempo la bufera. Il contegno arrogante del generale e l'indisciplinatezza del suo esercito avevano eccitato grave malcontento anche fra i cattolici, e nella dieta dl Ratisbona i lamenti furono tali (1630), che Ferdinando si vide costretto a licenziare il generale, il quale si ritrasse a vivere da principe in mezzo agli astrologi nei suoi beni in Boemia. In questo momento la causa dei protestanti trovò un nuovo sostenitore in Gustavo Adolfo re di Svezia.

L'unione di Calmar (1397), che pareva dovesse portare i regni scandinavi a somma grandezza, era stata invece per essi causa di rovina, sia per la gelosia fra i tre regni, sia per la debolezza dei regnanti. Cristiano II di Danimarca (1513) credè di assodare il suo dominio con violenti misure; ma in quella vece contribuì alla dissoluzione dell'unione: i tre regni ridivennero indipendenti. La Svezia insorse e si fe' grande sotto l'intrepido Gustavo Wasa fondato re della nuova dinastia (1523). In questo regno l'autorità del sovrano era limitata dalla nobiltà e dalla borghesia, onde i re cercavano di aumentarla con imprese esterne. E Carlo IX (1604) lasciava a Gustavo Adolfo (1611) in eredità tre guerre. Quella contro la Danimarca, che non fu prospera e finì colla pace di Knäröd (1613); quella contro la Russia, che gli diè la Livonia (1616); quella contro la Polonia, sospesa per interposizione di Richelieu (1629), il quale spinse Gustavo contro l'Austria. Gli affari della Germania avevano già attirata la sua attenzione: i protestanti lo invocavano come il campione della loro fede. Anche Stralsunda l'aveva invocato; ed egli, visitata personalmente la Germania per conoscerne lo spirito e le forze, si accinse alla lotta (periodo svedese) e sbarcò quasi inatteso con ventimila agguerriti soldati (1630), ai quali Ferdinando non aveva alcun esercito da opporre. Le poche truppe di cui disponeva furono poste sotto gli ordini di Tilly, il quale con Pappenheim si pose attorno a Magdeburgo, che fu presa e

distrutta dalle fondamenta. Gustavo non giunse in tempo a salvarla (1631). Poco dopo Tilly era suo malgrado costretto da Gustavo ad accettar battaglia presso Lipsia e battuto. La Boemia veniva occupata dai Sassoni; Tilly moriva contrastando a Gustavo il passaggio del Lech (1632); la Germania era aperta al re di Svezia. Ferdinando dovette rivolgersi nuovamente a Waldstein, il quale, dopo lungo esitare, accettò a condizione di essere del tutto indipendente nelle sue operazioni, e in un baleno ebbe intorno a sè un esercito numerosissimo. Tutti si aspettavano ch'egli cacciasse gli Svedesi dalla Baviera: egli invece liberò la Boemia, entrò quindi in Baviera e rimase sotto Norimberga lungamente inoperoso. Si volse quindi alla Sassonia, ove riunissi a Pappenheim. Per tre mesi i due avversari stettero accampati l'uno in faccia all'altro; finalmente Waldstein si mosse e il re di Svezia lo raggiunse nelle vicinanze di Lützen, ove (16 novembre) vinse ma rimase ucciso. Waldstein si ritirò e condusse poi fiaccamente la guerra, anche per odio all'elettore di Baviera, e lasciando dubitare di sua lealtà. Allora Ferdinando se ne sbarazzò facendolo assassinare (1634).

Gustavo Adolfo non contava alla sua morte che trentotto anni: la sua fine precoce fu una fortuna per l'indipendenza della Germania. Da salvatore egli probabilmente ne sarebbe divenuto il conquistatore, e avrebbe con ciò oscurata la propria fama. Nobiltà di sentimenti, bontà d'animo, gran talento, gran coraggio non gli negarono neppure i nemici: egli fu il più bel carattere in quest'epoca di depravazione e di delitti. Non gli era degno rivale il Waldstein, il terrore delle popolazioni; di spiriti intraprendenti, ma non dotato di grandi talenti militari, ambiziosissimo, venerato dai suoi soldati, ai quali tutto concedeva, mentre Gustavo teneva severa disciplina. — Alla testa del governo rimase in Isvezia il cancelliere Oxenstierna per la minorenne Cristina, figlia di Gustavo; e la guerra fu continuata: ma la battaglia di Nördlingen (1634), vinta dagli Austro-Bavari, avrebbe tratto la Svezia a mal partito ove il cardinale di Richelieu non avesse assunta la continuazione della lotta.

Ferdinando era rimasto anche questa volta superiore ai suoi nemici; ma la guerra si era generalizzata per modo che era impossibile prevederne l'esito. Richelieu, intento a crear nemici agli Absburgo in tutta Europa, non contento di scagliare contro l'Austria quattro eserciti francesi (periodo francese), riconduceva alla lotta l'Olanda, sosteneva la rivolu-

zione del Portogallo e quella della Catalogna. Ben presto gli Svedesi riprendevano, con Banner e Bernardo di Weimar, il sopravvento, e vincevano a Wittstock (1636). Poco dopo moriva Ferdinando. Le condizioni tristissime della Boemia, la cui popolazione da tre milioni era ridotta a ottocento mila abitanti, e la prosperità scomparsa dai suoi stati ereditari, erano l'effetto del suo fanatismo religioso e della sua durezza. Miserando spettacolo presentava la Germania dopo tanti anni di guerra, condotta con tanta ferocia da soldatesche che non avevano più alcun sentimento di umanità: le continue distruzioni, la fame, le malattie contagiose avevano inselvatichiti gli animi. Non erano però di molto migliori le condizioni della Francia. Richelieu voleva regolare dal suo gabinetto le mosse degli eserciti, e i nemici invadevano la Francia, convergendo i loro sforzi su Parigi. Il cardinale non si lasciò acciecare dall'ambizione e affidò il comando al duca d'Orléans che gli era sempre stato avverso. L'immensa sua attività e l'entusiasmo che seppe eccitare nel paese costrinsero i nemici a ritirarsi. Intanto la battaglia delle Dune, vinta dall'ammiraglio olandese Tromp (1643), finiva di distruggere la potenza navale della Spagna; e la battaglia di Rocroy vinta dal francese Condé, toglieva alla fanteria spagnuola il vanto fino allora mantenuto di invincibile. Lo svedese Torstenson vinceva il Piccolomini presso Lipsia (1642), e alleatosi colla Transilvania minacciava l'imperatore Ferdinando III nella sua stessa capitale, e obbligava la Danimarca alla svantaggiosa pace di Brömsebro. Dopo una nuova vittoria presso Jankovitz (1645), in Boemia, Torstenson invase per la terza volta la Moravia, minacciando l'Austria; se non che ammalatosi, e forse indispettito dall'essere lasciato senza ajuti, depose il comando, che fu affidato al non meno valente Wrangel, come lui allievo di Gustavo Adolfo. Wrangel obbligò la Sassonia e il Brandeburgo ad una tregua, e d'accordo coi generali francesi che frattanto vincevano a Nordlingen e a Lens, mentre Turenne cogli Svedesi vinceva a Sommershausen, e s'era impossessato della maggior parte delle fortezze renane fino a Magonza, portò la guerra in Boemia (1647). La pace di Vestfalia interruppe il corso delle sue vittorie. La guerra ebbe così fine presso Praga, ove aveva avuto principio.

Le trattative di pace, iniziate da varie potenze a Münster e ad Osnabrück nel 1643, avevano raffreddate le relazioni fra l'Olanda e la Francia. La Spagna aveva già in via di

fatto riconosciuto l'indipendenza delle Provincie Unite; il suo commercio era rovinato, le colonie o perdute, o seriamente minacciate. L'Austria versava in gravissimo pericolo: la Francia aveva ottenuto la preponderanza sull'Europa: i popoli tutti reclamavano pace dopo sì lunghe sofferenze, e la pace fu segnata addì 24 ottobre 1648 in Münster, e fu detta pace di Vestfalia. La Francia conservò Metz, Toul e Verdun; ottenne la parte austriaca dell'Alsazia, la Sundgavia, Brisacco, Philippsburgo e Pinerolo: le chiavi della Germania e del Piemonte. La Svezia ebbe la Pomerania anteriore, e della posteriore Stettino ed altre città, l'isola di Rügen, Wismar, i vescovadi di Brema e Verden, e un indennizzo di cinque milioni di talleri. Al Brandeburgo fu data la parte orientale della Pomerania posteriore e i vescovadi di Magdeburgo, Halberstadt, Minden e Comin. L'elettore palatino riebbe una parte dei suoi stati colla dignità elettorale; il resto ebbe la Baviera, pure colla dignità elettorale. Negli altri stati minori ebbero luogo altre mutazioni poco importanti. Rispetto alle condizioni religiose, furono confermate le disposizioni di Passavia e d'Augusta, comprendendovi anche i calvinisti, e togliendo la riserva ecclesiastica. Soltanto il papa non volle aderire al trattato perchè abbandonava molti beni ecclesiastici agli eretici e riconosceva l'indipendenza degli Olandesi.

A chi consideri attentamente il processo di questa lunga lotta europea apparirà evidente l'intimo nesso esistente fra le quattro guerre che la compongono. Gli avversari sono sempre gli stessi, palesi o nascosti; i principii i medesimi. Gli inizi sono in apparenza di poca importanza; ma la lotta va assumendo proporzioni sempre maggiori sino ad abbracciare l'Europa intera e a confondere in uno tutti gli interessi di coloro che vi prendono parte sotto l'una o l'altra bandiera. La lotta aveva avuto origine per gli sforzi fatti dagli Absburgo onde ristabilire il dominio universale del cattolicismo e rialzare la potestà imperiale, e finiva col riconoscimento del protestantesimo e l'indebolimento dell'impero. La vittoria del cattolicismo era stata impedita specialmente dalla Francia cattolica, che aveva ajutato i protestanti per gelosia dell'Austria. Anche il papa per lo stesso motivo non aveva ajutato l'Austria. In seguito a questa guerra gli interessi religiosi non ebbero più che un'importanza secondaria nella politica degli stati: non si fecero più guerre di religione. La Germania ne uscì ancor più divisa; l'impero non fu più che una federazione di stati indipendenti, l'autorità imperiale

un'ombra, tutte le quistioni più importanti essendo devolute alla decisione della dieta, nella quale l'andamento degli affari divenne pel numero dei votanti sempre più difficile e lungo. La camera imperiale, composta per metà di cattolici e per metà di protestanti, doveva decidere delle quistioni fra stati e stati e fra principi e popoli. In seguito alla lunga guerra mutaronsi radicalmente le leggi che regolavano gli stati; le diete perdettero ogni importanza; il dispotismo dei sovrani andò assodandosi sempre più; gli eserciti, composti in gran parte di stranieri, divennero permanenti, onde i nazionali lasciarono sempre più le armi. I sovrani non potendo mantenere gli eserciti, questi vissero a spese dei paesi occupati e li rovinarono. I contadini impoveriti si fecero soldati vendendosi a chiunque li assoldasse. Gli eserciti senza patria costituirono una forza militare immensa nelle mani dei principi, i quali più facilmente repressero ogni tentativo di opposizione: le imposte crebbero; un numero immenso di impiegati pose le basi della moderna burocrazia. L'agricoltura, l'industria ed il commercio soffersero, specialmente in Germania (ove perirono da 12 milioni di persone), danni incalcolabili: il paese non si rilevò per molti e molti anni dalla rovina. La supremazia della Francia, l'unico stato che traesse da questa guerra un vero vantaggio, successe a quella dell'Austria: i costumi, e persino la lingua francese, incominciarono a prevalere negli stati più civili d'Europa.

§ 10. *Grandezza dell'Inghilterra sotto Elisabetta. — Decadenza sotto gli Stuardi. — Rivoluzione del* 1648. — *Cromwell. — La restaurazione* (1).

Il carattere di Elisabetta (1558-1603) si era formato alla scuola della sventura durante il governo di Maria la Cattolica. Obbligata nella gioventù a fingere sempre, portò sul trono, con un grande ingegno e vasta coltura, l'inganno e la doppiezza. Il governo dell'Inghilterra non fu sotto di lei meno dispotico di quello dei predecessori; libertà politica e religiosa più non esistettero: ma essa non sacrificò mai come

(1) Macaulay, *Storia d'Inghilterra dall'assunzione al trono di Giacomo II*; le *Storie di Maria Stuarda* di Mignet, Gentz, Chéruel, Marles; Guizot, *Histoire de Charles I*, ecc., *Histoire de la république d'Angleterre et de Cromwell*, e *Études sur la révolution d'Angleterre*, *Monk*, ecc.; Dahlmann, *Storia della rivoluzione inglese*; Villemain, *Storia di Oliviero Cromwell.*

il padre il bene dello stato ai suoi capricci ed alle sue passioni: essa conobbe i tempi e i bisogni del paese, del quale ebbe sempre di mira la grandezza. E veramente il suo regno va fra i più illustri e fortunati. La virtù della parsimonia che aveva appresa in gioventù introdusse nella pubblica amministrazione. L'industria, il commercio, la navigazione, la letteratura segnano per lei in Inghilterra l'epoca di loro grandezza. Appena salita al trono si dichiarò reggitrice suprema della Chiesa anglicana, e fattosi sanzionare dal parlamento assoluto potere in materia di religione, col giuramento di supremazia legò a sè tutti gl'impiegati ecclesiastici e secolari e i membri della Camera bassa. Cattolici e Puritani (calvinisti che avevano purificato la Chiesa dal fango del peccato), ossia non conformisti, furono egualmente perseguitati con ammende e deposizioni dagli impieghi; più tardi, incolpati di tramare contro lo stato, anche con supplizi.

In Iscozia la diciottenne Maria Stuarda, la quale in questo mentre aveva scambiato la gaja corte di Parigi (1560), ov'era stata mandata per ricevere la sua educazione, colla rozza sua Scozia, era per carattere, sentimenti, principii ed abitudini il vero contrapposto della rivale. Gioviale per natura e di animo aperto, Maria era per nascita, educazione e sentimento legata al cattolicismo, il quale, secondo le idee dei Guisa, dalla Scozia doveva reagire sull'Inghilterra. Quasi sola cattolica in mezzo ad un popolo il quale era omai fanatico per la riforma ed era continuamente eccitato contro il culto cattolico dai predicatori che non risparmiavano la stessa regina, essa, che non era nemmeno capace di dissimulare la intenzione di ristabilire il cattolicismo, difficilmente avrebbe potuto reggersi sul trono. Essendosi Maria rifiutata di sanzionare il trattato col quale i grandi del regno avevano per essa rinunciato al trono d'Inghilterra, venne a conflitto con Elisabetta. Morto il Delfino di Francia, Maria, dopo lungo esitare, diede la mano ad un gentiluomo scozzese, Darnley (1565), giovane leggiero e vano. A costui gli amici insinuarono sospetti sul conto della regina per la confidenza con cui trattava il segretario David Rizzio, che fu assassinato. Poco dopo Darnley pure fu trovato morto, e Bothwell, accusato dalla pubblica opinione quale antore del misfatto, diveniva, tre mesi dopo, marito di Maria. Allora la nobiltà insorse, e la regina fu costretta ad abdicare in favore del figlio sotto la tutela del di lei fratello naturale Murray. Ma-

ria tentò la sorte delle armi, che le fu avversa a Longside (1568); sicchè riparò in Inghilterra.

Maria era considerata dal partito cattolico dell'Inghilterra come l'erede legittima al trono. Elisabetta che aveva avuto mano in tutte le trame ordite contro la Stuarda, dapprima ostentò verso di lei amicizia, indi la fe' chiudere in carcere; e dopo lungo processo e una prigionia di 19 anni, riusciti vani vari tentativi per liberarla (la congiura di Babington fu il più importante), il parlamento dichiarò che la sua vita era incompatibile colla esistenza della riforma, e la condannò a morte (1587). — La storia della rivalità di queste due regine, l'una leggera, passionata, violenta, imprudente; l'altra ambiziosa, accorta e gelosa, è l'esteriore rivelazione del cozzo fra le due fazioni religiose. — Papa Sisto V e Filippo II col pretesto di vendicare la morte della regina cattolica colsero l'occasione per combattere l'eresia in Inghilterra. Pel despota spagnuolo il momento sembrava favorevolissimo. Aveva assoggettato il Portogallo; in Francia ferveva la guerra civile; nelle Provincie Unite vi era discordia. Egli poi aveva a vendicarsi degli ajuti che Elisabetta prestava ai ribelli fiamminghi, e pensava che i cattolici, sdegnati del supplizio di Maria, gli avrebbero facilitata l'impresa; pensò quindi (singolare ignoranza dei tempi!) di conquistare l'Inghilterra: ma l'entusiasmo nazionale, l'accorto ed animoso procedere di Elisabetta, la valentia dei capitani e dei marinai inglesi e le tempeste distrussero l'*invincibile armada* e rovinarono i progetti di Filippo II.

Howard, il distruttore dell'*armada*, Drake, l'introduttore delle patate, il quale fe' con navi inglesi il giro del globo, ed altri valenti ammiragli assicurarono alla patria loro il primato sul mare, che d'allora in poi più non lasciò. Nonostante le persecuzioni, l'Inghilterra andò sempre più prosperando: le guerre civili e religiose in Francia e nei Paesi Bassi fecero passare l'industria, il commercio e la navigazione in Inghilterra, la quale ajutò i Fiamminghi specialmente col danneggiare il commercio spagnuolo. Dotti e poeti esaltavano i talenti diplomatici e pratici della regina: fra i principi che chiesero ad Elisabetta la mano vi fu persino lo czar di Russia. Allora cominciò ad allargarsi l'industria del ferro, prosperarono le manifatture, e moltissimi Fiamminghi vennero a fabbricarvi ciò che prima traevasi di fuori. Ottenuti dalla Russia importanti privilegi commerciali, di là pel Caspio portavansi gl'Inglesi fino in Persia e in Bucaria. D'altra

parte sotto Elisabetta incominciarono le spedizioni in America, e vi si accinsero specialmente coloro che amavano trovar libertà politica e religiosa. L'occupazione della Virginia (America settentrionale) e la fondazione della Compagnia delle Indie orientali posero le fondamenta della potenza coloniale degli Inglesi. Elisabetta non aveva voluto dividere il potere con un marito; ma si cinse in quella vece di favoriti, fra i quali divennero celebri il conte di Leicester e poscia il figlio, conte d'Essex. Costui cadde in disgrazia per non aver saputo vincere la sollevazione irlandese, congiurò, e fu condannato a morte. Elisabetta compiè l'assoggettamento dell'Irlanda punendo crudelmente le ribellioni, moltiplicando i supplizi e le confische. Una legislazione di sangue compiè la rovina di quel misero paese. Elisabetta moriva a settant'anni (1603) e le successe il figlio di Maria Stuarda.

Giacomo I univa tutte le pretese d'un re assoluto alla massima debolezza di carattere. Avverso al presbiterianismo, nel quale era stato educato, perchè proclamava l'eguaglianza degli uomini tutti, abbracciò volontieri l'anglicanismo, e cresciuto in mezzo ai litigi religiosi se ne occupò con predilezione. Debole di mente e di corpo, si lasciò guidare dai favoriti, e specialmente dai duchi di Sommerset e di Buckingam. Per inerzia amante della pace, sacrificò ad essa l'onore del paese. Ai cattolici da principio promise tolleranza; ma non andò guari che i non conformisti furono nuovamente perseguitati. Allora essi organizzarono (1605) la *Congiura delle polveri*, che fu scoperta. Gli autori in parte fuggirono, in parte furono giustiziati; i cattolici, maggiormente vessati. Grande malcontento eccitò il suo modo di procedere a riguardo del parlamento, che sotto i Tudor era stato un docile strumento di dispotismo. Il concetto che Giacomo s'era formato dell'onnipotenza del sovrano lo spingeva a tenerlo soggetto; ma egli non aveva, per farlo, l'energia dei Tudor. Elisabetta aveva saputo velare il dispotismo colla gloria: la sua parsimonia l'aveva posta in condizione di non dover ricorrere che assai di rado al parlamento, e quando si trovò a fronte d'un'opposizione compatta seppe cedere a tempo senza mostrar di farlo. Il prodigo Giacomo invece n'aveva spesso d'uopo, per cui gli diè maggior ansa a resistere. Disaccorto e imprudente, mentre gli umori repubblicani cominciavano a farsi sentire fortemente, egli metteva in campo pretensioni così smodate, che i più altieri ed assoluti predecessori non avrebbero osato di sostenere. Al difetto di proventi

cercò di supplire coll'imporre nuove tasse ai cattolici, con prestiti e donativi a cui obbligava i ricchi, col vendere diritti di monopolio e patenti di nobiltà; e non bastando, e il parlamento andando a rilento assai nel concedergli danaro, aumentò arbitrariamente i diritti d'entrata e di uscita di tutte le merci. Il parlamento protestò, Giacomo lo sciolse ripetutamente e fece imprigionare i più arditi oppositori (1614): ma ad ogni nuova convocazione si ripetevano le stesse proteste. Il re fu biasimato anche pel matrimonio dell'erede colla sorella di Luigi XIII e per non avere appoggiato il palatino Federico V contro l'Austria. Sostenne inoltre il parlamento, non solo il diritto di far leggi e di fissar le imposte, ma anche libertà piena di parola e sicurezza personale pei suoi membri. Il re lacerò la protesta, sciolse il parlamento, pose in carcere i capi dell'opposizione; ma questa non cessò e produsse i suoi effetti sotto il successore Carlo I (1625). Se il governo di Giacomo I fosse stato glorioso e destro, era forse disgrazia per l'Inghilterra: ad essa giovò più la debolezza e viltà di lui che la sapienza e virtù di principi ben di lui migliori, perchè così assicurò il trionfo delle idee costituzionali, mentre negli altri stati europei l'ingegno, l'energia e il valor militare dei sovrani assodavano l'assolutismo.

Carlo I, di maggiore ingegno, volontà più energica e indole più accorta del padre, ne ereditava però le massime politiche ed era di carattere altero ed ostinato; nè volle piegarsi allo spirito dei tempi. La slealtà fu cagione prima di sue sventure e principal macchia rimasta alla sua memoria; le vie torte e tenebrose erano in lui abituali. Il parlamento approfittava dei bisogni in cui versava il governo, per assicurare la libertà della nazione; e non concedeva ad esso che scarsi sussidi, e la tassa di tonnaggio e pondaggio (sugli oggetti importati od esportati) limitava a tempo determinato. Carlo la riscosse senza attendere il consenso del parlamento, obbligò anch'esso i ricchi a prestiti e donativi, alienò i beni della corona, e si lasciò dal favorito Buckingam indurre ad una nuova guerra (1628) contro la Francia, che avendo avuto un esito infelice accrebbe il malcontento. Carlo tentò di governare senza parlamento; ma non vi riuscì, e riconvocatolo, fu costretto ad accettare la *Petizione dei diritti*, il secondo grande statuto della libertà inglese, nella quale gli antichi diritti sulla inviolabilità delle persone e delle proprietà venivano fissati colla massima evidenza, sicchè non potesse più aver luogo alcun arresto

senza motivo espresso, nè riscossione d'imposte senza consenso del parlamento. Buckingam, che veniva incolpato di tutti i mali del paese, fu assassinato da un puritano; ma il re continuò nella via degli arbitrii, spinto specialmente da Wentworth conte di Strafford, il quale lo indusse a governare senza parlamento e a riscuotere arbitrariamente la tassa navale per assoldare un esercito. Questo fu il colpo di grazia per la monarchia. Gli atti violenti a cui dava occasione questo sistema accrebbero sempre più l'irritazione del paese. A capo dell'opposizione erano i Puritani pei loro principii democratici, onde contr'essi specialmente procedevano la *Camera stellata* e l'*Alta Commissione*, veri tribunali d'inquisizione politica e religiosa. Laud, arcivescovo di Cantorbery, era il promotore principale delle persecuzioni. Carlo non si accorgeva che stava sopra un vulcano ardente. Anche in Iscozia si doveva introdurre il sistema episcopale con tutte le innovazioni di Laud; ma gli abitanti, offesi nel loro sentimento religioso e nazionale, e minacciati di divenire, per opera d'un re di famiglia scozzese, affatto dipendenti dall'Inghilterra, si unirono in lega contro il culto di Baal che loro si voleva imporre (1637), e inalberarono il vessillo della ribellione. Carlo decise di ridurli colla forza, e per ottenere il danaro necessario convocò nuovamente il parlamento; ma siccome questo in luogo di votare i sussidi contro gli Scozzesi protestava contro il dispotismo politico e religioso del sovrano, fu sciolto; indi, riconvocato (Lungo parlamento), si presentò composto in gran parte di Puritani (1640).

Distinguevasi fra gli oppositori Oliviero Cromwell (nato nel 1599), il quale fino dal principio della lotta parlamentare era stato nelle file dei più ardenti propugnatori della libertà religiosa e civile. Cresciuto in mezzo agli studi, semplice di abitudini e senza straordinari talenti oratorii, dominò per la superiorità della mente, per l'energia della volontà e per risolutezza e attività di carattere. Le passioni sapeva coprire con apparente umiltà e devoti discorsi. — Il nuovo parlamento si considerò addirittura come autorità sovrana, e assicurò per sempre la vittoria ai principii costituzionali. Esso entrò in amichevoli rapporti cogli Scozzesi; Strafford e Laud furono le sue prime vittime. L'eccidio degli anglicani, avvenuto in Irlanda per opera dei cattolici, e causato dalle violenze di Giacomo I e di Strafford, crebbe l'odio del popolo contro Carlo. Il re tentò di far arrestare cinque membri dei comuni accusandoli d'alto tradimento; ma il tentativo fallì: essi fu-

rono dal popolo ricondotti in trionfo nel parlamento. Carlo fuggì a York e radunò i suoi partigiani; il parlamento fece lo stesso: la guerra civile divenne inevitabile (1642). Il parlamento concentrò in sè tutta l'autorità legislativa e rese la nomina dei più alti funzionari e tutti gli atti più importanti del governo da sè dipendenti. Il re mancava di danaro e le truppe delle potenze amiche erano in gran parte impiegate nella guerra dei trent'anni: il parlamento aveva invece per sè tutta la nazione. La battaglia di Marston-Moor costò la vita a dieci mila realisti (1644); quella di Naseby, vinta essa pure da Cromwell e Fairfax, decise della sorte di Carlo (1645). Questi sperando di ridestare nei suoi connazionali il sentimento della fedeltà, si diede in braccio degli Scozzesi, i quali, dopo un digiuno generale (1647), lo vendettero al parlamento. I presbiteriani avevano frattanto ottenuto completo trionfo, e iniziata un'aspra persecuzione contro i fautori della gerarchia anglicana. Ben presto fra i presbiteriani prevalsero i più fanatici (Indipendenti), che volevano assoluta libertà di coscienza per qualsiasi comunità religiosa. I presbiteriani cercarono di vincerli decretando la riduzione dell'armata, composta in gran parte di Indipendenti, la quale resistette, e condotta da Cromwell marciò su Londra, s'impadronì del re e obbligò il parlamento ad escludere i presbiteriani. Carlo poteva forse salvare la monarchia accettando le condizioni fattegli dall'esercito; invece le rifiutò sperando nella reciproca distruzione dei due partiti. Fallita anche questa speranza e crescendo intorno a Carlo i pericoli, dacchè gli avversari della monarchia divenivano sempre più esigenti (Livellatori), cercò di salvarsi colla fuga, mentre gli Scozzesi insorgevano per lui; ma questi furono vinti da Cromwell, e il re arrestato, processato e condannato a morte (1649).

Non v'ha esempio nella storia d'un esercito, come quello di Cromwell, nel quale l'austerità e la moderazione erano tali che quei medesimi i quali fuor di fazione passavano per demagoghi e predicatori, distinguevansi per disciplina, amore dell'ordine, pronta ubbidienza e valore. La virtù di questa strana oste era invincibile in guerra; e Cromwell, padrone dell'esercito, era padrone dell'Inghilterra. Ma appunto perchè la sua autorità si fondava tutta sull'esercito, non potè dare stabile assetto al paese. Apparentemente il parlamento ebbe per qualche anno ancora il supremo potere; ma Cromwell fin da questo momento diresse ogni cosa. Assoggettata l'Irlanda con una guerra di distruzione e di confische, e

vinti gli Scozzesi, i quali avevano gridato re Carlo II, Cromwell fu nominato lord protettore della nuova repubblica inglese (1653). Due anni prima il protettore aveva pubblicato il celebre *Atto di navigazione*, col quale, sotto pena di confisca, proibivasi agli stranieri di portare in Inghilterra su proprie navi merci che non fossero del proprio paese, la qual legge danneggiava immensamente il commercio degli Olandesi. Questi risposero con una intimazione di guerra; e dapprima ebbero il sopravvento sulla marina inglese trascurata dagli Stuardi, e i loro ammiragli Tromp e Ruyter risalirono il Tamigi e devastarono le coste inglesi. Finalmente l'inglese Blacke vinse gli Olandesi in battaglia di tre giorni, e Monk battè pure i nemici che furono costretti ad una pace svantaggiosa (1654). Una guerra colla Spagna finì coll'acquisto della Giamaica e di Dunkerque. Cromwell, che, sciolto il Lungo parlamento, aveva formato un consiglio, composto in gran parte di suoi ufficiali, governò potente e rispettato all'estero; internamente lottò con energia contro i repubblicani puri, che in lui vedevano un nuovo sovrano. Egli visse senza fasto, come ogni altro cittadino, mirando però alla corona. Morendo (1658) lasciò erede della sua dignità il figlio Riccardo, giovane inesperto, senza talenti e dato ai piaceri. Ben presto il parlamento e i capi dell'esercito gli contesero il potere, e l'anarchia dominò nel paese. Riccardo stesso, e poco dopo Monk, nel quale l'astuzia era pari al valore, trattarono cogli Stuardi. Monk comandava l'esercito di Scozia e aveva saputo grandemente affezionarselo. Sostenendo di volere il paese governato da un parlamento eletto liberamente e non dall'arbitrio militare, si guadagnò l'animo dei più, stanchi dei continui tumulti, e specialmente quello dei cittadini di Londra malcontenti per la cessazione d'ogni commercio. Dando speranza a tutti i partiti, ottenne il primo posto nella repubblica e fece sì che il nuovo parlamento volgesse tutto a favore degli Stuardi che furono richiamati.

§ 11. *Mazzarino e la Fronda. — Guerra tra Francia e Spagna. — Pace dei Pirenei* (1).

Luigi XIII seguì ben presto nel sepolcro l'onnipotente suo ministro, lasciando il governo (1643) ad una reggenza, di cui

(1) Mazzarino, *Lettere;* Bazin, *Histoire de France sous le ministère du cardinal Mazarin;* Gualdo Priorato, *Storia di Luigi XIV;* Capefigue, *Anne d'Autriche et la minorité de Louis XIV.*

faceva parte la regina Anna d'Austria guidata dall'italiano Mazzarino. Costui, nativo degli Abruzzi, erede delle idee di Richelieu e subentrato al padre Giuseppe (l'astuto Francesco Le Clerc) nella confidenza del cardinale, erasi dedicato dapprima alla carriera delle armi; indi alla politica, conchiudendo il trattato di Cherasco. Messosi sulla via ecclesiastica, l'unica a Roma per farsi innanzi, fu vicelegato ad Avignone e, conosciuto da Richelieu che lo adoperò, ottenne il cappello di cardinale, per raccomandazione di Luigi XIII. Abile e dissimulatore, non aveva il genio e nemmeno la durezza di Richelieu: a finezza singolare univa esperienza grande delle persone e delle cose; incapace di scoraggiarsi, cedeva per ripigliar l'opera a migliore opportunità, secondo la sua divisa, *il tempo ed io.*

La nobiltà che alla morte di Luigi XIII sperava di riacquistare l'antica influenza, fece dal parlamento annullare il testamento del re, e proclamare unica reggente Anna d'Austria; ma questa non voleva che si ponessero limiti all'autorità regia, e si affidò al cardinale. La delusa nobiltà (gli Importanti) si unì per abbattere il nuovo ministro. Finchè durarono le guerre esterne, l'opposizione lavorò segretamente. Segnata la pace di Vestfalia, si appalesò per mezzo del parlamento, il quale si rifiutò di registrare nuove imposte, essendo le esistenti già molto gravi per la guerra, per il lusso della corte e per l'avidità del cardinale. La nobiltà tentò allora le ultime prove, e si unì al popolo. La corte credè di rompere l'opposizione facendone imprigionare i capi; ma la borghesia di Parigi alzò le barricate e costrinse il governo a liberare i prigionieri. Erano i giorni in cui gli Inglesi mandavano al supplizio il loro re!... Così ebbe principio (1648) la guerra detta della Fronda, che fu più ch'altro una guerra di satire (Mazzarinade) e di intrighi galanti. Ne divenne l'anima l'abate Gondi, nipote e coadiutore dell'arcivescovo di Parigi, rotto di costumi e faccendiere, celebre, sotto il nome di cardinale di Retz, anche per le sue *Memorie.* La famiglia reale fuggì col ministro, e il principe di Condé ebbe l'incarico di combattere la ribelle cittadinanza. La città fu ridotta all'obbedienza; ma la corte costretta a diminuire le imposte e a togliere vari abusi. Fuvvi anzi un momento in cui la corte, indispettita dell'altero contegno del Condé, si pose contro esso d'accordo coi capi della Fronda: il principe col fratello e col cognato furono arrestati; ma l'accordo non poteva durare, perchè l'odio della Fronda contro Mazzarino

era troppo profondo. Il cardinale, estesasi nelle provincie la guerra della Fronda, fu costretto a lasciare Parigi, e si ritirò in Colonia. Ma sorta discordia fra i capi dell'insurrezione frondista, il principe di Condé e il cardinale di Retz, la regina Anna profittò di tal momento per affermare la sua autorità: il Condé fu proscritto dal parlamento e andò segretamente ad allearsi con la Spagna. Si venne a guerra civile appunto in quell'anno in cui Luigi XIV era dichiarato maggiorenne (1651). Il principe di Condé, l'eroe di Rocroy, fuoruscito, chiamò gli Spagnuoli, divenne traditore della patria, egli che poco prima l'aveva salvata. Un combattimento sotto Parigi fra Condé e Turenne, disertato agli Spagnuoli e poi ritornato leale, rimase indeciso (1652); più tardi il Condé fu vinto e Mazzarino ritornò trionfante. Il cardinale di Retz passò di prigione in prigione; Condé errò lungamente in Ispagna; più tardi fu amnistiato. Il ritorno di Mazzarino segnò il momento del definitivo trionfo dell'assolutismo in Francia.

Il trattato di Vestfalia non aveva messo pace fra Spagna e Francia, rifiutando quella di cedere alcuni territori e confidando nei subbugli della Fronda. E Spagna pigliava Dunkerque, Barcellona e Casale; Mazzarino ponevasi d'accordo con Cromwell accettando patti umilianti. Dunkerque, dopo la battaglia delle Dune (sulle spiaggie del mare del Nord) vinta da Turenne contro Condé che comandava gli Spagnuoli, veniva riconquistata e il vincitore procedeva fino in vista di Bruxelles (1658). — Condé e Turenne furono i due più grandi capitani dei loro tempi. Il primo, tutto impeto, vedeva più largamente e improvvisava fra i colpi le combinazioni: ebbe il genio più che la scienza della guerra; vinse per ispirazione più che per calcolo. Turenne, più serio e riflessivo, meditava a lungo per risolvere con maggior sicurezza: questi tutto intento a formare il soldato e sollecito di conservarlo, quello adoperandolo come lo trovava e senza alcun riguardo: il primo invecchiando divenne più ardito, il secondo più cauto. — La Spagna, rovinata nei suoi possedimenti d'America, e nei commerci, non ricevendo più i galeoni, e trovandosi sollevato il Portogallo, dovette pensare alla pace, che fu stipulata nell'isola dei Fagiani nella Bidassoa (1659), e fu detta dei Pirenei. Stabilivasi il matrimonio fra Luigi XIV e Maria Teresa figlia di Filippo IV di Spagna, rinunciando essa ad ogni diritto di successione: il principe di Condé e il duca Carlo di Lorena dovevano riavere beni e dignità: la Francia si obbligava a

non soccorrere i Portoghesi e otteneva l'Artois, Perpignano, il Rossiglione e varie piazze nei Paesi Bassi e nel Lussemburgo, assicurandosi per tal modo confini più facili ad essere difesi, la supremazia sull'Austria e il primo posto in Europa. Con questo trattato ebbe fine la lunga rivalità tra Francia e Spagna. Due anni dopo moriva Mazzarino lasciando immense ricchezze (dicono cento milioni), accumulate durante il proprio governo. Come uomo di stato non si può non ammirarlo, tanto più che, odiato come straniero, ebbe maggiori difficoltà da superare che non Richelieu: fu invece inesperto amministratore con gravissimo danno del paese.

§ 12. *Luigi XIV. — Suo dispotismo e sua ambizione. — Guerra di devoluzione. — Paci di Nimega e di Ryswick* (1).

Luigi XIV, il quale si era lasciato guidare fin allora interamente da Mazzarino, era dai Francesi ritenuto come un principe debole. Morto il cardinale e chiedendoglisi dai cortigiani a chi dovessero dirigersi invece dell'estinto, rispose: a me. E infatti da quel momento Luigi XIV volle che nulla si facesse che non passasse sotto i suoi occhi. « Lo stato sono io »: questo motto del nuovo re spiega fedelmente il sistema di governo che resse la Francia dal 1661 al 1715. Luigi XIV, che per una serie di fortunate circostanze ottenne dai Francesi il titolo di grande, che assai meglio si addice ad Enrico IV, il salvatore della Francia, nei cinquantaquattro anni del suo regno mostrò, e questa è forse l'unica lode che gli si competa veramente, una grande energia di volontà, una smania non meno grande di tutto vedere e sapere e una costanza al lavoro che non gli venne mai meno. Ma la sfrenata ambizione, il dispotismo e le dissolutezze hanno troppa parte nella sua vita perchè lo storico l'abbia a collocare fra i principi benemeriti della umanità. Intorno a lui si dispose un coronale di uomini insigni nelle amministrazioni, nell'arte della guerra, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti belle, per cui il suo secolo fu a buon diritto, almeno per tale rispetto, chiamato il secolo d'oro della Francia.

Cresciuto in mezzo agli ultimi sforzi della nobiltà e dei

(1) Le *Storie di Luigi XIV* di Michelet, Locmaria, Capefigue; Moret, *Quinze ans du règne de Louis XIV;* Serviez, *Histoire de Colbert;* Voivreuil, *Histoire du grand Condé;* Carné, *La monarchie française au XVIII siècle;* Villars, *Mémoires.*

parlamenti per resistere all' assolutismo monarchico, e del protestantismo per venire legalmente riconosciuto, in mezzo ai tentativi della Fronda e alle grandi guerre esterne, Luigi XIV seppe fare suo pro di tutte queste vicende. Per compiere l'opera di Richelieu e di Mazzarino, nell'interno depresse i parlamenti e i magistrati, e non ammise nel suo consiglio grandi signori, o principi del sangue, che potessero creargli degli imbarazzi, come non volle alcun primo ministro, ma unicamente agenti suoi. Il dispotismo cercò di coprire colla squisitezza dei modi, col fasto della corte, colle grandi opere d'arte, colla protezione accordata ai letterati purchè l'adulassero. Non fu però soltanto la potenza del monarca che tenne soggetti i grandi e i nobili, e obbedienti e tranquille le provincie e le città: quella sommissione di tutti in tutto aveva sue fondamenta nelle grandi idee dell'unità nazionale, dell'ordine legale e della gloriosa posizione tenuta in Europa, idee che erano rappresentate dalla monarchia, e che mutarono questa in una vera autocrazia. La nazione, rotta la catena del feudalismo e della gerarchia e stanca delle lunghe lotte interne, vide nel dominio assoluto del principe la sua salvezza e piegò volonterosa il collo a quell'autocrazia che vestiva forme così splendide: nessuno poteva allora intravedere quali funeste conseguenze avrebbe portato l'illimitato potere d'un re ambiziosissimo: si conobbero quando non si potè più rimediarvi.

Imprigionato l'intendente Fouquet, il quale dilapidava il pubblico danaro per acquistare aderenti e rendersi necessario al re, successe nell'amministrazione delle finanze Colbert (1661). Costui riordinò interamente il sistema finanziario togliendo gli innumerevoli abusi, e non solo procurò senza misure troppo oppressive il danaro di cui Luigi XIV abbisognava per le tante guerre, per le istituzioni e le feste splendidissime, e per corrompere i ministri di estere potenze; ma potè dare grande impulso all'industria nazionale e al commercio ch'egli riteneva formare le vere basi della ricchezza della Francia, e con tanto maggior fondamento che quasi tutte le proprietà fondiarie erano in mano della nobiltà e del clero. Dannose furono le disposizioni di Colbert rispetto al commercio dei grani, ch'egli volle affatto dipendente dal governo. L'agricoltura decadde. Potendosi ad ogni momento proibire l'esportazione e tassarla enormemente, non si coltivarono più che i terreni migliori: gli altri rimasero abbandonati, e la carestia che si voleva evitare fla-

gellò più volte il paese. Principio fondamentale del suo sistema (detto di protezione ed anche Colbertismo) era di non importar merci che la Francia avesse potuto produrre, di spedir fuori il superfluo, invogliando gli stranieri a cercarne per riavere i capitali. Sostenne quindi in ogni modo il commercio e l'industria, togliendo i dazi interni e proteggendo con forti tariffe d'entrata le merci nazionali per escludere le esterne. Credè troppo nella potenza del danaro; pure l'effetto immediato per la Francia non poteva essere migliore. Spese pure somme ingenti per la marina da guerra, e creò cinque grandi arsenali; aperse canali, migliorò vari porti, istituì compagnie pel commercio marittimo. Somme immense furono impiegate in pubblici edifizi, ospitali, caserme, monumenti, e nel proteggere letterati ed artisti nazionali e stranieri, senza esaurire le risorse del paese. — In pari tempo Louvois riorganizzava l'esercito in modo che diveniva il modello d'ogni altro in Europa: la nomina di tutti gli ufficiali fu riservata al governo. Vauban riformava il sistema delle fortificazioni: Condé, Turenne, il Lussemburgo conducevano gli eserciti alla vittoria. — L'amministrazione della giustizia fu riorganizzata in modo da togliere gli enormi abusi e renderla più uniforme: la sicurezza pubblica, affidata a funzionari regii, migliorò di molto. La nobiltà, attirata alla corte cogli onori, coi titoli e colle feste, impoverì per imitare il fasto regale, e venne in totale dipendenza del sovrano, il solo che avesse modo di procurarle cogli impieghi e coi donativi nuove fonti di lucro. Pei nobili aveva il re i gradi nell'esercito, i benefizi ecclesiastici e grandi istituti per l'educazione dei figli.

Luigi XIV, scostumato e bigotto ad un tempo, combattè l'eresia come un tentativo di insubordinazione ai principii religiosi riconosciuti dal sovrano; quindi perseguitò gli Ugonotti. In un paese dove ogni sentimento indipendente era scomparso davanti all'unica volontà del monarca, l'esistenza degli Ugonotti, che non avevano mai cessato di formare un partito con tendenze repubblicane, doveva sembrare incompatibile coll'esistenza dello stato. Colbert per molto tempo impedì le violenze; ma il re, visto che colla seduzione, colle minacce e col togliere loro tutti i diritti non si convertivano, ve li obbligò colla forza (Dragonate) e colla revoca dell'editto di Nantes (1685). Quest'atto recò gravissimo danno al paese privandolo di un mezzo milione di abitanti che recarono in estranie contrade il loro ingegno, la loro attività

e la loro industria, e propagarono in Europa l'odio contro il despota francese. Più tardi la persecuzione si estese anche ai Valdesi delle Cevenne (Camisardi), che uniti ai rimasti Ugonotti opposero eroica resistenza (1703): Villars vi macchiò la sua gloria. Da centomila persone rimasero uccise, e Luigi dovette alla fine concedere ai due milioni d'Ugonotti e ai Valdesi libertà di coscienza.

Contro la morale rilassata dei Gesuiti era sorto a combattere un Giansenio, il quale ben presto annoverò fra i suoi seguaci i migliori ingegni della Francia. Si distinse specialmente Biagio Pascal, le cui *Lettere provinciali* contro la morale dei Gesuiti divennero un libro nazionale. Il centro di queste dottrine era il convento di Portoreale, d'onde uscirono prosatori che iniziarono un'epoca nuova nella storia della letteratura francese. Anche i Giansenisti furono da Luigi perseguitati. Questo fervore cattolico non gli impediva però di far valere i suoi principii dispotici anche contro il papa, il quale non avendo aderito a mantenere in Roma il diritto d'asilo all'ambasciatore francese, vide il clero di Francia contestare, colla dichiarazione del 1682, la sua potestà anche in materia religiosa, ed ebbe a sostenere seri conflitti col re. Nè la pietà impediva a Luigi XIV di moltiplicare le infedeltà conjugali. La La Valliere, la Montespan, la Fontanges e la Maintenon ebbero successivamente il dominio del suo cuore. L'ultima riescì anche a divenire sua moglie; ma non regina, perchè Luigi non cedette mai in nulla di quanto potesse aver riguardo alla sua autorità di re. L'immoralità del re trovava un tristo riscontro nella nobiltà che rovinavasi nel giuoco e colle donne. Le più celebri cortigiane raccoglievano intorno a sè, come anticamente in Atene, gli uomini più distinti della Francia. La depravazione cercavasi di coprire col bigottismo. La religione non era un sentimento; ma formava una parte indispensabile della vita sociale: il suo valore consisteva nelle pratiche e nelle forme esterne.

Di pari passo coll'accentramento d'ogni autorità nelle mani del sovrano procedette l'allargamento del territorio francese con una serie di guerre, le quali se apportarono lustro al regno di Luigi XIV e gloria ai generali che le condussero, non furono certamente giuste, nè recarono (almeno le più) vantaggio alcuno al paese. La prima fu quella contro la Spagna, detta di devoluzione dal diritto che Luigi, alla morte di Filippo IV di Spagna (1665), pretendeva di avere alla successione nei Paesi Bassi, ove era consuetudine privata che pas-

sando un conjuge a seconde nozze la proprietà dei beni immobili fosse devoluta ai figli del primo letto. Ora Carlo II di Spagna, figlio e successore di Filippo IV, era del secondo letto; Maria Teresa moglie di Luigi XIV, del primo. Quando fu pronto, il re francese incominciò senz'altro la guerra conquistando la Franca-Contea e la Fiandra. L'Olanda, che dopo una nuova gloriosa campagna contro la rivale sul mare aveva stipulato coll'Inghilterra la vantaggiosa pace di Breda (1667), l'Inghilterra stessa e la Svezia, intimorite dei rapidi progressi di Luigi XIV, conchiusero la *triplice alleanza*, onde il re francese (1668) credè meglio di far pace colla Spagna ad Aquisgrana rendendole la Franca-Contea e ritenendo le conquiste nei Paesi Bassi. La Svezia si tolse dalla lega; l'inglese Carlo II si accostò a Luigi dietro un annuo assegno e per intrighi di donne; il re di Germania era troppo occupato contro i Turchi, e il suo ministro fu comperato dal re di Francia. Dei principi tedeschi parecchi si accordarono con Luigi XIV. Così l'Olanda, che aveva osato di arrestare la corsa vittoriosa del gran re, si trovò sola a lottare contro di lui, e per soprappiù era lacerata da interne discordie (1672).

Nell'Olanda trovavano rifugio tutti coloro che volevano togliersi all'oppressione politica e religiosa del despota francese. Era un paese molto ricco, la cui conquista sarebbe riuscita non soltanto molto gloriosa, ma anche molto utile. Prima ancora della dichiarazione di guerra Luigi aveva occupato la Lorena, il cui duca era alleato degli Olandesi. Passò quindi il Reno con 120,000 uomini, comandati da Condé, Turenne e Vauban, e ajutato dall'elettore di Colonia penetrò tosto nel cuore dell'Olanda. Qui il partito repubblicano puro, alla cui testa era il gran pensionario de Witt, il promotore della triplice alleanza, aveva, durante la minorità di Guglielmo III d'Orange, ottenuto il sopravvento ed escluso dalla suprema carica l'Orange. Il paese che non aveva risparmiato alcun sacrificio per avere una flotta potente, mancava d'esercito e di alleati. In seguito ai primi disastri i fratelli de Witt furono uccisi dal popolaccio, e il partito degli Orange fu portato nuovamente a capo della cosa pubblica. Guglielmo III, il quale aveva ereditato i talenti militari e l'energia de' suoi padri, seppe ridestare lo spirito guerriero e l'entusiasmo nazionale. Fu ammirabile la sua tattica di far la guerra indietreggiando sempre, che mutò le sue ritirate in altrettante vittorie. Finalmente gli Olandesi ruppero le dighe e impedirono ai Francesi d'avanzarsi. Se Lui-

gi XIV avesse seguito il consiglio di Condé, di marciare direttamente su Amsterdam, probabilmente la repubblica era perduta. Egli invece si attenne al consiglio di Louvois, di assicurarsi prima delle fortezze, per cui diè tempo agli Olandesi di provvedere. Una tempesta distrusse la flotta anglo-francese; l'ardita marcia del maresciallo di Lussemburgo su Amsterdam falli; l'imperatore Leopoldo fu indotto a dichiarar guerra esso pure alla Francia (1673), e poco dopo anche la Spagna seguì il suo esempio. Ma sembrava che col numero dei nemici crescessero anche le risorse militari della Francia. La guerra fu portata sul Reno. Turenne devastò barbaramente il Palatinato; Condé entrò nella Franca-Contea, ma a Senef, incontratosi (1674) col principe d'Orange, combattè senza risultato definitivo. Intanto il re d'Inghilterra era dal parlamento costretto a staccarsi dalla Francia, e il generale Montecuccoli italiano al servizio dell'impero vinceva a Sassbach (1675) il Turenne, che vi rimase ucciso. I Brandeburghesi colla battaglia di Fehrbellin, vinta sugli Svedesi, alleati di Luigi XIV, conquistavano la maggior parte della Pomerania, mentre le flotte danese e olandese conquistavano le isole. Vincevano i Francesi sotto Duquesne nelle acque di Messina due battaglie sugli Olandesi comandati da Ruyter (1676) che vi moriva: ma quando anche l'Inghilterra parve voler prendere parte alla lotta in favore di Guglielmo III che aveva sposato la figlia del duca di York (Giacomo II), Luigi XIV decise di por fine alla guerra. Incominciò a staccare l'Olanda dagli alleati concedendole tutto ciò che voleva; indi trattò separatamente colle altre potenze, e chi più tardò a convenire ebbe patti più duri. La Spagna dovette cedere la Franca-Contea e una linea di piazze forti nei Paesi Bassi, che così rimasero aperti alla Francia: questa le abbandonò Messina. Dall'impero ebbe Luigi Friburgo, lasciando Filippsburgo. I principi tedeschi subirono ogni sorta di umiliazioni. L'elettore di Brandeburgo abbandonò agli Svedesi le conquistate provincie. Le condizioni per la restituzione della Lorena erano così umilianti, che il duca preferì di lasciarla ai Francesi. Questa fu la pace di Nimega (1678), che lasciò la grande questione europea nei precisi termini di prima.

L'opera delle conquiste, iniziata dalle armi, doveva venir continuata dalla politica. Dopo d'avere coll'oro e cogli intrighi guadagnato quasi tutti i ministri d'Europa, Luigi incaricò (1680) i parlamenti di Besanzone e Metz (Camere di

riunione) di stabilire quali territori avessero in altri tempi fatto parte di quelli a lui ceduti nelle paci di Vestfalia e Nimega. In seguito alle decisioni di quelle Camere da seicento località vennero riunite alla Francia. L'occupazione di Strasburgo spinse finalmente la Spagna e l'impero a collegarsi contro la Francia (1684). Se non che, strette da imperiose circostanze interne (i Turchi erano sotto le mura di Vienna), conclusero con Luigi XIV una tregua di vent'anni lasciandogli le terre occupate. Ma l'avidità di conquiste del re francese era insaziabile, e mentre da una parte continuava ad estendere l'occupazione dei paesi renani, dall'altra poneva guarnigione in Casale, bombardava Genova, proclive a Spagna, e aiutava gli insorti d'Ungheria contro l'Austria. Unironsi in lega in Augusta (1687) l'imperatore, la Spagna, il Brandeburgo, la Svezia, l'Olanda, l'Inghilterra, Baviera e Savoia, attendendo il momento opportuno per ripigliare la guerra contro la Francia. Luigi XIV li prevenne. Morto l'elettore palatino senza eredi maschi, Luigi pretese una parte dell'eredità per la cognata, sorella del defunto: morto quello di Colonia, il re di Francia sostenne un candidato avverso all'imperatore. Aperse quindi senz'altro (1688) le ostilità devastando orribilmente il Palatinato; sicchè molti di quei luoghi non si riebbero più. In onta alle forze di gran lunga superiori dei nemici, i Francesi prevalsero dappertutto perchè guidati da insigni generali. Nei Paesi Bassi il maresciallo di Lussemburgo vinceva presso Fleurus e Stenkerken i Tedeschi e gli Olandesi (1690 e 1692): in Italia, dove l'astuto Vittorio Amedeo II, succeduto a Carlo Emanuele II (1675), trattava contemporaneamente con Austria e Francia, scese Catinat coll'ordine di costringere il duca a rendersi alleato della Francia o di sterminargli lo stato. Vittorio si unì (1690) all'Austria, e poco dopo gli Austro-Piemontesi perdettero la battaglia di Staffarda e tre anni dopo quella di Marsaglia. Vittorio si accordò colla Francia, e nel 1696 ottenne dalle parti belligeranti di rimanere neutrale. Anche sul mare aveva la Francia prospera fortuna, e benchè la sua flotta toccasse per opera della anglo-olandese comandata da Russel una terribile sconfitta alla Hogue (1692), il valore mostrato dai Francesi fu tale che fece dimenticare ben presto il disastro, tanto più che l'anno dopo il Lussemburgo riportava su Guglielmo d'Olanda la splendida vittoria di Neerwinden. Anche in Germania rimanevano superiori i Francesi, e Vendome toglieva Barcellona agli Spa-

gnuoli. Dopo tanti successi destò grande meraviglia il vedere Luigi XIV pronto ad accettare le proposte di pace. Questa fu sottoscritta a Ryswik (1697). Luigi ritenne alcune piazze spagnuole riunite nei Paesi Bassi, e S. Domingo: Tedeschi e Francesi uscirono d'Italia lasciando al duca di Savoia tutti i suoi possessi e Pinerolo. Guglielmo d'Olanda fu dalla Francia (che abbandonava la causa degli Stuardi) riconosciuto re d'Inghilterra. Questa e l'Olanda ottennero buoni patti commerciali. L'impero confermò la cessione dell'Alsazia e di Strasburgo verso la resa di Friburgo, Brisacco e Filippsburgo. Lorena e Due Ponti ritornarono agli antichi signori. I trattati di Vestfalia, dei Pirenei e di Nimega venivano così radicalmente modificati; ma si assodò l'indipendenza degli stati pei quali erano scoppiate le tre ultime guerre, e vieppiù si insistette nella politica dell'equilibrio. La moderazione di Luigi era motivata dal bisogno in cui egli era di rompere la lega formidabile formatasi contro di lui, prevedendo imminente una guerra per la successione al trono di Spagna.

§ 13. *Caduta degli Stuardi.— Rivoluzione inglese del* 1688. — *Trionfo dei principii costituzionali* (1).

Carlo II, figlio del I, ritornava in Inghilterra in mezzo a grandi dimostrazioni d'affetto del suo popolo, e disponeva dell'esercito; era quindi in condizioni ben migliori dei suoi padri: egli aveva tutto in sua mano; ma le passate sventure non avevano fatto rinsavire gli Stuardi. Egli aveva promesso amnistia e libertà di coscienza e invece, dopo la pubblicazione dell'atto di uniformità, le vendette contro puritani e repubblicani aumentarono ogni dì il numero delle vittime. La sola forza manteneva la quiete nel paese: i disastri naturali (peste, incendi) e le dissolutezze del re alienavano sempre più gli animi dalla dinastia. Il ministero Cabal (1667), succeduto a Clarendon che per otto anni aveva retto con vigore lo stato, condusse la cosa pubblica secondo i desideri del re, senza riguardo ai bisogni ed all'onore della nazione.

(1) Boulay de la Meurthe, *Tableaux des règnes de Charles II et de Jacques II*; Mazure, *Histoire de la révolution de 1688 en Angleterre*; Macaulay, *Histoire du règne de Guillaume III*; Goldschmidt, *Histoire politique de Guillaume III d'Angleterre.*

L'opposizione parlamentare rialzò il capo contro il dispotismo del re e la sua tolleranza in materia di religione, e pubblicò una legge (del tasto) contro tutti i non conformisti (1673). Alcune voci di congiure di cattolici contro il re furono usufruttate per accrescere le persecuzioni. Una nuova guerra contro l'Olanda per odio che Carlo portava alla repubblica, rifugio dei suoi sudditi malcontenti, e per istigazione di Francia che corrispondeva al re un'annua pensione, rese Carlo ancor più impopolare. La pubblica opinione lo costrinse a finirla: Carlo sciolse il parlamento; ma il nuovo usò verso il governo un linguaggio ancora più aspro. Shaftesbury (Ashey), già capo dell'opposizione e membro quindi del ministero Cabal, postosi di nuovo alla testa dell'opposizione, divenne in breve l'anima del governo. Lui ministro, ebbero gl'Inglesi l'*Habeas corpus* (1679), col quale fu stabilito che nessuno potesse venire arrestato senza che fossero stesi in iscritto i motivi; che dopo tre dì dovesse aver luogo il processo; che il luogo della prigionia non dovesse essere fuori della propria contea, e che sotto certe condizioni si potesse venir processati a piede libero. Le persecuzioni mosse dal parlamento contro i non conformisti e l'esclusione dal trono, da esso confermata, del fratello del re che era cattolico, spinsero Carlo II a sciogliorlo nuovamente e a governare senz'esso, sovvenuto con danaro dalla Francia. Il fratello del re, che aveva dovuto abbandonare il paese, vi rientrò e riebbe le sue cariche. Gl'Inglesi, stanchi delle sommosse, lasciarono che Carlo II governasse dispoticamente. Gli eventi non erano ancora preparati.

Successe Giacomo II (1685), il quale diè tosto a conoscere l'intenzione di ristabilire il culto cattolico: ma aveva contro di sè la pubblica opinione e gli interessi di un numero troppo grande di persone. Egli cercò di formare un'armata permanente, e d'appoggiarsi agl'Irlandesi, i quali scontarono poi assai duramente la loro adesione a questo progetto. Il malcontento del popolo, aumentato per la pubblicazione dell'atto di tolleranza a favore dei non conformisti, giunse al colmo allorchè il re richiamò i soldati inglesi che da vari anni stavano al soldo dell'Olanda, trattando con Luigi XIV appunto nel momento in cui tutta Europa armavasi contro il despota francese. Allorchè poi Giacomo ebbe un figlio e gli Inglesi perdettero quindi la speranza di ricuperare con un cambiamento di dinastia le antiche libertà, pensarono ad abbatterlo chiamando al trono Guglielmo d'Orange statolder

delle Provincie Unite, che aveva sposato una figlia di Giacomo. Costui non si accorse delle mene secrete dei wighs e dei preparativi di Guglielmo che quando questi fu in Inghilterra con un esercito. Ad un tratto Giacomo si vide (1688) circondato dal tradimento, dallo spergiuro, dall'inganno, le armi stesse che gli Stuardi avevano adoperato contro la nazione, e si rifugiò in Francia. Guglielmo, accolto in Londra come un liberatore, convocò un nuovo parlamento (una Convenzione nazionale), che dichiarò decaduta dal trono la dinastia degli Stuardi e la corona passata a quella di Guglielmo. Gli Irlandesi, dopo la sanguinosa battaglia sulla Boyne (1690), furono costretti a riconoscere Guglielmo: l'isola fu trattata come paese di conquista : un codice di sangue la tenne schiava fino ai dì nostri. Anche nella Scozia avvennero vari tentativi a favore degli Stuardi; ma furono tutti soffocati nel sangue.

Una nuova *Dichiarazione dei diritti della nazione* fu riconosciuta da Guglielmo (3 febbraio 1689). In essa, ricapitolati i delitti e gli errori degli Stuardi che avevano reso necessaria una nuova rivoluzione, confermaronsi gli antichi diritti e libertà d'Inghilterra; si dichiarò che senza concessione del parlamento il sovrano non potesse esigere denari dai sudditi, nè potesse mantenere un esercito permanente in tempo di pace. Il diritto di petizione, quello degli elettori a scegliere liberamente i loro rappresentanti, la piena libertà di discussione al parlamento, il diritto della nazione ad incorrotta e mite amministrazione della giustizia secondo lo spirito delle sue leggi, furono solennemente riconosciuti. Questo atto chiuse per l'Inghilterra l'êra delle rivoluzioni, e fu tanto più importante quando, completato con due nuove leggi pubblicate da Guglielmo per regolare la successione e per sceverare le spese dello stato da quelle della corte, segnò in Europa il trionfo dei principii costituzionali, pei quali il potere legislativo veniva esercitato dalla nazione, e il re non poteva sperare altro appoggio all'infuori della legge. La monarchia, in Europa, o presto o tardi (era impossibile evitarlo), doveva cedere innanzi a questi principii, o cadere. Nel resto d'Europa ogni traccia della monarchia temperata del medio evo era scomparsa: il diritto del principe a far leggi e levare imposte era da molte generazioni incontestato: il suo trono era difeso da grosso esercito; la sua amministrazione non poteva senza sommo pericolo essere sottoposta a biasimo, anche nei termini più moderati. I sudditi non godevano della loro personale libertà se non in forza d'una di

lui particolare concessione. Non una sola istituzione si era lasciata sussistere, la quale prestasse valida protezione contro i maggiori eccessi della tirannia. La rivoluzione inglese era il trionfo dei principii opposti: gli altri stati non se ne occuparono: la tirannide, condannata pubblicamente da un re, continuò per opera di tutti gli altri a inferire. Fu naturale quindi, che popoli in tal modo trattati, allorchè loro accadde di togliere il supremo potere ad un governo da essi per lungo tempo odiato in secreto, fossero poi impazienti di tutto distruggere ciò che avesse anche un lontano rapporto col passato, e inetti a ricostruire. Neppure ci deve far meraviglia che la violenta azione dello spirito rivoluzionario fosse seguita da reazione egualmente violenta; e che il disordine ingenerasse tosto un dispotismo più grave che quello da cui si erano liberati. Questi mali evitò l'Inghilterra colla rivoluzione del 1688, la quale non era che l'ultimo atto d'una lunga resistenza agli arbitrii della monarchia, un ritorno alle antiche leggi violate, non un sovvertimento degli ordini preesistenti. Gli effetti non si sentirono nel resto dell' Europa che molti anni dopo, e ben diversamente, perchè troppo diverse erano le condizioni degli altri stati.

§ 14. *Coltura dell'epoca* (1).

Nell'epoca antecedente l'assolutismo monarchico aveva ottenuto il sopravvento in tutta Europa: in questa si assoda sempre più. Nessuna meraviglia quindi che le guerre si conducano in quest' epoca unicamente allo scopo di soddisfare la brama di conquiste. Colla libertà si spegne nei popoli ogni vita politica, e si spegnerebbe ben presto anche ogni vita letteraria se le rivoluzioni religiose e politiche non iscuotessero qua e colà le nazioni e non aprissero nuovi campi all'attività della mente: sicchè l'epoca del trionfo del massimo dispotismo politico e religioso (in Italia, Francia, Austria e Spagna) è anche l' epoca del trionfo delle maggiori libertà religiose e politiche (in Olanda e Inghilterra); l'epoca della inquisizione letteraria è l'epoca della libertà del pensiero. Singolare contrasto prodotto dall' attrito delle vecchie idee colle nuove!... Ma non è meno singolare il fatto, che dov'è maggior libertà

(1) Villemain, *Cours de littérature française;* Chasles, *Galileo Galilei, sa vie, son procès et ses contemporains;* Rosini, *Storia della pittura.*

politica è maggior tirannide commerciale (in Olanda e in Inghilterra) e religiosa (in Inghilterra). Una vivissima brama di riforme s'impadronisce della società fino da quest'epoca; ma obbediente essa quasi dappertutto all' assoluta potestà regale, le riforme, qual ch'esse siano, partono dai sovrani. La stessa riforma religiosa, che conteneva i germi d'una riforma politica radicale, la riforma che tendeva a distruggere il principio d'autorità, è opera, in gran parte, dei principi. Sono le corti di Germania e d'Inghilterra e il governo svizzero che rompono i vincoli di sudditanza al papa. Enrico IV fa poco meno in Francia. Al principio della supremazia imperiale, alla quale Carlo V non vuol tuttavia rinunciare, sono i sovrani che sostituiscono quello dell'indipendenza e dell'equilibrio dei vari stati. Il feudalismo, che ha combattuto le sue ultime grandi battaglie in Francia accennando volersi disposare alla democrazia piuttosto che cedere il campo alla monarchia, è definitivamente abbattuto. Tutto si regge secondo il principio del massimo accentramento, in opposizione all'individualismo propugnato col massimo accanimento nelle epoche antecedenti da tutte le classi della società. Libertà politica più non esiste; si è però iniziato uno sviluppo sociale che la ricondurrà purificata dall'idea, che le era sempre mancata, d'universalità. Libertà religiosa non esiste che di nome: ma i nomi sono l'espressione delle idee, e finchè quelli sussistono c'è da sperare che queste possano rinascere; e così fu.

Nel corso del secolo XVI si scorge un miglioramento pronunciato nell'agricoltura: essa doveva incontestabilmente risentirsi dell'impulso dato alle scienze e dei colpi successivi che annientavano il feudalismo. Si cominciò ad alternare la coltura, metodo di cui si vide la prima proposizione nei libri del veneziano Torello. L'educazione degli animali domestici acquistò maggior interesse soprattutto in Inghilterra. La coltura dei gelsi si estese e perfezionò. — Allora si stabilì il credito, vera base del commercio, specialmente per la trasformazione delle banche di deposito in banche di circolazione. Le forme svariate ed elastiche della commissione lo svilupparono immensamente. Le banche d'Amsterdam, Amburgo e Rotterdam datano dai primi anni del secolo XVII; quella di Londra, per molto tempo la prima banca di sconto del mondo, fu fondata nel 1694. La prima ammortizzazione del debito pubblico fu effettuata dall'Olanda nel 1615; la riduzione degli interessi in Inghilterra nel 1699. Il primo tentativo di cre-

dito fondiario e agricolo trovasi in Siena (1624) nel *Monte dei Paschi.* Il sistema ipotecario fu stabilito in Francia nel 1581. È insomma tutta una nuova vita che va a trasfondersi nel commercio, il quale e perciò, e pei viaggi e le scoperte moltiplicatisi frattanto, e per le libertà politiche sviluppatesi appunto nei paesi che avevano vita dal mare, ha innanzi a sè un immenso avvenire e quasi vorremmo dire tutto l'avvenire: poichè sono le idee mercantili che ottengono oramai il sopravvento.

L'Italia era asservita, in gran parte per colpa sua propria; e della misera sua condizione se ne risentirono naturalmente la letteratura, le scienze e le arti tutte, le quali nell'epoca delle straniere dominazioni, dopo una breve sosta, precipitarono a decadenza. È unica eccezione Torquato Tasso (1544-95), nato a Sorrento, eccezione che conferma il fatto, perchè quel grande, appunto perchè sorto in tal epoca, fu vittima del decadimento dell' età sua, decadimento così potente che s'infiltra persino nelle opere di lui. A diciott' anni compose il *Rinaldo;* a età matura la *Gerusalemme liberata*, che per abbondanza di sentimento e importanza del soggetto supera l'*Orlando,* al quale cede per la creazione, per la copia e per lo stile. L'*Aminta*, poemetto elegantissimo, e le *Sette Giornate*, sono inferiori d'assai. E mano mano che ci avviciniamo alla fine di quest'epoca fatale precipita la decadenza e non abbiamo più nè vera creazione, nè buona imitazione; ma le intemperanze del Marini (m. 1625), il grande corruttore del gusto italiano, del Preti e dell'Achillini. V'ha però tuttavia potenza di creazione, benchè sviata; e basterebbe a provarlo Salvator Rosa (1615-1673), ingegno svariatissimo, autore di satire disadorne di stile, ma forti di pensiero, creatore della pittura di paesaggio: fu dei rarissimi ingegni di questa età, sdegnosi della servilità e boria spagnuola. Qualche lampo troviamo, fra i lirici, in Chiabrera (m. 1637), Guidi (m. 1712), Filicaja (m. 1707), Menzini (m. 1704) e Frugoni (m. 1768), che se non avesse lavorato tanto per l'effetto, forse sarebbe riuscito lirico elevato. Gli altri poeti sono autori di poemi giocosi, il Tassoni (1635) nella *Secchia rapita*, e, minori, il Bracciolini e il Lippi. Il Redi (m. 1694) rimase insuperato nel ditirambo. — La letteratura si allontana sempre più da ogni argomento serio e profondo, e di rado si riscontra un'idea elevata, una verità, un pensiero qualunque: l'idea non è più che un giuoco di parole: si ride, si scherza di tutto: è l'epoca in cui prendono grande sviluppo le follie carneva-

lesche, le commedie popolari coll'Arlecchino, col Brighella, ecc. I principi cercano di tenere addormentati i popoli con sogni. — Se i governi popolari avessero avuto più lunga durata e quiete, forse avrebbero veduto sorgere fra loro bella e grande la drammatica, i cui germi già fecondi si trovano in Dante e Boccaccio: le tirannidi straniere li soffocarono, onde fummo soverchiati dalle altre nazioni. — Il Tassoni, nelle osservazioni al Petrarca, iniziò quella critica estetica e vera che, allargata dal Gravina, preluse alla ristorazione del gusto letterario ed al risorgimento estetico della fine del secolo XVIII.

Le vivissime lotte religiose furono occasione e stimolo a grandi studi storici, biblici e quindi anche filologici. Una società di dotti protestanti compose una storia ecclesiastica (1559), alla quale la corte romana oppose quella del Baronio (m. 1607), continuata colla stessa copia di dottrina da Rainaldo, Laderchi, Bzovio, e, ai dì nostri, dal Theiner. Nobili prosatori furono il Paruta, il Montecuccoli (*Trattato della guerra*), Davila, Bentivoglio, Davanzati, superati per lo splendore della forma da Bartoli e Segneri. Del Sarpi e del Pallavicino parlammo altrove. Boccalini scrisse contro la tirannide spagnuola, ma seguì anch'esso l'andazzo dei tempi, e celiò troppo in argomento così grave. Gravina fu gran giureconsulto. — I Gesuiti opposero alla rigidità protestante la grazia della coltura antica, e furono cagione precipua di quel manierismo che viziò la letteratura specialmente nel principio del secolo XVII. — Fu questa l'epoca in cui l'accademia della Crusca lavorò per la lingua e quella del Cimento per le scienze; per non parlare delle altre moltissime che bamboleggiarono fra le sdolcinature pastorali.

La Spagna celebrò allora il periodo più glorioso della letteratura e delle arti. Al periodo dell'imitazione italiana tenne dietro quello delle forme originali. Fra i lirici si distinsero Herrera, Ponce de Leon, Villegas. Lope de Vega (1562-1635), soldato dapprima, quindi sacerdote, primo in tempo e in fecondità fra i poeti drammatici moderni, ci lasciò da 2000 drammi. Calderon de la Barca (1600-1681) scrisse tragedie che gareggiano colle migliori moderne. Cervantes (m. 1616) fu poeta drammatico, e in carcere scrisse il *D. Chisciotte*, satira lepidissima contro le ridicolaggini cavalleresche. Garcilasso de la Vega scrisse anch'esso un romanzo (*Gil Blas*) ancora festeggiato. Alonso Ercilla (m. 1669) diede alla Spagna l'*Araucana*, poema epico di qualche merito. — Il nome,

la vita avventurosa, le sventure, la nobile natura, l'amor patrio eccitano l'ammirazione di tutti coloro che hanno sentimento pel poeta portoghese Luigi Camoens (1524-79). Il suo poema dei *Lusiadi* è il primo per quell'amore, quel culto ardente della patria e della sua gloria, tanto più bello e più santo in lui, quanto meno ei la provò benigna fino all'ultimo di sua vita. — Pochi storici conta la Spagna, il paese dell'inquisizione. I pochi che tentarono d'essere veritieri (Mariana, Sepulveda) furono perseguitati.

Per la Francia fu questa l'età aurea della letteratura, il cui merito maggiore è la dignità unita all'eleganza. Superiorità incontestata hanno i Francesi in tutte le forme che dipingono i costumi. Essi incominciano generalmente la serie dei loro classici con Malherbe (m. 1628); ma è senza pensieri propri e senza fantasia. Creatore della drammatica francese, e oppositore della tirannide che Richelieu voleva esercitare anche nella letteratura, fu Pietro Corneille di Roano (1606-84). Suo capolavoro è il *Cid*. Meno ardito nei pensieri, ma più perfetto nella forma (l'*Atalia*), fu Racine (1639-99). Sommo nella commedia (il *Tartufo*) su tutti i moderni fu Giovanni Molière (1622-73). Boileau (m. 1711) fu detto, per le sue satire e per la venustà della lingua, l'Orazio francese. Minori furono La Fontaine (m. 1695) che scrisse favole, Rousseau, Benserade. — L'eloquenza sacra francese di quest'epoca (specialmente per le orazioni funebri) non fu mai superata. Ebbe a principali cultori Mascaron, Bourdaloue (m. 1704), Fléchier (m. 1710), Fénélon (1651-1715), Bossuet (1627-1704), Massillon (m. 1742). — La storia come erudizione ebbe numerosi e distinti cultori, Labbé, Godefroi, Ducange, Pagi, Mabillon, Tillemont, Baluze, Basnage, ecc.; ma come scienza non conta che Bossuet, vescovo di Meaux, che è grande benchè a'nostri tempi sembri troppo esclusivo, e Tillemont, minore, ma pur buono. De Thou, benchè cattolico, stigmatizzò gli orrori della strage di S. Bartolomeo. Memorie utilissime alla storia scrissero molti degli uomini politici. — La letteratura amena ebbe in Francia forme tutte sue particolari. Scrittori di romanzi furono Fénélon (*Telemaco*) e Balzac. La signora di Sévigné ci lasciò bellissimi esempli di lettere famigliari. I *Caratteri* di Labruyère e le *Massime e Riflessioni* di La Rochefoucault, splendidi di stile, sono tuttora interessantissimi. Una specie di enciclopedia diede Bayle, elaborata sul dubbio. Bossuet scrisse anche di polemica religiosa; così pure Biagio Pascal (1623-62), ingegno precocissimo (potevasi dire matematico a dieci anni)

e svariatissimo, autore dei *Pensieri*, e che con Nicole ed altri sostenne un giansenismo moderato contro i Gesuiti.

L'Olanda in mezzo all'attività febbrile di due guerre gigantesche per la sua indipendenza produsse profondi pensatori. Ugo Grozio (m. 1645) mostra nelle sue opere giuridiche che la morale deve regolare non solo le relazioni dell'individuo, ma quelle eziandio della società. Lipsio e Heinsio furono filologi insigni e storici.

Anche l'Inghilterra produceva fra le rivoluzioni e le guerre i suoi più grandi letterati e scienziati. Giovanni Milton (1608-74), grande ammiratore degli Italiani, nel *Paradiso perduto* ritrasse dalla severità puritana dei suoi tempi. Guglielmo Shakespeare (1564-1616) fu il più forte ed originale dei tragici (*Amleto*, *Re Lear*, *Macbeth*) che mai scrissero. Minori, ma ancora grandi furono Dryden (m. 1701) e Addison (m. 1719), quest'ultimo anche come prosatore (nello *Spettatore*).

La letteratura tedesca è fra quelle delle grandi nazioni moderne l'ultima a sorgere; ma fino dai suoi primordi accenna, con Guglielmo Leibnitz (1646-1716), al carattere che più non lasciò. Profondo storico e filosofo, presentì la rivoluzione letteraria e politica a cui andava incontro la società. La sua filosofia si fonda sulla ragione coadiuvata dal cristianesimo. Subì l'influsso delle letterature straniere. Opitz (m. 1639), chiamato il padre della poesia tedesca, ove fosse vissuto più a lungo sarebbe divenuto assai più celebre. Si distinsero pure come lirici Fleming, Griphius, Logau. Tommasio (1655-1728) combattè con tutte le armi della satira e del ragionamento i pregiudizi letterari e legali, e aperse nella storia della coltura tedesca una nuova splendidissima età.

I mali da cui l'Italia era aggravata erano tali e tanti che niuna parte di coltura poteva sottrarsi all'influenza perniciosa; quindi la subirono anche le scienze, e anche i grandi che sorsero allora, in tempi migliori o sarebbero stati più grandi, o, come Galileo, più liberi nella loro attività, e quindi più utili. Le persecuzioni contro gli scienziati avvennero perchè la pubblica opinione lasciò che avvenissero. Ad ogni modo fu per la scienza l'epoca del risorgimento; un'epoca grande tanto più che gli scienziati seppero, come scrittori, tenersi lontani dall'affettazione dei letterati. Galileo Galilei (1564-1642), nato in Pisa, fu tra i pochissimi che sorgessero da sè, senza predecessori, e tanto più grande. Filosofo, matematico, fisico ed astronomo, ottimo scrittore di

queste scienze, fu il fondatore della filosofia delle scienze, e col metodo sperimentale ed induttivo scoperse il telescopio, i satelliti di Giove, i prolegomeni della gravità e (nella stupenda opera *Il Saggiatore*) le prove del sistema di Copernico, che gli costarono tante sofferenze. Fu tra i pochissimi che lasciassero dopo di sè una scuola con Torricelli (m. 1647), inventore del barometro, Viviani ed altri membri dell'accademia del *Cimento*. Bonaventura Cavalieri milanese fondò il calcolo infinitesimale; Cassini terminò la famosa *Meridiana;* Porta inventò la *Camera oscura*. Anche Redi, Malpighi, Magalotti, Vallisnieri, Telesio, vanno annoverati fra i più distinti cultori di scienze fisiche.

Fuori d'Italia fra i matematici e i fisici più distinti dobbiamo annoverare Cartesio (Des Cartes) (1596-1650), scopritore delle leggi d'inerzia e di communicazione del moto, Gassendi, Huygens, Leibnitz, i Bernoulli, Mariotte che ci diede la legge sulla compressibilità dell'aria; Guerrick inventore della macchina elettrica e della pneumatica; Pascal, Keplero (m. 1630) che scoprì le leggi sulle quali posano le rivoluzioni planetarie e descrisse l'armonia del mondo; Napier che inventò i logaritmi.

La medicina entrò in una nuova fase cogli italiani Rudio, Alpini, Cesalpino (m. 1603), che insegnò la circolazione del sangue, Malpighi, Benivieni che creò l'anatomia patologica, e coll'inglese Harvey.

La filosofia del secolo XVI tentò non solo di abbattere l'aristotelismo; ma di sostituirvi altri sistemi affatto originali, e questo era il principio d'un vero e fecondo progresso. Così il Cardano (m. 1576), Telesio (m. 1588), Giordano Bruno (m. 1600) e Tommaso Campanella (m. 1639), un generoso sognatore. Costoro resero la scienza del tutto indipendente, e incominciarono a sostituire al metodo dialettico lo sperimentale; però trassero spesso ad errori gravissimi. La riforma delle scienze filosofiche fu propugnata specialmente da Telesio e Galileo e compiuta dai filosofi del secolo XVIII. Campanella e Serra scrissero per i primi sulle istituzioni sociali; e sul diritto pubblico e internazionale dettò il Gentile. Fra gli Inglesi Francesco Bacone da Verulamio (m. 1626), ingegno universale, filosofico e politico, fondò la sua filosofia empirica sull'induzione. Da lui Hobbes (m. 1679) fu spinto al materialismo. Locke (m. 1704) fondò la dottrina della sensibilità. In Francia lo scetticismo dell'epoca antecedente portò a dubitare di tutto il Montaigno (m. 1592); ma sorse a

combatterlo il francese Cartesio, il vero fondatore della filosofia moderna, che pose il pensiero come prova d'ogni realtà (idealismo), e tentò di stabilire i diritti della fede e quelli della ragione. Fra' suoi seguaci, Malebranche (m. 1715) diede al suo sistema un carattere più religioso. Gassendi, fisico, matematico e filosofo, fu loro avversario. L'olandese Spinoza (m. 1677) eresse il panteismo a sistema.

Le arti italiane, il dicemmo già, vennero più tardi a decadenza; ma decaddero pur esse in quest'epoca, anzi rovinarono. Il legame che le stringe alla coltura, alla virtù universale, è più lento, ma esiste senza dubbio. La pittura contò non pochi nomi grandi. Lodovico, Agostino e Annibale Caracci (m. 1609), Guido Reni (1575-1642), Albani (m. 1660), Domenichino (m. 1641), Guercino (m. 1666), appartengono alla scuola eclettica bolognese. La toscana era già decaduta, benchè avesse Pietro da Cortona e il Dolci; così la veneziana con Giulio di Pordenone, Moretto da Brescia, Morone d'Albino, Lanfranco e Palma il Giovane (m. 1628?). Salvator Rosa e Luca Giordano (m. 1705), della scuola napoletana, sono buoni. — Bernini, Borromini (che costruì il porticato della piazza di S. Pietro a Roma) e Tibaldi sono i rappresentanti dell'architettura e della scoltura di quest'epoca, nella quale l'arte andò imbarbarendo fra le licenze e le aberrazioni del barocco.

Per le altre nazioni fu questa l'epoca del maggior splendore nelle arti. Così in Ispagna fiorirono i grandi pittori Alonso Cano, Zurbaran e il divino Morillo (1618-82): la scuola di Madrid raccolse tutti i migliori artisti sotto la direzione di Diego Velasquez (1594-1660). In Olanda si distinsero Rubens (1577-1640), Van Dych (1599-1641), Rembrandt, celebri coloritori; in Francia Lesueur, Poussin (m. 1665), Le Brun, Mignard.

La musica è l'unica parte di coltura che dati da quest'epoca i suoi grandi e veri progressi; e come in tutte le altre arti belle l'Italia stette anche in questa per gran tempo sola nell'arringo. La poesia esausta cercava l'appoggio della musica. La vera musica melodrammatica incomincia con Cavalieri, Peri e Caccini. L'*Arianna* di Claudio Monteverde (m. 1649) creava la modulazione e l'istrumentazione, le quali trasformarono addirittura l'arte. Dello stesso tempo è Orazio Vecchi che fece il primo tentativo dell'opera buffa, cui diede nuove forme il Croce. Nella musica ecclesiastica, nella quale il primo lavoro veramente ispirato fu la *Messa di papa Marcello* del Palestrina, risplendettero pure il Carissimi, Mazzocchi, Allegri, il cui famoso *Miserere* si canta ancora nella cappella pontificia, Scarlatti, fecondissimo allievo di lui.

EPOCA IV.

DALLA RIVOLUZIONE INGLESE DEL 1688 ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE

OSSIA

Dal definitivo trionfo del regime costituzionale in Inghilterra alla prevalenza in Europa dei nuovi principii di libertà e d'eguaglianza sociale.

(1688-1789)

§ 1. *Estremo decadimento della monarchia spagnuola sotto Carlo II. — Guerra per la successione di Spagna. — Vittorio Amedeo II di Savoja e il principe Eugenio. — Assedio e battaglia di Torino. — Trattati di Utrecht e di Rastadt e loro conseguenze. — Il cardinale Alberoni. — Trattato di Cambrai* (1).

La decadenza della Spagna procedette rapidissima sotto i successori di Filippo II, principi inetti, pei quali governarono i ministri. Una gran parte dei Paesi Bassi era perduta. Nel 1640 (regnando Filippo IV) scoppiò la rivoluzione nel Portogallo, che finì colla battaglia di Villaviciosa, vinta dal tedesco Schomberg (1665) mandato da Francia: essa assicurò l'indipendenza di quel regno, riconosciuta dalla Spagna col trattato di Lisbona (1668). E così tutte le guerre nelle quali la

(1) Lacretelle, *Histoire de France pendant le XVIII siècle;* Mignet, *Négociations relatives à la succession d'Espagne* e *La questione della successione di Spagna;* Coxe, *Mémoires des rois de la maison de Bourbon* etc. ; Eugenio di Savoja, *Memorie* e *Corrispondenza militare ;* Kausler, *Vita del principe Eugenio di Savoja,* ecc.; Albèri, *Le guerre d'Italia del principe Eugenio di Savoja;* Silorata, *Elogio storico del principe Eugenio.*

Spagna lasciavasi trascinare ritenendosi ancora la prima potenza del mondo, finivano colla perdita di territori e l'esaurimento sempre maggiore delle finanze. Nulla valeva a scuotere l'inerzia dei regnanti. La nazione, alla quale il dispotismo aveva tolto la coscienza di sè stessa, accoppiava all'infingardaggine una smisurata alterigia che non permetteva alle classi elevate di cercare nell'occupazione un miglioramento alle strettezze sempre crescenti. Pei gravi errori commessi dal governo nell'amministrazione peggioravano ogni dì più le industrie e i commerci, già rovinati dalle continue guerre. In undici anni di guerra colla sola Olanda s'erano perdute più di 500 navi mercantili. La grande disparità delle imposte, l'accumulamento delle proprietà nelle mani dell'alto clero e dell'alta nobiltà, la quale sprecava il danaro sfoggiando un lusso eccessivo, erano altre cause di decadenza. Non ostante le grandi ricchezze che affluivano continuamente dall'America, la Spagna divenne il paese più povero come era dei meno popolati d'Europa.

Gli Ebrei portatisi in gran numero nella Spagna per la tolleranza dei Mori, colla destrezza negli affari e le cognizioni erano divenuti assai ricchi e potenti. Nelle loro mani volgeva gran parte del commercio, e coll'usura avevano tratto a sè gran parte del danaro: l'esazione delle imposte, ad essi affidata, aumentava l'odio delle popolazioni. Dopo la presa di Granata l'avversione degli Spagnuoli contro gli Ebrei crebbe perchè parteggiavano pei Mori, onde furono espulsi in numero di quasi 200,000. Il danno che ne venne alla Spagna non si deve calcolare in ragione della cifra degli emigrati, ma della privazione dell'attività industriale, della coltura e dei mezzi pecuniari d'una classe così operosa, come era appunto quella degli Ebrei; e fu tanto maggiore in Ispagna dove il governo nulla faceva per lo sviluppo delle forze economiche del paese. — Ai Mori era stato imposto di scegliere fra il battesimo e l'esilio. Alcuni abbandonarono il paese per infestare i mari come corsali, o si annidarono nella Sierra Nevada, mantenendo il paese in continua inquietudine. Altri (Moriscbi), benchè di mal animo, abbracciarono il cristianesimo e furono poscia dalle persecuzioni dell'inquisizione spinti a frequenti sollevazioni, di cui la più importante fu quella degli Alpuxarras (1568), che durò due anni e finì coll'uccisione od espulsione dalla provincia di tutti i Morischi. In seguito ad altri tentativi, Filippo III li espulse da tutto il regno (1609) in numero, vuolsi, di 600,000. E dovunque l'arte e la diligenza loro

avevano vinto la natura e la più florida vegetazione ne premiava le fatiche, il paese mutossi in una vasta solitudine, dove il furto e il brigantaggio si ordinarono come professioni, e il contrabbando prese luogo del commercio e dell'industria. La pirateria si sviluppò in proporzioni enormi e rese per molto tempo pericolosissima la navigazione nel Mediterraneo. In tal modo compivasi l'ultima vendetta della stirpe gota contro l'araba. — In sul finire del secolo XVI le Cortes esponendo le pessime condizioni della Spagna dicevano: « Lo stato è interamente esausto e spopolato; sicchè nessuno evvi più il quale possegga capitali o credito: la classe agiata va ogni dì più assottigliandosi. I luoghi ov'erano prima grandi fabbriche sono attualmente deserti. Non esiste più commercio, non v'ha più città alcuna notabile e popolosa ». I mali crebbero sotto Carlo II, ultimo degli Absburgo, debole di mente e di corpo. Il resto fece la guerra per la successione al trono.

Carlo II non aveva figli. Pretendevano alla successione Luigi XIV pel secondogenito del Delfino, avuto da Maria Teresa, in onta alla fatta rinuncia; l'elettore di Baviera pel figlio Giuseppe avuto da una nipote di Carlo II; l'imperatore Leopoldo, marito di una sorella del re di Spagna, pel secondogenito Carlo; Vittorio Amedeo II di Savoja come discendente di Caterina figlia di Filippo II di Spagna. Vivente ancora Carlo II, l'Inghilterra, l'Olanda e la Francia avevano concluso un trattato di divisione della monarchia spagnuola pel caso di sua morte; del che sdegnato Carlo, istituì erede il principe bavarese, il quale gli premorì (1699). Allora l'ambasciatore francese a Madrid circondò il debole monarca per modo che lo indusse a dichiarare suo erede il nipote di Luigi XIV. La Francia esausta, con ministri giovani e inetti, generali innalzati non per meriti ma per favore, colla guerra civile dei Camisardi imminente, dove le lunghe guerre e le ingenti spese della corte avevano aumentato enormemente le imposte, preparossi, alla morte di Carlo II (1700), a sostenerne il testamento colle armi, sebbene con poca probabilità di successo. Essa non poteva contare che sugli elettori di Baviera e Colonia, e sul duca di Savoja; mentre aveva per nemici l'Austria, colla maggior parte della Germania, l'Inghilterra, l'Olanda ed il Portogallo. La Spagna accolse con giubilo il Borbone e lo sostenne; ma non aveva forze. Gli eserciti francesi pugnarono coll'usato valore; ma in generale erano mal condotti, mentre alla testa degli alleati stavano due grandi

generali, il principe Eugenio di Savoja e Churchill duca di Marlborough. Pronipote del principe Tommaso e figlio d'una Mancini, Eugenio (nato nel 1663), debole di corpo, aveva dapprima vestito l'abito ecclesiastico che mutò poi colla divisa militare. Rifiutato da Luigi XIV, passò come volontario al servizio dell'Austria e a 34 anni ne comandò gli eserciti contro i Turchi. Invano gli fece il re di Francia splendide offerte per trarlo a sè. Di carattere franco e leale a tutta prova, fu gran capitano specialmente per colpo d'occhio rapidissimo, e distinto per vedute politiche e conoscenza dei luoghi, delle cose e delle persone. La campagna d'Italia, dove penetrò per nuove vie, contro i Francesi (1701-2), condusse con tanta maestria da scacciarne Catinat e far prigioniero Villeroi (a Cremona) senza dar battaglia. Contemporaneamente Marlborough, generale freddo e scaltro, seguace di Turenne, salito al potere in Inghilterra alla testa dei whigs, scacciava i Francesi dai Paesi Bassi e vinceva i Bavaresi presso Donauwörth. Si univano poscia i due grandi generali (in seguito ad una stupenda marcia dell'inglese) a Hochstätt e vi sbaragliavano (1704) i Franco-Bavari. Ventimila furono i morti; quindicimila Francesi col generalissimo Tallard prigionieri. La Baviera rimase all'Austria, ma colle sollevazioni continuò ad opporsi all'occupazione straniera. L'imperatore Giuseppe I (1705) continuò con ardore la guerra. Marlborough vinceva l'inetto Villeroi a Ramillies (1706), onde i Francesi dovettero abbandonare i Paesi Bassi.

In Italia Vittorio Amedeo, stanco dall'alterigia francese, e miglior vantaggio avendo a sperare dagli alleati, si accostò ad essi, ond'ebbe devastato il paese (1704) da Vendomme (vero soldato benchè effeminato), il quale conquistò il Piemonte (rendendosi celebre per la fatta resistenza la rocca di Verrua) e la Lombardia. Scese in Italia il principe Eugenio (1705); ma a Cassano e a Calcinato rimasero superiori gli alleati, che posero l'assedio a Torino (1706) con 40,000 uomini e da 200 cannoni. La città, allora munitissima, fu difesa, comandandovi il tedesco Daun, per vari mesi, gareggiando in valore e attività cittadini e soldati. Alla fine sarebbe stata presa senza l'eroico sacrificio di Pietro Micca. Intanto, datosi lo scambio a Vendome, il principe Eugenio potè operare la sua congiunzione con Vittorio Amedeo uscito dalla città con un eletto corpo di truppe. Il mattino dell'8 settembre gli alleati marciarono contro gli accampamenti nemici. Il duca di Savoja sostenne le parti di capitano va-

lente e di intrepido soldato: il principe Eugenio vinse. Degli 80,000 Francesi, scesi due anni innanzi in Italia, appena se ne 20,000 ritornarono in patria. Fra i morti era il maresciallo Marsin. In conseguenza di questa vittoria Piemonte e Lombardia rimasero sgombre dai Francesi e l'Italia fu considerata siccome neutrale (1707). Gli Austro-Piemontesi assalirono quindi la Provenza e il Delfinato; ma dovettero ritrarsene con danno, dopo aver assediato invano Tolone per terra e per mare. Invece il regno di Napoli fu conquistato senza difficoltà dal conte Daun.

Luigi XIV, disperando ormai dell'esito della guerra e considerate le tristissime condizioni della Francia, desiderava la pace; ma le sue proposte non furono accolte. Invano sperò con nuovi sforzi di ripristinare l'onore delle armi francesi. A Oudenarde (Paesi Bassi), 80,000 Francesi comandati da Vendome ebbero nuovamente la peggio (1708) per opera dei due grandi capitani nemici: l'ultima speranza di Luigi era distrutta. Disastri naturali contribuivano ad aumentare i mali della Francia. Luigi era pronto ai maggiori sacrifici per la pace; rinunciava, oltrechè a tutti i possedimenti spagnuoli, all'Alsazia e a Strasburgo; ma quando lo si volle costringere a combattere egli stesso contro il nipote di Spagna, il vecchio monarca, benchè abbattuto da una serie di gravi sventure pubbliche e domestiche (di tutta la famiglia più non sopravviveva che un pronipote di cinque anni) e abbandonato da tutti i suoi principali ministri, preferì (e qui fu veramente grande) di tutto arrischiare anzichè piegarsi all'infame condizione. La micidiale battaglia di Malplaquet (1709) fu combattuta dai Francesi, condotti da Villars, con indicibile entusiasmo; ma fu vinta dagli avversari. E Luigi avrebbe accondisceso a tutte le condizioni volute degli alleati, quando sopravvennero a salvarlo tre importanti avvenimenti. Marlborough col mezzo della moglie, che era la più intima confidente della regina Anna, era stato fino allora il padrone dell'Inghilterra: i ministri erano suoi parenti o sue creature. Egli si era accostato ai whigs; per cui i tories lo avversavano a tutto potere, e approfittarono d'una rottura della regina colla moglie del generale per abbattere i whigs. Marlborough conservò il comando; ma l'ardore del governo inglese per la guerra si rallentò. La morte dell'imperatore Giuseppe I (1711), al quale doveva succedere il fratello Carlo, mostrò alle potenze il pericolo della riunione dei possessi spagnuoli agli austriaci. Finalmente gli eventi di Spagna, dove i Francesi

prevalevano per le maggiori simpatie del paese e per le vittorie di Berwick ad Almanza (1707) e di Vendome a Villaviciosa (1710), e la vittoria ottenuta da Villars a Denain (1712) sul principe Eugenio, facevano gli alleati più proclivi alla pace.

Inghilterra e Francia trattarono ad Utrecht (1713), ove convennero poi anche l' Olanda, la Prussia, la Savoja, e il Portogallo. Spagna e America furono date a Filippo V di Spagna col patto che le due corone di Spagna e Francia non potessero mai riunirsi sullo stesso capo. L' Olanda ottenne vari vantaggi commerciali e diritto di guarnigione in varie fortezze sui confini dei Paesi Bassi spagnuoli; Savoja il resto del Monferrato e il paese fino alla Sesia, nonchè la Sicilia e il titolo reale; l'Inghilterra alcune colonie francesi in America, Gibilterra e Minorca e il diritto di fare il commercio degli schiavi nell'America spagnuola (*Assiento*); la Prussia una parte della Gheldria e la sovranità su Neufchatel. L'imperatore non aderì a questa pace; ma quando vide che i Francesi, i quali potevano rivolgere contro di lui tutte le loro forze, rimanevano superiori, trattò a Rastadt (1714) ritenendo i Paesi Bassi, Napoli, Sardegna e Milano. Landau rimase francese. Gli elettori di Colonia e Baviera riebbero i loro stati. Così l'Austria s'ingrandiva e sostituivasi a Spagna nel predominio in Italia, e stabilivasi un nuovo equilibrio tra essa e Francia. Staccando il resto dei Paesi Bassi dalla Spagna e aggregandolo all'Austria, questo trattato pose freno alle ambizioni della Francia. L'Italia migliorò sotto l' Austria e vide fortificata quella sola dinastia che pensasse alla sua indipendenza. L'Inghilterra incominciò ad esercitare grande influenza anche sul continente, mentre era lasciata arbitra dei mari e vedeva le sue industrie e i suoi commerci crescere a dismisura. Gli interessi mercantili ottennero nelle guerre europee un'importanza sempre maggiore. L'Olanda, benchè cinta da fortezze, decadde; la Francia fu ridotta al secondo posto. Un anno dopo moriva il gran re (1715). Il suo regno sta fra due epoche, quella dell'assolutismo combattuto dalle prime rivoluzioni politiche dell'evo moderno, e quella che elabora in secreto i germi della grande rivoluzione francese. Se la grandezza e la potenza sua e l'ingegno di tanti illustri che lo circondarono egli avesse adoperato a rendere forte la Francia e contenti i suoi sudditi, piuttosto che a seguire i sogni della sua ambizione e del suo dispotismo, forse la Francia e l'Europa avrebbero goduto dei benefizi della moderna libertà senza le violenti rivoluzioni che ce la diedero.

L'imperatore Carlo VI non aveva voluto riconoscere Filippo V di Spagna, e questi non si era rassegnato alla perdita delle provincie italiane. Filippo, principe debole, si lasciava dominare dalle donne, e specialmente dalla seconda moglie Elisabetta Farnese e dal di lei confidente Giulio Alberoni di Piacenza, divenuto poi cardinale e ministro onnipotente. Uomo di gran mente, prese dapprima a restaurare le finanze e a sostenere in tutti i modi l'industria e il commercio per ricondurre la Spagna all'antica grandezza; e per lui in un paese che da più di un secolo non era capace nemmeno di difendere i propri confini, ad un tratto, e come per incanto, sorse un esercito e una flotta e si pensò ad un'arditissima impresa esterna. Assecondato da Elisabetta, donna ambiziosa ma ignara di politica, e che voleva ad ogni costo preparare un principato al figlio, divisò l'Alberoni di ottenere la reggenza in Francia in nome del suo re. Esclusi gli Austriaci dall'Italia, Toscana, Parma, e Piacenza dovevano toccare a D. Carlo figlio della Farnese, Napoli alla Spagna, la Sardegna al Piemonte, il ducato di Mantova diviso fra Venezia e il ducato di Guastalla, il Belgio tra la Francia e l'Olanda. In Inghilterra dovevano ritornare gli Stuardi. All'uopo ordì una serie d'intrighi, che scoperti portarono alla quadruplice alleanza fra Inghilterra, Francia, Austria e Olanda contro la Spagna. L'Alberoni pensava di prendere agli stipendi della Spagna Carlo XII di Svezia, e aveva già spedito una flotta che s'impadroniva improvvisamente della Sardegna e un'altra che assaliva la Sicilia; ma veniva sconfitta dagli Inglesi (1717) prima ancora della dichiarazione di guerra. In onta a tutto ciò il cardinale non si rimosse dai suoi progetti. Allora gli alleati ebbero ricorso ad una trama, colla quale riuscirono ad indurre il debole Filippo V ad allontanare improvvisamente il cardinale, il quale partendo bene a ragione poteva dire di aver trovato la Spagna cadavere, e d'averla rianimata per lasciarla nuovamente cadavere. Tolto di mezzo l'Alberoni, Filippo trattò la pace (1720), e a Cambrai ottenne pel figlio Don Carlo la successione nei ducati di Parma e Toscana. Il duca di Savoia dovette scambiare la Sicilia colla Sardegna. Da questo momento la Spagna cessò d'avere alcuna influenza nelle vicende europee.

§ 2. *Assetto politico dell'Europa e specialmente dell'Italia verso il* 1720.

La Francia aveva per confini (1715) al N. O. la Manica e il passo di Calais; al N. E. i Paesi Bassi spagnuoli, ove il trattato delle Barriere dava all'Olanda varie città forti, e la Lorena in cui la Francia possedeva i tre vescovadi e qualche altra città e che nel 1735 le fu assicurata; all'E il Reno dal confluente della Lauter sino a Uninga, il Giura, il Rodano dal suo uscir dal Lemano fino al gomito che fa al S. di Belley, le Alpi e il Varo; al S. il Mediterraneo e i Pirenei; all'O. l'Atlantico. — Avignone e il contado Venesino appartenevano al papa.

La Spagna rimaneva quale l'aveva ridotta il trattato di Utrecht.

L'Inghilterra colla dinastia d'Annover (1714) ebbe anche questo elettorato: in Ispagna ritenne Gibilterra e Minorca.

La Svezia, coi trattati di Stoccolma, cesse all'Annover Brema e Verden (1719). Alla Prussia abbandonò Stettino e parte della Pomerania; poi alla Russia (col trattato di Nistädt (1721), la Livonia, l'Estonia e la Carelia. Teneva ancora la Finlandia, Stralsunda, Wismar e l'isola di Rügen.

Danimarca, con Norvegia, possedeva l'Holstein al S. dell'Eyder, lo Schleswig, la Lapponia settentrionale, le isole Feroe, l'Islanda e la Groenlandia.

La Polonia confinava al N. col Baltico, all'O. colla Slesia, al S. coi Carpazi che la dividevano dall'Ungheria, al S. E. e all'E. col Dnieper che la divideva dalla Turchia e dalla Russia.

La Russia aveva ad O. la Danimarca, la Svezia e la Polonia; al N. il mar Glaciale; all'E. la Siberia e la Gran Tartaria; al S. il Caspio e al di là del Caucaso la Persia; intorno al mar Nero le steppe dei Tartari. Andava ingrandendosi a scapito della Svezia, della Polonia e della Turchia.

La Prussia comprendeva l'antico ducato, Stettino e parte della Pomerania, la marca di Brandeburgo, parte della Gheldria, Neufchatel, Magdeburgo. Stava per divenire potenza di primo ordine.

L'impero, cogli antichi confini, non aveva come tale nessuna importanza politica.

L'Austria comprendeva l'arciducato, Carinzia, Stiria, Car-

niola, parte del Friuli, Tirolo, Vorarlberg, il Trentino, Svevia, Paesi Bassi, Boemia, Slesia, Ungheria, Transilvania, Temeswar, Belgrado, Napoli e Sardegna (mutata nel 1720 con Sicilia), perduti nel 1735; Milano e Mantova; Parma e Piacenza.

L'Olanda aveva acquistato alcune fortezze nei Paesi Bassi.

La Svizzera era divisa ancora in tredici cantoni con territori sudditi, come la contea di Baden e Turgovia; e territori alleati, come l'abbazia e la città di S Gallo, le tre Leghe grigie, il Vallese, la repubblica di Ginevra, Neufchatel, ecc.

La Turchia aveva in Europa la Bessarabia, Moldavia, Valachia, Bulgaria, Romelia, Servia, Bosnia, Macedonia, Albania, Livadia (antica Grecia), Morea, le isole dell'Arcipelago. Aveva cessato d'essere pericolosa agli altri stati.

L'Italia, benchè debole e serva d'altrui, era, per la sua posizione e per le sue inesauribili ricchezze, il perno su cui si aggirava la politica europea, volendovisi mantenere il trattato d'Utrecht. — Venezia non mostrava gagliardia che nel difendersi contro i Turchi. La neutralità era il principio fondamentale della sua politica; la pace d'Italia, per serbare pace a sè stessa, lo scopo supremo dei suoi sforzi: il commercio ridotto quasi al nulla. Lo stato era diviso in 14 provincie: Dogato, Padova, Polesine, Treviso, Vicenza, Feltre, Belluno, Cadore, Friuli, Istria, Verona, Prescia, Bergamo, Crema. In Dalmazia teneva Zara, Sebenico, Salona, Spalatro e Cattaro (Ragusi era indipendente); nell'Albania Prevesa, Arta, Butrintò. Avea le isole Ionie e Tina nelle Cicladi.

Gli altri stati italiani non avevano saputo approfittare della debolezza della Spagna per ottenere, durante le lunghe guerre passate, una migliore posizione. La sollevazione di Messina, benchè appoggiata dai Francesi, non valse a scuoterli dalla loro infingardaggine. Essi non seppero più adoperare nemmeno l'antica politica di equilibrio.

Milano (il Milanese, Como, Angera, Pavia. Lodi e Cremona) e Mantova (il Mantovano, Castiglione e Solferino) appartenevano all'Austria.

Bellinzona, Lugano, Locarno, la Valtellina, Bormio e Chiavenna erano soggetti alla Svizzera.

Genova aveva le due riviere e la Corsica che si risollevò nel 1730.

Il regno di Sardegna comprendeva: la Savoja (Sciablese, Genevese, Faucigny, Savoja, Tarantasia, Moriana); il Piemonte

(Piemonte, Aosta, Vercelli, Asti, Saluzzo, Nizza, meno Monaco dei Grimaldi), Monferrato, Tortona, Novara, Val Sesia, Alessandria, Lomellina, Vigevano, Domodossola, la Sardegna e il contado d'Oneglia.

Il ducato di Modena aveva Massa e Carrara, Carpi, Correggio e Mirandola.

Parma, Piacenza e Guastalla toccarono nel 1735 all'Austria.

La Toscana occupava la costa da Orbitello a Pisa, e aveva perduto ogni forza sotto il governo corrotto dei Medici: a nord-ovest aveva la repubblica di Lucca e Modena, e tutt'altrove lo stato della Chiesa: possedeva pure le isole vicino alle coste e Portoferrajo nell'Elba: il resto di quest'isola con Piombino era un principato dei Buoncompagni. Lo stato dei Presidii apparteneva a Napoli. Dopo il 1738 la Toscana fu di Francesco di Lorena e quindi una dipendenza dell'Austria.

Le Due Sicilie prima furono dell'Austria; poscia (1735) indipendenti.

Malta era dei cavalieri gerosolimitani.

§ 3. *La Polonia sul principiare dell'evo moderno. — Sobiesky. — La Svezia e Carlo XII. — Guerra per la successione della Polonia. — Pace di Vienna e sue conseguenze specialmente per l'Italia. — Vittorio Amedeo II e sue riforme* (1).

Mentre presso tutte le altre nazioni si consolida, nell'evo moderno, sempre più l'assolutismo monarchico, in Polonia l'indipendenza e la libertà vanno negli ordini privilegiati estendendosi nella stessa misura che svaniscono potenza, gloria e ricchezze, e diviene sempre più fatale la mancanza d'un potere forte ed inviolabile. — In sul finire del medio evo la Polonia formava uno stato assai potente che stendeva la sua supremazia bene addentro nella Germania. Contava venti milioni d'abitanti sovra una superficie di 250,000 miglia quadrate. I suoi prodotti vegetabili e minerali erano ricchi e diversi: i suoi fiumi davano facile sfogo all'esportazione supplendo alla poca estensione delle coste: la posizione nel

(1) Salvandy, *Histoire de Pologne*, etc. e *Lettres de Sobiesky;* Rulhière, *Histoire de l'anarchie de Pologne;* Saint-Ouen, *Vie de Stanislas Leszinsky* etc.; Fryxell, *Vie de Gustave-Adolphe*, etc.; Catteau-Calleville, *Histoire de Christine reine de Suède* etc.; Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II.*

centro d'Europa le dava un'influenza naturale sugli stati limitrofi. L'ordine teutonico, dopo la battaglia di Tanneberg (1411), era stato costretto (colla pace di Thorn, nel 1466) a cedere la Prussia occidentale e a riconoscere la supremazia della Polonia. D'allora in poi questa andò decadendo. La nobiltà, che si era distinta nelle guerre passate, turbava l'interna quiete volendo concentrare ogni autorità nelle sue mani, mentre le ulteriori guerre coi cavalieri teutonici, coi Turchi e coi Russi staccavano dal regno varie provincie. Alla morte di Casimiro III (1370), l'ultimo e il più grande de' Piasti, che aveva tentato di dare alla Polonia ciò che le mancava per potersi costituire definitivamente, una forte borghesia e buone leggi, la nobiltà concentrò nelle sue mani ogni potere e giunse persino a proibire ai borghesi di possedere terreni. Estinta con Sigismondo II la dinastia degli Jagelloni (1572), essa volle per sè anche l'elezione del re, onde la Polonia divenne una vera repubblica aristocratica governata da un re elettivo: costituzione assurda. La libertà, sfruttata interamente dalla nobiltà e dal clero, rese inefficace l'autorità reale e sempre più dura la servitù delle altre classi, le quali divennero indifferenti ai destini d'una patria che non voleva riconoscerle. Le gloriose imprese che ancora registrarono gli annali polacchi sono da attribuirsi piuttosto alla passione guerriera, all'entusiasmo religioso della nazione o al genio di qualche principe, che all'amor di patria della classe più numerosa, che non fu ridesto nemmeno dalle secolari sventure.

La Polonia non aveva mai esercitato una grande influenza sul resto dell'Europa. Da questo momento i dissidi interni, causati dalla sua costituzione, attirarono l'attenzione dei vicini, i quali cercarono di indebolirla coll'alimentarli, e giunto il momento opportuno la fecero a brani. I *Pacta conventa* (1572) affidavano l'elezione del re alla nobiltà e ai deputati della nazione; ma la nobiltà corrottissima e ambiziosissima dominava la dieta, e un solo dei suoi membri che dissentisse bastava per mandare a vuoto le deliberazioni (*liberum veto*). Moltiplicavansi perciò le difficoltà, gli intrighi e le lotte fra i vari partiti, i quali in questo solo erano tutti d'accordo, d'impedire l'assodamento del potere monarchico e il sorgere d'una forte borghesia. Pessime erano le condizioni dei contadini legati alla gleba; il nobile aveva su di essi diritto di vita e di morte. Il re non era alla testa dell'amministrazione, non comandava gli eserciti, non po-

teva far guerra o pace, o concludere affare alcuno d'importanza se non otteneva l'assenso della nobiltà. Altro elemento di debolezza erano le differenze religiose. I dissidenti guardavano agli stranieri come a liberatori dal giogo dei cattolici. La mano vigorosa di Stefano Bathory, vaivoda di Transilvania, che governò (1575-86) con grande energia e con idee veramente liberali, arrestò per qualche tempo la decadenza. Successero i Vasa per ottant'anni. La guerra contro la Russia, durante il regno di Sigismondo III (1587-1632), per sostenere il falso Demetrio nella speranza di ottenere la supremazia su quello stato, inacerbì gli odii fra Polacchi e Russi. Anche contro la Turchia aveva la Polonia a combattere; ma colla vittoria di Chozim (1621) allontanò da questo lato per molto tempo ogni pericolo.

I Cosacchi, che abitavano sulle sponde del mar Nero, potevano essere per la Polonia un elemento di forza, adoperati contro la Russia, alla quale erano avversi, e contro la Turchia; ma la nobiltà polacca volle togliere loro gli etman nazionali e la religione, ond'essi, unitisi ai suoi nemici, sostennero contro la Polonia una lunghissima lotta, nella quale si distinse specialmente il loro capo Chmjelniki. — Nel 1674 fu eletto re il castellano di Cracovia Giovanni Sobiesky, distintosi nelle guerre precedenti per senno e valore, e che segnò nella storia polacca una pagina gloriosissima. Avendo impedito d'avanzarsi ai Turchi, questi si riversarono sull'Austria (1683). Accorse Sobieski e a lui deve l'Austria se la sua potenza non fu allora annientata. Sobiesky, tutto intento a queste guerre, lasciò che la Russia si facesse troppo potente. Egli fu il più bel tipo dell'eroe e del monarca; egli seppe, come nessun altro mai, incarnare in sè stesso il pensiero nazionale. Fu il suo braccio terribile che segnò i limiti che la potenza ottomana non osò varcare. Gran cittadino, grande oratore, gran capitano, gran re, cavaliere brillante, cultore delle lettere e delle arti, tutti i suoi giorni passarono in un continuo sacrificio delle sue tendenze, de' suoi affetti, de' suoi averi, della sua vita per gli interessi della Polonia. Internamente egli non ottenne alcun successo definitivo; non valse a piegare la nobiltà ad un'ombra di monarchia ereditaria: l'ordine equestre, specie di borghesia nobile che voleva proscritta l'industria come le altre borghesie cercavano di farla fiorire, e che non conosceva altra occupazione fuor quella delle armi, non potè indurre ad alcuna disposizione per proteggere il commercio: il popolo, vale a

dire tutta la nazione, meno un centomila gentiluomini, condannato all'eterno letargo della servitù, non potè indurre alla formazione della fanteria di campagna. Morendo lasciò appena il necessario perchè i figli potessero condurre la vita nell'esiglio, a cui erano destinati. Con lui scese nella tomba la grandezza della Polonia (1697). Invano anche la gloriosa famiglia dei Czartorisky, potentissima per ricchezze e per aderenze nel reame e fuori, ma più riverita per le virtù ed il patriottismo de' suoi membri, lottò per introdurre nella costituzione le riforme di cui l'esperienza aveva dimostrato la necessità.

La Svezia, per l'impulso avuto da Gustavo Adolfo, anche durante la minorità di Cristina aveva continuato a ingrandirsi, governata con senno e vigoria da Oxenstierna; poscia per cinque anni da Cristina stessa che rinunciò alla corona nel 1654. Le successe Carlo X che regnò gloriosamente combattendo contro Danimarca, Russia e Polonia, le quali, coi trattati di Copenaghen, Oliva e Kardis, gli confermarono gli acquisti fatti. Carlo XI (1660) mutò la monarchia aristocratica in assoluta. Carlo XII (1697), principe di grande ingegno e di spiriti intraprendenti, riprese la guerra contro la Danimarca portandosi con una rapidissima marcia dinanzi a Copenaghen (1700), e costrinse il nemico alla pace di Travendal. Portatosi quindi contro la Russia con 8,000 uomini, ne sconfisse a Narwa l'esercito di 80,000. Non fu meno felice la campagna contro la Polonia, il cui re Augusto II (elettore di Sassonia) fu deposto (1704) eleggendosi in suo luogo Stanislao Leszinsky vaivoda di Posen, sostenuto dalle armi sempre vittoriose di Carlo. Costui commise il grave errore di perseguitare Augusto che non era pericoloso, lasciando alla Russia il tempo di meglio ordinarsi. L'elettore di Sassonia fu costretto ad una pace vergognosa; ma intanto Pietro il Grande di Russia tolse alla Svezia varie provincie. Carlo, riaperta la campagna contro di lui, tentò di penetrare nel cuore del paese nemico; ma le difficoltà della marcia in un paese deserto, attraversato da immensi boschi e paludi, con un clima freddissimo e il nemico sempre alle spalle, diradarono le file degli Svedesi, e la battaglia di Pultawa (1709) mutò il vincitore di tre re in un meschino fuggitivo. Carlo riparò dapprima appo i Turchi: indi, reduce in patria, riprese la lotta e morì all'assedio d'una città (1718).

In Polonia ad Augusto II, rimesso sul trono nel 1709, successe il Leszinsky (1733), protetto da Luigi XV, al quale aveva

dato una figlia. Austria e Russia volevano il figlio di Augusto per tener lontana dalla Polonia l'influenza francese; e la prima specialmente perchè Augusto III le aveva promesso di riconoscere la prammatica sanzione, l'altra perchè le aveva promesso il ducato di Curlandia per Byron favorito della czarina Anna. Così scoppiò la guerra per la successione della Polonia, ripullulando tutte le antiche ambizioni. Francia voleva approfittarne per riacquistare l'antica influenza in Italia, l'Austria per estendervela. Gravi contese erano già insorte fra Spagna ed Austria per la successione nel ducato di Parma e Piacenza e nella Toscana, prevedendosi l'estinzione di quelle dinastie. La Francia, per creare imbarazzi all'Austria, cercò di sollevarle contro l'Italia alla quale fu promessa l'indipendenza. La cooperazione della Spagna non poteva mancare. Carlo Emanuele III di Savoja accostossi a Francia, che pel momento pareva meno pericolosa all'Italia, colla promessa dell'ambito Milanese che gli fu conquistato da Villars. Successo a questi il Coigny, i Franco-Piemontesi vinsero a Parma l'austriaco Mercì, e a Guastalla (1734) per opera specialmente del duca di Savoja, che n'ebbe molta gloria, mentre nel Napoletano D. Carlo di Spagna, lasciata Parma e Piacenza al fratello Filippo, conquistavasi, d'accordo con la Francia e con armi spagnuole, il regno colla battaglia di Bitonto vinta sugli imperiali. La Russia, unica alleata dell'Austria, era troppo lontana. Il principe Eugenio, sprovvisto di tutto, fu molto se impedì ai Francesi d'estendersi nella Svevia, e quand'egli morì, Carlo VI dovette accettare la pace proposta dal ministro francese Fleury, che fu segnata a Vienna (1738) alle seguenti condizioni. Augusto rimase re in Polonia contro la volontà della dieta, costretta ad accettarlo dalle minacce della Russia. Stanislao Leszinsky ebbe la Lorena, che alla sua morte doveva passare alla Francia, la quale ebbe così le frontiere da tanto tempo agognate. Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa, l'erede di Carlo VI, doveva passare in Toscana alla morte, che si prevedeva prossima, di Gian Gastone, ultimo dei Medici. D. Carlo di Spagna ebbe le due Sicilie. Il re di Sardegna dovette accontentarsi del Novarese e Tortonese; ma egli aveva colla sua splendida campagna assicurato al Piemonte il primato militare in Italia. Per questo trattato l'Austria perdè in Italia quella preponderanza che le aveva dato il trattato di Utrecht; il regno delle Due Sicilie ritornò italiano. L'Austria ebbe Parma e Piacenza, oltre Lombardia e l'aspettativa della Toscana, e garantita solennemente (che

è quel che più premeva a Carlo VI) la prammatica sanzione. Finalmente questo trattato legalizzò l'intromissione degli stranieri negli affari della Polonia, la cui rovina ne fu accelerata.

Lo scopo principale della politica di Vittorio Amedeo II di Savoja era stato sempre di ottenere all'Italia il vantaggio della neutralità. Egli aveva fatto accettare tale principio dalla Francia col trattato di Pinerolo (1695), in seguito al quale egli si era ritirato dalla coalizione contro Luigi XIV. Sei anni più tardi, allorchè stava per iscoppiare la guerra per la successione di Spagna, fe' nuovamente riconoscere dalla Francia la neutralità dell'Italia, e allorchè non la vide rispettata, si staccò improvvisamente da Luigi XIV, il quale ebbe a sopportare la disfatta di Torino, colla quale incominciò la serie dei disastri del suo regno. — Il duca non si mostrò meno abile nell'ordinamento interno e nell'amministrazione del suo regno, di quello che si fosse mostrato nel condurre la guerra e i negoziati. Separò la parte civile dalla militare e giudiziale; pubblicò un nuovo codice, che fu assai lodato per quei tempi; frenò gli arbitrii dei magistrati; compiè il catasto colla perequazione dell'imposta prediale; protesse l'agricoltura e il commercio; ristaurò le finanze, e avvalorò nel Piemonte quello spirito militare che fu la salvezza d'Italia. Gli studi tolse agli ordini religiosi e sapientemente riordinò. Verso Roma mantenne illesi i diritti della corona; limitò le prerogative del clero e della nobiltà; abolì il lotto; colle quali riforme antivenne i tempi. Nel 1730 abdicò in favore del figlio; poscia pentitosi, volle ritorgli il governo; onde fu tenuto in sospetto: morì due anni dopo.

§ 4. *La Prussia dopo la pace di Vestfalia. — L'Austria da Leopoldo I a Maria Teresa. — Guerra per la successione austriaca. — Sollevazione di Genova. — Trattato di Aquisgrana* (1).

L'elettore Federico Guglielmo di Brandeburgo (1640-88) con un'amministrazione assennata cercò di rimediare ai gravissimi

(1) Foscarini, *Storia arcana del regno di Carlo VI*; Duller, *Maria Teresa e il suo secolo*; Kugler, *Storia di Federico II il Grande*; Barre Duparcq, *Études historiques et militaires sur la Prusse avant 1756*; Flassan, *Histoire de la diplomatie française*; Federico II, *Histoire de mon temps* e *Œuvres*.

mali prodotti nei suoi territori dalla guerra dei trent'anni, accolse gli Ugonotti usciti dalla Francia, protesse le arti della pace e in pari tempo creò un esercito forte e quindi una posizione indipendente al suo principato. Il figlio Federico III, vano e ambizioso, ottenne dall'imperatore il titolo di re (onde s'intitolò Federico I di Prussia) per gli aiuti prestatigli nella guerra per la successione spagnuola. Somme ingenti spese in edifizi e feste, nel mantenere una splendida corte e nel proteggere letterati ed artisti, per cui oppresse il paese colle imposte. Gli successe Federico Guglielmo I (1713-40), il vero contrapposto del padre, avaro, rozzo, dispotico, eccentrico. Il suo sano criterio e la sua fermezza diedero allo stato compattezza e forza, e benchè egli spendesse somme ingenti per la sua guardia e per istituti di beneficenza, lasciò morendo il pubblico tesoro assai ben fornito. Il figlio Federico II fu anch'esso in molte cose il vero contrapposto del padre. Cresciuto sotto una disciplina severissima, mostrava di prediligere gli studi e trascurare l'istruzione militare, e tutti credevano ch' egli sarebbe stato un sovrano amante solo dei piaceri, della letteratura e delle arti. Nessuno sospettava di veder sorgere in lui un tiranno dotato di talenti straordinari per la guerra e per la politica, d'una perseveranza ancora più straordinaria, senza paura, senza fede, senza misericordia. Eppure egli col genio militare elevò in pochi anni la Prussia al grado delle prime potenze europee, duplicandone quasi l'estensione e la popolazione. Allorchè a ventotto anni salì al trono trovò l'imperatore Carlo VI affaccendato per far riconoscere la prammatica sanzione.

Gli Absburgo avevano cercato ogni via per rendere ereditario il regno d'Ungheria e distruggere le antiche libertà nazionali di quel popolo, per cui il partito liberale si univa sempre ai Turchi contr'essi. Non fu quindi difficile a questi la conquista d'una gran parte del paese; e soltanto la morte di Solimano II sotto Szigeth (1566) impedì ad essi di continuare la loro marcia vittoriosa fino a Vienna. Dopo Solimano la Turchia decadde; e l'Austria incominciò con Leopoldo I (1658-1705) una serie di guerre fortunate contro la medesima. Montecuccoli batteva i Turchi a S. Gottardo (1664), mentre, devastata la Moravia, si avanzavano nuovamente su Vienna. Le guerre europee impedirono all'Austria di volgere tutti gli sforzi contro i musulmani; e di più, scontentava gli Ungheresi, i quali con una serie di congiure e di sollevazioni tentarono di sbalzare gli Absburgo, e facilitarono ai Turchi

nuove spedizioni. A capo dei sollevati si distinse Emerico Tököli, sostenuto da Luigi XIV e dalla Porta. Duecentomila Turchi si avanzarono (1683) sino a Vienna che fu difesa dal valore dei cittadini e salvata dagli eserciti accorsi sotto Carlo di Lorena e Sobiesky. Carlo ricuperò gran parte dell'Ungheria, dove Leopoldo soffocò nel sangue la libertà. Luigi di Baden (colla battaglia di Salankemen, 1691) e il principe Eugenio (colla battaglia di Zenta, 1697) ottennero nuovi vantaggi, mentre per mare combatteva gloriosamente Venezia; onde segnossi la pace di Carlowitz (1699), per la quale la Transilvania e tutto il paese fra il Danubio e la Theiss furono dell'Austria. La Russia, che aveva preso parte in ultimo alla guerra, ebbe Azow. Appena finita la guerra per la successione spagnuola (1714), i Turchi ruppero nuovamente le ostilità; ma le splendide vittorie del principe Eugenio presso Pietrovaradino e Belgrado (1717) gli obbligarono nuovamente a deporre le armi. La pace di Passarowitz (1718) diede all'Austria Temesvar, la Valachia sino all'Aluta e Belgrado. Alcuni anni dopo un'infelice campagna le tolse, nella pace di Belgrado (1739), quanto Eugenio aveva ottenuto nell'antecedente trattato.

Carlo VI (1711-1740) aveva tutto sacrificato per far riconoscere dalle potenze europee la prammatica sanzione; e nessun principe aveva mai preso possesso d'un trono in virtù di titoli più evidenti di quelli che aveva Maria Teresa: eppure appena il padre ebbe chiusi gli occhi, Carlo Alberto di Baviera (come imperatore, Carlo VII), perchè discendente dalla maggior figlia di Ferdinando I, pretese alla successione. Fu appoggiato da Spagna e Francia, le quali facilmente dimenticarono le convenzioni sottoscritte, pei vantaggi che Carlo loro assicurava col trattato di Nimfemburgo, vale a dire, alla Francia che egli non le ridomanderebbe le conquiste fatte nel Belgio e sul Reno, e alla Spagna che le lascerebbe libertà d'azione in Italia. Federico II di Prussia non voleva naturalmente lasciar passare un'occasione così favorevole per far valere alcune sue pretese su parte della Slesia tenuta dall'Austria dopo la pace di Vestfalia. Egli appoggiava l'elettore di Baviera e Augusto III di Polonia, figlio della maggior figlia di Giuseppe I, il quale pretendeva pure ad una parte dell'eredità. La Russia, avvolta in una guerra colla Svezia, non poteva prendere parte nella contesa. Maria Teresa non aveva molto a temere dai due pretendenti; moltissimo da Federico di Prussia, il quale incominciò le ostilità (1740)

senza dichiarazione di guerra. La prima campagna (prima guerra di Slesia) provò che una nuova vita era stata infusa nella monarchia prussiana, benchè il primo apparire di Federico sui campi di battaglia fosse tutt'altro che glorioso. Egli seguì l'esercito più ch'altro per imparare, lasciando che conducessero la guerra i due esperti generali Schwerin e Leopoldo di Dessau. La sanguinosa battaglia di Mollwitz (1741), vinta da Schwerin, diede a Federico gran parte della Slesia. Poco dopo i Francesi invadevano anch'essi la Germania. Una parte univasi ai Sassoni per entrare in Boemia, ove Carlo, già imperatore, veniva acclamato re; un'altra ai Bavari penetrando nell'Austria. Maria Teresa sembrava perduta: essa fu salvata dagli Ungheresi, dei quali seppe eccitare l'entusiasmo guerriero. Gli Austriaci si avanzarono fino a Monaco; ma in Boemia presso Cotusitz (1742) perdevano contro Federico un'altra battaglia, nella quale Federico lavò col suo coraggio la macchia di Mollwitz. Maria Teresa acconsentì alla pace di Breslavia che le tolse una gran parte della Slesia.

La gelosia dell'Inghilterra verso la Francia e la Spagna procurò a Maria Teresa un potente alleato in Giorgio II. I Francesi, che già erano stati costretti a lasciare la Boemia (nella ritirata Belle-Isle si acquistò il titolo di secondo Senofonte), furono dall'armata prammatica degli Austro-Inglesi battuti presso Dettingen (1743). Ben presto anche la Sardegna e la Sassonia si accostarono all'Austria. La guerra era divenuta europea. Federico II temendo che l'Austria, ridivenuta potente, tentasse di togliergli la Slesia, ricominciò contro essa la lotta (seconda guerra di Slesia, 1744). Anche sul principiare di questa seconda campagna Federico commise gravissimi errori; ma fu appunto allora che compì la sua educazione militare. Il maresciallo austriaco Traun lo tenne per qualche tempo in iscacco, e la morte dell'imperatore Carlo VII gli tolse un alleato, perchè il figlio stipulò coll'Austria la pace di Füssen (1745). La vittoria di Hohen-Friedberg lo palesò grande capitano; a Kesselsdorf vinse il vecchio Dessau: Maria Teresa accettò i patti proposti dall'Inghilterra e si stipulò la pace di Dresda. Federico tenne la Slesia, ebbe un milione di talleri per evacuare la Sassonia, e riconobbe Francesco di Lorena come imperatore (Francesco I). La guerra però continuava nei Paesi Bassi e in Italia; là combattevano i Francesi con successo, condotti dal maresciallo Maurizio di Sassonia, e vincevano gli Austro-Anglo-Olandesi

a Fontenoy e a Rancour, e due anni dopo a Lawfeld occupando Maestricht (1747) e parte dell'Olanda. Gli Inglesi si erano ritirati per combattere il pretendente Stuart, il quale sostenuto dai Francesi era sbarcato nella Scozia; ma fu vinto a Culloden (1746) e dovette ritornare sul continente.

In Italia Carlo Emanuele III, unite le sue truppe a quelle di Traun, sollevò la cadente fortuna degli Austriaci (1742) impadronendosi del Modenese, il cui duca stava colla Francia. Di là fu richiamato a difendere la Savoia contro gli Spagnuoli, che scesi dalla Francia con D. Filippo la devastavano orribilmente. L'anno seguente combattè gli Spagnuoli a Camposanto sul Panaro, ma senza risultato (1743), e si strinse sempre più all'Austria. Col trattato di Worms rinunciò alle sue pretese sul Milanese, e giurò di difendere Maria Teresa con 40,000 uomini, ottenendo in compenso promessa del Novarese, Vigevanasco e Piacenza e delle ragioni dell'impero su Finale, con un annuo sussidio assicurato dall'Inghilterra per la durata della guerra. La fortuna non gli fu per quell'anno propizia. Nel seguente scendevano i Franco-Ispani nuovamente, e ponevano l'assedio a Cuneo valorosamente difesa da Leutron e liberata da Carlo, il quale in seguito alla battaglia della Madonna dell'Olmo (1744) fu bensì costretto a ritirarsi, ma potè far entrare soccorsi nella piazza; onde i collegati ritiraronsi. Nell'Italia meridionale Carlo Borbone, che aveva spedito dodici mila uomini in ajuto dei Francesi in Lombardia, fu da una flotta inglese costretto a richiamarli. Riprese le armi ed efficacemente ajutato dai popoli che lo amavano, benchè assalito dai Tedeschi sotto Velletri e respinto, tornato al combattimento strappò ai nemici la vittoria (1744)

La campagna del 1745 fu assai infelice pel re di Sardegna, che venne rotto a Bassignana e perdette una città dopo l'altra; sicchè aperse pratiche colla Francia, e n'ebbe offerta di pace vantaggiosissima. Egli avrebbe ottenuto per sè il Milanese, per Don Filippo Borbone Parma, Piacenza e parte di Mantova; e qualche altro territorio per Modena, Venezia e Genova. Esclusi così gli stranieri dall'Italia, sarebbesi questa retta a confederazione e avrebbe potuto assicurare per sempre la sua indipendenza: era per que' tempi e in quelle circostanze un magnifico progetto; ma per attuarlo bisognava vincere l'Austria, la quale, fatta pace colla Prussia, ingrossava sempre più. Carlo Emanuele preferì di rimanere con essa, e vinse presso Piacenza (1746) inseguendo i Francesi fin sotto Tolone. La nostra storia registra qui un bell'episodio. Pel marchesato

di Finale, dall'Austria promesso alla Sardegua, Genova erasi accostata ai Francesi; ma non osò resistere, e l'occupavano gli Austriaci sotto un Botta Adorno, esule genovese, e la opprimevano con ogni sorta di estorsioni. Un bel dì il popolo, eccitato dalla parola di un giovinetto per nome Ballila, si sollevò e dopo cinque giorni di lotta cacciò gli Austriaci che appoggiati dalla flotta inglese strinsero d'assedio la città (1747). I Genovesi resistettero eroicamente e rimasero liberi. Il governo fu per un momento in mano alla plebe; indi ritornò ai nobili e continuò neghittoso sino alla rivoluzione francese. Fu questo l'ultimo fatto generoso della nazione italiana fino ai rivolgimenti prodotti dalla rivoluzione francese.

Intanto un nuovo esercito francese calava dal Monginevra (1747), e si avviava pel colle dell'Assietta (fra la valle di Dora e quella del Chiusone), ove lo attendevano quattro battaglioni tedeschi e dieci piemontesi. I Francesi sotto Belle-Isle con forze tre volte superiori furono pienamente disfatti. La guerra continuò ancora languidamente; finchè si segnò la pace in Aquisgrana (1748). La minaccia della Russia di entrare in campagna a favore dell'Austria contribuì ad affrettare le trattative. La Francia rinunciò alle fatte conquiste, scacciò gli Stuardi e ricuperò in America e nelle Indie le perdute colonie. Però la sua marina aveva sofferto immensamente, e invece di aver rovinato l'Austria la lasciava più consolidata che mai. L'Inghilterra, la quale aveva condotto la guerra specialmente col danaro, accrebbe enormemente il debito pubblico senza fare alcun acquisto. Aveva però provato splendidamente la superiorità della sua marina e rinnovato colla Spagna il contratto d'Assiento: fu pure riconosciuta la successione della casa d'Annover. La Prussia ebbe confermato l'acquisto della Slesia e Glatz, e divenne in Germania emula dell'Austria. La Sassonia ebbe un compenso in danaro. Don Filippo di Spagna ebbe Parma, Piacenza e Guastalla. La Sardegna ottenne il Vigevanasco e il Novarese, portando i suoi confini al Ticino, col diritto di succedere in Piacenza: un altro brano d'Italia che Casa Savoja strappava agli stranieri. Genova riebbe Finale. L'Italia migliorava le sue condizioni politiche grazie alla politica indipendente del re di Sardegna, l'ardita iniziativa dei Borboni di Napoli e l'eroismo di Genova. Era per essa già molto l'essersi tolta di dosso la cappa di piombo della dominazione spagnuola, l'essere tutta quasi libera da stranieri: e infatti non tardò a provare i benefici effetti della sua liberazione.

§ 5. *Guerra dei sette anni. — Federico II, Maria Teresa e Giuseppe II* (1).

Gli otto anni di pace che tennero dietro alla guerra per la successione austriaca furono da Federico II usufruttati per migliorare le condizioni interne della Prussia e da Maria Teresa per prepararsi a riconquistare la Slesia. Coadiuvata dall'abile ministro Kaunitz, la sovrana austriaca approfittò dell'antipatia personale di molti principi d'Europa verso Federico per formare contr'esso una lega potente con Russia, Sassonia e Francia. Senonchè l'intima unione dell'Austria colla Francia eccitò seri timori nell'Inghilterra che, già in rotta colla Francia pei confini delle colonie americane, si unì a Federico. Costui, informato di tutti i progetti dei suoi nemici, decise di prevenirli, e senza dichiarazione di guerra occupò la Sassonia costringendo l'esercito dell'elettore ad arrendersi presso Pirna (1756) e obbligando, colla battaglia di Lowositz, gli Austriaci di Brown a ritirarsi. Alle potenze che lo proclamavano violatore della fede pubblica, rispose pubblicando la loro corrispondenza. Da tutte le parti d'Europa si addensava la tempesta contro Federico, il quale non si perdè d'animo. Una parte di sue truppe spedì contro i Russi, i quali vinsero a Grossjägerndorf (1757): egli stesso col nerbo dell'esercito mosse contro gli Austriaci in Boemia. Il valore delle sue truppe e l'eroica morte di Schwerin gli procurarono la vittoria di Praga; ma poco dopo veniva battuto a Kollin dall'austriaco Daun, perdendo gran parte dei suoi veterani. Contemporaneamente combattevasi sul mare (la guerra delle colonie) in Europa e in America, tra Francesi ed Inglesi, e questi venivano sconfitti a Porto Maone e perdevano Minorca. Salito al ministero Guglielmo Pitt, le cose assunsero per l'Inghilterra un altro aspetto. La Francia perdette la colonia del Canadà; le sue flotte vennero disfatte; la sua potenza nelle Indie orientali fu quasi distrutta. Anche contro Federico fecero cattiva prova gli eserciti francesi, guidati da inetti generali. Colla vittoria di Rossbach sul francese Soubise, che aveva forze tre volte superiori alle sue, Federico divenne l'eroe del giorno. Nello stesso anno, memora-

(1) Federico II, *Histoire de la guerre de sept ans*; Lenglet, *Histoire de l'Europe et de ses colonies depuis la guerre de sept ans*; Paganel, *Storia di Giuseppe II.*

bile per tante gesta del re di Prussia, la vittoria di Leuthen vendicò la sconfitta di Kollin. Subito dopo, il duca di Brunswich, a capo degli Anglo-Prussiani, battè a Crefeld (1758) i Francesi, e Federico i Russi nella micidiale giornata di Zorndorf. Però a Hochkirch, lasciatosi sorprendere, perdeva tutta l'artiglieria e metà dell'esercito.

Questa vicenda di vittorie e di sconfitte andava assottigliando ogni dì più le forze militari della Prussia: le nuove reclute non bastavano a riempierne i vuoti: il paese era dissanguato ed oppresso da sempre nuove imposte. Ma così vivo era l'entusiasmo che il genio di Federico suscitava nelle popolazioni e così grande l'abilità di lui nel condurre la guerra, che, solo, valse a tener fronte ai sempre nuovi eserciti dei nemici. Vincitore dapprima a Kunersdorf dei Russi (1759), veniva poi dagli Austriaci, accorsi sotto Laudon, rotto nella stessa giornata per modo che fuvvi un momento in cui disperò di sua sorte. Lo salvarono la soverchia prudenza di Daun e la condotta del generale russo, il quale (pare per secrete istruzioni avute) non volle inseguire i fuggiaschi. Intanto il duca di Brunswich, vinto da Broglie presso Bergen, batteva alla sua volta i Francesi presso Minden, e Federico colla battaglia di Liegnitz ricuperava la Slesia (1760) e con quella di Torgau la Sassonia. Ma tutte queste vittorie erano state ottenute al prezzo di enormi sacrifici, e non poteva essere lontano il momento in cui Federico, con tutta la superiorità dei suoi talenti militari, avrebbe dovuto soggiacere alle prepotenti forze nemiche: il patto di famiglia concluso dai Borboni aumentò il numero dei suoi avversari (1761) avendo anche la Spagna dichiarato guerra all'Inghilterra. La morte di Elisabetta di Russia mutò ad un tratto l'aspetto delle cose (1762). Il di lei successore Pietro III, ammiratore di Federico, stipulò con lui la pace di Pietroburgo, e il re di Prussia ne approfittò per battere gli Austriaci sotto Daun a Reichenbach. Suo fratello Enrico col generale Seidlitz li batteva a Freiberg. Le altre potenze, che già inclinavano alla pace, si affrettarono di conchiuderla. A Parigi fu segnata fra Inghilterra, Francia, Spagna e Portogallo: pochi giorni dopo a Hubertsburg fra Austria, Sassonia e Prussia (1763). Il genio e la costanza di Federico II, il quale con duecento mila uomini aveva tenuto testa a settecento mila nemici, aveva salvato la Prussia dalla divisione progettata dai suoi nemici. Le diverse potenze cedettero le fatte conquiste. Inghilterra ebbe dalla Francia il Canadà e dalla Spagna la Florida, e

la Francia la Luigiana dalla Spagna. Si stabilì poi che la Toscana non potesse mai venir riunita all'Austria; e questo era per l'Italia un gran vantaggio.

L'esperienza delle lunghe guerre trasse Federico a consacrare tutte le sue cure alla formazione d'un esercito numeroso ed agguerrito e al riordinamento delle finanze onde risanguare il tesoro. Carattere franco, economo, giusto, arbitrii non lasciava a magistrati e ministri, quasi li volesse tutti per sè. Voleva tutto vedere, tutto decidere, a tutto rispondere egli stesso. Legato in amicizia coi più celebri letterati e filosofi dei suoi tempi, va esso pure annoverato fra gli scrittori più distinti di storia e d'arte militare. Nelle sue *Memorie* non trovi nè riflessioni profonde, nè vive dipinture; ma chiarezza, concisione, buon senso, una certa aria di verità e semplicità, che piacciono specialmente in un uomo il quale ha compiuto grandi cose e si pone al tavolo per narrarle. Energico ed instancabile nel lavoro, fu principe grande, e fondatore della potenza della Prussia, la quale se dopo di lui rimase assopita, quasi a riposare dagli enormi sforzi a cui egli l'aveva costretta, trasse dalla memoria delle glorie militari di lui la forza morale per risorgere; senza di che non sarebbe stata grande nel 1813, nè irresistibile nel 1866 e nel 1870. — Federico fu tra i maggiori capitani dell'evo moderno, ed ebbe la rara virtù di cessare a tempo dalle conquiste per assicurarle. I contemporanei e i posteri ammirarono in lui il solo principe di quei tempi che conduceva i soldati alla vittoria, mentre gli altri li mercanteggiavano; che sacrificava pel bene del paese le pompe reali, mentre quasi tutti gli altri rovinavano i loro stati per abbandonarsi ad un lusso sfrenato e ai vizi più infami. Il suo governo fu dispotico, ma illuminato. Il dispotismo non volendo cedere il campo alle idee moderne era costretto a farsele proprie; e in questo senso dovettero agire Federico II e Giuseppe II. Federico II morì a tempo per la sua gloria. Per quanto egli abbia contribuito (certamente senza saperlo) al trionfo di quelle idee che pochi anni dopo la sua morte commossero tutto il mondo, egli non avrebbe certamente compreso la loro forza e lo spirito dei nuovi tempi; meno poi avrebbe potuto mettersi alla testa del movimento. Egli avrebbe avuto la sua Jena, come l'ebbero i suoi vecchi generali, educati nelle sue idee e che dinanzi alla nuova tattica borghese rimasero sconcertati. La predilezione di Federico II per la lingua francese facilitò ai Tedeschi la co-

noscenza della letteratura francese che a quei tempi era alla testa del movimento sociale; e anche con ciò Federico contribuì alla diffusione delle nuove idee.

Maria Teresa fu donna di mente elevata e di carattere energico più che in donna si soglia rinvenire, e talvolta troppo inflessibile e crudele. A 19 anni fu data in isposa a Francesco di Lorena, al quale essa non permise mai d'intromettersi nel governo. Il marito si diede al commercio, e somministrò i viveri persino all'esercito prussiano che combatteva l'imperatrice. Dalla lunga guerra Maria Teresa uscì assodata sul trono e con poche perdite; ma queste non dimenticò più, e lasciò in retaggio ai discendenti l'odio contro il Piemonte e la Prussia che gliele avevano fatte subire. Coi trattati e coi matrimoni accrebbe l'influenza austriaca in Italia, la quale d'allora in poi fu, con pochi intervalli, dominata moralmente dall'Austria fino ai dì nostri. Maria Teresa condusse nei suoi stati importantissime riforme: queste e quelle maggiori, e assai più radicali, iniziate dal figlio Giuseppe II erano l'effetto d'una corrente di idee che agitava a quei tempi l'Europa e di cui parleremo altrove. L'educazione pedante e la predilezione dei genitori pel minor fratello Carlo costrinsero a comprimersi l'anima ardente di Giuseppe II che sembrò intorpidire durante il governo della madre; ma fermentava in silenzio. Tenuto sempre lontano dagli affari, fremeva alle vittoriose grida dei Prussiani: costretto all'inerzia e privato di sfogo, quell'ardore inquieto più non aspirò che alla libertà, e quando furono tolti gli ostacoli, se ne sfuggì con tale impeto da non potersi più padroneggiare.

§ 6. *La Russia e Pietro il Grande. — Russia e Polonia fino alla caduta della nazionalità polacca* (1).

Per la Russia una vera storia non incomincia che coll'evo moderno. Per più secoli aveva dovuto pagare tributo ai Tartari, e soltanto sul finire del secolo XV riuscì a liberarsene e ad allargare i suoi confini per opera principal-

(1) Mérimée, *Épisode de l'histoire de Russie, le faux Démétrius;* Golovine, *Histoire de Pierre I appelé le Grand;* Herzen, *Mémoires de l'impératrice Cathérine II écrits par elle-même;* Jauffret, *Cathérine II et son régne;* Molé et Leduc, *Cathérine II ou la Russie au XVIII siècle;* Mundt, *Le guerre sul mar Nero, ossia Caterina II di Russia e la sua corte;* Ferrand, *Histoire des trois démembrements de la Pologne*, etc.; Smitt, *Frédéric II, Cathérine de Russie, et le partage de la Pologne.*

mente di Iwan III (1462-1505). Egli riordinò l'amministrazione interna dello stato, assoggettò la repubblica di Nowgorod, che d'allora in poi perdette la sua importanza commerciale, e introdusse molti elementi di civiltà. L'opera sua fu proseguita dal nipote Iwan IV (1533-84) che prese pel primo il titolo di czar di tutte le Russie, e coll'istituzione degli strelitzi, specie di guardia pretoriana, pose le basi d'un esercito permanente. Durante il suo governo la Russia acquistò la Siberia. — Estinta con Feodor la stirpe di Rurico, seguì per la Russia un periodo di violenze e anarchia. I bojari innalzarono (1598) un Boris che non valse a resistere contro il falso Demetrio, che spacciavasi pel fratello di Feodor e mostrandosi proclive al cattolicismo aveva trovato appoggio presso i Polacchi. Dopo tredici mesi perdè trono e vita. Continuò l'anarchia; finchè fu eletto Michele Romanoff (1613), fondatore d'una nuova dinastia. Il successore Alessio (1645) sostenne i Cosacchi contro la Polonia ed ebbe la supremazia sui medesimi e Smolensko, Kiew e la Severia. Egli ridusse le leggi a forma di codice che vige tuttora, e favorì le industrie. Il figlio Feodor II (-1676) continuò a promovere l'incivilimento dell'impero, e obbligò i Turchi a rinunciare alle loro pretese sull'Ucrania. L'abbruciamento del registro genealogico dei bojari tolse a questi il privilegio degli impieghi. Morto Feodor, ripullularono le antiche contese (1682). Il senato e i Galitzin volevano escludere dalla successione il fratello Iwan; ma gli strelitzi si pronunciarono per lui e pel fratello Pietro.

Costui, toltosi a 17 anni alla tutela della sorella (1689), privò d'ogni potere Iwan, e fu il vero fondatore della grandezza della Russia, benchè gli antecessori gliene avessero preparato la via. Represse i bojari con severe misure, col creare una nuova nobiltà alla quale si giungeva per via d'impieghi, e concedendo ad impiegati i posti più distinti nell'amministrazione e nel senato. Gli strelitzi tenne al dovere formando un corpo di truppe comandato da ufficiali stranieri, nel quale entrarono, collo czar, le persone più notabili del paese, mentre le continue guerre coi Turchi ne diradavano le file. Intraprese quindi un viaggio all'estero perchè egli voleva tutto vedere e sapere da sè. Una ribellione degli strelitzi lo richiamò in patria, e repressala nel sangue, sostituì a quel corpo reggimenti organizzati all'europea. Abolì il patriarcato per avere col sinodo anche la religione nelle sue mani. Nelle sue guerre poco fortunato dapprima, riuscì quindi a togliere

varie provincie alla Svezia. Ai Turchi prese Azow e Taganrog, e furono le prime prove del nuovo esercito. In un'altra campagna (1711) sul Pruth egli fu sul punto di cadere nelle mani dei nemici: lo salvò l'astuta Caterina. Dotato d'energia e costanza a tutta prova, d'indole e di modi selvaggi, Pietro incivilì il suo impero, ma non potè incivilire sè stesso. Non istudiò la natura del suo paese, nè l'indole de'suoi sudditi; ma la civiltà impose colla violenza, e spesse volte non fu che civiltà apparente: egli non può trovar posto fra quei grandi uomini che hanno illuminato il mondo; e difatti la sua influenza non oltrepassò i confini del suo impero.

Morto Pietro il Grande, seguì (1725) una serie di regni vacillanti e di mutazioni violenti che ricordano i peggiori tempi dell'impero bisantino, fino a Caterina II (1762), donna di eminenti qualità e di estesa coltura e in continui rapporti cogli scrittori francesi dell'Enciclopedia. Essa continuò l'opera di Pietro promovendo molti miglioramenti nell'amministrazione, nell'agricoltura, nell'istruzione; ma era più apparenza che realtà. Essa estese i confini dell'impero conquistando la Crimea, la piccola Tartaria e la Georgia, e concepì il disegno, che i successori più non dimisero, di mutare lo stato russo in un impero greco conquistando Costantinopoli. — Uno de'suoi favoriti, Stanislao Poniatowsky, Caterina innalzò al trono polacco alla morte di Augusto III (1764). Questo principe debole s'era lasciato guidare interamente dall'ambasciatore russo sino a cedere un tratto di territorio. Colla elezione di Poniatowsky la nobiltà polacca segnò di proprio pugno la sentenza di morte della nazione. Oppose il solo Mokranowsky a tale abbietta elezione il *liberum veto;* ma questo privilegio che per tanti secoli aveva impedito ogni salutare riforma, e che tante volte era stato comperato dall'oro straniero, non valse ora a salvare il paese. Avvistasi in seguito la nobiltà del fatale errore, cercò di ripararvi abbandonando con generoso proposito gli antichi privilegi e riformando saggiamente la costituzione; ma era troppo tardi. I Dissidenti, coll'appoggio della Russia, strinsero la confederazione di Radom (1767) onde ottenere colla forza parità di diritti coi cattolici, e un esercito russo obbligò la dieta a concederla, e impedì ogni radicale riforma nella costituzione. Il sentimento nazionale e religioso offesi crearono la confederazione di Bàr (1768); onde si venne a guerra civile. L'Austria, la Russia e la Prussia (1772), col pretesto di riordinare il regno e di antiche pretese sovra una parte del territorio polacco, sti-

pularono un primo trattato di partizione di quel regno. La dieta sotto la pressione della minaccia della totale divisione del regno fra i tre alleati, acconsentì a cedere loro alcune provincie. Ma non rinsavirono perciò i Polacchi. Una nuova costituzione, propugnata dai migliori e dal re accettata (1791), nol fu dalla nobiltà, che piuttosto (confederazione di Targowitz) si unì alla Russia, la quale invase nuovamente la Polonia. Il popolo si armò e sotto Kosciusko battè i Russi; ma i tradimenti, gli odii pubblici e privati e la disunione dispersero le forze della nazione. Il re aderì alla confederazione; i pochi patrioti esularono, e una nuova divisione lasciò alla Polonia un terzo del suo territorio (1793). Il dispotico procedere della Russia, che dettava legge alla Polonia come a sua provincia, ridestò l'entusiasmo nazionale: il re stesso aderì ad una generale sollevazione contro gli stranieri (1794); le guarnigioni russe furono massacrate; i fuorusciti ritornarono e Kosciusko li guidò alla vittoria: ma non avendo seco tutta la nazione, l'eroe dovette finalmente cedere alle prepotenti forze di Souwaroff. Varsavia fu presa e orribili massacri segnarono la caduta della Polonia. Stanislao abdicò. Le tre potenze « per amor di pace e pel bene dei sudditi » si divisero il territorio polacco (1795): la città di Cracovia fu, quasi a scherno, costituita in repubblica.

Così si compieva uno dei fatti più ignominiosi della storia, disapprovato da quelli stessi che lo consumarono; e si compieva appunto allora che le idee della rivoluzione francese iniziavano il loro movimento trionfale attraverso l'Europa, vindici dei popoli oppressi e traditi. Il dispotismo monarchico doveva compiere anche questo delitto per colmare la misura e segnare la propria rovina. Qual meraviglia se la reazione dei popoli fu così tremenda?.... Così periva quella generosa nazione, la quale, rimasta per secoli l'antemurale della civiltà europea contro l'irruente barbarie turca e moscovita, non trovò nel momento del bisogno una sola nazione che la sostenesse. La sola Turchia (e fu ben singolare) protestò contro la divisione della Polonia. Benchè divisi e calpestati, i Polacchi tentarono più volte di ridivenire nazione lottando con entusiasmo senza pari e col valore degli antichi eroi; ma non fecero che aggravare le loro catene: il loro momento non è ancora venuto.

§ 7. *Le riforme sociali del secolo XVIII. — Condizione dell'Italia. — Regno di Carlo Emanuele III in Piemonte, Carlo Borbone in Napoli, Leopoldo I in Toscana. — Genova e Corsica* (1).

Nella seconda metà del secolo XVIII l'Europa cra completamente dominata da una corrente di riforme, che difficilmcnte si poteva prevedere dove avrebbero condotto. E questa lotta dell'intelligenza contro il passato fu sostenuta da una schiera di eletti ingegni, conosciuti coi nomi di economisti, filantropi, filosofi, enciclopedisti. I primi discutendo le varie teorie sul miglior andamento economico degli stati, esponevano i principii della libertà di commercio, della fratellanza delle nazioni, dell'abolizionc dclle tasse personali e gli abusi di molte istituzioni; e lo facevano con tanta maggior franchezza in quanto che non toccando i principii politici, benchè per necessità vi si riferissero, non trovavano per parte del governo grande opposizione. La cosa pubblica, da arcana che era sempre stata, divenne per essi argomento di cui tutti si occuparono: la pubblica felicità divenne soggetto ai discorsi ed agli studi di tutti, anche di quelli che in realtà non pensavano che alla propria; e tutte le parti dello scibile si vollero rivolte al miglioramento delle condizioni sociali. I popoli dopo il secolo XVI avevano dati pochi segni di risentimento contro la tirannide, che pure era fierissima, perchè il municipalismo li teneva disuniti. I filantropi e i filosofi apportarono il rimedio riducendo ad idee generali (talvolta troppo generali) i lamenti degli individui, le regole e le pratiche governative, l'economia politica, ecc. Formatasi un'opinione politica in Europa, la tirannide non fu più possibile. I sovrani non compresero certamente la portata di tali idee; poichè in tal caso o avrebbero fatto ogni sforzo per comprimerle, o si sa-

(1) Theiner, *Storia del pontificato di Clemente XIV;* D'Ayala, *Memorie storico-militari dal* 1734 *al* 1815; Coppi, *Annali d' Italia;* Carutti, *Storia di Carlo Emanuele III;* Dandolo, *La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni;* Mutinelli, *Memorie storiche sugli ultimi cinquant' anni della repubblica veneta;* Zobi, *Storia civile della Toscana dal* 1734 *al* 1848; Colletta, *Storia del reame di Napoli dal* 1734 *al* 1825; Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie;* Palmieri, *Saggio storico sulla costituzione del regno di Sicilia fino al* 1816; Beccatini, *Storia di Carlo III di Spagna;* nonchè le opere citate nel corso del paragrafo.

rebbero posti arditamente alla testa del movimento per impedire la catastrofe a cui evidentemente andava incontro la monarchia. — Per viste pratiche si distinsero specialmente gli Italiani, i quali studiarono più le applicazioni che i sistemi, cercando non tanto l'ideale astratto quanto la lenta trasformazione del mondo effettivo; e questa non fu l'ultima delle cause che salvarono l'Italia dagli eccessi avvenuti in Francia in conseguenza della rivoluzione.

Lo stato dell'Italia nel momento in cui usciva dalle mani dell'agonizzante dinastia spagnuola, era veramente deplorabile. Essa mostrava quanto male può fare ad un paese la dominazione straniera. I governatori spagnuoli, e sul loro esempio i piccoli sovrani indipendenti, egoisti e tiranni, meno poche eccezioni, avevano lasciato perpetuare ogni sorta di abusi. Nobiltà e clero specialmente, lasciati in possesso di loro antichi diritti, erano docili strumenti di dispotismo. Le legislazioni, le costumanze antiche e contradditorie che rimontavano nella bassa Italia ai Normanni, agli Hohenstaufen e agli Angioini, e in molte città dell'alta e della media penisola ai tempi repubblicani, formavano un vero caos nel quale campeggiava l'arbitrio. Le franchigie e le giurisdizioni feudali e clericali intralciavano e falsavano la giustizia e l'amministrazione; le imposte variavano da paese a paese, da persona a persona: non v'era eguaglianza che nell'oppressione. Nelle campagne i diritti di primogenitura, di manimorte, i fedecommessi, i pascoli liberi condannavano la terra alla sterilità. Nelle città i vecchi statuti delle corporazioni e i recenti monopolii soffocavano ogni commercio ed industria. Il paese più fertile d'Europa non dava prodotti che bastassero ad alimentarne la scarsa popolazione: le città che un tempo avevano riempiuto i mercati di tutta Europa colle loro manifatture, non ne producevano più. Le pessime condizioni delle strade non permettevano più alcun commercio di transito nella nostra penisola così mirabilmente situata e che nel medio evo era stata l'emporio fra l'Europa e il Levante. Le campagne eransi mutate in deserti: nel regno di Napoli i pascoli regii estendevansi per 50 miglia in lunghezza e da 3 a 15 miglia in larghezza: le maremme della Toscana e degli stati pontifici toccavano il Mediterraneo. Le città, specialmente nell'Italia centrale e meridionale, erano spopolate; gli edifizi rovinavano.

Cessato l'incubo spagnuolo l'Italia godette fino alla rivoluzione francese d'una lunga pace, ebbe riforme non po-

che e progressi; ma scarso rinvigorimento. Dal letargo a cui l'aveva condannata il dispotismo spagnuolo non poteva scuoterla che una violenta rivoluzione. — Carlo Emanuele III di Savoja andò a rilento assai colle riforme, che i tempi oramai richiedevano imperiosamente; e quelle compiute lo furono tutte in senso del principato assoluto e dell'uniformità amministrativa. Le finanze e l'esercito assorbirono quasi tutte le sue cure. La milizia divenne carriera ai principali impieghi: i gradi non si acquistarono più senza fatiche. Dall'abolire la tortura lo dissuasero i magistrati. Capolavoro reputossi a que' tempi il codice da lui pubblicato, riproduzione di quello di Vittorio Amedeo II. Le tristissime condizioni della Sardegna migliorò assai, e fu nell'opera sua aiutato moltissimo dal ministro Bogino, a cui la Sardegna andò debitrice d'immensi benefizi per la pubblica sicurezza, l'amministrazione della giustizia, l'agricoltura, l'istruzione. Vittorio Amedeo III (1773) non comprese nemmeno esso i bisogni dei tempi, sprecò ingenti somme per l'esercito senza far nulla di veramente buono. Il padre aveva terminato il forte della Brunetta e la cittadella d'Asti; egli fortificò Tortona. Anch'egli favorì poco gli studi: la stampa rimase inceppata e i migliori ingegni esularono. Così il Lagrangia, Bodoni, Denina, Botta.

In Lombardia il dominio era straniero (grave disgrazia), ed assoluto; ma rispettava il paese, e purchè non vi fosse opposizione (e non v'era), cercava di migliorare e di accontentare. Molto si era fatto già sotto Maria Teresa e il governatore Firmian che si erano valsi di tutti gli uomini più distinti del paese; molto si fece sotto il di lei figlio. Gian Rinaldo Carli lavorò col Neri al censimento e con altri a riformare la moneta. Pietro Verri (1728-97) diffuse, con altri dotti, nel giornale *Il Caffè*, massime di buon senso (ed era il meglio che allora si potesse fare per essere utili), scrisse sulle condizioni economiche della Lombardia e una *Storia di Milano*. Cesare Beccaria (1735-94), di Milano, col suo libriccino *Dei delitti e delle pene* assalì il sistema criminale esistente per sostituirvi una legislazione razionale fondata sui sentimenti di giustizia e umanità. Giudichiamo del merito del libro e dell'effetto che produsse dalle conseguenze. I suoi assiomi furono ripetuti come oracoli in tutta Europa. L'Austria abolì la tortura, benchè vi si opponesse il senato, e diede al Beccaria una cattedra di economia pubblica, nella quale pure si distinse assai. Caterina II di Russia ne adottò molti sugge-

rimenti, in base ai quali anche la Francia modificò la sua legislazione criminale. Di que' tempi fu condotto il naviglio di Paderno per unire Milano col Ticino e coll'Adda. L'università di Pavia ricevette grande lustro da distinti scienziati e letterati che vi professarono, come Vallisnieri, Spallanzani, Scarpa, Borsieri, Tissot, Mascheroni, Volta. Lo storico Giulini ottenne dal governo una pensione.

Più radicalmente che altrove si riformò in Toscana, ove nel 1737 sottentrò ai Medici la dinastia di Lorena; e specialmente durante il governo di Leopoldo I (1765). Furono tolte le immunità ecclesiastiche, aboliti gli asili, le decime, gli eremiti: il numero dei frati fu diminuito, resa più difficile la monacazione e fissata l'età pei voti; l'inquisizione e il foro ecclesiastico cessarono. Delle riforme ecclesiastiche fu campione il vescovo Ricci di Pistoja, che propendeva per le dottrine giansenistiche, riprodotte dal vescovo Febronio (1763) e sostenute dall'episcopato tedesco nelle *Puntazioni* d'Ems. Il concilio di Pistoja (1786) accettò gli articoli della Chiesa gallicana ed altri sovra accessori disciplinari. Il papa ne condannava i decreti appunto nell'anno stesso in cui scoppiava in Francia la grande rivoluzione. Nè furono meno importanti le riforme civili. Ai comuni concesse il granduca maggiori libertà; soppresse i privilegi di ceti; abolì la pena di morte, la tortura, la confisca, i pascoli pubblici; tolse monopolii e gravezze; sciolse i corpi d'arte; rese libero il commercio dei grani; semplificò le finanze; separò il patrimonio dello stato da quello del priucipe; aperse strade e canali; prosciugò e migliorò le paludi; protesse gli studi. Un progetto di costituzione fu steso; ma non gli fu dato effetto. Poichè anche qui (e questo fu l'errore principale dei riformatori, ai quali i popoli non tennero poi calcolo del bene che avevano fatto) tutto doveva emanare dal principe, che voleva ingerirsi in tutto; Leopoldo anche perchè eccessivamente curioso. — Il ducato di Parma s'ebbe anch'esso riforme simili a quelle degli altri stati italiani sotto D. Filippo e per opera del francese ministro Du Tillot. Parma divenne allora l'Atene dell'Italia.

Molto si riformò a Napoli, ove pure era grandissimo il bisogno, per opera di Carlo e Ferdinando Borbone e del ministro Tannucci, un toscano, già professore di diritto. Furono migliorate le undici legislazioni esistenti; benchè non unificate, non riformata la procedura, non corrette le tariffe doganali che rovinavano l'agricoltura. Scemarono le ingiustizie feudali della nobiltà e del clero e i diritti del foro ecclesiastico; fu-

rono stipulati trattati di commercio colle varie nazioni europee; s'iniziarono molte opere pubbliche, come i lazzaretti, un collegio nautico, il teatro S. Carlo, vari palazzi, gli scavi di Ercolano e Pompei; si fece il catasto, base dell'imposta sui terreni. Per la Sicilia fu compilato un codice, ma non posto in atto: si cercò di rimediare alle piaghe prodotte dal numero straordinario di feudatari, di preti e di frati, dalla mancanza di commercio e dai privilegi che legavano le proprietà e moltiplicavano le angherie. Il Galanti (m. 1806), mandato dal governo a visitare il regno, nella sua bella *Descrizione*, rivelò queste ed altre piaghe. Nicolò Spedalieri (m. 1795) giovò colle sue cognizioni giuridiche moltissimo nelle controversie con Roma. Pasquale Cirillo ebbe l'incarico di compilare un codice. Pietro Giannone (1676-1748), nato a Ischitella, fulminò, nel *Triregno*, gli abusi della curia romana e fu tra i primi a professare che la storia non consiste solo nei fatti, e a vedere la connessione tra questi e la giurisprudenza. Antonio Genovesi (m. 1789) dettò un buon corso di logica e ottime regole per l'agricoltura e il commercio, sostenendo la libertà del commercio dei grani. Melchior Delfico da Teramo dettò sull'economia rurale, e propugnò l'uniformità di pesi e misure e lo svincolo dei possessi feudali. Mario Pagano (m. 1799) scrisse specialmente sugli abusi nel sistema carcerario e negli spedali. Egli perì martire della rivoluzione, e con lui Domenico Cirillo distinto botanico. Gaetano Filangieri di Napoli (1752-88) nella *Scienza della legislazione* abbracciò tutto quanto ha rapporto colla vita d'un popolo, invocò il processo pubblico, vituperò il secreto e le orride prigioni; in commercio propugnò la libertà e combattè il soverchio intromettersi del governo. Palmieri da Lecce combattè i monopolii, le tasse del testatico e del sale e propugnò il catasto.

Tanta copia di idee nuove non poteva non influire vantaggiosamente sul governo e tanto più dopo che, morto Ferdinando VI di Spagna, Carlo fu chiamato a succedergli rinunciando alla corona di Napoli in favore del terzogenito Ferdinando (1759). Il ministro Tannucci, lasciato più libero, continuò le riforme con maggior ardimento specialmente dopo il *Patto di famiglia* stipulato dai Borboni (1761). Molti conventi furono soppressi, tolte le decime: fu diminuito il numero degli ecclesiastici, tolta la presentazione della chinea al papa, stabilito il placito regio per le bolle pontificie, il matrimonio definito contratto civile. Ma si trascurò l'esercito,

si accrebbe soverchiamente il potere degli impiegati e si perseguitarono gli iniziati nelle società secrete. Dopo il 1777 dominò la regina Carolina d'Austria e con lei Acton venuto dall'Inghilterra per ammiraglio e divenuto ministro. Allora fu migliorato l'esercito e creata la marina; ma le altre riforme cessarono: il governo divenne sempre più diffidente verso coloro che le avevano propugnate, e li perseguitò: i Borboni di Napoli si fecero d'allora in poi i rappresentanti della più sfrenata tirannide.

È un fatto molto singolare che gli stati più antichi d'Italia, quelli che non avevano mai perduta l'indipendenza, non parteciparono, si può dire, a questo movimento di riforme. — Venezia non aveva preso parte alcuna alle guerre che avevano turbato anche l'Italia nella prima metà del secolo XVIII: ma almeno la sua politica d'egoismo e d'isolamento avesse bastato a difenderne la neutralità! Il suo dominio, invece, aperto sempre a tutte le potenze belligeranti, fu spesso il teatro dei più accaniti combattimenti. Con tre milioni di sudditi e 14,000 soldati e l'attitudine ad armarne 50,000, non seppe nè farsi rispettare, nè proteggere i sudditi. Il suo debito in piena pace saliva continuamente; le manifatture decadevano: i commerci erano nulli; le campagne infestate dai malandrini. Un governo sospettoso e crudele, che si manteneva collo spionaggio e incoraggiando l'immoralità e in mezzo alle generali riforme attenendosi più che mai all'inquisizione di stato, aveva i suoi giorni numerati.

Anche nello stato pontificio non si riformò; eppure ve n'era più bisogno che altrove: qualcosa si fece per le scienze e per le arti. Dopo Sisto V non si ebbero più pontefici energici: tutti poi furono più o meno implicati nelle disastrose guerre europee; finchè la debolezza giunse a tale da non avere essi più la benchè menoma influenza nella politica europea. Fosse stato con vantaggio della riforma ecclesiastica, il mondo dovrebbe riconoscenza a quei pontefici ignorati: ma fatalmente non fu. Qualche papa cercò bensì di difendere i diritti della S. Sede, e di abolire i privilegi delle città soggette: ma pel bene dei sudditi poco o nulla si fece. Il paese continuò a impoverire; alcuni territori (la campagna di Roma) rimasero deserti; la popolazione continuò a scemare: edifizi nuovi sorsero, ma perirono gli antichi monumenti. Accumularonsi debiti a debiti; egoismo e sensualità prevalsero fra i prelati: gli uffizi ecclesiastici furono adoperati per estorcere danaro ed esercitare soprusi. — Innocenzo X (1644) col

monopolio dei grani finì di rovinare l'agricoltura, e cadde in dispregio per la sua dipendenza dalla famosa Donna Olimpia. Alessandro VII ed Innocenzo XI ebbero contese colla Francia, le quali contribuirono a diminuire sempre più nei popoli la riverenza per la S. Sede. E coll'umiliazione del papato finirono d'allora in poi tutte le contese coll'autorità laica. Benedetto XIV (1740), uomo d'ingegno e di giusto criterio, cercò di rimediarvi col mostrarsi arrendevole alle idee de' tempi; ma esso pure non valse a compiere alcun atto importante ne'suoi stati. Sotto Clemente XIII (1758-69) il papato ricevette un colpo terribile per la persecuzione mossa dai sovrani cattolici ai Gesuiti; e quanto l'autorità della Chiesa fosse allora scaduta si vide nell'abolizione di quest'ordine che, per confessione dello stesso pontefice, era il suo più valido appoggio: abolizione che fu compiuta dal successore Clemente XIV (1773). Pio VI (1775) si umiliò inutilmente col viaggio a Vienna per arrestare le riforme di Giuseppe II.

La Corsica si era sollevata nel 1730 contro l'aspro ed avido governo dei Genovesi, i quali dopo alcuni anni di guerra, ajutati dall'Austria, si erano composti coi ribelli: ma partiti appena i Tedeschi, gli indomiti isolani si risollevarono. Un Teodoro Neuhof, venturiero sbarcato nell'isola, è gridato re, ma fugge poco dopo carico di debiti a Londra. Con ajuti francesi i Genovesi tornano a prevalere e governano più dolcemente. Ma a cagione delle imposte l'isola si solleva ancora e va tutta a sangue per le discordie interne aggiuntesi alla guerra con Genova. Era alla testa dei sollevati un Gaffori che fu assassinato; indi Pasquale Paoli (1755) che esule stava al servizio di Napoli. Natura forte, insulare, ma educata a civiltà, che intendeva liberare e incivilire insieme i suoi, egli stabilì un governo repubblicano di cui fu capo come dittatore, ordinò milizie, riconciliò le fazioni; ma non riuscì a cacciare del tutto i Genovesi, i quali spossati finirono a vendere l'isola alla Francia (1769). Paoli e i principali fra' suoi seguaci trovarono rifugio su navi inglesi. Nello stesso anno nasceva nell'isola Napoleone Buonaparte. — Anche questa lotta, come quelle altre che vedemmo nascere qua e là in Italia per la libertà e l'indipendenza, mostrò quanta vita vi fosse tuttavia in ogni parte della penisola ogni qual volta qualcuno sapesse eccitarne i generosi sentimenti, anche in mezzo all'oppressione e al letargo: vita disordinata, febbrile, ma che poteva essere da una mente superiore condotta a salvare il paese; ma fatalmente nol fu.

§ 8. *Riforme in Austria, nella Scandinavia, nell' Olanda, nel Portogallo e nella Spagna* (1).

Fra i principi riformatori il più ardito fu Giuseppe II d'Austria, il quale promulgò la tolleranza di tutti i culti, diminuì d'un terzo il numero dei conventi adoperandone i beni a scopi di beneficenza; agli altri proibì ogni rapporto con Roma, limitò le feste, le processioni, ecc. Tolse la servitù della gleba, sottopose tutti alle stesse imposte e alle stesse leggi; promulgò (benchè non la mantenesse) la libertà della stampa; promosse l'agricoltura e l'industria; mitigò la legislazione criminale. Quasi presago della prematura sua fine, procedette nelle riforme con febbrile attività senza badare ad ostacoli o conseguenze; onde opposizione specialmente nelle provincie avvezze a reggersi con leggi proprie. Semplificando l'amministrazione e facendo sparire una quantità d'ingiustizie, Giuseppe II compiva certamente un gran bene; ma non diveniva esso illusorio quel bene allorchè, mancando ogni sorta di contrappeso, l'unica, l'assoluta volontà del sovrano rendeasi la sola legge dello stato?... Nè egli volle mai libertà quando poteva riuscire pericolosa alla sua autorità personale. Si opposero specialmente l'Ungheria e il Belgio, e qui si venne anzi ad aperta sollevazione e si proclamò persino l'indipendenza del paese. Giuseppe II non sapeva comprendere come i suoi sforzi pel bene dei sudditi portassero a tali conseguenze; poichè non capiva come l'assolutismo, sotto qualunque forma si presentasse, doveva riuscire abborrito a tutti coloro che sentivano continuamente proclamare i diritti del popolo. — Una grave quistione minacciò di ricondurre l'Europa ad una guerra generale per la successione nella Baviera (1777). Fortunatamente si combattè più colla penna che colla spada, e il trattato di Teschen (1779) assicurò nuovamente la pace. Fu una circostanza abbastanza singolare che la casa palatina, per gli interessi della quale pretendevasi di dover fare la guerra, non vi prendesse parte alcuna. Nemmeno la Baviera, oggetto della contesa, fu impegnata nelle ostilità. L'elettore palatino, che aveva rifiutato l'assistenza del re di Prussia, dovette alla sua protezione il vantaggio precipuo della pace.

(1) Borgnet, *Histoire de la Belgique à la fin du XVIII siècle;* Chevalier, *Le marquis de Pombal* (nella *Revue des deux mondes*, 1870).

Nella Danimarca Federico V (1746) fu gran protettore delle arti, della letteratura e delle scienze; ma pel vantaggio del popolo non fece molto. Il ministro Bernstorf, detto il Colbert scandinavo, buon amministratore, incominciò l'opera delle riforme e fu il primo che liberasse i contadini dal servaggio. Durante il governo del debole e dissoluto Cristiano VII (1766-1808) il medico tedesco Struensee, divenuto ministro onnipotente, iniziò nel regno riforme importantissime. Semplificò l'amministrazione della giustizia, tolse monopolii e privilegi; aperse gli impieghi a tutti; abolì la censura. Ma molte erano riforme all'impazzata, morali ed immorali, quadrassero o no: perciò e perchè straniero si creò molti nemici che lo perdettero. Egli morì giustiziato. — In Isvezia i re approfittarono delle interne dissensioni fra i partigiani della Francia *(Cappelli)* e della Russia *(Berretti)* per distruggere coll'appoggio dell'esercito ogni avanzo di sistema rappresentativo. Le riforme procedettero assai a rilento.

La rivoluzione così gloriosamente compiutasi nel Portogallo non aveva infuso alla nazione quella nuova vita che sarebbe stata necessaria per rialzarne i destini. La dinastia di Braganza si mostrò priva d'energia e il regno continuò a decadere. Sotto Pietro II (1667-1706) l'Inghilterra finì d'ottenere il dominio assoluto del commercio portoghese. Giovanni V impiegò il tempo e il danaro nell'innalzare chiese e conventi. Sotto il suo successore Giuseppe I (1750-77) avvenne la reazione. Debole e dissoluto, egli si lasciò guidare interamente dal ministro Pombal, uomo d'ingegno pronto e di natura violenta, il quale riconoscendo nei Gesuiti la causa principale dell'universale miseria, risolvette di liberarne il paese. Una contesa per le Riduzioni del Paraguay gliene offerse il pretesto, e un tentativo d'assassinio sulla persona del re lo spinse a far eseguire improvvisamente la loro espulsione (1759) dal regno. Si diè quindi a riformare l'istruzione, tolse alle chiese molti beni, diminuì il numero delle feste e l'influenza della curia romana. Cercò pure di migliorare l'amministrazione, la milizia, l'agricoltura; incoraggiò le manifatture. Allorchè il terribile terremoto del 1755 ridusse quasi tutta Lisbona ad un mucchio di rovine, egli si mostrò operosissimo nell'alleviare i mali prodotti da quel disastro, e per opera sua la capitale risorse migliorata d'assai: ma coll'ardore del riformatore egli unì sempre la durezza del despota. Giunta al trono Maria (1777), non solo cessarono le riforme; ma allontanato Pombal, si tornò all'antico sistema: la reazione ridusse il paese a pessime condizioni.

Carlo III di Spagna (1759), proclive alle idee dei filosofi francesi, riformò anch'esso, ajutato dal ministro Aranda. Anche qui i Gesuiti furono espulsi. Il potere dell'inquisizione fu diminuito, ma non distrutto; fu tolta l'istruzione al clero; si regolarono meglio i rapporti fra la Chiesa e lo stato; fu iniziata la colonizzazione della Sierra Morena. Si aprirono parecchi canali; si incoraggiarono le fabbriche, si istituirono scuole. Alla morte di Aranda le entrate del regno eransi triplicate; la popolazione da sette milioni era aumentata ad undici. Invecchiato il re, fermaronsi le riforme, e la reazione riebbe anche qui il sopravvento e inferocì sempre più.

§ 9. *L'Olanda e l'Inghilterra. — Loro potenza commerciale e coloniale* (1).

Le idee di libertà, propugnate dall'Olanda e dall'Inghilterra, e la supremazia da esse ottenuta sul mare posero quelle due potenze successivamente alla testa della civiltà europea. La storia si compie per esse sui mari, è essenzialmente storia commerciale e coloniale. Gli Olandesi avevano incominciato come intermediari fra le varie nazioni, e tali rimasero sempre. Il commercio coi paesi sulle sponde del Baltico dava ad essi i migliori materiali da costruzione, mentre la pesca ch'essi facevano in tutti i mari settentrionali dava loro i migliori marinai, sicchè non tardarono a soverchiare gli altri popoli nella navigazione, mezzo potentissimo per arricchire e per combattere la Spagna. Nel 1602 le varie associazioni sorte pel commercio colle Indie orientali si fusero in una *Compagnia* sotto la protezione e vigilanza dello stato. Essa ebbe il monopolio di quel commercio con diritto di guerra e di pace, al qual effetto teneva un esercito e una flotta. Gli Olandesi spinsero il rigore del monopolio assai più in là degli stessi Spagnuoli e sino al punto d'impedire la coltivazione dei prodotti d'esportazione in tutti quei luoghi dove non erano sicuri di poter dominare soli. E sulle fondamenta del monopolio tentò la compagnia di fondare in Asia una grande potenza politica; e fu la sua rovina. Imperocchè quivi concentrò tutti i suoi sforzi senza riuscire a nulla di durevole, causa la mancanza di abili amministra-

(1) Remusat, *L'Angleterre au XVIII siècle;* Chasles, *Le XVIII siècle en Angleterre.*

tori e politici: intanto sorse potente rivale l'Inghilterra. Un'altra associazione costituitasi (1621) pel commercio coll'America, ebbe sorti meno prospere in onta agli sforzi del governo. La grande accumulazione dei capitali, un commercio e una navigazione estesi in tutte le parti del mondo dovevano provocare in Olanda un poderoso sviluppo industriale; e infatti Amsterdam. Leida, Harlem divennero di que' tempi immensi centri manifatturieri.

Fra l'Olanda e l'Inghilterra si combattè lungamente pel primato marittimo e commerciale, colla penna (intorno alla libertà dei mari) e colla spada in tutte le parti del mondo, con esito incerto dapprima, finalmente colla vittoria dell'Inghilterra. La storia dello sviluppo della potenza commerciale e coloniale dell'Inghilterra è ancora più meravigliosa di quella dell'Olanda. Essa incomincia ad essere veramente grande coll'Atto di navigazione, atto tirannico ma che ad ogni modo pose le fondamenta della grandezza marittima dell'Inghilterra, grandezza assicurata da una serie d'uomini distinti per valore, ingegno ed ardire. E quanta sapienza fosse nei reggitori inglesi lo prova il fatto che le colonie inglesi, benchè tiranneggiate dalla madre patria, sono le uniche che abbiano potuto crescere continuamente in prosperità. Le colonie inglesi in America sorsero in gran parte per opera di privati, ai quali il governo lasciava ogni libertà; e quando intervenne, se pesò sui coloni col monopolio, d'altra parte li protesse considerandoli sempre come Inglesi. La colonizzazione inglese seguì due correnti, l'una verso l'Asia, tutta commerciale, e soltanto assai più tardi anche politica; l'altra (in America) dapprima politica, solo più tardi anche commerciale. Da quest'ultima sorse una potenza rivale, sui mari, dell'Olanda; l'altra assicurò per sempre la supremazia commerciale agli Inglesi. Nel 1600 sorse la *Compagnia inglese delle Indie orientali,* che pose sue case centrali in Calcutta, Bombay e Madras. Intanto anche i Francesi s'erano stabiliti nelle Indie, e sotto la condotta di Labourdonnais e Dupleix accennavano a voler fondare un vasto impero in quelle contrade. Questo spinse la compagnia inglese sulla via delle conquiste. Roberto Clive, mutata la penna di scrivano nella spada del soldato, seppe coi suoi talenti e col suo valore procacciare a sè stesso il comando generale delle truppe della compagnia e a questa il Bengala. Accusato di concussione e di mire ambiziose, benchè assolto e circondato d'onori, non potè sopportare la crudele offesa, e si uccise di propria mano nell'età di 49 anni (1774). L'opera

sua, cogli stessi atti d'eroismo e di ferocia, fu continuata da Warren Hastings, figlio anch'egli della fortuna, che conquistò il Benares, e poi da Cornwallis. Contemporaneamente fondavansi numerose colonie inglesi nell'America settentrionale, piene di vita e prosperità, e le guerre europee portavano tutte all'Inghilterra qualche vantaggio marittimo; perchè essa sacrificava tutto alla grandezza della sua marina, nella quale era il secreto della sua potenza. E così con isforzi indefessi giunse a signoreggiare tutti i mari, in tutti occupare i punti più importanti.

La scossa che la riforma religiosa del secolo XVI aveva dato alla fede del medio evo non poteva non influire grandemente anche nel campo delle idee politiche. La riforma religiosa era riuscita a tutto vantaggio dei principi che l'avevano resa strumento di dispotismo: le masse, che dalla riforma degli ordinamenti religiosi speravano si passasse a quella dei politici e civili, educate dalla discussione, dal libero esame, dovevano venir portate facilmente a discutere sugli ordinamenti politici e civili quando le circostanze sociali fossero appena favorevoli. E questo avvenne prima che altrove in Olanda e in Inghilterra, ov'ebbero primo sviluppo le idee che trionfarono poi colla rivoluzione francese del 1789, e dove i rivolgimenti religiosi e politici diedero copiosissimi frutti d'interna libertà e d'esterna potenza. In Olanda, rifugio dei fuorusciti di tutti gli stati limitrofi, si svolsero le più ardite teorie, e le continue lotte dei partiti, se produssero la rovina della repubblica, contribuirono però a tener vivo il fuoco sacro della libertà del pensiero. Tanto più si commossero gli animi durante tutto quel gridìo di riforme che si fece dopo la metà del secolo XVIII; e in seguito alle perdite sofferte nella guerra contro l'Inghilterra per le colonie americane (1785), il partito democratico, avverso agli Orange, tentò una rivoluzione sperando nella Francia: ma una *Passeggiata* dell'armata prussiana bastò ad acquietar tutto. Erano preludi di avvenimenti ben più gravi: ma questi non potevano essere la conseguenza delle vecchie idee democratiche, bensì di una democrazia affatto nuova, e non potevano sorgere da un terreno da esse già sfruttato. In Inghilterra la lotta dei partiti religiosi e politici fu assai più breve, sia perchè vi prevaleva l'elemento monarchico, sia perchè i principii di libertà vi avevano radici secolari e vennero quindi assai più presto a maturità. E le libere istituzioni vi avevano, sul principiare del secolo XVIII, già tale so-

lidità, che le qualità personali dei regnanti, i quali non furono certamente i più distinti, non ebbero alcuna influenza sugli avvenimenti del paese retto dai ministri, che furono tutti più o men grandi. La lotta che da quest'epoca non cessò più fra il patriziato possidente e la plebe degli industri, che le meravigliose invenzioni (applicate su vastissima scala specialmente in Inghilterra) rendeva sempre più ricca e potente, non passò mai nel campo della rivoluzione.

§ 10. *La Reggenza in Francia.* — *Luigi XV.* — *Condizioni della Francia alla fine del secolo XVIII.* — *Gli Enciclopedisti* (1).

Alla morte di Luigi XIV (1715), la reggenza fu tenuta dal duca Filippo d'Orléans coll'infame ministro cardinale Dubois, pel minorenne Luigi XV. Il reggente possedeva molte doti che potevano renderlo stimato; ma furono oscurate dai vizi più abbietti a cui si abbandonò con una impudenza senza esempio. La corte di Luigi XIV aveva cercato di nascondere la corruzione; quella del reggente con cinica pompa tolse ogni velo all'immoralità. Spente oramai tutte le passate glorie, tutte le abilità amministrative e militari, la Francia, dove tutto era stato ridotto nelle mani di un solo uomo, non avendo più quest'uno capace di governarla, precipitò a rovina. Primo atto del reggente fu di far annullare dal parlamento le disposizioni testamentarie di Luigi XIV. La sua politica, la sua vita pubblica e privata, i principii ch'egli proclamava, tutto insomma era un contrapposto del regno precedente. Il governo cercava la popolarità condannando il governo passato; ma i privati, spinti a giudicare degli affari, s'accorsero troppo presto che la cosa pubblica andava di male in peggio, e ogni riverenza all'autorità cessò, tanto più che quelli che n'erano investiti si disonoravano colle più turpi azioni. Il danaro pubblico, già così scarso per le continue guerre e le ingenti spese del regno precedente, con un debito pubblico di tre miliardi e le finanze nel massimo disordine, veniva sprecato nei bagordi. Lo scozzese Law per rimediare ai mali delle finanze propose l'ere-

(1) Carnè, *Le monarchie française au XVIII siècle* etc.; Tocqueville, *Histoire philosophique du règne de Louis XV*; Lemontey, *Histoire de la régence et de la minorité de Louis XV* etc.; Randot, *La France avant la Révolution*; Barbier, *Journal historique du règne de Louis XV*; Capefigue, *Luigi XV e la società del secolo XVIII*; De Castro, *Il mondo secreto.*

zione d'una banca (1716) che poteva tornare utilissima qualora fosse stata ben regolata; e con mezzi artificiali ne fece salire le azioni ad un prezzo favoloso. Il reggente e i suoi compagni di dissolutezze ne approfittarono onde far rifluire tutto il danaro alle casse della banca. Ma quando si incominciò a dubitare che le ricchezze della compagnia del Mississipì potessero mancare, la confidenza nella carta della banca ad un tratto venne meno; il governo fu costretto di farla accettare per forza: finalmente la banca fallì e da 20,000 famiglie rimasero sul lastrico. Questo fatto, che derivava da una tendenza, generale a quei tempi, di tentare la fortuna delle imprese, produsse in Francia una grande rivoluzione nella ricchezza, la quale si tolse sempre più dal suolo per concentrarsi nelle speculazioni commerciali.

Morto il reggente (1722), Luigi XV fece suo ministro dapprima il duro e malaccorto duca di Borbone, indi il debole suo precettore Fleury (1726). Ma non dominarono nè il re nè i ministri, bensì i favoriti e le cortigiane, e specialmente la Pompadour, innanzi alla quale s'inchinò persino la severa Maria Teresa, e l'abbietta Du Barry. Dopo le orgie della reggenza, queste cose non facevano più meraviglia; ma recavano gravissimo danno al paese, avvolto per giunta in difficilissime guerre che finirono quasi sempre con gravi perdite per la Francia. Morto Fleury, il quale se non aveva i talenti e l'energia necessari ad un uomo di stato, era per lo meno probo ed economo, le condizioni finanziarie del paese andarono ogni dì peggiorando: la scostumatezza e le dilapidazioni del re oltrepassarono quelle del reggente; ben presto non ebbero più confine: il sovrano toglieva a piene mani il danaro dalle casse pubbliche: in un sol anno ne tolse 180 milioni. Mutavansi continuamente gli amministratori, fra i quali l'abate Terray osò persino introdurre un sistema di fallimenti successivi. Lo stato non godeva più d'alcun credito e doveva pagare il 20 per cento d'interessi sulle somme tolte a prestito, mentre il governo inglese pagava il quattro. Vuote le casse, impacciata e disordinata l'amministrazione, un governo incapace di tutto tranne che di intrighi, una politica cieca e vacillante che lasciava ad altri la cura di sciogliere senza il suo intervento le più gravi quistioni europee, negletti e avviliti l'esercito e la flotta, trascurati gli interessi morali e materiali della nazione; non doveva, sotto tali circostanze, cessare ogni riverenza verso il trono, la cui maestà era scomparsa?... Il governo poteva ben punire gli scrittori; ciò

che questi dicevano tutta la nazione pensava e sentiva. La corte si illudeva perchè il popolo non dava nessun segno di voler scuotere il duro ed abbietto giogo ed anzi mostrava una devozione senza limiti. Ma appunto l'abbiezione e il servaggio a cui era ridotto il popolo francese diedero alla posteriore rivoluzione quel carattere feroce onde a torrenti corse il sangue di tutti coloro che avevano avuto titolo di dominio. Luigi XV parve talvolta presentire una catastrofe: ma non se ne curò.

Tristissime erano le condizioni materiali e morali del paese. Due terzi delle terre appartenevano al clero e alla nobiltà: l'altro terzo al popolo che pagava tutte le gravissime imposte, molti diritti feudali e le decime, doveva sopportare le devastazioni delle bandite signorili, ed era vessato da un esercito di esattori. Gli esattori arricchivano immensamente facendo pagare allo stato fortissimi interessi sul danaro che anticipavano, e riducendo d'una metà la somma da pagare al governo sulle imposte da riscuotere. Essi avevano a loro disposizione un codice così complicato che al contribuente non era possibile di conoscerlo, e così rigoroso che per le sole frodi sul sale da duemila persone venivano gettate ogni anno in prigione o nelle galere. Agli utili avevano parte i cortigiani e persino il re. Le spese superavano d'assai le entrate, senza avere un esercito numeroso o bene organizzato (che anzi poteva dirsi un'accozzaglia di indigeni e stranieri con un numero stragrande di ufficiali inetti e ambiziosi), e senza una potente marineria. Agricoltura, industria e commercio erano affatto trascurati. Le arti e le industrie erano inceppate da innumerevoli prescrizioni, la cui violazione era rigorosamente punita. Non v'era eguaglianza fra provincia e provincia nelle imposte, nell'amministrazione della giustizia; ma privilegi e barriere dovunqne. Nella campagna durava tuttavia la servitù. Le classi privilegiate, oltre all'essere immuni da aggravi, avevano per sè le cariche nella magistratura e nella milizia: molti uffici erano ereditari per mezzo delle sopravivenze, molti venali, rifacendosi coloro che li coprivano mercè inique sentenze. Il numero degli impiegati sorpassava di gran lunga il bisogno; sicchè molti non servivano che per turno. La libertà personale veniva spesso violata colle lettere di sigillo. La procedura penale aveva sue fondamenta nella tortura: la pena era diversa secondo la condizione sociale del colpevole: le leggi erano tali che esponevano anche i giudici più coscienziosi a sbagliare con tutta

facilità. Esse erano diverse secondo i luoghi, e venivano diversamente interpretate ed eseguite secondo le circostanze: dal che derivava una indicibile confusione. — L'opposizione, se pure poteva nascere in quei tempi di abbiezione, avrebbe adunque dovuto venire dal popolo: invece venne dalla nobiltà e dal parlamento di Parigi; non per amore del paese, ma per odio al partito che dominava alla corte. Parlamento e magistratura, quasi a rifarsi della passata servilità, erano eminentemente rivoluzionari, spiegati fautori dei Giansenisti e degli enciclopedisti, solo che non si toccassero i loro privilegi. L'antagonismo fra l'alto clero, ricchissimo e viziosissimo, e il basso, povero e dato alle idee nuove, e la lotta fra Giansenisti e Gesuiti, duravano in Francia già da molto tempo e avevano offerto l'opportunità ai sovrani di estendere il loro dispotismo anche sulle coscienze, perseguitando ora un partito, ora l'altro. — L'opera principale a cui era stata chiamata la monarchia nell'evo moderno era di fondare l'unità del territorio e l'unità del potere. Ma la feudalità aveva lasciato il suolo coperto dappertutto di rovine, che la monarchia non solo non tolse, ma adoperò anzi a vantaggio della sua autorità assoluta: alcuni avanzi di libertà municipali esistevano pure qua e là; ond'erasi tentato in qualche paese, anche nei peggiori tempi del dispotismo, qualche movimento che fu facilmente soffocato. La monarchia abusò delle sue vittorie, e non comprese che, compiuta quella missione, essa era chiamata ad un'altra, perchè il movimento sociale non si arresta mai, e le istituzioni che non lo dirigono vengono travolte ne' suoi vortici.

La vittoria delle nuove idee nel campo religioso, celebrata coll'abolizione dei Gesuiti e colla restrizione dei privilegi del clero, doveva fare accorta la monarchia, che la tendenza generale degli animi era per le idee nuove; ma siccome la vittoria era stata celebrata dalla monarchia, questa non si avvide del pericolo che era imminente quando le idee rivoluzionarie dal campo religioso si portassero in quello della politica. E questo avvenne per opera dei filosofi od enciclopedisti, i quali il libero esame portarono non solo nella religione e nella politica, ma eziandio nella natura, nell'uomo, nella società. Evidente è l'influenza che su essi esercitarono i deisti e gli scettici inglesi. Universale fu l'influenza che esercitarono essi. — Dopo la morte di Luigi XIV la Francia si destò a poco a poco come da un sogno. All'ebbrezza seguì il rammarico; in luogo dell'ammirazione venne la critica: la

letteratura, che aveva raggiunto la perfezione estetica, e aveva inneggiato all'onnipotenza monarchica, fu la prima a combatterla dominata dalla filosofia, e ben presto si gettò a corpo perduto nella lotta. I primi colpi furono diretti contro la Chiesa: si passò quindi a combattere religione e morale. L'autorità secolare pel momento fu rispettata: essa non poteva resistere, distrutta che fosse l'ecclesiastica. Verso la metà del secolo XVIII l'odio contro i pregiudizi del passato formava il principale titolo d'onore d'un uomo di spirito. Le stolte persecuzioni del ministro Fleury diedero maggior lustro alle nuove opinioni: il bigottismo del clero e l'ingiusta durezza dei magistrati fecero il resto. In pochi decenni la pubblica opinione erasi già formata in aperta opposizione a tutte le tradizioni politiche, religiose e sociali del passato. Il fanatismo dell'incredulità tenne dietro al fanatismo della fede. Ai letterati non rimase altro modo per ottenere fama, che quello di seguire le bandiere della nuova filosofia.

Voltaire, Montesquieu, Rousseau, le cui opere, scritte con tutta l'eleganza dello stile e il prestigio dell'esposizione, furono lette avidamente da tutta l'Europa, contribuirono più di tutti gli altri a produrre quella rivoluzione di idee intorno alla Chiesa, allo stato e alla società, dalla quale nacque la grande rivoluzione francese. La via che tennero fu diversa; il risultato lo stesso. Montesquieu (1689-1755), scrittore profondo, combattuto colle *Lettere persiane* il dispotismo e la scostumatezza della corte, Luigi XIV e Law, e molte istituzioni cattoliche, paragonandole alle musulmane, cerca lo *Spirito delle leggi*, e ci presenta come ideale la repubblica e come praticamente più utile la costituzione inglese. Nelle *Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadenza dei Romani* ci fa conoscere quanto possano il patriottismo e la fiducia nelle proprie forze. — Voltaire (1694-1778) combatte, specialmente coll'arguzia e col motteggio, tutte le idee del passato, senza però rinunciare ai vantaggi che dalle medesime gli derivano e senza nulla sostituirvi. Le sue satire gli procurarono il bando della Francia. Ne ebbe maggior fama, e ritornato fece conoscere colle *Lettere inglesi* le idee dei deisti e scettici dell'Inghilterra. Lo scopo principale della sua attività letteraria fu di abbattere « l'infame », ossia il cristianesimo. Importantissimi per la sua opera di distruzione furono i suoi lavori storici. Egli contribuì (e qui è il suo merito principale) più che altri mai a liberare lo spirito umano dalle catene ad esso imposte dal dispotismo politico

e religioso; ma i suoi principii mancano (e qui è il suo difetto principale) di quella severa moralità che è base indispensabile d'ogni durevole progresso; dacchè per lui l'uomo non è spinto ad agire che dalle passioni. — Gian Giacomo Rousseau (1712-78) combatte le condizioni sociali coll'attraente descrizione di condizioni opposte: la religione formale, opponendole quella del cuore; l'assolutismo monarchico colla teoria del patto sociale; i privilegi colla dottrina dell'eguaglianza di tutte le classi della società; i costumi e il sistema di educazione de' suoi tempi col fascino delle descrizioni dello stato di natura nell'*Emilio* e nella *Nuova Eloisa;* ma il suo non è che un mondo fittizio, benchè molte delle sue idee abbiano finito per trionfare. Voltaire mirava a distruggere tutto colle armi della satira, Rousseau con quelle del sentimento: Montesquieu invece voleva migliorare; egli odiava e disprezzava il dispotismo ed esaltava la libertà, ma la voleva moderata e ragionevole; la voleva sovrattutto virtuosa.

A questi corifei delle nuove idee molti altri si unirono nell'opera della demolizione del passato. Holbach col *Sistema della natura* ed Elvezio coll'opera *Dello Spirito* sostennero il materialismo: l'*Enciclopedia*, diretta da Diderot (m. 1784) e da d'Alembert (m. 1783), dava, con idee grandiose e liberali, ma prive d'ogni elemento superiore, una rapida rivista di tutto lo scibile umano, e il suo nome formò per molto tempo il terrore di tutti coloro che non volevano abbandonare i principii dominanti prima della rivoluzione francese. Come Voltaire nelle sue opere storiche si era opposto al sistema della provvidenza di Bossuet, così Diderot co' suoi *Pensieri* di filosofia razionale combattè i *Pensieri* di filosofia religiosa di Pascal. Ebbero pure una parte più o meno diretta in questa rivoluzione nel campo intellettuale Volney colle *Rovine*, Buffon (m. 1788) colle sue opere di storia naturale, Condorcet, Raynal, Bailly, Cabanis, ecc. Beaumarchais e Voltaire la portarono sulla scena.

L'influenza di questi scrittori fu in Europa tanto maggiore in quanto che la lingua e la letteratura francese dominavano in que'tempi esclusivamente nei circoli più elevati della società, come vi dominavano i costumi. Nel secolo XVIII la Francia aveva ottenuto nelle lettere l'influenza che aveva perduto nelle armi. Principi e ministri d'Europa erano quasi tutti in relazione cogli uomini che combattevano più accanitamente i principii coi quali e re e ministri volevano continuare a reggere il mondo. Terribile potenza di quelle idee! Coloro

stessi che n'erano minacciati, sembravano costretti a subirne l'influsso: i potentati corteggiavano questi sovrani della pubblica opinione, questi re dell'intelligenza. E le idee ottennero subito molto. Gli economisti costrinsero i governi ad aprire vie e canali, a migliorare le condizioni dell'agricoltura, delle industrie, dei commerci, a migliorare le legislazioni e mitigare le pene; i filosofi a proclamare la tolleranza, a cacciare i Gesuiti, a diminuire i conventi, a riorganizzare la pubblica beneficenza: il resto non poteva tardare, anche opponendovisi i re. — Principi e ministri s'erano dati l'aria di tutto riformare, tranne il modo di governare, e tutto a loro vantaggio; onde i mali vennero a conoscersi, mentre ai più gravi non si volle por rimedio, e nacque nei popoli, e specialmente in Francia, una vera smania di veder tutto mutato. Codesti elementi scalzavano le fondamenta della monarchia in Europa, e specialmente in Francia, perchè questo paese si trovava in condizioni peggiori d'ogni altro.

Poderoso strumento a diffondere le nuove idee furono le società secrete, e principalmente quelle de' Franco-muratori e degli Illuminati. Se ne valse un Cagliostro per sue ciurmerie; finchè fu scoperto e finì in carcere. La Massoneria, le cui origini oscurissime pare abbiano un certo rapporto colle corporazioni dei muratori sorte nel medio evo, dalle quali tolse nomi e simboli, professa d'avere per iscopo il miglioramento morale dell'umanità collo sviluppo della ragione, quindi escludendo qualsiasi religione positiva. Il mistero di cui si circondò, diè adito ad accusarla di nefandità d'ogni sorta, parto di fantasie alterate. Gli Illuminati, sorti in Germania, combattevano ogni autorità ecclesiastica e politica. Durante il periodo della rivoluzione e il successivo della reazione, moltiplicaronsi in tutti i paesi d'Europa le società secrete, generalmente per iscopi politici, non avendo il partito liberale altro modo per assicurare la propria influenza nella società; e molte volte furono il germe di gloriosi risorgimenti.

§ 11. *Sollevazione delle colonie dell'America settentrionale. — Sue conseguenze* (1).

I principii di libertà religiosa e civile prosperarono specialmente nel vergine suolo dell'America, per modo che le

(1) Lorain, *Origine et fondation des États-Unis d'Amérique;* Botta, *Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America;* Poussin,

colonie inglesi vi si governarono sino dai primi tempi quasi come repubbliche, benchè soggette al re d'Inghilterra; e bastò un piccolo urto per rompere quel debole anello che ancora le legava ad un passato che non era il loro, al passato della madre patria. Un paese senza storia precedente, abitato da individui che avevano varcato l'immensità degli Oceani per vivere padroni delle proprie idee religiose e politiche, che non temeva ambizioni di vicini, nè poteva averne; dove ricchezza non si aveva che dal lavoro, dove tutti erano giunti con eguali diritti e tutti eransi abituati a considerarsi come fratelli d'esiglio; in un tal paese le idee di libertà avevano uno spazio infinito per isvilupparsi. Ma forse per vari secoli ancora non avrebbero varcato gli immensi spazi che natura pose fra l'America e l'Europa, ove le colonie inglesi non si fossero costituite indipendenti dalla madre patria.

La prima colonia inglese nell'America fu la Virginia, fondata da Anglicani (1585) e che rimase più delle altre attaccata alla monarchia. Seguirono il Massaciusset (Boston) e Rhode Island, fondate da Puritani; Connecticut, Nuovo Hampshire, Nuova Jersey, Maryland fondata da lord Baltimore, il quale, cattolico, proclamò piena libertà di culto, Nuova-York, Pennsilvania (Filadelfia), fondata dal quacchero Penn, Delawara, Carolina (del Nord e del Sud), ch'ebbe una costituzione politico-religiosa dal filosofo Locke, e Georgia. La Nuova Scozia e il Canadà furono cedute dalla Francia, la Florida dalla Spagna. Ciascuna colonia era soggetta ad un governatore che rappresentava il re; ma del resto reggevansi da sè con forma di governo più o meno democratica, senza un comune legame. Quanto al commercio, dipendevano interamente dall'Inghilterra che le innondava delle sue manifatture. La libertà di cui godevano e la lontananza dalla madre patria svilupparono ben presto nelle popolazioni quello spirito d'indipendenza che rallentò l'unico legame della comune origine, che ancora le legava all'Inghilterra.

Le guerre europee trovavano generalmente un'eco anche nelle colonie, le quali avevano occasione di conoscere ed esperimentare le proprie forze. Le ultime guerre che l'Inghilterra aveva condotto contro Spagna e Francia erano guerre per sostenere la sua potenza coloniale, e i vantaggi che

De la puissance américaine; Guizot, *Vie, correspondance et écrits de Washington;* La Fayette, *Memorie;* Le *Storie degli Stati Uniti* di Laboulaye e Bancroft; le *Vite di Washington* di Marshall, Sparks e Irwing.

essa ritrasse alla pace di Parigi, li aveva ottenuti con enormi sacrifici di danaro. Il governo inglese si credè quindi in diritto di far partecipare ai pesi anche le colonie, che dall'esito della guerra avevano ritratto i maggiori vantaggi. Ciò era giusto, e lo riconoscevano anche gli Americani: soltanto essi non volevano venir tassati da un parlamento in cui non erano rappresentati; era quistione di principii. E siccome i coloni avevano contribuito moltissimo alle vittorie dell'Inghilterra in America, così si credevano tanto più meritevoli di tale riguardo. Il governo inglese per evitare lo scoglio, invece d'imposte, stabilì dei dazi d'entrata sulle merci, e il bollo (1765); ma i coloni non vollero sottostarvi, e rifiutarono le merci tassate. Le loro proteste furono sostenute specialmente da Beniamino Franklin di Boston (1706-1790), celebre non meno per le sue cognizioni nelle scienze fisiche che pel suo ardente amore di patria e per la semplicità e lealtà del carattere; in Inghilterra trovarono appoggio nel celebre oratore e uomo di stato Guglielmo Pitt. Le colonie, sorte per amor di libertà e rettesi sempre liberamente, ne furono in breve agitatissime. Anche in Inghilterra fu grande l'agitazione prodotta da questo conflitto. Il governo, retto da lord North, per non cedere alla pressione delle colonie, abolì le tasse mantenendo soltanto un lievissimo diritto di importazione sul the a vantaggio della Compagnia delle Indie; ma a Boston il popolo, infuocato da numerosi libelli, gettò nel mare il the arrivato in porto (1773) e iniziò così la rivoluzione. Il governo chiuse il porto di Boston e tolse la carta al Massaciusset; ma il torto fatto a questa colonia fu dalle altre considerato come fatto a tutte, le quali tennero in Filadelfia un congresso di loro rappresentanti (1774) e decisero di cessare da ogni rapporto commerciale coll'Inghilterra. Seguì la celebre *Dichiarazione dei diritti e delle libertà degli uomini* (1775), nella quale si esponevano le più ardite teorie democratiche. Essa fu come il guanto di sfida gettato dalla giovane America alla decrepita Europa, la quale se volle aver riposo fu costretta a inchinarsi ai principii di quella. Il governo inglese rispose dichiarando gli Americani ribelli; ma in pari tempo propose di conceder loro il diritto di fissare le imposte da sè, salva la supremazia del parlamento inglese. Era troppo tardi. Il sangue aveva diviso profondamente i due popoli. Giorgio Washington, nativo della Virginia (1732), colonnello distintosi nelle passate guerre, nominato dal congresso comandante generale delle co-

lonie, prese Boston: l'indipendenza delle tredici colonie unite (Stati Uniti) fu proclamata (1776). Un tentativo fatto dagli Inglesi per promuovere la guerra civile e la sollevazione degli schiavi, portò al colmo l'odio dei coloni contro di essi.

La causa delle colonie americane trovò simpatie in tutta l'Europa: nei principi perchè vedevano volentieri umiliata la prepotenza inglese e perchè allora era di moda fra i medesimi l'affettare libertà esercitando tirannide; nei dotti che vedevano messe in pratica le idee che essi tutti proclamavano più o meno apertamente; nei popoli che scorgevano in quella lotta quasi un presagio di quanto essi stessi o presto o tardi sarebbero chiamati a tentare. Tutti i nobili cuori battevano per quella guerra che, fra le politiche e dinastiche di quel secolo, unica rispondeva alle idee allora crescenti. Trovò favore specialmente in Francia ove il terreno era meglio preparato, e dove s'era portato Franklin per raccogliere aiuti. La semplicità del quacchero posta a confronto col lusso dei cortigiani guadagnò gli animi non meno della causa ch'egli rappresentava. Egli divenne l'idolo di Parigi, e lo stesso ministro Turgot inneggiava a colui che aveva rapito il fulmine al cielo e lo scettro ai tiranni. La pubblica opinione spinse il re di Francia a prepararsi alla guerra, dalla quale attendevansi l'umiliazione dell'Inghilterra, la libertà dei mari e immensi vantaggi commerciali. Intanto il marchese di Lafayette e molti altri Francesi e Polacchi (Kosciusko) accorrevano volontari a combattere sotto le bandiere della libertà. Washington all'arrivo dei rinforzi inglesi temporeggiò; e l'inglese Howe cessò ad un tratto dall'inseguirlo attendendo di passare la Delawara gelata e circondarlo: ma Washington osò passarla esso stesso di notte tempo e vinse in due scontri il nemico. Proseguì fiacca la guerra, non disponendo Washington che di poche forze, poco disciplinate e che spesse fiate abbandonavano il campo per le raccolte. Vi fu anzi un momento di generale scoraggiamento per due sconfitte sofferte dal comandante americano e pel tradimento del generale Arnold; sicchè la causa delle colonie pareva perduta. Ma la fortuna si mutò ben presto in loro favore. L'americano Gate riusciva a far prigioniero l'inglese Burgoyne (1777), e questa vittoria decideva la Francia a dichiarar la guerra all'Inghilterra. Poco dopo anche la Spagna si alleava cogli Americani; e la guerra fu combattuta con vario successo in tutti i mari conosciuti. Un trattato di neutralità armata stipulato dalle altre potenze marittime

europee per assicurare alle loro navi la libertà di commercio (1780), recò grave danno all'Inghilterra che co' suoi legni corsari dominava tutti i mari. — Allora si conobbe quanto fosse potente sul mare l'Inghilterra, la quale sola sostenne la lotta contro tanti nemici. Essa perdeva bensì Minorca; ma Elliot con un' eroica difesa le conservava Gibilterra: nelle Indie prevaleva ai Francesi, e Rodney vinceva prima al capo S. Vincenzo gli Spagnuoli, poi in America, fra le isole Dominica e Saintes (1782), in gran battaglia navale il francese De Grasse, raffermando la preponderanza marittima della sua patria. Sul continente americano invece Cornwallis aveva dovuto arrendersi ai Franco-Americani (1781), e gli Spagnuoli conquistavano la Florida occidentale. In Inghilterra al vecchio Pitt era succeduto, come capo dell'opposizione, il figlio. Al potere, in luogo di North era salito Carlo Fox, degno rivale per ingegno e per eloquenza al vecchio Pitt. Fox trattò della pace; poi unitosi a North (ministero di coalizione), la segnò a Versailles (1783). Francia e Inghilterra rinunciarono alle fatte conquiste. L'Inghilterra riconobbe l'indipendenza degli Stati Uniti, conservò il Canadà, in comune cogli Stati Uniti la navigazione sul Mississipì, e con essi e colla Francia la pesca nei golfi di S. Lorenzo e Terra Nuova. Spagna ebbe Minorca e le Floride. L'Olanda, che non s'era accostata tosto al trattato di neutralità armata stipulato dalle potenze non belligeranti, subì per opera delle flotte inglesi perdite immense e dovette cedere Negapatam. — Enorme era il debito pubblico in Inghilterra in seguito a questa guerra; ma Pitt riordinando le finanze fece rinascere la fiducia nei creditori dello stato, e in breve ne raddoppiò le entrate. Con un re demente e tutta l'Europa in rivoluzione, la monarchia inglese, per opera principalmente di questo grande uomo di stato, non solo fu preservata da violenti scosse, ma andò sempre più prosperando e aumentando in potenza.

In America, terminata la guerra, gravi tumulti minacciarono l'Unione; ma la lealtà di Washington, il quale rimise tosto nelle mani del congresso i poteri ricevuti, la sua moderazione ed il suo tatto politico come presidente della repubblica, nella qual carica egli non si acquistò certamente meriti minori di quelli già acquistati come capo degli eserciti nazionali, salvarono il nuovo stato dalla rovina. Dopo otto anni si ritirò a coltivare le sue terre a Mount Vernon nella Virginia e morì nel 1799, meritamente acclamato siccome uno dei pochissimi uomini che con vera sapienza reg-

gessero in guerra e in pace, e in mezzo a difficilissime circostanze, i destini d'una nazione; dei pochissimi che al grande ingegno unissero onestà a tutta prova, energia di volere a mitezza d'animo, e che nessun'altra ambizione nutrissero all'infuori di quella di far grande la patria, pure avendo in mano i mezzi per rendersene padroni. Con immenso stupore assistette il mondo allo spettacolo nuovo affatto d'una repubblica democratica federativa nella quale l'indipendenza dei diversi territori non diminuiva la forza centrale del governo, d'una repubblica nella quale tutti i grandi principii politici ed economici proclamati dai più arditi novatori venivano attuati senza difficoltà. Certamente dovevasi riflettere alle condizioni tutt'affatto particolari dell'America che permettevano di attuarli: ma i più non pensavano ad una tale circostanza; per cui l'effetto di questo avvenimento sull'animo degli Europei fu incalcolabile.

Se le colonie americane furono ajutate dall'Europa, e specialmente dalla Francia, ad emanciparsi dall'Inghilterra, ricompensarono largamente i loro protettori. Non era solo l'indipendenza dell'America che il vessillo stellato della federazione portava nelle sue pieghe: era una nuova politica, la politica commerciale, che doveva produrre una immensa rivoluzione negli interessi economici di tutto il mondo. Le vittorie di Washington dovevano produrre, in un avvenire non lontano, l'abolizione dei monopolii, della tratta dei Negri e del sistema coloniale. I volontari accorsi da tutte parti a combattere per la libertà, ebbero campo di conoscerne la virtù assistendo ai miracoli ch'essa operava. E l'America rimandava all'Europa quei volontari come altrettanti missionari per la diffusione delle nuove idee, appunto in un momento in cui i popoli, per le molteplici riforme dei principi, avevano potuto meglio conoscere gli enormi abusi dell'età trascorsa e anelavano naturalmente a distruggere quanto ancora potesse ricordarla, quanto della medesima erasi dai re tuttavia conservato a puntello del loro dispotismo: li rimandava all'Europa appunto in un momento in cui tutto il fiore dell'intelligenza lottava nei campi della scienza e della letteratura contro il passato; e li rimandava specialmente alla Francia ove gli abusi, per l'immoralità e la leggerezza degli antecedenti governi, per la rovina delle finanze e pel sorgere della letteratura degli Enciclopedisti, erano maggiormente sentiti e condannati.

§ 12. *Luigi XVI. — Tentativi di riforme in Francia* (1).

Luigi XVI (1774), principe di mediocre ingegno e di carattere serio, ma debole, era tutt' altro che capace di reggere la cosa pubblica, la quale, quand' egli successe all' avo, versava in condizioni difficilissime. Colla bontà dell' animo e con qualche felice idea parve tenere per qualche anno sospesa la catastrofe; ma siccome si trattava di opporvisi, ed egli non aveva nè mente, nè vigoría da tanto, così gli avvenimenti lo sopraffecero, e nel momento del pericolo, divenuto più debole che mai, affrettò da sè la rovina propria e della monarchia. Mutò, per debolezza, frequentemente di ministri e di sistemi, per cui in luogo di giovare alla pubblica amministrazione, le nocque moltissimo aumentando la confusione. — Molti atti buoni segnalarono il principio del suo governo; ma erano necessari atti energici, riforme radicali, che il re e i suoi ministri non avevano nè la capacità di concepire, nè la fermezza di compiere. S'introdussero grandi economie, specialmente nelle spese della corte; si affrancarono i servi; si soppressero le corporazioni d'arti e mestieri; si abolì la tortura; la beneficenza fu promossa: ma non si andò più in là. La Francia insomma compiva allora quelle riforme che in molte parti d'Europa eransi compiute già da gran tempo: e allora era troppo tardi. E Luigi per fare anche questo po' di bene doveva lottare colla corte e coi parlamenti. Questi, sciolti negli ultimi anni del regno di Luigi XV, e ristabiliti da Luigi XVI per deferenza alla pubblica opinione, s'erano messi a far opposizione a qualsiasi disposizione del governo. Al re nocque moltissimo l'essersi lasciato dominare dalla moglie Maria Antonietta, odiata perchè austriaca e disprezzata pel suo carattere sommamente leggiero, che diede motivo agli scandali della Polignac e del cardinale di Rohan (la collana), i quali trassero nel fango la monarchia. — La guerra mossa all'Inghilterra in favore delle colonie americane pareva dovesse dare alla monarchia quella popolarità e quel vigore che sono le conseguenze delle im-

(1) Le *Storie della rivoluzione francese* di Mignet, Michelet, Gabourd, La Ponneraye, Buchez et Roux, Blanc, Thiers; Granier de Cassagnac, *Histoire des causes de la révolution française;* Papi, *Commentari sulla rivoluzione francese;* le *Storie di Luigi XVI* di Droz, Soulavie, Renée, Falloux, Capefigue; Hue, *Dernières années du règne et de la vie de Louis XVI.*

prese condotte in favore di una causa giusta: ma siccome il governo non l'aveva intrapresa per propria iniziativa, ma trascinato dalla pubblica opinione, n'ebbe danno più che vantaggio, poichè diede a conoscere una volta di più la propria debolezza, tanto più fatale in quanto che quella guerra introduceva in Francia i principii democratici appunto in un momento in cui un ardente desiderio di novità aveva invaso gli animi delle moltitudini, e quei principii si presentavano ad una società vulnerata nelle sue fondamenta.

Il male era già così grave, che i rimedi che non fossero radicali dovevano valere solo a peggiorarlo. Così le riforme finanziarie di Turgot (1774), collaboratore dell'Enciclopedia, uomo integro ed attivo, il quale consigliava di concedere gradatamente le libertà richieste dai tempi. Egli migliorò il sistema delle tasse e le diminuì; proclamò la libertà di commercio e d'industria; sentì vari uomini distinti intorno alle riforme da introdursi nei diversi rami dell'amministrazione; riformò molto. Molto più voleva fare, e, per esempio, ridurre l'imposta alla sola territoriale estesa a tutti: ma i nobili si opposero; il parlamento di Parigi si rifiutò di registrare l'abolizione di alcuni privilegi personali; la carestia fu attribuita alla libera esportazione dei grani. Nacquero tumulti; Turgot si ritirò (1776); le riforme furono sospese. Gli successe il banchiere Giacomo Necker (nato a Ginevra nel 1732, m. 1804), che s'era fatto un nome co' suoi scritti economici e per la reputazione d'abilità e integrità che godeva presso il ceto commerciale. In momenti così tristi e dopo tante prove infelici non era difficile ad un uomo di teorie generali di apparente utilità l'emergere sugli altri. Ritenendo che bastasse, come in una casa bancaria, ristabilire il credito e la fiducia, cercò di colmare il vuoto con prestiti i quali non fossero un carico allo stato se non in quanto questo pagava gli interessi che si compenserebbero colle economie. Queste cercò di ottenere riformando il sistema delle imposte e la contabilità, sopprimendo molti impieghi e diminuendo gli stipendi; abolì inoltre i diritti di manimorte e istituì le assemblee provinciali che curassero il vantaggio pubblico. Necker era veduto di mal occhio dalla corte perchè forastiero e protestante e oltremodo superbo de'suoi talenti. Le economie introdotte nella corte, le riforme e, più di tutto, il rendiconto della sua amministrazione, pubblicato nel 1781, gli attirarono l'odio dei nemici d'ogni novità, i quali temevano specialmente della preconizzata ripartizione delle

gravezze fra tutti i sudditi indistintamente, ond'egli si ritirò e fu portato alle stelle dagli oppositori del governo. L'inettitudine dei successori fece salire ancor più alta la sua fama. Poco dopo (1784) pubblicava un'opera sull'*Amministrazione in Francia*, che fu proibita e perciò maggiormente ricercata ed esaltata, benchè i più non l'avessero letta. La pubblica opinione voleva Necker nuovamente ministro; e il re, che tentennava sempre fra il desiderio d'accontentare la nazione e i vecchi pregiudizi della corte, prima lo allontanò da Parigi, poi lo richiamò al ministero. Ma intanto le cose eransi peggiorate. L'audace Calonne, salito al potere per intrighi di donne, aveva saputo trovar danaro per tutto senza mai pensare al domani; onde il debito pubblico era aumentato enormemente.

Anche Calonne pensò a ripartire le gravezze fra tutti i sudditi indistintamente, e temendo l'opposizione del parlamento, ricorse alla convocazione dei Notabili (1787), i quali in luogo di provvedere ai bisogni dello stato si sfogarono a censurare il governo senza permettergli però di toccare i privilegi dei nobili e del clero. Dalle discussioni apparvero più gravi i mali del paese; il popolo ne fu informato maggiormente, ed eccitato da alcuni degli stessi Notabili, e specialmente dal duca d'Orléans, elevava sempre più le sue pretese, esaltava gli oratori dell'opposizione, scherniva quelli del governo. Brienne, il più fiero avversario di Calonne in quell'assemblea, gli successe nell'amministrazione delle finanze: i Notabili approvarono le sue proposte; ma si sciolsero senza stabilire i mezzi per effettuarle; e il parlamento si rifiutò di registrare le nuove imposte e domandò la convocazione degli Stati generali. E la domandavano tutti: i nobili e il clero per tutelare i loro privilegi minacciati dal governo; la borghesia nella speranza di togliere con questo mezzo gli abusi. Il re esigliò i capi dell'opposizione a Troyes; ma gli altri parlamenti imitarono quello di Parigi, onde nuovi germi di opposizione in un momento in cui tutta la Francia era già in fermento. Il re non volle adoperare la forza contro il popolo, il quale comprese che poteva spingersi più innanzi. Si pensò ad un riordinamento dei parlamenti: ma quello di Parigi pubblicava intanto una protesta, un manifesto sui diritti della nazione e del parlamento e sugli obblighi del re, che era un vero appello alla rivoluzione, la quale già manifestavasi in sollevazioni ed eccessi che si andavano commettendo nelle provincie. Il governo non aveva più modo di farsi rispettare, poichè le milizie o rifiutavano

di prestarsi ai suoi ordini, o prestandovisi erano vittime del furore popolare. Così trascorse un anno preziosissimo in tentativi, da parte del re per fare il bene senza il concorso di quelli che soli potevano farlo parer tale, vale a dire i rappresentanti della nazione; da parte della corte per non mutar nulla, e da parte dei rivoluzionari per precipitare la crisi. Mutaronsi i ministri, ma l'amministrazione non migliorò, e la monarchia continuò a scapitare nella pubblica opinione. La mancanza sempre più sensibile di danaro e gravi disastri naturali accrebbero gli imbarazzi del governo. Necker fu richiamato, e la Francia lo salutò come suo salvatore. Egli riconvocò i Notabili (1788); ma non si venne a capo di nulla. Finalmente si pensò seriamente alla convocazione degli Stati generali.

Con questo atto la monarchia di Luigi XIV abdicava, ritornando a quelle istituzioni che da secoli più non funzionavano e che non erano più ricordate se non per la loro opposizione ai voleri del re. Ma se già fra i Notabili erasi appalesata imponente l'opposizione, che cosa doveva attendersi da un'assemblea eletta dalla nazione in mezzo all'esaltazione generale degli spiriti?.... Vari atti del governo affrettarono la catastrofe. L'invito fatto già da Brienne all'Accademia di discutere sul modo di convocare gli Stati generali, e il richiamo di Necker, erano confessioni d'ignoranza e di debolezza. La pubblicazione del libro dell'abate Sieyès, nel quale si esponeva « che cosa è il terzo stato? nulla; che cosa deve essere? tutto », mentre non si voleva che il numero dei rappresentanti della borghesia fosse eguale a quello degli altri due stati, assumeva un'importanza straordinaria. Finalmente Necker vinse il partito e divenne l'idolo del popolo: eppure esso non guidava la nave dello stato, ma si lasciava spingere dai venti. Egli non si curò d'influire sulle elezioni, lasciando libero il campo agli avversari del governo; nè di stabilire prima i diritti dell'assemblea: e furono errori gravissimi e fatali alla monarchia.

EPOCA V.

DALLA RIVOLUZIODE FRANCESE AI NOSTRI GIORNI

OSSIA

Dalla prevalenza dei nuovi principii di libertà e d'eguaglianza civile alla prevalenza del principio di nazionalità (1).

(1789-1870).

§ 1. *Stato dell'Europa, e specialmente dell'Italia, alla fine del secolo XVIII.*

La Francia aveva i confini ottenuti cogli ultimi trattati: nel 1790 riuniva Avignone e il contado Venesino appartenenti al papa. Le idee di libertà le diedero una immensa forza espansiva; sicchè stava per traboccare e invadere tutta l'Europa. La supremazia intellettuale della Francia sull'Europa si mutò, per le vittorie militari, in supremazia politica.

La Spagna, allontanato Aranda ministro riformatore, continuava nello stato di decadenza, dalla quale non valse a scuoterla nemmeno la posteriore guerra d'indipendenza. Aveva ottenuto Minorca. — Nel Portogallo alle riforme di Pombal tenne dietro la reazione: il commercio era tutto degli Inglesi, ai quali il paese obbediva.

L'Inghilterra offriva il singolare spettacolo di crescere in potenza a misura che più si facevano difficili le guerre che sosteneva. La libertà e il senno de' suoi uomini di stato rendevano inesauribili le sue risorse; operavano veri miracoli.

(1) Nelle *Istruzioni ministeriali* per gli esami di licenza, quest' epoca si chiude col 1815; ma per maggior compimento dell'opera ho creduto opportuno di condurla fino ai nostri giorni.

L'Olanda, in onta al trattato delle Barriere, pei disastri toccati nelle ultime guerre coll'Inghilterra e per le fazioni interne, era debolissima.

La Svizzera, eccettuando i torbidi causati principalmente dalle differenze religiose e dalla reciproca gelosia dei cantoni, si manteneva tranquilla, libera e indipendente, ma sempre debole, per cui fu poi occupata dagli stranieri senza difficoltà.

L'impero germanico quale corpo politico non aveva più alcuna importanza. L'Austria stava riformando radicalmente la sua amministrazione; ma ciò non le infondeva maggior vita e anch'essa, come tutti gli altri vecchi stati d'Europa, dovrà cadere sotto i colpi delle nuove idee portate dagli eserciti francesi. Nella partizione della Polonia aveva ottenuto Galizia e Lodomiria. — In Prussia Federico II aveva cercato di sanare le piaghe delle passate guerre; ma era stato troppo propenso agli stranieri, per cui la Germania fu invasa dalle abitudini francesi, e, lo spirito nazionale non essendo alimentato, subentrò quell'apatia che fu poi, cogli errori amministrativi di Federico Guglielmo II, così fatale al paese; sinchè l'oppressione straniera non fe' risorgere il sentimento di patria. Nella divisione della Polonia acquistò la Prussia polacca, la Polonia grande con Danzica e Thorn, nonchè il paese alla sinistra della Vistola.

La Russia sotto Caterina II, condotte due guerre contro i Turchi, aveva aperta la via a Costantinopoli. Nella divisione della Polonia ottenne la maggior parte di quel regno. Caterina introdusse molti miglioramenti nello stato; ma quantunque in relazione cogli enciclopedisti, fu, specialmente negli ultimi anni, avversa alle idee francesi.

La Turchia aveva dovuto cedere il territorio fino al Dniester e la Crimea alla Russia, la Bukovina all'Austria, e si manteneva in Europa soltanto per la reciproca gelosia degli altri potentati.

Gli stati italiani tenevano i confini dell'epoca antecedente. Pessime erano le condizioni dello stato pontificio sia rispetto alle finanze che rispetto all'amministrazione civile e giudiziale. Il governo clericale era odiato specialmente dalla parte colta della popolazione. Pio VI non era certamente l'uomo delle riforme radicali, nemmeno in presenza di avvenimenti gravissimi; nè il comportava la duplice natura della sua dignità. — Venezia era decrepita. Scoppiata la rivoluzione francese, essa e Genova, pei loro commerci, si ten-

nero neutrali; ma questo sistema non le salvò. — Tutti i miglioramenti introdotti dai principi in Italia non avevano valso a rigenerarla, perchè politicamente essa dipendeva ancora dallo straniero e perchè i principi più che ad altro miravano a consolidare il proprio potere togliendo i privilegi al clero e alla nobiltà. Al popolo non si pensava gran fatto: gli abusi erano ancora molti; l'inquisizione politica durava tuttavia: nessuno era pienamente soddisfatto. Finalmente, e questo era il peggior male, l'Italia dopo tre secoli di servitù non aveva ancora un carattere proprio, uno spirito pubblico. Le classi elevate erano quali ce le descrive così maestrevolmente il Parini. Nelle campagne l'ignoranza era generale, l'indifferenza e l'abbiezione complete. Eccettuando i regni di Napoli e di Sardegna, negll altri stati non v'erano abitudini militari: i sovrani non avevano osato di dare le armi in mano alla nazione. Napoli aveva 14,000 soldati, ma senza disciplina: il re di Sardegna ne aveva 25,000 meglio ordinati, ma con ufficiali ignoranti e incapaci.

I principi italiani, in generale, non si erano mostrati molto contrari alle idee venute dalla Francia; ma quando la repubblica ruppe quivi ogni freno, cercarono di reagire contro quelle idee ch'essi stessi avevano contribuito a diffondere nei loro popoli, e si ebbero prigionie e supplizi, specialmente in Napoli; il che accrebbe forza al partito delle libertà radicali. La parte più illuminata della nazione, levata a grandi speranze dalle ottenute riforme, naturalmente aspirava ad ottenere anche tutto che i sovrani avevano conservato come utile al loro potere, benchè dannoso ai popoli, per procedere a quelle libertà politiche ch'erano tuttavia un desiderio. Le masse invece non erano molto favorevoli al movimento francese. Così si preparò il terreno ad una viva lotta fra repubblicani (liberali) e retrivi, i primi guadagnando terreno mano mano che avanzavansi i vittoriosi eserciti francesi che spargevano di venire a portare la libertà e l'indipendenza. In Italia il movimento aveva tendenze più moderate e il pensiero dell'unità e dell'indipendenza non s'era ancora generalizzato. Se i principi con abilità e prudenza avessero completato le riforme e data libertà politica, forse avrebbero potuto scongiurare la tempesta. Ma era necessario unirsi in lega, e fors'anche opporsi all'Austria, la quale pesava col suo braccio di ferro sulla penisola. La rivoluzione bisognosa di alleati avrebbe patteggiato con essi; l'Italia forse avrebbe acquistato la sua indipendenza. Invece mano mano che la

rivoluzione si sviluppava essi si accostavano vieppiù all'Austria, la quale si pose alla testa della reazione. Alcuni movimenti scoppiati qua e là, in luogo di porre i sovrani in avvertenza, finirono di spaventarli: essi cercarono di appoggiarsi specialmente a quella parte di nobiltà che si mostrava più ostinatamente attaccata ai privilegi ch'essi medesimi avevano combattuto, e alle masse: la parte più colta e generosa della nazione si staccò del tutto da essi e incominciò a volgersi alla Francia. E fu pel nostro paese grave sciagura; poichè non si invoca mai impunemente lo straniero. Intanto la piena delle idee rivoluzionarie di Francia inondò anche la nostra penisola, e si volle libertà intera, e si incominciò a pensare seriamente e da molti all'indipendenza; da pochissimi tuttavia all' unità: libertà ed indipendenza che si speravano dalle vittorie di un popolo libero e che furono d'allora in poi lo scopo a cui mirarono gli sforzi di tutti i migliori Italiani. Se altro vantaggio noi non avessimo ottenuto dalla rivoluzione francese, basterebbe questo grandissimo d' avere spinto nuovamente il paese a pensare seriamente a libertà politica e a indipendenza.

§ 2. *Gli Stati generali. — L'Assemblea nazionale.*

L'apertura degli Stati generali (5 maggio 1789) a Versailles segna il principio della rivoluzione francese. Da quel giorno la debole diga dei principii monarchici fu addirittura rotta. Luigi XVI si oppose al torrente colla poca e intermittente energia che infondevano in lui la corte e la nobiltà, che lottavano per conto proprio e con armi proprie, compromettendo in ogni senso la monarchia. Per varie settimane si discusse sul modo di votazione: finalmente il terzo stato, che aveva eletto a suo presidente il celebre astronomo Bailly ed era guidato da Sieyès e da Mirabeau, uomo d'incomparabile eloquenza, si costituì in Assemblea nazionale per assicurare alla nazione i suoi diritti. Il re intimò una seduta reale, nella quale intendeva di promulgare egli stesso una costituzione onde eliminare l'azione dell'assemblea; ma questa, trovata chiusa la sala ordinaria delle sedute, si raduna nel locale del giuoco del pallone e giura di non isciogliersi finchè non abbia dato alla Francia una costituzione. Il dì seguente l'assemblea si radunò nella chiesa di S. Luigi e una gran parte del clero si unì ad essa. Nella seduta reale il governo dichiarò illegali gli atti dell'assemblea e le ordinò di sciogliersi. Fu allora

che Mirabeau diresse al gran cerimoniore quelle celebri parole che compendiano tutta la storia dei principii direttivi dell'umanità: « Dite al vostro padrone che noi siamo in questo luogo per mandato del popolo, e che soltanto la forza delle bajonette potrà farcene allontanare. » In pari tempo fece stabilire l'inviolabilità dei membri dell'assemblea.

Luigi XVI non osò di adoperare la forza, e l'assemblea continuò senz'altro l'opera sua. Una parte dell'alto clero (Talleyrand) e qualcuno della nobiltà (Orléans) si unì all'assemblea; il re consigliò anche gli altri a fare lo stesso. La rivoluzione era proclamata: il re l'aveva riconosciuta. Intanto i circoli elettorali, che si erano costituiti in *clubs*, colle discussioni politiche tenevano il paese in continua agitazione. Frequentissime e tumultuose dimostrazioni accendevano gli animi sempre più. La corte lasciò fare finchè giunsero alcuni reggimenti. Allora fu congedato Necker, l'ultimo anello che univa la monarchia all'assemblea, si pensò a sciogliere questa e si compose un ministero d'uomini ad essa contrari. Questo fu il segnale del movimento insurrezionale a Parigi. Il popolo, arringato da Desmoulins nei giardini del duca d'Orléans, levatosi a rumore, si arma coi fucili tolti nel palazzo degli Invalidi, e prende d'assalto e distrugge la prigione di stato della Bastiglia: i soldati fraternizzano con esso. Nelle città di provincia imitavasi la capitale: nelle campagne s'incominciava a incendiare i castelli della nobiltà. Il re dichiarò all'assemblea che si affidava interamente ad essa, e per compiacerla richiamò Necker che fu accolto in trionfo e fece allontanare le truppe da Parigi. Egli stesso si recò nella capitale per rinnovarvi al popolo le sue promesse.

Siccome il governo non faceva all'assemblea alcuna proposta per la nuova costituzione, ma inerte attendeva gli eventi, non gli fu possibile di guidare le discussioni; e l'assemblea, stesa la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, procedette senz'altro a stabilire la costituzione: essa divenne assemblea costituente. Colla rinuncia spontanea della nobiltà e del clero ai suoi privilegi (4 agosto), il passato fu dichiarato impossibile, e la vittoria dei nuovi principii proclamata da quelli stessi che li avevano combattuti fin là ad oltranza: quale ostacolo poteva più impedirne lo svolgimento?... L'assemblea con prodigiosa attività stabilì un'equa ripartizione delle imposte, l'ammissibilità di tutti agli impieghi civili e militari, e abolì le decime. Il re ebbe il titolo di *restauratore della libertà*. Ma allorchè egli volle imporre qualche

limite alle deliberazioni prese dall'assemblea, questa pretese ch'egli le confermasse senz'altro. — La nuova costituzione dichiarò sacro ed inviolabile il re, che ebbe la nomina dei ministri e il veto per 4 anni. Le leggi sono fatte da una camera di deputati che ha il diritto di iniziativa. Una nuova circoscrizione territoriale (dipartimenti) toglie le barriere fra provincia e provincia. I deputati, i membri dei consigli dei dipartimenti e dei distretti e i giudici dei tribunali civili vengono eletti dai collegi elettorali, questi da assemblee primarie. Fu stabilita la libertà della stampa e di culto, la pubblicità dei processi coi giurati, e l'abolizione dei privilegi feudali. Per coprire il debito pubblico si emisero parecchie centinaia di milioni in assegnati sui beni ecclesiastici. La borghesia ottenne un'amministrazione propria (municipalità) e un ordinamento militare (guardia nazionale) con Lafayette per capo. Erano per quei tempi riforme radicali, e l'assemblea si rese con esse altamente benemerita dell'umanità. Così la rivoluzione avesse potuto tenere la via tracciata da quella; ma non era possibile. Nell'assemblea i più erano moderati; ma gli esaltati, quando la discussione volgesse loro contraria, si appellavano al popolo che li ascoltava dalle tribune, o alla plebe di Parigi facendo nascere delle sommosse. Così la costituzione riuscì del tutto democratica.

La libertà dava una straordinaria influenza ai demagoghi (oratori popolari) e ai giornali, fra cui importantissimo *l'Amico del popolo* di Marat, che eccitava apertamente le passioni popolari. Il popolo era oramai padrone nelle città. In Parigi il potere era nelle mani dei capi delle sezioni eletti dal popolo sotto l'influenza dei *clubs* democratici dei Giacobini e dei Cordelieri. Alla loro testa si notavano Danton e Desmoulins, facondo oratore. Intanto la corte preparava la reazione, e un festino militare, al quale interveniva la regina, vi accennava apertamente, quando il 5 ottobre una massa di popolo (in buona parte donne), guidata da un duca d'Aiguillon travestito, da Parigi si riversa su Versailles col pretesto della carestia, invade il palazzo reale, e soltanto l'intervento di Lafayette impedisce disordini maggiori. Allora la corte e l'assemblea si trasferirono a Parigi, dove per metter fine ai tumulti e ai delitti fu pubblicata dall'assemblea, ch'esercitava un potere sovrano, la legge marziale. Ben presto l'assemblea stessa subì la pressione della plebe: molti deputati moderati partirono; gli altri furono sopraffatti dai demagoghi (la *Montagna*). Nell'anniversario della presa della

Bastiglia fu celebrata (14 luglio 1790) la festa della federazione: il re giurò la costituzione. Imponente spettacolo! Furono quelli i bei tempi della rivoluzione francese, alla cui vittoria tripudiava tutta l'Europa oppressa!

Necker, che non era un riformatore politico, s'era trovato ben presto in conflitto coll'assemblea, per cui, non godendo la fiducia del re e incapace di guidare il movimento, abbandonò il paese. Mirabeau, che fino allora aveva tenuto la dittatura della tribuna, e l'unico, forse, che avrebbe potuto salvare la nuova monarchia costituzionale, di cui era divenuto il campione, moriva poco dopo (1791). Pei liberali moderati fu una perdita irreparabile. Luigi, abbandonato a sè stesso, dacchè fu costretto ad assumere i ministri impostigli dall'assemblea, divenne più titubante che mai, e più volte lo si credette desideroso di ritogliere quanto aveva concesso; e il cedere continuo ch'egli faceva alla pressione dell'assemblea era nuova prova di sua debolezza. L'esitazione del re a confermare la costituzione civile del clero la quale stabiliva una nuova circoscrizione delle diocesi e che il clero fosse eletto dal popolo e pagato dal governo, ed era stata condannata dal papa, e le mene degli emigrati, fra i quali era lo stesso fratello del re, il conte d'Artois, aggravarono i sospetti. Luigi si rivolse per ajuti alle corti straniere e tentò di fuggire, ma fu scoperto e ricondotto, quasi come un prigioniero, in Parigi, perduta ogni popolarità. Compiuta la costituzione, l'assemblea si sciolse dichiarando, con raro esempio di abnegazione, ma con grave danno dell'andamento regolare della rivoluzione, ineleggibili i propri membri. Per ciò, e perchè le nuove elezioni avvenivano sotto la pressione dei Giacobini, riuscirono in gran parte repubblicane. — Il primo periodo della rivoluzione, il più bello e il più importante nella storia della libertà, era compiuto. I diritti dell'umanità erano assicurati: il mondo entrava in una nuova età, la quale doveva svolgere quei principii nelle loro ultime conseguenze. Spettava ai sovrani il far sì che si svolgessero gradatamente e a vantaggio di tutti.

§ 3. *L'Assemblea legislativa e la caduta della monarchia. — La Convenzione nazionale e il Terrore. — Il Direttorio* (1).

Il secondo periodo della rivoluzione francese accenna tosto alla rovina della monarchia: ma potevasi ad un tratto dall'eccesso del dispotismo passare all'eccesso della libertà? . . . Nella nuova assemblea (legislativa) si distinguevano tre partiti: i Foglianti o costituzionali, dei quali era capo Lafayette; i repubblicani moderati, detti poi Girondini, e i repubblicani radicali, o la Montagna. Fino dai primi giorni vi fu disaccordo fra il re e l'assemblea: il re appose il veto ai decreti con cui si confiscavano i beni agli emigrati e si toglieva la pensione ai preti che non prestavano il giuramento; e il disaccordo crebbe in onta alla nomina d'un ministero girondino. All'Austria e alla Prussia che volevano rintregrato il re in tutti i suoi poteri, fu dichiarata la guerra (1792). In Parigi e in altre città la plebe si abbandonava ad ogni sorta di eccessi; nè v'era chi volesse o potesse frenarla: l'agitazione diveniva ogni dì più pericolosa, mentre gli stranieri stavano per varcare i confini. L'assemblea dichiarò la patria in pericolo: la plebe parigina, alla quale fornivano un grosso contingente i malfattori delle provincie, assalì (10 agosto) le Tuilleries, massacrò la guardia svizzera e diè il sacco al palazzo. Il re si rifugiò in seno all'assemblea, e ne divenne prigioniero, perdendo ogni avanzo d'autorità. Fu costituito un nuovo ministero girondino col terribile Danton, il quale in caso di bisogno faceva sostenere il suo voto dalla plebe: i costituzionali si ritirarono affatto, lasciando il governo nelle mani dei *clubs* e della plebe con a capo Danton, Pétion, Marat e Robespierre. Il municipio fu incaricato di vegliare alla pubblica sicurezza. Il birrajo Santerre divenne comandante della guardia nazionale.

L'assemblea legislativa non seppe dare buone leggi alla Francia, nè mantenere l'autorità di quelle pubblicate dalla costituente: essa volle per sè ogni autorità e non seppe usarne, e lasciando libero sfogo a tutte le passioni politiche,

(1) Barante, *Histoire de la Convention nationale* e *Histoire du Directoire;* Granier de Cassagnac, *Histoire des Girondins* etc e *Histoire du Directoire;* Mortimer-Ternaux, *Histoire de la Terreur* etc.; Tissot, *Histoire de Robespierre* etc.

decretò da sè la propria morte. Essa fu soppiantata dal municipio, e dopo d'avere co' suoi provvedimenti inasprite le già ardenti passioni della plebe ed aizzate le ire pubbliche e private, rovinate le finanze e mosso a rivolta le colonie, lasciò il paese in preda alle turbolenze dei partiti e alle stragi, mentre alle frontiere romoreggiavano gli eserciti stranieri. L'ultimo fatto avvenuto durante il regime di quest' assemblea furono le terribili giornate di settembre (dal 2 al 6), in cui bande armate scorrazzarono per Parigi trucidando a migliaja i sospetti di realismo, nelle vie, nelle prigioni; adoperando persino la mitraglia. Si può perciò asserire che l'assemblea legislativa rovinò la Francia e rese necessaria la Convenzione per la salvezza del paese. Primi atti della Convenzione (composta dei più ardenti demagoghi, fra cui Filippo d'Orléans) furono la proclamazione della repubblica e l'introduzione d'una nuova êra. Il re fu processato e, difeso inutilmente dal suo antico ministro Malesherbes, fu condannato a morte con una debole maggioranza di voti; e perì sul palco (1793). Dopo di lui quasi tutti gli uomini più distinti per nascita e posizione sociale o abbandonarono il paese o perirono. Fu una terribile ecatombe in espiazione della secolare oppressione!

La Convenzione si rese colpevole dei maggiori eccessi, ma salvò la Francia dagli stranieri e da lunghe guerre civili. Ben presto i Girondini furono sbalzati, perchè troppo moderati: Marat coll'ajuto del popolo costrinse la Convenzione a cacciarli dal suo seno. Successe l'epoca del Terrore (agosto 1793 — luglio 1794). L'insurrezione di Lione, di Tolone e della Vandea in favore della monarchia e con ajuti stranieri, l'unione degli emigrati agli eserciti nemici della patria, e la coalizione degli stati principali dell'Europa contro la Francia, spinsero la Convenzione a deliberazioni eccessive, che nessuno vorrà giustificare, ma che trovano una spiegazione nei supremi pericoli della patria. Un tribunale rivoluzionario ebbe l'incarico di giudicare sommariamente tutti i sospetti, e un comitato per la salute pubblica la somma del potere. Ucciso Marat da Carlotta Corday, restarono alla testa dei Giacobini e del governo Danton e Robespierre. Il comitato, specialmente dopo che v'ebbe parte Carnot, prese disposizioni straordinariamente energiche per salvare il paese dagli stranieri che da tutte parti minacciavano: si fecero leve in massa, requisizioni su immensa scala, prestiti forzati, approvigionamenti ed armamenti straordinari. La legge sui sospetti

diè facoltà di mandare al supplizio chiunque non favorisse apertamente il partito dominante. Finalmente i capi stessi di questo terribile governo erano stanchi del disordine e dei massacri; ma non era più in loro potere di frenare il movimento. Essi medesimi furono accusati di moderazione e di mire ambiziose da Robespierre che voleva dominar solo, e vi riuscì. Durante la sua dittatura quel governo di sangue raggiunse il suo punto culminante. Gli stessi orrori si commettevano a Lione, a Marsiglia, a Tolone e in molte altre città di Francia, per non parlare di quanto avveniva nella Vandea, dove la guerra civile ne dava in certo qual modo il pretesto. Lo stesso Robespierre fu vittima di questa febbre di sangue. Per rovinarlo si tolse come pretesto l'avere egli proclamato l'esistenza d'un ente supremo, mentre il governo aveva vietato il culto cristiano e proclamata unica divinità la ragione.

La morte di Robespierre (9 termidoro ossia 27 luglio) segna il principio d'una nuova fase nella rivoluzione francese, il principio d'una salutare reazione. La Convenzione ricuperò il potere e moderò le leggi del Terrore. I Giacobini fecero più volte insorgere il popolo in loro favore (1795); ma le sollevazioni furono represse dalle truppe, il club dei Giacobini fu chiuso, e i termidoristi (partigiani della Convenzione e nemici del Terrore) trionfarono. Un tentativo fatto in seguito (13 vendemmiale, ossia 5 ottobre), specialmente ad opera dei realisti, approfittando dell'odio contro i terroristi, fu sventato dal generale Buonaparte. — La nuova costituzione proclamata dalla Convenzione pose alla testa del governo un Direttorio di cinque persone, e il potere legislativo nelle mani dei due consigli dei 500 e dei 250. Fu questa la costituzione dell'anno terzo della repubblica, che innalzò al potere la borghesia benestante. Il Direttorio si trovava in una posizione molto difficile: i partiti interni lo costringevano a limitare la libertà personale: l'imponente guerra all'estero a imporre gravosissime tasse. Ma già si appalesavano i grandi benefizi della rivoluzione, che in un non lontano avvenire dovevano portare la Francia a grande prosperità. Tuttavia il Direttorio non potè impedire il fallimento dello stato. Il valore degli assegnati, che era di 44 miliardi, fu ridotto quasi al nulla.

La Francia, in seguito alla grande rivoluzione, mutò continuamente la sua costituzione; non ottenne mai uno stabile assetto; ma diede una solenne consacrazione ai più grandi prin-

cipii sociali. Allora per la prima volta fu assicurata la vera eguaglianza di tutti gli uomini in faccia alla legge. In rapporto all'agricoltura e all'economia pubblica, giovò coll'abolizione dei livelli, delle decime, dei fedecommessi e della caccia riservata. I beni delle manimorte passando ai privati furono coltivati molto meglio; l'esercizio delle arti dichiarato libero le rese più prospere: furono tolti i dazi interni. In rapporto al sistema finanziario, le imposte furono ripartite fra tutti egualmente e in proporzione delle rendite; nessun individuo ne rimase esente: il sistema di appaltarle fu abolito. Rispetto all'amministrazione della giustizia, fu abolito qualsiasi tribunale privilegiato o signorile, e il diritto d'asilo; introdotta la pubblicità della discussione coi giurati e il principio che la pena doveva essere soltanto personale. La polizia fu staccata dall'amministrazione della giustizia. L'ordinamento delle prigioni, della pubblica sicurezza, della sanità e della beneficenza fu migliorato d'assai: la libertà personale e delle proprietà fu assicurata. L'obbligo del servizio militare fu esteso a tutti indistintamente; a tutti fu aperto l'adito ai gradi accademici e agli impieghi. Rispetto alla religione, fu introdotta assoluta libertà di culto e divisione assoluta della Chiesa dallo stato: l'istruzione, estesa a tutti, fu secolarizzata. E dalla Francia questi principii si diffusero mano mano a tutta l'Europa, e repubbliche e sovrani dovettero, prima o dopo, accettarli.

§ 4. *Prima lega armata contro la Francia. — Napoleone Buonaparte. — Sua prima campagna in Italia. — Trattati di Campoformio e Tolentino. — La repubblica cisalpina. — Venezia tradita e mercanteggiata. — Mutamenti politici in Roma, Piemonte e Napoli* (1).

Al primo romoreggiare della rivoluzione francese Austria e Prussia si erano unite per sostenere la corte. Pretesti per

(1) Greppi, *Révélations diplomatiques sur les rélations de la Sardaigne avec l'Autriche* etc.; Saluces, *Histoire militaire du Piémont;* Pinelli, *Storia militare del Piemonte;* Napoleone I, *Correspondance;* le *Vite di Napoleone* di Arnault e Norvins; Gourgaud e Montholon, *Mémoires pour servir à l'histoire de France sous Napoléon;* Bignon, *Historie de France sous Napoléon;* Luciano Buonaparte, *Memorie;* Lefevre, *Les Cabinets d'Europe;* Berville e Barrière, *Mémoires;* Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli.*

armare contro la Francia erano la riunione di Avignone appartenente al papa e l'abolizione dei diritti feudali che molti signori tedeschi avevano prima esercitato sul territorio francese; veri motivi il desiderio di opporsi alle idee proclamate dall'assemblea nazionale e le istigazioni degli emigrati francesi. L'esercito francese era comandato da Lafayette, il quale aveva cercato invano di guadagnarlo per la monarchia costituzionale: egli stesso dovette riparare in Austria ove fu tenuto prigioniero. S'ebbe il comando Dumouriez. Gli Austro-Prussiani si avanzarono lentamente (1792) sotto il vecchio duca di Brunswich, e dopo qualche insignificante successo furono respinti (a Valmy) da Dumouriez e Kellermann. Dumouriez si volse quindi al Belgio e l'ebbe colla battaglia di Jemmapes; mentre Kellermann con pari fortuna occupava Savoia e Nizza, fortificandosi nelle Alpi savoiarde e marittime. Vittorio Amedeo III re di Sardegna aveva, col trattato di Valenciennes, stipulato coll'Austria di lasciarle altrettante provincie verso la Lombardia, quante ne avrebbe acquistate per sè al di là delle Alpi: era un disconoscere in modo strano la politica dei suoi padri. I Piemontesi, scarsamente soccorsi, difesero lungamente e con varia fortuna i confini delle Alpi; finchè in sul finire del 1794 i Francesi, fra i quali v'era Napoleone Buonaparte che comandava l'artiglieria, forzarono in più luoghi i passi e i Piemontesi ripiegarono su Acqui. Questi progressi e le idee repubblicane che dappertutto invadevano i paesi conquistati dai Francesi, spinsero anche gli altri stati italiani, l'Olanda, la Spagna e il Portogallo a schierarsi coi nemici della Francia in una coalizione alla cui testa era l'Inghilterra. Dumouriez, mal veduto dai Giacobini perchè appartenente al partito dei Girondini, e vinto a Neerwinden (1793), temendo per la vita, passò ai nemici. Fu un nuovo colpo al partito dei Girondini, ai quali davasi la colpa dei disastri. Anche le città renane occupate dai Francesi, furono dagli alleati riconquistate. L'Inghilterra distruggeva il commercio e le flotte francesi, e aiutava gli alleati col danaro. Così la Francia era minacciata da tutte le parti dai maggiori eserciti europei: ma essa aveva per sè i popoli che anelavano a libertà.

L'incapacità dei capi, la mancanza di un piano di campagna, la disunione fra gli alleati, l'alterigia e l'ignoranza degli ufficiali impedirono alle potenze coalizzate d'ottenere risultati decisivi, benchè le circostanze volgessero per essi assai prospere. Esse poi, e fu grave errore, non vollero fare causa

comune coi liberali moderati di Francia, insorti contro il Terrore, il che avrebbe forse assicurata ad esse la vittoria. E allorchè Carnot iniziò un nuovo sistema di guerra, e la nazione francese accorse in massa e con istraordinario entusiasmo sotto le armi, i generali alleati, avvezzi alla guerra metodica e con truppe che combattevano pel soldo e non per la patria, non valsero a resistere all'impeto e al valore di quei giovani ufficiali e di quei soldati nuovi alla guerra, ma spinti dall'amore ardente del proprio paese, del quale difendevano l'indipendenza. Così Pichegru e Jourdan vincevano nei Paesi Bassi, e il secondo nella battaglia di Fleurus (1794) si rivelava gran generale. Durante l'inverno Pichegru con un esercito che mancava di tutto occupò l'Olanda, dove fu proclamata la repubblica batava. Francia ne ebbe quel che volle per le sue truppe, cento milioni per le spese di guerra, la Fiandra olandese, Mastricht e il diritto di guarnigione nelle fortezze più importanti. L'Olanda perdeva inoltre tutte le colonie che venivano conquistate dagli Inglesi. Nè meno fortunati furono i Francesi sul Reno. Ben presto la Prussia, occupata negli affari della Polonia, conchiuse colla Francia la pace di Basilea (1795), alla quale aderirono la Spagna e qualche stato tedesco. La riva sinistra del Reno e la Fiandra olandese furono lasciate alla Francia. In Italia Vittorio Amedeo III, dimenticando le tradizioni di sua famiglia, rifiutava il Milanese, offertogli dalla Francia come prezzo del passaggio delle truppe repubblicane, e si stringeva sempre più all'Austria. Gli alleati fecero uno sforzo supremo assalendo i Francesi su tutta la linea; ma respinti, perdettero poi una grande battaglia a Loano (23 nov.). Allora a Devins sostituirono nel comando supremo Beaulieu, il quale, col generale piemontese Colli, doveva opporsi al nuovo generale francese Buonaparte.

Napoleone Buonaparte, di famiglia nobile corsa, oriunda della Toscana, nacque in Aiacciò a' dì 15 agosto 1769 da Carlo e Letizia Ramolino. Entrato nell'esercito, si distinse come luogotenente d'artiglieria nella Francia meridionale e in Corsica per coraggio e talenti militari. Nel 1793 la sua famiglia fu proscritta dalla Corsica perchè parteggiava pei Francesi, e si stabilì in Marsiglia. Napoleone abbracciò con ardore le nuove idee, e dopo di avere contribuito alla presa di Tolone come comandante dell'artiglieria, progredì celeremente sino al grado di generale di brigata. In seguito alla caduta di Robespierre fu arrestato per le sue idee avanzate; ma poco dopo, ritornato libero, ebbe occasione di segnalarsi difendendo la Con-

venzione nazionale. Nominato generale in secondo delle truppe di Parigi, egli mitragliò con risolutezza inesorabile i tumultuanti e li disperse. In capo a due mesi egli era alla testa dell'esercito d'Italia (1796). Le frequenti mutazioni di governo in Francia e le frodi dei somministratori avevano ridotto l'esercito francese a pessime condizioni. Ma vi erano elementi per grandi cose, e il genio di Napoleone che non brillò mai di maggior splendore, li conobbe e li seppe adoperare. Erano un 40,000 uomini con Massena, Augereau, Serrurier, Berthier e Laharpe, ai quali egli seppe in poco tempo infondere tanto entusiasmo e tanto amore, che per lui avrebbero affrontato qualunque pericolo. Certo le ricchezze della penisola, ch'egli additò all'esercito, ebbero non poca parte nel ravvivarne il coraggio. Dapprima sembra non si pensasse alla conquista dell'Italia che per servirsene come una potente diversione per l'Austria e possibilmente come via per invadere questa e colle ricchezze della penisola migliorare le condizioni finanziarie del Direttorio e dell'esercito.

Beaulieu comandava in persona la sua ala sinistra al colle della Bocchetta; aveva il centro alle sorgenti della Bormida e la diritta (i Piemontesi sotto Colli) sulle Alpi: ma Napoleone in pochi giorni, battuto il centro a Montenotte, la diritta a Millesimo e la sinistra a Dego, fece ripiegare il nemico sino a Mondovì, ove i Piemontesi nuovamente resistettero, ritirandosi poi ordinatamente dietro la Stura. Il vincitore corse su Torino e costrinse il re di Sardegna all'umiliante armistizio di Cherasco e quindi alla pace di Parigi, colla quale cedeva Nizza e Savoja, lasciava che i Francesi tenessero alcune fortezze, obbligavasi a distruggere quelle che difendevano i passi delle Alpi, prometteva di non unirsi più ai nemici della Francia e di lasciar sempre libero il passo alle truppe francesi provvedendole del vitto necessario, di scacciare gli emigrati francesi, di perdonare agli inquisiti politici e di ridurre l'esercito. Le rapide vittorie e le parole colle quali il giovine Buonaparte prometteva all'Italia la libertà e l'indipendenza, spinsero la parte più eletta della nazione a gettarsi con entusiasmo nelle braccia della Francia facilitandone assai i successi. Sottomesso il Piemonte in diciotto dì, Napoleone continuò la sua marcia vittoriosa verso la Lombardia, e con ardita mossa, mentre accennava di voler passare il Po a Valenza, lo varcò a Piacenza, ributtò Beaulieu spingendolo fino al di là dell'Adda, che passò egli fra i primi in mezzo al fulminare delle artiglierie nemiche sul ponte di Lodi. L'esercito tedesco

è in fuga; Napoleone è il primo capitano de'suoi tempi, sia per valore personale che per ardimento e giustezza di concetti. I nemici, abituati ad una guerra metodica, rimanevano sbalorditi dinanzi al giovine generale che non osservava nessuna delle regole dell'arte, ma creava esso stesso una tattica nuova, e con una prodigiosa celerità non lasciava loro il tempo di formare nuovi piani. Entrato in Milano, Napoleone vendette la libertà alla Lombardia al prezzo di enormi contribuzioni. I duchi di Modena e di Parma ottennero un armistizio pagando forti somme e consegnando molti capi d'arte. Il prezzo parve eccessivo alle popolazioni che tumultuarono, ma furono ridotte facilmente al dovere.

Beaulieu s'era ritirato oltre il Mincio: ma ben presto Napoleone, disobbedendo agli ordini di Carnot, di correre su Roma e Napoli, occupata Brescia, benchè appartenesse alla repubblica di Venezia, della quale si protestava amico lo vinse a Borghetto, l'obbligò a ritirarsi in Tirolo, e occupate, non ostante le proteste della repubblica, Bergamo e Verona e tutta la linea dell' Adige, pose l'assedio a Mantova. A soccorrere questa scende Wurmser con 60,000 uomini e cerca di prendere in mezzo Napoleone; ma questi, abbandonato improvvisamente l'assedio, vince in pochi dì a Lonato e a Castiglione, rigetta Wurmser nel Tirolo e allorchè ridiscende con nuove truppe, rottolo ancora a Bassano, lo chiude in Mantova. Ripreso l'assedio, lo lascia per riprenderlo dopo d'aver battuto a Caldiero e ad Arcole l'Alvinzi sceso pel Friuli. Fu in questo momento che si unirono ai Francesi le prime schiere armate di Italiani; e benchè servissero interessi stranieri, pure dava grande speranza il vedere dopo tanti secoli nuovamente i liberi figli d'ogni paese d'Italia affratellati fare le loro prime prove contro l'Austria. Le corti di Napoli e Roma spaventate trattarono con Napoleone; la prima si obbligò a dare sei milioni e a non soccorrere i nemici della Francia. Varie città dell'Italia centrale si sollevarono pei Francesi, sperando libertà. — Mentre Napoleone combatteva questa gloriosissima campagna in Italia, Carnot ordinava a Jourdàn e a Moreau d'avanzarsi in Germania. Essi vincevano ad Essling distendendosi fino al Danubio; ma erano costretti a ritirarsi dal principe Carlo.

Nel 1797 gli Austriaci ridiscesero con Alvinzi dall'alto Adige, mentre con Provera assalivano dal basso: e Napoleone corre al primo e lo vince a Rivoli (14 gennaio), al secondo e lo batte innanzi a Mantova e fa prigioniero lui e Wurmser,

uscito dalla piazza, e ricacciato, e costretto a capitolare. Intanto Victor coi Franco-Italiani occupava la Romagna. Allora il papa si ridusse al trattato di Tolentino, col quale cedette Avignone e il contado Venesino, nonchè le Legazioni, pagò 30 milioni, consegnò parecchi quadri e manoscritti preziosi e diede un compenso alla famiglia di Ugo Bassville incaricato d'affari della repubblica francese in Roma, ucciso durante un tumulto popolare. — Onde assicurare l'Italia da ogni ulteriore invasione austriaca, Napoleone mosse verso l'Austria pel Friuli e sconfitto sull'Isonzo l'arciduca Carlo, l'unico generale degno di stargli a fronte, si congiunse nella Stiria con Massena venuto dal Tirolo. Giunto a Leoben, l'Austria spossata iniziò preliminari di pace; ma le notizie della sanguinosa sollevazione dei Veronesi e delle sommosse nelle campagne del Veneto sospesero le trattative. Venezia, la cui vigliacca aristocrazia non aveva saputo nè resistere, nè rigenerarsi al soffio delle nuove idee, si abbandonò alla discrezione del prepotente che l'aveva minacciata e che allora la tenne a bada per ispogliarla e mercanteggiarla subito dopo. Domate facilmente e crudelmente le sollevazioni e occupata Venezia, e, al solito, spogliata, Napoleone segnò coll'Austria a Campoformio la pace. Per essa il Belgio, la sinistra del Reno e le isole Jonie venivano lasciati alla Francia, che cedeva all'Austria il Veneto benchè nei preliminari di Leoben si fosse stabilito di lasciarlo indipendente, con Istria, Dalmazia e le Bocche di Cattaro: la Lombardia fino all'Adige, con Valtellina, Modena, Massa e Carrara, le Legazioni e la Romagna dovevano formare la repubblica cisalpina. Al duca di Modena, allo statolder d'Olanda e alla Prussia si dovevano dare compensi in Germania. Genova, occupata dai Francesi con uno di quei tanti pretesti di cui era così feconda la mente di Napoleone, fu mutata in repubblica ligure. Cotale ordinamento dell'Italia non distruggeva il dominio straniero e non fondava l'indipendenza; non poteva quindi avere stabilità, poichè o si sarebbero mossi i principi assoluti onde opporsi al torrente delle idee rivoluzionarie che li minacciava dalle vicine repubbliche, o queste avrebbero spinto il loro proselitismo a turbare quelli.

Nè la Francia nè Napoleone potevano credere d'aver compita in Italia l'opera loro. Scoppiò dapprima in Roma una sommossa repubblicana, che diede pretesto a Berthier d'occupare la città e di appoggiare coloro che in Campidoglio proclamarono la nuova repubblica romana (1798). Pio VI non volendo rinunciare al principato terreno, fu trasportato a Valenza, ove in

breve morì (1799). Le ostilità incominciarono a Napoli per opera di Carolina ed Acton che si appoggiavano all'ammiraglio inglese Nelson. A un primo successo di Mack, generale tedesco al soldo di Napoli, tenne dietro una serie di disfatte, e Championnet entrato in Napoli (1799) vi proclamò la repubblica partenopea. I Borboni si rifugiarono in Sicilia protetti dalla flotta inglese. Carlo Emanuele IV di Sardegna, succeduto nel 1796 al padre Vittorio Amedeo III, fu costretto ad abdicare avendogli la repubblica ligure dichiarata la guerra e poco dopo la Francia. Il Piemonte si ebbe pel momento un governo provvisorio; indi fu unito alla Francia: il re riparò in Sardegna. La Corsica, sollevatasi ancora sotto il vecchio Paoli, tornò ai Francesi. In Isvizzera in seguito a interni tumulti intervennero i Francesi, e spogliato il paese e annessa Ginevra alla Francia (1798), vi modellarono la costituzione della nuova repubblica elvetica su quella di Francia.

§ 5. *Spedizione in Egitto. — Seconda coalizione dell'Europa contro la Francia. — Austria e Russia in Italia. — Battaglia di Marengo e sue conseguenze. — Pace d'Amiens* (1).

I fatti strepitosi compiuti dal giovane Buonaparte in Italia, e l'arditezza con cui aveva più volte disobbedito agli ordini del Direttorio, sia pure per meglio ottenere lo scopo, lo avevano messo in sospetto del governo; ma egli seppe allontanare ogni dubbio sul suo conto mandando una parte delle sue truppe con Augerau a sostenere il governo contro le mene dei realisti (fra i quali Pichegru) che furono sventate (1797). Poi ritirossi affettando vivere modesto, mentre riceveva onori principeschi; e quasi a farsi dimenticare volle esser nominato comandante d'una spedizione in Egitto, onde ferire di là nel cuore gli interessi del commercio inglese e assicurare alla Francia il dominio del Mediterraneo. Il Direttorio, consolidatosi dopo l'arresto di molti deputati riusciti nelle nuove elezioni a lui contrari, esitava a concedere a Napoleone i mezzi per quell'arrischiata spedizione; ma egli vinse ogni difficoltà (1798), e imbarcatosi colle migliori truppe e con una schiera di dotti e d'artisti, salpò da Tolone, occupò per sorpresa Malta e sbarcò ad Alessandria senza aver

(1) Thiers, *Storia del consolato e dell'impero*; Duller, *L'arciduca Carlo d'Austria*; Gervinus, *Introduzione alla storia del secolo XIX*; Southei, *Vie de Horace Nelson*.

incontrato Nelson che lo cercava. In Egitto proclamò d'essere venuto a liberare il paese dai Mamelucchi. E questi infatti furono sconfitti nella battaglia delle Piramidi: ma pochi giorni dopo Nelson sbaragliava la flotta francese ad Abukir; sicchè veniva tolta la speranza di un pronto ritorno in Francia. Una terribile sollevazione venne soffocata nel sangue; l'assedio di S. Giovanni d'Acri fallì (1799), e la peste menò strage tra i Francesi che dovettero sopportare patimenti d'ogni sorta. La vittoria terrestre d'Abukir rilevò alquanto gli animi; ma Napoleone, in seguito alle tristi notizie giuntegli dall'Europa, decise di ritornare senza indugio in Francia, e imbarcatosi con un cinquecento dei suoi, vi riuscì scampando con universale stupore agli incrociatori inglesi. In Egitto rimase Kleber, che si sostenne finchè fu ucciso di pugnale: allora l'esercito francese capitolò e fu trasportato (1801) in Francia.

In Europa, assente Napoleone, le cose volgevano avverse pei Francesi. Nei paesi da essi conquistati, e specialmente in Italia, dove le promesse dei liberatori erano state troppo larghe dei fatti, tutto era in iscompiglio perchè molti credevansi in diritto di comandare e nessuno in dovere d'obbedire. Anche quelli di parte repubblicana incominciavano a sentire il peso della preponderanza francese: l'introduzione precipitata di istituzioni non conformi alle tradizioni nazionali aveva scontentato molti. Piemonte e Napoli poi erano pieni di bande reazionarie. Di questo stato di cose e della lontananza di Napoleone aveva approfittato l'Inghilterra per condurre a fine una seconda coalizione contro la Francia e le repubbliche satelliti sue, unendo Austria, Napoli e Russia (1799). La Francia oppose Jourdan e Bernadotte in Germania al principe Carlo; ma questi colla battaglia di Stockach obbligò i nemici a ripassare il Reno. In Italia l'esercito austriaco condotto da Kray batteva Scherer, e gli avanzi dell'esercito francese venivano assaliti dai sollevati piemontesi, onde i Francesi si vendicavano col sacco di Mondovì. Con miglior fortuna combattevano Massena e Soult nella Svizzera, dove in onta agli arditi sforzi e alla costanza dei Russi prevalevano i Francesi presso Zurigo. In Italia Scherer fu surrogato da Moreau, il quale, battuto a Cassano, potè appena coprire Milano finchè se n'andassero i patrioti più esaltati, voltare sopra Genova onde avere il passo verso la Francia e ricevere Macdonald che veniva da Napoli; chè già sopraggiungeva il terribile Suwaroff, la cui tattica era di sempre avanzare. Macdonald aveva perduto

tempo per via nel restaurare in Toscana il languente spirito repubblicano; sicchè il generale russo ebbe tempo d'interporsi fra lui e Moreau. Alla Trebbia si combattè per tre giorni; Macdonald si ritirò in Francia. Sovraggiunge Joubert; ma a Novi muore, e Moreau che gli sottentra è sconfitto. Anche Championnet, sceso per Cuneo, è vinto e muore. La dominazione francese in Italia aveva cessato: una sanguinosa reazione dei governi restaurati contro i liberali mise la desolazione in tutta la penisola, e specialmente a Napoli, ove sotto la protezione inglese perirono da 4,000 persone fra le più distinte per ingegno e natali, e molte migliaja furono imprigionate. Si resero allora tristamente celebri fra Diavolo, il cardinal Ruffo ed altri a capo di briganti e lazzaroni; e si rese infame Nelson violando la convenzione stipulata dal commissario regio coi repubblicani per mera compiacenza dell'amante, che in ciò serviva la feroce Carolina. La condotta di Nelson fu tanto più riprovevole perchè volle che la sentenza di morte contro i condannati fosse eseguita sopra navi inglesi, e mutò arbitrariamente quella di prigionia del distinto ammiraglio Caracciolo, già suo amico, in una condanna di morte, benchè egli non avesse in paese autorità alcuna.

Universalmente ritenevasi che Napoleone fosse perduto; quand'egli sbarcò del tutto inatteso in Francia, dove il bisogno d'ordine, d'unità e di forza lo fece salutare da tutti come salvatore. Non era un cittadino benemerito che ritornava; non era un generale vittorioso: era un sovrano che rientrava nel suo regno. La fortuna, che pareva voler riservare tutti i suoi favori per Napoleone, era stata avversa a tutti gli altri generali francesi, benchè essi e i loro soldati avessero fatto sempre il loro dovere: forse la Francia senza Napoleone sarebbe stata perduta. Promettendo salvarla egli concentrò in sè ogni potere. Accordatosi con Sieyès, il solo che potesse equipararlo, obbligò il Direttorio a rinunciare (18 brumaio, ossia 9 novembre 1799); disperse colla forza i cinquecento, e preparò alla Francia la costituzione dell'anno ottavo. Alla testa del governo furono posti tre consoli (Bonaparte, Sieyès e Roger-Ducos), i quali dovevano proporre le leggi per mezzo del consiglio di stato; il tribunato di cento membri doveva discuterle come rappresentante del popolo; il corpo legislativo (di 300 membri) votarle senza discussione; un senato conservatore (di 80 membri) vegliare all'integrità della costituzione. Tutte le cariche erano elettive per via di liste presentate dai comuni e dai dipartimenti. Ben presto Napo-

leone fu il primo console, ossia dittatore, si circondò delle migliori capacità amministrative, e si preparò una specie di corte nella propria famiglia. La Francia piegava evidentemente alla monarchia: la rivoluzione entrava in una quarta fase, fase di piena reazione provocata dalle calamità esterne e interne, che erano il frutto della scarsa capacità dei governanti. Al dominio della plebe seguì, come al solito, dopo breve intervallo, il dominio militare.

Le condizioni della guerra eransi frattanto migliorate pei Francesi; Massena batteva i Russi nella Svizzera, Brune gli Anglo-Russi in Olanda; gli alleati inclinavano alla pace, Napoleone si mostrava arrendevole: ma l'Inghilterra, spinta dall'eloquenza di Pitt, concesse nuovi crediti al governo e la coalizione si rifece più potente: in tutta Europa si armò a furia. Allora Moreau con 100,000 uomini passa il Reno, e messosi in comunicazione con Augereau, campeggiante nel Tirolo, procede vittorioso. In Italia i Francesi sotto Massena resistono eroicamente in Genova contro il tedesco Melas, e capitolano onorevolmente andando a congiungersi in Savona con Suchet. Ma il colpo decisivo doveva venire da Napoleone. Il quale fatta a Digione una grossa riserva di 60,000 reclute, impose a Moncey, staccato dall'esercito del Reno, di sboccare per le valli del S. Gottardo, mentre Thureau doveva venire dal Cenisio e Chabran pel piccolo S. Bernardo. Napoleone stesso, spinto Lannes per la valle di Dora, passò il gran S. Bernardo con 35,000 uomini, non trovando forte resistenza che nella pianura di Marengo ove (14 giugno 1800) vinse contro l'austriaco Melas in sulle ultime ore una gran battaglia per opera specialmente dell'eroico Dessaix. L'indomani Melas capitolava in Alessandria, e tutta la penisola, eccetto Napoli, era di Napoleone. In pari tempo Moreau vinceva in Germania serrando Kray contro Ulma e sbaragliando l'arciduca Carlo a Hochstädt e a Hohenlinden. Gli eserciti francesi già muovevano dall'Italia per isboccare dalle Alpi Noriche su Vienna, quando l'Austria firmò a Luneville una pace simile a quella di Campoformio (1801). I principi tedeschi furono indennizzati con territori ecclesiastici; i Borboni di Parma s'ebbero un regno di Etruria; al granduca di Toscana si diede un dominio in Germania. A Firenze si fe' pace con Napoli che perdè l'Elba, Piombino e lo stato dei Presidii. Il Piemonte fu due anni dopo riunito nuovamente alla Francia. Papa Pio VII (eletto a Venezia nel 1800) iniziò trattative per riavere lo stato e stipulò colla Francia un concordato. L'Italia

rimase sotto la supremazia della Francia, che tenne guarnigione in parecchie città, e occupò le provincie occidentali: le orientali rimasero in mano dell'Austria. In breve, uscito Pitt dal ministero inglese, e stipulatosi da Paolo I di Russia con Danimarca, Prussia e Svezia un trattato di neutralità armata contro l'Inghilterra, questa, in onta alla morte violenta di Paolo I (avvenuta in seguito ad una congiura), concluse pace (1802) essa pure colla Francia ad Amiens, restituendo quasi tutte le fatte conquiste. Malta doveva venir riconsegnata ai cavalieri gerosolimitani: le isole Ionie furono costituite in repubblica. — Tutta Europa (e fu l'unica volta durante il governo di Napoleone) posava le armi. La Francia teneva il primato sul continente, l'Inghilterra lo scettro dei mari.

§ 6. *Il Consolato di Napoleone. — L'impero francese. — La repubblica e il regno d' Italia. — Reazione contro le idee della rivoluzione francese.*

Napoleone, ritornato in Francia, assunse l'arduo compito di conciliare le nuove idee col passato, le conquiste della rivoluzione col principio monarchico; ma si lasciò poi trascinare dalla generale ammirazione a fondare colla spada un dispotismo che ricordò i tempi di Luigi XIV. Abbattuta l'opposizione del tribunato, rappresentata da Benjamino Constant, alla libertà d'amministrazione dei dipartimenti e dei comuni fu sostituita la burocrazia; all'armamento nazionale la polizia organizzata militarmente, che divenne il modello per tutti gli stati europei. Alcuni tentativi contro la vita di Napoleone (la *macchina infernale*) diedero motivo a disposizioni più severe per la sicurezza personale del primo console, e accrebbero l'interesse per quest'uomo straordinario, il quale, vinti tutti i nemici esterni, aveva salvato la Francia dall'interna dissoluzione. L'istituzione della Legione d'onore creò una nuova aristocrazia; e diminuita la lista degli emigrati, i reduci rinforzarono l'elemento monarchico, che oramai diveniva prevalente. Napoleone si fece conferire dal voto popolare il consolato a vita, restrinse sempre più la costituzione repubblicana, e annullò l'autorità del tribunato: nella sua residenza tutto prese l'aspetto d'una corte sovrana. Un tentativo dei realisti, d'intesa, pare, con Pichegru, e fors'anche con Moreau, affrettò il mutamento già deciso della forma di governo. La congiura fu scoperta: Pichegru, arrestato, fu tro-

vato morto nel suo letto; Moreau, condannato a due anni di prigione, passò in America; il duca d'Enghien, preso in territorio neutrale, venne fucilato. In occasione di questa congiura le città e l'esercito fecero a gara ad eccitare Napoleone a ristabilire il governo monarchico per « assicurare il trionfo della libertà e dell'eguaglianza contro i tentativi dei reazionari »; e nel maggio del 1804 il senato francese conferiva al primo console la dignità imperiale. In seguito al concordato colla S. Sede (1801) fu ristabilito il culto cattolico: il clero doveva essere pagato dal governo; i vescovi venivano nominati dal console; tolte molte feste, aboliti i conventi; il matrimonio considerato soltanto come contratto civile. L'istruzione fu concentrata nelle mani del governo, e specialmente si attese al Politecnico e alle università: l'Istituto fu ristabilito; ma, come tutto, anche queste istituzioni sentivano del militare. La libertà della stampa fu limitata. Fu compilato un nuovo codice civile sulle basi della libertà e dell'uguaglianza; fu dato impulso alle arti, alle scienze. L'ordine ristabilito dovunque fece rinascere la confidenza universale. Restaurate le finanze, regolato il debito pubblico, creata la banca, il commercio si rilevò. Le nuove e grandiose vie avvantaggiarono il commercio e la pubblica sicurezza. L'impero, benchè accennasse già all'autocrazia, inauguravasi sotto fausti auspici.

La repubblica cisalpina era stata trasmutata (1802) in repubblica italiana coi confini fino alla Sesia. I comizi, convocati a Lione e guidati dall'astuto Talleyrand, proclamarono presidente Napoleone e approvarono quasi senza discussione lo statuto proposto da lui. Questo poneva un presidente per dieci anni, una consulta di stato di otto cittadini per vigilare alla sicurezza interna e alle relazioni diplomatiche, col diritto d'eleggere il presidente; un corpo legislativo di 75 membri onde statuire circa le proposte di leggi dopo la discussione fra due dei suoi membri e due membri del consiglio legislativo, il quale, composto di dieci membri, doveva compilare le proposte di legge. I tre collegi elettorali, dei possidenti (risedente in Milano), dei dotti (colla sede in Bologna) e dei commercianti (colla sede in Brescia), nominavano i ventuno membri della commissione di censura risedente in Cremona, la quale eleggeva i membri della consulta, del corpo e del consiglio legislativo e dei supremi tribunali. Anche la repubblica italiana ebbe le riforme e i miglioramenti che la Francia doveva a Napoleone, ebbe un Istituto na-

zionale di scienze, lettere ed arti, un esercito e la guardia nazionale. Essa non godette certamente di tutte le promesse libertà, meno poi dell' indipendenza; non ebbe libertà politiche, ma almeno vita ed operosità; non ebbe libertà civile, ma almeno eguaglianza dinanzi alla legge e una saggia amministrazione; non ebbe libertà di scrivere, ma vide almeno apprezzati l' ingegno e il merito, e incoraggiati gli studi. L' Italia era serva della Francia, ma almeno ebbe modo di conoscere e apprezzare la libertà e di prepararsi all' indipendenza, la quale non avrebbe ottenuto che assai più tardi se in quei giorni non avesse incominciato a educarsi alle idee che trionfarono ai dì nostri.

Nel 1804 la consulta italiana, portatasi a Parigi, offerse a Napoleone la corona regia d' Italia, ch' egli accettò dichiarando che l' avrebbe ceduta ad un figlio tosto che la penisola fosse libera dagli stranieri. A vicerè fu nominato Eugenio Beauharnais suo figliastro. La consulta e il consiglio legislativo si fusero in un consiglio di stato: il debito pubblico fu riordinato coll' istituzione del monte Napoleone. Genova fu riunita all'impero, il quale tenne anche l'Elba. Piombino fu dato a Baciocchi marito di Elisa Buonaparte; Lucca si diede allo stesso spontaneamente. Malta era tenuta tuttavia dagli Inglesi. Perchè tutto accennasse ad un' epoca straordinaria, il nuovo sovrano « per la grazia di Dio » volle avere la corona imperiale di mano del papa. Allora tutto fu ristabilito come nei tempi della vecchia monarchia.

Per tal modo Napoleone obbligando a passi retrogradi la società, la conduceva alla restaurazione; ma il profondo occhio di lui aveva misurati i vizi delle proprie istituzioni. Perciò tutto fu inteso alla perpetuità della novella dinastia; tutto a far dimenticare l' antica e a far nascere una specie di culto per l' imperatore. Un sistema di pubblica educazione concepito interamente secondo le idee della dittatura, concentrò le emozioni della gioventù nell' amore del suo imperatore. Si sapeva appena in Francia se sussistessero tuttavia alcuni Borboni, onde il culto segreto degli altari domestici d'alcune famiglie patrizie si perdeva dileguato in mezzo a quella religione d' entusiasmo e di gloria fondata dal genio di Napoleone. Lo spirito filosofico, rintuzzato in tutte le sue espressioni di libertà politica, non conservò meno le sue franchigie contro le ridicolezze della vecchia società religiosa e borbonica. Si abbassava dinanzi all' uomo prediletto dalla fortuna; ma quest' uomo amava la civiltà e tutti i prodigi

di essa; tutte le arti concorrevano a celebrarne il regno, ad eternarne le immortali gesta guerresche. Ed egli le adoperava a beneficio del paese, e grandi vie, canali, ponti, edifizi sorgevano come per incanto; e Parigi raccoglieva quanto di più prezioso avevano creato le arti in Europa. Una gran parte del suo esercito (pel quale aveva introdotto, egli il primo, la coscrizione) gli era devota sino alla morte. Ed egli lo guidava di vittoria in vittoria, ora abbarbagliandone i generali collo splendore de' trionfi, or profondendo sovr'essi abili prodigalità: maggioraschi, pensioni, decorazioni, gradi, corone, tutto offrivasi alle loro speranze. La sua politica insomma consisteva interamente nella fusione e nella dimenticanza del passato, col fine di concentrare nel presente i sentimenti e gl'interessi d'ognuno.

§ 7. *Terza coalizione europea contro la Francia. — Battaglie di Ulma e di Austerlitz. — Pace di Presburgo. — Quarta coalizione. — Battaglie di Jena e Friedland. — Pace di Tilsitt. — Blocco continentale. — Guerra di Spagna. — Nuova guerra contro l' Austria. — Predominio della Francia in Europa* (1).

L'Inghilterra, la quale, pel dominio del mare, si poteva considerare come la prima potenza del mondo, vedeva di mal occhio la supremazia ottenuta dalla Francia sul continente, e indugiava ad abbandonare Malta: gli atti dispotici di Napoleone provocavano da parte della stampa inglese continue recriminazioni. La coalizione dei due capi-partito inglesi, Fox e Pitt, portò quest' ultimo nuovamente alla testa degli affari, e la guerra fra le due nazioni fu nuovamente dichiarata (1803). Napoleone fece occupare l'Annover; ma in breve si trovò a combattere contro la maggior parte dell'Europa, Russia, Austria e Svezia essendosi accostate all'Inghilterra (1805). In nessun'altra congiuntura si appalesò più luminosamente il genio e l'attività di Napoleone. Mentre l'attenzione di tutta Europa era rivolta alle coste occidentali della Francia, dove, nel campo di Boulogne, si facevano immensi preparativi per uno sbarco in Inghilterra, egli prendeva tutti i provvedimenti per una grandiosa campagna sul continente. Sicuro dell'appoggio della maggior parte dei principi della Germania meridionale, Napoleone in un mese trasporta 150,000 uo-

(1) Toreno, *Storia della sollevazione di Spagna;* Vacani, *Storia delle campagne degli Italiani in Ispagna* ecc.

mini da Boulogne ai confini dell'Alsazia, e passa il Reno con sette corpi d'armata comandati dai suoi più distinti generali (Ney,Lannes, Marmont, Soult e Murat)per opporsi agli Austriaci entrati in Baviera; mentre Bernadotte, violata la neutralità della Prussia, accorreva da un' altra parte. Dopo lo scontro presso Elchingen, Mack, chiuso in Ulma, si arrese co'suoi 30,000 Austriaci (20 ottobre). Il giorno dopo gl'Inglesi comandati da Nelson, il quale aveva saputo ingannare il nemico occultando una parte di sue forze, colla battaglia navale presso il capo Trafalgar, distruggevano la flotta franco-ispana, perdendo però il loro grande ammiraglio. In breve la stessa Vienna fu costretta ad aprire le porte ai Francesi, mentre Massena, coi Franco-Italici, vinto a Caldiero l'arciduca Carlo, ricongiungevasi a Napoleone. Questi, ottenuta ad Austerlitz la più splendida delle sue vittorie (2 dicembre), costrinse gli alleati alla pace di Presburgo. L'Austria cedette al regno d'Italia il Veneto e alla Francia la Dalmazia. La Baviera ebbe il Tirolo e il Vorarlberg e la dignità regia; il Würtemberg la stessa dignità e alcuni distretti tedeschi. Nel 1806 Francesco II rinunciava al vano titolo d'imperatore germanico assumendo quello di imperatore d' Austria, e Napoleone costituiva la Confederazione del Reno fra i vari stati tedeschi minori, sotto il suo protettorato.

In seguito alla pace di Presburgo il regno d'Italia ebbe per confini la Sesia, gli Appennini, il Tronto, l'Adriatico, l'Isonzo e le Alpi, con sette milioni d'abitanti. Poco dopo nuovi mutamenti avvenivano nella penisola. Napoli veniva tolta ai Borboni, che nella passata guerra benchè neutrali non avevano dissimulate le loro simpatie per gli alleati, e data a Giuseppe Buonaparte, e, due anni dopo, a Murat cognato di Napoleone. Nel 1808 il regno d'Etruria veniva unito alla Francia: Benevento e Pontecorvo divenivano feudi imperiali a favore di Talleyrand e Bernadotte. Così Napoleone non aveva fatto un'Italia unita, forte e sua, come avrebbe dovuto, non dirò per amore di patria, che non sentiva, ma per proprio interesse.

Tuttavia il regno d'Italia poteva divenire il nucleo d'un futuro reame nazionale: Napoli era definitivamente legato alle nuove idee e al sistema politico italiano: lo spirito militare rialzato, le molte vie aperte, l'uniformità delle leggi e delle istituzioni nella penisola dovevano accelerarne l'unità; ma mancava la libertà. Despota verso i principi che da lui dipendevano, Napoleone voleva ch'essi lo fossero coi loro

sudditi. Un atto che doveva irritare moltissimo e principi e popoli, fu la costituzione di diciotto feudi a favore di generali ed alti impiegati francesi in Italia. Era un' usurpazione inqualificabile!

La vittoria di Austerlitz fe'sognare a Napoleone il dominio universale. Francia e Italia erano sue; la Germania teneva obbediente ai suoi cenni; in Olanda, e Spagna pose sul trono i suoi fratelli; negli altri stati insolentivano i suoi rappresentanti. Il contegno della Prussia prima della pace di Presburgo, e le umiliazioni alle quali si sottopose dopo quel trattato, spinsero Napoleone a mostrarsi con essa altero ed esigente per modo che alla fine essa stessa ruppe secolui le relazioni diplomatiche. Sino dal principiare della guerra i Prussiani, condotti dal vecchio duca di Brunswich, furono sconfitti nella doppia battaglia di Jena e Auerstädt (1806), in seguito alla quale quasi tutte le città del regno e la stessa Berlino caddero l' una dopo l' altra nelle mani dei Francesi senza neppur tentare di resistere. La Sassonia, che aveva unito le sue truppe a quelle della Prussia, fe' pace, ottenne la dignità reale ed entrò nella confederazione del Reno. La Prussia però acquistava (quarta coalizione) un potente alleato nello czar, il quale, irritato che Napoleone, per favorire la Turchia, lo contrariasse ne'suoi progetti sulla Moldavia e Valachia, spedì un esercito per contrastare ai Francesi il passaggio della Vistola. Fu allora che Napoleone eccitò con uno dei suoi soliti proclami i Polacchi a insorgere per la loro libertà ed indipendenza, ed essi risposero all'appello ingrossando le file del suo esercito e sacrificando per lui, che li compensò poi così male, la vita e gli averi. La battaglia di Eylau (8 febbrajo 1807) fu una delle più sanguinose che registri la storia: da 60,000 fra morti e feriti coprivano il terreno; eppure non fu decisiva. Pochi mesi dopo a Friedland Napoleone riportava un'altra splendida vittoria, onde gli alleati riducevansi ad accettare la pace di Tilsitt. La Prussia pagò 150 milioni, cesse il paese fra il Reno e l'Elba e le provincie polacche erette in granducato di Varsavia sotto l' alto dominio della Sassonia. Danzica fu città libera: Assia-Cassel, Brunswich e una gran parte dell'Annover formarono il regno di Vestfalia per Gerolamo Buonaparte. Ad Erfurt convennero Napoleone e lo czar, e pare stipulassero di dividersi il dominio dell'Europa.

Vinta ogni resistenza sul continente, Napoleone rivolse tutti i suoi pensieri a combattere l'Inghilterra in quell'unico

modo cho le poteva riuscir dannoso, cioè impedendo ogni commercio dell'Europa con essa. Il blocco continentale doveva chiudere tutti i porti europei alle navi inglesi; e vi aderivano la Prussia, l'Austria, la Russia e la Spagna. Questo sistema, se dapprincipio recò danno all'industria e al commercio inglese e diè una certa spinta alle industrie delle altre nazioni, finì per divenire a queste dannosissimo, perchè furono dalle flotte inglesi escluse assolutamente dal mare, mentre l'Inghilterra si assicurava sempre più la padronanza del commercio colle Indie e coll'America. L'industria era stata in Europa troppo trascurata perchè potesse reggersi, e l'uso dei coloniali era troppo comune perchè si potesse tollerarne a lungo la privazione. Il blocco divenne in breve intollerabile, e varie potenze, stanche di quella condizione di vassallaggio a cui avevale ridotte Napoleone, si staccarono da lui. Gli eventi continuarono per qualche tempo ancora a volgere prosperi per Napoleone; ma l'opposizione facevasi sempre più forte. La Svezia, il cui re con istolta ostinazione non aveva voluto accedere al trattato di Tilsitt, fu combattuta dalla Francia e dalla Russia, e perdè varie provincie. Nel 1810 vi fu proclamato erede al trono Bernadotte. La Danimarca invece, non avendo voluto accostarsi agli Inglesi, ebbe la capitale bombardata (1807) senza previa dichiarazione di guerra, e perdè la sua flotta.

Di grande importanza erano gli avvenimenti che succedevano nella penisola iberica. Il despota francese, chè tale oramai era divenuto Napoleone avendo tolto alla Francia ogni libertà politica, voleva costringere anche il Portogallo ad osservare il blocco continentale, e in seguito al rifiuto del re (che fuggì nel Brasile), faceva da Junot occupare il paese, che pel trattato di Fontainebleau doveva venir diviso colla Spagna. Qui poteva tutto Godoi (detto il principe della pace), favorito di re Carlo IV e della regina, il quale, ottenuto un principato nel Portogallo, lasciò che i Francesi entrassero in Ispagna. Questo fatto portò al colmo l'odio delle popolazioni contro di lui e del re, che abdicò in favore del figlio Ferdinando VII. Costui cercò invano di amicarsi Napoleone, il quale aveva già stabilito di dare la Spagna al fratello Giuseppe, e seppe intimorirlo per modo che indusse lui e il padre a rinunciare in suo favore alla corona (1808). Se non che la nazione spagnuola non volle sottoporsi all'infame mercato; e con una serie di sollevazioni e una lunga ed eroica resistenza (memorabili furono le difese di Sara-

gozza sotto Palafox, di Murviedro e di Valenza, che ricordano le antiche di Sagunto e Numanzia) provò ch'era degna di conservare la sua indipendenza. Anche molti Italiani ebbero a perire in quelle lontane contrade, costretti a combattere contro i più sacri diritti d'una nazione. Le vittorie e le sconfitte si avvincendavano: ma le vittorie tornavano inutili, le sconfitte dannosissime. I più abili generali di Napoleone, vincitori spesso in campo aperto, non valevano a resistere contro la piccola guerra di bande, contro il pugnale dei patrioti, e contro le continue sollevazioni. Tuttavia si sostennero, finchè le vittorie dell'inglese Wellesley (lord Wellington), accorso in aiuto dei sollevati, presso Talavera (1809) e presso Vittoria (1813), e i disastri di Napoleone li costrinsero ad abbandonare la penisola.

L'eccesso della prepotenza aveva ridestato le antiche ire contro Napoleone e dato nuove speranze all'Austria, la quale dopo la pace di Presburgo non aveva cessato di prepararsi ad una nuova lotta. Ma (1809) vari stati tedeschi e la Russia mantenevano rapporti amichevoli colla Francia. Lo spirito pubblico in Germania non era preparato ad una riscossa, come pure si credeva: l'esito della lotta si poteva prevedere fino dai primi combattimenti. Napoleone, vinto in vari incontri, e in una gran battaglia ad Eckmühl, l'arciduca Carlo, entrò una seconda volta in Vienna. Poco lungi dalla capitale, ad Esslingen, si venne a una nuova battaglia e fu assai fiera. Napoleone, costretto dapprima a indietreggiare, comperò la vittoria e il passaggio del Danubio a caro prezzo; e soltanto dopo che il principe Eugenio, vittorioso anch'esso, si ricongiunse con lui a Raab, potè inseguire il nemico e batterlo definitivamente a Wagram in battaglia di due giorni (5 e 6 luglio). All'armistizio di Znaim tenne dietro ben presto la pace di Schönbrunn. L'Austria cedette una parte della Galizia, della qnale un brano fu unito al granducato di Varsavia, un altro dato alla Russia. Una parte della Carinzia, la Carniola, Trieste, il Friuli e la Croazia costituirono, colla Dalmazia e coll'Istria, staccate dal regno d'Italia, le Provincie illiriche unite sotto l'alta sovranità dell'impero francese. Salisburgo e il quartiere dell'Inn furono dati alla Baviera, che cedette all'Italia il Trentino. Il Tirolo, insorto con Andrea Hofer contro i Bavari, fu domato: Hofer venne preso e fucilato. Nella speranza di aver figli e per saldare i suoi nodi coll'Austria, Napoleone ripudiò la prima moglie Giuseppina e sposò Maria Luigia figlia di Francesco II (che fu I d'Austria),

dalla quale ebbe (1811) un figlio, il re di Roma. Napoleone indietreggiava sempre più verso le idee che la rivoluzione del 1789, di cui era figlio, aveva condannate per sempre. Egli si preparava così da sè stesso la propria rovina. Al colmo della gloria, della potenza e della prepotenza, egli univa alla Francia l'Olanda, il cui re per non aderire al dispotismo napoleonico aveva abdicato, la Germania settentrionale, il Vallese, e meditava di riunire la Spagna fino all'Ebro, quando gli eventi si volsero. Egli si era ostinato a voler soppiantare tutte le dinastie dell'Europa sostituendo l'unica sua, e a non voler ricostituire le nazionalità, che non l'avrebbero poi lasciato cadere; e perciò cadde.

§ 8. *L'impero francese e l'Italia verso il* 1812.

La Francia fu in quest'epoca al colmo di sua potenza e grandezza, comprendendo Francia, Belgio, Olanda e il lido germanico fino a Lubecca, Ginevra, il canton Vallese, le provincie illiriche, una parte dell'Italia (Nizza, Genovesato, Piemonte fino alla Sesia, Toscana, Parma, Piacenza, una parte dello stato romano, Corsica ed Elba) e le isole Ionie, con 50 milioni di abitanti, divisi in 130 dipartimenti. Disponeva di 954 milioni di entrate e d'un esercito di mezzo milione di soldati, comandato dai migliori generali del mondo. Il governo era monarchico assoluto, debolmente temperato da forme costituzionali, non di rado sopraffatte dal dispotismo militare del sovrano. Un consiglio di stato proponeva le leggi, gli oratori del governo le esponevano al cospetto d'un corpo legislativo muto che poteva approvarle e disapprovarle, ma le approvava sempre: all'imperatore spettava sanzionarle o rigettarle senz'altro. I membri del corpo legislativo e del senato venivano eletti, o meglio proposti, dai collegi elettorali presieduti da pubblici ufficiali; l'imperatore li eleggeva. — Come congiunto del re di Napoli e re d'Italia, Napoleone disponeva anche del resto della penisola italiana. Come protettore della confederazione del Reno (che comprendeva 34 stati di cui i principali erano i regni di Baviera, Würtemberg, Sassonia e Vestfalia, i granducati di Baden, Berg, Assia-Darmstadt e Francoforte) e fratello del re di Vestfalia, aveva ai suoi cenni un vasto tratto della Germania: Austria e Prussia gli obbedivano. Egli era inoltre mediatore della confederazione svizzera; il granducato di Varsavia era sotto la sua protezione: la Spagna era, almeno in parte, nelle sue mani. Quasi tutta Europa gli era quindi dipendente, meno Russia e Inghilterra.

L'Italia contava nove dominii: 1.° Il regno d'Italia che comprendeva il territorio fra le Alpi, la Sesia, il Po, l'Adriatico, l'Isonzo, coi ducati di Modena e Guastalla, le Legazioni e le Marche e 6,700,000 abitanti: era diviso in 24 dipartimenti: la sua costituzione era modellata su quella della Francia. 2.° I dipartimenti francesi. 3.° Il cantone Ticino. 4.° Il regno di Napoli. 5.° Il principato di Lucca, Massa e Piombino. 6.° La repubblica di S. Marino. 7.° La Sardegna sotto Vittorio Emanuele I. 8.° La Sicilia coi Borboni. 9.° Malta degli Inglesi.

§ 9. *Guerra di Russia. — Ritirata e disastri. — Quinta coalizione contro la Francia. — Abdicazione di Napoleone. — I cento giorni. — Battaglia di Waterloo. — Trattati di Parigi e di Vienna* (1).

Unica potenza che valesse a resistere a Napoleone (se lasciamo l'Inghilterra che poteva tutto sul mare, ma poco sul continente) era la Russia, corteggiata fin qui da Napoleone per compiere i suoi ambiziosi progetti, ed ora avversata perchè egli non voleva emuli. Varie cause di malumore esistevano fra i due imperatori, e non ultima era quella di non voler Alessandro mantenere il blocco continentale. Lo czar era stato offeso dall'avere Napoleone tolto il principato agli Oldenburgo, coi quali era legato in istretta parentela: temeva inoltre che l'erezione del granducato di Varsavia accennasse alla ricostituzione della Polonia. Napoleone decise di non indugiare più oltre a ridurre colle armi anche la Russia ai suoi voleri. All'impresa, difficilissima sotto tutti i rapporti, non si accingeva sotto prospere condizioni. Austria, Prussia e Germania dovevano fornirgli un contingente; ma gli erano alleate infide. La Turchia, in guerra colla Russia, stipulava appunto allora la pace di Bukarest (1812), che assegnava il Pruth per confine fra i due stati. In Ispagna ferveva più che mai la lotta d'indipendenza. Bernadotte, offeso personalmente da Napoleone, che di più gli aveva tolto la Pomerania, si accostava alla Russia. In Germania il partito nazionale (*Tugendbund*) si preparava secretamente alla riscossa.

Il gran monarca francese, dopo d'essersi fermato a Dresda (maggio 1812) a farsi corteggiare da una schiera di sovrani,

(1) Le Beaume, *Rélation circonstanciée de la campagne de Russie;* Fleury, *Histoire de l'invasion de 1814 en France;* Las Cases, *Memoriale di Sant'Elena;* De Laugier, *Gli Italiani in Russia.*

passava il Niemen (24 giuguo), e si accingeva alla fatale impresa con un mezzo milione d'armati, più di 1000 cannoni e 20,000 carri. Il mondo non aveva mai ammirato esercito più imponente e glorioso: e doveva riuscire a sì misera fine!.... Resuscitarono allora le speranze dei Polacchi; ma Napoleone ne li disingannò tosto. Ciò non ostante molti combatterono con lui valorosamente condotti da Poniatowsky. Non andò guari che Napoleone dovette accorgersi qual terribile alleato avessero i Russi nella natura del loro paese. Le difficoltà della marcia andavano crescendo di mano in mano che il suo esercito procedeva; ma egli, contro il voto unanime del consiglio di guerra, procedette, e vinse, al solito, ogni qualvolta s'incontrò col nemico: così a Smolensko. Ma come trovare un nemico che evitava ogni regolare combattimento?...

Dopo la gran battaglia di Borodino sulla Moscowa (7 settembre), della quale Ney fu l'eroe, e che fu gloriosissima per gli Italiani, incominciarono i disastri, che i nostri padri divisero coi Francesi, e che, a loro gloria e ad esempio per noi d'invitta costanza, vorremmo poter descrivere partitamente. Distrutta Mosca (15 sett.), dove la grande armata sperava di poter riposare dai lunghi travagli, per mano dei suoi stessi abitanti, svanite le speranze di una pace onorevole e divenuto impossibile il pur pensare ad avanzare, Napoleone fu costretto (la prima volta in una impresa importante) a ritirarsi. L'inverno precoce e rigidissimo, le nevi che distruggevano ogni traccia di cammino in quelle interminabili pianure, le orde asiatiche che tormentavano continuamente alla spicciolata le male ordinate file dei soldati languenti per freddo e per fame, l'impossibilità di trovare alcun conforto agli stenti ed alle privazioni di quella marcia faticosissima, resero quella ritirata troppo tristamente fàmosa negli annali dei più tremendi disastri. Chi potrà descrivere, o appena immaginare, tanti patimenti?... La battaglia di Malojaroslawetz (24 ottobre) fu vinta dall'armata italiana tanto da poter continuare la marcia; ma non verso i territori del mezzodì, come si voleva, sibbene per la stessa disertata via di prima. Gli atti di eroismo dei generali e dei soldati non portarono altro vantaggio che di prolungare di qualche giorno l'estrema rovina dell'esercito. Kutusoff, che comandava i Russi, calcolando sul clima e sulle privazioni a cui erano esposti i nemici, evitava possibilmente ogni battaglia. A metà novembre giungevano a Smolensko appena 70,000 uomini dell'esercito francese, di cui un 40,000 atti a combattere. Il passaggio della Beresina

mise il colmo alle calamità. Al di là del fiume Napoleone non contava più che 8,000 combattenti. Egli fuggì!...; le reliquie della grande armata si dispersero. Il 29° bullettino annunciò il tremendo disastro all'Europa che da mesi non aveva più alcuna notizia dell'esercito.

Era naturale che tutta Europa tentasse d'approfittare delle sventure di colui che le aveva promesso tanti beni e in realtà ne aveva calpestate le più sante aspirazioni; e fu quindi tosto una generale sollevazione di principi e popoli contro di lui. L'Italia sola non si mosse nè allora, nè dopo le ultime sconfitte di Napoleone. Eppure questi pretendeva d'averla preparata a indipendenza! Ma se l'Italia fosse stata preparata a indipendenza, o se almeno essa si fosse sentita incamminata a questa, avrebbe cercato, come tutte le altre nazioni, di difenderne la realtà o la speranza, perchè ora aveva armi, aveva un nome, aveva un capo suo. Essa invece rimase preda altrui; indifferente a chi la predasse, perchè la preparazione di Napoleone era stata piuttosto a servitù che a indipendenza. — Prussia, Russia e Inghilterra si unirono contro la Francia; ed ebbero per sè anche gli altri principi e i popoli, specialmente in Germania, dove le defezioni da Napoleone dei vari stati si succedettero le une alle altre. La nuova coalizione (1813) nella quale entrarono quasi tutti gli stati europei, pose in campo un mezzo milione d'armati. L'Inghilterra, che dopo il 1793 aveva già fatto prestiti per 433 milioni di lire sterline, fornì il danaro agli alleati. In Germania dove il sentimento nazionale era stato dai Francesi più che in nessun altro paese calpestato, la lotta assunse proporzioni gigantesche: l'entusiasmo fu immenso; e divennero celebri Teodoro Körner e Schlegel pei loro canti patriottici, Lützow, capo dei volontari studenti, pel suo valore, e molti altri.

Napoleone fece ogni opera sua per raccogliere un forte esercito; egli fu ancora grande in tutti i suoi atti; ma nemmeno il genio poteva bastare contro le sorti già decise di sua potenza. Ed egli non volle, o non seppe, nemmeno in quei supremi momenti fare appello all'entusiasmo della libertà: la libertà egli l'odiava troppo!..., e non volle, o non seppe, proclamare e sostenere il principio delle nazionalità, che probabilmente l'avrebbe salvato. Forse egli credeva troppo ciecamente nell'onnipotenza della sua spada! E infatti, raccolte le ultime risorse della Francia, egli vinceva ancora contro Russi e Prussiani a Lutzen e a Bautzen; ma non erano più le antiche vittorie, e ogni vittoria diminuiva sensibilmente le

forze francesi, mentre quelle degli alleati crescevano continuamente perchè i popoli erano con essi. L'Austria completava la nuova coalizione contro la Francia. Napoleone vinceva ancora a Dresda (ove periva Moreau venuto dall'America a combattere contro la patria): ma restavano vinti Macdonald a Katzbach, Vandamme a Culm e Napoleone stesso (perduta già quasi la metà dell'esercito) a Lipsia (16-18 ottobre) dove i suoi combatterono pure egregiamente (130,000 contro 300,000), e dove, svanito il prestigio del suo genio, fu la tomba della sua potenza. I Bavari pochi dì prima della battaglia, e i Sassoni e i Virtemberghesi durante la medesima si erano uniti ai nemici della Francia. Crebbe l'entusiasmo in Germania: gli alleati ne approfittarono, e respinte da Napoleone le proposte di pace che assegnavano alla Francia i confini del Reno, e sconfitti i generali francesi, che si opponevano fiaccamente, passarono il Reno (1814). Furono battuti ancora qua e là (a Montmirail e a Montereau); ma pure avanzarono sempre, e il popolo francese non si mosse. A Parigi fu costituita una reggenza. Carnot, che non aveva mai voluto inchinarsi al prepotente imperatore, nel momento dei disastri se gli offrì; ma Napoleone, in luogo di affidargli la difesa di Parigi, dove per la sua immensa popolarità e pe' suoi talenti avrebbe potuto far molto, lo mandò a difendere Anversa, dove non potè far nulla. A' dì 31 marzo gli alleati entrarono in Parigi. Napoleone, dichiarato da' suoi stessi magistrati decaduto dal trono, abdicò a Fontainebleau in favore del figlio, e venne condotto all'isola d'Elba datagli in sovranità. In Italia i Franco-Italici con Eugenio e Murat dovettero essi pure cedere mano mano il terreno agli alleati. Murat credette di assicurarsi il regno trattando con essi e se l'ebbe momentaneamente.

Un uomo come Napoleone non poteva rassegnarsi così facilmente a dimenticare pei recenti disastri tanta potenza passata. E infatti pochi mesi dopo, abbandonata la sua isola, egli si presentava nuovamente ai Francesi (primo marzo 1815) sbarcando a Fréjus. L'esercito lo accolse con entusiasmo; ma la nazione non fu per lui perchè egli non si era affidato ad essa: i più avveduti, e Fouché specialmente, il più scaltro dei ministri di polizia, congiurarono contro di lui, e dopo cento giorni, le prepotenti forze nemiche condotte da Blücher e Wellington chiudevano a Waterloo (18 giugno) il gran dramma. Il tradimento facilitò la vittoria degli alleati; ma Napoleone, allora o poi, non avrebbe potuto egualmente resistere. Egli abdicò

nuovamente in favore del figlio, e portatosi a Rochefort, montò sopra una nave inglese affidandosi alla generosità de' suoi più fieri nemici. Gli Inglesi, senza riguardo all'onore nazionale e contro la fede pubblica, relegarono il grand'uomo sullo scoglio di S. Elena in mezzo all'Oceano, dove egli, lungi dai suoi, in un clima insalubre e sotto la custodia di Hudson Lowe, subì ogni sorta di privazioni morali e materiali. Quivi egli si mostrò forse più grande che sul trono. Anche le sciagure, lo diremo colle stesse sue parole, hanno il loro eroismo e la loro gloria. Alla sua vita mancava appunto l'avversità, e questa lo innalzò al di sopra di tutti gli uomini più illustri che lo precedettero, e ci spinge a perdonargli molto, perchè molto sofferse. Logorato dal cordoglio di tante acerbe memorie, dalla mancanza dell'abituale operosità e dal dispetto del modo indegno nel quale veniva trattato, morì il 5 maggio 1821. Le sue ceneri furono trasportate nel 1840, per ordine del re Luigi Filippo, in Parigi, e riposano nella cappella del palazzo degli Invalidi.

Fu Napoleone di appena media statura, di complessione robustissima, sguardo penetrante, attività immensa. Profondo conoscitore degli uomini, nella scelta dei medesimi si deve cercare una delle cause principali dei suoi successi. Come capitano non inferiore a Cesare e a Carlo Magno, benchè avesse a superare maggiori ostacoli, fu più grande come amministratore e legislatore, benchè non sapesse dare alla Francia e all'Europa, che da lui l'attendevano (e qui sta l'errore suo principalissimo), quel nuovo assetto che doveva essere la definitiva consacrazione dei grandi principii che la rivoluzione del 1789 aveva fatto prevalere e che avrebbero dovuto avere per base il riconoscimento delle nazionalità. Come scrittore egli si distinse ne' suoi proclami e bullettini per un carattere di grandezza che ricorda i bei tempi di Roma e di Grecia. L'impronta energica del suo pensiero e del suo stile si rivela tutta nella corrispondenza epistolare. A Sant'Elena dettò delle *Osservazioni* sui Commentari di Cesare e *Memorie*, pubblicate poi da alcuni suoi fedeli compagni d'esiglio.

In Italia i lamenti contro la dominazione francese erano stati generali; ma pochi pensavano all'indipendenza; i più desideravano i governi antichi migliorati. Murat e il principe Eugenio non andavano d'accordo, e non solo non ebbero il coraggio di porsi arditamente a capo del partito nazionale italiano; ma anzi si tennero lontani dagli uomini che lo rap-

presentavano. Così la rovina di Napoleone fu la rovina loro e dell'Italia. Dopo l'ultima sconfitta di Napoleone, Murat, che aveva fatto eco al tentativo dei Cento giorni, resistè sperando di riuscire ad unire tutta la penisola. Era troppo tardi! Battuto a Tolentino, fuggi, tentò uno sbarco in Calabria (al Pizzo), fu preso e fucilato. Fra l'esercito francese, quello del vicerè e quello di Napoli, l'Italia aveva da 200,000 uomini sotto le armi. Nessuna occasione mai le si era offerta più favorevole per ottenere l'indipendenza e l'unità; ma tali idee non erano per anco mature nelle menti italiane. Eugenio tentò invano anch'esso di farsi riconoscere re d'Italia. Era pure troppo tardi! A Milano avveniva, per segreta opera dei reazionari e dell'Austria, una sollevazione contro i Francesi onde periva miseramente il ministro Prina al grido di indipendenza e costituzione per mascherare la servitù che sovrastava. — Così l'Italia ricadeva sotto la preponderanza austriaca, e tutto vi si restaurava come prima della rivoluzione francese. Tuttavia dei germi fecondi d'idee e d'istituzioni erano stati riposti nel suo suolo, e non dovevano perire. Le memorie del regno d'Italia per gli uni, e delle repubbliche cisalpina e ligure per gli altri continuarono ad essere una speranza. Le idee di libertà e d'eguaglianza civile avevano rovinato per sempre nella opinione delle masse gli antichi privilegi: l'indolenza degli Italiani era scossa. Soggetti alle stesse istituzioni politiche e civili, riuniti nel medesimo esercito a combattere, se non per la patria almeno pel trionfo della libertà generale, rappresentata anche suo malgrado da Napoleone, gli Italiani sentivano di essere ancora una nazione.

§ 10. *Assetto politico dell'Europa, e particolarmente dell'Italia, nel* 1815.

In seguito a precedenti trattative fu il 9 giugno (1815) concluso in Vienna il troppo celebre trattato, al quale tenne dietro (20 novembre) quello complementare di Parigi. Tutto vi fu stabilito a rovina della Francia e dei principii da essa promulgati in Europa.

La Francia ebbe i confini del 1790, meno qualche città sul Reno, restituì i capi d'arte tolti alle altre nazioni, pagò 700 milioni, si obbligò per cinque anni a tenere guarnigioni straniere in 17 fortezze, occupazione militare che le costò due miliardi: le guerre le avevano costato quattro milioni e mezzo d'uomini.

L'Austria mantenne il titolo imperiale, ricuperò la Galizia orientale dalla Russia, il Tirolo e Salisburgo dalla Baviera, e le provincie illiriche; ottenne la Dalmazia, il regno lombardo-veneto e il Trentino come risarcimento pel Belgio unito in regno coll'Olanda, e pel territorio austriaco lasciato alla Baviera. Essa era così padrona dell'Italia minacciando il Piemonte al Ticino e l'Italia centrale colle guarnigioni che ebbe il diritto di tenere in Ferrara, Comacchio e Piacenza. Toscana, Parma e Modena le erano vassalle. La riconoscenza, la comunanza d'interessi e il bisogno di appoggio tenevano legati all'Austria tutti gli stati italiani.

Per avere un forte baluardo al Nord contro la Francia fu creato il regno dei Paesi Bassi (Olanda, Belgio e Lussemburgo), che fu dato a Guglielmo d'Orange-Nassau.

La Spagna fu restituita a Ferdinando VII, rimanendo Gibilterra all'Inghilterra. — Il Portogallo tornò alla casa di Braganza. Giovanni VI rimase ancora alcuni anni al Brasile, innalzato ad impero e staccato poscia definitivamente.

La Svezia e la Danimarca non subirono alterazioni.

La Russia divenne la potenza preponderante in Europa, dacchè aveva determinato la caduta di Napoleone: essa fu la tutrice principale del despotismo in Europa. Conservò la Finlandia, la Bessarabia, una parte della Moldavia. Il granducato di Varsavia fu riunito alla Russia col titolo di regno di Polonia e governo separato. — Cracovia rimase città libera sotto la protezione dell'Austria, Russia e Prussia.

La Prussia ebbe Posen e Danzica, una metà della Sassonia, Cleves, Berg, le città renane (i tre elettorati ecclesiastici). Essa ottenne un posto importantissimo in Germania, e incominciò a farsi tutrice degli interessi tedeschi, mentre l'Austria, composta di elementi troppo eterogenei e contenta d'essere quel che era, considerò il resto della Germania come terra straniera.

In Germania in luogo dell'antico impero, diviso in 370 stati, fu ordinata una confederazione di 40 stati sovrani, di cui i principali erano l'Austria (per la parte tedesca), la Prussia, la Baviera (che aveva ottenuto anche il palatinato del Reno), l'Annover, Würtemberg, Baden e Sassonia.

La Turchia perdette le provincie conquistate dalla Russia.

Le isole Jonie furono erette in repubblica sotto la protezione dell'Inghilterra.

La Svizzera ottenne il Vallese, Ginevra, Neufchâtel (sotto il protettorato della Prussia) e il riconoscimento di sua neutralità.

L'Italia rimase divisa in molti piccoli stati sotto la sorveglianza dell'Austria. Nel Lombardo-Veneto tutte le istituzioni napoleoniche che accennavano ad una certa indipendenza furono abolite; esercito, legislazione, sistema giudiziario, tutto fu organizzato come nelle provincie d'oltre Alpi, senza riguardo al progresso delle idee; e furono tolte perfino alcune delle riforme di Giuseppe II. — Il re di Sardegna ebbe Genova e Nizza dove, soppressa ogni libertà, stabilì, come nel resto del regno, quanto trovò segnato dall'almanacco regio del 1793. — La stessa restaurazione avvenne negli stati dell'Italia centrale. Modena fu dell'austriaco Francesco IV nipote d'Ercole d'Este. Toscana collo stato dei Presidii fu data a Ferdinando fratello dell'imperatore d'Austria. Lucca fu eretta in ducato per Maria Luigia di Borbone, già regina d'Etruria. Alla sua morte doveva venir unita alla Toscana che avrebbe ceduto alcuni territori a Modena. Parma, Piacenza e Guastalla toccarono a Maria Luigia d'Austria moglie di Napoleone. Alla sua morte dovevano passare ai regnanti di Lucca. San Marino non fu toccato. Lo stato pontificio fu rimesso intatto alla S. Sede. Quivi pure tutto tornò al sistema antico: al codice Napoleone furono sostituite le innumerevoli leggi in vigore prima dell'occupazione francese: i Gesuiti risorsero. — Il regno delle Due Sicilie riebbe i Borboni. Pei patti stipulati da Murat la reazione dovette qui procedere con maggior prudenza; ma finì per andare più oltre che altrove. Nel 1816 abolivasi la costituzione concessa dall'Inghilterra alla Sicilia. — Il canton Ticino ritornò alla Svizzera. — Il principato di Monaco ridivenne indipendente. — Malta rimase agli Inglesi. — Corsica fu data definitivamente alla Francia. — I trattati del 1815 non avevano avuto riguardo alcuno nè ai bisogni, nè alle aspirazioni dei popoli, non avevano tenuto conto alcuno dello sviluppo delle idee negli ultimi venticinque anni. L'Italia poi doveva essere nulla più che un nome geografico; l'Austria dominarla.

§ 11. *Principali avvenimenti storici dal* 1815 *al* 1848 (1).

La prima conseguenza dei trattati del 1815 fu la triplice alleanza fra l'Austria, la Prussia e la Russia, detta santa, la

(1) Gervinus, *Storia del secolo XIX posteriormente ai trattati di Vienna;* Beaumont-Vassy, *Storia degli stati europei dopo il congresso di Vienna del* 1815; Guizot, *Mémoires* etc.; Garnier-Pages, *Histoire de la révolution*

quale mirava a togliere ai popoli ogni possibilità di migliorare le loro sorti, durissime sotto ai principi restaurati e reazionari. Ciò nondimeno incessanti furono da quell'epoca in poi i tentativi fatti dai vari popoli per rompere le fatali catene. Peggio di tutti gli altri erano governati gli Italiani, i quali cercarono nelle società secrete e nelle congiure dei Carbonari, Adelfi e Liberi muratori, e nelle sommosse, una via di salute. Ne conseguivano prigionie, confische e supplizi; ma intanto al pensiero della libertà e dell'indipendenza andavasi accoppiando anche quello dell'unità nazionale.

Il primo paese che insorse contro il despotismo restaurato nel 1815 fu la Spagna, il cui re l'aveva vilmente abbandonata ai Francesi, contro i quali essa aveva sì lungamente ed eroicamente resistito. Ferdinando VII, ritornato nel 1813, giurò la costituzione che la nazione aveva proclamato l'anno innanzi in Cadice; ma appena si credè abbastanza forte non solo ricusò d'osservarla, ma lasciò libero campo al clero e alla nobiltà (la camarilla di corte) di sfogare il loro odio contro tutti i sospetti di liberalismo. Allora gli Spagnuoli si sollevarono (1820) sotto Riego e Quiroga, e per vari anni vi fu vera guerra civile. Nel 1823 un congresso di sovrani in Verona incaricò la Francia di ristabilire l'assolutismo in Ispagna, e così fu.

Questi avvenimenti trovarono un'eco in Italia ove i migliori ingegni avevano iniziato, specialmente in Lombardia, una lotta letteraria (il *Conciliatore*, le opere di Manzoni, Pellico, Romagnosi) che accennava, più o meno direttamente, al risorgimento politico. E primieramente a Napoli (1820), ove il re fu dalle truppe insorte guidate da Guglielmo Pepe, costretto a giurare la costituzione spagnuola. Già il re non avrebbe mantenuta la data fede; ad ogni modo un congresso di principi, radunatosi in Lubiana, diè incarico ad un esercito austriaco di marciare su Napoli per distruggervi la costituzione; e, sconfitto Pepe a Rieti, fu fatto (1821). La rea-

de 1848 en Europe; le *Storie d'Italia dopo il 1815* di Martini, Molle, Soria; Reuchlin, *Storia d'Italia dalla grande rivoluzione francese fino al presente;* Ranalli, *Le istorie italiane dal 1846 al 1853*; Brofferio, *Storia del Piemonte dal 1814 ai nostri giorni;* Cibrario, *Notizie sulla vita di Carlo Alberto;* Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani;* La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*; le *Storie della Restaurazione in Francia* di Vaulabelle e Capefigue; Duverger de Hauranne, *Histoire du gouvernement parlementaire en France*, 1814-1848; Nouvion, *Histoire du règne de Louis Philippe;* Blanc, *Storia di dieci anni.*

zione raddoppiò i suoi rigori. Avvennero in seguito moti parziali qua e là nel regno; ma subito repressi: fra gli altri è degno di ricordo l'infelice tentativo degli eroici fratelli Bandiera (1844). Del resto pessima amministrazione, non giustizia, non istruzione, non moralità. — In Toscana il governo procedeva con maggior mitezza, ond'essa fu meno agitata dai movimenti rivoluzionari. Non così nello stato pontificio dove non valsero i tentativi del cardinale Consalvi per mettere il governo sulla via delle riforme, volendosi ritornare ad ogni costo all'amministrazione del secolo XVIII, coi Gesuiti e coll'inquisizione. Le persecuzioni della polizia spinsero non pochi rispettabili cittadini a rifugiarsi fra le gole degli Appennini. Di là tentarono un colpo su Rimini, se ne impadronirono e indirizzarono una protesta solenne all'Europa; ma questa non rispose. Rimini fu rioccupata dai papalini: i liberali ritiratisi in Toscana furono consegnati alle vendette di Roma. La descrizione degli *Ultimi casi di Romagna* di M. d'Azeglio aggiunse nuova esca al fuoco che covava in tutta la penisola. Ferveva l'opera dei letterati, e Gioberti (*Del primato morale e civile degli Italiani*, *Il Gesuita moderno*) voleva riconciliare la Chiesa colla libertà sperando così di far penetrare lo spirito nazionale nelle masse; Cesare Balbo cercava (*Le speranze d'Italia*) di riconciliare i popoli coi principi e di additare al Piemonte la missione di liberare l'Italia dallo straniero. Idee più energiche esponevano Terenzio Mamiani (*Inni*) e specialmente il Giusti e, più di tutti, Giambattista Nicolini (*Arnaldo da Brescia*). Mazzini formulava nettamente il suo programma, nel quale al cattolicismo sostituiva una teofilantropia espressa nella formola *Dio e il popolo*, e proclamava la ricostituzione dell'Italia unita in una repubblica democratica.

Il regno lombardo-veneto, defraudato delle promesse libertà, gemeva sotto il giogo straniero. Nel 1821 vi fu scoperta una cospirazione di Carbonari, e gli infelici, fra cui Silvio Pellico, Pietro Maroncelli e Confalonieri, scontarono negli antri dello Spielberg il loro amore per la patria. — In Piemonte scoppiava pure, nello stesso anno, la rivoluzione, lusingandosi i liberali (d'accordo coi Lombardi) d'avere per loro capo il principe di Carignano Carlo Alberto. Chiedevasi la costituzione; ma Vittorio Emanuele I preferì d'abdicare in favore del fratello Carlo Felice assente, dichiarando frattanto Carlo Alberto reggente. Questi proclamò la costituzione nella fiducia che il re l'approverebbe; ma il re invece disdisse le cose fatte, impose al reggente di dimettersi e alle

truppe rimaste fedeli di marciare cogli Austriaci, accorsi in aiuto, contro i sollevati, i quali dopo breve resistenza cedettero: molti esularono. L'Austria aveva provato un'altra volta ch'essa era la padrona dell'Italia e che i principi dovevano ad essa la loro corona. E sotto l'egida sua essi compierono le loro vendette. In Piemonte tutti i capi della rivoluzione che non avevano potuto fuggire vennero decapitati. A Napoli si procedette con inaudita crudeltà e le prigioni contarono fino a 16,000 reclusi: l'Austria stessa dovette moderare questa cieca reazione.

Contemporaneamente insorgeva la Grecia (dapprima unita al ribelle Alì bascià di Giannina) contro la Turchia, e in una guerra decenne rinnovava le meraviglie dei tempi antichi. La rivoluzione era stata preparata da società secrete (eterie), e fu aiutata da tutti i liberali (filelleni) d'Europa, e preannunciata dalla sollevazione e dall'eccidio di Parga. Immortali si resero in questa lotta (nella quale non sai dire se maggiore fosse l'eroismo dei Greci o la ferocia dei Turchi) Marco Botzaris, Maurocordato, i due Ypsilanti (uno dei quali capitano della Sacra Coorte), Miaulis, Canaris, Mauromicali, Colocotroni ed altri moltissimi. Fra gli stranieri accorsi a combattere per la libertà greca vanno citati il poeta inglese Byron e l'italiano Santorre di Santarosa. L'eroica resistenza e la caduta di Missolungi (1826) non trovano che pochi riscontri nella storia. Finalmente la Francia e l'Inghilterra, temendo che la Russia, la quale indirettamente aveva sempre aiutato gli insorti, non traesse tutto il vantaggio dall'impresa, stipularono con essa un trattato, dando tempo un mese alla Turchia per finire la guerra. Con Ibraim bascià che comandava la flotta turca fu conchiuso un armistizio: ma egli lo viola e scorre devastando le coste greche. Gli alleati lo richiamano ai patti; ma avendo egli rinviata la lettera essi l'assalgono e ne distruggono la flotta nel golfo di Navarino (1827). La Russia, terminata appunto la guerra contro la Persia coll'acquisto dell'Armenia fino all'Ararat, aperse la campagna contro la Turchia (1828) e marciò verso Costantinopoli. Fu arrestata dall'intervento delle altre potenze europee, onde fu stipulato il trattato di Adrianopoli (1829) pel quale la Grecia rimase indipendente, fu libera la navigazione del mar Nero e il passaggio dei Dardanelli. Dopo una breve reggenza di Capodistria le grandi potenze posero sul trono di Grecia Ottone di Baviera (1830); ma la nuova monarchia, per le interne discordie e per l'incapacità dei governanti, non si con-

solidò mai. — La Turchia era appena sfuggita dal grave pericolo, che la sua esistenza era nuovamente minacciata da Mehemet Alì vicerè d'Egitto (1832), il quale, occupata la Siria e l'Asia Minore, e vinta la battaglia di Iconio, si sarebbe avanzato contro Costantinopoli se le potenze europee non vi si fossero opposte.

Luigi XVIII rientrava dopo 25 anni d'esiglio in Francia dove i costumi, le istituzioni, lo spirito religioso, tutto insomma, era cangiato. Era nata una nuova generazione e cresceva educata all'ombra delle opinioni e delle idee della rivoluzione. Il governo della restaurazione doveva adunque necessariamente trovarsi collocato fra circostanze difficilissime in forza delle quali gli conveniva far dimenticare la sua origine dovuta allo straniero; bisognava non mancare di gratitudine ad una migrazione fedele e non irritare i nuovi interessi altrettanto legittimi: una corte invecchiata ed una Francia giovane, la migrazione e la rivoluzione erano per trovarsi alla presenza l'una dell'altra. Non mai alcun governo si vide in posizione più difficile; gli statisti, e persino i sovrani stranieri, non ne dissimulavano le gravissime conseguenze. E coloro che dovevano vincerle erano uomini di scarso ingegno, educati nei più vieti pregiudizi della società antica, pieni l'animo del desiderio di vendicarsi delle sofferte umiliazioni. Luigi volgeva a mitezza, e, pur ristabilendo le forme dell'antico regime, lasciò al paese una costituzione abbastanza liberale e promise di obliare il passato: ma la corte voleva la reazione; la quale incominciò ben tosto e infierì dopo il tentativo dei Cento giorni, continuando, quasi senza interruzione, le congiure, i tentativi di sollevazione, specialmente fra i militari, da una parte; la repressione, le prigionie, i supplizi dall'altra. La repressione della libertà in Ispagna per opera d'un esercito francese crebbe l'odio contro il governo. Carlo X (il conte d'Artois), succeduto a Luigi XVIII (1824), riconosciuta l'impossibilità di restituire i beni agli emigrati, fe'loro statuire dal parlamento un indennizzo di un miliardo; favorì il clero e le congregazioni religiose: tutto accennava ad un completo ritorno al passato, mentre da tutte le parti le migliori intelligenze (Guizot, Villemain, Royer-Collard, Béranger, Thiers, Mignet) glorificavano le opere della rivoluzione. L'acciecato monarca cercò di far dimenticare le continue violazioni della costituzione colla gloria militare, e intraprese perciò la spedizione contro Algeri (1830). Ma quale effetto doveva produrre un'impresa comandata da Bourmont, il traditore di Waterloo?....

Intanto venivano promulgate le tre ordinanze, colle quali veniva sospesa la libertà della stampa, sciolta la camera e mutato arbitrariamente il sistema d'elezione. Appena furono conosciute, scoppiò in Parigi una sollevazione, la quale dopo tre giorni di lotta (28-30 luglio) tolse per sempre il trono ai Borboni. Lafitte, Périer, Odilon-Barrot ed altri costituirono un governo provvisorio, il quale, per opera principalmente di Lafitte e Lafayette, proclamò Luigi Filippo d'Orléans prima luogotenente del regno e poi re dei Francesi. Questo « re della borghesia » finchè si attenne ai principii proclamati colla rivoluzione del luglio fu sicuro contro legittimisti e repubblicani, nè gli si fece gran carico se non aiutò gli altri popoli insorti contro i loro tiranni; ma anch'egli non tardò a seguire l'esempio dei Borboni, e usò ogni arte per avere una camera a sè devota, iniziando quel sistema di corruzione che fu celebrato come profonda sapienza politica. Durante il suo governo « ogni uomo ebbe il suo prezzo ». Ricchissimo, approfittò della sua posizione per accrescere smisuratamente le sue ricchezze. L'onore del paese ebbe in non cale, e durante il suo governo la Francia non ebbe alcuna parte importante negli avvenimenti europei. La campagna d'Africa (nella quale si distinsero Bugeaud e Lamoricière contro l'indomito Abd-el-Kader) non bastava a saziare la bramosia di gloria militare, alla quale i Francesi sacrificavano tutto. Varie congiure (la macchina infernale di Fieschi nel 1835) e varie sollevazioni si tentarono, ma furono represse. I giornali liberali attaccavano continuamente il governo. Le idee dei socialisti (Fourier, Saint-Simon) che volevano l'unione di tutte le forze materiali e morali della nazione senza togliere la proprietà, e quelle dei comunisti (Oven, Prudhon), pei quali la proprietà era un furto, trovavano facile accesso nel numeroso proletariato. I tentativi di Luigi Napoleone, nipote dell'imperatore, prima a Strasburgo (1836) onde fu esigliato, indi a Boulogne (1840) onde fu chiuso nel castello di Ham, dal quale poco dopo riusciva a fuggire, fecero rinascere le speranze dei partigiani dell'impero. Il sistema di corruzione eccitò l'indignazione di tutto il paese. Si tentarono riunioni per allargare il diritto elettorale ed avere una camera più indipendente: il re vi si oppose. Il dì 24 febbraio 1848 scoppiò la rivoluzione: il re promise tutto; ma era troppo tardi. Egli fu costretto ad abdicare e fu proclamata la repubblica.

In Ispagna, morto Ferdinando (1833), rinacquero le dissensioni interne e durarono per molti anni fra i partigiani di

Maria Cristina (liberali), reggente per la figlia minorenne Isabella, e quelli del costei zio D. Carlo (assolutisti), che non voleva riconoscerla. Maria Cristina stessa tentò di governare dispoticamente; ma fu costretta ad abbandonare il paese, che continuò ad essere turbato dai tentativi rivoluzionari dei diversi partiti. Al potere si avvicendarono assolutisti e liberali moderati; finchè nel 1868, in seguito ad una delle tante rivoluzioni militari, tutto il paese si dichiarò contrario alla dinastia borbonica. Isabella fuggì in Francia. — Anche in Portogallo succedevano avvenimenti pressochè eguali. Giovanni VI, reggente dopo il 1792 per la madre Maria, all'epoca dell'invasione francese s'era ritirato nel Brasile (1807). Alla morte della madre (1816) prese il titolo di re rimanendo nel regno fino al 1821. Egli diede e tolse la costituzione. Il figlio D. Pedro (1826) lasciò il regno alla figlia Maria sotto la tutela del fratello D. Miguel per andare al Brasile. D. Miguel, assolutista, tenne per sè la corona, e governò da despota sanguinario; ma fu cacciato da D. Pedro ritornato (1832-34).

Intanto la maggior parte delle colonie spagnuole e portoghesi dell'America s'erano dichiarate indipendenti. Gli avvenimenti dell'Europa ebbero un ricolpo anche al di là dell'Oceano. Nel 1811, a motivo della riunione della Florida (resasi indipendente dalla Spagna) agli Stati Uniti e pel diritto di visita che gli incrociatori inglesi volevano esercitare su tutte le navi mercantili, scoppiò la guerra fra quella repubblica e l'Inghilterra, guerra che provò quanto in pochi anni si fosse consolidato quello stato americano. — Contemporaneamente incomincia una serie di sollevazioni che tolgono alla Spagna e al Portogallo quasi tutte le loro colonie. Nel 1811 un dottor Francia è a capo della sollevazione al Paraguay, e se ne fa dittatore. Nel 1815 Bolivar si pone alla testa dei sollevati di Venezuela, batte la flotta spagnuola e proclama l'indipendenza delle provincie unite della Plata. Sollevatasi poi anche la Nuova Granata coll'appoggio di Bolivar, i due stati formano la repubblica di Colombia. Nel 1816 si solleva Buenos-Ayres: nel 1818 si proclama l'indipendenza del Chili. Nel 1821 anche il Perù è indipendente: anche per esso combatte l'instancabile Bolivar che ne diviene dittatore a vita. Nel Messico, dove già da parecchi anni gli insorti combattevano contro le truppe spagnuole comandate da Iturbido loro connazionale, si costituisce dapprima un impero (1822) con Iturbido stesso, poi una repubblica. Il Brasile si stacca dal Portogallo e forma un impero a sè; poco dopo il Guatemala si costituisce a re-

pubblica. Fatalmente tutti questi nuovi stati non seppero stabilire sovra basi durevoli la loro libertà.

La rivoluzione francese del luglio 1830 trovò un'eco in tutta Europa. E prima che altrove nel Belgio, che senza riguardo a diversità di lingua, di interessi e di religione era stato unito all'Olanda, e se ne staccò, e sostenuto specialmente dalla Francia, ebbe dalla conferenza di Londra per suo re Leopoldo di Coburgo che giurò e mantenne una costituzione veramente liberale. — In Germania pure le popolazioni si commossero; ma senza effetto: la dieta di Francoforte statuì che i sovrani in caso di bisogno si soccorressero l'un l'altro contro i popoli: i sovrani furono però costretti a concessioni. — Anche l'infelice Polonia si scosse in quell'anno, sperando forse che la Francia libera comprendesse il principio di solidarietà dei popoli oppressi; ma s'ingannò, come s'ingannarono gli Italiani. I Polacchi raccolsero fino a 150,000 soldati e fecero prodigi di valore sostenendosi per più di un anno contro le forze immense della Russia. La disunione e il tradimento facilitarono ai Russi la vittoria. Moltissimi fra i sollevati perirono; molti andarono a logorare la vita fra i ghiacci della Siberia; molti a combattere altrove le battaglie della libertà: il paese perdette successivamente la sua costituzione e la sua amministrazione separata.

Nei primi mesi di quello stesso anno tutta Italia si commosse. Nel congresso di Verona del 1822 si erano prese delle energiche risoluzioni per assicurare la schiavitù dell'Italia, e un rigoroso sistema di oppressione e repressione era stato introdotto in tutta la penisola. Nel Lombardo-Veneto, strette le catene dell'amministrazione burocratica e perfezionato il sistema della polizia, eransi proibite le associazioni d'ogni maniera, era proibito il viaggiare agli uomini influenti; lo spionaggio teneva ognora gli animi sospesi e ingenerava nelle famiglie un orrore per la politica. In Piemonte potevano frequentare le scuole solo coloro che avevano un'entrata di 1,500 lire. Papa Leone XII (1823) aveva ristabilito la giurisdizione dei vescovi negli affari civili e il diritto d'asilo, e abolita la commissione pel vaccino. E negli stati pontifici ove più infieriva la reazione lavoravano maggiormente le società secrete; ma ogni tentativo d'insurrezione soffocavasi nel sangue: le prigioni rigurgitavano. Il duca di Modena, che dapprima aveva cospirato con Ciro Menotti, gettavasi poscia in braccio all'Austria, alle cui vendette abbandonava l'amico: la duchessa di Parma abbandonava i suoi stati: anche molte

provincie pontificie insorgevano proclamando un governo unito delle provincie italiane. Ma un esercito di 30,000 Austriaci ristabilì dappertutto la tirannide, e in onta all'amnistia stipulata la reazione infierì, specialmente negli stati pontifici, mentre la rivoluzione aveva proceduto con tutta moderazione. Le grandi potenze eccitarono la S. Sede a concedere delle riforme: fu promesso, ma non mantenuto quanto esse domandavano; anzi, qui, nel regno di Napoli e a Modena si volle dimostrare evidentemente la nessuna necessità di riforme eccitando il partito reazionario (i sanfedisti) contro i liberali sino a promuovere la guerra civile. In conclusione i rigori aumentarono dappertutto: ogni pensiero che non fosse di cieca sommessione al governo si volle per sempre sepolto: i migliori ingegni emigrarono. La Toscana e Lucca erano sempre stati governati con mitezza, onde rimasero tranquilli. E un certo progresso, per lo meno scientifico, si notò anche nelle provincie austriache. — Soltanto nel regno di Napoli e nello stato pontificio ogni miglioramento anche materiale fu impedito. Era naturale che gli animi inaspriti ritentassero frequentemente le prove delle congiure e delle sollevazioni. Nel 1833 i membri della Giovane Italia, società secreta fondata da Giuseppe Mazzini (nato a Genova nel 1808), che il potente ingegno adoperò sempre per la patria, ma non sempre vantaggiosamente, tentarono una rivoluzione democratica che finì con parecchie condanne capitali, e una seconda sommossa condotta dal polacco Ramorino, che ebbe lo stesso esito. Rallentarono le riforme, crebbero i rigori della polizia. Nel solo Piemonte Carlo Alberto, salito al trono nel 1831, iniziò molte utili riforme, benchè sempre nel senso del governo assoluto; migliorò assai le finanze e l'esercito. — Nella penisola era generale e gravissimo il malcontento: i governi dominavano col terrore; sicchè quando il nuovo pontefice Pio IX, successo (1846) a Gregorio XVI, ebbe pubblicata una generale amnistia e quindi una serie di riforme, tutta Italia si volse a lui con indescrivibile entusiasmo. Le idee di Balbo, di Azeglio e di Gioberti festeggiavano il proprio trionfo.

Anche nella Svizzera si fecero dopo il 1830 innovazioni in senso democratico. Alla questione politica mescolandosi la questione religiosa, si presero delle determinazioni contro i cattolici come fautori delle idee antiche, si soppressero i conventi, si rese laica l'istruzione, ecc. I cantoni cattolici formarono una lega (Sonderbund); ma furono vinti da Ochsenbein e Dufour (1847).

L'Inghilterra era uscita dalla lotta colla Francia più grande e più potente che mai: la guerra contro Napoleone era sempre stata popolare; ma i vantaggi furono tutti per la classe privilegiata: il popolo era nell'estrema miseria; nè bastava a sollevarlo la tassa pei poveri. I tumulti erano quindi frequentissimi. Peggiori erano le condizioni dell'Irlanda ove i contadini gemevano oppressi dai signori inglesi che nei secoli antecedenti avevano ottenuto le proprietà confiscate ai cattolici, e dal clero anglicano che godeva delle ricchezze della Chiesa cattolica. Nel 1829 gli Irlandesi ottennero di mandare deputati al parlamento (Atto di emancipazione), e guidati da Daniele O-Connel ebbero successivamente parità di diritti cogli Inglesi. Il ministro Canning aveva guidato l'Inghilterra sulla via della libertà; sulla quale continuò a progredire anche dopo la sua morte, e specialmente dopo che ottenne la somma del potere Palmerston. — Intanto s'era estesa immensamente la potenza inglese nelle Indie. Sul finire del secolo XVIII gli Inglesi vi avevano trovato un terribile avversario in Hayder Alì, che sorto dal nulla alla sovranità della penisola occidentale ed alleatosi coi Maratti, pose più volte a repentaglio la loro fortuna. Il figlio Tipo-Saib non li avversò meno; ma Cornwallis gli tolse una gran parte del regno (1792) e alcuni anni dopo Tipo-Saib stesso cadde sotto le rovine della capitale Seringapatam conquistata da Wellesley. Assoggettato così il Misore, nel 1803, colla presa di Delhi, occupavano l'impero del Gran Mogol e mano mano allargavansi sino ad avere 3,700,000 chilometri quadrati di territorio e 180 milioni d'abitanti. L'oppressione sistematica e l'ingordigia degli impiegati della Compagnia fecero nascere nel 1857 una sollevazione delle truppe indigene: il popolo non prese parte che ai saccheggi; ma gli Indiani dovettero soggiacere alla superiorità della tattica europea. Il paese fu sottoposto direttamente al dominio della corona; ma con poco vantaggio del paese stesso. — Sino dal 1811 l'Inghilterra aveva proclamato l'abolizione della tratta dei Negri; nel 1837 liberò tutti gli schiavi delle sue colonie. Nel 1841 una guerra colla China costrinse questa ad aprire cinque porti al commercio europeo.

§ 12. *Rivoluzioni del* 1848. — *Carlo Alberto muove guerra all'Austria. — Battaglia di Novara. — Abdicazione e fine di Carlo Alberto. — Altri avvenimenti dal* 1848 *al* 1850 (1).

La rivoluzione francese del 1848 era stata opera specialmente delle classi operaie (i proletari), le quali cercarono di ritrarne i vantaggi, e procedendosi, secondo essi, troppo moderatamente dal governo, si sollevarono; onde le scene di sangue del giugno che resero necessaria la dittatura del generale Cavaignac. Di tutti gli elementi di malcontento e dell'aureola che circondava tuttavia, specialmente nelle campagne, la memoria del primo impero, e del bisogno d'ordine sentito in modo particolare dal clero e dal ceto dei negozianti, approfittò Luigi Napoleone per farsi eleggere presidente della repubblica (10 dicembre): egli ottenne sei milioni di voti.

I principi tutti d'Europa erano stati costretti a concessioni più o meno liberali dalle continue commozioni dei popoli; ma coglievano tutte le occasioni per restringerle od attenuarne gli effetti, non avendo ceduto per convinzione, ma per forza. La rivoluzione francese del 1848 fu per tutta l'Europa il segnale del movimento. I principi italiani ne furono scossi e forzati a concedere le richieste libertà. A Napoli, dopo qualche resistenza e dopo che la Sicilia sollevata ebbe cacciati i presidii borbonici, Ferdinando II giurò la costituzione. In Piemonte Carlo Alberto a'dì 4 marzo proclamò solennemente lo statuto della nuova monarchia costituzionale, e da quel momento in poi procedette alla testa del movimento liberale italiano senza titubanze o riserve. Leopoldo di Toscana e Pio IX diedero essi pure una costituzione. L'Austria, cui tenevansi strette Parma e Modena, accresceva in Italia il suo esercito e moltiplicava i rigori. Intanto un fermento generale dominava in Austria e Ungheria, e frequenti sommosse scoppiavano nelle città principali; sicchè l'imperatore Ferdinando I pubblicava nei vari stati la costituzione. Giunte queste notizie in Italia, Venezia senza grande spargimento di sangue, Milano dopo un'eroica e sanguinosa lotta di cinque giorni (18-22 marzo), e in pochi dì tutto il regno Lombardo-Veneto, meno le fortezze, si trovavano liberi dall'abborrito servaggio. Parma

(1) Granier de Cassagnac, *Histoire de la chûte du rois Louis Philippe, de la république du 1848 et du rétablissement de l'empire.*

e Modena seguivano l'esempio. Gli insorti si affidarono naturalmente a Carlo Alberto che aprì la campagna col suo piccolo e mal preparato esercito, al quale si accostarono alcune (ma poche) migliaja di volontari, pieni d'ardore ma inesperti, alcuni reggimenti pontifici e un corpo di Napoletani. L'entusiasmo per la libertà e l'indipendenza era straordinario e generale (era una vera crociata); ma pochi volevano sottoporsi ai sacrifizi che quelle richieggono. A Goito e a Rivoli vinsero gli Italiani in regolare battaglia e n'ebbero Peschiera; ma gli Austriaci andavano continuamente ingrossando protetti dalle fortezze. Dopo qualche altro scontro fortunato, riunitosi Nugent a Radetzky, incominciò pei nostri una serie di sventure. Il valore degli Italiani rifulse di splendida luce a Curtatone e Montanara (ove si distinsero i Toscani), a Custozza, dappertutto dove si scontrarono col nemico; ma inutilmente. Il papa e il re di Napoli richiamarono le loro truppe; il re di Napoli per comprimere sanguinosamente (specialmente in Messina) i moti di Sicilia. Durando coi Romani non obbedì e difese eroicamente Vicenza; ma fu costretto a darsi prigioniero di guerra. Guglielmo Pepe con pochi Napoletani si chiuse in Venezia. Intanto Carlo Alberto era costretto a ritirarsi: il suo esercito era in dissoluzione. Sotto le mura di Milano, dopo un'ultima infelice prova, il re segnava un armistizio pel quale cedeva tutto l'acquistato. Venezia, lasciata a sè stessa, proclamò la repubblica presieduta da Daniele Manin, e si sostenne per molti mesi con eroico valore.

L'anno seguente Carlo Alberto, disdetto l'armistizio, scese nuovamente in campo contro l'Austria già libera quasi dovunque da rivoluzioni interne; ma senza truppe agguerrite, senza generali provati, senza riserve in caso d'infortunio, e, si può dire, senza un vero piano di guerra. Gli Austriaci, comandati da Radetzky, resi più audaci dalla timidità del polacco Czarnowsky che comandava gli Italiani, furono dinanzi a Novara (e v'ebbe colpa in gran parte Ramorino) prima che i nostri nemmeno il sospettassero: a' dì 23 marzo i nostri combatterono valorosamente; ma furono sconfitti lasciando 4000 tra morti e feriti. Carlo Alberto si era trovato sempre dove più calda era stata la zuffa e fu l'ultimo a lasciare il campo di battaglia. Un cumulo d'amarezze doveva pesare sull'animo suo allorchè si vide costretto a chiedere al nemico un armistizio, non tanto per l'umiliazione, quanto perchè perseguitato da tanti anni da gravissime imputazioni, quel disa-

stro poteva raffermarle nell'animo degli Italiani. Egli abdicò e andò la stessa notte, esule volontario, a Oporto ove morì pochi mesi dopo. Per l'Italia questa luttuosa campagna ebbe funestissime conseguenze. Cadute l'una dopo l'altra e Brescia, che s'era risollevata in quell'anno nella fede dei trionfi italiani, e Bologna e Ancona, serbatesi libere dopo il 1848, e Venezia dopo sostenuto un gloriosissimo assedio e morti 20,000 nemici, l'Italia ripiombò nella servitù e tirannide straniera per dieci anni, durante i quali il Piemonte preparò armi e alleati migliori per la riscossa. — Intanto a Roma Pio IX indietreggiava, e dopo l'assassinio del ministro Rossi, distinto uomo di stato, ma impopolare, si abbandonava interamente ai reazionari fuggendo a Gaeta. Allora i Romani proclamarono la repubblica governata da Mazzini. Giuseppe Garibaldi (nato a Nizza nel 1807), accorso con un pugno di uomini per combattere gli Austriaci da Montevideo (dove avea reso celebre il nome italiano combattendo per la libertà), sostenne in Roma una difesa che lo rese immortale. Ma il valore suo e di Manara, Mameli e tanti altri non poteva bastare contro le numerose ed agguerrite truppe della repubblica francese; e il potere temporale del papa fu ristabilito. In Toscana era un governo provvisorio con Guerrazzi; ma gli Austriaci (dopo una breve resistenza a Livorno) vi ristabilivano con poca difficoltà il granduca e l'assolutismo.

Nel 1848 erano state compresse facilmente anche le sollevazioni di Vienna e di Praga. Nel 1849 terminava la lotta sostenuta dagli Ungheresi contro l'Austria per ristabilire l'antica costituzione coll'unione personale. Essi avevano commesso il grande errore di non lasciare ai paesi slavi della corona la loro indipendenza, nè seppero dare al movimento una direzione veramente democratica. Al moderato Battlany successe, alla testa del governo, il democratico Kossuth; ma ancora non si proclamò pel popolo una vera emancipazione. Gli Ungheresi, guidati da generali di non comune ingegno (Klapka, Dembinsky, Görgey e Bem), pugnarono da eroi; la campagna di Bem nella Transilvania fu delle più gloriose che registri la storia; i generali austriaci furono battuti tutti. Allora intervenne la Russia con centinaja di migliaia di soldati: il tradimento di Görgey fece il resto; e l'Ungheria fu in pochi mesi ai piedi dello czar che la lasciò all'Austria, della quale il feroce Haynau fece le vendette. — Anche i tentativi fatti in Germania durante i trambusti che tenevano occupate le potenze europee, per raggiungere l'unità nazionale con un

parlamento germanico a Francoforte, fallirono. Tutto ritornò apparentemente come dopo il 1815; ma era stato gettato dappertutto il seme di grandi cose future.

§ 13. *Ristabilimento dell'impero francese. — Guerra di Crimea e congresso di Parigi. — Pessimi governi in molti stati d'Italia. — Guerra del* 1859. — *Annessioni. — Trattato di Zurigo. — Proclamazione del regno d'Italia* (1).

La Francia repubblicana era in condizioni deplorabili. Dissestate le finanze, non rispettato il governo, l'assemblea legislativa agitantesi fra i partiti, lo stato in dissoluzione, debole all'interno, senza autorità all'estero. Nessun politico distinto era emerso dalla rivoluzione. Il due dicembre 1851 Luigi Napoleone col celebre colpo di stato, imprigionati e mandati in esiglio i più influenti repubblicani e sciolta l'assemblea, diede alla Francia una nuova costituzione e fu rieletto presidente per dieci anni con sette milioni e mezzo di voti, e un anno dopo proclamato imperatore con un nuovo plebiscito di quasi otto milioni di voti. Napoleone III non diede alla Francia la libertà, ma quiete e prosperità che i più desideravano ardentemente: le diede la gloria; ma questo non poteva bastare che pel momento: la sua politica estera iniziò sopra basi nuove e larghi intendimenti, alleandosi coll'Inghilterra e appoggiando lo sviluppo del principio di nazionalità; sicchè la Francia ottenne il primo posto fra le potenze europee: ma egli non continuò arditamente sulla via intrapresa. — L'alleanza coll'Inghilterra lo portò alla guerra di Crimea. La Russia confidando nella gratitudine dell'Austria e nell'antica gelosia fra le due potenze occidentali provocava nel 1854 un conflitto colla Turchia, dal quale sperava di trar occasione per compiere gli antichi progetti sull'Oriente. La Turchia, in onta alle vittorie di Silistria e Giurgevo, dovute ad ufficiali europei, non avrebbe potuto resistere a lungo, tanto più che a Sinope aveva avuto distrutta la flotta. Vennero in suo aiuto Francia e Inghilterra. La campagna di Crimea fu memorabile non meno per le sofferenze sopportate con vero eroismo dalle truppe alleate, che per le vittorie dell'Alma e d'Inkermann e per l'assedio e la presa

(1) Mirecourt, *L'empereur Napoléon III;* Fellens, *Vita privata e politica di Napoleone III;* Bazancourt, *La spedizione in Crimea;* ecc.; La Guéronnière, *Les hommes d'état de l'Angleterre au XIX siècle.*

di Sebastopoli ritenuta inespugnabile e mirabilmente difesa da Totleben. Anche gli Italiani ebbero la loro parte di gloria in questa guerra, specialmente nella battaglia della Cernaja.

Vittorio Emanuele II appena salito al trono aveva mostrato di comprendere la difficile sua posizione e chiamato a reggere la cosa pubblica Camillo Benso conte di Cavour (nato a Torino nel 1810), uno dei più grandi uomini di stato dei nostri tempi, il quale (1850), migliorate le condizioni finanziarie e l'amministrazione del regno, approfittando delle condizioni politiche dell'Europa, iniziò contro l'Austria una lotta di gabinetto che ebbe poi straordinari risultati. Onde legare all'Italia le due potenze occidentali e dar modo all'esercito di togliere dalla bandiera nazionale il lutto di Novara, si unì alla spedizione contro la Russia. La morte di Nicolò I di Russia (1855) affrettò la conclusione della pace che fu segnata a Parigi (1856). Nelle conferenze che ne stabilirono le condizioni, Cavour ebbe posto fra i ministri delle grandi potenze, e parlò altamente dell'oppressione esercitata dall'Austria in tutta Italia che era una perenne minaccia alla tranquillità dell'Europa: il guanto di sfida era gettato. — Il trattato di Parigi assicurò l'indipendenza dei principati danubiani sotto l'alto dominio della Porta; chiuse il mar Nero a tutte le navi da guerra e lo rese libero pel commercio, e rettificò i confini della Russia nella Bessarabia a favore della Turchia.

Dopo il 1848-1849 la penisola fu in continua agitazione, e se i movimenti scoppiati (a Palermo nel 1850; a Milano il 6 febbraio 1853; a Parma nel 1854; in Sicilia nel 1856) non assunsero gravi proporzioni, si fu perchè le tristi esperienze del passato rattenevano i più da qualsiasi tentativo finchè le condizioni dell'Europa non accennassero a tendenze più seriamente liberali. I governi in quasi tutti gli stati erano pessimi. L'Austria esercitava la sua supremazia per modo che tutti gli altri stati, eccettuato il Piemonte, si potevano chiamare suoi satelliti. Continua era l'agitazione dei popoli (congiure, sollevazioni, attentati contro principi e ministri) e la persecuzione dei governi sostenuti dalle baionette austriache (esigli, confische, supplizi), e specialmente nel regno di Napoli. Fra l'Austria e il Piemonte riboccante d'emigrati italiani, e principalmente lombardi, l'irritazione diveniva sempre maggiore; e l'Austria cercava pretesti per intervenire nel regno, focolare di libertà, colle armi: ma il governo piemontese si guardava bene dal porgerli mentre cercava di essere provocato. Il colloquio di Plombières fra Cavour e Napo-

leone III (1858) unì la dinastia francese alla sabauda con vincoli di parentela e fissò i futuri destini della penisola. I discorsi di Napoleone e di Vittorio Emanuele nel capo d'anno del 1859 preparavano i popoli alla lotta contro l'Austria, e nel gennaio firmavasi un trattato d'alleanza offensiva e difensiva fra il Piemonte e la Francia.

L'Austria tentò di sorprendere il Piemonte prima dell'arrivo dei Francesi, e mandato un *ultimatum* (perchè entro tre giorni si sottomettesse alle sue pretese) fece invadere il regno da un esercito comandato da Giulay. Ma i Piemontesi sostennero egregiamente la difesa della linea del Po e della Dora Baltea, finchè giunti gli alleati fu presa l'offensiva e ogni battaglia fu una vittoria. A Montebello, a Confienza e a Palestro il merito principale della giornata si dovette ai Piemontesi nelle cui file combatteva la più eletta gioventù delle altre provincie, e specialmente della Lombardia. La vittoria di Magenta (4 giugno), dovuta specialmente a Mac-Mahon, liberò dal giogo austriaco la Lombardia, la quale accolse con entusiasmo indescrivibile gli eserciti alleati. Sembrava a quelle popolazioni d'assistere ad un sogno! A Melegnano vinsero nuovamente i Francesi e cacciarono gli Austriaci oltre il Mincio. Intanto Garibaldi, con poche migliaja di volontari, vincendo con sommo ardimento a Varese e a S. Fermo sgombrava di nemici l'alta Lombardia. Rifattisi sotto le fortezze, gli Austriaci ripassavano il Mincio più numerosi degli alleati e sicuri della vittoria; ma nella doppia battaglia di Solferino e S. Martino (24 giugno) venivano totalmente disfatti perdendo fra morti, feriti e prigionieri 40,000 uomini. Degli alleati franco-italiani cadevano tra morti e feriti 18,000. Ora dovevasi assalire il famoso quadrilatero; ma Napoleone, che aveva promesso di far libera l'Italia « dall'Alpi all'Adriatico », si arrestò (coll'armistizio di Villafranca) dinanzi alla possibilità d'una coalizione europea contro la Francia. L'Austria era umiliata: la Francia aveva rotti gli infami trattati del 1815 e s'era coperta di gloria; quindi credeva di poter segnare con onore la pace, che fu sottoscritta (10 novembre) a Zurigo. L'Austria cedette la Lombardia (eccetto Peschiera e Mantova) alla Francia, che la lasciava al Piemonte; il Veneto rimaneva all'Austria, ma doveva avere una amministrazione separata. I principi che frattanto erano stati spodestati in Toscana, Parma e Modena, dovevano tornare purchè invitati dalle popolazioni e senza intervento armato. Doveva finalmente costituirsi una federazione degli stati italiani sotto la presidenza del papa. Ma nella penisola gli

eventi seguirono il loro corso. Toscana, Parma e Modena, che s'erano levate al partire degli Austriaci e avevano cacciati i loro tiranni, proclamarono successivamente (1860) con plebisciti la loro annessione al Piemonte: il concetto dell'unità d'Italia era oramai nelle menti di tutti. Il rispetto al principio di nazionalità che l'Italia poneva a fondamento del suo diritto pubblico, fe' cedere alla Francia la Savoia: Nizza italiana fu voluta per meglio assicurare i confini francesi, e fu ceduta.

Il re di Napoli Francesco II aveva assistito allo svolgersi del gran dramma nazionale senza prendervi parte; ma apertamente manifestando la sua avversione per la causa italiana. Nel 1860 scoppiò in Sicilia una sollevazione, la quale fece concepire a Garibaldi l'arditissimo pensiero d'uno sbarco nell'isola, eseguito con solo un migliaio di volontari e riuscito maravigliosamente a Marsala con istupore di tutto il mondo. Nè meno meravigliosa fu la campagna, nella quale il gran Nizzardo, quasi senza esercito, conquistò in pochi mesi un regno difeso da un esercito (poniamo pure corrotto) di oltre 100,000 soldati e da una flotta numerosa. Francesco II aveva dato la costituzione, ma era troppo tardi. Garibaldi si avanzò di vittoria in vittoria sino a Napoli: il re si chiuse con una parte dell' esercito in Gaeta. Nel regno fu proclamato Vittorio Emanuele, il quale non potendo assistere allo spettacolo di quei volontari che sotto il cannone delle fortezze sarebbero periti senza frutto nell'ineguale lotta, sposò la loro causa e l'esercito piemontese contribuì alla vittoria del Volturno, prese Capua e finalmente Gaeta (13 febbraio 1861). Francesco II si rifugiò a bordo di una nave francese ed ebbe ricovero in Roma, d' onde spedì, finchè ebbe mezzi, a sostenere la sua causa orde di briganti. Da Napoli Garibaldi aveva accennato a Roma, e il gabinetto di Torino temendo non gli sfuggisse di mano la direzione del movimento nazionale, occupò le Marche e l'Umbria disperdendo (18 settembre 1860) a Castelfidardo le truppe raccogliticce del papa, e chiudendo in Ancona il loro capo Lamoricière che fu costretto a capitolare. Coll'annessione delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria, proclamata con pari unanimità ed entusiasmo di quella delle altre terre italiane, quasi tutta la penisola trovavasi riunita; lo stato italiano esisteva di fatto: il regno italiano fu proclamato il 26 febbraio 1861 dall'assemblea dei rappresentanti di tutta la penisola, e dappertutto fu il memorabile avvenimento celebrato con manifestazioni di immensa gioja.

§ 14. *Principali avvenimenti storici dal* 1861 *al* 1870.

Nel nuovo regno italiano si attese dopo il 1861 principalmente a riordinare l'amministrazione e l'esercito, avendo a superare, contro l'inerzia e la corruzione del passato, prove non meno difficili di quelle gloriosamente vinte sui campi di battaglia. Alle aspirazioni di coloro che non volevano aspettare dalla forza degli avvenimenti l'unità completa della patria, per vari anni non si potè dal governo aderire per necessità politiche; onde si ebbero tentativi per giungervi senza il governo, e le dolorose prove di Aspromonte (1862) e Mentana (1867) vennero a turbare la gioia del nostro risorgimento. Passarono così alcuni anni fra l'aspettazione degli eventi e il riordinamento, e gli eventi giunsero favorevolissimi all'Italia.

Nel 1861 l'Inghilterra, la Spagna e la Francia avevano concluso un trattato per un intervento comune nel Messico, dove in seguito ai continui rivolgimenti le persone e le proprietà degli Europei erano in crescente pericolo; ma appena iniziata la spedizione, Inghilterra e Spagna si ritirarono. La Francia si credè impegnata a compierla, o la suppose facile, mentre la lontananza del teatro della guerra e le condizioni naturali del paese e delle popolazioni la rendevano difficilissima: e la sostenne sola; la condusse a termine in apparenza felicemente, e per consolidare i buoni rapporti fra i due stati fece proclamare l'arciduca austriaco Massimiliano imperatore del Messico. Ma non erano per anco partite le truppe francesi che già scoppiava una insurrezione generale contro il nuovo impero che cadeva pochi mesi dopo colla fucilazione di Massimiliano, e restauravasi la repubblica con Juarez (1867).

Nel 1863 l'infelice Polonia aveva ritentato di scuotere il giogo moscovita; ma abbandonata a sè stessa (i pochi volontari accorsi, fra cui l'italiano Nullo, non potevano recare gran vantaggio) e discorde, dopo eroici sforzi ricadde sfinita, e non solo perdè ogni avanzo di autonomia, ma fu in ogni modo calpesta ed oppressa.

La Prussia aveva riconosciuto fino dal principio del secolo che la sua missione era di porsi alla testa del movimento nazionale germanico; ma sia pel timore delle idee rivoluzionarie, sia per mancanza d'interna vigorosa amministrazione e d'un uomo d'ingegno superiore che la guidasse sull'ardito cammino, non vi si era mai accinta, benchè più volte mostrasse di

avere a cuore gli interessi tedeschi assai più dell'Austria. Così nel 1848 aveva incominciato una guerra contro la Danimarca per sostenere la nazionalità tedesca nei ducati di Schleswig-Holstein, e la rinnovava nel 1864 chiudendola col distacco dei ducati dalla Danimarca senza venire però ad una soluzione definitiva della quistione. Questa guerra lasciava un addentellato per la contesa di supremazia fra Austria e Prussia, che le due potenze non avevano mai avuto il coraggio di porre in campo nettamente, armeggiando da gran tempo colla politica. La quistione per una riforma della confederazione germanica in senso nazionale, riforma che sarebbe tornata a vantaggio della Prussia e veniva negata dall'Austria, fece scoppiare la lotta (1866) fra questi due stati. La Prussia guidata dal ministro Bismarck, alleatasi coll'Italia che aveva il Veneto da conquistare, incominciò una gloriosissima campagna che per la celerità delle mosse e dei successi non ha esempio nella storia. Erano quasi 800,000 uomini che muovevano a combattersi. Superate le montagne della Boemia (24 giugno), e riunitisi con una stupenda marcia i due eserciti prussiani, dopo una serie di minori vittorie a Nachod, Trautenau, Skalitz, Münchengrätz e Gitschin, le sorti della campagna venivano decise con quella gloriosissima di Königgrätz e Sadowa (3 luglio) ove stavano a fronte quasi 400,000 soldati. Fu questa una delle più micidiali battaglie: dopo dieci ore gli Austriaci v'avevano perduti 20,000 uomini fra morti e feriti, 18,000 prigionieri e 160 cannoni; i Prussiani, 10,000 dei loro. All'annuncio dello strepitoso avvenimento tutta Europa si commosse e specialmente la Francia; e se questa non era, l'Austria sarebbe stata perduta. I Prussiani, sempre vincitori, si avanzarono fino a Presburgo, ove li arrestò il timore d'una guerra europea.

In Italia frattanto le sorti volgevano prospere per l'Austria che ributtava i nostri dalle fortezze. La battaglia di Custozza (24 luglio) segnò una pagina dolorosa nella nostra storia; ma sarà nondimeno un eterno monumento di gloria pel soldato, che vi combattè da eroe. E non pareva difficile il riparare a quella sconfitta; ma non vi si riparò. A Lissa la flotta, non meno eroica dell'esercito, fu battuta, ma non si potè dir vinta. Leggiero compenso a tanto lutto erano le vittorie di Garibaldi e di Medici nel Trentino. Il 26 agosto in Praga fu sottoscritta la pace fra le potenze belligeranti. La Prussia ottenne dagli avversari un indennizzo per le spese di guerra; incorporò l'Annover, l'Assia, Nassau e Francoforte: l'integrità dell'Au-

stria fu salva, ad eccezione del regno Lombardo-Veneto che passò all'Italia: essa cedette alla Prussia i diritti sullo Schleswigh-Holstein. La confederazione germanica fu sciolta, promettendo l'imperatore di riconoscere quella del Nord e quella del Sud, tra le quali poi dovevansi stabilire (e si stabilirono infatti) reciproci rapporti. L'unità germanica, splendidamente annunciata dalle vittorie prussiane, non poteva essere lontana. Nella gloriosa campagna si erano resi celebri, fra i prussiani, Moltke, capo dello stato maggiore, Roon, ministro della guerra, i principi Federico e Federico Carlo, i generali Bittenfeld, Steinmetz, Falkenstein, ecc. L'austriaco Benedek perdè la poca fama acquistata in Italia. — L'Austria dopo l'infelice politica che l'aveva isolata e dopo gli infortuni del 1859 aveva finalmente compreso la necessità di battere una via diversa; ma per vari anni ancora il partito reazionario impedì ogni riforma radicale; finchè la guerra colla Prussia la spinse all'orlo dell'abisso, e anch'essa dovette porsi risolutamente sulla via segnata dalle idee moderne.

Una lotta gigantesca era appena finita al di là dell'Oceano. Già da molti anni si agitava negli Stati Uniti la quistione dell'abolizione della schiavitù; sicchè il paese ne era estremamente commosso. Scene di sangue (il martirio di Brown) l'avevano conturbato più volte, quando l'elezione a presidente di Abramo Lincoln (1861), noto pel suo carattere energico e favorevole all'abolizione, fu il segnale della secessione di undici stati, i quali formarono una confederazione separata. Ne venne una atroce guerra civile, quale il mondo non aveva mai veduto e nella quale furono dimenticati tutti gli usi di guerra delle nazioni civili. Inauditi sforzi si fecero da una parte e dall'altra, le battaglie furono numerosissime, gigantesche; enormi i sacrifici e le distruzioni, immense le perdite da ambe le parti. I risultati si avvicendarono per qualche tempo. I federali venivano battuti dai confederati nella gran giornata di Bull's Run; ma vincevano poi e si avanzavano fino a Richmond (1862), la capitale nemica, ove si diedero tre battaglie. I confederati alla loro volta si avanzavano fino a Washington (1864); ma la guerra finiva coll'assoggettamento de' sollevati (1865) per opera principalmente del generale Grant. Questa lotta fece conoscere al mondo di quali straordinarie risorse può disporre quella repubblica; e distrusse la schiavitù nell'America settentrionale.

Gli allori colti dai Prussiani nella campagna contro l'Austria non lasciavano riposare l'ambizione guerriera dei Francesi

e quella specialmente del partito militare che circondava l'imperatore. A molti sembrava pure necessità l'assicurare le frontiere orientali contro la crescente potenza della Germania. Le interne commozioni prodotte dalle riforme liberali iniziate, ma non compiute, spingevano i governanti a cercare uno sfogo alle passioni politiche in una impresa esterna che si credeva dover riuscire gloriosissima. Il tentativo della Francia per annettersi il Lussemburgo e il rifiuto della Prussia di cedere i distretti settentrionali dello Schleswig alla Danimarca, secondo il trattato di Praga, erano altrettante cause di dissensi fra i due stati. La candidatura del principe prussiano di Hohenzollern al trono di Spagna fu il pretesto colto da Napoleone III per iniziare la guerra (1870). La Prussia, guidata da grandi capacità politiche e militari, aveva preparato da lunga mano tutto quanto era necessario alla tremenda lotta che essa aveva preveduto inevitabile; mentre il governo francese, facendo a fidanza colla passata fortuna, vi si gettò spensieratamente. L'organizzazione militare della Francia non poteva reggere a fronte di quella della Germania, la quale, contro l'aspettazione del governo francese, si trovò tutta unita quando si trattò di combattere l'antica avversaria del nome tedesco. — In Francia nessun partito vi si accinse con entusiasmo: i liberali vi si opponevano perchè non era una guerra nazionale: la popolazione delle città minori e delle campagne rimase quasi indifferente: tristo presagio. In Germania la guerra fu popolarissima; perchè la nazione fino dai tempi di Napoleone I era stata educata nell'odio contro la Francia. Le prime avvisaglie ebbero luogo presso Saarbrück (20 luglio) un giorno dopo la dichiarazione di guerra. Seguirono le battaglie, frequenti e sanguinose tutte, combattendosi da una parte e dall'altra con estremo valore. Quella di Wissemburgo provò luminosamente la superiorità della tattica tedesca che consisteva principalmente nel concentrare gran quantità di truppe contro corpi nemici staccati. La battaglia di Wörth provò che la Francia non aveva generali capaci di stare a fronte a quelli della Prussia. Nello stesso giorno in cui il corpo del maresciallo Mac-Mahon veniva sbaragliato e separato dal resto dell'esercito per opera del principe ereditario (l'eroe di Sadowa) a Wörth, il corpo del generale Frossard veniva disfatto dalle truppe del prussiano Steinmetz. Le celeri ed ardite mosse dei Tedeschi impedirono ai diversi corpi francesi di congiungersi sotto le mura di Metz dove rimase Ba-

zaine; mentre Mac-Mahon coll'imperatore fu costretto a proseguire verso Châlons. Bazaine tentò di portarsi anch' esso verso Châlons: ma scontratosi coi Prussiani ne seguì una terribile battaglia (14 agosto). Respinto Bazaine nella fortezza, fra Gravelotte e Doncourt si rinnovò la lotta (16 agosto), e dopo 12 ore di accanita pugna i Francesi furono costretti a ripiegare. Due giorni dopo a Gorze 140,000 Francesi ritentarono per la terza volta la prova e resistettero eroicamente a 180,000 Tedeschi. Finita la battaglia a favore di questi ultimi giacevano sul campo da 30,000 Tedeschi fra morti e feriti, e un 40,000 Francesi.

Altre battaglie avvenivano il 29, 30 e 31 agosto, sempre colla peggio dei Francesi comandati da Mac-Mahon, il quale, sgombrato il campo di Chalôns aveva tentato di portarsi a Metz per la via delle Ardenne. I Francesi, inseguiti senza posa dai Tedeschi, furono spinti verso Sedan sui confini del Belgio. Quivi furono nuovamente sconfitti in battaglia di 12 ore; e fu una rotta assoluta. Mac Mahon ferito cedette il comando a Wimpfen il quale d' accordo coll' imperatore capitolò rimanendo prigioniero un esercito di circa 100,000 uomini e lo stesso Napoleone. All'annunzio del tremendo disastro, cessata in Parigi ad un tratto ogni illusione, avvenne una rivoluzione incruenta che pose fine all'impero napoleonico e proclamò la repubblica. Immenso fu l'ardore con cui si apprestarono le difese contro il nemico che continuava ad avanzare; e se le condizioni di pace non saranno così umilianti, come le continue sconfitte annunciavano, lo si dovrà certamente all'eroismo della capitale. Tutte le fortezze furono difese dai Francesi con grande bravura e più di tutte Strasburgo; ma caddero. Bazaine si sostenne più a lungo in Metz; ma finalmente capitolò anch'esso (27 ottobre) con un esercito di 150,000 uomini: caso forse unico nella storia. La flotta da cui tutti si aspettavano tanto, e per la difficoltà delle coste e per l'efficacia delle difese non operò nulla.

Enormi furono le perdite della Francia in uomini e materiale da guerra. Essa non ha, si può dire, più esercito; ma anche la Germania lamenta perdite gravissime. La Francia può continuare tuttavia la lotta: la Germania deve finirla presto; perchè le costa enormi sacrifici: e la pace, speriamo, sarà vicina e durevole. Imperocchè la Germania ha ormai cementato la sua unità sui campi di battaglia ed è la prima potenza europea, e la Francia deve raccogliersi in sè stessa, studiare e condurre a fine radicali provvedimenti per sosti-

tuire ad una grandezza fittizia, e ad un'amministrazione corrotta, quella stabilità di ordinamenti politici e militari; quella severa moralità e quella serietà di propositi che sono le cause efficienti del risorgimento e della grandezza delle nazioni.

Le vittorie dei Prussiani sono vittorie della scienza, di quella scienza che nel nostro secolo ci ha abituati quasi al miracolo; e che oramai vuol essere sovrana assoluta. Il segreto di quelle vittorie sta nella immensa operosità dei Tedeschi e soprattutto dei Prussiani, i quali, specialmente negli ultimi decenni, nulla trascurarono di quanto poteva contribuire al maggiore sviluppo delle forze intellettuali e fisiche della nazione.

Il bisogno di concentrare tutti i pensieri e tutte le forze alla difesa della patria, costrinse la Francia a ritirare le truppe che mantenevano a Roma l'autorità politica del papa, e il re d'Italia, maturatisi gli eventi, decise di annuire al voto unanime del paese e di ridonare all'Italia il territorio romano. Il papa volle sanzionare col sangue la protesta contro tale occupazione, e la storia lo giudicherà: la popolazione, già a lui soggetta, rispose con un plebiscito che fu più mirabile di quello delle altre provincie italiane. Così cadde, e si può dire da sè, il principato terreno dei pontefici, e non una sola voce autorevole si alzò a sostenerlo. Così si compiè il voto ardente di tante generazioni, l'aspirazione di tanti secoli e di tanti uomini illustri, l'avvenimento più grande de' tempi moderni. Imperocchè non si tratta già soltanto della liberazione di Roma dal potere teocratico, dell'Italia ch'è tolta ad ogni incubo straniero e che ricupera la sua capitale; si tratta della soluzione del più arduo quesito sociale, la definitiva divisione del potere religioso dal politico, divisione che non poteva aver luogo finchè durava l'autorità politica dei papi. E a questo risultato così sollecito, e senza alcuna complicazione politica, non poteva venire (è evidente) che la monarchia, perchè i potentati europei, che tutti, in certo modo, sono interessati nella quistione, non avrebbero avuto fede che in essa. La Chiesa ne avvantaggerà moltissimo; l'Italia ne avrà beneficio immenso se si mostrerà degna degli alti destini ai quali è chiamata e che sono principalmente legati all'esercizio di quelle severe virtù di cui diedero sì splendido esempio i nostri padri. Roma a capo d'un gran regno italiano impone gravissimi doveri agli Italiani: essa diventerà, se il vogliamo, sotto ogni rapporto la prima città del mondo; ma a patto che il suo popolo divenga la prima nazione della terra.

§ 15. *Coltura dalla metà del secolo XVIII ai dì nostri* (1).

La coltura, nella seconda metà del secolo XVIII, sente l'alito delle nuove idee che trionfano dapprima nel campo della filosofia e poscia in quello della vita pratica in Olanda, Inghilterra e Francia, e finalmente in tutto il mondo. In nessun'epoca fu la coltura in rapporto così intimo colla vita politica dei popoli come appunto in quella che corre dalla metà del settecento a' dì nostri, e perciò fu necessità il parlarne lungamente dove gli avvenimenti ne risultavano una conseguenza, e qui non rimane che di completare le notizie. — Il medio evo, estinto da gran tempo nell'ordine politico, sussisteva ancora nell'ordine civile, d'onde un profondo disaccordo fra gli elementi costitutivi della società. Le idee e i costumi dominanti erano del secolo XVIII; gli usi e molte istituzioni erano del XIII. Dal momento che questa differenza fu sentita, la rivoluzione divenne inevitabile; imperocchè le nuove idee vogliono di necessità nuove istituzioni. E sorsero non pochi a chiederle, e fino dalla prima metà del secolo, e fra gli stessi ministri; molti poi fra coloro che si dedicavano agli studi economico-sociali, specialmente in Francia e in Italia. Lo spirito d'esame, inaugurato da Lutero nel campo religioso, affermato nel campo intellettuale ed esteso principalmente da Cartesio e da Voltaire, spezzò ogni catena; e il disaccordo fra le idee e le istituzioni fu completo. In nessun'altra età fuvvi tanta curiosità di saper tutto e tanta audacia di spingersi su vie affatto ignote. E fu la borghesia che si pose alla testa del movimento intellettuale. Priva di ogni diritto politico e impoverita per le tristi condizioni economiche, essa aveva perduto ogni importanza; non era più nulla. E divenne tutto.

Il predominio dell'intelligenza sulla forza, aiutato dalla scoperta della stampa, aveva celebrato il suo primo trionfo colla riforma nel campo religioso e colla rivoluzione inglese del 1688 nel campo politico: il trionfo finale lo celebrò colla rivoluzione francese. L'opinione pubblica, formatasi dacchè tutte le classi sociali presero interesse al governo del paese, aiu-

(1) Blanqui, *Storia dell'economia politica in Europa;* Moreau de Jonnes, *Il commercio nel secolo XIX;* le *Storie della letteratura* di De Sanctis, Settembrini e Giudici; Cicognara, *Storia della scoltura;* Tennemann, *Manuale di storia della filosofia.*

tata dalla stampa (e specialmente dai giornali) e dalle discussioni pubbliche, trascinò i sovrani a riconoscere, più o meno direttamente, come principio fondamentale del governo, che la nazione deve reggersi da sè stessa, e che lo scopo principale a cui devono mirare i governanti è di provvedere al miglior vantaggio dei più. L'amministrazione dello stato si svincolò affatto dai vecchi pregiudizi e fu migliorata dalla pubblicità. Mutò radicalmente l'amministrazione interna cessando ogni distinzione locale: da essa fu distinto il potere giudiziario, regolato con norme eque ed eguali per tutti; la coscienza del concittadino ebbe il giudizio della colpa; la proprietà privata fu resa sicura; la libertà di culto riconosciuta; l'istruzione resa popolare; cercato il benessere materiale delle classi povere con ogni sorta di istituzioni benefiche; dato impulso alle industrie, ai commerci, alle scienze, alle arti con ogni modo d'incoraggiamenti e di istituti.

Anche i progressi della coltura materiale fanno in questo periodo di tempo passi giganteschi. — La storia gloriosa del commercio e dell'industria inglese, che è, si può dire, la storia del commercio e dell'industria europea, incomincia dopo la rivoluzione del 1688, la quale affidando il governo alla nazione portò questa a discutere e a custodire i propri interessi. Il commercio e l'industria divennero da quel tempo in poi la preoccupazione principale del governo. Il lanificio era, nel secolo XVII, l'industria principale e lo fu maggiormente dopo le immigrazioni degli Ugonotti. Nello stesso secolo prese immenso sviluppo l'industria del lino. Più tarda sorse quella del cotone, che divenne la principale dopo che Highs inventò (nella seconda metà pel secolo XVIII) una macchina per filarlo, perfezionata poi da altri; e in pochi anni essa impiegò da 350,000 operai: il centro di questa manifattura fu Manchester; Birmingham lo divenne dei lavori in metallo. La divisione del lavoro moltiplicò la celerità: lo spirito di associazione, che in nessun altro paese fu mai così attivo, fu altra leva potentissima dell'industria. Il suolo ricco di metalli e di materie combustibili, le istituzioni liberali, lo sviluppo della navigazione fecero il resto; e l'Inghilterra ottenne e conservò il primato commerciale e manifatturiero. Tutte le vittorie navali sulle altre nazioni furono altrettante vittorie del commercio e dell'industria inglese. L'immenso sviluppo coloniale moltiplicò le fonti di lucro, e quando una parte delle colonie si staccò dalla madre patria, il primato inglese era già assicurato; sicchè il riconoscimento dell'in-

dipendenza degli Stati Uniti non solo non danneggiò ma avvantaggiò anzi immensamente l'Inghilterra, la quale, fautrice fin là delle leggi restrittive, incominciò a propugnare la libertà di commercio e la fece poi trionfare.

In Francia la reggenza aveva portato le spese pubbliche fino a 2,870 milioni, mentre le entrate non ne davano che 800: con un tale governo come avrebbero potuto progredire l'industria e il commercio?... La banca di Law compiè la rovina del paese. La rivoluzione del 1789, distrutta la vecchia società, aperse anche in questo campo nuove vie al paese. La vecchia società, anche dove avevà tentato il bene, non era riuscita a farlo pel molto male da cui era circondata. Alla distruzione del passato e ai nuovi tentativi contribuirono specialmente le dottrine politiche, filosofiche ed economiche degli scrittori del secolo XVIII, le quali, erronee in molta parte, specialmente nei rapporti economici, contenevano però i germi di ottime cose. La rivoluzione esagerò in tutto le idee già esagerate degli enciclopedisti, sicchè in materia economica si giunse fino a mettere in corso (1795) 45 miliardi di assegnati; onde fu indispensabile il fallimento. Due splendidi titoli di gloria economica riportò la rivoluzione francese. Il primo fu la liquidazione fatta da Cambon, per la quale tutti i titoli e tutto il sistema del debito nazionale furono ridotti ad unità facendo cessare l'enorme e immorale aggiotaggio delle rendite; l'altro la creazione del sistema metrico decimale (1790) che va introducendosi mano a mano in tutta Europa. — Napoleone rispose alla chiusura del mare per parte dell'Inghilterra colla chiusura della terra: il commercio regolare fu annientato e sorse spaventevole nelle sue proporzioni il contrabbando; nacquero alcune industrie nuove, ma furono per la più parte creazioni artificiali che non potevano durare. Gli Inglesi, costretti a cercare altrove le piazze di consumo, moltiplicarono i loro sforzi, e cessato il blocco si trovarono assai più forti di prima benchè avessero da 28 miliardi di debito pubblico. Il debito pubblico, cresciuto grandemente anche negli altri stati, divenne più che mai oggetto di commercio. Tanto il credito pubblico quanto il privato presero immense proporzioni dopo il 1815: il primo divenne d'allora in poi il più credibile termometro delle condizioni sociali ed economiche degli stati. Due forme del credito privato meritano speciale menzione, le banche fondiarie istituite in sul principiare del secolo e le casse di risparmio (la prima in Amburgo nel 1788) che nella sola Inghilterra raccolgono oggidì intorno a un miliardo.

Nel 1838 incominciò in Inghilterra una lotta accanita fra i partigiani della libertà di commercio (la società smithiana la propugnò dapprima pei cereali) e quelli del sistema proibitivo capitanati da Roberto Peel; ma costui, non men grande uomo di stato che integerrimo e buon cittadino, non esitò un istante ad abbandonare il suo partito, dacchè si accorse che danneggiava il paese: e nel 1846 il trionfo della libertà era compito e proclamato nel 1850 coll'abolizione dell' Atto di navigazione. E intanto compievansi 20,000 chilometri di ferrovie e 12,000 miglia di vie navigabili. — Anche al di là dell'Atlantico la stirpe anglo-sassone coll'ardimento e la perseveranza, coll'amore di libertà e collo spirito d'associazione uniti ad una meravigliosa attitudine meccanica, fece immensi progressi nel campo economico. Quella nazionalità, ringiovanitasi nel vergine suolo dell' America, sembrò quasi che dagli ostacoli ricevesse forza a superarli, e all'immensità del territorio su cui viveva e alla grandezza della natura da cui era circondata rispose la grandezza dei suoi concepimenti: ma talvolta lo spirito d'intrapresa esagerato portò a delle terribili crisi economiche, che fecero sentire un ricolpo anche in Europa. — Negli ultimi anni sorsero in Francia le banche di scambio o di permute e il credito mobiliare, potenti ausiliari del commercio, delle industrie e dell' agricoltura. Le società cooperative poi in tutte le loro forme contribuirono alla redenzione delle classi operaje.

L'empirismo delle arti fino quasi alla metà del secolo scorso fu cagione della lentezza dei loro progressi. E solamente quando le scienze, cessando di rimanere nelle metafisiche astrattezze, si sono piegate ad illuminare le menti degli artefici, poterono le industrie procedere ardite in quella magnifica via di progressi che le rende oggidì tanto gloriose e tanto feconde. La matematica le ajutò coi suoi calcoli; la geometria descrittiva somministrò all' operajo regole precise ed esatte con un linguaggio facile e rigoroso; la fisica non solo ajutò le arti, ma creò nuove industrie; la meccanica moltiplicò e perfezionò il lavoro con un immenso numero di macchine; la chimica trasformò da capo a fondo il magistero industriale. Queste stesse scienze che avevano giovato immensamente allo sviluppo delle industrie, giovarono a portarne i prodotti colla massima prontezza e sicurezza nelle più remote parti del globo, nuovo e potentissimo mezzo per farle prosperare sempre più; come giovarono alla più rapida e universale diffusione d'ogni prodotto intellettuale, contri-

buendo moltissimo ad accrescere quella febbrile attività che è uno dei distintivi caratteristici della società attuale. E anche nelle industrie ottenne l'Inghilterra il primato, come lo raggiunse nell'agricoltura. La sua aristocrazia non isdegnò di occuparsene con predilezione, e specialmente si attese alla produzione e al perfezionamento dei bestiami. Quì principalmente, e anche altrove, l'agricoltura si può dire ai dì nostri quasi trasformata mercè il sussidio della botanica, della mineralogia e della meccanica.

Tra gli effetti dell'immenso sviluppo del commercio e dell'industria moderna è da notarsi quello della solidarietà intima ed universale che collega gli interessi dei popoli geograficamente più remoti e separati, nonchè le varie classi sociali fra loro. Un altro carattere peculiare del traffico odierno si è la potenza di vitalità che lo anima, per cui può resistere alle più dure prove senza perire. Un fatto economico che merita tutta l'attenzione si è la straordinaria quantità d'oro versata sul mercato generale dopo la scoperta delle miniere dell'Ural e dell'Altai (verso il 1840), della California (1848) e dell'Australia (1851), e che equivale a circa 300,000 chilogrammi all'anno, mentre prima non era che di circa 20,000. In altro senso è notabile lo sviluppo e l'importanza prese dall'industrie del ferro e del carbon fossile, che son pure fra le materie meno preziose, specialmente nell'Inghilterra, che ne consuma più di tutto il resto d'Europa.

In nessun'altra epoca della storia ebbe la marineria tanta importanza quanta ne acquistò ai dì nostri. La prima causa si deve cercare nel progresso delle costruzioni navali. Nei tempi andati non solo era quasi sconosciuto lo spirito d'associazione; ma anzi il privilegio dominante, impedendo ogni concorrenza, limitava il progresso. Inoltre le frequenti guerre marittime (coloniali), rese più formidabili dalla pirateria, dalla corsa, dall'embargo, dalle angarie, avevano per ispontaneo effetto d'indurre il commercio a rimpicciolire le dimensioni delle sue navi. Pochi erano gli armatori che ardissero di affidare i loro capitali ad un solo grande naviglio, perduto il quale tutto perdevano. I progressi delle scienze e della tecnologia, lo stabilimento di potenti società commerciali, l'aumento dei capitali agevolato dalle molteplici istituzioni di credito, la proclamazione della libertà dei mari, l'abolizione e la modificazione del vecchio sistema coloniale, la pirateria dovunque energicamente repressa, il sistema delle assicurazioni sviluppato e perfezionato, le moltiplicate

relazioni colle più remote contrade del globo estesero immensamente le dimensioni e il numero delle costruzioni navali. Una vera rivoluzione nell'arte nautica portò l'applicazione del vapore come forza motrice e dell'elice. I fari, i bollettini metereologici trasmessi telegraficamente, il ferro sostituito al legno come materia prima nella costruzione, le carte idrografiche migliorate d'assai e la frequenza stessa dei viaggi, resero la navigazione assai più sicura.

I viaggi portarono a molte scoperte. Subito dopo le grandi scoperte del secolo XVI s'intrapresero dei viaggi arditissimi in traccia dei passaggi al Nord dell'America e al Nord dell'Europa per giungere all'India, e vi si distinsero specialmente gli inglesi Davis e Raleigh. Nel 1616 l'olandese Hartigh toccò pel primo la costa Nord-Ovest della Nuova Olanda (Australia). Nel 1642 il suo compatriota Tasman scopriva la Nuova Zelanda e nel 1653 Enrico Hamel la penisola di Corea. Gli Inglesi intanto ripetevano i tentativi per trovare il passaggio, e Hudson scopriva lo stretto e la baja cui diede il suo nome e Baffin il mare omonimo. Di mano in mano che ci avanziamo verso i tempi nostri i viaggi vanno moltiplicandosi e lo scopo non è più tanto di scoprire nuove terre quanto di meglio esplorare le già scoperte e di giovarsene per la scienza, onde si intrapresero anche molti viaggi terrestri nel centro dell'Asia e bene addentro nell'Africa, al quale scopo fondavasi in Londra la società africana. Il merito principale dell'esplorazione delle regioni settentrionali e meridionali della Russia si deve ai Russi. Sotto la condotta del danese Behring essi scoprirono lo stretto di questo nome e l'arcipelago delle Curili (1725-28), esplorarono il Kamtschatka, ecc. Il più celebre viaggiatore del secolo XVIII fu l'inglese Giacomo Kook (1728-99) scopritore della Polinesia, che perì nel suo terzo viaggio e che, oltre all'avere scoperto un gran numero di isole, determinò esattamente sulle carte la posizione, le coste e i prodotti di molti altri punti poco conosciuti, esplorò pel primo la profondità dell'Oceano e si spinse ad alte latitudini nei due Oceani polari. Troppo lungi si andrebbe volendo citare anche soltanto i nomi dei viaggiatori del nostro secolo, nel quale non vi fu paese poco conosciuto che non fosse esplorato da molti. Scoperte di nuove terre non si fecero; non se ne potevano fare; ma le già fatte si resero più utili colle ricerche estese a tutti i rami delle scienze naturali e colle descrizioni. L'Africa fu visitata specialmente da Livingstone, Barth, Rohlf, Duveyrier, De Bono, Speke; l'Asia prin-

cipalmente dagli addetti alla società geografica di Pietroburgo e alla compagnia inglese delle Indie. Burke e Wills attraversarono l'Australia. Nell'Oceano glaciale artico si spinsero, fra gli altri, Franklin e Mac Clure che sciolse l'antico problema del passaggio Nord-Ovest: nell'Oceano antartico il più famoso esploratore fu Ross. Tutti gli stati europei fecero eseguire dei viaggi di circumnavigazione; e le scienze tutte n'ebbero immensi vantaggi.

Una schiera di gravi pensatori e di eruditi ricercatori del vero nella filosofia e nella storia apre in Italia la nuova êra letteraria. E sono generalmente scrittori di filosofia insieme, di politica e di storia, onde uniti li citeremo, ai vuoti della cronologia dovendo supplire i legami dello stesso fine che li mosse. Oltre a quelli già citati altrove, sono da nominarsi Gianmaria Ortes, Pompeo Neri, Galiani, Briganti. Giambattista Vico napoletano (1668-1744) fu il fondatore d'una *Scienza nuova*, la filosofia della storia, destinata a divenir così grande. L'instancabile Lodovico Muratori da Reggio (1672-1750) raccolse tutto quanto poteva importare alla storia d'Italia, i cui Annali compilò poi egli stesso, disadorni ma candidi come ogni cosa sua. Seguono Scipione Maffei (m. 1755) anche poeta, Mazzuchelli, Zeno, Tiraboschi (m. 1794), la cui *Storia della letteratura italiana* giovò a tutti i posteriori. Il piacentino Melchiorre Gioia (1767-1829) e Giandomenico Romagnosi (1771-1835), posteriori, furono filosofi e statisti, e celebrarono nelle loro opere il trionfo delle idee veramente liberali e giuste. — Baretti, Pietro Verri e Gaspare Gozzi colle loro critiche concorsero a purgare la lingua dalle sozzure del seicento. Più tardi si occuparono della lingua Napione, Monti, Giordani, Cesari, Perticari, Gherardini, Costa, Tommaseo, Puoti, Carena, ecc.; Angelo Mai, Rosellini, Orioli, Inghirami, di filologia e ricerche antiche.

La poesia aveva stentato assai ad abbandonare il seicentismo, ma vi riuscì sempre più, specialmente dopo che rinacque l'amore allo studio di Dante con Gaspare Gozzi (1713-1786), Alfonso Varano, e principalmente con Giuseppe Parini (1729-1800), flagellatore degli effeminati suoi contemporanei nel *Giorno* e nelle *Odi*, opere mirabili per concetto e per arte, e col fiero astigiano Vittorio Alfieri (1749-1803), la cui musa severa scosse veramente gli animi degl'Italiani dal loro letargo col *Saul*, col *Filippo II*, e con tanti altri capolavori. Non lasceremo il facile e fecondo Goldoni (1707-1793), padre della commedia italiana e Pietro Metastasio (1698-1782),

che creò il melodramma e fu buon poeta, ma danneggiò più che avvantaggiasse la letteratura nostra. Seguono poi, più moderni, Passeroni, Mascheroni, Ugo Foscolo (1776-1827), che con Vincenzo Monti (1754-1828) compiè la restaurazione della nostra poesia; Ippolito Pindemonti (1753-1828), Giacomo Leopardi (1798-1837), profondo pensatore ed energico poeta: campioni questi della scuola classica. Alla romantica appartengono il facile Giusti (m. 1850), Giovanni Berchet (m. 1851), il poeta nazionale, Silvio Pellico (m. 1854), Aleardi, Carrer, Arici, Borghi, Torti, Grossi, Mamiani, Dall'Ongaro, Prati, Rossetti, e maggiore di tutti Alessandro Manzoni (nato nel 1785), luminare splendidissimo dei tempi nostri, sommo lirico, sommo romanziere e gran tragico. Scrissero tragedie pregevoli anche Monti e Pellico, pregevolissime (*Arnaldo da Brescia, Giovanni da Procida*) Giambattista Niccolini (1782-1861). Maffei, Papi, Bellotti, Carcano tradussero con bellissimi versi i capolavori stranieri, poeti essi stessi. Anche il dramma, la commedia, il romanzo furono coltivati con successo da diversi.

Nelle ricerche storiche e nel raccogliere documenti si distinsero, dopo il Muratori, Lupo, Fantuzzi, Rovelli, Affò, Giulini, Carli, Savioli, Pignotti, Diedo, Filiasi, Marini, Corio, Fumagalli, ecc.; finchè sopravvennero gli storici (1) Carlo Botta (1766-1837), grande nella *Storia d'Italia*, più grande nella *Storia dell'indipendenza d'America:* Colletta (m. 1831), Gregorio, Micali (m. 1844), Garzetti, Litta, Sismondi (m. 1842), il primo ad onorare degnamente le nostre repubbliche del medio evo, Denina, Inghirami (*Monumenti etruschi*), Mazzoldi. Rosellini e Belzoni scrissero fra i primi sulla storia e sui monumenti dell'Egitto. Furono posteriori Manno, Morbio, Carlo Troya (m. 1858), Carlo Cattaneo (m. 1869), distinto eziandio pei suoi scritti d'economia, e Cesare Cantù, Rosa, Odorici, Ricotti, Gallenga, Vannucci, La Farina, Tosti, Cibrario, Sclopis, Ferrari, Canale, Romanin, Amari (celebre anche pei suoi studi sulle opere arabe), Coppi, Villari, Ranalli, ecc. *L'Archivio storico* che da molti anni si pubblica, è una preziosa raccolta di documenti e lavori storici. Di grande importanza sono i *Monumenta historiae patriae* editi per cura del governo. Ennio Quirino Visconti (1751-1816)

(1) Nel corso di questo compendio furono già citati i titoli delle migliori opere storiche italiane e francesi e di quelle d'altre nazioni tradotte in italiano o in francese, per cui qui si omettono non indicandone che gli autori.

abbracciò ne'suoi studi tutta la civiltà quale si rivelava dai monumenti artistici. Scrissero storie letterarie Ugoni, Emiliani-Giudici, Maffei, Cantù, Settembrini, De-Sanctis, ecc. — Trattati di geografia ci diedero Balbi e Marmocchi.

Col risorgimento della filosofia in Italia si ebbero due scuole, empirica l'una, iniziata da Liceti (m. 1657), da Campanella e da Sarpi, filosofia unicamente sperimentale, e l'altra da Galileo, filosofia sperimentale e logica. Qualche altro volle attenersi ancora alla scolastica, ma con nessun successo. — Nel secolo XVIII l'empirismo filosofico prese incremento anche in Italia; ma diviso in due forme, originale l'una, o propria dell'Italia, l'altra seguace di Locke. Alla prima attesero De Martini, Fuginelli, Spedalieri, Grimaldi, Zanotti, Muratori, Bianchi; all'altra Sarti, Tettoni, Capocasale. Quest'ultima sembrò prevalere, e la smania per la facile filosofia produsse una imitazione della scuola francese per la fusione dei sistemi di Locke e di Condillac, donde il sensismo. Le dottrine di Locke furono sostenute principalmente da Genovesi, Cristiani e Soave; Vico confutò nelle sue opere ampiamente il sensismo e il metodo di Cartesio. Noteremo pure lo Stellini, che si propose Vico a maestro, Falletti, Miceli e i due barnabiti Gerdil e Pino, la cui voce non valse ad arrestare il sensismo. Finalmente l'Italia ricordossi d'essere stata la maestra della sapienza al mondo, e si scosse e si emancipò anche nella filosofia dalla dipendenza straniera e dalla servile imitazione. Il nostro secolo va glorioso di molti illustri filosofi italiani. Pasquale Galluppi da Tropea (1770-1846) nel *Saggio filosofico intorno alla critica della conoscenza* si mostrò chiaro, ordinato ed acuto nel confutare gli errori. Combattè Kant e sorse intermediario fra il sensismo inglese e il trascendentalismo germanico, in un'epoca appunto in cui entrambe queste scuole si contendevano il dominio della scienza. Terenzio Mamiani nel *Rinnovamento della filosofia antica italiana* si propose di mostrare che la determinazione migliore del metodo filosofico, e quindi la sua applicazione alle più ardue quistioni metafisiche, devono essere la restaurazione della filosofia. Cercò quindi di mettere in chiaro la coincidenza delle sue teorie colle dottrine antiche, e di tentare così una conciliazione delle varie scuole filosofiche. Mentre i precedenti filosofi, nel ricercare le origini delle idee, nozioni indispensabili per formare un giudizio, o negano o suppongono troppo, l'illustre abate Antonio Rosmini di Roveredo (1797-1855) sorse nell'*Ideologia* a di-

mostrare che non è necessario ammettere d'innato se non l'idea dell'essere indeterminato, la quale unita alla sensazione basta a produrre le altre. Come teorico del pensiero, Rosmini è sommo, ed a lui deve la patria nostra il nuovo movimento dato al pensiero filosofico, tolto dall'angustie e dall'empirismo e diretto ad abbattere la sofistica e l'errore e ad elevare la scienza della verità. Antagonista a Rosmini si pose Vincenzo Gioberti torinese (1801-1852), che accettando l'idea dell'ente come *primo psicologico,* crede che repugni dedurre il concetto di realtà da quello di possibilità. Li distingue adunque per mezzo dell'atto creativo mediante la formola fondamentale: *l'ente crea l'esistente.* Rosmini e Gioberti rimangono come i rappresentanti delle due precipue direzioni del pensiero moderno, e intorno a loro si dibatterono le quistioni capitali, e si aggrupparono gli altri cultori viventi della filosofia in Italia.

Abbiamo già considerato alcuni scrittori francesi dal punto di vista delle loro idee politiche ed economiche; ora è d'uopo parlarne come letterati. In nessun paese la letteratura è così intimamente legata alla vita pubblica come in Francia. Perciò essa è meno indipendente che altrove, e va considerata non per generi ma per epoche. Negli ultimi tempi della vecchia monarchia la letteratura partecipò del carattere generale di dissoluzione, di corruzione, di negazione, onde il sensismo assoluto di Condillac (m. 1780), le critiche e le satire mordaci di Voltaire, meschino come storico, mediocre come epico (*Enriade*), ma grande come drammatico (*Zaira*, *Maometto*); lo scetticismo e il materialismo dell'Enciclopedia; l'immoralità e la leggerezza dei romanzieri (Crébillon) e dei drammaturghi. Fra questi ultimi il più celebre fu Beaumarchais (1732-99), il quale con tutto il prestigio dell'arte e con istraordinaria vivacità di stile fece palese la frivolezza di quella società; sicchè puossi dire che i suoi drammi (il *Barbiere di Siviglia*, le *Nozze di Figaro*, ecc.) furono una delle più potenti leve che la demolirono; tanto più che contemporaneamente le descrizioni di Rousseau presentavano stupendi ideali di vita semplice e di virtù naturale, descrizioni che Bernardino Saint-Pierre (m. 1814) emulò nei suoi racconti (*Paolo e Virginia*) a forma di idillio. Una grande influenza esercitò nei primi tempi della rivoluzione la Rolland (m. 1793), che fu l'anima del partito repubblicano al tempo dei Girondini. Amico e compartecipe di sue idee (nello *Schizzo d'un quadro storico dei progressi*

dello spirito umano) fu Condorcet (m. 1794), e l'uno e l'altra di pure intenzioni. Dupuis (m. 1809) cercò di spiegare, nella *Origine di tutti i culti*, gli antichi miti coll'astronomia, nella quale fu profondissimo. Cabanis (m. 1808) introdusse le idee dell'Enciclopedia nella medicina; Volney nella storia colle *Rovine o Meditazioni sulle rivoluzioni degli imperi*. L'epoca repubblicana non fe' sorgere alcun grande ingegno; la letteratura, come la morale e la politica, non osservò alcuna legge, non ebbe alcun freno. Rouget de l'Isle non è celebre che per la *Marsigliese;* Lebrun è il poeta del Terrore. Sono migliori i fratelli Andrea e Maria Giuseppe Chénier (m. 1794 e 1811), patetico e moderato il primo, violento l'altro. Come la Rolland propugnò l'idealismo democratico e il culto della ragione di Rousseau, così la Staël il costituzionalismo e la legalità di Montesquieu, ed è fra coloro che nella letteratura legano il periodo antecedente alla rivoluzione col periodo della restaurazione. Educata nelle idee antiche essa si appropriò quelle della rivoluzione, scrisse di politica e di estetica, romanzi (*Corinna*) e poesie. Dal suo circolo uscirono molti uomini (Beniamino Constant, Guizot) che dopo la restaurazione cercarono di accordare la vecchia monarchia colle idee della rivoluzione.

Il materialismo filosofico del secolo XVIII aveva raggiunto il suo punto culminante durante la rivoluzione francese. Era naturale che anche la letteratura si risentisse della reazione generale che subentrò sul principiare del secolo XIX. Chateaubriand (1768-1848) fu il fondatore del romanticismo cristiano (i *Martiri*, *Genio del cristianesimo, Atala e Renato*) in Francia. Le sue idee trionfarono colla restaurazione, e quanto fossero influenti lo prova la tendenza quasi generale alle idee della monarchia cristiana, che si mostrò allora in ogni ramo di coltura. Bonald le portò nel campo della scienza; De Maistre (m. 1821) le propugnò con maggiore ingegno nel campo politico e letterario (*Il papa, Serate di Pietroburgo*). Della stessa scuola, ma con idee sempre più liberali a misura che si inoltrò negli anni, Alfonso Lamartine (1792-1869) fu poeta pieno di fantasia (specialmente nell'idillio epico-lirico *Jocelyn* e nella *Caduta d'un Angelo*) e poeta e rettorico anche nelle sue opere storiche, la *Storia dei Girondini* e la *Storia della restaurazione*. La prima lo innalzò nel favore popolare per modo che nel 1848 ottenne una posizione troppo disadatta al suo ingegno. Anche Vittor Hugo (n. 1802) mutò successivamente le sue opinioni politiche;

è poeta drammatico (*Cromwell, Ernani, Il re si diverte*) grande lirico (*Odi, Ballate, Orientali, Foglie d'autunno*) e romanziere (*Nostra Donna di Parigi*), *I Miserabili, L'uomo che ride*). Sono suoi seguaci Sainte Beuve, Musset, ecc. Alfredo de Vigny, poeta e romanziere, tradusse Shakespeare. Alessandro Dumas è drammatico (*Enrico III, Monaldeschi, la Torre di Nesle*) e romanziere celebratissimo. Come scrittori di commedie e drammi si distinsero anche Scribe (m. 1861), Augier, Dumas figlio. Pietro Giovanni Béranger (1780-1857), il fecondo poeta del popolo, è la perfetta espressione del carattere nazionale francese in tutta la sua purezza. Scrissero romanzi sociali la Dudevant (Giorgio Sand), Emilio Souvestre e, più celebre, Eugenio Sue (m. 1857). Anche nella scuola classica ebbe la Francia distinti scrittori. La de Genlis fu feconda scrittrice di racconti, descrizioni, lettere, ecc. Il drammatico Legouvé cercò di amalgamare le due scuole.

In Francia la grave dottrina storica dei Benedettini Calmet, Clément, Mabillon, Monfaucon, vissuti nel secolo XVIII, e le loro collezioni non erano per que'tempi burrascosi, e passò molto tempo prima che gli studi storici risorgessero anche colà. I primi tentativi li fecero gli orientalisti Court de Gebelin, De Guignes, Anquetil-Duperron, Sacy, Burnouf, ecc. Champollion-Figeac fu tra i primi a trattare della storia egizia. Moreau de Jonnès diede una *Statistica dei popoli dell'antichità*, Abel Remusat, Fleury, de Potter e Ozanam scrissero sulla storia ecclesiastica; Michelet diede una *Filosofia della storia* e un'*Introduzione alla storia universale*. Scrissero prima e dopo di questi molti altri, fra cui Daru, Amedeo e Agostino Thierry (il primo viv., il secondo m. 1856), Lebeau, Audin, Michaud, Barante, Capefigue, scrittore fecondissimo, Blanqui, Villemain, Mignet, Guizot, Cherrier, Blanc, Martin, Adolfo Thiers (n. 1797). Ricchissima è la letteratura delle *Memorie*.

Nella Spagna la letteratura risorse colla libertà. Il miglior poeta è Martinez de la Rosa. Lafuente (viv.) pubblicò una stupenda storia della Spagna; Llorente una storia dell'inquisizione non sempre imparziale, Giuseppe Toreno la storia della lotta contro i Francesi.

La lotta gigantesca iniziata dall'intelligenza contro la forza era stata preparata da lunga mano, e ogni ramo di coltura aveva contribuito a quella guerra di distruzione, e principalmente la filosofia, sostituendo a tutto e unicamente la ragione. Primi nella lizza entrarono gli inglesi Shaftesbury, Col-

lins, Toland, Tindal, Wollaston, Bolingbroke, Gibbon e Hume: ai due ultimi si oppose Robertson. Berkeley combattè il materialismo; Reid attaccò lo scetticismo e l'ideismo mediante la dottrina del senso comune. Dugald Stewart col metodo sperimentale della scuola scozzese combattè anch'esso il sensismo. Anche il poeta Pope (m. 1744) e il satirico Swift divisero le idee religiose e morali dei filosofi deisti. — Nella seconda metà del secolo XVIII la letteratura inglese si liberò dall'influsso francese ritornando all'elemento nazionale. Il romanticismo prevalse anche qui, ma si tenne scevro dalle esagerazioni tedesche e francesi. E prima si raccolsero (o imitarono) le antiche poesie popolari (l'*Ossian* di Macpherson, le *Ballate* di Percy). Risorse lo studio di Shakespeare, che era stato abbandonato, e vi contribuì moltissimo il celebre attore Garrik (m. 1779). Primi gli Scozzesi si tolsero dall'imitazione francese; e fra essi il più celebre poeta popolare fu Roberto Burns (m. 1796). — A capo dei romanzieri e poeti sta Walter Scott di Edimburgo (1771-1832), insuperato nelle descrizioni. Seguono Goldsmith, Crabbe, Wordsworth, Coleridge, Southey, Wilson, Campbell, e, migliori, Sheridan (m. 1816) drammatico, Shelley poeta panteista, e l'Irlandese Tommaso Moore (1780-1852) traduttore di Anacreonte, autore delle *Melodie irlandesi* e del poema orientale *Lalla Roock*, il suo capolavoro. Lord Giorgio Byron di Londra (1788-1824), potentissimo per ingegno e fantasia, inquieto sempre e malcontento di sè stesso, scrisse molto (il *Pellegrinaggio di Childe-Aroldo*, *D. Giovanni*, il *Giaurro*, la *Sposa d'Abido*, il *Corsaro*); ma parecchi suoi lavori non sono finiti. Il genere prediletto dagli Inglesi è il romanzo, per cui i migliori scrittori vi si dedicarono. Furono tra i migliori romanzieri anche l'americano Cooper (m. 1851), Bulwer, Thakeray, Dickens, la Beecher Stowe, che colla *Capanna dello zio Tommaso* esercitò un benefico influsso sulla quistione della schiavitù in America, ed altri.

In Inghilterra la storia ha già cultori di gran merito nel secolo XVIII. Così Edoardo Gibbon (1737-94), David Hume (1711-76), Robertson e Burke. Nel nostro secolo Hallam, Roscoe, Finlay, Lingard (m. 1851); Giorgio Grote (viv.), del quale abbiamo la migliore storia della Grecia; Macaulay (viv.) che scrisse sull'antica Roma e sulla storia inglese con molta lode; Irving Washington (viv.), storico e romanziere reputatissimo; Prescott (m. 1859), Bankroft (viv.), ecc. — Lo scozzese Adamo Smith (1723-90) fu il creatore dell'economia politica.

Furono celebri in questa scienza anche Malthus, Davide Riccardo, Stuart Mill e molti fra gli uomini di stato. Bentham giurista fonda ogni principio legale sull'utilità.

In Germania, dopo la metà del secolo XVIII, continua per qualche tempo ancora l'imitazione degli stranieri, specialmente francesi e inglesi. Gottsched (m. 1766) accennando ai modelli francesi fondò il dramma classico; suoi contemporanei furono Haller e Hagedorn lirici, Rabener satirico, Gellert (m. 1769) scrittore di favole e di drammi. L'êra gloriosa della letteratura tedesca si apre con Efraimo Lessing (m. 1781), il quale come poeta (drammi, odi, favole), come archeologo (*Laocoonte*) e come critico (*Drammaturgia*) cercò con istraordinaria perspicacia di dare nuovo impulso all'antico e di trarne idee nuove. Di contro a quest' uomo del raziocinio analitico per eccellenza, Federico Klopstok, nativo di Quedlinburg (1724-1803), cercò colla *Messiade* di risvegliare l'entusiasmo religioso, e colle odi e coi drammi (*Arminio*) il pensiero nazionale. Egli ritentava il metro degli antichi, mentre Giovanni Winkelmann (1717-68), educato e protetto in Italia, ridestava l'intelligenza dell'arte e delle leggi del bello. — Quasi tutti i poeti tedeschi furono anche distinti scienziati e cultori d'altre parti di letteratura. Così Haller fu poeta didattico, medico e naturalista; Giovanni Goffredo Herder (m. 1803) fu poeta lirico, filosofo e storico (*Idee sulla filosofia della storia dell' umanità*); Wieland (m. 1813) romanziere e poeta lirico; Nicolai poeta lirico e romanziere satirico. Seguirono la scuola di Hagedorn gli anacreontici Gleim, Kleist, Iacobi. Scrissero poesie patriottiche Körner, Rückert, Bürger, Arndt, Uhland. Novalis è considerato come il capo della scuola romantica. Volfango Goethe (1749-1832) nativo di Francoforte sul Meno fu il più gran poeta della Germania, e dei più grandi che siano mai esistiti. La sua attività letteraria fu veramente sorprendente nei più disparati rami dello scibile, nell'epopea (il *Faust* è un vero poema universale), nella lirica, nell'idillio (*Arminio e Dorotea*), nella drammatica (oltre al *Faust*, *Götz di Berlichingen, Clavigo, Egmont*, *Ifigenia* e *Tasso*), nella didattica, nel romanzo (*Il Werther*, *Guglielmo Meister*), nella critica, nelle scienze naturali. Ammiratore dell'Italia, il suo genio ritrasse molto da essa. Federico Schiller di Marbach nella Svevia (1759-1805) coltivò specialmente la lirica e la drammatica (*I Masnadieri, Wallenstein, Guglielmo Tell, Amore e raggiro*) con sommo successo. Pieno di sentimento, maestro nel verso, fece il teatro

vera scuola del popolo. Come storico ha poca critica. Iffland fu valente nel dramma (*Il giocatore*); Kotzebue (m. 1819) nel dramma e nella commedia. Non accenneremo che di volo alla letteratura dei romanzi che fu fecondissima, ma esagerata. — Grande influenza esercitarono posteriormente in Germania i fratelli Federico e Guglielmo Schlegel (m. 1829 e 1845) e il loro amico Tieck, il primo colla *Storia della letteratura* e colle *Lezioni sulla filosofia della storia*, il secondo coi suoi scritti critici ed estetici e la versione di Shakespeare. I fratelli Guglielmo e Giacomo Grimm (m. 1859 e 1863) si resero assai benemeriti coi loro studi filologici e critici. Giacomo ci diede la *Mitologia germanica* e la *Storia della lingua tedesca*, e preparò col fratello un gran dizionario tedesco. Guglielmo pubblicò anche un'opera sulle tradizioni germaniche. Un gran numero di distinti filologi fecero studi profondi sulle lingue antiche e moderne: così Humboldt, Eichhorn, Ritter, Creuzer, Görres, Hammer, ecc. Giulio Klaproth (m. 1835) pubblicò l'*Asia poliglotta*. Che se nella filologia come nella storia i Tedeschi tengono nell'epoca nostra indubbiamente il primato, non è men vero che talvolta abusarono dell'analisi e dell'erudizione.

La storia prese in Germania un immenso sviluppo dopo che Möser fece conoscere che non v'è scienza storica senza profonda erudizione, o dopo che Herder celebrò il connubio della storia colla filosofia. Giovanni Müller (m. 1809) ottenne colla *Storia universale* e la *Storia della confederazione svizzera* il nome di Tucidide tedesco. Bertoldo Niebuhr (1776-1831), abbattuto l'antico edificio della storia romana, ne gittò uno nuovo sulle sue rovine, compiuto poi da altri. Arnoldo Heeren (m. 1842) studiò la vita economica dei popoli nelle *Idee sulla politica e sul commercio dei popoli antichi*. Questi furono i padri della storia scientifica in Germania. In seguito pubblicarono pregevoli storie universali Schlosser (m. 1861), Rottek, Becker, Welter, Springer, Dietsch, Enrico Leo (viv.); sull'antichità Dunker (viv.), Federico Raumer (viv.), Creuzer. Mannert ci diede un'ottima *Geografia dei Greci e dei Romani*, Bunsen il miglior libro sulla storia degli Egizi. Anche Lepsius e Uhlemann trattarono con profonda erudizione la storia ed illustrarono i monumenti degli Egiziani. Ewald pubblicò la miglior opera sugli Ebrei; Movers le *Antichità fenicie;* M. Niebuhr la *Storia d'Assiria e di Babilonia*. Layard fu instancabile nelle ricerche sulle rovine di quegli imperi. Sulla Grecia scrissero maestrevolmente Schömann (*Antichità*

greche), Lachmann, Curtius (*Storia greca*), Flathe (*Storia della Macedonia*), Droysen (*Vita di Alessandro il Grande*); sulla storia antica d'Italia e su Roma Grotefend, Gerlach, Koch (*Gli Etruschi nelle Alpi*), Lange (*Antichità romane*), Teodoro Mommsem (viv.), che unisce la profondità alla vivacità dello stile, Schwegler, Gerlach e Bahofen, Drumann, ecc. La storia del cristianesimo e della Chiesa illustrarono Neander, Döllinger, Sugenheim, Ewald, Möhler, Hurter, Drumann, Wessemberg, Voigt, Leopoldo Ranke (viv.), Weber, Theiner. Il Leo scrisse anche un'ottima storia del medio evo. Krüger, Lappenberg, Bethmann-Hollweg, Aschbach (viv.), Papencordt, Manso, Hurter, Abel trattarono dei barbari invasori dell'impero; Weil, Döllinger, Hammer-Purgstall degli Arabi e di Maometto; Wilken, Sybel e Hahn delle crociate. Reumont (viv.) ci diede una pregevole storia di Roma, Gregorovius (viv.) sta pubblicandone una migliore limitandosi al medio evo; il primo ci ciede molti altri pregevolissimi lavori storici, il secondo anche una *Storia dei Corsi;* Gfrörer la *Storia dei Carolingi*, Federico Raumer la *Storia degli Hohenstaufen e dei loro tempi,* Lappenberg la *Storia dell' Inghilterra*. Luden, Sugenheim, Duller, Menzel, Hurter, Leo, Eichhorn, Giesebrecht, Ranke, Stenzel, Iaffè, Droysen, Schlözer, Vehse, Kortüm, Abel, Höfler, Kopp (autore anche d'un'opera preziosa sulla Svizzera), Dönniges, Sartorius, Voigt, ecc. scrissero con talento ed erudizione non comuni sulla storia tedesca; Lembke, Hefele, Ranke, Schäfer, Aschbach sulla storia spagnuola e portoghese. Dahlmann dettò la *Storia della Danimarca,* Roepell quella della Polonia. Opere generali sulla storia moderna scrissero Kortüm, Heeren, Eichhorn, Gervinus (viv.), Schlegel, Ranke, Förster, Raumer, Menzel, ecc.; sulla storia moderna di Francia Ranke, Roederer, Wachsmuth, Dahlmann, Arndt; sulla storia d'Inghilterra Ranke, Raumer, Dahlmann. Molte raccolte di documenti si sono pubblicate in Germania; la più importante è quella intitolata *Monumenta Germaniae historica.* — Sullo studio della storia pubblicò il miglior atlante lo Spruner. — Nella geografia si distinsero Ritter, Guglielmo Humboldt, Petermann, Berghaus, ecc.

In Germania Emmanuele Kant (1724-1804) fu il creatore di un nuovo sistema di filosofia (*Critica della ragione pura, Critica della ragione pratica* e *Critica della forza del giudizio*), col quale determinò esattamente la natura e i confini delle facoltà dell'umana intelligenza, pose la morale come base d'ogni religione razionale, e diede alla scienza del diritto

ed all'estetica un fondamento valido e semplice. La sua filosofia esercitò una grande influenza su tutti i rami dello scibile. Il suo scolaro Fichte (m. 1814) passò dal criticismo all'idealismo puro, ponendo l'*Io* come origine di tutto. Schelling (m. 1854), nella sua dottrina dell'identità, partì dai principii di Fichte cercando di unire l'idealismo (filosofia trascendentale) col realismo (filosofia della natura). Hegel (m. 1831), nella sua filosofia dialettica, espose come l'intelletto con un graduato sviluppo giunga alla perfetta conoscenza di sè stesso.

Nella Scandinavia i più si valgono della lingua tedesca. I Danesi contano fra i migliori scrittori Holberg (m. 1754) poeta comico e drammatico, il satirico Falster; Ewald e Wessel lirici e drammatici; il romanziere Andersen. Lindberg, Andrea Frixell, Lundblad, Cristiano Lassen (*Antichità indiane*), anche filologo, e Geijer Enrico (m. 1847) sono distintissimi storici svedesi; Geijer anche poeta. Corrado Maltebrun, danese, diede un'ottima geografia; Allen un manuale di storia patria che fu premiato. Fra gli storici danesi va pure citato Hammerich.

La letteratura boema si rinnovella ora. Kollar cantò le antiche imprese; Schaffarik, Dobrowsky e Palacky studiarono le tradizioni e la lingua nazionale; Palacky pubblicò in tedesco e boemo un'ottima storia della Boemia.

La Russia vanta pure una propria letteratura benchè non molto ricca. Fra i migliori poeti sono Lermontoff, Pouschkin e Joukofi: fra gli storici Golovin, Gerebtzoff, Karamsin.

La pedagogia è scienza nuova: essa fece ai nostri tempi grandi progressi. Volendosi generalizzare l'istruzione si dovettero migliorare i metodi. E si resero celebri gli svizzeri Girard (m. 1850) e Pestalozzi (m. 1827), i tedeschi Basedow e Fröbel, gli inglesi Belle e Lancaster (m. 1838) creatori del mutuo insegnamento. L'abate de l'Épée (m. 1789) perfezionò il modo di istruire i sordo-muti, Haüy quello di istruire i ciechi.

L'arte oratoria limitossi, quasi dovunque, al pergamo fino ai dì nostri, e vi si distinsero gli italiani Barbieri (anche poeta), e Ventura (m. 1861); Lacordaire e Félix francesi. — In Inghilterra e negli Stati Uniti d'America fu ed è tuttavia grande l'eloquenza politica, e fra i moltissimi van notati i nomi di Guglielmo Pitt, Fox, Burke, Peel, ecc. Channing fu grande come oratore sacro. Il sistema rappresentativo riserva all'eloquenza un grande avvenire.

La storia dei grandi progressi della scienza incomincia nel

secolo XVII e continua sempre più gloriosa ed abbondante nel XVIII e XIX. La scienza, più assai che la letteratura e l'arte, ha un carattere d'universalità per cui mal se ne potrebbe stendere la storia classificandola per nazioni; essa non ha assolutamente patria. Nella scienza matematica Gaspare Monge francese (m. 1818) creò la geometria descrittiva; Luigi Lagrangia torinese (1736-1813) diede la *teorica delle funzioni analitiche* e la *meccanica analitica*. Matematici distinti furono pure Cauchy, Poisson, Gauss, Babage, Fourier, Franchini, Inghirami, Bordoni, Plana (teoria sulla luna), ecc. A far progredire la nautica fu applicata la matematica da Duhamel, Olivier, Iwan, Bouguer, Paolo Frisi, ecc.; all'astronomia dall'inglese Bradley e specialmente dai francesi Bailly, Fourier, Simone Laplace (1749-1827), che pubblicò (*meccanica celeste, esposizione del sistema del mondo*) i risultati dei più sublimi studi matematici ed astronomici, e Giuseppe Lalande calcolatore profondo (1732-1807), che portò la scienza ad una precisione e chiarezza insuperate. — L'astronomia fu ajutata dall'ottica specialmente dopo che in tutte le capitali europee si eressero appositi osservatorii. Nelle osservazioni e scoperte si distinsero specialmente i Cassini, Piazzi (m. 1826), Oriani (m. 1832), Inghirami, Plana e Carlini italiani; La Condamine, Delambre, Leverrier, Biot e Francesco Arago (m. 1853) francesi; Guglielmo Herschell tedesco (m. 1822), costruttore di celebri telescopi coi quali studiò le nebulose e Gregory. Per opera di costoro la scienza mutò affatto d'aspetto.

Isacco Newton inglese (1642-1727), il più profondo di quanti accoppiarono il calcolo alla fisica, colle sue scoperte sulle leggi della gravità, sull'attrazione e sulla luce, operò una vera rivoluzione nelle scienze fisiche (ed è perciò che da lui incominciamo la nuova epoca), le quali in sul finire del secolo XVII ebbero cultori distintissimi. Huyghens (m. 1695) applicò il pendolo agli orologi e calcolò le leggi della forza centrifuga, inventò il micrometro e diede l'ingegnosa teoria delle vibrazioni della luce. Salomone di Caus espose le prime idee sull'uso del vapore come forza motrice. Papin (m. 1710) inventò la prima macchina a vapore funzionante con una marmitta. — La matematica giovò all'ottica con Eulero, Huyghens, Dollond, inventore delle lenti acromatiche, Grimaldi, Gravesande, Fresnel, Young, Wollaston, Brewster, ecc. Bouguer trovò la gradazione della luce. L'invenzione del microscopio arrecò immensi vantaggi alle scienze naturali. Gli studi di matematica e fisica portarono alle sco-

perte dell'areonautica; e primi i fratelli Montgolfier elevarono palloni (1783) rarefacendo l'aria con un braciero; altri v'adattarono l'idrogeno.

A scoperte d'immensa importanza portarono gli studi sull'elettricità. Progressi notevoli aveva fatto questa scienza con Musschenbroeck, Duhamel, Nollet, ecc. Beniamino Franklin trovò il parafulmine. Coulomb inventò la bilancia di torsione. Alessandro Volta comasco (1745-1826), vero creatore in questa parte della scienza, trovò l'elettroforo perpetuo, l'eudiometro, l'elettrometro condensatore, e, in seguito agli esperimenti del bolognese Luigi Galvani (1737-98) sull'elettricità animale, la pila, la più grande invenzione moderna. Nobili inventò la pila termo-elettrica. Fahrenheit, Réaumur (termometro), Hales, Musschenbroeck, Stahl, Black, Crawford posero le prime basi della teoria del calorico, la quale fu arricchita dai lavori di Fourier, Dulong, Petit, Dalton, Gay-Lussac, Regnault, Leslie, Rumford, Nicholson. Melloni inventò il termo-moltiplicatore e creò la scienza del calor raggiante. La teoria dinamica del calore fu fondata da Mayer, Hirn, Claurus, Icilius, ecc. Ai fenomeni dell'elettricità si accoppiarono ben presto quelli dell'elettro-magnetismo, e Oersted, Davy, Faraday, Bequerel, Ampère, Matteucci, Zamboni, Arago, Barlow, Rumkorf, ecc. vi fecero importanti scoperte. Grandi progressi fece l'acustica dopo Chladni, Bernouilli, Oersted, Savart di Mezières e Helmoltz.

Immensa importanza ottenne nel nostro secolo la chimica. Fra i primi che si illustrarono coltivandola v'hanno Stahl, Fahrenheit, Priestley, Berthollet, ecc. Il parigino Antonio Lavoisier (1743-94) potrebbe chiamarsi il padre della chimica moderna colla nuova teoria della combustione, delle respirazioni e delle ossidazioni. Primo Guyton de Mourveau introdusse in questa scienza una nomenclatura regolare. L'invenzione della pila produsse una rivoluzione nella chimica. Berzelius, Davy e Nicholson l'adoperarono a importanti scoperte. Biot, Gay Lussac, Dalton, Oersted, Dulong, Petit e Vollaston furono chimici e fisici distintissimi. Chimica e fisica furono feconde d'applicazioni. Le Blanc fabbricò la soda. Altri prepararono l'acido solforico e l'allume. Lebon fu il primo che pensasse a trar profitto dei gas che si producono da sostanze organiche.

Numerosissime furono nel nostro secolo le scoperte e invenzioni scientifiche. Bramah inventò i torchi idraulici; Girard perfezionò la filatura meccanica del lino; Jaquart i te-

lai; Leistenschneider inventò le macchine da carta; Mongolfier l'ariete idraulico; Bordier e Fresnel perfezionarono i fari: la galvano-plastica offerse modo facilissimo di dorare. Fahrenheit perfezionò il termometro; Gay Lussac e Fortin migliorarono i barometri: Saussure inventò l'igrometro; Priestley scoprì l'ossigeno; Cavendish l'idrogeno. L'inglese Mundoch introdusse l'illuminazione a gas (1806). L'elettricità fu applicata alla medicina, alla metallurgia, e principalmente alla trasmissione di segni (telegrafo), applicazione iniziata da Wheastone (al quale la contende l'americano Morse), e perfezionata da Bain, Jacobi, Caselli, ecc. Questa invenzione e l'applicazione del vapore alla locomozione (1764), per opera pure d'un inglese, Watt (m. 1819), formano le glorie principali della scienza moderna, e sono senza confronto le più utili. L'americano Fulton applicò il vapore (1807) alla locomozione delle navi, perfezionata poi coll'elice di Smith; Stephenson perfezionò la locomotiva. La galvanoplastica e la elettrotipia compierono cose mirabili.

La storia naturale riconosce in Giorgio Buffon da Montbard (1707-88) e Carlo Linneo svedese (1707-78) i suoi due creatori, il primo specialmente per la parte storica e descrittiva, il secondo specialmente pel *sistema sessuale* delle piante e per la classificazione dei vari regni della natura, rettificata poi e compiuta da Goffredo Saint-Hilaire e da Cuvier. Poste le basi generali, altri molti studiarono le varie parti della scienza, e vanno citati come i migliori i due de Jussieu, Camper, Saussure, Deluc, Arduino, Darwin, Agassiz, Brongniart, ecc. Vallisnieri studiò la generazione degli insetti e dell'uomo; Lazzaro Spallanzani (m. 1799) la generazione e la respirazione. Seguirono Haüy, Carburi (1808), Dolomieu (m. 1801); Duhamel e Ingenhous che determinarono la via della nutrizione e l'accrescimento; De Candolle, i due Humboldt, e specialmente Alessandro, profondo in ogni ramo di scienze fisiche e naturali; D'Orbigny, Elia di Beaumont, che diede una spinta immensa alla geologia; Giorgio Cuvier (morto 1832) che creò l'anatomia comparata e fu gran geologo; Lacépède e Geoffroy Saint-Hilaire (m. 1844) che fecero progredire specialmente la zoologia; Bonpland, e molti altri.

La medicina, in seguito ai progressi delle scienze naturali, avanzò arditamente. L'anatomia patologica fu saggiamente coltivata da Portal e Giovanni Morgagni (m. 1771), il quale lasciò nel suo libro *De sedibus et causis morborùm* un prezioso retaggio di futuri progressi. Antonio Scarpa friulano (1746-1826), professore all'università di Pavia, mgliorò nota-

bilmente l'anatomia e la chirurgia. Giovanni Rasori di Parma (1766-1837) pubblicò in Italia l'opera dello scozzese Brown che fondava la medicina sul principio dinamico: Vaccà Berlinghieri lo combattè ed egli stesso finì per sostituirvi quello dello stimolo e controstimolo. La nuova dottrina medica italiana è la teoria di Rasori modificata da Tommasini. — Il tedesco Mesmer (m. 1815) sostenne l'esistenza d'un fluido animale sparso nella natura e influente sul corpo umano; ma la scienza attuale più non l'ammette. — Nel 1798 il medico inglese Jenner introdusse l'inoculazione del vaccino come preservativo dal vajuolo, e fu scoperta che arrecò immenso beneficio all'umanità. Fra noi la propugnò specialmente il Sacco. — Samuele Hahnemann fu l'inventore (1794) della omeopatia, ossia della dottrina che insegna a curare le malattie con mezzi atti a provocare gli stessi fenomeni morbosi destati dalle malattie. Broussais, amico di Bichat (che trasformò l'anatomia), di Pinel e Cabanis (tutti medici francesi distinti della fine del secolo scorso), pubblicò la storia delle flemmasie croniche, e sostenne la dottrina della localizzazione delle malattie. — Gian Giuseppe Gall (m. 1828) cogli studi di frenologia giovò all'anatomia del cervello. Haller fece delle ammirabili ricerche sull'irritabilità, e così subordinò la medicina alla fisiologia. L'idroterapia praticata da un contadino della Slesia, Priessnitz, fu adottata per molte malattie. — Il grandioso progresso delle scienze naturali, l'acquisto di nuovi e potenti mezzi d'investigazione nel campo della chimica e della fisica, le grandi scoperte di Galvani e di Volta, le ingegnose invenzioni di Laennec e Bouillaud (ascoltazione e percussione), le importanti ricerche fisiologiche di Purckinje e Müller, gli studi istologici di Schleiden nei vegetali e di Schwann negli animali, dai quali sorse coll'ingegno altissimo del tedesco Wirchow (viv.) la teoria cellulare fisiologica e patologica, diedero alla medicina un nuovo indirizzo che fu detto naturalistico. Il trentino Borsieri e il milanese Moscati furono medici reputatissimi. Kollezka, ammiratore del Morgagni, perfezionò l'insegnamento dell'anatomia patologica; Rokitanzky (viv.), suo degno scolaro, lo elevò a più sublime grado. La fisiologia sperimentale divenne con Bernard tutta la storia della malattia in quanto è stata resa viva e palpitante. Maurizio Buffalini di Cesena derivò le malattie da profonda e molecolare alterazione dell'organismo umano, e creò la patologia analitica. Il Monteggia di Laveno (m. 1815) e il Paletta onorarono lungamente la clinica di Milano. Il vicentino Panizza, Porta (viv.) e Franck sono illu-

strazioni dell'università di Pavia. Il bellunese Segato (m. 1836) tentò pel primo di conservare i cadaveri pietrificandoli: ma morì dimenticato.

Le arti belle penarono maggiormente a risorgere e noverano minore numero di celebrità che non la letteratura e la scienza. Alla fine del secolo XVIII, stanche dei passati deliri, ritornarono castigate, efficacemente aiutate in questo ritorno dalle fortunate scoperte di Ercolano e Pompei e dalle nuove idee che le portarono agli studi classici. Nella pittura si distinsero in Italia Mengs, boemo d'origine, ma di dimora ita-
venuti e, più tardi, Andrea Appiani (m. 1817), Bossi (m. 1815), liano; Angelica Kaufmann (m. 1807), Camuccini, Sabatelli, Hayez, Podesti, Morelli, Arienti, Canella, Induno, Coghetti ed altri molti. Nell'architettura si distinsero, nel secolo scorso, Vanvitelli, Piermarini; nel nostro, il Cagnola e il Canonica. Nella scoltura fu sommo il Canova (1747-1822) coll'*Icaro e Dedalo*, il *Teseo*, la tomba del papa Ganganelli, *Amore e Psiche*, ecc.: venner dopo Marchesi, Duprez, Pacetti, Bartolini (m. 1850), Vela, Finelli, Tenerani, Fraccaroli, Pampaloni ed altri non pochi. Fra gli incisori fu celebrato il Morghen, poi il Calamatta. L'arte dei vetri dipinti fu ridesta da Giovanni Bertini milanese e migliorata dal figlio Giuseppe (la vetriata di Dante) e dal fiorentino Botti.

In Francia si distinsero, nella pittura, Luigi Vanloo, Greuze, Claudio Vernet (m. 1789), sommo nelle marine; ne continuarono la gloria il figlio Carlo e il nipote Orazio (m. 1863). Giacomo David (1748-1825), che si può dire caposcuola, rappresentò le scene della rivoluzione. Seguirono Ingres, Delacroix, Delaroche, ecc. — In Germania re Luigi di Baviera (abd. 1848) cercò con ogni mezzo di far rifiorire le arti. Egli fece innalzare il Walhalla, panteon nazionale, nel quale lavorarono moltissimi artisti tedeschi, e, migliore di tutti, il Rauch. — Il danese Bartolomeo Thorwaldsen (1770-1844) è scultore dei più celebrati. — Fra gli scultori inglesi lodasi il Flaxman (m. 1826). — Emule dell'intaglio in rame sorsero la litografia inventata da Sennefelder di Praga (1799), e la fotografia inventata dal francese Niepce (m. 1833) e perfezionata da Daguerre.

Il progresso della musica continuò rapidissimo in Italia anche nel secolo XVIII, il quale vanta una lunga schiera di chiarissimi maestri, come il Leo, il Vinci, Pergolese (m. 1737) e Jomelli (m. 1774), troppo immaturamente rapiti all'arte, in cui furono sì grandi; Marcello (m. 1739), il cui capolavoro sono i *Salmi*; Durante, Traetta, Tartini (m. 1770), Martini,

che ebbe a scolari i migliori dei suoi tempi, Boccherini, i cui *adagi* formano tuttavia l'ammirazione degli artisti, Piccini, il primo grande nei pezzi concertati, Guglielmi, Giovanni Paesiello (m. 1816), vigoroso e patetico nelle opere serie, facile e brioso nelle buffe. Domenico Cimarosa (1754-1801) è l'anello che unisce (cogli *Orazi e Curiazi* e il *Matrimonio secreto* che si rappresenta ancora) la vecchia scuola alla nuova. Cherubini (m. 1842), che non fu superato da nessuno nell'esprimere colla musica il senso delle parole nei suoi due capolavori *Demofoonte* e *Lodoiska;* Nicolò Zingarelli (m. 1837), le cui produzioni sono tuttavia considerate come gioielli dell'arte, e Spontini, che vive tuttavia nella sua *Vestale*, chiudono la nobile schiera della scuola antica. Tutti cedono al genio di Gioachino Rossini di Pesaro (1792-1869), cui fu dato di creare una musica affatto nuova e sovrana (*Semiramide*, *Guglielmo Tell*, *Mosè*, *Barbiere di Siviglia*, *Stabat Mater*). Egli toccò tutti gli stili e in tutti fu sommo, ritraendo dalle sue note mirabili effetti. Seguirono la sua scuola Generali, Mercadante e Pacini. Gaetano Donizetti, bergamasco (1798-1848), nella sua breve carriera musicale fu scrittore fecondissimo, di grazia e vigoria, specialmente nella *Lucia di Lammermoor*, suo capolavoro. Vincenzo Bellini siciliano (1804-1835) portò al sommo la grazia e la passione nelle sue melodie. La *Norma* è quanto di sublime si può immaginare per dolcezza e passione. Verdi (n. 1814) tiene oggidì il primato nella palestra musicale. Nel *Nabucco*, suo capolavoro, si rivelò gran maestro; e proseguì cercando forse troppo l'effetto. Nelle ultime opere si avvicinò di più alla scuola germanica e rivela maggiore studio e minor fantasia. Vanno pure citati fra i più recenti i due Ricci, Coppola, Vaccai, Rossi, Petrella ed altri. — In questo secolo Parigi fu il centro dove convennero quasi tutti i grandi maestri di musica, mentre l'Italia ebbe i più distinti cultori e le migliori scuole di quest'arte. I Francesi ebbero Halevy (m. 1862), Gounod ed altri. — Il tedesco Volfango Mozart (m. 1791) col *D. Giovanni*, le *Nozze di Figaro*, il *Flauto magico*, le *messe*, il *requiem*, crebbe d'assai il tesoro delle armonie germaniche, aperto da Gluck, da Kaiser e da Händel, e accresciuto poscia da Haydn, Beethoven, Weber, Meyerbeer (m. 1864) (nel *Roberto il Diavolo*, gli *Ugonotti*, l'*Africana*), Mayer e Wagner, il capo della così detta *scuola dell'avvenire*. Valenti come compositori di musica di piano ed esecutori sono Liszt, Thalberg, ecc.

FINE.

INDICE

Parte I. — MEDIO EVO.

EPOCA I. — Da Costantino ad Onorio.

EPOCA II. — Da Onorio ad Odoacre.

EPOCA III. — Da Odoacre a Carlo Magno.

EPOCA IV. — DA CARLO MAGNO A BERENGARIO I.

EPOCA V. — DA BERENGARIO I A OTTONE I DI SASSONIA.

EPOCA VI. — DA OTTONE I DI SASSONIA A FEDERICO I DI SVEVIA.

EPOCA VII. — DA FEDERICO I BARBAROSSA AD ENRICO VII DI LUSSEMBURGO.

EPOCA VIII. — DA ENRICO VII ALLA CALATA DI CARLO VIII.

Parte II. — EVO MODERNO.

EPOCA I. — Dalla calata di Carlo VIII alla pace di Noyon.

EPOCA II. — Dalla pace di Noyon a quella di Cateau-Cambresis.

EPOCA V. — DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE AI NOSTRI GIORNI.